

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

SICILIA MILLENARIA **dalla microstoria alla dimensione mediterranea**

III convegno

A cura di
Filippo Imbesi

23

Supplemento **Tomo I - Miscellanea**

Anno XII - N. 23

Luglio-Dicembre 2018

ISSN 1974-3416

Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011

SICILIA MILLENARIA

dalla microstoria alla dimensione mediterranea

Atti del III convegno

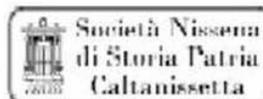
Università degli studi di Messina
Aula magna del DICAM - Viale Annunziata
Venerdì 8 novembre 2019

Sala consiliare di Rometta Marea
Sabato 9 e domenica 10 novembre 2019

Tomo I

Miscellanea

A cura di
Filippo Imbesi



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XII - N. 23 supplemento - Tomo I

Luglio-Dicembre 2018

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax 0934.595212
Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info
Sede legale Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it
Direttore editoriale: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bresc (Parigi), Giovanni Bruno (Bari), Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Renato Malta (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Messina (Valencia) Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), Roberto Sammartano (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione: Calogero Barba, Antonio Guarino, Michele Mendolia Calella, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Grazia Visconti e Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Filippo Imbesi
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo a numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario:

IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Sommario

- 5 Antonio Vitellaro e Luigi Santagati, *Editoriale*
- 7 Filippo Imbesi, *Introduzione*
- 9 Giuseppe Ardizzone Gullo, *Il monastero della SS. Annunziata, già Santa Maria dei Greci, di Rometta*
- 45 Alfio Bonanno, *Su una possibile interpretazione archeoastronomica della spirale megalitica di Balze Soprane (Bronte, Catania)*
- 53 Viviana Caparelli, *Il sarcofago con “Ratto di Proserpina” nella chiesa Madre di Raffadali (Agrigento)*
- 63 Eugenio Caratozzolo, *Esempi di Antoniniani irregolari nella Sicilia centro-orientale: tesoretti e ripostigli fra III e IV sec. d.C.*
- 85 Luciano Catalioto, «*Gentes linguae latine*»: *feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo*
- 105 Antonio Cucuzza, *Il circuito fieristico nella Sicilia Borbonica e lo sviluppo della viabilità siciliana*
- 151 Placido Currò, *Immaginare la rivolta. Sentimenti e rappresentazioni grafiche della ribellione di Messina*
- 165 Giuseppe Ferlazzo, *Le fortificazioni bizantine e islamiche in Sicilia: il castello di Galati Mamertino*
- 173 Piero Gazzara, *La rivolta antispagnola di Messina e la battaglia di Lombardello (1674)*
- 197 Filippo Imbesi, *Antropologia della morte, contesti socio-culturali e consuetudini funerarie in due putridaria di Barcellona Pozzo di Gotto*
- 231 Filippo Imbesi, *Ricerca di testimonianze storiche in tre “memorie del sottosuolo”*
- 249 Alessio Mandanikiotis, “*Taxis e Cosmos*“. *Ordine e bellezza, armonia e simbolismo nell’architettura liturgica bizantina*
- 255 Raffaele Manduca, *Il segno e lo spazio. Politica e lunga durata in un comune siciliano di nuova fondazione (Grammichele XVII-XX secolo)*
- 271 Roberto Motta, *Considerazioni sul “sogno” di Federico III d’Aragona interpretato da Arnaldo da Villanova*

- 277 Rossella Nicoletti, *“Cereris Hennensis antiquitas tanta...”*. *La topografia antica della città di Enna sulle orme di un culto*
- 289 Giuseppe Pantano, *Una misteriosa frase latina sull’architrave di una finestra a Montalbano Elicona*
- 295 Shara Pirrotti, *I testamenti dell’abate di Demenna*
- 319 Santino Recupero, *Il sistema difensivo camilliano sul litorale tirrenico della provincia di Messina: la torre di Furnari o torre Forte*
- 329 Franz Riccobono, *La cartografia siciliana tra XVI e XIX secolo*
- 337 Luigi Sanfilippo, *Sui progressi scientifici in Sicilia nell’Ottocento. Qualche riflessione di Giacomo Maggiore*
- 345 Luigi Santagati, *La via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa*
- 367 Filippo Sciara, *Il castello-motta di Burgio presso Caltabellotta*
- 383 Antonino Teramo, *Note sulla repressione del quietismo a Palermo tra XVII e XVIII secolo*
- 391 *Convegni realizzati (2011-2019)*

Editoriale

La Società Nissena di Storia Patria è ben lieta di accogliere nelle sue edizioni, come supplemento alla rivista "Archivio Nisseno", gli atti di questo convegno sulla Sicilia millenaria giunto alla sua terza edizione, a cui partecipano tanti prestigiosi relatori.

Prosegue, così, una esperienza di promozione culturale che va al di là dei confini del territorio al cui servizio la Società esplica la sua funzione istituzionale.

Antonio Vitellaro

Direttore editoriale della rivista "Archivio Nisseno"

Quest'anno l'annuale convegno svolto in collaborazione con l'Università di Messina presenta la novità, probabilmente più unica che rara nel contesto non solo siciliano ma anche italiano ed internazionale, di presentare a stampa i contributi che saranno svolti nell'assise dell'8, 9 e 10 novembre, prima ancora dello svolgimento del convegno stesso.

È stata una scommessa che riteniamo di aver vinto, sperando che possa ancora riproporsi nel futuro.

Il primo supplemento contiene gli interventi sul convegno di Messina e Rometta; nel secondo sono raggruppati quattro saggi riguardanti l'ipotesi relativa al seppellimento di Antonello da Messina, il grande pittore siciliano, nel monastero di Santa Maria di Gesù superiore di Messina che fu riscoperto parzialmente nel 1989 dopo aver subito interrimenti dalle alluvioni e che ancora custodisce nel sottosuolo importanti presenze storiche.

Questi due volumi saranno divulgati attraverso il sito della Società nissena di storia patria.

Luigi Santagati

Introduzione

Questo volume raccoglie i contributi che sono stati presentati durante la terza edizione del convegno *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, che si è tenuto a Messina e a Rometta dall'8 al 10 novembre 2019.

Il convegno si inserisce in un percorso culturale, avviato nel 2011, che con cadenza annuale ha già coinvolto, in un proficuo connubio, il mondo universitario (Università degli Studi di Catania, Messina, Palermo e Parigi X-Nanterre), varie Società di Storia Patria siciliane (Caltanissetta, Messina, Milazzo, Ramacca), prestigiosi enti di ricerca e associazioni qualificate (Officina di Studi Medievali di Palermo, SiciliAntica, Biblioteca Franciscana di Palermo, Archivio Storico Romettese, Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone, Associazione Amici del Museo di Messina, Ricerche nel Val Demone, Sicilia Svelata), numerosi comuni (Barcellona Pozzo di Gotto, Furnari, Messina, Monforte San Giorgio, Montalbano Elicona, Rometta, Santa Lucia del Mela) e importanti studiosi e docenti universitari (molti dei quali di fama internazionale), tra cui è doveroso ricordare Henri Bresc e Maurice Aymard.

Anche questo convegno, in una fase di appiattimento culturale piuttosto generalizzato, ha visto la riproposizione di un ideale e qualificato punto d'incontro tra il mondo universitario, i ricercatori locali e l'associazionismo storico-culturale. Questo *rassemblement* ha generato ancora una volta un fruttuoso laboratorio di indagini per la verifica e la comprensione di processi microstorici che in molti casi si connettono con le linee interpretative della cosiddetta Grande Storia di respiro mediterraneo.

Le ricerche prodotte, utili sintesi in alcuni casi e dettagliate indagini in altri, riguardano varie discipline, anche indagate con diversità di approcci e metodologie multidisciplinari.

L'archeologia antica si esplica con la via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa (Luigi Santagati) e con studi inerenti alla topografia antica di Enna (Rossella Nicoletti), a un sarcofago con la raffigurazione del "Ratto di Proserpina" (Viviana Caparelli) e alla diffusione tra III e IV sec. d.C degli antoniniani irregolari (Eugenio Caratozzolo).

La storia medievale prevede tre studi riguardanti i testamenti dell'abate di Demenna (Shara Pirrotti), il 'sogno' di Federico III d'Aragona (Roberto Motta) e gli insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo (Luciano Catalioto).

La storia moderna invece si concentra sulla repressione del quietismo a Palermo (Antonino Teramo), sulla rivolta antispagnola di Messina (Placido Currò e Piero Gazzara) e sul rapporto tra lo spazio e le élites amministrative di Grammichele (Raffaele Manduca).

Altri tre saggi riguardano l'architettura liturgica bizantina (Alessio Mandanikiotis) e le singole figure di Giacomo Maggiore (Luigi Sanfilippo) e di Giacomo Bonanno (Giuseppe Pantano).

Il tema delle strutture difensive trova esplicitazione in tre contributi riguardanti la torre di Furnari (Santino Recupero) e i castelli di Burgio (Filippo Sciara) e di Galati Mamertino (Giuseppe Ferlazzo).

E ancora altri saggi riguardano il circuito fieristico nella Sicilia borbonica (Antonio Cucuzza), la cartografia siciliana tra il XVI e il XIX secolo (Franz Riccobono), il monastero della SS. Annunziata di Rometta (Giuseppe Ardizzone Gullo) e i putridaria che caratterizzano una chiesa di Barcellona Pozzo di Gotto.

Non mancano neanche collegamenti con moderne tecniche e discipline, attraverso l'interpretazione archeoastronomica di una spirale megalitica (Alfio Bonanno) e i risultati di alcune prove geofisiche che sono state eseguite in importanti siti storici.

Le sinergie messe in campo e le indagini prodotte contribuiscono, ancora una volta, sulle orme del percorso intrapreso, a materializzare un ideale archetipo culturale che evidenzia nuove frontiere storiche e archeologiche, importanti stimoli per il rinnovamento delle conoscenze territoriali e momenti di seria riflessione sugli sconfinati campi di ricerca propri del territorio siciliano.

Questo convegno, infine, dimostra nuovamente che è necessario perseguire un concreto cambiamento di rotta dell'attuale sistema culturale siciliano che si basi, soprattutto, su meritocrazia, innovazione e cooperazione qualificata, con le quali trasformare la Sicilia da «centenaria», di gattopardiana memoria, «trascinata in carrozzella...che non comprende nulla, che s'impipa di tutto», in un'Isola «che si affaccia alle meraviglie del mondo moderno».

Filippo Imbesi

Il monastero della SS. Annunziata, già Santa Maria dei Greci, di Rometta

*Giuseppe Ardizzone Gullo**

Rometta, città di antichissima origine, posta al centro della catena dei Peloritani tirrenici, conserva nel suo territorio resti di insediamenti preistorici, greci e romani, ed è stata l'ultima fortezza bizantina ad essere conquistata dai Musulmani nel 965 dopo un lungo assedio ed una sanguinosa battaglia.

Nell'anno 1061, all'arrivo dei fratelli Ruggero e Roberto d'Altavilla che, sbarcati a Messina, avevano iniziato la liberazione della Sicilia dall'occupazione araba, la rocca di Rometta era in mano ad un *qà id* che si arrese pacificamente all'esercito normanno.

Dopo la conquista normanna su tutto il territorio era presente popolazione di lingua greca legata alla tradizione bizantina ed ai cenobi di cui ancora oggi esistono testimonianze come è dimostrato dai numerosi documenti con firme greche che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo.

Rometta, ancor prima della conquista normanna, apparteneva al regio Demanio ed era considerata una rocca inespugnabile e facile da difendere.

Qualche tempo dopo il Senato messinese, per ringraziare la città di Rometta per gli aiuti prestati durante la rivolta di Messina contro il governatorato di Stefano di Perche (al tempo della reggenza della regina Margherita per conto del figlio Guglielmo I), concesse l'uso dell'antico stemma civico con le tre torri che la città dello stretto faceva risalire ai Mamertini. Rometta ha sempre utilizzato questo stemma per i documenti ufficiali e nei più importanti monumenti cittadini, quali le porte civiche.

Dal punto di vista religioso, Rometta con la sua vasta zona d'influenza fu aggregata alla diocesi di Troina, per passare, successivamente, nel 1151, sotto la giurisdizione della chiesa messinese dopo il trasferimento della diocesi da Troina a Messina.

In questo periodo fu quasi certamente fondato il monastero femminile di regola basiliana che prese il nome di *Santa Maria dei Greci*, così come appare nei più antichi atti notarili a noi pervenuti. Il monastero, fin dal suo nascere, possedeva importanti terreni sparsi su tutto il territorio e fu aggregato a quello di San Gregorio di Gesso. Malgrado le ricerche non sono riuscito a rintracciare l'atto della fondazione sicuramente disperso¹.

* Presidente del "Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone". ardizzonegiuseppe@virgilio.it

¹ Dopo l'abolizione di numerosi istituti religiosi per opera delle leggi eversive, tutto l'archivio storico del monastero fu trasferito nell'Ufficio del Registro di Rometta per confluire, successivamente, nell'Archivio di Stato di Messina, nel fondo Congregazioni Religiose Soppresse, dove fu custodito in maniera disordinata, spesso con fasci legati con il filo di ferro. Ogni fascicolo aveva una numerazione ma conteneva anche documenti di varie epoche. Recentemente il dott. Alfio Seminara, funzionario dell'Archivio, ha organizzato tutto il fondo dando una sistemazione più omogenea, secondo il tipo, ai documenti e quindi oggi è necessario collegare i vecchi riferimenti archivistici alla nuova numerazione. Nei documenti sopravvissuti ho rintracciato un vecchio

A Rometta, nella prima metà del '300, si era trasferito un monastero di monache clarisse chiamato Santa Maria di Basicò, fondato qualche anno prima a Casalnuovo, borgo esistente nella piana di Milazzo. Questo trasferimento si era reso necessario per tutelare le religiose dai moti insurrezionali scaturiti in Sicilia dopo i Vespri siciliani. A Rometta, il monastero aveva sede nella badia vecchia presso le monache di Santa Maria della Candelora². Successivamente le clarisse comprarono un terreno a Messina sul colle della Capperrina, sotto la chiesa di Santa Maria dell'alto, dove costruirono un nuovo monastero e qui si trasferirono.

Per il monastero di Santa Maria delle monache greche di Rometta è di grande importanza un volume in cui sono trascritti i più antichi documenti che lo riguardano e che coprono un arco cronologico compreso tra il privilegio di re Federico III del 16 maggio 1312, transuntato dal notaio Agostino Dulcimbeni di Milazzo e relativo alla concessione di dieci barili di tonnina gravanti sulla tonnara di Milazzo³ (Figura 1), e la prima metà del '500. Il volume, contenente i transunti dei contratti enfiteutici e bullali, reca la seguente dicitura:

Censi perpetui enphiteutici del Monastero della Santissima Annunziata sotto vocabulo delli Greci della Città di Rametta. Raccolti e posti in questa giuliana, seu bilancio con la loro graduazione di giorni mesi ed anni, che pervennero al Monastero anco presumprice della possessione di tutti fundando il dominio a possessione di esse da me Dottore di una e l'altra legge Don Filippo Mayo per ordine dell'Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Messina lasciato nel discorso di sua visita si come si è annotato nel libro di rendimeto di conti del procuratore Don Giovanni Carbone nel mese di marzo dell'anno 1698.

L'analisi dei documenti mi ha permesso di tracciare una breve nota storico-economica su questo importante monastero femminile.

Il 13 ottobre 1323, *Federico III d'Aragona*, per premiare la città per la sua fedeltà durante le lotte angioino-aragonesi, emise un privilegio con cui riconfermava l'appartenenza di Rometta al Regio Demanio e concedeva privilegi e immunità identiche a quelle che godevano

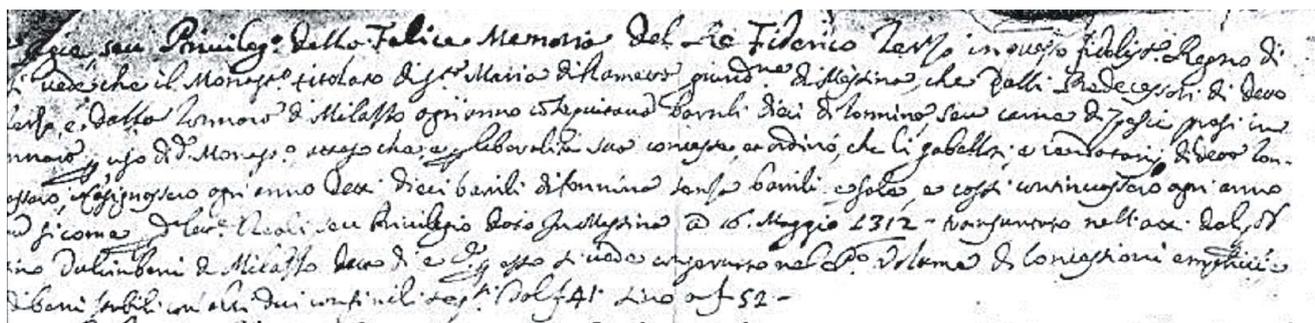


Figura 1. Transunto del privilegio di Federico III d'Aragona con cui furono concessi dieci barili di tonnina al monastero.

inventario, riportato nell'appendice, che descrive l'elenco di tutti i libri di contratti posseduti dal monastero (documento di cm 31,50 x 11, recante la sigla *Fasc.* 375).

² Sulle vicissitudini legate al monastero di Basicò si vedano: C. D. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*, Napoli 1755, ristampa Forni, pp. 165 sg.; R. STRACUZZI, *Regesti delle pergamene della Biblioteca Universitaria "G. Longo di Messina, (1255-1763)*, in «Archivio Storico Messinese», 96 (2015), pp. 184-185; G. G. MELLUSI, *Le Clarisse di Basicò. Alcune osservazioni sugli antichi monasteri del II ordine di S. Francesco nella diocesi di Messina*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Classe di Scienze giuridiche, economiche e politiche, LXXIX, anno Accademico CCCLXXXI (2010), Messina- Napoli 2013, pp. 135-142.

³ Nel documento si fa presente che il diritto di estrarre dieci barili di tonnina dalla tonnara era stato concesso dai monarchi predecessori di Federico III.

i cittadini di Messina, stabilendo anche

[...] di dividere le terre tra i nuovi abitanti che si trasferivano nella città di Rometta al costo di due tari all'anno, affinché gli stessi le coltivino a vigne o ne facciano pascoli ove l'accesso degli animali non sia impedito e vi sia piena libertà nella raccolta della legna secca. Ai baiuli ed ai giudici viene, peraltro, imposto di richiedere unicamente i diritti ad essi dovuti secondo i dettami delle consuetudini di Messina nel cui distretto la città di Rometta insiste. L'amministrazione della giustizia penale viene affidata in esclusiva allo Stratigoto ed agli stessi cittadini di Rometta vengono concessi privilegi e immunità come quelli di cui godevano i cittadini messinesi. Immancabile l'ingiunzione finale a gabelloti, credenzieri ed altri affinché si astengano dall'esigere alcunché dai cittadini Romettesi violando apertamente le immunità concesse a questi ultimi ed ai messinesi dalle stesse costituzioni del predecessore Giacomo.

Questa concessione favoriva il trasferimento nella terra di Rometta di gente proveniente da altri luoghi e che qui avrebbe trovato la condizione ideale per vivere e lavorare prendendo in enfiteusi le terre di proprietà del monastero, come si evince dai documenti riportati in appendice. Il monastero, nei documenti che vanno dalla prima metà del '300 fino al 1510, era chiamato *Santa Maria delli Greci di Rametta*, ed era sottoposto all'abbazia di San Gregorio di Gesso, di regola basiliana. Negli anni successivi, il convento cambiò nome assumendo quello di monastero della SS. Annunziata di Rametta ed adottò la regola benedettina. Il primo documento che riporta questa nuova denominazione fu emanato il 10 ottobre 1513.

Questo luogo di preghiera era famoso perché in esso si monacavano le giovani appartenenti alle famiglie nobili del luogo. Il monastero sorgeva nel rione Rocche dentro la cinta muraria della città. Oggi di questo importante edificio e della annessa chiesa esistono poche tracce in quanto i ruderi sono stati, nel corso degli ultimi cento anni, diroccati e l'area è stata destinata ad altri scopi, tra cui a scuola elementare. Anche l'edificio adibito a scuola è oggi un rudere pericolante (Figure 2 e 3).

Malgrado le ricerche fatte, il nostro monastero non fu citato tra le abbazie basiliane siciliane esistenti in epoca normanna, anche se la fondazione del monastero di San Gregorio di Gesso, di cui il nostro era una dipendenza, si fa risalire ad un periodo antecedente al 1101⁴. La dipendenza dal monastero di San Gregorio di Gesso è ricordata da Rocco Pirri, il quale ci tramanda la consacrazione ad Abbadessa di Orsula lo Iacco, avvenuta nella chiesa madre di Rometta, che giurava obbedienza all'abate di San Gregorio di Gesso il 22 agosto



Figure 2 e 3. Ruderi dell'edificio scolastico posto sull'area dove sorgevano il monastero e la chiesa della SS. Annunziata di Rometta.

del 1554.

Rocco Pirri, al riguardo, così si esprimeva:

Et per lit. 28 Junii 1558. Noster Rex decrevit, ut mandata visitationis exequutioni darentur. Cum autem in opdi Ramectae monasterio monialium ord. S. Basilii Graecorum Jurisdictionis ordinariae nostri Abbatis sub tit. S. Mariase Annunciatae sue ritelecta Abbatissa Soros Ursula lo Iacco & confirmata ad eodem uti Ordinario, ex eiusdem permissu die 22 Aug. 12 Ind. 1554 in Ecclesia majori solemniter fuit consecrata & benedicta a Mariano Manno Episcopo Trebiensi (nostro Siculo Saccensi), in cujus manibus promisit Sanctae Rom. Eccles. Ac Abbati S. Gregorii, & successoribus obedientiam & c. Haec latius leges in tab. Francisci Calvi Mess. & ejusdem Monasterr. Anno 1559 8 Aprile 3. Ind. Quaedam bona à Francisco Raffa suae Ecclesiae repetis Huic successit⁵.

Vito Amico⁶, riprendendo in parte la nota del Pirri, scriveva:

Attestano anche essere di antica origine il monastero della Madonna Annunziata, anzi ne ascrivono l'origine al Conte Ruggero, e il dicono fondato sotto il nome del Santo Salvatore ed il Basiliano istituto, ma professa oggi la regola di San Benedetto e comprende religiose di precipue famiglie, versantisi nell'esatta norma della vita monastica, ma ricavasi da altri documenti essere stato fondato da Federico II il monastero di donne del S. Salvatore e, addetto alla regola di San Basilio, essere perdurato sotto l'obbedienza dell'Abate di San Gregorio di Gesso, indi avere Mario Manno vescovo Trebisenze, permettendo Tommaso Faragonio Abate di Gesso come ordinario, consacrato con solenne rito nel duomo di Rametta Orsola de Jacco eletta abadessa dalle moniali nell'anno 1551, ed avere ella promesso santamente nelle mani di lui la fede alla chiesa romana ed al nominato abate. Oggi, dice il Pirri, commutò il nome del S. Salvatore in quello dell'Annunziata; confesso però d'ignorare in quale anno o in quale occasione abbia adottato la regola di S. Benedetto e sia passato alla giurisdizione del vescovo diocesano.

Da queste due descrizioni sono fornite notizie alquanto lacunose sull'origine e sulla fondazione del monastero, anche se è menzionato nelle *Rationes Decimarum Italiae* durante gli anni 1308-1310⁷ quando tramite l'abbadessa pagava le decime al Vaticano («soro Maria Abbatissa monasteri S. Maria de terre Rometa diocesis messanensis Tari II; Monasterium S. Maria de Rameta Tari XXVIII»).

I documenti analizzati non fanno chiarezza sull'origine del monastero ma tramandano importanti informazioni economico-patrimoniali a partire dal primo decennio del '300.

Sulle denominazioni *Santa Maria di Moniali Greci di Rometta* e *Santa Maria dell'Annunziata sub vocabulo delli greci di Rometta* si riportano le intestazioni notarili di due per-

⁴ L. TOWNSEND WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, edizioni Dafni, Catania 1984, p. 70; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, pp. 93, 187, 357. Questi autori, pur parlando del San Gregorio di Gesso, non fanno riferimento al nostro monastero.

⁵ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1733, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1987, p. 1050.

⁶ G. DI MARZO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1856, vol. 2, p. 409.

⁷ P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae notizie secoli XIII e XIV-Sicilia*, Città del Vaticano 1944, ff. 52 e 66, nn. 505 e 860.

gamene (Figure 4 e 5) che chiariscono il periodo in cui compare il nome SS. Annunziata. Infatti, come già detto, fino alla pergamena del 6 giugno 1510, il notaio Nicola Murabito citava il monastero con la vecchia denominazione e solo nella pergamena del 1513 il notaio Gaspare Viperano, che tra l'altro era un religioso, chiamava il monastero con la seconda denominazione. Quindi il monastero cambiò nome ed adottò la regola benedettina tra il 1510 e il 1513.

Il monastero aveva anche il diritto di estrarre 10 barili di tonnina franca e di sale dalla tonnara di Milazzo grazie ad una disposizione di Federico III d'Aragona del 1312, anche se il notaio Giovanni Abbate, il 18 maggio 1306, aveva transuntato un privilegio antecedente a quello del 1312 ma di cui non si ha copia.

Il nostro monastero, nel XIV e nel XV secolo, possedeva numerosi terreni e case e, seguendo la prassi consolidata della gestione del patrimonio fondiario ecclesiastico siciliano, concedeva i propri beni in enfiteusi⁸ perpetua cedendo agli enfiteuti l'onere di coltivare i fondi dietro un corrispettivo in denaro o in natura⁹. Nel nostro caso non è possibile stabilire

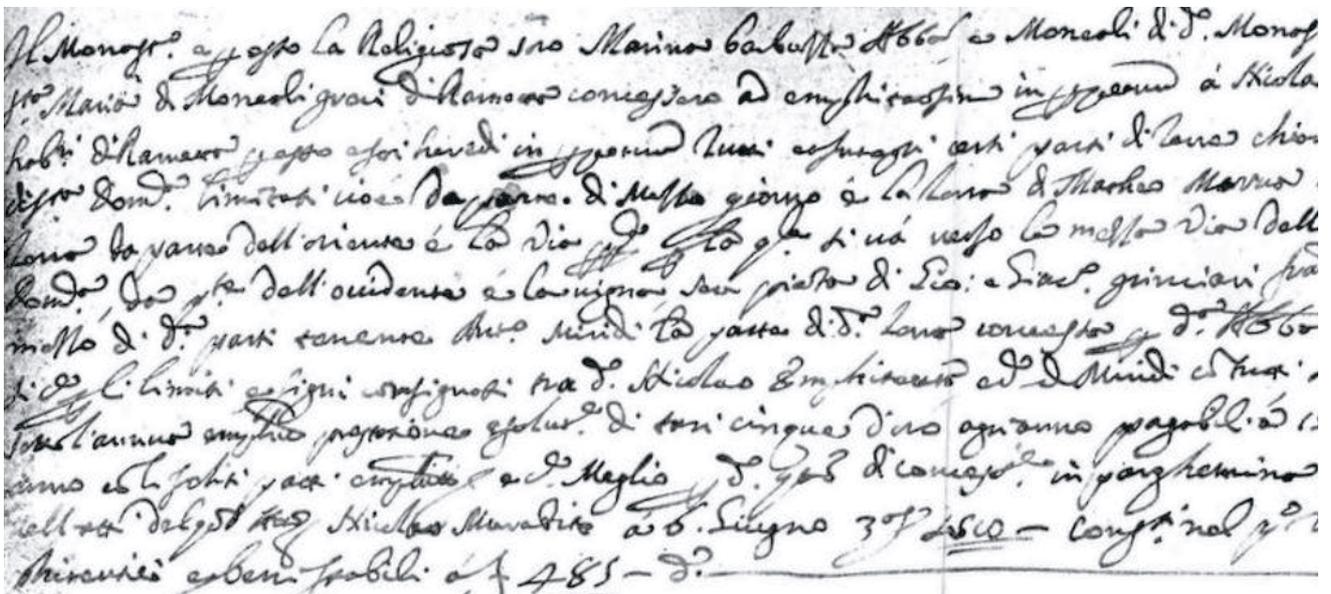


Figura 4. Atto notarile in cui compare la denominazione Santa Maria di Moniali Greci di Rometta.

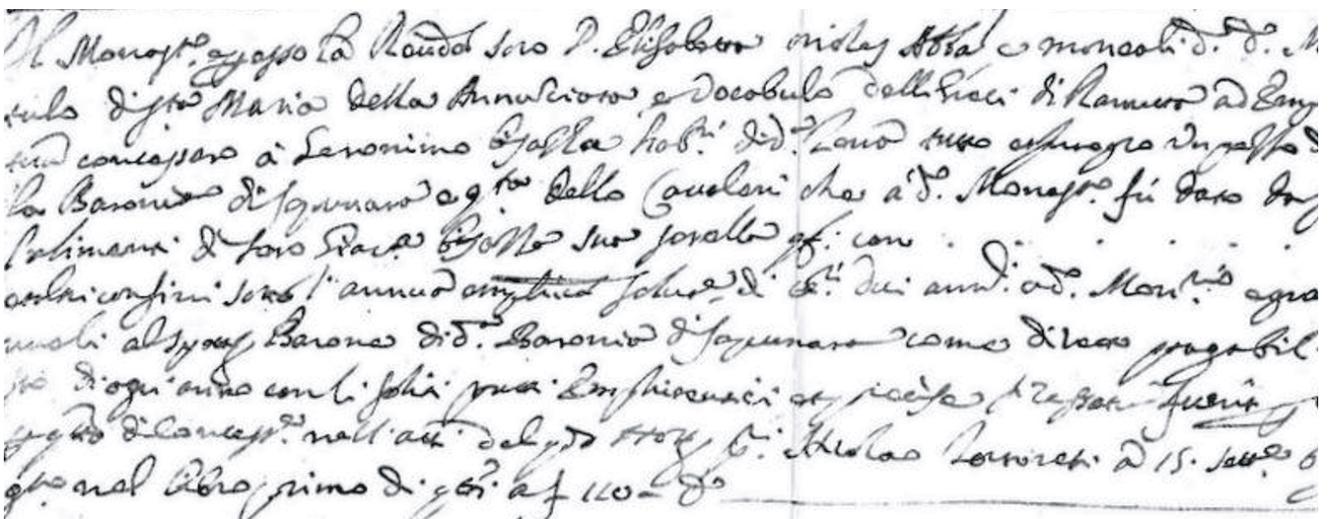


Figura 5. Atto notarile in cui compare la denominazione Santa Maria della Annunziata sub vocabulo delli Greci di Rometta.

i termini contrattuali in quanto non ci sono pervenuti i documenti nella loro interezza ma solo dei registi che mettono in evidenza alcuni elementi contrattuali quali il nome dei contraenti, la denominazione delle contrade ed il canone annuo riscosso. Sicuramente gli affittuari avevano l'obbligo di coltivare i terreni rendendoli immediatamente produttivi e mantenendo inoltre in buono stato le coltivazioni esistenti.

Dai documenti transuntati si rileva che il monastero possedeva tra il 1316 ed il 1540 terreni e case sia nella terra di Rometta che nei villaggi di Conduri, San Leo, Santa Domenica, Maurojanni, San Martino, San Cono, Rapano, Venetico e nelle Baronie di Monforte e Saponara.

Tutti questi beni erano concessi in enfiteusi dietro pagamento di un canone annuo in denaro, generalmente tari e grani d'oro, o con la rimessa di frumento, forme di formaggio e, caso strano, anche castagne infornate. La maggior parte delle terre erano coltivate con vigne e alberi domestici e selvaggi.

Interessante è un contratto del 1340 con il quale fu concesso a Ruggero Syanò una terra in contrada San Cono per la costruzione di una «fornace per ciaramiti», e un atto del 1414 con cui si concessero ad Antonino Misidi due *spelunche*, una detta «la grutta della porticalla» e l'altra «delli petri incarcerati», poste vicino al Palostraco, dove sicuramente erano tenute pecore e capre, in quanto il pagamento dell'enfiteusi consisteva in 12 pezze di formaggio «del peso di rotoli tre ogni pezza» e in un «caruso (*cafiso*¹⁰) d'oglio annuo».

Quasi tutti i pagamenti dovevano essere effettuati l'ultimo giorno del mese di agosto, alla fine dell'annata agraria che iniziava il primo settembre e finiva il 31 agosto dell'anno successivo quando generalmente si completavano i raccolti agricoli.

Tra i nomi di luoghi e contrade citati nei documenti si segnalano: la *via di Santo Leo di li rupi di Rometta*, le contrade Lifho o Rubbino, Pliturco, Carcia, Fularnò, Leoconi o Luconi, Montalbano, La vigna, Cucuzzi, Vina o del Molinazzo (dove si trovava il condotto del mulino detto di mastro Michele), della Giudecca, Mada, Mandolà, Santa Margherita in Venetico, Causo in Venetico, li Petri incarcerati vicini al Palostraco, il quartiere dell'abbazia vecchia, contrada Saccari a Maurojanni, contrada Cannuni posta sotto le mura di Rometta, contrada Murtillo a Venetico, contrada Foti, contrada Lo Puzzo a Rapano, la Chiesa di Santa Domenica, contrada Giardini a Monforte, contrada Cavaleri nella baronia di Saponara, contrada Saggitta o Pirara a Monforte.

Le abbadesse citate nei documenti tre-quattrocenteschi furono: *soro Diletta* (dal 1318 al 1340 con una interruzione nel 1320 quando appare in tale carica *soro Violante*); *soro Ana-*

⁸ *L'Enfiteusi ecclesiastica* fu definita nel *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da Antonio Azara e Ernesto Eula (vol. IV, ristampa del 1979, pp. 554 sg.), nel seguente modo: «L'enfiteusi ecclesiastica si distingue dalla laicale soltanto perché il creditore del canone è un ente ecclesiastico, esso ha il dominio diretto della cosa immobile data in enfiteusi. L'ente ecclesiastico è divenuto creditore del canone o perché ha concesso, mediante un contratto libero, le sue terre o le sue case in enfiteusi o perché vi è stato costretto da una legge [...]. Le leggi della chiesa, regolando l'enfiteusi, hanno sempre avuto di mira la difesa e la conservazione del patrimonio ecclesiastico».

⁹ L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano 1984.

¹⁰ Il *cafiso*, derivante dall'arabo *quafz*, si usava come misura per l'olio a Messina e nella sua provincia, e corrispondeva a 12 litri.

stasia dal 1350 al 1354; *soro Marina* dal 1378 al 1390; *soro Marina Barbuzza* (dal 1406 al 1477 con una interruzione nel 1428 quando la badessa era *soro Elisabetta Orioles*). Nell'anno 1508 era abbadessa *soro Angela de Arcudio* e nel 1513 il procuratore del monastero, Placido Gazzara, che sicuramente aveva poteri di firma, stipulava un atto enfiteutico. In un documento del 1318 furono menzionate, oltre all'abbadessa, le suore *Anastasia, Elisabetta e Theodosia*.

Tra i notai che stipularono gli atti voglio ricordare: *Leon de Theofilo* (1316 e dal 1323 al 1334), *Michele de presbitero Nicolao* (1318-1319), *Stefano e Bartolomeo Theofilo* (1319-1320), *Stefano de Alago* (1337-1354), *Bartholo de Thomasio* (1340-1341), *Giovanni di Alago* (1358-1390), *Nicola Midiri* (1390), *Lionardo de Alago* (1390-1395), *Nicola Giacobello* (1414), *Giuliano Macri* (1406), *Nicolao Murabito* (1409), *Antonino di Maniscalco* (1421-1425), *Mario Gazzara* (1428), *Fiderico di Presbitero Giovanni* (1435-1445), *Federico de Arcudio* (1477-1478), *Dionisio Viperano* (1508), *Gaspere Viperano* (1513), *Nicolao Tortoreti* (1533-1540)¹¹.

Le notizie sulla attività del monastero, dalla fine del 1400 alla prima metà del 1500, sono scarsissime a causa della mancanza di idonea documentazione. Le abbadesse nominate dal 1514 fino al rivelo del 1569 (che fornisce l'esatta composizione delle religiose), e dal 1602 fino al 1699, sono riportate nelle seguenti tabelle¹².

L'elenco delle religiose e delle novizie del 1569 è riportato nella seguente tabella.

| ABBADESSE NOMINATE DAL 1514 AL 1569 | | | |
|-------------------------------------|-----------|------------|---|
| Anno | Cognome | Nome | Titolo |
| 1508 | Arcudio | Angela | Abbadessa |
| 1510 | Barbuzza | Marina | Abbadessa |
| 1514 | Arcudi | Elisabetta | Abbadessa ¹³ |
| 1533-1540 | Orioles | Elisabetta | Abbadessa ¹⁴ |
| | Lombardo | Maddalena | Monaca |
| | Ardizzone | Angela | Monaca |
| 1540 | Riolo | Elisabetta | Abbadessa ¹⁵ |
| 1567 | Hiemillo | Antonella | Abbadessa del monastero dello Spirito Santo di Condrò ¹⁶ |

¹¹ Questi notai sono in parte citati nel seguente articolo: G. ARDIZZONE GULLO, *Il territorio da Villafranca a Milazzo in età medievale. I centri abitati, le chiese, i sacerdoti, i Giudici e i Giurati*, in *Sicilia Millenaria. Atti del convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015)*, Leonida edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 9-39. Alcuni atti di questi notai (tra cui quelli redatti da Dionisio Viperano, Gaspere Viperano e Nicolao Tortoreti) sono ancora presenti tra i fondi notarili dell'Archivio di Stato di Messina, e si conserva anche la pergamena n. 389 del 22 novembre 1341 che è stata classificata di pertinenza del monastero di *Santa Maria La Nuova* ma che invece è da assegnare al nostro monastero, in quanto *Santa Maria La Nuova* fu fondato nel 1617 da Jo Antonio Blasco come è dimostrato dall'atto ancora esistente. Nella pergamena del 1341 fu citata l'abbadessa Grazia (A. SEMINARA, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e Regesto*, Messina 2007, p. 173). Il notaio che stipulò l'atto fu Stefano de Alago.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA (e da ora in poi ASM), CC. RR. SS., *Rometta*, busta 353. Il *contratto sub giudicatorio* fu rogato l'8 ottobre 1587 dal notaio Giuseppe D'Andrea di Messina, abitante in Condrò, per un censo annuo di 7 onze, venduto e soggiogato per la somma di 14 onze ogni anno su un capitale di 140 onze per il fu magnifico Federico Viperano, del fu Giovanni, in persona dello Spett.le Giovanni Bonfiglio, come procuratore del monastero.

¹³ ASM, busta 2269/C, c. 30r.

¹⁴ ASM, busta 2266/C, *Notaio Nicolò de Tortoriti*, c. 17.

| ABBADESSE NOMINATE DAL 1602 AL 1699 | | | |
|--|----------------|-------------|-------------------------|
| Anno | Cognome | Nome | Titolo |
| 1602 | Bonaccorso | Giovanna | Abbadessa ¹⁷ |
| 1621 | Ardizzone | Anna | Abbadessa ¹⁸ |
| 1627 | Grillo | Scolastica | Abbadessa ¹⁹ |
| 1657 | Ardizzone | Maria | Abbadessa |
| 1673 | Ardizzone | Anna | Abbadessa ²⁰ |
| 1699 | Ardizzone | Francesca | Abbadessa |
| 1699 | Lo Mundo | Stefania | Abbadessa |

Nella seconda metà del '500, il monastero inglobò tutte le rendite e i beni dell'abolita

| RELIGIOSE (Anno 1569) | | |
|------------------------------|---------------|------------------|
| Lo Jacco | Ursula | Abbadessa |
| Lombardo | Sebastiana | di anni 50 |
| Gervasi | Orsola | di anni 50 |
| Bisazza | Jacopa | di anni 60 |
| Rizzo | Marianna | di anni 36 |
| Jacopellino | Geronima | di anni 39 |
| Spallino | Apollonia | di anni 49 |
| Midili | Graziella | di anni 47 |
| Orioles | Elisabetta | di anni 32 |
| Donato | Cosima | di anni 29 |
| Bisazza | Anna | di anni 18 |
| [...] | Felicetta | di anni 20 |
| Grua | Bernardina | di anni 22 |
| Tricubo | Marta | di anni 47 |
| Pormatillo | Marcella | di anni 59 |
| Lombardo | Armenia | di anni 16 |
| Mastronardo | Arcangela | di anni 15 |
| NOVIZIE (Anno 1569) | | |
| Gringeri | Domenichella | di anni 15 |
| De Lisa | Domenichella | di anni 16 |
| Rizo | Eleonora | di anni 16 |
| Rubba | Chanchulla | di anni 18 |
| Lo Sardo | Lucia | di anni 19 |
| De Meo | Angela | di anni 15 |
| Scibilia | Orsola | di anni 36 |
| Scibilia | Adriana | di anni 12 |
| Gervasi | Vittoria | di anni 12 |

abbazia dello Spirito Santo di Condò, specialmente quelli assegnati nel 1542 dal barone di Condò, Bernardo Bonfiglio, che dovevano servire per la monacazione di tredici fanciulle

¹⁵ ASM, CC. RR. SS. Rometta, busta 1148, ex 341.

¹⁶ *Ivi*, busta 1148, ex 341.

¹⁷ *Ivi*, busta 1149, ex 342, c. 74.

¹⁸ *Ivi*, busta 1149, ex 342, c. 111.

¹⁹ *Ivi*, busta 1152 ex 346.

²⁰ *Ivi*, busta. 1149, ex 342.

di quella terra²¹. Nel 1587 il monastero incassava un censo di 14 onze da Don Federico Viperano per un contratto del 1587²².

Tra il cinque e seicento molte famiglie si indebitarono con il monastero per la costituzione della dote monacale delle figlie.

Il 28 novembre del 1607, Jo Antonio Blasco del fu Martino fece una cessione a favore del monastero²³. Nel 1630 Don Tommaso Ardizzone doveva al monastero un censo di onze 1 tari 22 e grana 10²⁴, sicuramente per la monacazione di una figlia.

Il 7 gennaio 1668, Francesco e Ascanio Ardizzone, padre e figlio, stipulavano un contratto di bolla per la dote della congiunta Caterina²⁵. Nel 1691 anche Francesco Ardizzone di Michele pagava onze 20 e tari 4 ogni dieci anni su un capitale di onze 403 per la monacazione di suor Rosalia, al secolo chiamata Anna²⁶.

Il 17 marzo 1699, mentre era abbadessa suor Francesca Ardizzone, le monache presenti nel monastero erano: Teresa e Anna Ardizzone (sorelle dell'abbadessa), Tomasina Ardizzone, Agata Bosurgi, Domitilla Violato, Beatrice, Franzina, Caterina Lombardo, Antonina Passalacqua, Maddalena Mastronardo, Rosalia Casella, Rosalia Ardizzone, Felicia Ardizzone, Serafina Ardizzone, Anna Ardizzone. Le educande erano Anna Bosurgi e Anna Ardizzone, e le servienti erano Francischella Bonaccorso e Rosa Aricò²⁷.

Alcune abbadesse settecentesche del monastero sono riportate nella tabella seguente.

Il 2 novembre del 1706, Giuseppe Bosurgi del fu Antonino e Francesco Bosurgi, padre

| ALCUNE ABBADESSE SETTECENTESCHE | | | |
|---------------------------------|-----------|----------|-------------------------|
| Anno | Cognome | Nome | Titolo |
| 1701 | Ardizzone | Rosalia | Abbadessa ²⁸ |
| 1724 | Giunta | Eufrasia | Abbadessa ²⁹ |
| 1765 | Ardizzone | Serafina | Abbadessa |

e figlio, fecero la dote monacale di suor Maria Bosurgi, loro consanguinea, soggiogando un censo di 10 onze annue su un capitale di 200 onze. Alla morte di Giuseppe Bosurgi fu nominato erede universale il figlio Francesco e furono disposti alcuni legati vitalizi a favore della figlia, suor Maria³⁰.

Il monastero, nel 1713, aveva come procuratore Don Michele Ardizzone, spendeva 6 tari per le ostie e pagava diversi salari ai suoi dipendenti e collaboratori («Sagrignano onze

²¹ *Ivi*, busta 34 (antica numerazione), c. 216r.

²² *Ivi*, busta 1145, ex 3354, c. 157.

²³ *Ivi*, busta 1149, ex 342.

²⁴ *Ivi*, busta 1145, ex 364, c. 123.

²⁵ *Ivi*, busta 1145, ex, 364, c. 135.

²⁶ *Ivi*, busta 1145, ex 354, c. 147. Anche Anna Maria Ardizzone, cittadina messinese di undici anni, figlia di Francesco di Tommaso, decise nel 1695 di ritirarsi nel monastero. Nel 1728 Ascanio Ardizzone pagava al monastero un censo di bolla di 5 onze, 5 tari e 10 grani, soggiogato dallo stesso e da suo padre Francesco con atti del notaio Bartolomeo Ardizzone del 13 gennaio 1668. Nel 1738, l'ammontare dei debiti non pagati al monastero per 18 anni era pari a 98 onze, 13 tari e 13 grana. Il debitore pagava 56 onze, 6 tari, 5 grana e 3 piccioli, e restava debitore di 42 onze, 11 tari, 2 grana e 3 piccioli che furono saldati successivamente (*Ivi*, busta 1175, ex 364, c. 97v).

²⁷ *Ivi*, busta 1175, ex 364, c. 181v.

²⁸ *Ivi*, busta 1149, ex 342, c. 330.

²⁹ *Ivi*, busta 1148, ex 341.

³⁰ *Ivi*, busta 1154, ex 348.

3, Cappellano onze 12, Medico Fisico onze 3, Procuratore onze 12, maestro di cappella onze 1 e tari 20, Lavandaro tari 12, Avvocato onze 3, Mantaciario tari 4, Notaro onze 1.10, Libraro onze 4, Barbiero onze 12»³¹.

Alcune rendite del monastero, di seguito riportate, furono annotate nel 1713 in un libretto recante la data 18 maggio e gravavano principalmente su esponenti della famiglia Ardizzone³².

Nel 1720 il monastero possedeva un vasto luogo nel territorio di Monforte in contrada

| 1713 - RENDITE DEL MONASTERO | | | | |
|------------------------------|------|------|-------|---|
| Nome | Onze | Tari | Grani | Descrizione |
| Don Ascanio Ardizzone | 7 | 15 | 0 | Censo annuo capitale 200 |
| Sac. Vincenzo Ardizzone | 2 | 15 | 0 | Ogni anno sopra il censo di Ascanio |
| Sac. Antonino Ardizzone | 0 | 5 | 0 | Per dote di Suor Angela |
| Caterina Ardizzone vedova | 0 | 12 | 10 | Vedova di Giacomo |
| Sac. Francesco Ardizzone | | | 0 | Fu Giovanni Gregorio Visitatore di Giustizia |
| Giacomo Ardizzone | 0 | 14 | 0 | Fu Giovanni Gregorio |
| Sac. Vincenzo Ardizzone | 2 | 15 | 0 | Con Giuseppa, Maria, Antonina, padre e figlie |
| Don Giuseppe Ardizzone | 5 | 0 | 0 | Del fu Tommaso e Sac. Tommaso Ardizzone, padre e figlio, abitanti in Monforte per compimento di dote di Anna Maria Ardizzone, figlia di Francesco |

Nicita, con ulivi e case, confinante con un altro fondo di Giuseppe Ardizzone e con il fiume pubblico. Questo fondo pervenne al monastero attraverso Giovanna Ardizzone³³.

Il monastero possedeva anche diversi mulini per cereali; nel territorio di Monforte aveva un mulino in contrada Lu Longu, affidato nel 1720 al mulinaro Giuseppe Calogero che pagava al Segreto di Monforte i diritti per il salto d'acqua³⁴. In questo mulino, nel 1732, fu cambiata la pietra sottana impiegando, per tre giorni, i mastri Natale la Zoppina e suo cugino Matteo con un salario di 18 tari al giorno³⁵. I molinari che si sono susseguiti negli anni successivi e di cui si ha memoria furono: Alessandro Giacobello (1722), Benedetto Lisi e Gaetano Perri (1724), Giuseppe Calogero (dal 1729 al 1735) e Michele Magazzù (dal 1736 al 1738). Nel 1756 fu nuovamente sostituita la pietra sottana usurata per il continuo lavoro del mulino³⁶.

Nel territorio di Saponara possedeva il mulino chiamato di San Pietro³⁷ che nel 1720 era gabellato ad Antonino Messina e che successivamente fu concesso al reverendo Benedetto Violato, a Giacomo Nastasi (1726), a Domenichella Messina (1728), ad Antonino Nastasi (1732), a Michele Magazzù (1732), a Giuseppe Magazzù (1737) e a Domenichello Messina

³¹ *Ivi*, busta 1156, ex 352.

³² *Ivi*, busta 1137, ex 358.

³³ *Ivi*, busta 1141, ex 363, c. 373v.

³⁴ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 81.

³⁵ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c.130.

³⁶ *Ivi*, busta 1169, ex 369, c. 61v.

³⁷ Questo mulino venne venduto al monastero dal fu Michele Ardizzone con l'onere di pagare onze 1.23.10 come censo perpetuo al principe di Saponara e tari 1 per il salto dell'acqua. L'atto di vendita fu stipulato con atti del notaio Bartolomeo Ardizzone del 19 gennaio 1655 (ASM, CC. RR. SS. Rometta, busta 386, documento

(1739)³⁸.

Nel 1774 il mulino di San Pietro fu gabellato per 12 onze annue e i ferramenti presenti erano: un peso di rotoli 23, la stadia con il romano, un palo di ferro, 3 picconi, 2 peduzzi, 2 boccalini, una naticchia ed una spiga.

Un atto di gabella del 1792, stipulato con Rosario Messina, prevedeva il pagamento di 12 salme di frumento l'anno e precisava che tutte le spese per le pietre erano a carico del monastero, il quale, al momento della gabella, consegnava una pietra soprana del valore di onze 2.10 ed un'altra, nel 1793, del valore di 3 onze³⁹.

Il 2 maggio 1757, Don Giuseppe Ardizzone e Pietronilla Saija⁴⁰ assegnarono al monastero, per la dote monacale della figlia Francesca, al secolo chiamata Angela, un loro mulino con lo spazio di terreno esistente nel territorio di Rometta in contrada Logano. Questo mulino, nel 1816, fu concesso a censo perpetuo al barone Ascanio Russo per 3 onze, 27 tari e 10 grani annuali⁴¹.

Dal 1728 al 1731 le spese del monastero furono pari a 641 onze, 3 tari, 19 grani e 3 piccioli.

Nel 1732 le religiose decisero di costruire una nuova chiesa ed affidarono i lavori all'ingegnere messinese Don Francesco Margarita⁴². In merito alla costruzione della chiesa l'arcivescovo di Messina fornì varie disposizioni con una lettera⁴³.

Nello stesso periodo furono commissionati due "lampieri" d'argento, spendendo 25 onze e 16 tari per argento, rame, oro e doratura di tutti i pezzi in rame. Per il lavoro all'argentiere vennero corrisposte 4 onze⁴⁴. Nel mese di marzo dello stesso anno commissionarono un altro "lampiero" d'argento, spendendo 30 onze, 13 tari e 10 grani. Per realizzare questo secondo manufatto furono impiegate 5 libbre d'argento (pagate 1 onza, 21 trappisi, 10 tari e 10 grana l'onza), mentre in rame erano realizzati ceri, puttini e conchi (che furono "addorati"), e le spese dell'argentiere ammontarono a 4 onze e 15 tari⁴⁵.

Il monastero, nell'anno 1732, aveva affidato la salute delle religiose al medico fisico, dottor Don Antonino Russo, con un salario annuo di 1 onza e 18 tari. Questi aveva il compito di curare le suore in caso di malattia e di prescrivere le medicine⁴⁶.

Interessante è anche l'annotazione delle spese sostenute per il funerale di una suora, donna Felicia Ardizzone⁴⁷, che furono così ripartite:

del 12 giugno 1795).

³⁸ *Ivi*, busta 1141, ex 363, c. 380v.

³⁹ *Ivi*, busta 1141, ex 363, c. 30v.

⁴⁰ Giuseppe Ardizzone e Pietronilla Saja furono sepolti nella chiesa madre di Rometta e sulla loro sepoltura insiste una lapide.

⁴¹ *Ivi*, busta 1148, ex 341.

⁴² *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 66 («Esito fatto per l'edificazione della nuova chiesa nel monastero della SS. Annunziata di questa città di Rometta incominciando a 6 ottobre 1732. Al Procuratore per andare e venire da Messina per portare l'ingegnere Don Francesco Margarita tari 10. Per 6 giorni di soggiorno a Messina per venire con l'ingegnere tari 12, cavalcatura per l'ingegnere e suo nipote Don Raffaele per venire e rigirare tari 20»). Nel volume sono elencate tutte le spese.

⁴³ *Ivi*, busta 1162, ex 369, anni 1755 e 1761.

⁴⁴ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 79.

⁴⁵ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 97v.

⁴⁶ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 142.

- «Arciprete tari 3»;
- «Cera per i candilieri rotoli 3.2 tari 22.15»;
- «Messa cantata tari 6»;
- «Mortorio del sagristano e homini tari 5»;
- «Missi letti n. 44, onze 1 e tari 22»;
- «Homini per seppellirla e muraturi per il cimitero tari 3.10»;
- «Al cappellano per messe onze 1».

Nel 1738 le monache presenti nel monastero erano: la Rev. Suor Eufrosia Giunta abbadesse, suor Rosaria Casella, Serafina Ardizzone, Maddalena Trovato, Angela Ardizzone, Maria Ardizzone, Angela Maria Ardizzone, Felicia Giunta, Giuseppa Giunta, Geltrude e Scolastica Lo Mundo⁴⁸.

Nel 1741 le monache erano: l'abbadesse Soro Serafina Ardizzone, Rosalia Caselli, Eufrosia Giunta, Maddalena Mastronardo, Angela Ardizzone, Maria Ardizzone, Angela Maria Ardizzone, Giulia Giunta, Agata Bosurgi, Geltrude Lo Mundo e Scolastica Loracerdo⁴⁹.

La vita monacale si svolgeva senza alcuna apparente difficoltà e le suore spendevano cifre considerevoli per il loro sostentamento. Un elenco dettagliato delle derrate alimentari consumate dalle religiose è tramandato dai libri di uscita degli anni 1729-1732 dove vengono elencati: *ciciri*, fagioli, mandorle, caffè, cotone, zucchero, spezie di varia natura, cannella, riso di levante, passole, caviale, aringhe, baccalà, anguille, uova, carne di castrato, cavoli cappucci, carne di bue, acciughe salate in “cugnetto”, miele, pesce grosso, ricotta, latte, carne di Jenco, formaggio di montagna, piccioni per le monache malate, formaggio *majarchino*, galli d'India, rabarbaro, meloni e melanzane, « ciciri calati » (*a calia*), cubaita fina (torroni), trippa, carni di capra, galletti e pollastre, sale macinato portato da Messina e da Milazzo, neve per i sorbetti. Ed ancora pesce spada, tonnina sottile e sciroppo di cicoria. Inoltre compravano la carne per fare le soppresseate cioè: due cosce di maiale, due lardi e le budella per insaccare la carne.

La pasta era importata da Napoli fino al porto di Milazzo e veniva pagata 13 grani al rotolo, mentre quella che proveniva da Catania era pagata 14 grani al rotolo.

Nel giorno di San Martino si consumarono 4 rotoli di carne di maiale, 2 rotoli di arrosto, 1 rotolo di fegato e 6 gallinacci.

Interessanti sono le annotazioni sull'acquisto di sciroppo di Terebentina di Saponara e di sale d'Inghilterra (sale inglese), forse per preparare le purghe. Nel 1777 fu pure acquistata la “linosa” (semi di lino) per fare il famoso olio di linosa e inoltre veniva acquistato olio di mandorle.

Nel monastero si preparavano anche le cassate ed erano comprati ricotta, uova, cioccolata, zucchero, cannella e chiodi di garofano. Come si può facilmente intuire le monache non si facevano mancare nulla.

La vita tranquilla del monastero, che si svolgeva in meditazione e preghiere, fu improvvisamente scossa da un terribile terremoto che il 5 febbraio del 1783 colpì la città di Messina e le terre del distretto, causando numerosi crolli e distruzioni di edifici pubblici e privati⁵⁰.

⁴⁷ *Ivi*, busta 1161, ex 366, c. 127.

⁴⁸ *Ivi*, busta 1147, ex 340.

⁴⁹ *Ivi*, busta 1147, ex 340, nota del 14 ottobre.

Il monastero subì il crollo della chiesa, da poco costruita, e l'abbadessa, disperata, inviò all'arcivescovo una lettera accorata con cui illustrava la situazione del monastero e le condizioni della chiesa ridotta in rovina⁵¹. Scrisse pure una supplica al capitano di Rometta facendo presente che i debitori del monastero, forse a causa della crisi causata dal terremoto, non pagavano quanto dovuto e che le suore erano costrette a vivere in un ricovero di fortuna senza i necessari conforti⁵². Un documento del 6 febbraio 1783 ci informa che le suore abitavano in una baracca eretta nel giardino e che svolgevano le funzioni religiose nella chiesa di Gesù e Maria⁵³.

Il re, avuta notizia sui disagi dei monasteri di Rometta, dispose che per 18 anni dovevano essere corrisposti, da parte della Mensa Vescovile di Agrigento, 30 onze annuali al monastero della SS. Annunziata e 14 onze annuali al monastero di Santa Maria la Nuova di Rometta. Nel 1791 la Curia vescovile di Agrigento inviava 10 onze⁵⁴. Queste somme furono regolarmente corrisposte fino al 1800, e successivamente gravarono a carico dell'Università di Rometta che non aveva versato quanto disposto. Le suore si rivolsero al Tribunale del Real Patrimonio che ordinò l'immediato pagamento⁵⁵.

Dopo il disastro, i lavori di ricostruzione della chiesa e del monastero iniziarono quasi subito e dal 1787 al 1789 si spesero 154.4.1 onze per i lavori, e furono impiegate maestranze locali e messinesi, tra cui mastro Antonino Barile ed il figlio Michele⁵⁶. Nel XIX secolo la chiesa ed il monastero erano ancora in costruzione ed il 16 maggio 1830 un decreto autorizzava la badessa a restaurare il monastero⁵⁷.

Le abbadesse nominate nella prima metà del XIX secolo sono riportate nella seguente tabella.

Le religiose erano spesso visitate da medici fisici e chirurgici ed erano pagate le medicine

| ABBADESSE NOMINATE NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO | | | |
|--|---------|------------------|-----------|
| Anno | Cognome | Nome | Titolo |
| 1809 | Bosurgi | Anna | Abbadessa |
| 1816 | Chillè | Gabriella | Abbadessa |
| 1828 | ? | Maria Crucifissa | |
| 1831 | Orioles | Teresa | Abbadessa |
| 1845 | Orioles | Maria Teresa | Abbadessa |

agli aromataria. Nel 1797 era aromataria Don Antonino Aloisio che riceveva la somma di 29

⁵⁰ Sul terremoto di Messina si vedano: V. CALASCIBETTA, *Messina nel 1783*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1995; N. ARICÒ, a cura di, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, in «Storia della città», 45-XIII (1988), pp. 7-134. A Monforte il terremoto causò ingenti danni a tutte le chiese e furono costruite, per far fronte ai notevoli disagi, baracche di legno nella contrada Bruca.

⁵¹ ASM, CC. RR. SS. Rometta, busta 1169, ex 340.

⁵² *Ivi*, busta 1147, ex 340.

⁵³ *Ivi*, busta 1166, ex 373, c. 8v.

⁵⁴ *Ivi*, busta 1173, ex 374, c. 41. Nel 1791 il monastero riusciva ad incassare numerose annualità arretrate sugli introiti della tonnara di Milazzo, stabilite con un dispaccio patrimoniale (cc. 32, 44, 46v).

⁵⁵ *Ivi*, busta 1157, ex 347.

⁵⁶ *Ivi*, busta 1166, ex 373, cc. 150, 181v. In questa busta si trova il dettaglio dei lavori eseguiti giornalmente.

⁵⁷ *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilia*, vol. 1830, parte I, decreto 2912, f. 141.

tari per le medicine somministrate e successivamente era aromataro di Meo, il quale aveva fornito olio di lino, olio di mandorle, elutterio di acinomanno e pillole e riceveva la somma di 6 tari e 1 grana.

Nei fasci di documenti presenti nell'Archivio di Stato esistono numerosi contratti, stipulati dai procuratori del monastero, che regolavano i patti agrari o che agivano per recuperare censi e gabelle non pagate. In molti documenti è apposto il sigillo a secco del monastero che raffigurava la SS. Annunziata (Figure 6 e 7). Interessante è poi un documento che si riporta nell'appendice relativo alla tonnara grande di Milazzo.

Il monastero cessò di esistere dopo l'unità d'Italia, con l'introduzione delle leggi eversive che disposero lo scioglimento di alcune comunità religiose e la vendita al pubblico incanto di tutti i loro beni. La legge del 7 luglio 1866, n. 3036, all'articolo 6, così prescriveva:

Le monache, che ne faranno espressa ed individuale domanda fra tre mesi dalla pubblicazione di questa legge. È fatta facoltà di continuare a vivere nella Casa o in parte della medesima, che verrà loro assegnata dal Governo. Non di meno quando siano ridotte al numero di sei, potranno venire concentrate in altra casa. Potrà anche il Governo per esigenze di ordine o di servizio pubblico operare in ogni tempo con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato, il detto concentramento.

Nel 1877 i fabbricati occupati dal monastero furono aggiudicati al Municipio di Rometta per il prezzo di lire 2.451, con un aumento di 50 lire rispetto alla base d'asta che era stata fissata in lire 2.401⁵⁸.



Figure 6 e 7. Sigilli apposti su alcuni documenti del monastero. A sinistra il sigillo di un sacerdote-procuratore; a destra un sigillo con la Vergine Annunziata.

⁵⁸ S. CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani dalle riforme borboniche al "rivolgimento" piemontese - Soppressioni*, Edizioni siciliane, Messina 1996, p. 577.



Figura 8. Resti architettonici del monastero della SS. Annunziata (foto del Dott. Giovanni Rigano). In alto, al centro, il portale d'ingresso con la chiave di volta dell'arco e i piani d'imposta; al centro, a sinistra, particolare di un pilastro in mattoni di epoca recente; al centro, a destra, elementi in ferro battuto in stile liberty installati sopra le mura dell'edificio adibito a scuola ed oggi ridotto a rudere; in basso, conci squadrati provenienti dal vecchio monastero.

APPENDICE

(ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, *Fondo Congregazioni Religiose soppresse, monastero della SS. Annunziata di Rometta*)

I

Monastero della SS. Annunziata di Rometta. Inventario dei libri di scritture e dei contratti.

Consistenza dei documenti del fondo sul monastero nel XIX secolo.

Il fondo era composto da 26 volumi, comprendenti contratti del XVII secolo, introiti ed esiti nei secoli XVII-XIX, rendali e censi.

Un vecchio inventario, che si conserva tra queste carte, descrive l'elenco di tutti i libri dei contratti posseduti dal monastero (documento di cm 31,50 x 11, recante la sigla *Fasc. 375*, oggi n. 1169).

a) Giuliana de libri e contratti di questo venerabile monastero di S. Maria l'Annunziata fatta l'anno 1721 li 13 febbraio del medesimo in tempo di suor Domitilla Violata Abbadessa;

b) Primo volume di contratti e scritture con sua veste di cartone consistente in fogli 569;

c) Secondo volume di contratti e scritture con sua veste di cartone consistente in fogli 703;

d) Terzo volume di contratti e scritture con la sua veste di cartone consistente in fogli 790;

e) Allegata una giuliana che si trova con il numero 365 fino al foglio 765;

f) Volume seu libro delle rendite del monastero con suo alfabeto consistente in fogli 358;

g) Volume seu fascio di contratti enfiteutici e pergamena consistente in fogli 788;

h) Volume seu fascio di contratti enfiteutici e pergamena confuso senza ordinanza con sua veste di cartone;

i) Rollo di D. Oliveri Lo Mundo consistente in fogli scritti al n. 296 con sua veste di pergamina;

j) Rollo di Don Andrea Mancuso in fogli scritti e non scritti al numero di 205;

k) Rollo di D. Antonino Visalli consistente in fogli scritti e non scritti al numero di 298;

l) Libro di contratti e scritture scritto da tal di Giovan di Salvo Calvario consistente in fogli scritti e non scritti al n. 136;

m) Uno rollo di censi e rendite contrassegnato nel primo foglio con il n.105 consistente in fogli 106;

n) Rolletto seu giornale di rendite fatto dal P. Don Tommaso Ardizzone consistente in fogli scritti e non scritti al n. 107 con sua veste in pergamina;

o) Libri d'introito ed esito tra piccoli e grandi senza veste n. 9;

p) Libri d'introito ed esito con sua pergamina al n. 21;

q) Rollo fatto da D. Michele Ardizzone Procuratore consistente in carte scritte al n. 191;

r) Rollo di censi fatto dal suddetto Ardizzone dove si notano alcuni contratti consistente in carte scritte e non scritte al n. 69;

s) Libro di Antapoche e contratti con sua veste di cartone con lettere Gallicane consistente in fogli scritti e non scritti numerati fino all'accollo di D. Placido Visalli di onze 20 l'anno f. 167;

t) Un libro d'introito del Pr. D. Michele Ardizzone e D. Paolo Ardizzone senza veste;

u) Indice del libro grande seu russo dove si annotano tutte le scritture del Monastero;

v) Libro grande con sua veste di coiro russo nel quale si annotano tutte le legittimazioni di bolle e censi del Monastero fatto da D. Filippo di Mario consistente in fogli 366, restano indietro in quantità più carte in bianco f. 366;

w) Un rollo di Antonino Visalli procuratore del Monastero fatto nell'anno 1635 consistente in fogli 124.

II

Raccordo tra i vecchi numeri d'inventario e i nuovi numeri assegnati dopo il riordino del fondo.

| Vecchia numerazione | Nuova numerazione | Vecchia numerazione | Nuova numerazione |
|---------------------|-------------------|---------------------|-------------------|
| 355 | 1134 | 380 | 1135 |
| 381 | 1136 | 358 | 1137 |
| 357 | 1138 | 359 | 1139 |
| 362 | 1140 | 363 | 1141 |
| 360 | 1142 | 361 | 1143 |
| 379 | 1144 | 354 | 1145 |
| 356 | 1146 | 340 | 1147 |
| 341 | 1148 | 342 | 1149 |
| 343 | 1140 | 345 | 1151 |
| 346 | 1152 | 347 | 1153 |
| 348 | 1154 | 349 | 1155 |
| 352 | 1156 | 353 | 1157 |
| 344 | 1158 | 350 | 1159 |
| 351 | 1160 | 366 | 1161 |
| 369 | 1162 | 370 | 1153 |
| 371 | 1164 | 372 | 1165 |
| 373 | 1166 | 375 | 1167 |
| 376 | 1168 | 378 | 1169 |
| 377 | 1170 | 365 | 1171 |
| 368 | 1172 | 374 | 1173 |
| 367 | 1174 | 364 | 1175 |

III

Intitolazione del volume, di grande formato, che contiene i regesti dei documenti del monastero.

Invocato prius nomine

Domini

&

Beatae Mariae Virginis

Amen

Censi perpetui enphiteutici del Monastero della Santissima

Annunziata sotto vocabulo delli Greci della Città di

Rametta

Raccolti e posti in questa giuliana, seu bilancio con la loro graduazione di giorni mesi ed anni, che pervennero al Monastero anco presumprice della possessione di tutti fundando il dominio a possessione di esse da me Dottore di una e l'altra legge Don Filippo Mayo per ordine dell' Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Messina lasciato nel discorso di sua visita sì come si annotato nel libro di rendimeto di conti del procuratore Don Giovanni Carbone nel mese di marzo

dell'anno

1698

Avvertendo prima che nel presente volume di contratti enphiteutici e beni stabili nel principio

del foglio 1 fino a foglio 41 sono conservate alcune parghamine e

suoi originali assenza et altra scrittura concernenti i beni stabili antiquissimi
 quali non sono necessari, e nel caso occorresse si può a
 quelli ricorrere, e pure ne fine
 di detto volume sono comprese alcune
 lettere Vicereggie

IV

Regesti dei documenti riguardanti il monastero.

Premessa (c. IV/v)

Lettera Regia, seu Privilegio della Felice Memoria del Re Fiderico terzo in questo fidelissimo Regno di Sicilia si veda che il Monastero titolato di Santa Maria di Rametta giurisdizione di Messina, che dalli predecessori di detto Fiderico terzo, e dalla Tonnara di Milazzo ogni anno si liquidava barili dieci di Tonnina, seu carne di pesci presi in detta Tonnara per uso di detto Monastero, atteso che a liberalità sua concessa et ordinò che li gabelloti e arrendatari di detta tonnara pagassero, et consignassero ogni anno detti dieci barili di tonnina senza barili, e sale, e così continuassero ogni anno in perpetuo si come per dette lettere Reali, seu Privilegio dato in Messina a 16 Maggio 1312. Transuntato nell'atti di notar Agostino Dulcimbeni di Milazzo detto di e come per esso si vede conservato nel detto volume di concessioni enfiteutici, contratti di beni stabili con altri due originali segnati da foglio 41 a foglio 52.

Si veda pure per altri lettere Vicereali nella quale si fa menzione d'altro privilegio transunto nell'atti del quondam notar Giovanni Abbate a 18 Maggio 1306 dispone pagare e consignare al detto Monastero barili dieci di tonnina incaricando per essa, che dovessero sodisfare detto Monastero li detti 10 barili di tonnina, lo pagassero e [...] per essa data in Palermo a 24 ottobre XIV Inditione 1510 e presentato nell' Ufficio del Giudice e viceammiraglio di Milazzo a 16 Maggio 1511. Consimili da quali sono corrisposti nel detto primo volume a foglio 53 sino a foglio 58.

I (c. 1v)

Il Monastero e per esso la Religiosa, e venerabile Abbadessa, e moniali di esso Monastero sotto titolo de li Greci concessero in enfiteusi in perpetuum a mastro Nicolao Muraturi, tutto e integro un suo casaleno con suo orto posto in la terra di Rametta, diviso detto casalino cioè da parte dell'oriente à la via pubblica dell'occidente à lo casalino di detto monastero da parte di Mezzogiorno è concluso con detto orto, e da parte di tramontana à la vinella, e detto orto da parte dell'oriente à la via pubblica dell'occidente scende per dritto detto casalino, e porte ad via Cubula limito medianta, e da parte di dietro è concluso con detto casalino sotto l'annua enfiteutica prestazione e solutione di grana 10 d'oro ogni anno pagabili a 15 Agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e come meglio per questo contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam Notar Leon de Theofilo sotto li 16 Marzo 1316. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 230.

II (c. 1v)

Il Monastero e per esso la venerabile soro Diletta Abbadessa di esso Venerabile Monastero di Santa Maria Moniali di Rametta, e soro *Anastasia*, soro *Elisabetta*, soro *Theodosia* e soro *Theodoria* moniali di detto Monastero, concessero ad enfiteusi in perpetuum a Costantino

Calabrò abitaturi in lo casale di Conduri tenimento di Rometta, e Andrea Lardanioso abitaturi in Rometta tutta ed integra una pezza di terra di detto monasterio sterile, e spinosa, e quasi di nessuna utilità e rendita a detto Monastero posta nel territorio di Rametta in contrada Conduri quali fa parte di questa terra dall'oriente a Mezzogiorno con lo loco e piante del venerabile Stefano di Presbitero Nicita, dall'occidente con lo pubblico (terreno) dell'Unità di Rometta posto sotto a detta terra, dal septentrione con la terra di detto Monastero, e casale di la Corti, e comincia a dividersi. *Da un ulmo [...] in un vallone verso l'oriente si divide, la predetta terra di detto Monasterio per linea retta, et acchianando porta ad una pietra grande fixa, e posta sotto la via di Santo Leo di li Rupi di Rometta e di là alli volti verso lo mezzogiorno* fidagrande a detto pp. di Unità verso detta via per linea retta, e va e posita al fossato della chiaza di detto venerabile Stefano, e di la al fossato verso l'oriente, va e passa ad un serro e per detto serro verso lo [...] scendendo dietro va e passa all'olmo finendo onde fu principiata la detta divisione sotto l'annua enphiteutica soluzione di onze 1 ½ d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno, e come meglio per contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam Notar Michele di presbitero Nicolao sotto li 26 dicembre 1318. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici, e beni stabili a f. 232.

III (c. 2v)

Il Monastero e per esso la Ven. Religiosa soro Deodata Abbadessa, e Moniali di detto Monastero concessero in enfiteusi in perpetuum a Bartolo Landori abitaturi di Rometta una pezza di terra posta nel territorio di detta terra di Rametta, a contrada di Lifho (Lifo) seu Rubbito confinante con la terra [...] di Agnasia vicino la terra di di Giovanni Tricamo, vicino la terra di Santo Nicolao, e vicino la terra di Domenico di Platurio e altri confini sotto l'annua enphiteusi soluzione di tari 2 d'oro ogni anno pagabili il 15 agosto di ogni anno per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti del quondam Notar Michele di presbitero Nicolao sotto li 10 febbraio 1319. Conservati nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 234.

IV (c. 2v)

Il Monastero e per esso la Religiosa ed umile Abadessa e Moniali di detto Monastero concessero in enfiteusi in perpetuum a Leone di Tranchè abitaturi di Rametta una pezza di terra vacua, e sterile con un casalino sita e posta sotto di la terra di Rametta nel convicino di San Giovanni confinante detta terra da parte dell'oriente con le vie pubblica, da parte dell'occidente con lo loco di Leone di San Bartolomeo, da parte di Mezzogiorno con la terra di detto Leone, e vicino la terra di Federico Messina, e da parte di septentrione con la vigna di Nicolao de Ferraro mediante la vinella e cossì si conclude, e detto casalino da parte dell'oriente con la casa di Rogerio di Chimiaturi, da parte dell'occidente con la terra di Bartolo Bonnili, da parte di mezzogiorno con lo casalino di Domenico di Marchisa, e da parte di septentrione con la via pubblica di San Giovanni di detta terra e cossì conchiude sotto l'annua enphiteutica soluzione di tari 2 d'oro ogni anno pagabili a 15 Agosto di ogni anno. Per questo contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam notar Stefano di Theophilo a 5 Aprile 1319. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici, e di beni stabili a f. 239.

V (c. 3v)

Il Monastero e con esso la Reverenda soro Violanti humile Abbadessa e Moniali di esso Monasterio concessero ad enfiteusi in perpetuum a Giacomo Cosentino di Rametta una pezza di terra incolta vacanti sterile e frattinosa sita e posta nel territorio di detta terra quali si limita con li seguenti confini cioè dall'occidente sono le terre delli figli del quondam Mastro Giovanni Cusentino, e terre del Diacono Nicolao Callesso quali ha a nome di censo dalla Chiesa di Santa Maria di Ramittisi dal Mezzogiorno a la terra di Bonaccorso di Mabbrolli quali havea a nome e conto del Monastero, dal Septentrione seu tramontana è una costa dalla quale si dice di San Leone [...] di terra di detto Monastero, dall'oriente è un'altra valle che si dice di Gurno ed altri confini sotto l'annua enfiteusi solutione di tarì dui e grana cinque d'oro ogni anno pagabili a 15 Agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa (si cassa per biennio). Per contratto di concessione in perghamina e consimile nell'atti del quondam notar Bartolomeo de Theofilo sotto li 29 agosto 1320. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a foglio 241.

VI (c. 3v)

Il Monastero e per esso la Religiosa soro Diletta humile abbadessa e moniali di detto Monastero concessero in enfiteusi in perpetuum a Basilio Cherubini habitaturi di Rametta una chiusa di vigni con soi terre inculti siti e positi nel territorio di detta terra di Rametta in contrada di Pliturco vicino la [...] di vigni di Giovanni Miridi vicino la terra di Giovanni Mammuri, vicino la terra di Giovanni Calciolus, e vicino lo vallone di Pliturco e altri confini sotto l'annua enfiteusi solutione di tarì 1 d'oro ogni anno pagabili il 15 Agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enfiteutici et [...] si vacat per biennio e a detto meglio per contratto di concessione stipulato nell'atti del quondam notar Michele di Prete Nicolò del 30 Agosto 1321 in perghamina e consimile conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 247.

VII (c. 4v)

Il Monastero e per esso la diletta ed humile Abbadessa e moniali di esso concessero ad enfiteusi in perpetuum a Nicolau Gulluni tutta et integra una pezza di terra di detto Monastero sita e posta nel territorio del casale di Mauro Janni nominato Mauceri confinante con lo loco di Nicolau Gulli vicino lo vallone, dall'altro lato vicino la terra del diacono Francesco di Abelistario, vicino la terra di Damiano di Murmoso, e vicino la via pubblica di detto casale sotto l'annua enfiteusi solutione di tarì 2 d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa di cessaverit per biennio di detto contratto di concessione in perghamina e consimile nell'atti del quondam notar Leone di Theofilo sotto li 14 Marzo 7 inditione 1323. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 251.

VIII (c. 5v)

Il Monastero e per esso soro Diletta e humili Abbadessa di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rometta e moniali di esso concessero in enfiteusi in perpetuum ad Arcudio habitaturi di detta terra di Rometta una pezza di terra di esso Monastero sita e

posita in detta terra confina con la via pubblica di detta terra si come discende lo fossato fino a Basilio [...] e detta terra verso l'oriente, e di là alla Rocca di Spartà verso lo septentione, e di là per una Rocca trova un'altra terra di detto Monastero, e porta alla terra di Giacomo Triumbo, e conchiude nella via pubblica di la quali incomincia a dividersi verso Mezzogiorno, e occidenti. Sotto l'annua enfiteusi solutione di tarì novi d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa di cessaverit per biennio. E come meglio per detto contratto enphiteutico di concessione in perghamina e consimile nell'atti del notar Leone de Theofilo a 22 gennaio 1328. Conservato nel primo volume di contratti Enfiteutici e beni stabili a f. 256.

IX (c. 6v)

Il Monastero e per esso l'onesta religiosa soro Diletta humile Abbadessa, e Moniali di esso concessero ad enfiteusi in perpetuum ad Andrea di Giovanni habitaturi di Rametta tutta ed integra una quantità di una pezza di terra vacante sterile confinante verso l'oriente con l'altra terra di detto Monastero, quali tenino Domenico di Fucà e mastro Giovanni Alaccari, Mediana lo fossato posto tra essi verso Mezzogiorno, et occidente verso il [...] con la terra di Nicolao Murabito e terra di detto Monastero e cossi conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì uno d'oro ogni anno pagabile a 15 Agosto di ogni anno. Questo atto di concessione in perghamina stiputato nell'atti del quondam notar Leone de Theofilo sub li 7 gennaio 1333. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 260.

X (c. 7v)

Il Monastero e per esso l'Honesta soro Diletta humile abbatessa, e Moniali di esso sotto titolo di Santa Maria delli Greci moniali di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Filippo Scuderi habitaturi di Rometta tutta et integra una pezza di terra posta nel territorio di Rametta, e contrada di Carcia confinante con la via pubblica da parte dell' Oriente, da parte di mezzo giorno et Occidente sono la terra di Nicolao Cac(t)amorfo e terri (di) Giacomo di Mabiso, e cossi si conclude sotto l'annua enfiteutica solutione di tarì uno e grana 10 d'oro pagabili nel mese di Agosto di ogni anno co li soliti patti enfiteutici e (precisa di cessavit per biennio). Contratto di concessione nell'atti del quondam notar Leone de Theofilo a 13 ottobre 1334 in perghamina, e consimili conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 262.

XI (c. 8v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Diletta humile Abbadessa del Monastero sotto titolo di Santa Maria di Rametta di Monachi Greci, e Moniali di esso concessero ad enphiteusi in perpetuum a Nicolao Gariboli habitaturi di Rametta tutta ed integra una pezza di terra posta nel territorio di detta terra di Rametta e contrada di Fularmo confinante cioè dall'oriente sono le terre di detto Monastero di Rametta mediante lo vallone della Comunia, dell'occidente è la vigna di Mastro Nicolao de Fabro, da Mezzogiorno è la vigna di Bartolo Trachè, dal septentrione è la terra di detto Monastero, e cossi si conclude, sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì uno e grana dieci d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici, e precisa si cessaverit per biennio e come meglio per con-

tratto di concessione in perghamina e consimile colligato stipulato nelli atti del quondam notar Stefano de Lago a 13 Marzo 6 inditione 1337. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 268.

XII (c. 9v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Diletta humile Abbadessa del Monastero di Santa Maria di Rametta di Monicali greci, e suoi Monicali concessero ad enfitheusi in perpetuum a Giovanni Cursaro habitaturi di detta terra di Rametta tutta ed integra una pezza di terra di detto Monastero sterile posta nel territorio di detta terra di Rametta e contrada ditta di Leocani divisa e confinata cioè verso l'Oriente è la vigna di Nicolao Giunta da Catamorfo, verso l'occidente è la terra di detto monastero e la vigna di Giovanni di Gallano mediante lo vallone della Vina, verso mezzogiorno sono le terre di mastro Nicola Cacamorfo, verso lo [...] è la vigna di Domenico Fucà e vigna di Andrea di Bolla e cossì si conchiude, sotto l'annua enphiteusi soluzione di tarì uno e grana dieci d'oro ogni anno pagabili a 15 Agosto di ogni anno a li soliti patti enfiteutici e precisa di cassavit per biennio. Questo contratto di concessione stipulato nell'atti del quondam notar Stefano de Lago sotto li 21 Marzo 1338, in perghamina, e consimili conservavit nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a foglio 276.

XIII (c. 10v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Diletta humile Abbadessa di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria di Rometta di Moniali greci, e suoi Monicali concessero in enphiteusi in perpetuum a Rogerio Syanò habitaturi di detta terra tutta et integra una pezza di terra di detto Monastero a fine di edificare *una fornace di Giaramiti*, e posta nel territorio di detta terra, a contrada di Santo Cono divisa cioè dall'Oriente a una pezzicella di terra di detto Monastero divisa detta pezzicella di terra di detto Monastero per una petra grande e una fixa e posta da parte del septentrione, e da detta petra si anchiana per linea retta verso Mezzogiorno, per così anchianando retta linea alla via pubblica per la quali si va al bosco di la curti di Mezzogiorno verso l'occidente è la terra di pasciri di detta terra di Rametta, *verso il septentrione la via pubblica per la quale si va a Monforte*, e cossì si conclude. Sotto l'annuale enfiteusi soluzione di tarì uno d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa di restaverit per biennio per siccome per contratto di concessione enfiteutico in parghamina e consimile di esso stipulato nell'atti del quondam notar Bartholo di Thomasio a 10 Luglio 1340, Conservati nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a foglio 278.

XIV (c. 11v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Humile abbadessa e Moniali di esso sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Giovanni Abbate abitaturi di lo casali di Rapano tutto ed integro un loco di detto Monastero consistente in alberi di ceusi et altri alberi in essi esistenti posito nel territorio del casale di Rapano, e nella contrada di Montalbano vicino la terra di Parisio di Midiri terra di Giovanni Romano, vigni di li heredi del quondam Stefano, giardino dell'heredi del quondam patri Petro di Mayda, terra

di Bartholo Midiri, terra di detto enfiteuta ed altri confini sotto l'annuale enfiteutica soluzione di tarì tri d'oro ogni anno pagabili nel mese di Agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici et [...] si vacaverit per biennio per contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam notar Bartholo di Thomasio a 5 Agosto 1341. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 280.

XV (c. 12v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Anastasia Abbadessa e Moniali di detto Monastero concessero a enphiteusi in perpetuum a notar Bartholo di Thomasio habitaturi di Rametta tutta ed integra una pezza di terra di detto Monastero sita e posita nel territorio di detta terra di Rometta, a contrada di Santa Domenica dicono di la Vina, quali confina con la terra di Leonardo di Abrugrioli, vicino la terra di notar Giovanni di Alago, vicino la via pubblica da parte del septentrione, a oriente novamente furono sopra li contrati grandi bianchi [...] esistenti tra la terra di detto Monastero, e così si conclude. Sopra l'annua enfiteutica soluzione e prestazione di salma una di frumento pagabile e portata in detto Monastero nel mese di Agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici et precise di [...] per biennio. Per Contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti di Notar Stefano de Alago a 25 Giugno 1350. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 282⁵⁹.

XVI (c. 13v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Anastasia Abbadessa e Moniali di detto Monastero concessero in enphiteusi in perpetuum a notar Bartholo di Thomasio habitaturi di Rametta tutta et integra una pezza di terra di detto Monastero posta nel territorio di detta terra di Rametta nella contrada di santa Domenica ditta di li *Custari et grutti in essa esistenti* confina con li terri di Nicola Tarantelli, terre della Curti, e vicino la via pubblica, e *vicino li rupi dello Palostraco* e cossì si conchiude. Sotto l'annua enphiteutica prestazione e soluzione di tumina dieci di frumento ogni anno pagabili posto in detto Monastero esistente in detta terra nel mese di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enfiteutici e [...] cessaverit per biennio per detto contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti del quondam notar Stefano di Alago a 27 settembre 1350. Conservato nel volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 284⁶⁰.

XVII (c. 14v)

Il Monastero e per esso l'honesta religiosa soro Anastasia Humile abbadessa e Moniali di esso concessero ad Enfiteusi in perpetuum a Nicolao Zambò, e Mattheo Zambò fratelli habitaturi di Rametta certe terre di detto Monasterio poste nel territorio di detta terra di Rametta e contrada di li Leocani vicino la vigna di detto enfiteusi vicino la vigna e la terra dell'heredi

⁵⁹ «Si vede per altro atto in pergamina dell'anno 1334 a 23 marzo stipulato nell'atti del quondam notar Stefano di Alago, che notar Mattheo di Alago procuratore sub titolo di detto Monastero prese possesso tanto della terra di sopra concessa quanto della terra concessa nel seguente foglio 14 di esso, per consimile notamento. Nel primo vol. f. 290».

⁶⁰ «Si vede per altro atto in pergamina dell'anno 1334 a 23 marzo stipulato nell'atti del quondam notar Stefano de Alago, che notar Mattheo di Alago procuratore fu istituto di detto Monastero prese possesso tanto della terra di sopra concessa quanto della terra concessa nell'antecedente foglio 13».

del quondam Giovanni Prigandi e la terra dell'Heredi del quondam Giacomo di Nastasio e vicino la fiumara di Matragano, e così ci conchiude sotto l'hannua enfiteusi prestazione e soluzione di grana quindici ogni anno pagabili nel mese di agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa si locavit per biennio si come meglio si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile registrato negli atti di notar Stefano de Alago a 23 novembre 1354 conservata nel volume primo di contratti enfiteutici e beni stabili f. 292.

XVIII (c. 15v)

Il Monastero e per esso la Religiosa e Honesta soro Marina Abbadessa e Moniali di esso concessero ad enphiteusi in perpetuum a Simone Vagilachi habitaturi di Rometta tutta et integra una pezza di terra di detto Monastero posta nel territorio di detta terra di Rametta in contrada di Cucuzzi vicino la vigna del quondam di Presti Nicolao terra di Nardo Mandioti, via vicinali, giardino di detto Simone, terra della Curti, e così si conchiude sotto l'annua enphiteutica soluzione di tari tre e grana cinque d'oro ogni anno pagabili nel mese di agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici, e precisa per restaverit per biennio sicome meglio si vede per contratto di concessione in parghamina stipulato nell'atti del quondam notar Giovanni di Alago a ultimo Agosto 1358. Conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 296.

XIX (c. 16v)

Il Monastero e per esso La Religiosa Abbadessa e Moniali di esso concessero ad enphiteusi in perpetuum a Bernardo de Gregorio della Villa di San Martino habitaturi di Rametta tutto et integro un casaleno vocato filaroto posto in detta terra di Rametta confinante da parte dell'Oriente con la casa di Domenico Malagiulli, da parte dell'occidente con la casa di Mastro Petro Muraturi, da parte di tramontana a la *via pubblica per la quale si va foro di detta Terra di Rametta da porta di Mezzogiorno con li Mura di detta terra* sotto l'annua enfiteutica soluzione di tari due d'oro ogni anno pagabili nel mese di agosto di ogni anno con li soliti patti enfiteutici e precisa si cessaverit per biennio e come meglio per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti del quondam notar Leon de Theofilo a 15 Maggio 1369, conservato nel primo volume di contratti enfiteutici e beni stabili a f. 309.

XX (c. 17v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Marina Humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero concessero ad enphiteusi in perpetuum a Nicolao Micali habitaturi di Rametta tutto et integro un tenimento di case [...] sito e posito in detta terra di Rametta, e nel convicino di detto Monastero confinante con la casa di bella di chifilloco, e con li vii pubblici di ogni lato sotto l'annua enphiteutica solutione e prestazione di tari quattro d'oro ogni anno pagabili nel mese di agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e precisa di cessaverit per biennium come [...] in contratto di concessione in pergamena e consimile stipulato per atti del quondam notar Giovanni di Alago sotto li [...] 1378. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 313⁶¹.

⁶¹ «Patri Leonardo spurio di detta terra di Rometta e casale di Cundrò prese possesso di una casa o casalino di detto tenimento di case sopra concesso al quondam Nicolao Micali racanosciò al detto monastero in vero di-

XXI (c. 18v)

Il Monastero e per esso l'onesta Religiosa soro Marina Abbadessa e Moniali di esso sotto titolo di Santa Maria di Rometta di moniali greci concessero ad enphiteusi in perpetuum a Parrello Perrotti habitaturi di Rametta tutta ed integra una pezza di terra di detto monastero posta nel territorio di detta terra in contrada di la Vina⁶² con lo *condutto del Molino* quella si dica di mastro Michele vicino la vigna del quondam mastro Agostino Fillodami, vigna di Pietruccio Rinaldo, vigna di Pascale Bonaccorso, vallone dependente ed altri confini sotto l'annua enphiteutica di tari e grana cinquanta d'oro annuali, pagabili a ultimo agosto d'ogni anno con li soliti patti enphiteutici per contratto enphiteutico di concessione in perghamina stipulato nelli atti del quondam notar Giovanni de Alago a 23 gennaio 14^{ma} Inditione 1390 conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a foglio 319⁶³.

XXII (c. 19v)

Il Monastero e per esso la religiosa soro Marina humili abbadessa e moniali di detto Monastero sotto vocabulo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero in enphiteusi in perpetum a Simone Cavallari di detta terra di Rametta una casa di detto Monastero murata e solerata posta in detta terra di Rametta a *contrada della Giudecca* vicino la casa di detto Monastero data a Leonardo Jasaya vicino la casa Leonardo Maiorana vicino la casa di detto Simone Vinella e cossi si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tari uno e grana 10 d'oro annuali pagabili nel mese di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e precisa per custata fuerint per biennio come si vede per contratto di concessione in pergamina la quale per essa, in alcuna parti mangiata e camuliata da sorci ne si può sapere sino a quale et anno fosse stipulata ma solo si vede essere per atti del quondam notar Giovanni de Alago conservata nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a foglio 321.

XXIII (c. 20v)

Il Monastero e per esso l'Honesta soro Marina Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto vocabulo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero in enphiteusi in perpetum a Giovanni di Piricallo habitanti del casali di Maurojanni distretto di Rametta tutta ed integra una pezza di terra lavorativa posta nel casale di Maurojanni distretto di Rametta nella contrada di Mada vicino la terra di Giacomo Caparoni, terra di Jordano di Buligi e via pubblica retto dominio, e si obligò pagare il censo di tari 2 e grana 5 d'oro annuali a detto monastero con tutti li patti enphiteutici sopra detto per simile contratto in pergamino e consimile stipulato nell'atti del quondam notar Nicolao Jarogallo sotto li 27 gennaio 1429 – conservato in detto primo volume a f. 315».

⁶² Contrada Vina o del *Molinazzo*.

⁶³ Esiste la seguente annotazione in calce al documento: «Per li rolli di padre Andrea Malvago e patri Aliveri lo Mundo si vede che detto censo in forma di tari 4 di moneta al presente canone sopra detta pezza di terra seu loco posto in detta contrada della Vina seu dello Molinazzo confinante [...] con loco di Oliveri di Arcudio e con il loco di gringiarì [...] in [...] di detto lo pagavano Fiderico Grafeo e Antonino Mastronardo e in tempo di detto di Lo Mudo confinava con lo loco di Angelo Soroyello Michele d'Angelo per vallone e pagavano detto censo Michele Grafeo e Nicolao Mastronardo, e doppo Sebastiano Mastronardo, Benedetto e Nicolao Grafeo. (Segue) per il rollo di D. Antoni Visalli a f. 9 n. 3 si vede che detto loco confinava nel suo [...] d'amministrazione con Francesco di Balsamo, Vallone e altri e pagava detto censo D. Nicolao Maria Grafeo, e al presente pagano l'eredi del quondam Domenico Ardizzone sì come per essa obbligazione. Il primo novembre VI inditione 1718 per atti di notar D. Francesco Ardizzone vi è contratto ricognitorio fatto dal Sac. D. Paolino Ardizzone quondam Petro e dal Sacerdote D. Giovanni Saija di Aloisi».

sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì uno e grani 5 d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici et [...] si cessarono fuerint per biennio come si vede per contratto di concessione in perghamina stipulato nelli atti del quondam notar Nicolao Midiri sotto li 2 marzo 1390. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a foglio 323.

XXIV (c. 21v)

Il Monastero e per esso l'Honesta soro Marina Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero in enphiteusi in perpetum a Giovanni Pichilino habitaturi del casali di Rapamo una pezza di terra di detto Monastero sterile e genestosa posta nella contrada di Rapano nominata di [...] vicino lo giardino di Nicolao Bonanno vicino lo giardino di Licandro di Mancuso, vicino lo giardino di Giordano di comomi, giardino di Antoni di Spanò, giardino di patri Antoni Bonanno, giardino di Nunzio di Bonanno e vicino lo giardino Bonanno Hambarello e così di conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì 2 d'oro ogni anno pagabili nel mese di agosto di ogni anno e li soliti patti enphiteutici e precisa si cessaverit per bienniu come si vede per contratto di concessione in perghamina esistente stipulato nelli atti del quondam notar Giovanni de Alago a 12 agosto 1390. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 325 detto.

XXV (c. 22v)

Il Monastero e per esso l'Honesta soro Marina humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto vocabulo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero in enphiteusi in perpetum a Nicola Mamuni habitaturi di Rametta tutta et integra una pezza di terra posta in detta terra in contrada di Mandolà vicino la terra di Vincenzo Genphiso, vicino la terra di Giovanni Calisperi, terra di Giovanni di Bona e vicino la terra di Nardo di [...] quondam Alessandro via pubblica et altri confini sotto l'annua enphiteusi soluzione e prestazione di tumina uno e un mondello di frumento di misura e qualità di Milazzo da pagarsi nell'ultimo di luglio di ogni anno portato in detto monastero con tutti li soliti patti enphiteutici et [...] per biennio come si vede per contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam notar Lionardo di Alago soto li 8 novembre 1390, conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 327.

XXVI (c. 23v)

Nicolao Loschi habitaturi di lo casali di Mauro Joanni confessò tiniri e possederi a censo perpetuo dal Monastero di li Greci di Rometta tutta ed integra una pezza di terra posta nel territorio di detto casolare di Mauoianni confinante con la terra del quondam Nicolao Barbuzza, con la terra di detto enphiteuta e vicino la vigna di Nicolao Tuneti e così si conclude sotto l'annua enphiteutica solutione di mondelli cinque di frumento ogni anno pagabili ad ogni ultimo di agosto di ogni anno, e tali causa raconsilò a detto Monastero in diretto domino e si obbligò pagare detto censo a detto Monastero di detti mondelli cinque di frumento ogni anno con li [...] di far beni e con li soliti patti enphiteutici et precisa si cessavit per biennio come si vede per atto ricognitorio in perghamina presentato nelli atti del quondam notar Lionardo di Alago a 12 Aprile 1392, conservato nel primo volume di contratti enphiteutici

e beni stabili a f. 329.

XXVII (c. 24v)

M. Bartholo Fillodamo confessò essere tenuto e obbligato ad un enphiteusi in perpetuo come possessore di un certo suo vignali con *torre* in esso posta nel territorio di Rometta in contrada di Leocani che confina con Bartulo Cuzuruni, confina con la vigna di Bartolo Budaro, terra del Magnifico Bardo di Maniscalco, flomaria pubblica e così si conchiude al Monastero di moniali Greci di Rometta in tari due d'oro annuali, nelli quali riconosco a detto Monastero il diretto dominio sopra detta terra e si obbligò pagarli nel mese di agosto d'ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici sì come per atto raccognitorio et obligationi in perghamina stiputato nelli atti del quondam notar Lionado de Alago a 26 Maggio 1395, conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 331.

XXVIII (c. 25v)

Antonino Tramuti alias de Costantio del casale di Venetico tenimento di Rametta confessò teniri e possidiri dal Monastero di Santa Maria di li Greci moniali di Rametta come di vero dominio a censo perpetuo enphiteutico tutta et integra una vigna con terra e albori celsi et incolti domestici et selvaggi sita e posta nel territorio del Barone di detto Casale di Venetico nella contrada di Santa Margarita vicino la vigna di Francesco Custantio, vicino la terra del Monastero di esso Angelo di Massa, vicino le terra del Monastero di [...] e cossì si conchiude e via pubblica detta [...] sua l'annualità enphiteutica solutione di tumina sette di frumento ogni anno a detto Monastero e detto Antonino ci sopraggiunga altri tumoli e così racconosciò a detto Monastero in novo diretto domino [...] e in tumoli obbligò pagare tumina uno di frumento ogni anno portato in detto Monastero e pagabili nel mese di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio per atto ricognitorio et obbligatorio in perghamina e consimile presentato nelli atti de quondam notar Nicolao Jacobello a 16 settembre 1398. Conservata nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 333⁶⁴.

XXIX (c. 26v)

Il Monastero e per esso l'Honesta Religiosa soro Marina Barbuzza venerabile Abbadessa di detto Monastero nominato di Santa Maria delli Greci e Moniali di esso concessero in enphiteusi in perpetuum a Nicolao di Mardioti habitaturi in Rametta una pezza di terra con alberi domestici in essa esistenti sita e posita in questa nel territorio di detta terra di Rometta nella contrada di Santo Cono quali si divide e confina sive dall'oriente et occidente con la terra della R. C., da Mezzogiorno con la terra pro indiviso delli heredi del quondam Domenico e Antonino de Mardioti, da settentrione con la via pubblica e così si chiude sotto l'annua enphiteutica solutione di grana 15 ogni anno pagabili a ultimo agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e come meglio per contratto di concessione in parghamina e consimile presentato nelli atti del quondam notar Giuliano Macrì sotto li 13 ottobre 1406, con-

⁶⁴ «Per lo rolo di padre Andrea Mancuso f. 151 si vede che detto censo lo pagavano Antonino Xibilia, padri Geronimo e Charedi di Giovannello Mamuni e detta terra come sopra concessa confina con lo fiume della Ficarazza e via pubblica, e nel tempo di sua amministrazione pagavano Pietruccio Xibilia, Giovanni Gazzara, Giovanni Lo Duca e Giovanni La Guidara».

servato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 337.

XXX (c. 27v)

Il Monastero e per esso la Religiosa e honesta soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di detto Monastero di Moniali Greci di Rametta concessero a Costa di Pisano habitaturi di lo casali di Venetico distritto di Rametta tutta et integra una pezza di terra di detto monastero chiamati di lo Causo sita e posita nel territorio di detto casale a contrada chiamata di Santa Margarita confinante con la terra di Notar Nicolao Murabito chiamata di S. Pantaleone e vicino la terra di Mursilito di detto Monastero e vicino la via pubblica e cossi si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì 2.10 ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina presentato nelli atti del quondam notar Nicolao Murabito a 13 maggio 1409. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 343.

XXXI (c. 28v)

Il Monastero e per esso la Religiosa e honesta soro Marina de Pellizzaro humili abbadessa di detto Monasterio di moniali Greci di Rametta concessero a Stefano Misidi habitaturi in detta terra di Rametta tutti et integri dui anti seu spelunchi di li quali una anta seu spelunca si chiama la grutta di lu porticalla e l'altro antro, seu spelunca si chiama di li petri incarcerati le terre di dette anti siti e positi nel territorio di detta terra di Rametta in detti contratti vicino lo Paleocastro e vicino la terra di Petro Pellegrino e Andrea Gringiarì vicino la via pubblica cognominata di la Porticella e terra di detto Monastero e cossi si conchiude, e l'antro chiamato di li petri incatenati dal mezzogiorno e il Paleocastro verso l'oriente a mezzo giorno sono la terra di Antonino di Tomasio via pubblica e cossi si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di *pezzi dodici di formaggio di peso di rotula tre per ogni pezza* ogni anno pagabili una nella metà della festa della Natività del Signore e l'altra metà nel mese di Aprile di ogni anno, e un caruso d'oglio pagabili la metà nella detta festa del Signore di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio per contratto di concessione in perghamina e consimile presentato nelli atti del quondam notar Nicolao di Giacobello a 7 ottobre 1414 conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 345.

XXXII (c. 29v)

Il Monastero e per esso la Religiosa e honesta soro Marina de Pellizzaro humili abbadessa di detto Monasterio di moniali Greci con altri monacali di esso concessero ad enphiteusi in perpetuum a Simona di Nicandro habitaturi di Rametta tutta et integra una pezza di terra sterile e infruttuosa di detto Monastero sita e posita nel territorio di detta terra in contrada delli Lucani⁶⁵ confinante con la vigna di detta Simona, vicino la terra di detto Monastero, e vicino lo vallone cognominato dello calzo pubblico, e cossi si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tumina novi e mezzo di frumento annuali pagabili e portati in detto monastero a ultimo di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile presentato nelli atti del quondam

⁶⁵ Nelle annotazioni in calce al contratto si menziona la contrada *de li Jucani* che confinava con il fiume *delli Jucani*.

Notar Antonino di Maniscalco a 20 gennaio 1421. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 353.

XXXIII (c. 30v)

Il Monastero e per esso la Religiosa e honesta soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di detto Monastero di Santa Maria di Moneali Greci di Rametta concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Simone de Nicandro habitaturi di Rametta tutta integra una chiusa che presenta in qualità di vigna posta nel territorio di Rometta a contrada delli Luconi confinante con la vigna di Patri Antonino Pisanachi vicino la terra del Monastero chiamata la Favazzina, terra di Simone, e vallone pubblico e così si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tari tre e grana 15 ogni anno pagabili ad ogni ultimo agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti del quondam notar Antonino di Maniscalco a 5 novembre 1425. Conservato nel volume primo di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 361.

XXXIV (c. 31v)

Il Monastero e per esso l'honesto soro Marina Barbuzza humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Nicolao Capoxuni habitaturi di Rametta tutta et integra una loro casa esistente in detta terra di Rametta a contrada di l'Abbatia Vecchia vicino la casa di Nicolao Grafeo, vicino la casa di Domenico Thambuni e via pubblica e cossì si conchiude sotto l'annua enphiteusi solutione di tari tre ogni anno pagabili a ultimo del mese di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici, e precisa si cessaru fuerit per biennio come si vede in atto di concessione in perghamina stipulato per l'atti del quondam notar Antonio di Maniscalco a 13 novembre 1425. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 365.

XXXV (c. 32v)

Il Monastero e per esso la Reverenda soro D. Elisabetta di Orioles Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria delle Greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Michele Jsaija una pezza di chiusa esistente nel territorio di detta terra di Rametta in contrada di Cucuzzi, confina con la chiusa di Giacomo Ortulano e chiusa delle heredi del quondam Pompeo Barca e altri confini sotto l'annua enphiteutica soluzione di tari sei e grani sette e picciuli tre ogni anno pagabili a ultimo di agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e precisa si cassatu fuerint per biennio come si vede per contratto di concessione in perghamina stipulato nelli atti del quondam notar Mario Gazzara a 4 ottobre 1428. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 367.

XXXVI (c. 33v)

Il Monastero e per esso la Religiosa soro Marina Barbuzza humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero nominato delli Greci concessero ad Enphiteusi in perpetuum a padre Nicolao de Panfilia habitaturi di Rametta una pezza di terra sita e posita nel territorio di detta terra, a contrada di Santo Ycono confinante con la via pubblica da parte dell'oriente, confinante con la terra del quondam Giovanni di Panfilia da parte dell'occidente, vicino la terra di Salvo di Visalli e Guglielmo suo figlio da parte di tramontana e con la via pubblica dal-

l'altro lato sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì uno d'oro ogni anno pagabili a ultimo di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nelli atti del quondam notar Fiderico di notar Giovanni a 3 settembre 1435. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 369.

XXXVII (c. 34v)

Il Monastero e per esso la Religiosa ed honesta soro Marina Barbuzza Abbadessa di detto Monastero e Moniali di esso nominato delli Greci concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Nicolao di Maso habitaturi di Rometta tutta ed integra una pezza di terra posta nel territorio del casale di Maurojanni nella contrada di Saccari vicino la terra di Fiora di Salaceto e Andrea di Salaceto, vicino la terra del Monastero di Santa Maria della Scala di Messina, vicino la terra della Baronia di detto casale e la via pubblica e così si conchiude sotto l'annua enphiteutica solutione di tarì quattro d'oro ogni anno pagabili a ultimo agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici sopra di detto contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti del quondam notar Fiderico di Presbitero Giovanni sotto li 26 ottobre 1437. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 373.

XXXVIII (c. 35v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza Venerabile Abbadessa e Moniali di detto Monastero nominato delli Greci concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Andrea di Gringeri abitaturi di Rametta tutta et integra una pezza di terra posta in contrada nominata sterile chiamata lo Gurgo [...] sita e posta nel territorio di detta terra di Rametta nella contrada di Santa Dominica confinante con la chiusa di Tomaso di la Calabrisa da parte dell'oriente, vicino la terra di Francesca moglie del quondam Pietruccio Chillè, Ranerio e Thomaso Chillè da parte di Tramontana, confina con la via pubblica da parte di mezzogiorno, e vicino la terra di Mario Garoffalo di Pino, et Angelo di Garrofalo da parte dell'occidente e così si conchiude sotto l'annua enphiteusi solutione di tarì tre d'oro ogni anno pagabili a ultimo agosto di ogni anno e li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nelli atti del quondam notar Fiderico di Presbitero Giovanni a 18 Xbre 1438. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 375.

XXXIX (c. 36v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di detto Monastero di Moniali Greci concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Giovanni Ardizzone habitaturi di Rometta tutta et integra una pezza di terra di detto Monasterio posta a Rometta posta *sotto le mura* di detta terra di Rametta nella contrada di Cannuni confinante con la terra di Antonino di Vita e terra di sua Moglie, vicino lo giardino di Pinello Lucifero, vicino lo vallone chiamato di Portaro confinante con li garrisi seu lochi pubblici di detta terra vicino la via pubblica *della porta di sopra* e così si conchiude sotto l'hannua enphiteusi solutione di grana dieci d'oro ogni anno con li soliti patti enphiteutici come si vede nel contratto di concessione in perghamina stipulato dal quondam notar Fiderico di Prete Giovanni

a primo novembre 1439. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 377.

XXXX (c. 37v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di detto Monastero di Moniali Greci concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Nicolao Micali dello casale di Rocca tutta et integra una casa terrana di detto Monastero posta nella terra di Rometta e nel convicino del *puzzo terrano* confinante con la casa di Raimondo Picchulo confinanti con li vii pubblici dalli altri lati sotto l'annua enphiteusi solutione di grana cinque ogni anno pagabili a ultimo agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici come si vede per contratto di concessione in perghamina stipulato nell'atti dal quondam notar Fiderico di Prete Giovanni a sette giugno 1444. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 379.

XXXXI (c. 38v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero ad Enphiteusi in perpetuum a Antonino Sindoni del casale di Venetico tenimento di Rametta tutta e integra una metà pro indivisu di tutti li terri chiamati di Germasina e di Mazzuni posta nel territorio del Casale di Venetico a contrada di Murtillito confinante con la via pubblica della parti di sopra limitati per una pietra grande esistente in detta via e scende al vallone chiamato di Mazzuni e ha per limiti alla terra di Mazzuni al vallone chiamato della ficara vicino la terra di Santa Maria la Nuova di Messina vicino la terra dell'Ospedale di Sant'Angelo di Messina e acchiana a detta via pubblica vicino la terra di Rosa e Antonio di Giptalà della contrada inferiore di li quali teni l'altra metà resta per detto Monastero e così si conchiude con tutti suoi ragioni sotto l'annua enphiteusi concessione in solutione di tumina quattordici di frumento portato in detto Monastero pagabili a ultimo agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio in detto contratto enphiteutico di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti dal quondam notar Fiderico di Prete Giovanni a 10 ottobre 1445. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 381.

XXXXII (c. 39v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza humili Abbadessa e Moniali di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria deli Greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Dominico Sindoni del casale di Venetico tenimento di Rametta tutta e integra una metà con indiviso di tutti li terri chiamati di Germasina e di Mazzuni posta nel territorio del Casale di Venetico a contrada di Murtillito confinante con la via pubblica della parti di sopra limitati per una pietra grande in detta via e scende al vallone chiamato di Mazzuni e ha per limiti alla terra di Mazzuni al vallone chiamato della ficara vicino la terra di Santa Maria la Nuova di Messina vicino la terra dell'Ospedale di Sant'Angelo di Messina e acchiana a detta via pubblica vicino la terra di Rosa e Antonio di Giptalà da una parte quali terri l'altra metà fu concessa ad Antonino Sindoni fratello di detto Domenico e

così si conchiude sotto l'annua enphiteusi concessione in solutione e prestazione di tumina quattordici di frumento ogni anno portato in detto Monastero pagabili a ultimo agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio per detto contratto enphiteutico di concessione in perghamina e consimile stipulato nell'atti dal quondam notar Fiderico di Prete Giovanni a 10 ottobre 1445. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. detto.

XXXXIII (c. 40v)

Il Monastero e per esso l'honesta e Religiosa soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di esso Monastero nominato di Santa Maria di Moniali Greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Thomasio di Jervasio di detta di Rametta tutto e integro un giardino seu spatio di terreno sterile, genesposo, e frattanosu inutile di detto monastero posto nel territorio di detta terra in contrada nominata di (Foti) confinante con lo vallone pubblico di du lati da parte del settentrione e mezzogiorno e vicino la terra di mastro Giovanni e Giulio di Palma e Giovanni figlio di Mastro Giovanni sposa e figli da parte del septentrione, vicino lo giardino di Antonino Crapiti da parte del septentrione, appresso la via pubblica, da parte dell'oriente e mezzogiorno e cossi si conchiude sotto l'annua enphiteusi solutione di grana quindici di uso generale ogni anno pagabili per detta enphiteusi a ultimo di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enfiteutici alli quali e come meglio si vede per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nelli atti del quondam notar Pietro Miridi a 5 febbraio 1461. Conservato nel primo volume di contratti ernphiteutici e beni stabili a f. 465.

XXXXIV (c. 41v)

Raneri Saija pagava al Monastero di Santa Maria di Moniali greci di Rametta sopra lo suo loco posto nello territorio di detta terra nella contrada di Mandalà giusti li suoi confini tumula dui di frumento ogni anno in ragione di censo perpetuo J. D. D. di cui per l'atti del quondam notar Fiderico de Arcudio a 2 febbraio 1477 si veda al contratto notato nel rollo di detto Antonino Visalli di detto Monastero a f. 33.

XXXXV (c. 41v)

Il Monastero e per esso la Religiosa soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di esso Monastero sotto titolo di Santa Maria delli Greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Thomasio Visalli habitaturi di Rametta tutta et integra una pezza di terra di detto Monastero lavorativi ed alberi selvaggi sita e posta nel fego di Rapano, a contrada di lo puzzo di Rapano vicino la terra del Spirito di Rametta, via pubblica ed altri confini con tutti e singoli soi ragioni per sotto l'annua enphiteutica solutione e prestazione di tarì una e grana cinque d'oro ogni anno pagabili a ultimo agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e come meglio per contratto di concessione in perghamina e consimile stipulato nelli atti del quondam notar Fiderico de Arcudio sotto li 24 Agosto 1477. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 474.

XXXXVI (c. 42v)

Giovanni e Maria Ardizzone, jungali di Rometta vendono a Nunzio Rubba di detta terra

tutto e integro un pezzo di terra con alberi domestici e selvaggi e vigna di dentro detta terra posta nel territorio di detta terra in contrada di Santo Leo confinante con la terra di Nicolao Visalli e terra di notaro Nunzio Lucifero con l'onere di un censo annuo di grani 16 ogni anno da pagarsi a detto Monastero in ogni ultimo di agosto di ogni anno e detto meglio per contratto di vendita stipulato nelli atti del quondam notaio Fiderico de Arcudio a 15 agosto XI inditione 1478. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 478.

XXXXVII (c. 43v)

Il Monastero e per esso la religiosa soro Angela de Arcudio abbadessa e Moniali di detto Monasterio sotto titolo di Santa Maria di monacali greci di Rametta concessero in enphiteusi in perpetuum a Nicolao Lombardo di detta terra di Rometta tutta et integra una pezza di terra esistente nel territorio di detta terra nella contrada di Santa Dominica vicino la chiesa di patri Bernardo Marvioti, vicino lo loco di Antonino Gazzara, vicino la terra di Placido Andaloro, vicino la chiesa di detto enphiteuta e via pubblica et altri confini con tutti i singoli soi raggioni per sotto l'annua enphiteutica prestazione e solutione di tari sei ogni anno pagabili per detto enphiteuta a ultimo agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio nel contratto di concessione in parghamina e consimile stipulato nelli atti del quondam notar Dionisio Viperano a 11 novembre 1508. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 479.

XXXXVIII (c. 44v)

Il Monastero e per esso la Religiosa soro Marina Barbuzza Abbadessa e Moniali di esso Monastero sotto titolo di Santa Maria di Moniali greci di Rametta concessero ad enphiteusi in perpetuum a Nicolao La Calabrisa habitaturi di Rametta per esso e suoi heredi in perpetuum tutti et integri certi parti di terra chiamata la chiesa di Santa Dominica limitati cioè da sopra di mezzo giorno e la terra di Mattheo Ma[...] e nuce di detta terra da parte dell'oriente a la via pubblica per la quale si va verso lo mezzo via della chiesa di Santa Domenica, da parte dell'occidente a la vigna seu piazza di Gio e Giovanni Gringiarì fratelli, a di là in mezzo di detta parti tenenti Antonio Miridi la porta di detta terra concessa per detta Abbadessa e Monastero si dice per li limiti e signi consignati tra detto Nicolao Enphiteuta a detto Miridi con tutti soi raggioni sotto l'annua enphiteusi prestazione e solutione di tari cinque d'oro ogni anno pagabili a 15 agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e come meglio per detto contratto di concessione in perghamina e consimili stipulato nelli atti del quondam notar Nicolao Murabito a 6 giugno 3 inditione 1510. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 485.

XXXXIX (c. 45v)

Il Monastero e per esso il Venerabile Placido di Gazzara della terra di Rametta come procuratore di detto Monastero della *SS. Annunciata* di Rametta concesse in enphiteusi in perpetuum a M. Fiderico di Gregorio della terra di Monforte tutta e integra una pezza di terra di detto Monastero sita nel territorio di detta terra di Monforte a contrada di li Giardini con-

finante con li lochi di detto Fiderico confinante da parte del septentrione con lochi di Fiderico Cuminali da parte dell'oriente con Sebastiano de Nastasio e altri confini con tutti soi raggiuni e sotto l'annua enphiteutica prestazione e soluzione *di tumina tre di castagne infornate* e portati in detto Monastero in ogni ultimo di agosto di ogni anno con tutti li soliti patti enphiteutici e come meglio nel contratto di concessione stipulato nell'atti del ven. notaro Gaspare Viperano di Monforte sotto li 10 ottobre 1513. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 489.

L (c. 45v)

Il Monastero e per esso la Reverenda soro D. Elisabetta Orioles abbadessa di detto Monastero sotto titolo di Santa Maria della Annunciata e vocabulo delli greci di Rametta ad enphiteum in perpetuum concessero a Geronimo Bisazza habitaturi di detta terra tutto integro un pezzo di terra posto nella Baronìa di Saponara in contrada dello Cavaleri che a detto Monastero fu dato da Francesco Bisazza per l'alimenti di soro Giovanna Bisazza sua sorella [...] altri confini sotto l'annua enphiteutica soluzione di tari due annuali a detto Monastero e grana cinque annuali allo spettabile Barone di detta Baronìa di Saponara come di sotto pagabili a ultimo agosto di ogni anno con li soliti patti enphiteutici e precisa restari fuerit per biennio come si vede per contratto di concessione nell'atti del quondam notar Nicolao Tortoreti a 15 settembre 6 inditione 1533. Registrato nel libro primo di contratti a f. 110.

LI (c. 45v)

Il Monastero e per esso l'humili Abbadessa soro D. Elisabetta Orioles e moniali di detto Monastero sotto titolo dell SS. Annunciata di Moniali greci di Rametta capitulario concessero ad enphiteusi in perpetuum al Magnifico Nicolao Mattheo Pollicino di Monforte tutto et integro uno spatio di terra sita e posta nel territorio della terra di Monforte, e contrada Saggitta chiamata della Pirara, confina con la terra del Magnifico Antonino Pullicino suo padre e altri confini con tutti i singoli soi ragioni per sotto l'annua enphiteusi prestazione e soluzione di salmi quattro di frumento bono netto e raceutibili portato in detto Monastero in ogni ultimo di agosto di ogni anno e tutti e singoli patti enphiteutici come meglio per contratto di concessione stipulato nelli atti dal quondam notar Nicolao Tortoreti a 29 gennaio 13 inditione 1540. Conservato nel primo volume di contratti enphiteutici e beni stabili a f. 499-501.

V

Rollo delle rendite annuali di Censi, Bolle e Stabili del monastero della SS. Annunziata di Rometta.

| Ristretto | | | | |
|----------------------------|------|------|-------|----------|
| | Onze | Tari | Grani | Piccioli |
| Totale Censi ⁶⁶ | 227 | 14 | 18 | 6 |

⁶⁶ L'Università di Rometta pagava 30 onze; il venerabile Collegio di San Leone 18 tari; il duca di Saponara 5 onze; il barone don Francesco Russo 3 onze, 27 tari e 10 grani 10; il principe di Spadafora 2 onze, 12 tari e 2 piccioli; la tonnara di Milazzo 12 onze; don Vincenzo Filoramo 6 onze per il mulino di Monforte.

| Censi di frumento che annualmente esige il monastero | | | | |
|---|--------------|---------------|-----------------|-----------------|
| | Salme | Tumoli | Mondelli | Carrozzi |
| Mastro Antonino Sindoni | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Mastro Antonino Saja | 0 | 1 | 1 | 0 |
| Antonino Barone Mondo | 0 | 7 | 0 | 0 |
| Eredi di Don Antonino Orioles | 0 | 0 | 3 | 3 |
| Notar D. Francesco Visalli | 0 | 1 | 1 | 0 |
| Chiesa Maggiore della Rocca | 0 | 2 | 0 | 0 |
| Convento di S. Antonio di Padova | 0 | 1 | 0 | 0 |
| Eredi di Mastro Antonino De Meo | 0 | 0 | 1 | 0 |
| Eredi di Domenico Merlina | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Don Leone Giorgianni | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Eredi di Antonino Rizzo | 0 | 1 | 0 | 0 |
| Eredi di Don Benedetto Orioles | 0 | 1 | 2 | 3 |
| Don Francesco Orioles Sacerdote | 0 | 0 | 2 | 1 |
| Eredi di Don Domenico Mancuso | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Eredi di Don Domenico Pisa Jabbo | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Eredi di Don Giuseppe Mastronardo | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Eredi del Canonico Giorgianni | 0 | 7 | 0 | 0 |
| Eredi di Francesco Magazzù fu Natale | 0 | 0 | 1 | 0 |
| Eredi di Don Paolino Ardizzone | 0 | 1 | 0 | 0 |
| Eredi di Francesco Magazzale fu Batta | 0 | 0 | 1 | 5 |
| Eredi di Don Giuseppe Longo | 10 | 0 | 0 | 0 |
| Paolo Bisazza | 0 | 1 | 0 | 1 |
| Giuseppe e Francesco Mastronardo | 0 | 0 | 1 | 2 |
| Don Rocco Cuminali | 0 | 12 | 0 | 0 |
| Marchese della Roccella | 0 | 5 | 0 | 0 |
| TOTALE | 12 | 15 | 0 | 1 |

Che ratizzato ad onze 3.6 la salma porta la somma di onze 41 e tari 12⁶⁷.

Beni stabili, che al presente esistono in possesso del Monastero con la rispettiva annuale rendita per cui stabilire con la possibile maggiore sicurezza, si è pigliato prudenziale arbitro fra quelli luoghi che non donano annualmente la rendita come sono li boschi, olivari, terre seminatorie e simili delli quali chi per due, chi per sei, chi per 10 anni donano la suddetta rendita e si stabilisce annualmente come sopra cioè.

| Ristretto di tutte le rendite | | | | |
|--------------------------------------|-------------|-------------|--------------|---------------|
| Descrizione | Onze | Tari | Grani | Denari |
| Per rendite annuali di censi e bolle | 225 | 27 | 15 | 3 |
| Per censi annuali in frumenti | 41 | 12 | 0 | 0 |
| Per beni stabili | 55 | 24 | 4 | 0 |
| TOTALE | 323 | 3 | 19 | 3 |

⁶⁷ 1 Salma = 16 Tumoli; 1 Tumolo = 4 Mondelli; 1 Mondello = 4 Carrozzi.

| Località | Onze | Tarì | Grani | Denari |
|---|-----------|-----------|----------|----------|
| Filairi sotto e sopra S. Giuseppe | 2 | 10 | 3 | 0 |
| Mazzabruno - Gabella annuale | 1 | 6 | 0 | 0 |
| Logano - Gabella annuale | 0 | 12 | 0 | 0 |
| Porticelle - gabella frutta ogni due anni | 9 | 6 | 0 | 0 |
| Piraino- Gabella annuale | 9 | 0 | 0 | 0 |
| Serro seu Coste della Ficara | 11 | 14 | 4 | 0 |
| Olivito | 2 | 18 | 0 | 0 |
| Giucane e Scorfiella | 2 | 15 | 0 | 0 |
| Matrangani | 2 | 10 | 10 | 0 |
| Fontanelle | 0 | 28 | 17 | 0 |
| Chiappa bosco | 0 | 15 | 0 | 0 |
| Conduri | 0 | 3 | 13 | 0 |
| Balistreri, Castania, Bucati | 1 | 3 | 0 | 0 |
| Stretto San Cono - Olivari | | | | 0 |
| Pantani territorio di Monforte | 2 | 26 | 0 | 0 |
| Mulino di S. Pietro di Saponara - Gabella | 8 | 16 | 0 | 0 |
| Mulino di Monforte concesso a censo | | | | 0 |
| Frontinelli bosco | | | | 0 |
| Casa terrana vacante | | | | 0 |
| Francuccia - olivari | 0 | 25 | 17 | 0 |
| Giardino collaterale al monastero | | | | 0 |
| TOTALE | 55 | 24 | 4 | 0 |

** Ringrazio il Dottore Piero Gazzara che mi ha accompagnato nei luoghi, il Dottore Giovanni Rigano e mia figlia Antonella per le fotografie, mia moglie per la rivisitazione del testo, il personale dell'Archivio di Stato di Messina per il supporto nella ricerca dei documenti, e il mio amico, Alfio Seminara, già Direttore dell'Archivio di Stato di Messina, per aver riordinato tutto il fondo delle Congregazioni Religiose Soppresse di Messina e provincia.*

Su una possibile interpretazione archeoastronomica della spirale megalitica di Balze Soprane (Bronte, Catania)

*Alfio Bonanno**

I. L'archeoastronomia

L'archeoastronomia (detta anche archeo-archeologia) è una disciplina relativamente giovane. Il termine, coniato intorno all'inizio degli anni '70, indica genericamente lo studio dell'astronomia nelle culture antiche, ed in particolare l'interpretazione astronomica dei monumenti e del materiale archeologico. Da questo punto di vista l'archeoastronomia fa proprie le tecniche classiche dell'archeologia, come l'utilizzo di materiale storico ed etnografico, ma ne modifica l'ambito di indagine concentrandosi sull'interesse culturale per lo studio del moto solare, lunare o delle stelle, in modo da ricavare informazioni sulle dimensioni e sugli aspetti culturali e "scientifici" dei luoghi.

Negli ultimi anni, grazie anche all'utilizzo di varie piattaforme web pubbliche, è stato possibile dare un enorme impulso a queste attività tanto da poter oggi parlare di *virtual archeoastronomy*. La facilità con cui è ora possibile accedere ai dati satellitari ha consentito lo studio sempre più accurato degli orientamenti astronomici ed ha portato addirittura alla scoperta di nuovi insediamenti e strutture archeologiche. Tuttavia, l'osservazione *in situ* rimane insostituibile per una corretta interpretazione del dato astronomico e archeologico.

Tra i primi pionieri di questa disciplina è importante annoverare Sir Joseph Norman Lockyer (1836-1930). Insieme al collega francese Pierre Janssen è conosciuto per la scoperta dell'Elio, per mezzo dell'analisi spettroscopica della luce solare (da qui il nome Elio, da *Helios*, appunto). Nel 1885 Lockyer divenne il primo professore del mondo di fisica astronomica all'allora Royal College of Science, South Kensington, oggi parte del famoso Imperial College di Londra. Lì è stato direttore del *Solar Physics Observatory*, e nel 1869 fondatore ed editore della prestigiosa rivista *Nature*. Dotato di una personalità scientifica poliedrica fu uno dei primi studiosi a proporre che gli antichi monumenti non fossero orientati a caso, ma seguendo indicazioni astronomiche. Durante i suoi viaggi in Grecia e in Egitto notò infatti che molti templi erano orientati lungo il tramonto o il sorgere del sole ai solstizi. Fu uno dei primi a proporre che il noto sito megalitico di Stonehenge avesse un orientamento solstiziale, come mostrato nella Figura 1, per il solstizio d'inverno. Le sue idee e i suoi metodi sono ancora oggi usati da molti studiosi.

II. Il megalitismo siciliano

L'architettura megalitica si diffonde in Europa tra l'Età del Rame (IV-prima metà del III millennio a.C.) e l'antica Età del Bronzo (fine III-inizio secondo millennio a.C.). Le regioni interessate sono principalmente l'Europa centro-settentrionale, la Francia Meridionale, la

* INAF-Osservatorio Astrofisico di Catania. alfio.bonanno@inaf.it

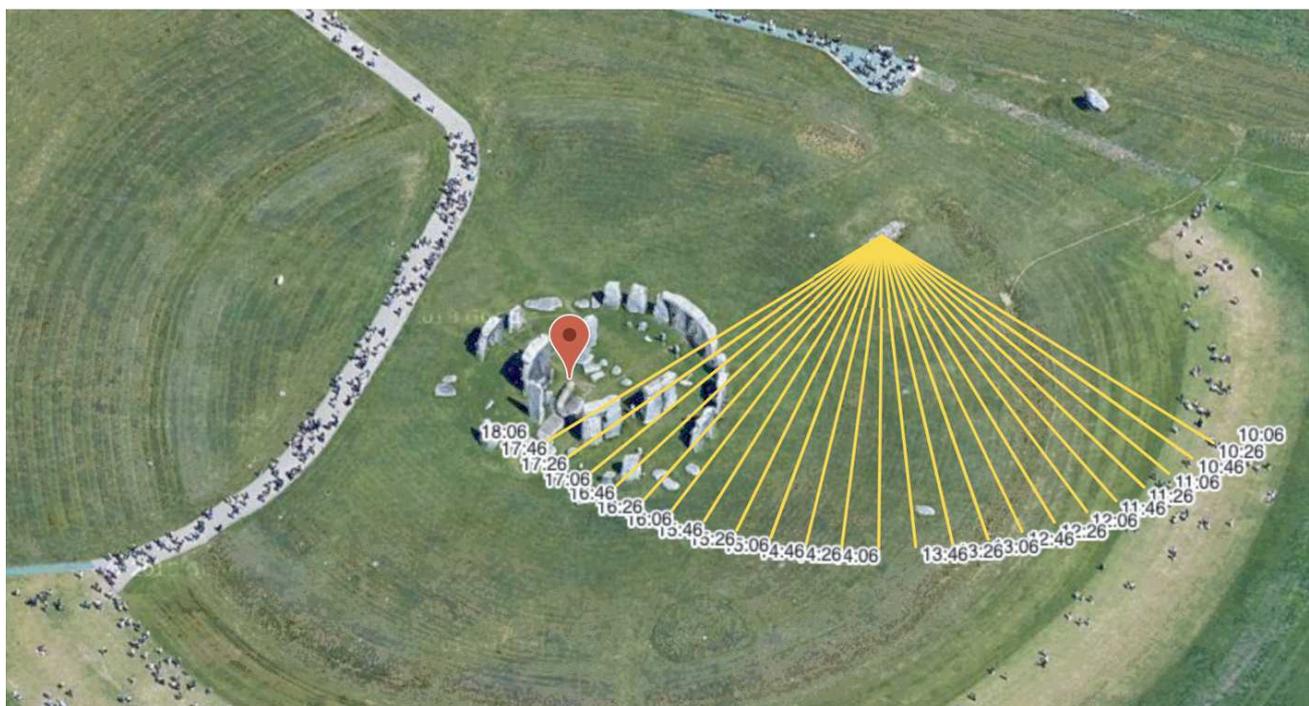


Figura 1. Stonehenge. Allineamento dell'altare con il tramonto del sole al solstizio d'inverno. Le linee a raggiera indicano la direzione del sole, dall'alba al tramonto, con il relativo orario.

Penisola Iberica, le Baleari, la penisola italiana, la Sardegna, la Sicilia, Pantelleria e Malta. Il suo sviluppo è coevo a quello della cosiddetta *Cultura del Bicchiere Campaniforme*, a cui è stato associato da diversi studiosi. Il megalitismo in Sicilia è tuttavia relativamente minore, se confrontato con la produzione riscontrabile in aree vicine, come ad esempio Malta, ma anche Sardegna e Puglia, tanto che è stata coniata l'espressione "silenzio megalitico siciliano" per indicare questo aspetto. In effetti, poiché è stato dimostrato che la *Cultura del Bicchiere Campaniforme* siciliana è dipendente da quella sarda¹, appare strana la peculiarità della scarsa produzione megalitica siciliana. Ad esempio, nel caso dei dolmen, in alcune circostanze si preferisce parlare di "pseudo-dolmen" poiché le caratteristiche architettoniche presenti nel sito non sono completamente assimilabili a quelle dei dolmen europei. Questo paradosso è tanto più evidente quanto maggiormente il megalitismo europeo è legato ad una forte connotazione astronomica, sia di tipo calendariale sia di tipo culturale. Importanti eccezioni sono, ad esempio, i dolmen in località Cava dei Servi (Rosolini, SR), orientati presumibilmente lungo la direzione del solstizio estivo (come molti dolmen europei), i Sesi di Pantelleria² ed una parte delle architetture rituali siciliane costruite dal IV al II millennio a.C.³. Per questo motivo gli studi di archeoastronomia nel territorio siciliano sono stati spesso oggetto di critiche anche molto serrate⁴.

¹ G. TANDA, *Benetutti Loc. Maone*, in E. ANATI, a cura di, *I Sardi: la Sardegna dal paleolitico all'età romana*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 286–287.

² S.TUSA, G.FODERÀ SERIO, M.HOSKIN, *Orientations of the Sesi of Pantelleria*, in «Journal for the History of Astronomy», 17 (1992), S15-S20.

³ G. FODERÀ-SERIO, S. TUSA, *Rapporti tra morfologia e orientamento nelle architetture rituali siciliane dal IV al II millennio a.C.*, in *L'uomo antico e il cosmo*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Archeologia e Astronomia (Roma, Accademia dei Lincei, maggio 2000), Roma 2001, pp. 297-323.

⁴ S. TUSA, *Archeoastronomy in Sicilian Prehistory*, in *The light, the stones and the sacred. Proceedings of*

In questo contesto è forse importante ricordare che in Sicilia le civiltà agricole pre-letterate erano dedite alla coltivazione dei cereali fin dall'epoca preistorica. Diodoro Siculo⁵ ricorda il mito di Demetra e Kore ambientato nell'isola, secondo cui quest'ultima deve essere stata la prima, a causa della fertilità del suolo, a produrre il "frutto del grano"; lo storico cita a proposito anche l'autorità di Omero. Poiché Demetra e Kore con la loro scoperta del grano favorirono per primi gli abitanti della Sicilia, essi introdussero sacrifici e adunanze solenni, vista la preferenza loro accordata con questo dono, il più importante per gli uomini. Demetra era celebrata all'inizio della semina con un'adunanza solenne e magnifica di dieci giorni, durante la quale gli abitanti imitavano *l'antico modo di vivere* (riferimento agli abitanti pre-colonizzazione greca). Il culto delle due dee era molto sentito in quanto i cereali, che venivano esportati, erano fonte primaria non solo del sostentamento ma anche della ricchezza siciliana. Strabone⁶ scrive infatti che la Sicilia era chiamata 'granaio' di Roma, e portava a Roma tutto ciò che produceva, ad eccezione del poco necessario per il consumo locale.

Le popolazioni isolate pre-greche avevano quindi la necessità di calendarizzare i periodi di semina e di raccolta, per cui è forse importante partire da questa osservazione per cercare ed interpretare possibili orientamenti astronomici nel panorama del "megalitismo minore" siciliano. Era infatti necessario determinare il solstizio invernale, e poi da quello contare i giorni fino al periodo della semina, e ovviamente era importante non sbagliare. Scrive infatti Esiodo⁷: «Ma se attenderai il volger del sole per arare la terra divina, accasciato tu mieterai quel poco che la mano riesce a tenere, lo leggerai tra la polvere, non molto felice, lo porterai in un panierino e pochi staranno a guardarti».

Il *volgere del Sole* in questo contesto rappresenta il solstizio d'inverno che doveva quindi essere determinato con una certa confidenza. A questo scopo era necessario un riferimento visivo, che poteva essere un colle lontano, un altare e un menhir allineati, o delle rocce forate. Questa sia pur semplice ma efficace idea è rimasta invariata dal Neolitico fino a tempi molto più recenti. Ad esempio l'astronomo ateniese Metone, ricordato anche da Diodoro Siculo⁸ (anno storico 433 a.C., anno astronomico 432 a.C.), aveva effettuato osservazioni ad Atene dal sito astronomico della Pnyx, descritto nel World Heritage dell'UNESCO. Da lì Metone aveva potuto osservare il sorgere del Sole al solstizio d'estate esattamente dietro il profilo ben definito del Monte Licabetto, distante in linea d'aria un paio di chilometri. È forse da questa prospettiva che andrebbero ricercati possibili riferimenti astronomici nel limitato panorama del megalitismo siciliano⁹.

III. La spirale megalitica di Balze Soprane

La spirale megalitica di Balze Soprane (Figura 2) costituisce un importante esempio di architettura megalitica in Sicilia. Questa struttura si trova in un'area rientrante nel Parco dell'Etna, sicuramente frequentata in età preistorica per la presenza di tre grotte di scorri-

the XVth Italian Society of Archaeoastronomy Congress, Springer International Publishing, 2017, pp. 3-23.

⁵ DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, a cura di G. Cordiano e M. Zorat, BUR, 2014, V, cap. 2-5.

⁶ STRABONE, *Geografia. L'Italia, libri V-VI*, a cura di A. M. Biraschi, BUR, 2000, VI, 2, 7.

⁷ ESiodo, *Opere e giorni*, a cura di G. Arrighetti, Garzanti editore, 1985, v. 479-482.

⁸ DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, a cura di C. Micciché, BUR, 2016.

⁹ V. F. POLCARO, A. SCUDERI, F. MERCADANTE, P. LO CASCIO, S. TUSA, S. VASSALLO, *U Campanaru: un mo-*



Figura 2. La spirale megalitica di Balze Soprane (foto dell'autore). Da notare la struttura caratteristica delle lave a corda nei megaliti della spirale, probabile tetto di grotta di scorrimento lavico.

mento lavico di uso rituale e funerario, di una necropoli tardo neolitica¹⁰, e di una possibile struttura di combustione, pure di età neolitica, individuata recentemente¹¹.

Il pianoro su cui sorge questa struttura si affaccia su un'ampia valle percorsa dal torrente Saracena, nella sella tra i fiumi Alcantara e Simeto, poco lontano dal Flascio. In base alla tecnica costruttiva si può collegare all'architettura megalitica attestata in Sicilia tra la fine dell'età del Rame e l'antica età del Bronzo (seconda metà del III millennio a.C.). La datazione è supportata dal recupero di alcuni minuscoli frammenti ceramici attribuibili alla transizione tra la cultura archeologica di Malpasso e Castelluccio. La costruzione è stata realizzata con blocchi di pietra lavica alti circa m 1,70, scelti appositamente e semilavorati in modo che combaciassero perfettamente.

numento per la misura del tempo?, in «Archeologia Viva», 156 (2012), pp. 50-57.

¹⁰ F. PRIVITERA, *Necropoli tardo-neolitica in Contrada Balze Soprane di Bronte (CT)*, in *Atti della XLI Riunione Scientifica dell'IIPP*, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 2012, pp. 543-556.

¹¹ O. PALIO, M. TURCO, *La struttura megalitica della contrada Balze Soprane di Bronte (CT)*, in A. PUGLISI, M. TURCO, a cura di, *L'acqua, la roccia e l'uomo. Lago Gurridda e Sciare di Santa Venera*, Parco dell'Etna, Nicolosi 2015, pp. 83-85; O. PALIO, F. PRIVITERA, M. TURCO, *Fossette neolitiche in località Balze Soprane di Bronte (Catania)*, in C. LUGLIÈ, A. BEECHING, I. M. MUNTONI, a cura di, *Pozzetti, buche, piccole fosse, silos. Le strutture in negativo neolitiche di piccole dimensioni: metodi di indagine e problemi interpretativi*, Incontri annuali di Preistoria e Protostoria, 3, Firenze 2017, pp. 50-52.

L'andamento è vistosamente a spirale per una larghezza di circa 3 metri e presenta un corridoio che le gira attorno. La struttura misura complessivamente 5 metri.

Un precedente studio archeoastronomico¹² ha determinato un azimuth corrispondente ad un possibile canale di entrata, ma a causa della stessa geometria spiraleforme tale dato è da prendere con cautela.

Come sottolineato in precedenza, un limite intrinseco negli studi archeoastronomici è quello di dimostrare la volontarietà di determinati allineamenti. Nel caso in questione è stata notata da Giuseppe Tizzone (Pro Loco di Castiglione di Sicilia) la presenza di una struttura discoidale (Figura 3) posta a pochi metri a ovest della spirale¹³. E' interessante pensare di utilizzare il centro della spirale e il centro della struttura discoidale per determinare una direzione privilegiata dell'orizzonte fisico.

Calcolato l'azimuth utilizzando questi punti di riferimento, è possibile un confronto con l'azimuth che ha il Sole al solstizio d'inverno. Considerando la presenza di un rilievo montuoso all'orizzonte è facile convincersi che queste due misure sono consistenti con l'utilizzo della coppia spirale-pietra per una determinazione, sia pur approssimata, del solstizio d'inverno. In effetti l'osservazione in loco mostra il sole a dicembre tramontare nella sella tra



Figura 3. La struttura circolare di lave a tumulo posta a ovest della spirale, a circa 9 m di distanza dal centro della struttura.

¹² A. ORLANDO, O. PALIO, M. TURCO, 2016, *Analisi archeoastronomica della spirale megalitica di Balze Soprane (Bronte, CT) nell'area nord-occidentale dell'Etna*, in *Atti del XVI Convegno SIA*, Edizioni La Città del Sole, 2016, p. 191.

¹³ <http://spiralemegalitica.blogspot.com/2018/04/in-contrada-balze-soprane-ai-confini.html>

il crinale dell'Etna e il crinale del rilievo montuoso più vicino, come si evince nelle Figure 4 e 5. Anche se la presenza della vegetazione non consente una determinazione precisa della posizione del Sole al solstizio, il dato è estremamente suggestivo e significativo.

Da questo punto di vista, un possibile utilizzo del sito per la determinazione del solstizio d'inverno ne rafforzerebbe l'importanza culturale anche considerando simili orientamenti astronomici di grandi complessi megalitici dell'Europa del nord, come Stonehenge o Newgrange.

Uno studio più approfondito, anche considerando la presenza di strutture simili nelle vicinanze, è attualmente in corso, e una dettagliata tabella con le misure di azimuth e le distanze verrà prodotta in una futura pubblicazione.

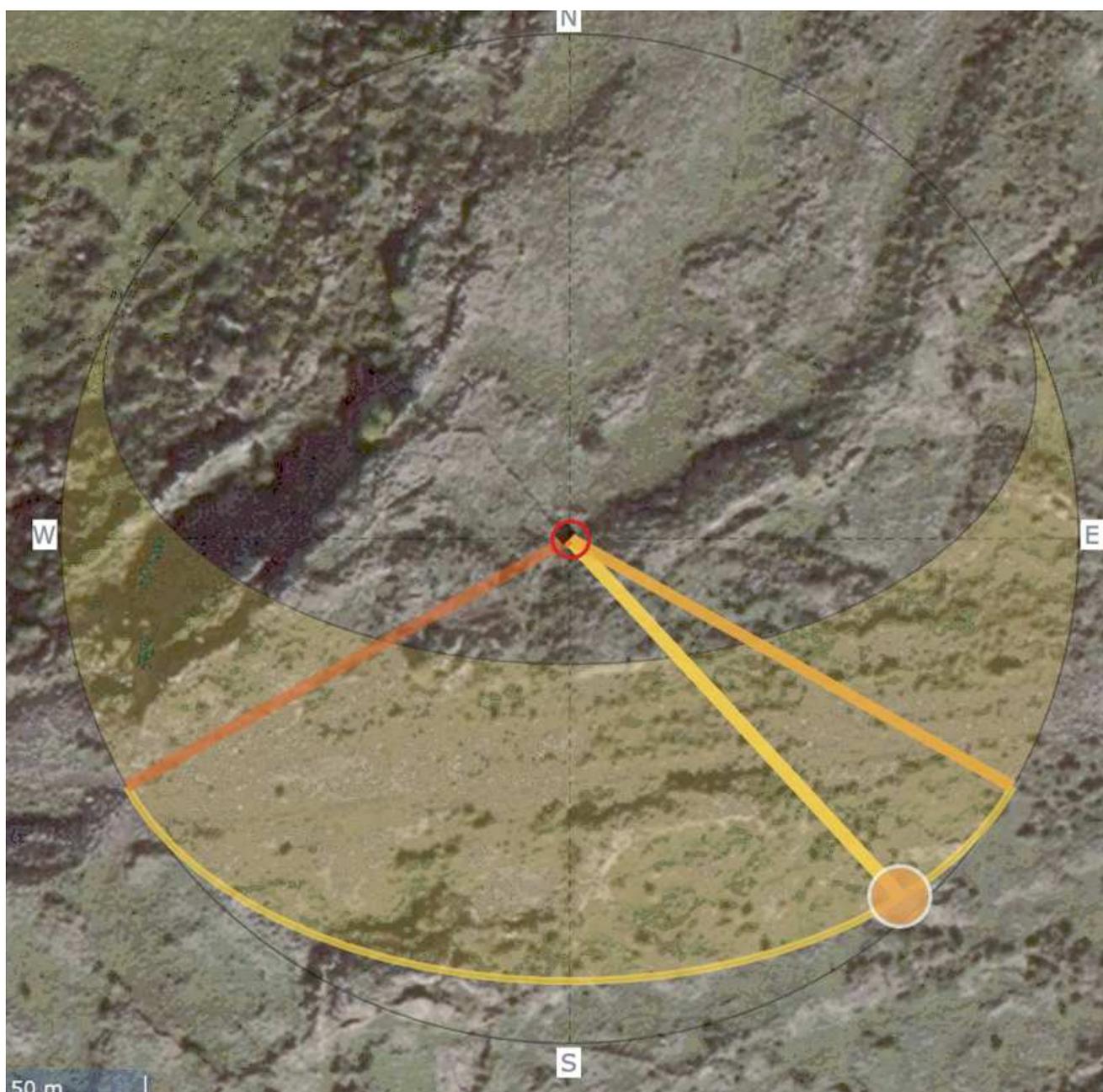


Figura 4. Simulazione del solstizio d'inverno considerando il centro della spirale. La retta rossa rappresenta la direzione del tramonto del sole, che passa lungo la congiungente spirale-pietra circolare. La retta arancione rappresenta la direzione del sorgere del sole, mentre la retta gialla il percorso diurno del sole.

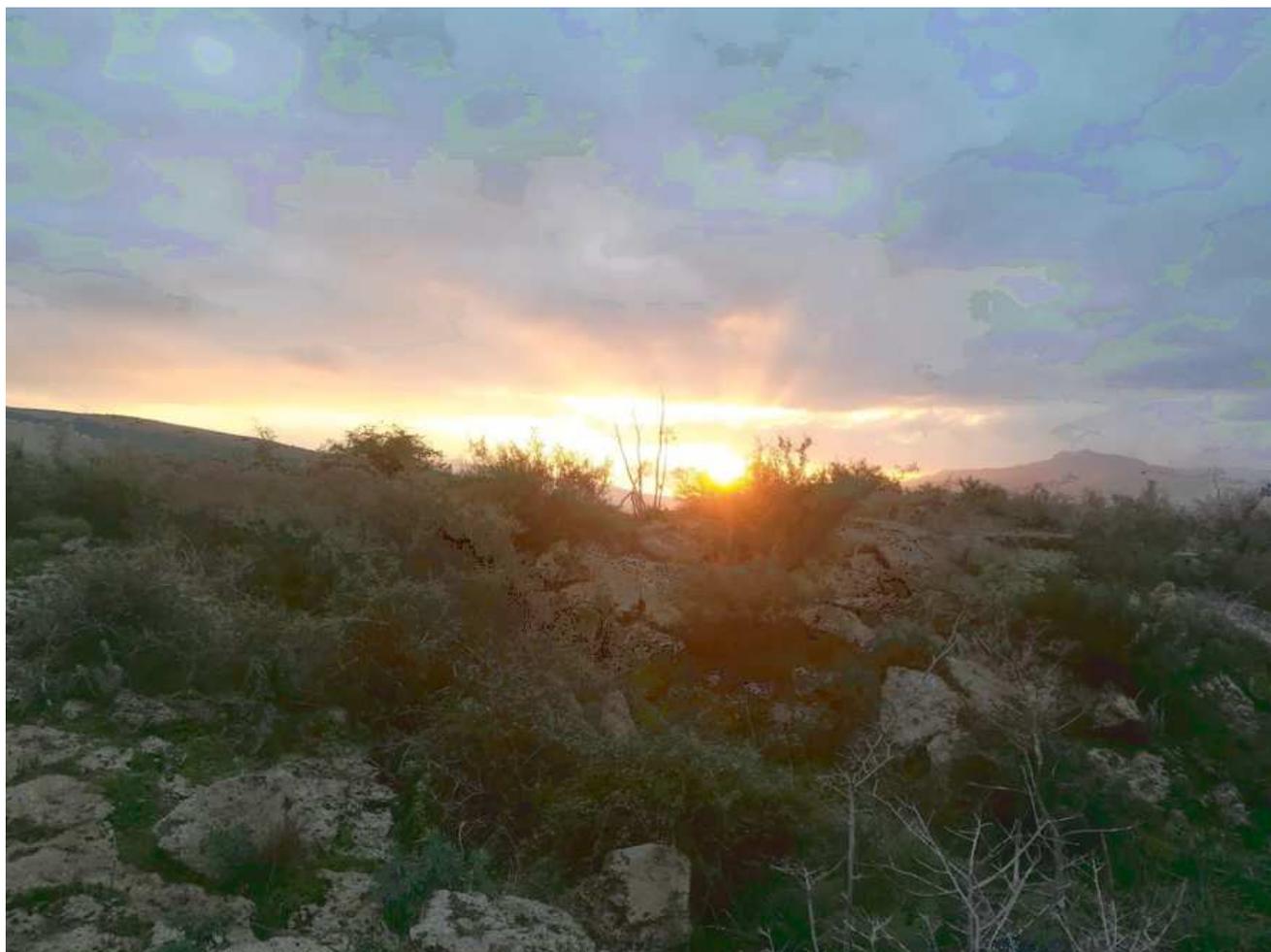


Figura 5. Il tramonto vicino al solstizio d'inverno, con il sole che scompare nella sella tra il profilo dell'Etna e il profilo del rilievo vicino.

Il sarcofago con “Ratto di Proserpina” nella chiesa Madre di Raffadali (Agrigento)

*Viviana Caparelli**

Il mito di Proserpina

Tra i miti più suggestivi, di cui la Sicilia è particolarmente ricca, spicca quello di Kore (Persefone), la Proserpina dei Romani, e del suo rapimento avvenuto in un prato ai piedi del monte su cui sorge la città di Enna, presso le rive del lago di Pergusa, ad opera di Ade, il tenebroso Dio dei morti¹.

Quello di Demetra e Kore è considerato il più affascinante mito agrario della classicità, che gli antichi greci hanno tentato di fare proprio, ma che è di chiara origine siciliana. Per i Greci la fertilità della terra era strettamente connessa con la morte e i semi venivano seppelliti nell'oscurità durante i mesi dell'estate, prima della semina autunnale².

L'origine del mito va collegata con la scoperta e la coltivazione del grano, il cereale che è alla base dell'alimentazione propria dei popoli mediterranei. Demetra (Deméter) è quasi sicuramente una divinità pre-ellenica, mediterranea, da identificarsi forse con la *Terra-Madre*, la dea venerata sotto nomi e forme diverse in tutta l'area del Mediterraneo³.

Il mito ha un significato allegorico e simboleggia l'alternarsi delle stagioni, l'avvicinarsi del dì e della notte, della luce e delle tenebre, la perenne lotta tra bene e male, il trionfo della vita sulla morte. La dea Demetra e la figlia Kore abitavano al centro della Sicilia, in un luogo d'eterna primavera profumatissimo. Kore vi trascorreva il tempo assieme a Diana ed Atena (che avrebbe dato, in seguito, agli uomini l'ulivo, simbolo della pace). Della giovane dea s'invaghisce Ade (Aidone o Plutone), che la rapisce conducendola nei Campi Elisi a regnare sui morti. Demetra, disperata, cerca ovunque, ma invano la figlia, beneficiando i Siciliani, che l'avevano ospitata, col dono del grano; si rivolge infine a Giove, che ottiene dal fratello Ade la promessa che la fanciulla trascorra parte dell'anno sottoterra, accanto al marito che ha appreso ad amare e parte sulla terra, che al suo ritorno, in primavera, rifiorisce. Quale albero più del mandorlo raffigura il risveglio della natura? Demetra rappresenta la *Terra-Madre* (Deméter); Kore, con nomi diversi, è il grano verde, maturo o raccolto e, per il continuo rinascere dei fiori, la vita che trionfa sulla morte. Il frutto del grano, infatti, è alla base dell'alimentazione (vita) di tutti i popoli mediterranei. Questo ritorno alla vita, dopo la sepoltura, simboleggiato nel mito del rapimento di Persefone e del suo ritorno, ispirò il rituale dei Misteri Eleusini. Gli iniziati credevano infatti che la risalita della dea al mondo superiore fosse la promessa della resurrezione dopo la morte.

Persefone era eccezionalmente bella, perciò sua madre Demetra la mise al sicuro nella

* Archeologa di Agrigento.

¹ R. GRAVES, *I miti greci*, trad. E. MORPURGO, Milano 1983, pp. 28-29.

² F. RAMORINO, *Mitologia classica illustrata*, XVI ed., Milano 2004, pp. 2-4.

³ G. SFAMEMI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma 1986, pp. 5-7.

sua diletta isola di Sicilia. Nei boschi vicini a Enna, Persefone trascorreva lieta il suo tempo con le Oceadi, quando un giorno, intenta a raccogliere fiori, notò poco distante un grande narciso azzurro creato da Zeus, il quale aveva accolto la richiesta del fratello Ade di sposare la fanciulla, ed essendo a conoscenza dell'ostilità di Demetra sperava di riuscire a metterla davanti al fatto compiuto. Infatti Ade approfittò di trovare Persefone sola, la rapì e, ignorando le sue grida, la trasportò lontano con il suo cocchio.

La ninfa Ciane, che era stata testimone del rapimento, protestò, ma senza successo e per il dolore si sciolse in acqua. Quando Demetra scoprì dov'era stata portata Persefone, cercò di farla restituire sostenendo il suo diritto con il fatto che la figlia, durante la prigionia, non aveva toccato cibo. Ascalafò disse ad Ade che la fanciulla invece aveva mangiato alcuni semi di melograno e quindi Ade proclamò i suoi diritti coniugali. Demetra non volle ancora credere e giunsero ad un compromesso davanti al trono di Zeus: Persefone avrebbe dovuto trascorrere quattro o sei mesi all'anno con Ade, nel ruolo di regina del Tartaro e i restanti mesi sulla terra.

Persefone accettò il suo ruolo di regina dei morti ed ebbe un grande ruolo nei rituali religiosi di molti luoghi, tra cui Eleusi, Tebe, Megara, l'Arcadia e la Sicilia⁴.

In età antonina (96 d.C. - 192 d.C.), in linea con le scelte religiose degli imperatori, un nuovo interesse si volgeva al santuario di Eleusi, antica città dell'Attica, famosa per il santuario di Demetra e Kore e per i riti sacri ad esso collegati.

I lussuosi sarcofagi in marmo erano una forma di sepoltura sfarzosa e di grande popolarità, che vennero di moda all'epoca dell'imperatore Adriano (117 d.C. - 138 d.C.) e permisero di affermare l'inumazione rispetto alla cremazione. Inoltre furono un modo colto di parlare della vita e della morte in forma allegorica e allusiva.

La chiesa Madre di Raffadali

La chiesa Madre di Raffadali (Figura 1) sorge nel centro della città e domina, insieme al castello dei Montaperto, la piazza Maggiore e la via Nazionale che, in tutti i tempi, è stata il cuore vivo e pulsante della cittadina⁵. Il cosiddetto castello, concepito come fortezza, non fu mai completato come tale: allontanandosi il pericolo delle incursioni piratesche, ne fu mutata la destinazione in signorile dimora. La vasta area antistante fu popolarmente detta Piano Castello (*Chianu Casteddru*), mentre alla costruzione restò definitivamente legata la denominazione, alquanto più tarda (1650), di Palazzo Principe (*Palazzu Principi*). L'assetto definitivo fu dato negli ultimi anni del '500 e nei primi del '600 dal barone Nicolò Giuseppe Montaperto, figlio di Pietro Montaperto Belguardo, che sistemò anche la piazzetta antistante dirimpetto al palazzo baronale.

I documenti antichi⁶ attestano l'esistenza di un'antica chiesa, dedicata al culto di S. Oliva, adibita a chiesa Madre. La sua ubicazione non è nota, ma una grande edicola sacra esponeva un'icona di S. Oliva. In seguito al trasferimento, nel 1608, della parrocchia e dell'arcipretura, l'antica statua della Madonna degli Infermi, che ivi era custodita, fu sostituita da un quadro rappresentante S. Oliva. La chiesa, secondo i documenti, non fu adoperata per il culto; ciò

⁴ I. CALOGGERO, *Culti, miti e leggende nell'antica Sicilia*, Ragusa 2018, p. 19.

⁵ F. LO MASCOLO, *Raffadali nella storia. Sviluppo e mobilità della popolazione*, Palermo 1991, pp. 42, 62-65.

⁶ D. DE GREGORIO, *Ottocento ecclesiastico agrigentino*, vol. III, Agrigento 1956, pp. 90-91.



Figura 1. La chiesa Madre di Raffadali vista da sud-est.

la trascinò in rovina⁷.

Edificata nella seconda metà del XVI secolo, la nuova chiesa Madre di Raffadali fu eretta ad arcipretura il 28 luglio 1574. La fondazione del tempio cristiano, voluta dal barone Pietro Montaperto e realizzata dal figlio Nicolò Montaperto, fu terminata due secoli più tardi (secolo XVII). Si innalza al sommo di un piazzale, da cui si gode un piacevole panorama di grandi macchie mediterranee. La facciata deriva da modelli in stile tardo-rinascimentale e nella decorazione del portale, a sinistra della facciata principale, si legge la data 1831. Il prospetto della chiesa è slanciato nella parte centrale. Il finestrone della parte superiore illumina la navata centrale e la porta principale e le due collaterali corrispondono alle tre navate. Il prospetto nella fascia superiore del cornicione reca la data 1747. La confraternita, nel 1888, aveva costruito il portale della navata della Madonna degli Infermi con pietra di Billiemi (monte di natura calcarea - Palermo). La chiesa, rivolta verso sud, è lunga 40 m e larga 26 m. L'interno, con pianta a croce latina, presenta tre navate con transetto (Figura 2). La cupola e la volta della navata centrale sono affrescate⁸.

Per la sua origine votiva è una tipica chiesa di pellegrinaggio. Narra, infatti, la tradizione, che nell'anno 1585 quattro uomini della Congregazione della Madonna degli Infermi affidarono al maestro Nicola Buttafuoco l'incarico di scolpire “la statua lignea della Vergine”. A questo atto di omaggio alla Madonna, seguirono miracolosi benefici verso tutti i malati; ne sono ricordati molti, specialmente dopo essersi constatato che l'acqua della limpidissima fonte, trovata ai piedi dell'albero, dal cui tronco si era ricavato il legno per la statua, aveva

⁷ G. B. PERUZZO, *La parrocchialità*, Agrigento 1987, p. 48.

⁸ G. M. MORREALE, *Maria salus infirmorum*, Raffadali 1972, pp. 19-20.



Figura 2. Interno della chiesa Madre di Raffadali.

potere taumaturgico. Antonio Mongitore⁹ raccolse la notizia di un castigo inferto nel 1585 all'artista Nicolò Buttafuoco, che aveva mostrato irriverenza verso la Madonna degli Infermi di Raffadali.

La bella e spaziosa facciata, derivata da modelli tardo-rinascimentali romani è spartita in tre zone verticali, con possenti pilastri e con tre porte, ed è formata da due ordini sovrapposti, dei quali il superiore è coronato dal timpano e si unisce, con due volte laterali, all'ordine inferiore.

La località Terravecchia

Un'antica e costante tradizione riferisce che, nel luogo tuttora chiamato Terravecchia, nell'ex feudo di Modaccamo e nei terreni circostanti, cioè sul colle detto Giammaritaro e sulle pianure di Grotticelle, sorgesse una città ricca e popolosa¹⁰. Quivi si osservano due avanzi di grosse mura di ciottoli e pietre connesse da solido cemento calcareo, divenuto ciascuno un masso unico e solidissimo. Un'immensa quantità di pietre, delle quali non poche quadrangolari, ingombrano vaste parti del terreno e frantumi di terracotta, di acquedotti, di tegole e di lastre sono sparsi dappertutto.

Più durevoli sono le memorie lasciate dal culto che gli antichi prestavano agli estinti ed intagliati nei duri massi restano ancora molte stanze sepolcrali in tutte le parti circostanti alla città scomparsa. Durante i numerosi sopralluoghi effettuati in località Grotticelle dalla "scrivente" è stata osservata una necropoli costituita da numerose tombe ad arcosolio e pic-

⁹ A. MONGITORE, *Sicilia ricercata*, Palermo 1742, pp. 24-25.

¹⁰ G. D'ALESSANDRO, *Sul nome di Raffadali e del privilegio dei Montaperto*, in «La Siciliana», Catania 1922, pp. 1-10.

coli ipogei con all'interno sarcofagi scavati nella roccia¹¹. Questa parte meridionale del monte è tagliata perpendicolarmente e presenta una superficie uguale e piana, a forma di triangolo. Quivi, sono incavate una sessantina di stanze sepolcrali, elevate dal suolo circa 4 m ciascuna e disposte quasi in linea orizzontale. Alcune di queste stanze hanno il tetto concavo; la maggior parte, però, è a superficie piana.

Le prime notizie di carattere storico-archeologico, riguardanti il territorio di Raffadali, sono relative al rinvenimento del sarcofago romano con la rappresentazione del mito di Proserpina. Il sarcofago fu rinvenuto, secondo la tradizione, nelle pianure di Grotticelle e servì indubbiamente come sepoltura per qualche ricco e potente defunto. Fu poi per lungo tempo custodito dai reverendi Padri Domenicani¹², i quali ne fecero dono alla chiesa Madre, dove fu collocato a destra di chi entra dalla porta maggiore e dove rimase lungamente fra l'indifferenza dei cittadini e la trascuratezza dei reverendi preti, che spesso, nel fare acconci o restauri in chiesa, permettevano che i muratori se ne servissero come contenitore dove impastare la calce. Durante la lunga arcipretura del rev. Di Stefano, mancò poco che fosse venduto ad un antiquario per la misera somma di poche migliaia di lire! Dovette la sua salvezza all'opposizione del comm. Salvatore D'Alessandro, sindaco del tempo e cittadino ragguardevole. Queste sono in succinto le poche notizie storiche, che si è potuto raccogliere intorno al rinvenimento del sarcofago di Raffadali.

Il sarcofago con “Ratto di Proserpina”

Il contesto architettonico della chiesa Madre “S. Maria degli Infermi” di Raffadali, nella terza campata della navata di destra, accoglie una stupenda opera del passato, di notevole valore storico-artistico. Si tratta di un sarcofago, in cui la rappresentazione delle figure è legata in un organico tema narrativo.

La scelta del tema “Ratto di Proserpina” per la decorazione del sarcofago è significativa e testimonia che la popolazione presente nel territorio di Raffadali antica aveva grande devozione per il culto di Cerere e Proserpina (Demetra e Kore) e si permetteva monumenti sepolcrali sontuosi.

Il sarcofago (Figura 3) è costituito da una cassa di marmo bianco pario, lunga 2,10 m, larga 67 cm e alta 70 cm. Manca il coperchio, di cui non si è mai avuta notizia¹³. Il suo stato di conservazione è discreto, i volti delle figure sono in parte abrasati e gambe e braccia sono spesso rotte.

Mancano i dati del rinvenimento e probabilmente esso proveniva dalla zona di Terravecchia. Sorte comune hanno avuto la maggior parte dei sarcofagi siciliani pervenutici attraverso il reimpiego nel periodo medievale, perché destinati alle chiese come sepolture o reliquiari¹⁴.

¹¹ G. DI GIOVANNI, *Raffadali nel suo ambiente antico e attuale. Raffadali e Sant'Angelo Muxaro*, Agrigento 1986, pp. 36-38.

¹² La presenza dei Domenicani a Raffadali è avvalorata dall'esistenza della chiesa ex conventuale del SS. Rosario, dedicata a San Domenico.

¹³ C. ROBERT, ASR (*Die antiken Sarkophagreliefs*), p. III, 3, Berlino 1890-1919, pp. 450-455.

¹⁴ M. PAOLETTI, *Sicilia e Campania costiera: i sarcofagi nelle chiese cattedrali durante l'età normanna, angioina e aragonese. Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel Medioevo*, Pisa 5-12 settembre 1982, a cura di B. Andreae e S. Settis, Maarburg 1984, pp. 229-235.



Figura 3. Il sarcofago con la scena del *Ratto di Proserpina*.

Riferisce il D'Alessandro¹⁵ che fu scoperto da un contadino e fu custodito, per lungo tempo, dai Padri Domenicani, che ne fecero dono alla chiesa Madre. Dal Robert¹⁶ questo sarcofago fu datato alla seconda metà del II secolo d. C. In realtà molte considerazioni giustificano questa datazione: le acconciature di Proserpina e di Diana, l'uso di un soggetto mitologico, l'insieme che fa apparire questo sarcofago come un prodotto classicistico proprio dell'età antoniana.

La datazione è stata rivista successivamente da Tusa¹⁷, che proprio in ragione del gruppo di Venere e di Erte non escludeva una cronologia anche ai primi anni del secolo successivo (primi decenni del III d.C.). Più recentemente Koch¹⁸ e Sichtermann¹⁹ hanno proposto una cronologia riferibile alla prima metà del III secolo d. C, seguiti dalla Lindner²⁰. Tusa attribuiva il sarcofago ad un'officina romana, ma secondo Koch e Sichtermann sarebbe piuttosto una copia di produzione provinciale. Wilson²¹ è tornato a parlare di produzione urbana. L'ipotesi dell'attribuzione ad un'officina periferica è sostenuta dalle decorazioni dei lati brevi, dove, in entrambi, è presente una coppia di scudi esagonali incrociati, a bassissimo rilievo, di livello artistico inferiore rispetto al fregio frontale. Si può supporre che tali decorazioni e accessori siano avvenuti secondariamente in un'officina periferica. Il rapporto tra produzione locale ed importazioni è stato ripreso dal Valbruzzi²² e dalla Portale²³. La serie

¹⁵ D'ALESSANDRO, *Sul nome di Raffadali*, cit., pp. 8-10.

¹⁶ C. ROBERT, ASR, *Die antiken Sarkophagreliefs*, p. III, 3, Berlino 1890-1919, pp. 450- 455.

¹⁷ V. TUSA, *I Sarcofagi romani in Sicilia*, II ed, Roma 1995, pp. 80-81.

¹⁸ G. KOCH, H. SICHTERMANN, *Roemische Sarkophagen*, Munchen 1982, pp. 56-57.

¹⁹ G. KOCH, *The Walters Persephone Sarcophagus*, in «Journal of the Walters Art Gallery», 37 (1978).

²⁰ R. LINDNER, *Die Giebelgruppe von Eleusis mit der Persephone*, in «Jdl», XCVII (1982), pp. 349- 350.

²¹ R. J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The Archeology of a Roman Province, 36 B.C.A. D. 535*, Londra, 1990, p. 242.

²² F. VALBRUZZI, *Importazione e produzione locale di sarcofagi in Sicilia in età romano-imperiale tra II e IV*

dei sarcofagi con ratto di Proserpina sembra ipotizzabile alle officine provinciali, direttamente legate a Roma (Koch e Sichtermann).

Nel II d.C. si ha una ripresa economica che non riguarda solo la classe senatoria ed eque-
stre, ma anche il ceto medio²⁴. I sarcofagi, scolpiti a cassa rettangolare, in genere di marmo,
furono prodotti su scala sempre più vasta da officine specializzate a Roma, ad Atene e in
Asia Minore, creando tipi standard e seriali, tenendo conto del gusto della committenza spe-
cie nella decorazione scultorea²⁵. Il sarcofago di Raffadali si porrebbe in questa fase della
produzione, che giungerebbe fino alla fine del III secolo d.C.

La Gullì²⁶ e la Rizzo²⁷, hanno effettuato, nel territorio di Raffadali, ricognizioni archeo-
logiche, che hanno consentito di individuare, nella contrada di Terravecchia, un vasto inse-
diamento di età romana, verosimilmente legato ad una *statio* dell’*Itinerarium Antonini* sulla
strada *Agrigentum-Panormum*. Il sarcofago era destinato, verosimilmente, ad una tomba
monumentale di una ricca famiglia del luogo (i sepolcri familiari furono predominanti nei
secoli II-III d.C.).

Descrizione delle figure

Le figure, che vi sono scolpite, rappresentano il ratto di Proserpina, la bellissima figlia
di Giove e di Cerere, dea dell’agricoltura, che, involata dall’innamorato Plutone, fu traspor-
tata in un carro, dalle deliziose valli di Enna



Figura 4. Un lato breve del sarcofago.

verso Siracusa e quindi nel regno delle ombre,
dove per ordine di Giove, commosso dalle la-
crime di Cerere, doveva rimanere sei mesi
l’anno²⁸. Ora è naturale che in una città, dedita
unicamente all’agricoltura ed al commercio del
grano, principale oggetto di culto religioso fosse
Cerere e che si ricordassero e scolpissero le av-
venture di lei e tutto ciò che le riguardava. La
parte posteriore del sarcofago nulla offre di no-
tevole. Delle due facce laterali, ognuna presenta
due scudi abbozzati (Figure 4 e 5), come già
detto. La parte anteriore evidenzia un gruppo di
12 figure, di varia grandezza, unite tutte in
un’unica azione, che rappresenta, a primo
sguardo, il ratto di Proserpina (Figura 3). Guar-
dando questa scultura da sinistra verso destra, la

sec. d.C., in «Quad Mess», 6 (1991), pp. 112-113.

²³ E. C. PORTALE, *A proposito di «romanizzazione» della Sicilia. Riflessioni sulla cultura figurativa*, in C. MICCICHÉ et alii, a cura di, *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto Impero* (Atti del Convegno di Studi, Caltanissetta, 20-21 maggio 2006), Caltanissetta 2007, pp. 155-156.

²⁴ B. ANDREAE, V. TUSA, *Sarcofagi romani in Sicilia*, in «Gnomon», 40 (1968), pp. 820-823.

²⁵ G. A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, II, Torino, 1981, pp. 202-203.

²⁶ D. GULLÌ, *Nuove indagini e nuove scoperte nella media e bassa valle del Platani*, in «Quaderni della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Messina», 1 (2000), pp. 150-155.

²⁷ M. S. RIZZO, *L’insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004, pp.137-138.

²⁸ GRAVES, *I miti greci*, cit., pp. 28-29.



Figura 5. L'altro lato breve del sarcofago.

prima figura, che si presenta, è una donna coperta da una lunga tunica che, sebbene trattenuta da doppia cintura, lascia scoperto il seno leggiadramente sino a metà, poi si spiega sul tronco di lei e le scende fino ai piedi; sul capo e sulle spalle scende un velo come agitato dal vento. Sostiene con la destra perpendicolarmente una fiaccola, mentre con la sinistra tesa ne sostiene un'altra in linea orizzontale. Questa donna rappresenta Cerere portata da una biga, tratta da due cavalli atteggiati a corsa velocissima, guidati da un genio alato coperto da un'ampia tunica, fermata pure da doppia cintura al petto e al ventre, che la fa ripiegare con grazia sopra se stessa; un altro genio alato sorvola in alto sui focosi destrieri (Figura 6). Si nota che ad entrambi i geni alati manca il braccio destro.



Figura 6. Sarcofago, Demetra sulla biga accompagnata da figure alate.



Figura 7. Sarcofago, Ciane.

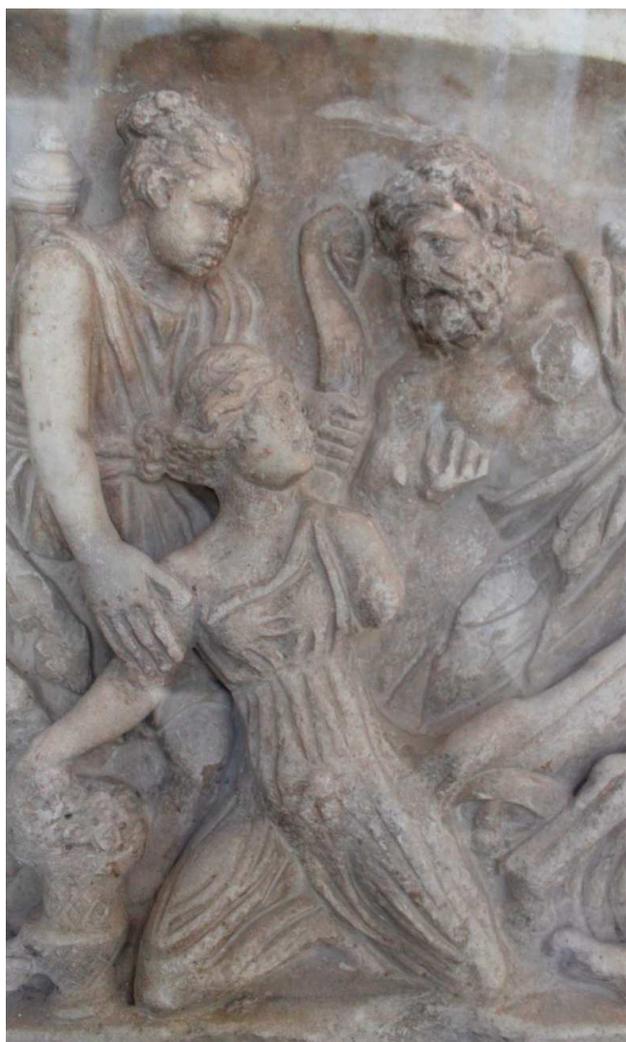


Figura 8. Sarcofago, incontro tra Ade e Proserpina, scena centrale.

Sotto i cavalli, poi, si stende una donna (l'abbondanza), che alza il capo e il tronco per guardare, mentre un velo le copre il braccio sinistro, i ginocchi e le gambe, rimanendo ignudo il resto del corpo. Con la mano sinistra regge un cornucopio con oggetti non riconoscibili.

Altra donna, Ciane (Figure 7 e 8), con tunica succinta, indossa calzari per la caccia, è munita di turcasso alle spalle e di un arco con testa di cigno alla sinistra e sostiene con la mano destra una giovinetta; si tratta di Proserpina che è vestita di chitone aderente e leggero, stretta da un'unica cintura, che tiene la mano destra sopra un vaso di fiori, al quale punta il ginocchio destro, allungando di scatto la gamba sinistra (Figura 9). Plutone, che con la mano sinistra regge uno scettro, è sopra un carro tirato da quattro focosi cavalli nell'atto di correre, mentre un cupido, armato di arco, sorvola al suo lato.

In secondo piano, rispetto ai cavalli della quadriga infernale, padroneggia, con la sua rigida frontalità, la figura a mezzo busto di Venere (Figura 9), coronata e con lo scettro, mentre sulla sua sinistra è presente un piccolo Erote che regge un serto fiorito.

La dea, unica tra le figure tutte di tre quarti, guarda lo spettatore ed offre un melograno, il frutto, che determinerà il destino di Proserpina agli Inferi. Il volto della dea presenta tratti indiscutibilmente caratterizzanti: ovale pieno, solcato da rughe sulla fronte, sotto gli occhi evidenti borse, collo rugoso, mentre lo stile con cui sono acconciati i capelli presenta un rigonfiamento a forma di cercine.

Ci si è interrogati sull'identità della figura: l'ipotesi più accreditata è quella che possa trattarsi del ritratto fisionomico della defunta²⁹, a cui era destinato il sarcofago, resa credibile soprattutto dalla sua posizione autorevole e frontale, che le attribuisce un ruolo



Figura 9. Sarcophago, Venere con la testa-ritratto della defunta.



Figura 10. Sarcophago, Mercurio e Minerva.

di primo piano per consentire di creare una comunicazione con l'osservatore, che la fa apparire indifferente e nello stesso tempo divina.

Innanzi ai cavalli impennati, col volto al carro, sta Mercurio con il petaso e il caduceo e con la clamide succinta, che gli pende dal collo. Sul lato destro è presente una figura di donna (Minerva), vestita anch'essa con una lunga tunica, elmata ed armata di scudo e di lancia ferma e solenne, con l'indice della mano destra alla bocca. Il suo braccio destro è nudo, ha l'elmo sul capo, la lancia e lo scudo al braccio sinistro. Dall'atteggiamento sembra pensierosa (Figura 10). Sotto i quattro cavalli, steso a terra, si alza un vecchio con barba e capelli prolissi (Anapo), con una canna selvatica in mano e dietro un'urna da cui sgorga acqua; è mancante del braccio sinistro.

In conclusione, nel sarcofago di Raffadali la drammaticità del rapimento sfocia in chiave classicheggiante composta, l'impostazione appare equilibrata, le figure sono solidamente plastiche e l'uso del trapano corrente si limita a solchi brevi e profondi con piccoli fori e semplici effetti chiaroscurali nelle capigliature e nei panneggi.

²⁹ V. CAMINNECI, *Sarcophago con ratto di Proserpina nella Chiesa Madre di Raffadali*, in «Sicilia Antiqua. International Journal of Archaeology», X (2013), p. 87 (studi in onore di Graziella Fiorentini).

Esempi di Antoniniani irregolari nella Sicilia centro-orientale: tesoretti e ripostigli fra III e IV sec. d.C.

Eugenio Caratozzolo*

Fenomeni di politica individualistica hanno generato l'*Imperium Galliarum* ed il corrottorato *Totius Orientis*, in una frazione cronologica critica eppur dinamica per la storia imperiale romana, avente come estremi i principati di Gallieno e di Aureliano. Da un punto di vista economico, gravi processi inflattivi hanno conseguentemente svalutato la moneta argentea e la compagine imperiale rischiò la sopravvivenza connotandosi poi in tre forze politiche ben distinte e reciprocamente avverse¹.

Questi fattori sono fondamentali per la ricostruzione delle fasi socio-economiche fra III e IV secolo d.C. e per l'inquadramento dei ripostigli monetali e dei rinvenimenti numismatici presi in esame per la Sicilia centro-orientale, alla luce dei documenti monetari provenienti da altri contesti ed aree del Mediterraneo, tenendo conto poi del ruolo delle emissioni galliche e del ricorrente fenomeno delle imitazioni.

Per il periodo in questione mancano nel panorama nazionale studi complessivi che analizzino in via generale la diffusione monetaria in Italia inerente questi secoli critici dello sviluppo della storia di Roma, sia sotto l'aspetto politico-militare e socio-economico, sia sotto l'aspetto dell'evoluzione della monetazione².

* Archeologo e Segretario dell'Associazione *SiciliAntica Messina*. [o_g_ion@hotmail.it](mailto:ogion@hotmail.it)

¹ Le fonti letterarie inerenti tale periodo, posteriori ai fatti enunciati, risultano poco accurate e approssimative per poter garantire un panorama puntuale. Per l'approfondita disamina delle fonti per questo periodo ed i loro limiti cfr. J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire. Separatism and continuity in North-Western Provinces of the Roman Empire A. D. 260-274*, Stuttgart 1987, pp. 45-91. L'autore rileva come l'*Historia Augusta*, la più estesa fra le fonti, risulti anche la meno credibile, essendo arricchita da digressioni ed elementi di pura fantasia. Altri riferimenti storici, sia in lingua latina come i *Caesares* di Aurelio Vittore ed il *Breviarium* di Eutropio, sia in lingua greca come gli *Ἐπιτομὴ Ἱστοριῶν* di Zonaras e la *Νέα Ἱστορία* di Zosimo, sebbene più credibili, risultano abbastanza scarse, costituendo resoconti alquanto sommari. Sono particolarmente rare le iscrizioni ascrivibili a questi anni, mentre il copioso numero di papiri riguarda poche aree dell'impero, come l'Egitto. È chiara la difficoltà ad estendere le riflessioni condotte sulla base dei dati desunti dai papiri egiziani a tutta l'area dell'impero, spesso ribadita dagli studiosi: cfr. M. CORBIER, *Fiscalité et mannaie. Problèmes de méthode*, in TEMPORINI, HAASE 1965, pp. 504-541, in particolare pp. 516-517; A. H. M. JONES, *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa antica*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984 (trad. it. di E. Lo Cascio dall'originale *the Roman Economy*, Oxford 1974), p. 82; A. K. BOWMAN, *Egypt from Septimius Severus to the death of Constantine*, in A. K. BOWMAN, P. GARNSEY, A. CAMERON, a cura di, *The Cambridge Ancient History*, XII, *The Crisis of Empire*, Cambridge 2005, 2, pp. 313-326, in particolare pp. 325-326. Cfr. anche C. CRISAFULLI, *Economia monetaria in Italia alla vigilia del IV secolo d.C. Il ruolo dell'antoniniano e dei suoi omologhi gallici alla luce delle fonti numismatiche e storico-letterarie*, Padova 2008, pp. 11-195, in part. pp. 11 sg.

² Occorre menzionare doverosamente un recente e ben più approfondito contributo scientifico di C. Crisafulli, che ha chiarito molti aspetti dell'economia monetaria in Italia e le dinamiche legate al ruolo dell'antoniniano e delle imitazioni galliche. Si veda pertanto CRISAFULLI 2008, *Op. cit.*, pp. 11-195. Per la riforma di Aureliano e

Particolarmente assenti risultano i contributi che indaghino lo sviluppo e il significato dell'antoniniano, moneta preponderante in quel periodo, partendo dalla realtà dei rinvenimenti monetali, compresi quelli singoli, spesso non considerati o utilizzati solo parzialmente³.

La documentazione, inoltre, pare mostrare limiti evidenti, di cui bisognerebbe tener conto nella valutazione dei casi e delle eventuali differenze desumibili dalle aree di circolazione delle monete⁴.

La base di queste testimonianze appare lacunosa e parziale, tanto che la critica numismatica in taluni casi ha evidenziato l'opportunità di abbandonare la definizione di "circolazione monetaria" in favore delle definizioni più limitative di "presenza" o "residualità sul mercato"⁵.

L'ampio arco cronologico che concerne i documenti monetari presi in esame riguarda eventi storici da ricondurre ad una delle più tormentate e problematiche epoche per l'impero romano, basti ricordare i ripetuti attacchi subiti dall'atavico impero persiano e dalle popo-

approfondimenti sulla circolazione italiana si veda anche C. CRISAFULLI, *La riforma di Aureliano e la successiva circolazione monetale in Italia*, in M. ASOLATI, G. GORINI, a cura di, *I ritrovamenti monetali e i processi storico-economici nel mondo antico*, Padova 2012, pp. 255-282.

³ Infatti, benché utili a chiarire il complesso quadro dei fenomeni monetali fra III e IV sec. d.C., le analisi finora condotte dagli studiosi hanno riguardato soltanto ambiti territoriali ristretti.

⁴ Vi sono fattori che potrebbero caratterizzare i rinvenimenti monetali, secondo eventualità che in larga parte sfuggono ad un inquadramento oggettivo, perciò difficilmente valutabili: l'impossibilità di determinare la durata in circolazione di ciò che viene ritrovato e il carattere parziale del ritrovamento stesso. Il primo di questi fattori può essere superato solo nei rari casi di contesti chiusi - quali i ripostigli o sepolture - o di indagini archeologiche rigorosamente condotte, anche se la residualità continua a essere una eventualità frequente. Il secondo investe il concetto stesso di circolazione monetaria, spesso oggetto del dibattito metodologico numismatico. Le testimonianze monetali che oggi si possono documentare costituiscono soltanto una porzione - la cui rappresentatività non è determinabile - di quanto realmente a disposizione dell'utenza antica.

⁵ Queste circostanze hanno dunque comportato la necessità di riconsiderare anche i dati editi per la Sicilia, dopo un'attenta analisi dei rinvenimenti sull'Isola ed il confronto con quanto è stato riscontrato nella storia degli studi. Sulla base del dato numismatico si può certamente determinare quali relazioni intercorressero, in un momento storico-politico così instabile, fra l'impero centrale e quello d'oltralpe, e quale fosse la reale portata delle serie regolari ed imitative sui mercati siciliani, durante gli anni in cui vennero emesse, e quanto la diffusione di tali monete sia stata il prodotto delle vicende monetarie successive, fino ai momenti di tesaurizzazione del IV secolo d.C.. S'è dovuto fare riferimento a rilievi sulla collocazione topografica delle zecche e dei centri di produzione, per quanto possibile, grazie al vaglio degli studi condotti sui ripostigli ed i rinvenimenti sporadici nelle diverse località della Sicilia, dell'Italia meridionale ed i nessi commerciali con località come le Gallie e l'Africa settentrionale. Il presente contributo ha tenuto in considerazione tali aspetti, applicando al fenomeno in esame una preliminare contestualizzazione delle dinamiche politico-economiche, nonché delle più importanti riforme monetarie, come quella attuata da Aureliano e quella poi promossa da Diocleziano. In seguito, sulla base dei più noti casi, s'è operato un confronto localizzato fra ripostigli e tesoretti aventi nella composizione prevalenze di radiati regolari e irregolari. Dalla visione d'insieme è emersa un'interessante coincidenza fra stazioni itinerarie e rinvenimenti di ripostigli monetali, elemento che merita futuri approfondimenti scientifici. Il seguente *report* ha così raccolto le più rilevanti e note presenze di antoniniani irregolari nei ripostigli e rinvenimenti, ponendo basi per scenari di maggior approfondimento. L'integrazione di dati indicativi - ulteriori analisi di fenomeni di diffusione monetale, iconografia dei tipi in relazione al contesto storico, riconoscimento delle zecche di produzione (ufficiali e non), economia e rotte commerciali del mondo tardo antico nei secoli III e IV d.C. - potrebbe completare una visione d'insieme già proiettata da diversi autori: quel dinamismo socio-economico del Mediterraneo centro-meridionale e delle realtà che in tempi di crisi hanno certamente reagito a dinamiche contingenti complesse, situazione che ravvisa grandi rimandi all'attualità.

lazioni barbariche dilaganti, dal 250 d.C., in Oriente come in Occidente. A giocare un ruolo non indifferente è stata anche la lunga serie di usurpazioni, che hanno indebolito la struttura imperiale⁶, dividendola in tre “torsi”⁷ fino agli anni 273-274⁸.

A Roma insorsero i monetieri della zecca: il *bellum monetariorum* fu represso nel sangue a causa di questo episodio e le frodi monetarie perpetrate resero la zecca inattiva per due anni, dalla metà del 271 al 273⁹.

Questa successione di eventi traumatici portò certamente ad un crollo di produzione, entrate fiscali e popolazione¹⁰, e la progressione dell’inflazione andò di pari passo, contraddistinta talvolta da derive catastrofiche¹¹. Si dovette aspettare il settembre del 301, dopo la precedente riforma compiuta da Aureliano, per vedere l’amministrazione di Diocleziano attuare una radicale svolta monetaria, basata sul raddoppio del valore facciale della moneta, mantenendone inalterato quello reale metallico¹².

⁶ I Goti, dopo aver soverchiato le città di Olbia e *Tyras* e condotto il primo attacco alla regione del Danubio inferiore, s’allearono con i Carpi e compirono scorrerie in Dacia fra il 244 e il 246, venendo sconfitti poi dall’imperatore Filippo (244-249 d.C.). Cfr. J. F. DRINKWATER, *Maximinus to Diocletian and the “crisis”*, in A. K. BOMAN, P. GARNSEY, A. CAMERON, a cura di, *The Cambridge Ancient History*, XII, *The Crisis of Empire*, Cambridge 2005, pp. 28-66, particolarmente pp. 30, 33-35. Negli anni tra il 248 e il 253 devastarono la *Moesia Inferior* e la *Thracia*: ciò li portò, sotto il comando del re Cniva, perfino all’uccisione dell’imperatore Decio (già acclamato dai soldati nel 249) e di suo figlio maggiore Erennio Etrusco ad *Abrittus*, nel giugno del 251. Cfr. S. V. MAZZARINO, *L’impero romano*, Roma-Bari 1984, pp. 524-525; DRINKWATER 2005, *Op. cit.*, pp. 38-39. Quello stesso mese Treboniano Gallo (251-253) divenne imperatore e concesse una valida offerta di pace ai Goti, cosa che però certamente non fece cessare le ostilità, anzi avvenne una massiccia penetrazione del nemico in Macedonia. Cfr. KIENAST 1990, *Op. cit.*, pp. 207-208; PEACHIN 1990, *Op. cit.*, p. 35; MAZZARINO 1984, *Op. cit.*, pp. 525-526; DRINKWATER 2005, *Op. cit.*, pp. 40-41. Per quanto riguarda il settore orientale, Shapur I conquistò nel 251 l’Armenia e numerose città della Syria nei successivi due anni, per essere arginato ad Emesa da Uranio Antonino. Cfr. D. S. POTTER, *The roman empire at bay AD 180-395*, London-New York 2004, pp. 249-250. Gli imperatori che si susseguirono, Valeriano ed il figlio Gallieno, non riuscirono a contrastare puntualmente i Goti, che furono così liberi di saccheggiare l’area balcanica e l’Asia Minore per una quindicina d’anni, dal 253 al 268.

⁷ Espressione celebre proferita dallo storico S. Mazzarino in MAZZARINO 1984, *Op. cit.*, p. 543.

⁸ Gallieno intraprese nel 265 la riconquista delle province occidentali, ma, dopo l’inefficace campagna contro Postumo, dovette ritirarsi dalle Gallie per via di nuove pressioni da parte dei Goti sul Danubio.

⁹ Cfr. V. CUBELLI, *Aureliano imperatore: la rivolta dei monetieri e la cosiddetta riforma monetaria*, Firenze 1992, pp. 8-49; ESTIOT 1995a, *Op. cit.*, pp. 52-54; ESTIOT 1995b, *Op. cit.*, pp. 23-24; WATSON 1999, *Op. cit.*, pp. 52-53, 236.

¹⁰ Si può certamente notare un fenomeno d’incuria politico-amministrativa: comparando II e IV secolo si assiste ad un crollo delle entrate fiscali e alla conseguente minore richiesta di grano e cereali (coinvolgendone anche il relativo prezzo), parallelamente all’aumento del costo del lavoro. Cfr. D. FORABOSCHI, *Moneta ed economia nel tardo-antico*, in «RIN», XCX (1999), pp. 173-199, pp. 180 sg.; R. S. BAGNALL, *Agricultural Productivity and Taxation in Later Roman Egypt*, in «TAPA», 115 (1985), pp. 239-308.

¹¹ Taluni studiosi fanno riferimento già ad episodi del 274-275, quando i prezzi s’impennarono di circa dieci volte. Tale processo, assieme al progressivo svilimento del contenuto metallico nella moneta, produsse una crescente sfiducia verso le nuove coniazioni: ciò si tradusse anche nella ricerca di vecchi conii (persino d’età tolemaica), la cui antichità pareva garantirne la qualità. Cfr. D. RATHBONE, *Monetisation, not price-inflation, in third-century A. D. Egypt?*, in *Coin Finds and Coin Use in the Roman World*, Berlino 1996, pp. 321-339. Il clima socio-economico indusse certo a reiterati interventi da parte dell’autorità, segno-spie di una problematica costante e irrisolta, che mise a dura prova le più svariate misure amministrative.

¹² La conoscenza di tale misura è nota in parte grazie allo studio dei pochi frammenti epigrafici rimasti dell’editto di Afrodisiàs (per cui il valore delle monete di rame e di bronzo raddoppiò, fissando la pena di morte per

L'*argenteus* e il *nummus* subentrarono, con i medesimi rapporti di valore, al denario e al sesterzio¹³.

Nel dicembre del 301 Diocleziano emanò il celebre *Edictum de pretiis*, calmiera che stabilì a quali prezzi massimi poteva essere scambiato un lungo elenco di merci di vario genere¹⁴.

In seguito, l'imperatore Costantino – seguendo l'esempio di Diocleziano – introdusse l'innovazione del *solidus*, dal peso di 1/72 di libbra (circa 4,5 gr.), che ebbe lungo corso ma non riuscì a risolvere il sistema economico, poiché emesso in piccole quantità¹⁵. Costanzo II tentò di risanare questo clima inflazionistico, coniando monete di rame argentato di buon peso: la più pesante delle quali, la *maiorina*, venne presto tesaurizzata, svanendo così dalla circolazione¹⁶.

Vale la pena, dunque, fare cronologicamente qualche passo indietro ponendo attenzione sugli antoniniani, esemplari di nominale caratteristico (già nel III sec. d.C.), la cui evoluzione diacronica - seppur sinteticamente - è doveroso accennare.

Tutto cominciò con la decisione dell'imperatore Caracalla, la cui riforma del 215 ridusse il peso dell'aureo a 1/50 di *libra* (6,55 gr. circa) e introdusse una nuova moneta in lega di

gli speculatori incolpati per l'inflazione e paragonati ai barbari che attaccavano l'impero) e dai papiri che lo integrano, da cui si può desumere:

1 argenteus = 100 denarii

1 nummus = 25 denari

1 aureliano (italikòn nomisma) = 12,5 denarii

1 bicharacta = 4 denarii

Ovvero:

1 argenteus = 4 nummi = 8 aureliani = 25 bicharactae

Oltre a queste monete, ne venne emessa anche una d'oro, detta *aureus*, del peso di circa 5,46 gr.

¹³ Cfr. G. DEPEYROT, *Le système monétaire de Dioclétien à la fin de l'empire romain*, in «Revue Belge de Numismatique», CXXXVIII (1992), pp. 33-106, in part. pp. 33-46; M. H. CRAWFORD, *Roman Republican coinage*, Cambridge University Press, Londra 1974, pp. 560-593.

¹⁴ Con la riforma monetaria – da sola insufficiente – e con l'editto, l'imperatore volle bloccare l'inflazione vertiginosa del periodo appena precedente la riforma di Aureliano. Si trattò di una politica monetaria certamente contraddittoria: l'*argenteus*, che doveva riprendere i fasti del denario, sparì presto dalla scena monetaria e l'*austerità* applicata a commercianti e speculatori non ebbe effetto reale sulle dinamiche economiche. Per alcuni anni il sistema sembrò funzionare, ma appena una decade dopo avvennero già diminuzioni di peso e titolo della moneta divisionale. Non s'ebbero le capacità per misurare le diminuzioni di pochi milligrammi d'argento nelle monete di piccola dimensione. Spesso era proprio l'autorità politica a programmare l'inflazione, dovendo anche fornire (ogni quattro mesi) lo stipendio ai soldati, il che comportava l'emissione corrispettiva di monete per far fronte a tali pagamenti. Tale periodo è spesso definito dagli studiosi "*quadrimestre monetario*" (Cfr. J. P. CALLU, *Aspects du quadrimestre monétaire: la périodicité des différents de 294 à 375*, in «MEFRA», 98 (1986), pp. 165-216, in part. p. 165). Lo Stato divenne il principale ente creditore e pagante nei confronti dell'enorme quantità di soldati e burocrati: l'inflazione fu nel suo interesse e ripagò con una moneta sempre peggiore i servizi necessari per l'intero sistema di potere (FORABOSCHI 1999, *Op. cit.*, p. 196). Questo fu certamente un espediente politico-economico per cercare di arginare le considerevoli spese, anche se l'inflazione dello stipendio militare rese poi necessario coniare monete anche per le massicce elargizioni in supplemento al salario concesso alle truppe militari (Cfr. anche P. BASTIEN, *Monnaie et donativa au Bas-Empire*, Wetteren 1988).

¹⁵ Già dalle prime decadi del IV secolo venne eseguita una requisizione dei metalli preziosi per supplire alla scarsa liquidità e permettere di coniare una sempre maggior quantità di solidi (Cfr. J. M. CARRIÈ, *Dioclétien et la fiscalité*, in «Antiquité Tardive», 2 (1994), pp. 56-57). Dopo diversi anni di marasma e dilapidazione finanziaria i prezzi tornarono a salire vertiginosamente, com'è attestato da diversi papiri egiziani.

¹⁶ Cfr. J. M. CARRIÈ, *L'economia e le finanze*, in *Storia di Roma*, Einaudi, III, 1, Torino 1993, pp. 751-787,

argento (al 50 %, del peso di 1/64 di *libra*, quindi circa 5,11 gr.)¹⁷. Tale moneta è solitamente definita *antoninianus*¹⁸, che rappresentava al diritto il busto dell'imperatore, cinto in capo da corona radiata (elemento-segno di valore doppio) e al rovescio, invece, si può notare la presenza di vari tipi¹⁹. Da quel momento le emissioni continuarono senza sosta per le successive decadi, fino ad Aureliano. Il doppio denario finì per sostituire il denario, moneta d'argento di antica tradizione repubblicana²⁰, che cessò di essere prodotta fra il 240 ed il 250, restando però come moneta di conto e fondamento del sistema monetario e dei calcoli economici fino all'*Edictum* diocleziano ed anche oltre²¹. L'antoniano subì diverse riduzioni di peso e del suo titolo argenteo, tanto da arrivare - durante il principato di Gallieno - a pesare progressivamente meno nelle ultime emissioni, in speciale modo nella sesta ed ultima, detta del "bestiario"²².

Durante i governi di Claudio il Gotico e Quintillo furono creati gli antoniniani piccoli, dalla forma irregolare, con un peso tra i due ed i tre grammi ed una modesta percentuale di fino²³.

Gli antoniniani in questione, dal valore intrinseco superiore rispetto ai precedenti conati

particolarmente pp. 752-754. La crisi s'esprime in maniera evidente anche nel nuovo lessico monetario: *folles* cominciò ad indicare la borsa di monete, *myriàs*, invece, un'unità di diecimila denari. Alcuni anni dopo il 350 venne emanato un editto per ridefinire la situazione monetale, per cui si controllò e limitò il trasporto e l'impiego delle monete; nel frattempo il solido d'oro non subì restrizioni e diventò la moneta egemone di tutto il sistema. La concentrazione delle zecche permise un più rigoroso controllo dei pesi e della qualità delle coniazioni. Il dominio dell'oro fu tale che il tentativo di coniarne un sottomultiplo d'argento - la *siliqua* - fallì e fu abbandonato; la capacità d'acquisto di tale metallo prezioso fu duratura anche nell'Oriente arabo, basti pensare al *dinar* d'oro (canonicamente 4,24 gr.), che si mantenne superiore o uguale al solido imperiale romano.

¹⁷ Il suo valore nominale corrispondeva a due denari, mentre quello reale era pari ad un denario e mezzo.

¹⁸ Il termine, adoperato nell'*historia Augusta*, è derivato dal vero nome dell'imperatore *Marcus Aurelius Antoninus*, quindi di colui che promosse la riforma in questione.

¹⁹ Si spera di approfondire l'analisi iconografica delle tipologie in futuro e in altra sede. Cfr. H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, IV, part. I, *Pertinax to Geta*, Londra 1936, pp. VI-VII; H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, V, *Pertinax to Elagabalus*, 2nd edition prepared by R. A. G. Carson and P. V. Hill, Londra 1975, pp. XVII-XVIII; R. A. G. CARSON, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, VI, *Severus Alexander to Balbinus and Pupienus*, Londra 1962, p. 19; J.-P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Parigi 1969, p. 147; A. SAVIO, *Monete romane*, Roma 2001, pp. 185-186; M. CORBIER, *Coinage and taxation: the State's point of view, A. D. 193-337*, in *the Cambridge Ancient History*, second edition, XII, *The Crisis of Empire A. D. 193-337*, edited by A. K. Bowman, P. Garnsey, A. Cameron, New York 2005, pp. 327-392, particolarmente pp. 333-334; S. ESTIOT, *The later third century*, in W. E. METCALF ed., *The Oxford Handbook of greek and Roman coinage*, New York 2012, pp. 538-560, in part. p. 541. La produzione dell'antoniniano fu inizialmente piuttosto limitata: sospesa dal 219 al 238 e riconiata durante il breve governo degli imperatori Pupieno e Balbino (aprile-luglio del 238), con un peso ridotto di circa un sesto (circa 1/70 di *libra*) e con un fino d'argento fra il 43% ed il 47%.

²⁰ Coniata per la prima volta, secondo un prevalente consenso negli studi, nel 212-211 a.C., oppure qualche anno prima, ossia fra il 215 ed il 214.

²¹ Si ricordi che, per effetto della riforma monetaria effettuata da Diocleziano nel 301, il valore nominale dell'*argenteus* e quello del *nummus* furono raddoppiati rispettivamente da 50 a 100 *denarii* e da 12,5 a 25 *denarii*.

²² Le monete recavano al rovescio figure tratte dal repertorio animale. Cfr. L. H. COPE, *The nadir of the imperial antoninianus in the reign of Claudius II Gothicus*, in «The Numismatic Chronicle», 7th series IX (1969), pp. 145-161 (particolarmente p. 146, ove l'autore ritiene che gli antoniniani dell'ultima emissione di Gallieno ebbero un fino del 20,8 per mille).

²³ Si può tuttavia registrare un lieve miglioramento negli ultimi antoniniani del principato di Claudio, in

sotto Claudio II, avrebbero poi causato una facile possibilità per i contraffattori, i quali coniarono monete simili nell'aspetto, ma di metallo vile²⁴. Gli antoniniani dell'*Imperium Galliarum* si produssero inizialmente in quantità elevata, ma presto si svilirono al punto che, durante il governo di Vittorino ed i Tetrici, il loro titolo si ridusse fino a toccare lo 0,5 % di argento²⁵. La svalutazione della moneta nell'impero centrale dipese sostanzialmente da due cause tra loro connesse: il mantenimento degli eserciti (impegnati verso più fronti) e la staticità nel reperimento di risorse d'argento²⁶. Nella primavera del 274 Aureliano avviò la nota riforma monetaria²⁷, che interessò il sistema a tre metalli: oro, argento e bronzo²⁸.

L'antoniniano, così riformato da Aureliano, fu prodotto anche sotto i suoi successori, fino alla riforma di Diocleziano, ma penetrò ben poco nella circolazione monetaria delle Gallie, della Britannia e dell'Italia meridionale, nelle cui località s'attardarono a circolare gli antoniniani antecedenti ed i radiati d'imitazione fin quasi all'età tetrarchica²⁹. Il periodo

quelli di Quintillo e nelle serie di *consecratio* dedicate a Claudio, con legenda *Divo Claudio*, battuti in grandissima quantità anche sotto Aureliano. Si veda COPE 1969, *Op. cit.*, pp. 147, 151, 154.

²⁴ Cfr. COPE 1969, *Op. cit.*, p. 161. Questi conii, usati in maniera fraudolenta, si possono riscontrare sia in zecche ufficiali che non ufficiali, in ambito regionale, gallico, britannico e africano: tali si definiscono negli studi monete d'imitazione.

²⁵ Cfr. P. LE GENTILHOMME, *Variations du titre de l'antoninianus au IIIe siècle*, in «Revue Numismatique», 4 (1962), pp. 141-166, in part. pp. 159-165; CALLU 1969, *Op. cit.*, pp. 242-243; E. BESLY, R. BLAND, *The Cunetio Treasure. Roman Coinage of the Third Century AD*, London 1983, pp. 53-58; D. HOLLARD, *La crise de la monnaie dans l'Empire romain au 3e siècle après J.-C. Synthèse des recherches et résultats nouveaux*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 50 (1995), n. 5, pp. 1045-1078, in part. p. 1063.

²⁶ Basti ricordare che, a causa dell'usurpazione di Postumo, i proventi delle miniere della *Britannia* e della *Hispania Baetica* si persero; per tali considerazioni cfr. DRINKWATER 1987, *Op. cit.*, p. 211. Anche l'antoniniano prodotto nelle Gallie subì non poche difficoltà, poiché ivi s'attivarono zecche non ufficiali, che produssero ingenti quantità di monete d'imitazione, ispirate ai tipi ufficiali ad essi contemporanei, meglio note in letteratura numismatica come "radiati barbarici" o "locali".

²⁷ Aureliano per primo tentò di porre ordine al sistema monetario depauperatosi, adottando nuove misure che, come riferisce Zosimo (I, 61, 3) vide nell'adozione di una nuova moneta d'argento (ἄργυριον νέον) e nel contemporaneo ritiro della moneta argentea adulterata (τὸ κίβδηλον) il suo punto di forza: "Ἡδὲ καὶ ἀργύριον νέον δημοσία διέδκεν, τὸ κίβδηλον ἀποδόσθαι τοὺς ἀπὸ τοῦ δήμου παρασκευάσας, τούτω τε τὰ συμβόλαια συγκύσεως ἀπαλλάξας". La data della riforma, tradizionalmente posta nell'autunno del 274 d.C., è stata rivista e anticipata alla prima metà dello stesso anno. Se Carson riteneva che, sulla base dell'esistenza di emissioni riformate non coinvolgenti Severina, questa andasse collocata prima del 29 agosto del 274 d.C., in quanto a partire da questa data l'augusta compare nei tetradrammi alessandrini (CARSON 1962, *Op. cit.*, p. 235), altri la collocano più precisamente nella primavera (LV, II/1, p. 17) o tra il febbraio e marzo dello stesso anno (J. LAFAURIE, *Rèformes monétaires d'Aurélien et de Dioclétien*, in «Revue Numismatique», 17 (1975), 6e serie, pp. 73-118, p. 107; V. CUBELLI, *Aureliano imperatore: la rivolta dei monetieri e la cosiddetta riforma monetaria*, Firenze 1992, p. 54). Solitamente si adotta la datazione fornita dalla Estiot. Basti notare che, sebbene l'introduzione della sigla XXI e quindi l'ufficializzazione della riforma sia avvenuta contemporaneamente in tutte le zecche, gli standard pondometrici da questa previsti in alcune zecche furono adottati già prima (Roma, Mediolanum, Serdica), mentre a Cizycus questi furono raggiunti solo qualche tempo dopo la riforma stessa (LV, II/1, p. 128).

²⁸ L'*Aureus* tradizionale ebbe così un aumento di peso da 1/60 a 1/50 di *libra* (pari quindi a circa 6,45 gr.), stesse caratteristiche che si ebbero sotto Caracalla. Per quanto riguarda il bronzo, furono realizzati tre nominali, definiti sesterzi, dupondii ed assi, conati prevalentemente a Roma. Tale riforma riguardò in particolar modo le monete di mistura ed introdusse - in sostituzione dell'antoniniano - un nuovo nominale, con busto radiato, comunemente detto *aurelianus* o *aurelianianus*, ed una moneta con busto laureato, comunemente denominata denario ed emessa meramente dalla zecca romana. Il sistema fu perciò stabilizzato secondo i presenti rapporti:

1 *aureus* = 20 "argentei" = 400 *aureliani*

1 "argenteus" = 20 *aureliani*

seguito il III secolo d.C., per quanto riguarda la produzione monetaria, si rivelò un importante momento di passaggio³⁰ tra l'alta età imperiale e l'età tardo antica³¹.

Antiochia, situata nel territorio al confine con il pericoloso impero sassanide, fu la prima zecca che - dalle guerre di successione avviate dopo la morte di Commodo - si affiancò a Roma per sopperire al fabbisogno delle aree orientali. Per circa mezzo secolo la situazione rimase sostanzialmente immutata, finché rinnovate esigenze belliche portarono all'apertura di altri centri fondamentali: in Occidente si ebbero le zecche galliche, *Mediolanum*, *Ticinum*; nell'area balcanica *Viminacium*, *Siscia* e *Serdica*; in Oriente, *Antiochia*, *Cyzicus*, *Tripolis* e altre di incerta localizzazione³². Altre zecche si affiancarono a Roma nella produzione di monete in metallo pregiato, mentre le emissioni bronzee continuarono ad essere coniate

Per quanto riguarda la vastissima bibliografia sulla riforma di Aureliano si vedano: CALLU 1969, *Op. cit.*, pp. 323-330; LAFAURIE 1975b, *Op. cit.*, pp. 81-107; CUBELLI 1992, *Op. cit.*, pp. 54-56; FORABOSCHI 1999, *Op. cit.*, pp. 183-184; ESTIOT 1995a, *Op. cit.*, pp. 54-56; EADEM 1995b, *Op. cit.*, pp. 17, 127-129; SAVIO 2001, *Op. cit.*, pp. 197-201; ESTIOT 2004, *Op. cit.*, pp. 21, 41-48; CORBIER 2005, *Op. cit.*, pp. 335, 340-341; ESTIOT 2012, *Op. cit.*, pp. 545-548; CRISAFULLI 2008, *Op. cit.*, pp. 19-28, EADEM 2012, *Op. cit.*, pp. 255-282.

²⁹ La riforma si rivelò a sua volta insufficiente, tanto da indurre Diocleziano a raddoppiare il valore di alcune monete, giacché la stessa economia sembrò patire sia il deterioramento della moneta, sia la scarsità del liquido circolante. Cfr. E. LO CASCIO, *Prezzo dell'oro e prezzo delle merci*, in *L'inflazione nel quarto secolo d.C.*, Roma 1993, pp. 158 sg.; FORABOSCHI 1999, *Op. cit.*, pp. 183-184, 196.

³⁰ Cfr. R. A. G. CARSON, *Mints in the mid-third century*, in R. A. G. CARSON, C. M. KRAAY, a cura di, *Scripta Nummaria Romana. Essays Presented to Humphrey Sutherland*, Londra 1978, pp. 65-74, pp. 66 sg.

³¹ Tenendo ben presente che nell'alta età imperiale Roma fu (con pochissime eccezioni) l'unica zecca ufficiale dell'impero, mentre in età tardo antica la struttura e l'organizzazione dei numerosi atelier assunsero un assetto stabile, che si rispecchiò in emissioni con sigle di zecca chiare e inconfondibili.

³² Si noti la mancanza di un repertorio recente dal regno di Valeriano alla riforma di Diocleziano: il *Roman Imperial Coinage*, che per altri contesti cronologici di ricerca rappresenta un'insostituibile base di partenza, per questo periodo cruciale (uno dei più problematici) risulta ampiamente superato, essendo l'edizione dei due volumi riguardanti tali decenni piuttosto datata. Una serie di studi sull'ordinamento delle emissioni - con l'impiego di criteri logici per l'individuazione e la collocazione delle stesse - e l'edizione di grossi repertori hanno permesso di confermare e integrare quanto dai primi studiosi stabilito, colmando in gran parte queste lacune e contribuendo a ricostruire un quadro di riferimento utile e condivisibile. Per l'eterogeneità degli interessi degli studiosi e della natura dei materiali esaminati le più aggiornate conclusioni appaiono oggi ramificate in vari e molteplici contributi. Si vedano A. MARKL, *Peso e titolo degli antoniniani di Claudio Gotico*, in «Rivista Italiana di Numismatica», II (1889), pp. 323-329; O. VOETTER, *Die Münzen des Kaisers Gallienus und seiner Familie*, in «Numismatische Zeitschrift», 22 (1900 ma pubbl. 1901), pp. 117-147; A. ALFÖLDI, *Siscia. Vorarbeiten zu einem Corpus der in Siscia geprägten Römermünzen. I*, in «Numismatikai Közlönyei», XXVI-XXVII (1927-1928, ma pubbl. 1931), pp. 14-48; ID., *Siscia. Vorarbeiten zu einem Corpus der in Siscia geprägten Römermünzen. II*, in «Numismatikai Közlönyei», XXXIV-XXXV (1935-1936, ma pubbl. 1938), pp. 9-23; ID., *Die Hauptereignisse der Jahre 253-261 n. Chr. im Orient im Spiegel der Münzprägung*, in A. ALFÖLDI, *Studien zur Geschichte der Weltkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Darmstadt 1967, pp. 123-154 (Riedizione del contributo pubblicato in «Berytus», IV (1937), pp. 41-68); ID., *Die römische Münzprägung und die historischen Ereignisse im Osten zwischen 260 und 270 n. Chr.*, in A. ALFÖLDI, *Studien zur Geschichte der Weltkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Darmstadt 1967, pp. 155-209 (Riedizione del contributo pubblicato in «Berytus», V (1938), pp. 47-92); R. GÖBL, *Der Aufbau der römischen Münzprägung in der Kaiserzeit. V/1: Die Samtherschrift von Valerianus und Gallienus (253-260)*, in «Numismatische Zeitschrift», 22 (1951), pp. 8-435; ID., *Der Aufbau der römischen Münzprägung in der Kaiserzeit. V/2: Gallienus als Alleinherrscher*, in «Numismatische Zeitschrift», 75 (1953), pp. 5-35; ID., *Die Münzprägung des Kaisers Aurelianus (270-275)*, Wien 1993 (Moneta Imperi Romani 47); ID., *Die Münzprägung der Kaiser Valerianus I/Gallienus/Saloninus (253/258), Regalianus (260) und Macrianus/Quietus (260/262)*, Wien 2000 (Moneta Imperi Romani 36, 43, 44); H. HUVELIN, *Antoniniani de Claude II à titulature IMP C M AVR CLAUDIVVS PF AVG frappées à l'atelier de Rome*,

esclusivamente nell'atelier dell'Urbe. Si sentì quindi la forte esigenza di aprire nuove officine monetarie, sia in Oriente sia in Occidente, specialmente nei punti più strategici per il rifornimento delle truppe³³.

Il panorama delle zecche si arricchì con Valeriano, quando vennero aperti nuovi *ateliers*: uno gallico, probabilmente identificabile con Treviri, uno orientale di difficile localizzazione, ma taluni propendono nel riconoscerlo *Viminacium* o *Mediolanum*³⁴. Con il regno di Gallieno avvenne il ridimensionamento delle presenze delle zecche orientali e delle zecche galliche, fuori della compagine territoriale dell'Impero.

L'acuirsi della crisi politica e la perdita del controllo di Roma su estesi territori incisero anche sulla circolazione monetale che divenne più regionalizzata³⁵. Anche le zecche orientali e, in particolare, quella di *Cizycus* sembrarono diventare più frequenti rispetto agli anni pre-

in «Bulletin de la Société française de Numismatique», 27 (1972), pp. 254-255; ID., *L'atelier de Rome sous Claude II le Gothique (Aurei, deniers, quinaires et moyens bronzes)*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», XIII (1984), pp. 199-213; ID., *L'atelier monétaire de Milan sous Quintille*, in «Rivista Italiana di Numismatica», XC (1988), pp. 173-191; H. HUVELIN, P. BASTIEN, *Emissions de l'atelier de Rome et chronologie des règnes de Claude II, Quintille et Aurélien*, in «Bulletin de la Société Française de Numismatique», 29 (1974), pp. 534-539; A. S. ROBERTSON, *Roman Imperial Coins in the Hunter Coin Cabinet*, IV, *Valerian I to Allectus*, Oxford, 1978; C. E. KING, *The mint of Milan A.D. 260-268*, in R. MARTINI, N. VISMARA, a cura di, *Ermanno A. Arslan Studia Dicata*, II, *Monetazione romana repubblicana e imperiale*, Milano 1991 (Glaux 7), pp. 419-446. Per l'impero centrale cfr. G. ELMER, *Die Münzprägung der gallischen Kaiser in Köln, Trier und Mailand*, in «Bonner Jahrbücher», 146 (1941, ristampa Liege 1974); B. SCHULTE, *Die Goldprägung der gallischen Kaiser von Postumus bis Tetricus*, Arau - Frankfurt am Main - Salzburg 1996 (Typos IV). Per l'impero gallico cfr. H. J. SCHULZKI, *Die Antoninianprägung der Gallischen Kaiser von Postumus bis Tetricus (AGK). Typenkatalog der regulären und nachgeprägten Münzen*, Bonn 1996 (Antiquitas Reihe 3 Band 35).

³³ Secondo diversi studiosi l'analisi dell'area di diffusione delle produzioni di tutte queste zecche, sempre più numerose con il procedere degli anni, potrebbe fornire alcuni riferimenti sulla natura dei circuiti monetari e quanto estesi fossero. In una prima fase, compresa tra i regni di Gordiano III e Treboniano Gallo (238-253 d.C.), l'unica altra zecca imperiale a produrre moneta argentea divenne Antiochia - la quale nei singoli rinvenimenti italiani compare molto marginalmente - per quanto si debba notare che in questa fase predominò la circolazione delle monete bronzee e che i rinvenimenti di monete argentee risultarono sovente diradati. Nei ripostigli, invece, la zecca antiochena è spesso presente con percentuali che nella maggior parte dei casi ricoprono una minima percentuale (dal 3 a 10%). Ciò denota, quindi, che in questo arco cronologico Antiochia giocò un proprio ruolo, seppure marginale, anche nella circolazione italiana e mediterranea.

³⁴ Per quanto riguarda gli anni del principato di Valeriano singoli rinvenimenti e ripostigli propongono un quadro variegato, nel quale Roma giocò sempre un ruolo maggioritario, nonostante l'attestazione dei centri di produzione occidentali e orientali. Si possono distinguere in Italia due aree di circolazione diverse, una comprendente il Nord della penisola, con un circolazione molto differenziata e più simile a modelli dell'Europa centro-settentrionale, ed una che si estende dal centro al sud della penisola, che mostra, rispetto alle regioni settentrionali, una maggiore apertura verso le aree orientali dell'impero. Dopo quella urbana le zecche più attestate nell'Italia settentrionale possono ascrivere a quella gallica e *Viminacium*, poi sostituita da *Mediolanum*, sebbene persino le emissioni orientali siano registrabili con una certa frequenza e quantità. Queste ultime rivestirono un ruolo più importante nell'Italia centro-meridionale, dove sembrano più presenti dopo quelle romane, alle quali talvolta si equivalgono nel numero.

³⁵ Con il regno di Claudio II si vide lo stesso andamento del periodo precedente, fatta eccezione per la zecca di *Mediolanum*, che non sembrò più raggiungere gli alti livelli di presenza registrati sotto il regno di Gallieno. Negli anni compresi tra il 270 e il 274 d.C. il quadro delle attestazioni cominciò a divenire più complesso e sicuramente uno dei fattori che più influenzarono la circolazione di quegli anni dev'essere ritenuta la protratta chiusura della zecca di Roma (estate 271-estate 273). Alla luce di quanto stabilito scientificamente, l'atelier urbano non è il più attestato in molte regioni, soprattutto quelle settentrionali, ma fu *Mediolanum* a fornire principalmente il mercato locale. Dopo il 271 d.C. la circolazione monetaria si contrasse in modo piuttosto evidente,

cedenti, grazie forse al ritorno dell'esercito di Aureliano dall'Oriente, dopo la sconfitta inferta al regno di Palmira³⁶. Dopo la riforma di Aureliano la zecca di *Ticinum*, subentrata a *Mediolanum*, acquistò un ruolo sempre più importante, soprattutto nelle regioni settentrionali³⁷. Da diversi anni gli studiosi hanno dovuto affrontare i problemi derivanti dalla definizione dell'origine delle imitazioni³⁸ e l'ubicazione dei centri di tali produzioni³⁹.

Da questo confronto ne trassero la conferma che i prodotti delle zecche locali circolassero cosa visibile proprio in base ai singoli rinvenimenti che si mantennero percentualmente molto bassi in tutta l'Italia anche dopo la riapertura delle zecche romane. Vicino la zecca lombarda altri due atelier occidentali sembrarono aver sopperito alla mancanza di rifornimenti dalla capitale: quello di Siscia e quello "occidentale", attivo proprio in quegli anni cruciali, per il quale alcuni studiosi hanno fornito una possibile identificazione con Aquileia.

³⁶ Si possono ravvisare le serie galliche di questo periodo, attribuibili a Vittorino e ai Tetrici, importanti nei ripostigli di Nicotera e Sofiana, nonché nei singoli rinvenimenti di molte regioni, i quali però dovettero entrare nella circolazione italiana in fasi cronologicamente molto distanti dal momento della loro emissione e senz'altro dopo la riunificazione dell'impero (274 d.C.). Cfr. CRISAFULLI 2008, *Op. cit.*, pp. 150-152.

³⁷ Le emissioni ticinesi coniate tra il 274 e il 276 d.C., benché documentate in percentuali molto significative, non riuscirono a superare le presenze della zecca di Roma. Invece, le coniazioni ticinesi di Probo sembrano maggiormente attestate rispetto a quelle urbiche (esempio ne è un ripostiglio di Treviglio), come quelle di Caro e i suoi figli (s. v. i tesoretti di Demonte, Modigliana, Treviglio e Valle d'Aosta), e, infine, quelle che si collocano tra il 285 d.C. e la riforma di Diocleziano (presenti a Demonte, La Venèra, Modigliana, Treviglio e Valle d'Aosta). La zecca di Siscia assunse una particolare importanza sotto il regno di Probo, quando in molti contesti la sua presenza divenne maggiore rispetto a quella lombarda. Tale circostanza troverebbe forse una giustificazione nell'incremento produttivo di tale atelier, nel momento in cui le sue officine passarono da sei a sette. Anche la zecca di *Lugdunum* sembra ben riscontrabile, poiché seguì nelle attestazioni quelle di *Mediolanum* e di *Siscia*, raggiungendo una particolare importanza a partire dal regno di Caro, quando l'atelier dovette cominciare a funzionare a pieno regime. Le zecche orientali divennero meno attive nel corso degli anni e rivestirono un ruolo sempre più marginale; forse la loro possibile ripresa si vide nel periodo della tetrarchia.

³⁸ La definizione attuale di "monete d'imitazione" ha sostituito ormai quella obsoleta di "radiati barbarici", che, come osservato da Schulzki, non può considerarsi corretta, poiché l'aggettivo "barbarico" implicherebbe l'intervento di popoli estranei alla civiltà romana nella produzione di tali pezzi (cfr. SCHULZKI 1996, *Op. cit.*, p. 32). La corrente definizione è certamente più adatta ad esprimere la natura di queste monete, la cui qualità iconografica s'abbassò alquanto rapidamente nel corso di pochi anni. Per quanto riguarda, più in generale, le definizioni di tali monete nell'ambiente accademico britannico, si vedano: P. V. HILL, «*Barbarous Radiates*», *Imitations of the third century Roman coins*, N. N. M., 112, New York 1949; R. MERRIFIELD, *The Lime Street (1952) Hoard of Barbarous Radiates*, in «*The Numismatic Chronicle*», 15 (1955), pp. 113-124; G. D. LEWIS, H. B. MATTINGLY, *A Hoard of Barbarous Radiates from Mill Road, Worthing*, in «*The Numismatic Chronicle*», 4 (1964), pp. 189-199; H. B. MATTINGLY, *The Paternoster Row Hoard of "Barbarous Radiates"*, in «*The Numismatics Chronicle*», 7 (1967), pp. 61-69; H. B. MATTINGLY, M. J. DOLBY, *A Hoard of Barbarous Radiates and Associated Material from Spotbrough, South Yorkshire*, in «*The Numismatic Chronicle*», 142 (1982), pp. 21-33; J. A. DAVIES, *Barbarous Radiate Hoard: the Interpretation of coin Deposits in Late third Century Roman Britain*, in «*Oxford Journal of Archaeology*», 11, 2 (1992), pp. 211-224, in part. pp. 107-118; ID. 1992, pp. 211-224; R. WEILLER, *A Hoard of Radiate Imitations from the Tetelbiert (G. -D. of Luxembourg)*, in «*The Numismatic Chronicle*», 9 (1969), pp. 163-175; J.-M. DOYEN, *Une trouvaille occidentale d'imitations radiées*, in «*Bulletin Cercle d'Études Numismatiques*», 17 (1980), pp. 29-43, 57-68, 77-88; D. HOLLARD, M. AMANDRY, *Le trésor d'antoniniens d'Auxerre- Vailabelle (Yonne), 1992*, in «*Trésors Monétaires*», XVII (1998), pp. 31-54, in part. pp. 31-32; J. GUILLEMAIN, *Le trésor de Seveux (Haute-Saône), 1979*, in «*Trésors Monétaires*», XVII (1998), pp. 55-75, in part. p. 55; J. -P. GARNIER, *Imitations radiées de la fin du III siècle présentant des types exceptionnels*, in «*Bulletin de la Société Française de Numismatique*», 61, n. 8 (2006), pp. 222-226; J. LALLEMAND, M. THIRION, *Le trésor de Saint-Mard I. Étude sur le monnayage de Victorin et des Tétricus*, Wetteren 1970, pp. 11, 13, 54; L. CHAURAND, *Le trésor de Lavilledieu (Ardèche)*, in «*Revue Numismatique*», XV (1973), pp. 300-319, in part. p. 302; J. -B. GIARD, *Ripostiglio della Venèra. Nuovo Catalogo Illustrato, Gordiano III- Quintillo*, vol. I, Roma 1995, pp. 119, 133, 138; ID., *Adulterina Numismata. La trouvaille du Petit-Couronne et le problème du monayage*

largamente in tutto il territorio controllato dall'impero dei Tetrici⁴⁰. Si possono dunque trarre determinate considerazioni circa l'ampia diffusione delle zecche locali proprie dell'impero gallico, alcune delle quali divennero veri e propri centri di produzione su larga scala, poiché situate presso prossimità d'importanti vie di comunicazione⁴¹.

L'attività delle zecche locali ebbe inizio prima della secessione di Postumo, ma vide un notevole incremento proprio durante il governo di questi: a quel punto si produssero imitazioni sia delle sue monete di bronzo, sia degli antoniniani⁴². Oltre alle monete di dimensione maggiore furono introdotte anche quelle di peso bassissimo e modulo ridotto, i cosiddetti *minimi*, molto probabilmente durante gli anni del governo di Probo⁴³.

Per molti degli studiosi testé menzionati le imitazioni andrebbero considerate monete di

local en Gaule a la fin du IIIe siècle, in «École pratique des hautes études, 4e section, Sciences historiques et philologiques. Annuaire», 1965-1966, pp. 461-468. Per quanto riguarda gli aspetti formali s. v. G. G. BELLONI, *Motivi formali barbarici e romano-provinciali in monete di "imitazione" del III-IV secolo*, in «Romanobarbarica», 5 (1980), pp. 37-39; ID., «Monete di "imitazione barbarica" in ambito greco e romano», in «Aevum», 65 (1991), pp. 115-123. Per lo studioso l'allontanamento formale dai modelli romani fu indice d'indipendenza nella cultura figurativa e nell'intenzione politica, quindi il termine "imitazioni" risulterebbe improprio.

³⁹ È feconda la ricerca applicata alle regioni dell'impero gallico, grazie soprattutto ai contributi scientifici di Le Gentilhomme, che nel 1942 definì le emissioni dei Tetrici autorizzate dalle autorità locali. Lo studioso, intento all'osservazione di un ripostiglio proveniente da La Vineuse, riconobbe che molte delle monete appartenenti a quell'insieme vennero battute dagli stessi conii, dunque in Borgogna, giacché documenti monetari impressi dagli stessi conii risultarono assai rari nei rinvenimenti lontani dal centro di emissione. Cfr. P. LE GENTILHOMME, *La trouvaille de la Vineuse et la circulation monétaire dans la Gaule romaine après les riforme d'Aurélien*, in «Revue Numismatique», 5-6 (1942), pp. 23-102, in part. pp. 34-35, 42-45. Anche il Giard, sulla base di caratteristiche stilistiche ed identità di conio, identificò la produzione di sette zecche locali, attive nella regione di Clamecy e da cui venne coniata una parte considerevole delle imitazioni di Tetrici, comprese in un tesoretto ivi scoperto. Cfr. J.-B. GIARD, *Le trésor de Clamecy*, in «Revue Numismatique», 6, 3 (1961), pp. 163-177, in part. pp. 165-166, 168-170. Da ciò fu indotto a ritenere che la Bretagna e la Borgogna fossero centri attivi di emissione, e rilevò che altri tesori, ritrovati in Gallia settentrionale (fra la Loira e l'attuale Belgio), dimostrassero che quella regione fu sede principale delle zecche illegittime. Cfr. GIARD 1965-66, *Op. cit.*, p. 465. Similmente Lallemand e Thirion osservarono che la zona di circolazione intensa delle monete locali s'estese anche al nord della Loira, le Ardennes, coinvolgendo la Bretagna occidentale, una delle regioni di più spasmodica circolazione delle imitazioni. Gli studiosi riconobbero in particolare i legami di conio, comparando tra loro le monete del tesoro di *Saint Mard*, quelle rinvenute a *Burmerange* (Lussemburgo), quelle provenienti da *Coemes* (Bretagna) e da *La Vineuse* (Borgogna) e, infine, quelle dei tesori di *Woodeaton* e di *Mildenhall* (entrambi i casi in Gran Bretagna).

⁴⁰ Altre considerazioni furono fatte riguardo i numerosi legami di conio rilevati tra le imitazioni dei due Tetrici presenti in diversi tesoretti; è stato osservato che le differenti serie non potessero provenire dalla stessa zecca, considerate le notevoli differenze stilistiche, fattore che ne suggerì diversa origine. Cfr. LALLEMAND, THIRION 1970, *Op. cit.*, pp. 58-59, 67-73.

⁴¹ Quest'ultimo aspetto parrebbe determinante per la diffusione di monete anche in aree molto lontane. Cfr. G. GUZZETTA, *Il "tesoro dei sei imperatori" dalla baia di Camarina. 4472 Antoniniani da Gallieno a Probo*. Catania 2014, pp. 93-94.

⁴² Cfr. P. BASTIEN, *Le monnayage de bronze de Postume*, Wtteren 1967, pp. 77-92, 368-381; D. GRICOURT, D. HOLLARD, *Le trésor de bronzes romains de Méricourt-L'Abbé. Recherches sur les monnayages d'imitation tardifs de Postume*, in «Trésors Monétaires», XIII (1992), pp. 15-43; P. KIERNAN, *Counterfeit bronze coinage in the late third century A. D. The Ardennes hoard of imitation double sestertii of Postumus*, in «Kölner Jahrbuch», 42 (2009), pp. 625-687.

⁴³ Sull'analisi di queste ultime monete s'espresse già in passato Harold Mattingly, che dette una valida definizione del termine *minimi* – con cui si è soliti oggi, come in passato, designare con tale termine le monete di modulo uguale o inferiore a 13 mm - e ne fissò la cessazione di produzione entro uno o due anni dopo la morte

necessità, prodotte in gran parte dopo la fine dell'*Imperium Galliarum*, per ovviare alla scarsità di circolante⁴⁴.

A tale necessità avrebbero sopperito le zecche più grandi, mentre quelle piccole sarebbero divenute soltanto officine di falsari e non di produzione di moneta succedanea⁴⁵.

Parecchie di queste piccole officine andrebbero probabilmente localizzate nei dintorni di Trier, quindi la maggior parte delle imitazioni “regolari” potrebbe essere stata coniata in quella zona, in seguito alla cessazione della zecca ufficiale di *Treviri*, dalle stesse maestranze che operarono in quella città⁴⁶.

Sembra opportuno stabilire confronti sulla quantità e la diffusione di ripostigli e rinvenimenti casuali in Sicilia e Italia meridionale, aventi caratteristiche simili al caso del tesoretto di bronzi proveniente da Sofiana (Mazzarino, CL)⁴⁷, doverosamente riportato quale primo esempio e paradigma del fenomeno oggetto di studio⁴⁸. Diversi studiosi si sono riferiti

di Probo. Cfr. LEWIS, MATTINGLY 1964, *Op. cit.*, pp. 191, 196. Lo studioso ribadì tali considerazioni anche in un altro suo lavoro, nel quale stabilì definitivamente il termine ultimo del 284 anche per i radiati di modulo inferiore ai 10 mm. Cfr. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum, V, Pertinax to Elagabalus*, 2 edition prepared by R. A. G. Carson and P. V. Hill, London 1975, p. 64. Posizione analoga espressa poco tempo dopo anche Callu, il quale, dopo aver pubblicato i tesori comprensivi di *minimi* - ritrovati sia sul continente sia in Inghilterra negli anni '60 dello scorso secolo - avanzò l'ipotesi che la loro coniazione fosse avvenuta in Gallia in data antecedente al 281-282. I *minimi* britannici sarebbero così posti alla fine del regno di Probo o nei primi anni successivi. Cfr. in tal senso CALLU 1969, *Op. cit.*, pp. 305-308. Nel 1980 J. M. Doyen applicò una ripartizione delle “imitazioni radiate” in quattro classi, fondandosi su dati metrologici. Cfr. DOYEN 1980, *Op. cit.*, pp. 77-85. Lo studioso propose anche una cronologia delle fasi produttive conclusasi entro i tempi proposti antecedentemente da Mattingly, ma s'esprime in maniera innovativa riguardo alla definizione delle fasi di circolazione, teoria riproposta recentemente da alcuni studiosi, ma osteggiata da altri. Cfr. A. KROPFF, «*Radiate copies*»: *late third century roman emergency coins*, in «*Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie*», CLI (2005), pp. 75-96, in part. p. 78; GUZZETTA 2014, *Op. cit.*, p. 94.

⁴⁴ Recentemente è stata ripresa la già citata tesi di Le Gentilhomme, secondo cui la produzione delle imitazioni fosse sicuramente autorizzata dalle autorità governative locali. E' stata suggerita pure l'ipotesi della promozione da parte delle autorità militari, a capo di reparti stanziati in prossimità del *limes*, con l'intento di assicurare la paga ai soldati.

⁴⁵ Cfr. GUZZETTA 2014, *Op. cit.*, p. 96.

⁴⁶ Questa interpretazione sulla localizzazione delle zecche più piccole è stata contestata, per via di quanto è emerso dai recenti dati sulla distribuzione (tutt'altro che concentrata nell'areale di *Treviri*) e da considerazioni sull'esazione fiscale dell'impero romano, il cui circuito non poté certo esser mantenuto grazie alla creazione di moneta non ufficiale. Resta ancora irrisolta, quindi, la problematica su quali autorità militari locali poterono attuare la produzione di moneta senza apposito consenso dei responsabili dell'amministrazione fiscale. Spunto per future riflessioni è l'irrisolta domanda sul motivo per cui, dopo la sconfitta dei Tetrici, tali autorità - non identificate - avrebbero fatto ricorso all'imitazione di tipi di un impero illegittimo ormai perduto.

⁴⁷ Il “gruzzolo” di monete provenienti dall'ambiente XII dell'edificio termale della *statio* di Sofiana constava, al momento dell'analisi effettuata da S. Santangelo presso il Museo Archeologico Regionale di Gela, di 304 pezzi, dei quali, secondo la studiosa, al momento dell'indagine autoptica ne risultavano inventariati nel registro del Museo soltanto 292. Attualmente solo 40 pezzi sono esposti nella Sala del Monetiere del Museo: s. v. P. ORLANDINI- D. ADAMASTEANU, *Vita dei Medaglieri: Soprintendenza alle Antichità per le Province di Agrigento e Caltanissetta. Gela*, in «*AIIN*», 2 (1955), p. 214; *Moneta come. Moneta perché. Introduzione al Monetiere di Gela*, a cura della Cattedra di Numismatica greca e romana dell'Università di Messina e del Centro Studio sull'archeologia greca del C.N.R.- Catania, Palermo 2001. In particolare, S. GARRAFFO, *Il tesoro monetale di Sofiana*, ibidem, pp. 119-122. Per la composizione e l'analisi quantitativa del tesoretto di Sofiana cfr. S. GARRAFFO, “*Il tesoretto di Sofiana*”, in R. M. BONACASA CARRA, R. PANVINI, a cura di, *La Sicilia centro-meridionale tra il II ed il VI secolo d.C. - Catalogo della Mostra*; S. SANTANGELO, *Il tesoretto i bronzi da Sofiana (CL)*, in «*AIIN*»,

al caso del ripostiglio di Monte Rosa (Lipari), della fine del V secolo, dove, accanto ad antoniniani di Gallieno e Claudio II, figurerebbero anche pezzi preimperiali (1 bronzetto di Lipara, 1 cartaginese, 1 repubblicano)⁴⁹. La presenza delle imitazioni, associabili ad antoniniani di Claudio II e *Divo Claudio*, risulterebbe attestata nella vicina Villa del Casale⁵⁰, in gran parte della Sicilia orientale ed anche nella zona di Camarina⁵¹.

La gran parte dei confronti plausibili coinvolgerebbe l'area mediterranea occidentale: la Sicilia, le località dell'Italia meridionale, la Sardegna, l'Africa del Nord, la Britannia e le Gallie.

In Sicilia emergono subito la cospicua diffusione dei nominali e la relativa tesaurizza-

49 (2002), pp. 105-154. e tavv. XIV-XVII. Si vedano in particolare pp. 106-108 e Tabelle 1-2. Per quanto riguarda le informazioni archeologiche, la topografia del sito e l'identificazione con la *mansio Philosophiana* (citata nell'*Itinerarium Antonini* nell'asse viario da Catania ad Agrigento) si vedano: «EAA», VII, p. 388, s.v. *Sofiana*; D. ADAMASTEANU, *Philosophiana, Sofiana (Caltanissetta). Scavi e scoperte*, in «FA», IX (1954), n. 7665; ID., *Due problemi topografici del retroterra gelese*, in «RAL», X (1955), s. VIII, pp. 199-210; ID., *“I primi documenti epigrafici paleocristiani nel retroterra di Gela*, in «RAL», X (1955), s. VIII, pp. 568-571; ID., *Vaso figurato paleocristiano dal retroterra di Gela*, in «BdA», XLI (1956), pp. 158-161; ID., *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, in «BdA», pp. 259-274., in part. pp. 261-263; ID., *Sofiana. Scavi 1954 e 1964*, in *La Villa Romana del Casale di Piazza Armerina, Atti della IV Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica di Catania, Piazza Armerina, 28 settembre- 1 ottobre 1983*, in «Cronache di Archeologia», 23 (1984), pp. 74-83, s. v. p. 77; R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina and the Senatorial Aristocracy in late Roma Sicily*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, cit., pp. 170-182, s. v. p. 178; S. CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983)*, in «CrdA», 23 (1984), pp. 13-57, part. pp. 46-47; G. F. LA TORRE, *“Mazzarino (CL)- Contrada Sofiana. Scavi 1988-1990”*, in «Kokalos», XXXIX-XL (1993-94), II, 1, pp. 765-770; ID., *Gela sive Philosophianis (It. Antonini 88,2): contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, in «Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina», 9 (1994), pp. 99-139, part. pp. 101 e 133; M. SFACTERIA, *Un approccio integrato al problema della ricostruzione della viabilità romana in Sicilia: la via Catania-Agrigento*, BAR 2883, 2018, pp. 5-8.

⁴⁸ La presenza di queste monete in un ripostiglio occultato nei primi anni della seconda metà del IV secolo non costituirebbe un caso unico nella Sicilia tardo romana. Non raramente all'interno di un ripostiglio (sostanzialmente omogeneo) si può riscontrare la presenza di determinati esemplari, con forte divario cronologico al loro interno. Com'è stato ipotizzato per altri contesti, gli esemplari più antichi del tesoretto di Sofiana - insieme agli antoniniani dei Tetrici d'imitazione (numericamente più consistenti) - costituirebbero numerario ancora circolante (benché usurato) al momento dell'occultamento del gruzzolo. Si ponga attenzione pure sul concetto di continuità di circolazione, cfr. L. SAGUI, A. ROVELLI, *Residualità, non residualità, continuità di circolazione: alcuni esempi dalla Cripta Balbi*, in F. GUIDOBALDI, C. PAVOLINI, PH. PERGOLA, edd., *I materiali residui nello scavo archeologico*, Roma 1998, pp. 173-195, in particolare pp. 186 sg.. Per le dinamiche intercorrenti fra i bronzi di Sofiana e la circolazione monetaria in Sicilia, cfr. SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, pp. 107-110.

⁴⁹ Cfr. P. ORSI, *Ripostiglio monetale del basso impero e dei primi tempi bizantini trovato a Lipari*, in «RIN», XXIII (1910), pp. 353-359; L. CESANO, *Della moneta enea corrente in Italia nell'ultima età imperiale romana e sotto i re Ostrogoti*, in «Rivista Italiana di Numismatica», XXVI (1913), pp. 511-551, in particolare pp. 525-527. Tale ripostiglio è conservato presso il museo di Siracusa, composto (al momento del ritrovamento) da 1745 monete di bronzo, con esemplari di III secolo accanto a quelli databili oltre la metà del V; cfr. anche A. CUTRONI TUSA, *Documentazione numismatica, in Città e contado in Sicilia fra il III ed il IV sec. d.C.*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 395-407, s. v. p. 406.

⁵⁰ Cfr. A. DI VITA, *La Villa di Piazza Armerina e l'arte musiva in Sicilia*, in «Kokalos», XVIII-XIX (1972-73), pp. 254-256. Per l'attestazione di radiati, anche quelli barbarici, dei Tetrici, cfr. G. MANGANARO, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in «ANRW», II.1 (1988), Berlin-New York, pp. 82-83.

⁵¹ Cfr. SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, p. 110.

zione, da paragonare a diversi esempi. Cominciando da Naxos, vi sono preliminari notizie del rinvenimento di 227 monete romane, presso la marina di Recanati, di cui 222 appartenenti all'età imperiale, con frequente presenza di antoniniani⁵². Tra i vari ritrovamenti eseguiti sul territorio di Naxos vanno evidenziati un cospicuo novero di documenti monetali di bronzo d'età tardo antica nella contrada Malaprovvido, sito appartenente un tempo ad un santuario extra-urbano⁵³. Nella stessa zona si rinvenne anche un più ristretto gruppo di 8 monete, costituente forse un piccolo ripostiglio analogamente nascosto ed abbandonato del tutto⁵⁴.

A Messina, invece, è stato segnalato un gruzzolo custodito nel Museo Regionale della città, contenente un insieme di monete d'imitazione dei Tetrici, accompagnati da esemplari di *ateliers* regolari e piccoli bronzi – *minimi* – del V e dei primi decenni del VI secolo⁵⁵.

Nell'agosto del 1991, nel mare di Camarina, si effettuò un importante rinvenimento⁵⁶ di 1001 antoniniani, in cui, fra esemplari di Gallieno (29), Salonina moglie di Gallieno (3), Vittorino (5), Tetrico I (36) e Tetrico II (9), Claudio II (307), Quintillo (1), figuravano anche 176 radiati barbarici e 435 non identificabili a causa della cattiva conservazione⁵⁷. Interessante per un confronto è anche la Collezione della Zelantea di Acireale, verosimilmente di formazione locale, ove si attestano 6 antoniniani barbarici da Vittorino a Tetrico II⁵⁸.

Il ripostiglio che, però, più si avvicina nella composizione e nella distribuzione a quello

⁵² Fra questi ultimi si hanno due esemplari regolari: uno a nome di Divo Claudio (o Divo Tetrico?) ed una moneta d'imitazione di un antoniniano di Tetrico. Si vedano G. GUZZETTA, *Rinvenimenti monetali da Marina di Recanati (Naxos)*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 27-28 (1980-81), pp. 259-286; CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, pp. 396-397.

⁵³ Una parte dei bronzi, costituita da 168 esemplari, fu recuperata nel corso di una campagna di scavo svoltasi nel 1986 ed è da ritenersi ascrivibile ad un unico deposito romano-imperiale.

⁵⁴ Cfr. M. PUGLISI, *Un tesoretto monetale tardo-antico*, in M. C. LENTINI, a cura di, *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani*, Catalogo Mostra Archeologica Museo di Naxos (3 dicembre 1999-3 gennaio 2000), Bari 2001, pp. 63-77, in part. p. 63. Ivi l'autrice evidenzia l'addensamento dei nominali attorno la metà del IV sec. d.C., con prevalenza di emissioni a legenda *Fel Temp Reparatio* e *Gloria Exercitus* (attribuibili in gran parte a Costanzo II), accompagnate da imitazioni di Tetrico. Dalle analisi condotte s'evince, anche in questo caso, la coincidenza dei nominali con la circolazione siciliana dal III al V sec. d.C.

⁵⁵ Il novero è composto da 73 monete, contraddistinte da un solo numero d'inventario (inv. 5874) e provenienti da uno scavo urbano ed anch'essi in pessimo stato di leggibilità. Cfr. M.A. MASTELLONI, *Monete e imitazioni in un piccolo ripostiglio tardoantico*, in «RIN», XCV (1993), pp. 505-528. Le imitazioni presenti in tale ripostiglio svolgerebbero, secondo la studiosa, il "ruolo di pezzi sostitutivi in un periodo di scarso afflusso del circolante".

⁵⁶ Per le notizie preliminari sul rinvenimento del tesoro s. v. G. DI STEFANO, *Tesori e argenti da Camarina e Caucana. Contributo alla Forma Maris Camarinae (1991)*, in *Atti della VI Rassegna di Archeologia subacquea (Giardini-Naxos 25-27 ottobre 1991)*, Messina 1994, pp. 1-9, in part. pp. 1-5; ID., *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, Firenze 1998, pp. 54-57.

⁵⁷ Sulla base dell'indagine allora svolta da G. Di Stefano, si ravvisarono 390 esemplari battuti sotto sei imperatori – tre dell'impero centrale e tre dell'impero gallico – che indussero lo studioso a fornire all'insieme di monete il fortunato appellativo di "Tesoro dei Sei Imperatori". Dopo vennero recuperate 91 monete nel 1992, 3326 nel 1996 e poche altre ancora in momenti diversi: questo ha portato a considerare non sei, ma ben 15 attribuzioni per autorità effigiate negli antoniniani di tutto il tesoro. Al momento dell'ultima catalogazione, effettuata da G. Guzzetta ed il suo *team* di ricerca, il tesoro risultava composto da 4472 antoniniani, conati dal regno di Gallieno a quello di Probo (263-282); al numero di 4491 monete complessivamente recuperate, infatti, occorre sottrarne 19, in pessimo stato di conservazione e palesemente estranee al contesto principale. Il complesso di reperti numismatici, emessi sia nell'impero legittimo che in quello gallico, presenta anche 88 pezzi totalmente

di Sofiana, è proveniente dalla villa tardo-imperiale del Tellaro⁵⁹, ma non presenta affatto esemplari d'imitazione⁶⁰.

Poco distante dal centro di Pachino, si ha il sito costiero di Portopalo di capo Passero, già noto alla letteratura archeologica per i resti di un borgo segnalato da Paolo Orsi - che ne poneva la datazione nei secoli IV e V d.C. - e per una necropoli ipogeica della metà del IV sec..

Dalla contrada Scalo Mandre - di fronte a Capo Passero - si rinvenne un'abbondante documentazione monetale, compresa fra il III sec. a.C. fino al V d.C.; in particolare si recuperò nel 1981 (tra i resti di una vasca di uno stabilimento per la lavorazione del pesce) un tesoretto di 326 monete in bronzo del IV secolo⁶¹.

Il ripostiglio proveniente da Portopalo, secondo un filone di studi, presenterebbe similitudini con quello del Tellaro, essendone pressoché coevo⁶². Generalmente i tesori chiusi nella seconda metà del IV secolo non sono proprio rari e contengono essenzialmente monete ufficiali o monete d'imitazione del tipo più tardo *Fel Temp Reparatio*⁶³. Anche a Pozzallo è stato recuperato fortuitamente, nell'agosto del 1909, un tesoretto della metà del III secolo⁶⁴. Da Caucana⁶⁵, invece, è opportuno segnalare un ripostiglio di 77 monete, databili tra il 300

corrosi, mentre quelli leggibili sono 4384. Di essi 218 sono a nome di autorità dell'impero centrale, 500 furono emessi per la consacrazione di Claudio il Gotico, 1772 per gli usurpatori gallici e, infine, 1984 furono prodotti da zecche illegittime, dunque monete d'imitazione radiate. Cfr. G. DI STEFANO, *Museo Regionale di Camarina. Pesi e monete nel padiglione subacqueo del Museo*, in «AIIN», 46 (1999), p. 269.

⁵⁸ Cfr. G. MANGANARO, *La Collezione numismatica della Zelantea di Acireale*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», X (1970), s. I, pp. 273-318 e tavv. I.VIII. Sulla costa settentrionale dell'Isola è segnalato il rinvenimento sporadico di un piccolo bronzo di Tetrico I o II; cfr. anche CUTRONI TUSA 1982-83. *Op. cit.*, p. 477.

⁵⁹ La notizia preliminare è stata fornita da Voza, cfr. G. VOZA, intervento alla comunicazione di L. BERNABÒ BREA, *Attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale*, in «Kokalos», XVIII-XIX (1972-73), p. 192; per quanto riguarda la classificazione s. v. G. GUZZETTA, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII sec. a.C.*, in «BdN», XXV (1995), pp. 14-15. I documenti monetari che compongono il ripostiglio dalla villa del Tellaro ammontano a 108 bronzi: essi sono pertinenti ad emissioni di Costantino I, Costantino II, Costante e Costanzo II, e provengono da varie zecche, fra cui Treviri, Lugdunum, Roma, Siscia, Thessalonica, Costantinopoli, Cizico, Antiochia, Nicomedia, Alessandria e Roma. Stando a quanto affermato da Guzzetta, l'occultamento del tesoretto dovrebbe essere avvenuto nel 348, poiché in esso non sono presenti esemplari della serie a legenda *Fel Temp Reparatio*, introdotti poco dopo tale data.

⁶⁰ Il periodo è stimato, per quest'ultimo esemplio, tra il 335 ed il 350. Cfr. VOZA, 1972-73, *Op. cit.*, p. 192; GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, p. 14.

⁶¹ La maggior parte degli esemplari, appartenente alla serie *Fel Temp Reparatio* (col tipo del soldato che trafigge un cavaliere abbattuto) risulta coniato a nome di Costanzo II, di Gallo (Cesare fra gli anni 351-554) e di Costante. Tale enumerazione di esemplari s'è rivelata provenire da un ampio ventaglio di zecche, di cui si sono identificate: Treviri (1), Lugdunum (1), Arelate (3), Roma (59), Aquileia (7), Siscia (10), Thessalonica (11), Heraclea (6), Costantinopoli (57), Nicomedia (11), Cyzico (26), Antiochia (8), Alessandria (10). A questi si aggiungono altri 28 conii, in ottimo stato di conservazione, degli usurpatori Magnenzio e Decenzio (350-353). Tali serie trovano anche confronto con un esemplare di Magnenzio, compreso nel tesoretto dell'ambiente termale XII di Sofiana e determinante, come si vedrà *ultra*, per la data (353 d.C.) del seppellimento dello stesso secondo una serie di studi: cfr. A. DI VITA, *La villa di Piazza Armerina e l'arte musiva in Sicilia*, in «Kokalos», XVIII-XIX (1972-73), p. 262; GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, p. 17, nota 78.

⁶² Cfr. GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, pp. 15-19, in part. p. 18.

⁶³ Cfr. CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, pp. 395 sg..

⁶⁴ Cfr. P. ORSI, *Siracusa - ripostiglio di monetine del basso impero*, in «NSc», s. I (1909), pp. 65-66; GUZ-

ed il 457 d.C.⁶⁶. Stando a quanto affermato dalla Cutroni Tusa, il sito di Caucana completebbe, assieme Eloro, Portopalo, Comiso e Sofiana, il cosiddetto “triangolo” di massima tesaurizzazione del circolante fra III e IV secolo⁶⁷. Anche a Siracusa la presenza di monete dei secoli III e IV si evidenzia sotto l’elemento della tesaurizzazione. Ivi sono stati rinvenuti due ripostigli: il primo, dalla località Grottaperciata nel 1956⁶⁸, consta di 34 pezzi di bronzo del II e III secolo d.C.; il secondo, scoperto nel 1908⁶⁹ e proveniente dall’ingresso delle catacombe in Contrada S. Giuliano, si data tra la fine del IV ed i primi anni del V secolo ed è costituito da circa 1.545 esemplari⁷⁰. La circolazione delle monete del medio e tardo impero coinvolge anche Marsala, il cui ripostiglio (trovato presso Porta Nuova, in direzione di Capo Boeo) è costituito da 328 piccoli bronzi emessi dai successori di Costantino⁷¹. Per quanto riguarda la documentazione proveniente da Agrigento, vennero recuperati 22 esemplari nel quartiere urbano di S. Nicola⁷², ed un altro ripostiglio, in seguito alla segnalazione del ritrovamento di monete sparse, proviene dalla località S. Gregorio, nella necropoli Giambertoni⁷³. Dagli scavi successivi della necropoli *sub divo* provengono invece altre imitazioni di monete imperiali⁷⁴. Spostando l’attenzione sull’isola di Favignana, si può notare un’importante attestazione con le imitazioni a nome di *Divo Claudio* e di Tetrico I⁷⁵.

Per Palermo si hanno due segnalazioni: una concerne un ritrovamento nello strato superiore di una trincea di scavo nell’area della necropoli punica, l’altra riguarda la zona di Piazza della Vittoria, dove i documenti numismatici, registrati dal periodo della conquista

ZETTA1995, *Op. cit.*, p. 19, nota 87. Quest’ultimo mette in evidenza la diversità dei rinvenimenti di Pozzallo, pertinenti più al III sec. d. C., rispetto a quanto rinvenuto nel sito di Portopalo, confuso erroneamente in CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, pp. 400-401.

⁶⁵ Cfr. P. PELAGATTI, *L’attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale tra il 1965 ed il 1968*, in «Kokalos», XIV-XV (1968-69), pp. 344-364, in part. pp. 355-357; EADEM, *Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale*, in «Sicilia Archeologica», 1972, pp.89-100; EADEM, *Caucana*, in *E. A. A.*, suppl. 1970, Roma 1973, pp. 192-193; CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, p. 401.

⁶⁶ Il sito fu distrutto da una violenta incursione dei Vandali, precedentemente sconfitti dal patrizio Ricimero presso Agrigento.

⁶⁷ Cfr. CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, p. 401.

⁶⁸ Cfr. G. V. GENTILI, *Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale – Vita dei Medaglieri*, in «AIIN», 5-6 (1958-59), pp. 285-289; per la trattazione degli esemplari s. v. anche CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, p. 397.

⁶⁹ Cfr. ORSI 1909, *Op. cit.*, p. 61.

⁷⁰ Si tratta di monete di Costantino II, Costante I, Costanzo II, Costanzo Gallo, Valentiniano I, Valente, Graziano, Valentiniano II, Teodosio I, Flavio Vittore, Onorio, Arcadio.

⁷¹ Cfr. B. PACE, *Marsala – Bolli fittili dell’antico Lilibeo e necropoli di tipo punico*, in «NSc», 1919, pp. 80-86, in part. p. 80. Secondo l’autore il ripostiglio sarebbe conservato presso nel Museo di Mozia. Tale esempio presenta similitudini con un altro rinvenimento (degli scavi 1972-1976, entro la pavimentazione di un’abitazione a ridosso delle mura) databile al IV secolo: ciò attesterebbe una circolazione vivace anche nel comprensorio di Marsala.

⁷² Per le informazioni sul rinvenimento cfr. «AIIN», 2 (1955), p. 201.

⁷³ Fra queste sono riconoscibili otto esemplari con imperatori dal IV al V secolo, e vanno menzionati anche un esemplare di Tetrico ed uno di Costantino il Grande. Cfr. A. SALINAS, *XIV. Girgenti – Necropoli Giambertone a S. Gregorio*, in «NSc», 1901, pp. 29-39.

⁷⁴ Per la documentazione e trattazione dei rinvenimenti s. v. R. MACALUSO, *Le monete*, in R. M. BONACASA CARRA, a cura di, *Agrigento. La necropoli paleocristiana sub divo*, Roma 1995, pp. 303-323.

⁷⁵ Per la documentazione della collezione di Favignana cfr. R. MACALUSO, *Le monete della collezione civica*

romana della Sicilia (con monete di *Panormos*, Agrigento e dei Mamertini), saltano l'intero periodo repubblicano ed imperiale fino all'età antonina, riprendendo proprio con i nominali di Costanzo II ed altre emissioni del basso impero e bizantine.

Da quest'ultimo luogo di Palermo proverrebbe anche un ripostiglio, databile alla fine del III sec. e composto da 35 antoniniani di Massimiano, Diocleziano ed altri imperatori coevi⁷⁶.

A Piazza Armerina i ritrovamenti monetali, ovviamente, afferiscono in gran parte alla Villa del Casale, ove gli scavi del Gentili individuarono, sotto alcune superfici musive, monete di bronzo del III sec. d.C.⁷⁷. Un'altra testimonianza interessante si trova a Barrafranca, con la presenza delle monete di Diocleziano, Massimiano, Costantino, e due denari di Gallieno, provenienti dagli scavi del quartiere Canalicchio Vecchio dell'attuale centro abitato⁷⁸.

Proseguendo l'*excursus* dei siti contenenti i materiali oggetto d'esame, si giunge a Butera, il cui territorio è interessato da una prevalenza di monete del IV secolo e da un ripostiglio di aurei della metà del V, composto da emissioni orientali ed occidentali⁷⁹. Questi elementi hanno indotto alcuni studiosi a notare la contemporaneità di quest'ultimo gruzzolo con quelli di Comiso e Caucana, tutti testimonianti il clima d'incertezza che sconvolse la Sicilia meridionale nella metà del V secolo a causa delle incursioni dei Vandali⁸⁰. Anche l'abitato tardo-antico di Vito Soldano (Canicatti) presenta monete del III e IV secolo, riconducibili a Claudio il Gotico e Costanzo II⁸¹. E' dunque evidente la vitalità che coinvolse una vasta parte della Sicilia, specie nelle località a ridosso delle più antiche e prestigiose *poleis* siceliote, quali Siracusa, Gela ed Agrigento. In quel comprensorio, di ottima produttività agricola e agevole viabilità, si concentrò materiale circolante del III e IV secolo, mettendo gli elementi in associazione con le evidenze archeologiche riguardanti soprattutto le *statio-*

di Favignana, in *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1993, pp. 111-118, 280-286.

⁷⁶ Cfr. E. GABRICI, *Ruderi romani scoperti alla Piazza della Vittoria in Palermo*, in «RAL», XXVII (1921); CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, p. 398.

⁷⁷ In prevalenza antoniniani di Gallieno, Quietò, Claudio il Gotico, Probo ed anche imitazioni radiate dei Tetrici, di Treboniano Gallo, bronzi di Massenzio ed un antoniniano di Massimiano Ercoleo, quest'ultimo recuperato sulla malta che cementava la lastra di marmo della soglia nell'essedra sud-occidentale. Cfr. G. V. GENTILI, *La villa imperiale di Piazza Armerina*, Roma 1954, p. 18. Altri saggi, effettuati da A. Di Vita, hanno precisato la presenza anche dei seguenti nominali: 1 antoniniano di Diocleziano (del 294, dalla zecca di *Ticinum*), 1 radiato di Massimiano Ercoleo (del 299, stessa zecca del precedente), 1 radiato di Galerio Cesare (del 293-299, zecca di Cizico), 1 radiato di Diocleziano (303, zecca di Cartagine), 1 radiato di Galerio (del 305-306, zecca di Alessandria), 1 *folles* di Galerio (del 306, zecca di Cartagine). La parte dell'edificio interessata dal ritrovamento di queste 6 monete subì forse una distruzione, da collocare tra quella d'età neroniana-flavia e quella del 365. Fra il 306 ed il 310 un sisma interessò la Tripolitana, la Tunisia e la Sicilia, causando danni ingenti alla villa di Piazza Armerina. Il Di Vita osservò come a Sabratha - ove furono recuperati 25.000 esemplari, provenienti dalle navi affondate davanti le coste antistanti - ed a Piazza Armerina, nella fase di ricostruzione seguente al terremoto, le monete rinvenute sotto il livello pavimentale costituirono, in prevalenza, antoniniani regolari della metà del III secolo ed anche radiati irregolari dei tetrarchi; cfr. DI VITA 1972-73, *Op. cit.*, pp. 255-256.

⁷⁸ Le fattorie della zona (la masseria Gallo, quella "Case Vicario" e la Ciarfara) mettono anche in luce una circolazione dei bronzi di Gallieno, Valeriano e dei Gordiani. Cfr. CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, p. 403.

⁷⁹ Cfr. P. GRIFFO, *Ripostiglio di monete auree del V sec. d. C. da Butera (Caltanissetta)*, in «AIIN», 3 (1956), pp. 167-177.

⁸⁰ Cfr. CUTRONI TUSA 1982-83, *Op. cit.*, pp. 403 sg..

⁸¹ Il sito è ubicato presso una strada di comunicazione tra il retroterra agrigentino ed Agrigento stessa, configurandosi come *statio* di una certa rilevanza, nella quale La Lomia riconobbe la *Corconiana* rappresentata

nes, i borghi minori e le ville opulenti⁸².

Ville e fattorie divennero certamente il centro delle attività economiche e si consolidò la borghesia fondiaria ed imprenditoriale, legata stabilmente al latifondo, centro di redistribuzione dei beni, ed anche ai rapporti tra la Sicilia, le Gallie e l'Egitto. La connessione economico-commerciale con le Gallie fino al 273 è comprovata dall'arrivo dei radiati gallici, presenti anche nel ripostiglio di Sofiana, che segnalano il movimento di uomini e beni tra la Sicilia e Marsiglia⁸³. La seconda direttrice dei traffici è confermata poi dalla presenza di esemplari della zecca alessandrina e di un ripostiglio di "nummi alessandrini" conservato al Museo di Siracusa, fattore indicante le relazioni tra l'isola e l'Egitto verso l'ultima decade del III secolo⁸⁴.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, fra le attestazioni più significative si può cogliere quanto rinvenuto nei siti di Nicotera e di Bova Marina⁸⁵. Spostando l'interesse verso le località della Sardegna, non si può fare a meno di citare il celebre ripostiglio della Venèra⁸⁶, appartenente alla seconda metà del III secolo⁸⁷.

Su un totale di circa 50.000 antoniniani soltanto 55 appartengono a Tetrice I e II e di questi solo 19 sono imitazioni locali⁸⁸. Nel tesoretto di Vallermosa, databile alla fine III secolo⁸⁹, si può notare invece che gli esemplari che lo compongono, 51 monete, sono radiati barbarici d'imitazione dei due Tetrici⁹⁰.

Alla località di Villanovaforru (Nuraghe "Genna Maria") si deve il rinvenimento di 6 nell'*Itinerarium Antonini*. Quest'ultima situazione denota una similitudine, in termini topografici ed archeologici, poiché le monete rinvenute provengono dallo scavo di un edificio termale, come nel caso di Sofiana. Cfr. M. R. LA LOMIA, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, in «Kokalos», VII (1961), pp. 157-165, s. v. p. 162, tav. XXIX, figg. 2-3.

⁸² La circolazione fra Sicilia, Gallie ed Egitto, come si vedrà anche in seguito, divenne più dinamica, benché incanalata nelle grandi concentrazioni monetarie di altre province imperiali, strette dalla morsa inflazionistica.

⁸³ A tal proposito il Manganaro inquadrò il tesoretto di Sofiana nel più vasto problema della monetazione romana della fine del III sec. d.C.. Un ripostiglio del tutto simile si rinvenne anche a Sabratha: il nord Africa algerino e libico fu interessato alla circolazione di monete dei Tetrici, e l'elezione di Tetrice I segnò in Gallia il risveglio dell'aristocrazia fondiaria, di cui un riflesso s'è potuto cogliere anche in Sicilia.

⁸⁴ Ragionando sulla diffusione e la tesaurizzazione, nello stato attuale degli studi, si può cogliere come resti sostanzialmente aperto il problema della diffusione dell'antoniniano in Sicilia, rispetto all'andamento dell'economia isolana.

⁸⁵ Nel ripostiglio di Nicotera sono quantificabili ben 69 pezzi d'imitazione di Tetrice. Cfr. M. A. MASTELLONI, *Nicotera (Catanzaro) - Museo Civico. Furto di materiale numismatico*, in «Bollettino di Numismatica del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali», 12 (gennaio-giugno 1989), pp. 230-264; EADEM, *Tesoretto di antoniniani da Reggio Calabria, frazione Ravagnese, Soprintendenza Archeologica della Calabria*, in «Annali Istituto Italiano di Numismatica», 37 (1990), pp. 307-323. Per Bova Marina s. v. M. A. MASTELLONI, *Il ripostiglio di Bova Marina, loc. S. Pasquale: brevi note sui rinvenimenti monetali nell'area dello Stretto*, in «Melanges de l'École Française de Rome, Moyen Age», 103, 2 (1991), pp. 643-665.

⁸⁶ Notizie preliminari in G. FIORELLI, *Verona*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1876, pp. 209-210; L. A. MILANI, *Il ripostiglio della Venèra*, Roma 1880.

⁸⁷ Secondo lo studioso Giard, al momento del sotterramento, questa monetazione non circolava più, di fatto, a partire dall'editto che era stato promulgato contro la loro circolazione. Cfr. GIARD 1995, *Op. cit.*.

⁸⁸ Per il catalogo monetale del ripostiglio della Venèra s. v. *LV, I; LV, II/1; LV, II/2; LV, IV*; ed anche CRISAFULLI 2008, *Op. cit.*, pp. 586-591.

⁸⁹ Cfr. C. TRONCHETTI, *Vita dei Medaglieri. Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. Ripostiglio di Vallermosa*, in «AIIN», 26 (1979), pp. 269-274.

⁹⁰ Per il catalogo dei pezzi di Vallermosa cfr. CRISAFULLI 2008, *Op. cit.*, pp. 638-639.

monete, di cui una imitazione di Tetrico⁹¹. Da segnalare anche il sito di *Turris Libisonis*, specialmente la Necropoli Sud o di S. Gavino, da dove provengono un'imitazione per Vittorino ed una per Tetrico I⁹².

E' doveroso accennare poi al celebre ripostiglio di *Cunetio*, recuperato nel 1978 presso una località vicina alla moderna *Mildenhall* (nello *Wiltshire*), sovente definito come il più grande tesoro di monete romane sinora rinvenuto in *Britannia*⁹³. Riunendo gli elementi in un quadro d'insieme, è evidente il collegamento costante fra la Sicilia e le Gallie, circostanza acclarata, già dalla fine del III secolo, dagli antoniniani di Claudio II e dei Tetrici, presenti in larga parte dell'isola, dove sembra abbiano continuato a circolare (similmente a quanto accadde in Africa) ben oltre la metà del IV secolo⁹⁴. In quest'arco cronologico i rapporti di scambio diretto con le Gallie - ritenuti sovente di portata assai limitata⁹⁵, a causa della scarsa quantità di ceramica gallica rinvenuta in Sicilia - potrebbero essere stati molto attivi, come dimostrerebbero i reperti monetali di Portopalo⁹⁶. L'emissione di tali monete da zecche galliche evidenzia un breve arco temporale, poiché tesaurizzate in Sicilia in successione cronologica talmente ravvicinata da risultare difficilmente giunte in maniera così repentina e indiretta, bensì con la mediazione di Roma, il cui porto continuò a fungere (per tutto il IV secolo) da centro di redistribuzione delle merci⁹⁷, o per mezzo di qualche centro dell'Italia settentrionale⁹⁸. Apparirebbe significativa anche una legge (datata 8 marzo 354-356), con-

⁹¹ Cfr. F. GUIDO, *Monete*, in *Genna Maria*, II, 1, *Il deposito votivo del Mastio e del cortile*, Cagliari 1993, pp.125-159.

⁹² Cfr. F. GUIDO, *Le monete*, in *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, Sassari 1987, pp.113-115.

⁹³ Il tesoro consiste di ben 54.951 pezzi, in prevalenza radiati ed antoniniani compresi fra il 250 ed il 275 d.C.. Un tale numero di monete tesaurizzate trova immediato confronto in altri ritrovamenti del Mediterraneo: il tesoro di *Misurata* in Libia - composto da oltre 108.000 esemplari ed a sua volta uno dei più grandi ritrovamenti monetali del mondo antico, con emissioni comprese fra gli anni 294-333 - quello di *Evreux* in Francia (circa 100.000 monete) e quello di *Komin* in Croazia (circa 300.000 conii). Per lo studio del tesoro di *Cunetio* si vedano: R. A. ABDY, *Romano-British Coin Hoards, Princes Risborough: Shire Archaeology* 82, 2002; E. BESLY-R. BLAND, *The Cunetio Treasure: Roman Coinage of the Third Century A. D.*, London 1983, pp. 63-65.

⁹⁴ Cfr. G. MANGANARO, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in «ANRW», II, 11.1 (1988), Berlin-New York, pp. 81-84; S. DELOUM, *L'économie monétaire de l'Afrique du Nord: les trésors monétaires des V et VI siècles ap. J.-C.*, in *L'Africa romana*, 7, *Atti VII Conv. Studio. Sassari 1989*, Sassari 1990, pp. 961-971; GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, p. 23.

⁹⁵ Cfr. WILSON 1990, *Op. cit.*, p. 275.

⁹⁶ In tale tesoretto, nascosto probabilmente intorno al 355, vi è un certo numero di monete paragonabili a quelle coniate da Magnenzio e Decenzio ad *Amiens*, *Lione* ed *Arles* tra il 350 ed il 353, e da Costanzo II negli anni 353-355.

⁹⁷ Cfr. J. ROUGÈ, *ports et escales dans l'empire tardif*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo. Settimane Studio Centro Ital. Studi Alto Medioevo, XXV, 1977*, Spoleto 1978, pp. 67-124, in part. pp. 74-75, 88-89.

⁹⁸ Si vedano i frammenti dell'*Edictum* di Diocleziano: in essi, fra i noli fissati da una località all'altra del Mediterraneo appaiono quelli da Roma alle Gallie e alla Sicilia e, inoltre, dalla Sicilia a Genova. Cfr. M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, pp. 222-224, 35, nn. 32, 36, 37, 73; G. UGGERI, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III e al IV secolo*, in *Città e contado in Sicilia fra III e IV sec. d.C.*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 424-460, in part. p. 455, ove l'autore sottolinea l'interesse di Roma per i porti della Sicilia, chiamati ad assolvere una funzione maggiore, per cui viene anche rivelato che i frammenti dell'editto diocleziano collocherebbero l'isola al centro dei traffici del Mediterraneo tra l'Oriente, l'Egitto e l'Africa, da una parte, e Roma e Genova, dall'altra, fissando i relativi

servata nel *Codex Theodosianus*⁹⁹, indirizzata da Costanzo II e da Giuliano cesare al prefetto del pretorio delle Gallie Rufino, la quale vietò la fusione delle monete, il trasporto da una regione all'altra dell'impero, la conseguente vendita di esse in qualità di merce e, infine, l'uso di quelle proibite¹⁰⁰. Così parti del carico in viaggio lungo le rotte congiungenti Gallie ed Africa poterono plausibilmente arrivare in Sicilia¹⁰¹. Oltre alle consuete forniture di grano, alcuni studiosi (fra i quali G. Guzzetta) suppongono che la Sicilia possa aver esportato in Gallia, nel corso del IV secolo, anche conserve di pesce e vini rinomati, per il cui trasporto si produssero abbondanti quantità di un particolare tipo di anfora¹⁰². La circolazione monetaria nella Sicilia del IV secolo vide frequentemente l'incrementarsi del numerario proveniente dalla parte orientale dell'impero e da Alessandria, le cui monete giunsero forse nella zona costiera della Sicilia orientale per effetto di quella trama di relazioni sia di ordine economico sia di natura culturale e religiosa - fin dall'età ellenistica stabilite fra Egitto e questo settore dell'isola¹⁰³ - ma anche per mezzo di altre *provinciae* nordafricane come *Lybia*, *Byzacena* e *Proconsularis*¹⁰⁴. Tali province, sostenute monetariamente dalla zecca alessandrina noli commerciali. Si vedano altresì le osservazioni fatte in ROUGÈ 1978, *Op. cit.*, pp. 93-94, dove lo studioso si fonda sulla notizia più tarda di Procopio (*De bello Gothico*, II, 2, 29) inerente il fatto che il porto di Genova costituisse un punto di riferimento, specialmente per la navigazione costiera in direzione della Gallia e della Spagna.

⁹⁹ C. Th. IX, 23, 1. Cfr. P. GRIERSON, *The Roman Law of Counterfeiting*, in *Essays in Roman Coinage presented to Harald Mattingly*, (R. J. A. CARSON - C. H. V. SUTHERLAND edd.), London 1956, pp. 240-261, in part, pp. 260-261; J. P. CALLU, *Rôle et distribution des espèces de bronze de 348 à 392*, in C. E. KING ed., *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, BAR 76, 1980, pp. 41-93, in part. pp. 47-48; *The Roman Imperiale Coinage*, voll. I-X, London 1923-1994, s. v. VIII, pp. 64-65; M. F. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985, pp. 291-294; P. CALLU - J. N. BARRANDON, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in A. GIARDINA, a cura di, *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni, ceti, economie*, 1990, pp. 579-581 e 810 nota 98, nello stesso volume E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d. C.*, pp. 535-557 e 779-801, in part pp. 545-549 e 789-793, note 62 e sg..

¹⁰⁰ Il testo della legge fu inviato ad Arles; quindi alcuni studiosi hanno supposto che ingenti quantità di monete potessero essere state avviate da quella città per via di terra ed anche per mare, verso province prive di zecche, come la Spagna e l'Africa, carenti di denaro liquido. Testualmente: "*Quicumque vel conflare pecunias vel ad diversa vendendi causa transfere detegitur, sacrilegii sententiam subeat et capite plectatur... Pecunias vero nulli emere omnino fas erit nec vetilas contrectare, quia in usu publico constitutas pretium oportet esse, non mercem... Et si forte cum mercibus ad quascumque provincias venerint naves, cuncta solita licentia mercabuntur, praeter pecunias quas more solito maiorinas vel cententionales communes appellant vel ceteras quas vetilas esse cognoscunt.*"

¹⁰¹ Non v'è rispondenza dei dati monetali con i manufatti di produzione gallica, la cui assenza potrebbe addebitarsi al fenomeno - su larga scala - della scomparsa tra IV e V secolo dai mercati mediterranei delle derrate provenienti dalle province occidentali, in particolar modo dalla Gallia e dalla Spagna. Ci sono tuttavia casi in cui la distribuzione dei prodotti ceramici presenterebbe qualche sfasamento rispetto alla sorte delle derrate che accompagnavano.

¹⁰² Cfr. A. M. FALLICO, *Naxos: fornaci tardo-romane*, in «Kokalos», XXII-XXIII (1976-77), II, I, pp. 632-633; P. PELAGATTI, *Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera (1973-1975)*, in «NSc», XXXVIII-XXXIX (1984-1985), pp. 292-293; WILSON 1990, *Op. cit.*, p. 275; ID., *La Sicilia*, in *Storia di Roma*, III, 2, cit. nota 6, pp. 289-290.

¹⁰³ Cfr. G. MANGANARO, *Movimento di uomini tra Egitto e Sicilia (III-I sec. a. C.)*, in L. CRISCUOLO, G. GERACI, a cura di, *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 1987*, Bologna 1989, pp. 513-553.

¹⁰⁴ Ciò troverebbe rispondenza nella documentazione del materiale ceramico (particolarmente anfore di pro-

(l'unica attiva in tutta l'Africa settentrionale), furono legate alla Sicilia da rapporti talmente intensi e persistenti, da potersi interpretare come segnali d'integrazione tra entrambe le aree¹⁰⁵.

In maniera inferiore invece s'attesterebbero gli apporti dalle zecche italiane e balcaniche, considerando *Siscia* e *Sirmium* attive soltanto per brevi periodi, nel 324-325/326 e tra il 351 e il 364-367¹⁰⁶.

La circolazione di radiati barbari, di scarsa portata in Sicilia e in Italia, è documentata largamente dallo stato dei rinvenimenti della Britannia, della Gallia del Nord, della Penisola Iberica e dell'Africa Settentrionale¹⁰⁷.

Per quanto concerne le attestazioni dall'Africa Settentrionale (Proconsolare e Tripolitana) non sembrerebbero esistere dubbi sul fatto che la circolazione di radiati - regolari e irregolari - di Claudio II e dei Tetrici non conobbe regolarità dalla seconda metà del III secolo, epoca della loro emissione, fin oltre la metà del IV ed il V, periodo in cui la loro circolazione fu connessa con quella di zecche locali, le cosiddette "imitazioni delle imitazioni"¹⁰⁸ che, forse,

duzione africana ed orientale) la cui presenza in Sicilia sembra apparire fra le più cospicue nella fascia costiera sud-orientale (cfr. i contributi di A. CARIGNANI e F. PACETTI, rispettivamente a pp. 273- 277 e 278- 284; entrambi in A. GIARDINA, a cura di, *Società romana e impero tardoantico, III, Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986.

¹⁰⁵ Cfr. G. SALMERI, *Sui rapporti tra Sicilia ed Africa in età romana repubblicana ed imperiale*, in A. MASTINO, a cura di, *L'Africa romana. Atti III Convegno studio, Sassari 1985*, Sassari 1986, pp. 397- 412; A. GIARDINA, in «Kokalos», XXXIV- XXXV (1988-89), pp. 443-444.

¹⁰⁶ Cfr. GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, pp. 26 sg.. Alla luce di tali riflessioni, il tesoretto di Sofiana, collocabile nella seconda metà del IV secolo, assumerebbe per S. Santangelo già un ruolo di rilevante importanza per lo studio della circolazione monetaria in Sicilia. Esso testimonierebbe, per la studiosa, che gli antoniniani "barbari" - caratterizzati da una notevole usura - si siano attardati nella circolazione locale ben oltre la fine del III secolo. Cfr. SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, pp. 111 sg..

¹⁰⁷ In tali aree dell'impero, l'attestazione e la circolazione di questi esemplari è più ingente, almeno sino al 335 d.C. circa, ma anche ben oltre la metà del IV secolo. Nella Gallia Belgica l'esame del materiale proveniente da scavi e da rinvenimenti sporadici ha evidenziato la debole penetrazione di numerario, dalla riforma di Aureliano fino al 309, quando si assistette alla diffusione dei *folles* ridotti, i primi del tipo *Soli Invicto Comiti* ed i successivi *Beata Tranquillitas* e *Providentia*. Nel periodo che va dal 275 al 330 le imitazioni circolarono giocando un ruolo di monete "d'appoint". Cfr. J. VAN HESCH, "Les trouvailles monétaires de la ville romaine de la «Haute Elogie» à Bruyelle (H)", in «RBN», CXLVI (2000), pp.197-217, in particolare p. 199. Altre recenti scoperte, sempre nel Nord Europa, testimonierebbero la tarda circolazione di tali imitazioni, in particolar specie quelle di modulo più stretto e sottile (gruppo III Doyen). A tal proposito si potrebbe citare il tesoro di *Heerlen*, databile dopo il 325. Cfr. J.T. J. JAMAR- J. P. A. VAND DER VIN, *A hoard of late roman coins from Heerlen*, in «Berichten van de Rijksdienst voor het oudheidkundig Bodemonderzoek», 26 (1976), pp. 169-174. Si vedano le riflessioni su un più recente rinvenimento in Belgio: cfr. VAN HESCH 2000, *Op. cit.*, p. 199. In Britannia, come esempio di circolazione tardiva delle imitazioni e dei radiati, v'è un ripostiglio rinvenuto nel 1993, sigillato nel 337 e composto da 5200 pezzi, le cui monete più antiche sono 12 radiati e, fra esse, trovano luogo 4 imitazioni. Cfr. R. BLAND, R. HOBBS, J. WILLIAMS, *Chapmanslade, Wiltshire*, in «RCB», X (1997), pp. 339-369. Nella Penisola Iberica - come nel caso di Conimbriga - gli studi sui rinvenimenti monetali, effettuati nel corso di scavi sistematici, hanno dimostrato come per il periodo intercorso fra il 260 ed 335 i radiati irregolari (soprattutto delle serie di consacrazione di Claudio) rappresentino persino le uniche serie circolanti. Cfr. I. PEREIRA, J.P. BOST, J. HIERNARD, *Fouilles de Conimbriga, III. Les Monnaies*, Paris 1974, pp. 238-243. Per tutte queste considerazioni s. v. in particolare SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, pp. 111-113.

¹⁰⁸ Nella Tripolitania l'esistenza d'imitazioni locali era stata evidenziata in A. DI VITA, *Lo scavo a Nord del Mausoleo A di Sabratha. Le monete*, in «LA», XI-XII (1974-75), pp. 23-28. Successivamente S. Garraffo, (cfr. S. GARRAFFO, *Nuove ricerche numismatiche a Sabratha e a Leptis Magna*, in «LA», XV-XVI (1978-79), pp.

finirono per soppiantare i prodotti originali¹⁰⁹.

La copiosità delle situazioni fin qui evidenziatesi, per l'Italia e la Sicilia, paleserebbe che la circolazione monetaria in Sicilia debba esser considerata in maniera del tutto autonoma rispetto al restante territorio peninsulare¹¹⁰. Peraltro, all'interno della stessa provincia, andrebbero distinte la circolazione monetaria della parte orientale da quella della parte occidentale, che per il periodo in questione potrebbe presentare una documentazione poco esaustiva¹¹¹. Alla necessità di scambio quotidiano avrebbero fatto fronte i pessimi antoniniani di Claudio II e dei Tetrici¹¹² e gli infimi radiati delle zecche irregolari, prodotti in risposta al bisogno di numerario di piccolo taglio, da utilizzare nelle transazioni¹¹³. Questo giustificherebbe il perché le imitazioni dei Tetrici non smisero mai di essere presenti negli scambi dell'Africa romana a partire dal 270¹¹⁴. In Sicilia, come in Africa, s'è ipotizzata la prolungata circolazione di queste monete, che sopperirono al vuoto creatosi a causa dell'alto valore nominale delle maggiorane e della politica deflazionistica degli imperatori che seguirono Costanzo¹¹⁵. L'esigua quantità di moneta spicciola costrinse l'autorità emittente a tollerare che i privati potessero fondere rozze monete di bronzo per sopperire alle necessità quotidiane¹¹⁶.

101-111), esaminando il problema degli antoniniani di imitazione, ha avanzato un'ipotesi che ne spiegherebbe l'emissione locale ancora nel IV secolo.

¹⁰⁹ Cfr. P. SALAMA, *Note additionelle a J. P. Callu, Remarque sur le trésor de Thamusida III: les Divo Claudio en Afrique du Nord*, in «MEFRA», 86 (1974), 1, pp. 535-540 (H-I); DI VITA 1974-75, *Op. cit.*, pp. 27-28; R. TURCAN, *Trésor monétaires de Tipasa et d'Announa*, (Collection du Centre d'Étude Romaines et Gallo-Romaines. Nouvelle série 2), Lyon 1984.

¹¹⁰ Cfr. in tal senso quanto riscontrato in SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, pp. 113 sg..

¹¹¹ Cfr. GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, pp. 16-19. Grazie al ripostiglio di Sofiana si può riconnettere quanto visto in Sicilia con quanto è emerso nella prospiciente Africa e nei luoghi del mondo antico ove le imitazioni circolassero più capillarmente per la necessità di poter disporre di monete divisionali per gli scambi minuti. Per quel che riguarda i rinvenimenti di gruzzoli di "radiati" all'interno della città Sabratha si consideri il contesto di rinvenimento, ossia in grandi concentrazioni in ambienti adibiti a *tabernae* e officine. Cfr. anche R. MACALUSO, *I "radiati barbari" e la circolazione monetaria in Tripolitania nel IV secolo d.C.*, in «Quaderni di Archeologia della Libia» 15, 1992, p. 329.

¹¹² E' un dato sicuramente incontrovertibile il monopolio che questi nominali ebbero, almeno fino alla riforma diocleziana, non solo nelle regioni periferiche dell'Impero (cfr. DI VITA 1974-75, *Op. cit.*, pp. 27-28; GARRAFFO 1978-79, *Op. cit.*, p. 103; R. MACALUSO, *Rinvenimenti monetari nella Regio III, Insulae 4-5 di Sabratha*, in «Quaderni di Archeologia della Libia», 14 (1991), pp. 215-231; S. GARRAFFO, *La circolazione monetaria a Leptis secondo l'evidenza del teatro*, in «Quaderni di Archeologia della Libia», 15 (1992), pp. 107-115), ma anche in Sicilia (cfr. S. GARRAFFO, *Su alcuni ritrovamenti monetari nella area cimiteriale di Vigna Cassia a Siracusa*, in «Riv.Arc.Crist.», LVII (1981), 3-4, pp. 283 sg.; CUTRONI TUSA 1982-83, pp. 395 sg.).

¹¹³ Cfr. J. P. KENT, *Carausius II- fact o finction?*, in «NC», VI, 17 (1957), pp. 78-83; ID., *Barbarous Copies of Roman Coins: their Significance for the British Historian and Archaeologist*, in *Limeskongress*, Rheinfelden-Basel 1957, Basel 1959, pp. 61-68; R. REECE, *Roman Coinage in Western Empire*, in «Britannia», IV (1973), pp. 244 sg.; C. BOON, *Counterfeit Coins in Roman Britain*, in *Coins and the Archaeologist* (BAR 4), Oxford, 1974, pp. 95-171; J. P. CALLU, J. -P. GARNIER, *Minimi constantiniennes trouvés à Reims*, in «NAC», VI (1977), pp. 281-316.

¹¹⁴ Cfr. SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, p. 115.

¹¹⁵ Tale vuoto probabilmente aumentò col passare degli anni in seguito al ritiro delle precedenti emissioni - prassi consolidata - in occasione di ogni nuova emissione. Si pensi così alla riforma del 348, che accentuò l'esiguità di numerario di piccolo taglio per le transazioni giornaliere. Una ricca documentazione per quel che riguarda la quantità e la distribuzione del bronzo nella seconda metà del IV secolo si trova in J. P. CALLU, *Rôle et distribution des espèces de bronze de 348 à 392*, in *Impérial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, 1980, pp. 41-60; ID. *The distribution and the role of the bronze coinage from A.D.348 to*

In Africa¹¹⁷, seguentemente alla normale dispersione di radiati già di imitazione, si ritenne di dover nuovamente coniare, forse riutilizzando esemplari precedentemente in circolazione¹¹⁸ e con lo scopo di recuperarne metallo: ciò dette luogo a quelle “imitazioni delle imitazioni” rinvenute in Africa nel V-VI secolo, dal peso e dal diametro assai ridotti, quindi *minimi*¹¹⁹. L’attardarsi nella circolazione di radiati gallici¹²⁰ connetterebbe ancor di più l’isola alla dirimpettaia Africa: ciò non richiama certamente una diretta e scontata mobilità di uomini e merci fra le Gallie e la Sicilia, in epoca tarda e, così, nel I-II secolo¹²¹. Quindi, non bisognerebbe escludere i rapporti sporadici tra le due aree¹²², benché quanto enunciato discordi con l’evidenza archeologica attestante in Sicilia lo scarso livello di rinvenimenti ceramici provenienti dalla Gallia¹²³.

392, *ibidem*, pp. 95-116.

¹¹⁶ Cfr. FORABOSCHI 1999, *Op. cit.*, p. 175.

¹¹⁷ Probabilmente intorno alla metà del IV secolo (cfr. GARRAFFO 1978-79, *Op. cit.*, pp. 101-111).

¹¹⁸ MACALUSO 1991, *Op. cit.*, p. 217.

¹¹⁹ Quanto fino a questo punto messo in evidenza porterebbe, dunque, a pensare la veridicità dell’ipotesi che i radiati circolarono a lungo anche in Sicilia (o almeno nella Sicilia orientale) fin oltre la metà del IV secolo, come testimonierebbe il ripostiglio di Sofiana.

¹²⁰ Prodotti verso il 270, fin oltre la metà del IV secolo.

¹²¹ Cfr. MANGANARO 1988, *Op. cit.*, p. 82.

¹²² Cfr. GUZZETTA 1995, *Op. cit.*, p. 25. L’autore ipotizza i rapporti sporadici tra le due aree vagliando alcuni avvenimenti della storia ecclesiastica e riferendosi a diversi concili ecclesiastici determinanti: quello di Arles dell’agosto 314 (al quale partecipò il vescovo di Siracusa, Cresto, che, secondo Eusebio di Cesarea, fu inviato da Costantino contro l’eresia donatista, in quanto giudice ben informato fra la Sicilia e l’Africa), quello del 353 nella stessa località, quello di Milano del 355 e quello di Parigi nel 360/361. Non meno significativo fu quello dei vescovi siciliani, tenutosi nel 366, al quale prese parte una delegazione di vescovi orientali semiariani, persuasi dal pontefice Liberio alla sottoscrizione della fede nicena. Si vedano in tal senso anche HEFELE, LECLERCQ 1907, pp. 275-297, 976-979; Eus. Caes., *Hist. Eccles.* 10, 5, 21, livres VIII-X, in G. BARDY, a cura di, *Sources Chrétiennes* 55, Paris 1967, p. 109; Socr., *Hist. Eccles.* IV, 12, pp. G. 67, 493C-496A; P. SINISCALCO, *Lo sviluppo del cristianesimo e la Sicilia fino al IV secolo*, in V. MESSANA, S. PRICOCO, a cura di, *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno, Atti Convegno di Studi, Caltanissetta 1985*, Caltanissetta 1987, pp. 61-84, in part. p. 83; S. CARUSO, *La Sicilia delle fonti storiografiche bizantine*, in S. PRICOCO, F. RIZZO NERVO, T. SARDELLA, a cura di, *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo, Atti del Convegno di Studi, Catania 24-27 ottobre 1989*, Soveria Mannelli 1991, pp. 99-128, in part. p. 106.

¹²³ Cfr. WILSON 1990, *Op. cit.*, p. 275. Più in generale per le considerazioni economico-sociali s. v. SANTANGELO 2002, *Op. cit.*, p. 116.

«Gentes linguae latine»: feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo

Luciano Catalioto*

Quando i normanni, dopo aver debellato ogni forma di resistenza in Sicilia con la presa di Noto (1091), dovettero consolidare le loro conquiste, si erano trovati ad affrontare una realtà demico-sociale sostanzialmente ostile, perché di fronte ai pochi conquistatori si schierava una popolazione formata da greci e musulmani¹. Dopo un'iniziale atteggiamento favorevole nei confronti del clero greco, evidentemente strumentale al controllo del territorio e al suo popolamento, gli Altavilla intrapresero una progressiva latinizzazione, affidata principalmente al clero franco-latino, che si insediò nel territorio mediante la fondazione di monasteri e la creazione di estese diocesi. Se si esclude la zona di Messina dove, sino all'azione di epurazione etnica attuata da Riccardo Cuor di Leone nel 1190², ebbe la prevalenza il monachesimo greco, gli avamposti latini rappresentati dai monaci benedettini e dai vescovi contribuirono in modo decisivo alla stabilizzazione della supremazia normanna e alla successiva latinizzazione del regno, che si sarebbe pienamente realizzata in età sveva³. In tale contesto, negli anni Novanta dell'XI secolo, si era inserita la fondazione benedettina di Lipari e Patti, che rappresentò il primo nucleo della successiva diocesi di Patti-Lipari. Essa fu riccamente dotata dagli Altavilla, che così costituirono tra Messina e Palermo un centro di potere fedele alla monarchia e capace di controllare il territorio. La città di Patti si sviluppò attorno ai monaci benedettini e alla diocesi e visse a lungo in funzione del potere ecclesiastico che, per alcuni decenni, la rappresentò totalmente.

* Docente di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Messina. luciano.catalioto@unime.it

¹ L. CATALIOTO, «Nefanda impietas Sarracenorum»: *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. GUIDA, Messina, 24-26 maggio 2007, Roma 2007, pp. 173-85.

² La supremazia politica dei greci a Messina era stata annullata dalle distruzioni inferte da Riccardo Cuor di Leone nel 1190-91, nella rivolta divampata in seguito ad una contesa con Tancredi per questioni riguardanti la dote della sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II. E si trattò di una vera e propria mutazione culturale e antropologica: «al declino della cultura greca, faceva riscontro l'affermarsi di una cultura latina che si sarebbe compiutamente manifestata nel corso del Duecento» (E. PISPISA, *Medioevo fridericiano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 153, 197 sg., 230 sg.). Il drammatico passaggio di Riccardo Cuor di Leone da Messina è testimoniato dai *Gesta regis Henrici secundi Benedicti abbatis. The Chronicles of the reigns of Henry II and Richard I, a. D. 1169-1192*, a cura di W. STUBBS, Rolls Series 49, II, Londra 1867, p. 150; si vedano inoltre: *Itinerarium peregrinorum et gesta regis Riccardi*, a cura di W. STUBBS, Rolls Series 38, I, Londra 1864, pp. 154 sg., 157 sg. e 174; *Ex Ambrosii carmine de Riccardi itinere sacro*, MGH, SS, XXVII, vv. 572-1112, pp. 536-42 (cfr. AMBROISE, *L'histoire de la Guerre Sainte*, a cura di G. PARIS, Parigi 1897) e RUGGERO DI HOVEDEN, *Chronica*, a cura di F. LIEBERMANN, MGH, SS, XXVII, Hannover 1885, p. 152.

³ L. CATALIOTO, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in «Religion in the History of European Culture», Messina, 14-17 settembre 2009, Biblioteca Franciscana - Officina di studi medievali, Palermo 2013, vol. 16, pp. 1-18.

Dai contenuti delle carte conservate nell'Archivio Capitolare di Patti⁴ è possibile desumere in modo articolato il quadro demico ed economico realizzato dagli Altavilla e attuato con gli strumenti congiunti del ripopolamento (mobilità interna e immigrazione di *gentes linguae latinae*) e della cristianizzazione, opportunamente dosata tra greca e latina. Ma, al di fuori di tale costruzione della società e dell'economia, fu intessuta una rete di controllo politico che si mostrò espressione dei ceti dominanti di origine ultramontana e che costituisce una chiara spia per chiarire il processo insediativo di alcuni casati nel tessuto connettivo della società siciliana, come pure per individuare le logiche della loro affermazione negli anni della contea e del loro collegamento al Mezzogiorno continentale. In questa direzione, l'indagine può in sostanza contribuire a completare il quadro della presenza normanna nel meridione d'Italia, al cui ambito sono state dedicate negli ultimi anni ricerche di notevole spessore⁵.

In Sicilia, in modo particolare nel versante orientale dell'isola, è possibile constatare la presenza di alcune famiglie transalpine che, nel corso del XII secolo, si radicarono nel territorio e resero il proprio ruolo istituzionale più carico di significati, attraverso il controllo di importanti aree produttive o strategiche e con la conquista di margini più ampi di potere politico. Alla luce delle numerose concessioni di beni a vantaggio di chiese e monasteri da parte di questi feudatari giunti in Sicilia al seguito del Granconte, risalta, con certa evidenza, il programma imposto dalla dinastia. Ma, soprattutto, è possibile ricostruire l'entità e l'ubicazione delle tenute e dei beni materiali affluiti alle fondazioni ecclesiastiche, come appunto

⁴ Le sezioni dell'Archivio Capitolare di Patti d'ora innanzi citate, sono così abbreviate: BAR («Censo perpetuo di cinque onze sulla paricchia di terre di San Bartolomeo nel territorio di Mazara»); CDC («Contrade del Castello dentro e fuori la città»); INC («Altri censi dovuti su vari predii in diverse contrade in virtù di un solo contratto come appare nei libri dei censi di Patti»); DS («Diplomata soluta»); DV («Diplomata varia»); ES («Esenzioni della Chiesa di Patti e suoi ministri, gabellotti ed altri»); F I («Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due»); INC («Contrade incerte»); OL («Censo perpetuo di cinque onze sulla tonnara di Oliveri»); OR («Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi»); PV («Pretenzioni varie»); cfr. L. CATALIOTO, *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), a cura di L. CATALIOTO e G. PANTANO, vol. I, Reggio Calabria 2017, p. 84.

⁵ L.R. MÉNAGER, *Hommes et Institutions de l'Italie normande*, London 1981; ID., *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1991, pp. 279-410; *Catalogus Baronum*, Commentario a cura di E. CUOZZO, Roma 1984; ID., «*Quei maledetti Normanni*». *Cavaliere e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989; E. JAMISON, *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, Darmstadt 1992; J.-M. MARTIN, *Italies Normandes (XI^e-XII^e siècles)*, Paris 1994; E. CUOZZO, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995; *Cavaliere alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO e J.-M. MARTIN, Roma-Bari 1998; M. CARAVALE, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari 1998; A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secolo IX-XI)*, Firenze, 2000; E. CUOZZO, *La monarchia bipolare. Il regno normanno di Sicilia*, Pratola Serra 2000; di E. D'ANGELO si vedano gli approfondimenti della cronaca malaterriana (*Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malaterra*, in *Poesia dell'Alto Medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*, Firenze 2000, pp. 74 sgg.) e gli studi sulla committenza artistica di Ruggero I nel più ampio ambito degli studi dedicati alle *Culture e civiltà nei mondi normanni* dal Centro Europeo di Studi normanni di Ariano Irpino, presentati nel sito web www.omceovv.it/normanni/angelo.htm.

la sede di Lipari-Patti, e, seguendo un procedimento inverso, gli stessi dati consentono di qualificare con maggiore rigore alcune importanti maglie della catena feudale normanna.

Nel territorio che avrebbe costituito la diocesi di Lipari-Patti, sin dalle prime fasi della conquista, si erano inseriti gruppi di signori normanni che, nei primi decenni del XII secolo, sarebbero stati gli artefici principali della crescita patrimoniale della duplice abbazia ed avrebbero avuto un ruolo rilevante nella nuova definizione di un ampio territorio e negli interventi intesi a consolidare il nuovo *status*. E' al riguardo indicativo che già nel 1067 il Guiscardo, dopo aver fatto innalzare «la roche de saint Marc pour la desfensio [...] de la multitude de li chrestien, liquel habitoient en un lieu qui se clamoit le Val Demanne, [...] et pour acquester toute la Sycille», sottolineasse l'importanza strategica del luogo, affidando «la garde de lo castel [...] à Guillerme de Male et à ses chevaliers»⁶, cioè ad un drappello consistente di *militēs* venuti d'Oltralpe per trovare stabile fortuna. D'altra parte, è anche opportuno rilevare l'importanza che in quegli anni di assestamento era stata attribuita ad alcune fondazioni basiliane inserite nel territorio dei Nebrodi, prima fra tutte quella di San Filippo di Fragalà, poco distante dalla terra di San Marco⁷.

Una famiglia normanna che ricoprì un ruolo di rilievo nell'ambito territoriale in questione proveniva da Craon⁸, e fu rappresentata, in Sicilia, dai fratelli *Hugus* e *Matheus*. Definito cittadino di Mistretta in una carta del 1122 con cui, insieme alla moglie *Dommalda*, donava il monastero di Santa Anastasia a San Filippo di Fragalà⁹, *Matheus Creonensis* fu certamente inserito nel territorio di Tusa, dove era ubicata la terra di *Manescalchia*, donata nel 1123 a San Bartolomeo di Lipari da *Rinaldus filius Arnaldi* con un atto firmato anche da Matteo¹⁰. Nel dicembre 1125 *Matheus de Creona* sottoscriveva un diploma rilasciato da Ruggero II al presule di Catania¹¹, quindi appare ancora il 10 luglio 1126, quando siglava un diploma di Ruggero II a favore di Santa Maria Latina di Agira¹². Anche Ugo di Craon, come si è visto, dotato di terre ai margini del Valdemone, ebbe fattivi rapporti con Ambrogio di Lipari, al cui monastero nel febbraio 1105 assegnava consistenti beni presso il casale di Psicrò (Is-

⁶ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese -Ystoire de li Normant-*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, FSI, Roma 1935, XIX. Si veda MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 346.

⁷ Cfr. L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2006, ad indicem. Sul monastero di S. Filippo di Fragalà si vedano: S. NIBALI, *Rinascita e decadenza del monastero di San Filippo di Fragalà*, in «Synaxis», V, Catania 1987, pp. 225-59; V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragala*, in «Harvard Ukrainian Studies», 7 (1983), pp. 174-95; S. PIRROTTI, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Palermo 2008 e EAD., *Il monastero di San Filippo di Fragalà. Problemi diplomatici dell'età normanno-sveva*, in *Il Medioevo Siciliano tra sacro e profano. Enrico VI in Sicilia*, Furci Siculo 1997, pp. 40-53.

⁸ Compresa nel distretto di Chateau-Gontier, si tratta del vecchio *Castrum* denominato nelle fonti *Credonense* (1047) e *Honor Credonis* (1053): cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 389-90.

⁹ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, Palermo 1868 e 1882 (ediz. a cura di A. NOTH, Köln-Wien 1982), pp. 413 e 415, nn. 36 e 37: Μαρτατιος δε Κρεουν; tra i testimoni figurano anche *Goffridus de Sageio* (Γοσφρε δι Ζεφ), e Ugo *de Millerons* (Ουκος δε Μιλλερουν).

¹⁰ 1123 (Archivio Capitolare di Patti, F I, f. 57; copia del XIII sec. in PAL, f. 2, ed.: L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge-USA 1938 -trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984-, p. 394, n. X). Rainaldo, figlio di Arnaldo, dona alla chiesa di San Bartolomeo di Lipari ed a quella di Santa Maria (dei Palazzi) presso Tusa, soggetta alla prima, la terra chiamata *Manescalchia*.

¹¹ Matteo de Κρουν (Κρεουν): MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 279-410 e 389.

¹² *Ivi*, pp. 378-79.

sigro) con una donazione sottoscritta dal fratello Matteo¹³. Infine, abbiamo notizia di Guglielmo di Craon, che era già scomparso l'11 maggio 1142, come si evince da una concessione rilasciata tale giorno dalla vedova Rocca, che era peraltro la figlia di Ruggero Barnavilla¹⁴.

Altro casato che svolse un ruolo attivo nelle vicende della futura diocesi di Patti fu quello *de Barnavilla*¹⁵, che si era insediato nei territori di Castronovo e Geraci, dove poté consolidare il proprio potere con oculate scelte matrimoniali. *Rogierius de Barnavilla* fu tra i signori più munifici nei confronti della duplice abbazia nelle prime fasi della sua crescita e, prima del 6 marzo 1094, siglava come testimone due importanti diplomi comitali a favore della chiesa di Patti, il secondo dei quali comprendeva tra l'altro la conferma della donazione che egli stesso, *assentiente Heluisa, uxore sua*, aveva disposto a beneficio dell'abate Ambrogio. La cessione consistette nella chiesa di San Pietro presso Castronovo, con terre e venti villani, e nella chiesa della Trinità di Geraci anch'essa dotata di vigneti e sei villani¹⁶. La presenza di Ruggero in Sicilia fu incisiva ma transitoria: come narra Guglielmo di Tiro, nella primavera del 1097 *Rogiers de Barneville*, con il conte di *Perche*, il duca di Bretagna e altri grandi feudatari, si imbarcava per la Terrasanta, da dove non avrebbe più fatto ritorno¹⁷, circostanza che lascia desumere come Ruggero de *Παρναβειλλιας*, che nel 1111

¹³ 21 nov. 1106 (orig. greco in F I, f. 33; trad. lat. del 1130 in F I, f. 31; MAU, f. 146; ed. lat.: WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 389, n. VI). Achino di Vizini dona all'abate Ambrogio e ai monasteri di San Bartolomeo di Lipari e San Salvatore di Patti un terreno chiamato *de Licodia* (San Giovanni), con indicazione dei confini.

¹⁴ Tra i testimoni dell'atto figurano *Riccardus de Viliers* e *Hamelinus Guastinel* (P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento -1092-1282-*, Palermo 1961, p. 37, n. 12). Per ulteriori indicazioni sulle vicende del casato Craon in Francia, si veda MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 390.

¹⁵ Circa il dibattito storiografico sull'identificazione toponomastica, oscillante tra Barneville-sur-Mer, Barneville-la-Bertrand, Bassaneville, Barneville-sur-Seine e Banneville-la-Campagne, si veda *ivi*, p. 373.

¹⁶ Il primo atto è anteriore al 6 marzo 1094 (F I, f. 7 ora in CPZ, f. 2; copie in OR, ff. 4 e 9; PIE, f. 1; ed.: ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Palermo 1733 (ed. anast. con introduzione di F. GIUNTA, Sala Bolognese 1987), II, p. 771; C.A. GARUFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti», IV (1904-5), p. 198, n. 8). Ruggero I, con l'assenso del figlio Goffredo e della moglie Adelasia, assegna al monastero di San Bartolomeo di Lipari una serie di possedimenti e un cospicuo numero di villani; inoltre, con lo stesso privilegio, conferma all'abate le donazioni dei feudatari Ruggero di Barnavilla, Guglielmo *de Maulévrier*, Goffredo *Burrel*, Amellino *Gastinel*, Roberto di Brocato, Goffredo *de Sageyo*, Ruggero Marchese, Radolfo (Riccardo) Bonello, Odaldo di Calascibetta e Ruggero di Sardavalle. Il secondo documento è del 6 marzo (?) 1094 (orig. mancante; copie del XIII sec. in F I, ff. 9-12; CPZ, f. 2; SCA, f. 163; C6, f. 1; FIC, f. 1; ed.: PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 770; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 197, n. 7; ID., *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «Bull. Ist. Stor. It.», XXXII (1912), p. 79, n. 1). Ruggero I, edificati nella città di Patti la chiesa di San Bartolomeo e il monastero di San Salvatore e postovi per abate Ambrogio, già rettore di San Bartolomeo di Lipari, gli assegna beni compresi in un vasto territorio intorno a Patti. In quello stesso periodo (primavera 1094), come indica GARUFI (*Adelaide*, cit.), *Rogierius de Barnavilla* sottoscriveva un diploma di Ruggero I a favore di Santa Maria di Palermo, che è conservato presso l'Archivio Capitolare Duomo Palermo (perg. n. 4), simile ad altri due che aveva siglato nel 1086 a favore della Trinità di Cava e che si trovano presso l'Archivio Badia di Cava (arm. C 5 e C 6).

¹⁷ *Guillaume de Tyr et ses continueurs, texte français du XIIIe siècle*, revu et annoté par M. PAULIN, Paris 1879-1880, p. 124. Il 20 ottobre 1098 Ruggero si distinse nella battaglia per la conquista del ponte sull'Oronto e fu uno dei primi ad entrare in Antiochia, il 3 giugno, ma sarebbe morto il giorno successivo (cfr. E. JAMISON, *Some notes on the "Anonimi Gesta Francorum", with special reference to the norman contingent from Sputh Italy and Sicily in the first crusade*, Manchester 1939, pp. 207 sgg.).

(o 1115) sottoscriveva una definizione di beni presso Mazara donati al monastero di Patti da Adelasia¹⁸, fosse il figlio o un nipote di Ruggero di Barnavilla, scomparso ad Antiochia nel giugno 1098¹⁹.

La figura forse più rappresentativa tra quelle che, alla fine dell'XI secolo, si insediarono nel Valdemone, è quella del conte *Robertus de Auceto*, che Ruggero I, nel diploma di fondazione del monastero di San Pietro d'Itala del dicembre 1092, ricordava come *gener meus*²⁰. Quando a Patti sorgeva il monastero di San Salvatore, i possedimenti di *Robertus Aucensis comes, Guilelmi de Auceto comitis filius*, si estendevano anche attorno a quelle terre ed ai borghi di Naso, San Filippo d'Argirò e Castronovo, entro il cui territorio ricadevano i possedimenti e gli uomini che nel 1094 donava all'abate Ambrogio con un atto sottoscritto, tra gli altri, da *Guarinus, Roberti Aucensis comitis filius*²¹. Ma quella degli *Auceto* è una famiglia dalle vicende intricate, come emblematicamente risalta dal fatto che, a partire dal 1098, Roberto *Aucensis* cessò di essere designato con il titolo comitale e cominciò ad apparire come *Robertus Mandaguerra*²², probabilmente per sua espressa decisione. Sulla scorta di una recente ricerca prosopografica²³, infatti, è possibile rilevare nel diploma siciliano del 1094 delle indicazioni che apparentemente contrastano con quelle offerte dalla cronistica normanna. Conosciamo, in effetti, Roberto, figlio di Guglielmo conte *d'Eu*, a sua volta figlio illegittimo di Riccardo I, testimone frequente nei diplomi ducali dal 1027/1035 sino all'aprile 1080²⁴; tuttavia, non soltanto non abbiamo traccia della sua venuta in Italia,

¹⁸ 1111-1115 (F I, f. 46 ora in CPZ, f. 7; trad. lat. in F I, f. 45; C10, f. 159; BAR, f. 189; ed.: CUSA, *I diplomi*, cit., p. 511, n. 2; ed. lat.: C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in «Arch. Stor. Sicil.», VI, 1940, p. 75, n. 3; ID., *Adelaide*, cit., p. 199, n. 11). La contessa Adelasia fa elencare dieci villani che aveva donato al monastero di San Bartolomeo di Lipari presso il monte Mensidusto e dispone la definizione dei confini del casale di *Abdelvachate (del Monaco)*, presso Mazara, concesso allo stesso monastero. Cfr. anche E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (trad. it.: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999), n. 19.

¹⁹ Come si è visto, oltre a Ruggero *junior*, tra i familiari vi fu *Rocca, filia Rogerii de Barnavilla, quondam vero uxor Wilelmi de Creun*, che nel maggio 1142 insieme al figlio Ruggero donava un *rusticus* alla chiesa di Agrigento, alla quale inoltre confermava la concessione di una coppia di villani che suo padre aveva disposto in occasione della rifondazione della chiesa: COLLURA, *Le più antiche*, cit., p. 36, n. 12. Sulla base di una notizia data da Pietro Diacono e riportata da MÉNAGER (*Inventaire*, cit., p. 373), pare che *Rocca* si chiamasse anche la figlia di Dreu conte di Puglia, la quale nel luglio 1094, con il consenso del Granconte, *sub cuius dominiis me nunc videor esse et cum consensum et voluntatem Rogerii de Bernavilla, gener meus*, offriva a San Benedetto di Montecassino undici uomini del *vicus Sallitanus*, lungo il Crati.

²⁰ Roberto aveva sposato Matilde, figlia di Ruggero I e della sua seconda moglie, Eremburga (PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 1035).

²¹ Troina, 1095 (F I, f. 19; copia del 1643 in F I, f. 18; ed.: WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 383, n. I). Il conte Roberto de Auceto e sua moglie Matilde donano all'abate Ambrogio di Lipari trenta villani in vari luoghi della Sicilia ed una famiglia di ebrei nel castello di Fitalia.

²² 1098 (F I, f. 25; copia del XIII sec. in PV, f. 145; ed.: WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 385, n. III e P. COLLURA, *Un sigillo inedito del gran conte Ruggero per il monastero di Lipari*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. 4, XV -1955-, p. 246, n. 3). Ruggero I conferma la donazione fatta da Roberto Mandaguerra alla chiesa di Santa Maria di Butera [Caccamo] e al monastero di San Bartolomeo di Lipari di una terra, una vigna, tre case e un villano. Ruggero concede da parte sua trenta villani, uno dei quali *murarius*, e conferma quelli concessi da Adam d'Angiò, Guglielmo Malet, Stefano Malconvenant e Salomone figlio di Guidone.

²³ MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 203-410.

²⁴ M. FAUROUX, *Recueil des actes des ducs de Normandie (911-1066)*, Caen 1961, nn. 55, 72, 219 e 220;

ma sappiamo pure da Orderico Vitale che, tra il 1071 ed il 1080, egli ricevette da Guglielmo il Conquistatore vaste terre e cospicue rendite in Inghilterra²⁵. Inoltre, la sua morte sopraggiunse tra il 1089 ed il 1093, l'8 settembre, e pertanto il *comes Robertus* che le fonti diplomatiche siciliane ci mostrano insediato alla fine dell'XI secolo nella regione di Patti non è Roberto d'Eu ed il titolo che egli si attribuisce sembrerebbe, di conseguenza, il risultato di una forzatura. Partendo da quest'ultima constatazione, Ménager propende ad identificare *Guilelmus de Auceto comes*, che l'annalistica normanna chiama *Guillaume Busac* ed è presente in vari diplomi ducali relativi agli anni compresi tra il 1035 e il 1047²⁶, con il padre di colui che abusivamente si intitolava *Robertus Aucensis comes* e che, dopo l'implicazione del padre in una cospirazione e la conseguente pesante condanna nel 1096, abbandonava ogni pretesa al titolo comitale ed allo stesso nome²⁷.

Ad un affermato lignaggio normanno apparteneva la famiglia *Avenel*, della quale facevano parte i fratelli Rainaldo, Roberto, Drogone e Riccardo, fedeli feudatari del Granconte e della contessa Adelasia, per incarico dei quali ebbero parte attiva nelle vicende delle abbazie di Lipari e Patti. Rinaldo Avenel, che insieme ai propri fratelli Roberto e Drogone aveva ottenuto in feudo cospicui beni ubicati tra Partinico e Geraci, a quanto pare si unì due volte in matrimonio. Prima del 1110 risulta sposato con Fredesenna, anch'essa provvista nel territorio di Geraci di terre e villani che avevano costituito la dote²⁸; successivamente Rinaldo avrebbe sposato Adelaide (*Adelicia*) di Adernò, figlia del conte di Montescaglioso,

H.W.C. DAVIS, *Regesta regum anglo-normannorum (1066-1154)*, Oxford 1913, I, p. 32, n. 123.

²⁵ ORDERICO VITALE, *Historia ecclesiastica*, ediz. critica di A. LE PRÉVOST con prefazione di L. DELISLE, Parigi 1838-1855, voll. 5, II, p. 223.

²⁶ Li sottoscrive come *Willelmus filius Willelmi, Willelmi de Ou, Willelmus comes filius comitis Roberti et Willelmus de Aou* (FAUROUX, *Recueil*, cit., ad indicem).

²⁷ Pare plausibile, in definitiva, identificare Roberto d'Auceto con il cadetto di Guglielmo I d'Eu, il cui figlio maggiore, Ugo, nel 1050 otteneva il vescovato di Lisieux; l'ingresso del maggiore nel clero portò Roberto *Busac* alla successione paterna. Ma nel 1047 Guglielmo andò ad ingrossare le fila dei ribelli insorti contro il giovane duca e, dopo essersi ritirato nel proprio castello in seguito alla sconfitta di Val-ès-Dunes, fu costretto all'esilio: cfr. S. DECK, *Le comté de Eu sous les ducs*, in «Annali Normanni», IV (1954), p. 101. Sembra che Guglielmo *Busac*, accompagnato dal figlio Roberto, si rifugiassero in Sicilia, dove avrebbe dato sua figlia in moglie a Ruggero d'Altavilla. In un mandato di Guglielmo il Conquistatore del 1082 è menzionato Guglielmo d'Eu (*Willelmus Dou*) che, d'altra parte, nel 1086 sottoscriveva una carta regia insieme ai baroni ducali (L.C. LOYD, *The origin of some anglo-norman Families*, edited by C.T. CLAY and D.C. DOUGLAS, Leeds 1951, p. 42, n. 154, e p. 127, n. XXXII). Sembra dunque che Guglielmo *Busac* abbia fatto ritorno in patria e sia entrato nelle grazie del sovrano; ma nel 1096, implicato in una cospirazione, *Guillelmus de Auco* fu abbacinato ed evirato (ORDERICO VITALE, *Historiae ecclesiasticae libri tredecim*, éd. A. LE PRÉVOST, Paris 1838-1855, III, p. 411). Forse è da ricercare in tale situazione il motivo del rifiuto da parte di suo figlio del titolo di *Aucensis comes* nel diploma inviato dopo due anni dalla cancelleria comitale di Palermo. Si veda MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 332.

²⁸ Nel 1111 *Rainaldus Avenellus*, con la moglie Fredesenna ed i fratelli Roberto e Drogone, donava all'abate Ambrogio una chiesa ubicata nel suo casale presso Partinico, con una vigna, un mulino e due appezzamenti di terra coltivabile prossimi alla chiesa. E' indicativo il fatto che Fredesenna, nell'assegnare in eredità al monastero pattese il casale di Mirto, nel territorio di Giato, precisasse di essere la diretta assegnataria di un villano con famiglia e averi, probabilmente parte del dotario (1111, F I, f. 40; copia del XVII sec. in F I, f. 39. Edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 772; GARUFI, *Per la storia*, cit., p. 74, n. 2). Altri tre villani sono assegnati da Fredesenna e dai *milites* Guarnericone e Sansone. La donazione del casale di Mirto è ricordata, inoltre, in un atto del 1114 (F I, f. 43; copie in F I, f. 42 e PV, f. 10; ed.: GARUFI, *Per la storia*, cit., p. 349, II; P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani*, II, Palermo 1955, p. 561, n. 14; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 46, nota 2). Dietro ordine di Ruggero II e di Roberto

Rodolfo *Machabeus*, e di Emma d'Altavilla, figlia del Granconte, e da questa unione sarebbero nati Adam e Matilde²⁹. Che Rinaldo fosse molto stimato presso la corte comitale è testimoniato, tra l'altro, dalle delicate missioni affidategli dal Granconte e da Adelasia, come quella che lo portò con altri baroni a dirimere la controversia che contrapponeva Eleazar, signore di San Filippo di Agira e figlio di Guglielmo de Maulévrier, a Goffredo, vescovo di Troina, in merito ai limiti territoriali di San Filippo e Regalbuto³⁰. Non abbiamo altre notizie a proposito di Rinaldo; il *miles* normanno, comunque, era scomparso prima dell'aprile 1134, quando *Adelicia* con i suoi due figli, nel concedere certi beni al vescovo catanese, dichiarava di agire per la salvezza dell'anima del marito³¹.

Anche *Robertus Avenellus*, fratello di Rinaldo, operò nel Valdemone e ricoprì importanti incarichi per la corte comitale: tra i fondatori di Santa Maria di Valle Giosafat a Messina, fu uno dei membri della corte che la contessa Adelasia aveva inviato ad istruire la controversia tra Goffredo di Troina e Eleazar di San Filippo. Nel 1114 Ruggero II lo incaricava di fare effettuare dal *vicecomes* di Iato la definizione dei confini del casale di Mirto attraverso la testimonianza degli anziani del posto³² e, nel ventennio circa della sua attività, sottoscrisse otto diplomi di Adelasia e di Ruggero II, tra cui quello riguardante la decima dei Giudei residenti a Termini, emanato nel 1108 a favore di San Bartolomeo di Lipari³³. Nel 1130 Roberto Avenel è ancora menzionato come barone ducale in un accordo relativo alle decime di Termini, raggiunto dall'abate Giovanni *de Pergana* e dall'arcivescovo palermitano Pietro, che egli sigla a Palermo in qualità di consigliere e testimone insieme a Roberto *de Basseville* (*Basavilla*)³⁴. Probabilmente il signore normanno scomparve intorno a questa data, dopo la quale di lui non si ha più notizia, così come non compare più nei documenti *Riccardus Ave-*

Avenel, fratello di Rainaldo, Giorgio *vicecomes* di Giato fa definire i confini del casale di Mirto, presso Giato, tramite le testimonianze degli anziani del posto. Altra disposizione è del 1133, pervenuta in due copie del XVII secolo, con cui Ruggero II, dietro richiesta del vescovo Giovanni, ordinava che se ne definissero i confini (Messina, 26 feb.1133, orig. mancante; copie del XVII sec. in F I, f. 90; PV, f. 22; ed.: PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 773 e MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 200, n. 23) e, seconda parte del documento feb.1133 (orig. greco mancante; copia parziale del XVII sec. in F I, f. 91; ed.: CUSA, *I diplomi*, cit., p. 515, n. 5; con trad. francese in MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 200, n. 24). Si vedano i rispettivi registi in CASPAR, *Roger II*, cit., nn. 81 e 82.

²⁹ Come risulta da un'indicazione di Garufi riportata in MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 378 sg.

³⁰ CUSA, *I diplomi*, cit., p. 302, n. 63.

³¹ PIRRI, *Sicilia*, cit., I, p. 528.

³² 1114 (F I, f. 43; copie in F I, f. 42 e PV, f. 10; ed.: C.A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscelanea diplomatica*, II: *I conti di Montescaglioso*, in «Arch. Stor. per la Sic. Orient.», IX -1912-, p. 349, II; COLLURA, *Appendice*, cit., p. 561, n. 14; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 46, nota 2).

³³ 1108 (F I, f. 37; ed.: WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 391, n. VII; C.A. GARUFI, *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della cancelleria normanna di Sicilia per il Protonobilissimo Cristodulo*, in «Arch. Stor. Sicil.», ns., XLVIXLVIII (1927), p.133 n. 2; COLLURA, *Appendice*, cit., p. 554, n. 4; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 170, n. 4). Gli altri diplomi sottoscritti da Roberto Avenel furono concessi il 20 febbraio 1110 al vescovo di Squillace; il 12 giugno 1112 all'arcivescovo di Palermo; nel giugno 1117 a favore della Trinità di Venosa; nel dicembre 1125 al vescovo di Catania; nel 1124(?) a Santa Maria di Bagnara e il 10 luglio 1126 a favore di Santa Maria Latina di Agira; Roberto, inoltre, siglò nel 1117 un arbitraggio istruito da Ruggero II. Si vedano i relativi riferimenti alle fonti in MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 379 sg.

³⁴ In questa circostanza l'abate di Patti, oltre alla vigesima di Termini, ottenne la chiesa di Sant'Egidio vicino al castello di Termini e quella di Santa Sofia presso Vicari, a suo tempo edificata da Roberto de Milia: Palermo 1130 (F I, f. 68; copia in PV, f. 13; ed.: PIRRI, *Sicilia*, cit., I, p. 84 e *Codex diplomaticus regni Siciliae*, s. I (*Regno normanno*). *Rogerii II regis diplomata latina*, a cura di C. BRUHL, Wien 1987, p. 263. Dinnanzi a Ruggero II si

nellus, indicato come il fratello di Roberto nell'atto di fondazione di Santa Maria di Valle Giosafat e presente come testimone in due atti emanati dal Granconte tra il 1093 ed il 1096³⁵.

In occasione della determinazione del casale di Mirto³⁶, condotta da Giorgio d'Antiochia nel 1114, emerge inoltre nel territorio di Geraci la presenza di un importante feudatario normanno proveniente da Sartilly, *Guarnerius de Sartilleo*³⁷, che in un diploma regio del 26 febbraio 1133, in riferimento alla definizione di confini richiesta dal presule pattese, è menzionato come uno dei *maiores natu de la province de Jato* [...] *q(u)i fines istos denotaverunt et q(u)i interfuerunt*³⁸.

Proveniente da Maulévrier³⁹, non lontano da Rouen, *Guilelmus Malus Leporarius* si insediò dopo la conquista nel cuore del Valdemone, dove ottenne prima del 1094 cospicui beni feudali ubicati attorno al territorio di Patti, tra il comprensorio troinese di San Filippo in Monte Argyro (Agira) e le terre di Naso e Fitalia⁴⁰. Come si è già visto, Guglielmo di Maulévrier fu uno dei più importanti feudatari impegnati nel consolidamento della conquista e nel programma di rafforzamento del polo ecclesiastico di Lipari-Patti, ma la documentazione non offre altre indicazioni di rilievo relative alla sua vita, che si concluse prima del 30 novembre 1123. In questa data, infatti, *Eleazar*, signore di Galati (Mamertino), in un atto con il quale donava a Santa Maria di Valle Giosafat la chiesa di Sant'Anna ubicata nella sua terra⁴¹, veniva identificato come *Guillelmi de Mallevrer quondam filius*. Anche il figlio di Guglielmo *Malus Leporarius*, pertanto, si insediò stabilmente nell'ampia fascia che delimitava il territorio di Patti e che comprendeva possedimenti ubicati a San Filippo di Agira e Regalbuto⁴², oltre che attorno alla valle del Fitalia, dove nel maggio 1106 offriva uno dei suoi servi a Santa Maria di Demenna⁴³.

Altri feudatari normanni di rilievo, presenti nel territorio di Patti a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo, provenivano da Sourdeval, nel dipartimento della *Manche*, e, a quanto risulta si concentrarono nell'agrigentino⁴⁴. *Willelmus de Surdavalles* sottoscriveva un diploma di Ruggero I a favore di San Filippo di Demenna⁴⁵ e qualche anno dopo, nel giugno ad un accordo tra l'abate Giovanni e l'arcivescovo di Palermo, Pietro, in merito alle decime di Termini. Cfr., inoltre, CASPAR, *Roger II*, cit., n. 66.

³⁵ Si tratta di un diploma a favore di Santa Maria di Palermo e uno relativo alle decime dei vescovi siciliani; cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 379 sg. Su Riccardo Avenel, detto *de Petralia*, giustiziere regio dal dicembre 1150 al gennaio 1170, cfr. L.R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 84, n. 2.

³⁶ Cfr. GARUFI, *Montescaglioso*, cit., p. 349, II; COLLURA, *Appendice*, cit., p. 561, n. 14; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 46, nota 2).

³⁷ *Ivi*, p. 364.

³⁸ Messina, 26 feb. 1133, edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., I, p. 773; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 200, n. 23.

³⁹ Il toponimo *Mallevrier* è documentato dal 1024: M. FAROUX, *Recueil des actes des ducs de Normandie (911-1066)*, Caen 1961, p. 115, n. 27; cfr., inoltre, MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 347.

⁴⁰ F I, f. 7 ed.: PIRRI, *Sicilia*, cit., I, p. 771. GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 198, n. 8.

⁴¹ H.F. DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte provenent de l'Abbaye de N.D. de Josaphat*, Paris 1890, p. 40, n. XIII; la donazione, in effetti, è in una carta con cui Eleazar eseguiva le ultime volontà della contessa Adelasia e che fu sottoscritta, tra gli altri, da *Gervasius de Maletta* e *Guismundus de Siccavilla*.

⁴² Si veda la già citata controversia con il vescovo Goffredo di Troina circa la delimitazione di questi beni (CUSA, *I diplomati*, cit., p. 302, n. 63).

⁴³ *Ivi*, p. 411, n. 32.

⁴⁴ MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 366.

⁴⁵ CUSA, *I diplomati*, cit., p. 385, n. 34.

1094, *Robertus de Surdavalles* firmò come testimone nella carta con cui Ruggero I confermava a San Bartolomeo di Lipari diverse donazioni, tra cui quella di un villano offerto da un altro *Surdavalles*, *Rogerus*⁴⁶. Roberto godette senz'altro della fiducia del Granconte e, non a caso, nel giugno 1096 era tra i signori della contea che incontrarono Boemondo d'Altavilla⁴⁷. L'ultima notizia relativa a *Robert de Sourdeval* è del 14 luglio 1098, quando sottoscriveva ad Antiochia il diploma con il quale il principe crociato concedeva ai genovesi la chiesa di San Giovanni di Antiochia con un mercato e trenta case⁴⁸.

Tra i più fedeli compagni di conquista del Granconte, presenti nel Valdemone allo scorcio dell'XI secolo, vi furono inoltre *Asgotus e Hugus*, baroni della corte comitale di Palermo provenienti da Pucheuil, centro della Normandia che le fonti risalenti alla fine del secolo precedente denominano *Puteolis*⁴⁹. Non sappiamo, in effetti, se Ugo fosse il figlio di *Arisgotus de Puteolis*, che si era distinto per le sue qualità militari in occasione della battaglia di Cerami nel 1063 e della conquista di Taormina nel 1079⁵⁰, ma sicuramente *Hugo de Puteolis* fu vicino a Adelasia del Vasto, come conferma un documento del 1142, in base al quale tra il 1101 ed il 1112 la contessa avrebbe incaricato $\chi\omicron\upsilon\nu\ \delta\epsilon\ \Pi\omicron\upsilon\nu\tau\zeta\omicron\lambda$, insieme a Goffredo di Gagliano ed al $\beta\epsilon\sigma\tau\iota\alpha\rho\iota\tau\epsilon\varsigma$ Filippo, di dirimere la questione già citata tra Eleazar de Maulévrier e Goffredo di Troina⁵¹. Inoltre, lo stesso $\omicron\upsilon\gamma\omega\ \delta\epsilon\ \Pi\omicron\upsilon\tau\zeta\omega\lambda\omega$, tra il 1111 e il 1115, sottoscriveva il diploma della contessa Adelasia e di Ruggero II a favore di San Bartolomeo di Lipari⁵², a beneficio del cui abate, nel febbraio 1105, aveva siglato pure una carta di Ugo di Craon⁵³.

Proveniente dal centro normanno di *Burgum Sagii*⁵⁴, *Goffridus de Sageio* fu uno dei ba-

⁴⁶ F I, f. 7, ed.,: PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 771; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 198, n. 8).

⁴⁷ *Chronicon Casinense*, MGH, SS. III, a cura di H.G. PERTZ, Hannover 1889, pp. 222-230. Per le diverse redazioni tramandate dagli *Annales casinenses* (pubblicati tra gli altri in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, 2 voll., Napoli 1845, I, pp. 461-82 e 565-69), che hanno assunto dai vari curatori titoli diversi, si veda *Repertorium Fontium Medii Aevi*, II, Roma 1967, p. 260.

⁴⁸ H. HAGENMAYER, *Chronologie de la première croisade*, in «Revue Orientale Latine», VI-XII (1898-1911). Tra il 1093 ed il 1096, inoltre, Roberto di Sardavalle sottoscriveva una carta relativa alle decime dovute alla chiesa di Agrigento (COLLURA, *Antiche*, cit., p. 20, n. 4).

⁴⁹ FAROUX, *Recueil*, cit., p. 82, n. 10; tale circostanza potrebbe impropriamente richiamare l'omonimo centro campano di *Puteolis* (Pozzuoli). Pucheuil si trova precisamente presso Envermeu, nel dipartimento della *Seine Maritime*, circoscrizione di Dieppe: cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 360 sg.

⁵⁰ Presso Cerami *Arisgotus de Puteolis* fu messo a capo di uno dei due reparti dell'esercito insieme a *Ursellus de Ballionis* e a Serlone d'Altavilla, nipote del Granconte (GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in RIS², V, 1, Bologna 1927, p. 43); con Serlone, inoltre, nel 1071 ricevette dal Guiscardo e da Ruggero la metà dell'isola (*ivi*, p. 53). Sulla presa di Taormina, cfr. *ivi*, p. 67.

⁵¹ CUSA, *I diplomati*, cit., p. 302, n. 63.

⁵² 1111-1115 (F I, f. 46 ora in CPZ, f. 7; trad. lat. in F I, f. 45; C10, f. 159; BAR, f. 189; ed.: CUSA, *I diplomati*, cit., p. 511, n. 2. Ed. lat.: GARUFI, *Monasteri*, cit., p. 75, n. 3; ID., *Adelaide*, cit., p. 199, n. 11).

⁵³ Feb. 1105 (F I, f. 28 ora in CPZ, f. 5; copia del 1271 in CPZ, f. 6; CGE, f. 1. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 388, n. V). Ugo de Craon dona all'abate Ambrogio una terra con vigneto, boschi, pascoli ed altro nel casale di Psicrò affinché si edificasse una chiesa (San Pietro), ma riservandosi il giuramento degli uomini che si sarebbero li insediati. Lo stesso Ugo permutava con l'abate Ambrogio dieci villani ed una vigna del casale di Psicrò con altrettanti villani ed analoga vigna che l'abate possedeva a Geraci. Le firme di *Hugo de Puteolis* e *Hugo de Putholis* ricorrono inoltre in due diplomati di Ruggero I, uno del 1090 a favore di San Filippo di Fragalà (CUSA, *I diplomati*, cit., p. 383, n. 1), l'altro del 1094 a beneficio di Ambrogio di Patti.

⁵⁴ Denominazione attestata nel 1025 (FAROUX, *Recueil*, cit., p. 123, n. 33), oggi è la cittadina di Sées, presso

roni di Ruggero I chiamati a rafforzare il patrimonio di Ambrogio con la corposa donazione del 1094. A quel tempo era ben inserito, con la moglie Adelaide, nel tenimento di Caccamo, dal quale traeva i tre villani oggetto della concessione al monastero di Patti. Senza dubbio si tratta dello stesso personaggio citato alla fine del *Necrologium Venusinum* con il nome di *Goffridus de Sal*⁵⁵ ed anche di quello che, nel 1122, sottoscriveva come Ὁ Γοσφρε δι Σες la donazione di Matteo di Craon a San Filippo di Demenna⁵⁶.

Presso la terra di Geraci gestiva un consistente patrimonio feudale *Amelinus Gastinel*, che nel 1094 assegnava all'abate Ambrogio di Patti tre villani con rispettive famiglie⁵⁷ e, nel febbraio 1101, veniva incaricato con *Renaldus de Viers* (*Uiers* o *Biers*) e *Nicolas vicecomes* di Castronovo di definire le terre che il Granconte aveva donato al priore di San Pietro di Castronovo, dipendente da Lipari, ed al suo rettore Ugo di Pares⁵⁸. Anche Amelino Gastinel, come diversi altri normanni impegnati nella conquista dell'isola e qui infeudati, svolse incarichi di rilievo per conto della curia⁵⁹ e diede seguito al programma di latinizzazione tracciato dagli Altavilla, promuovendo la rinascita della chiesa di San Iacono e la sua crescita patrimoniale⁶⁰.

Tra i firmatari del diploma del 1098, come concedente un servo al monastero di San Bartolomeo di Lipari⁶¹, appare *Stephanus Malaconventio* (Malconvenant), membro di una famiglia attestata in Francia nel 1084 (*Raynaldus*) e presente in Sicilia durante l'intera età normanna⁶². Apparteneva molto probabilmente allo stesso casato di *Robertus Malus Conventus filius Raynaldi*, che dopo essersi insediato in Puglia (tra Venosa, Marsico e Tricarico), giunse in Sicilia prima della fondazione di Santa Maria di Valle Giosafat, di cui fu artefice, e pare si inserisse tra Palermo e Agrigento⁶³. Anche *Robertus cognomine Malaconventio*, pertanto, come Amelino Gastinel ed altri feudatari normanni, sostenne la cristianizzazione

Alençon: cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 364.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ CUSA, *I diplomati*, cit., pp. 415 e 416, nn. 36 e 37.

⁵⁷ F I, ff. 7-8, copia; OR, ff. 4 e 9; PIE, f. 1; PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 771; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 198, n. 8.

⁵⁸ Feb. 1101 (orig. greco in PIE, f. 12 ora in CPZ, f. 24; ed. latina in COLLURA, *Sigillo*, cit., p. 321, n. 2). Ruggero I, tramite Nicolò, suo *vicecomes* a Castronovo, ratifica l'assegnazione dei confini della divisa di San Pietro di Castronuovo all'omonimo monastero, dipendente da Lipari, ed al suo rettore, l'abate Ugo di Pares. Cfr. anche COLLURA, *Atti*, cit., p. 332; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 381 e D. GIRGENSOHN e N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen», XLV (1965), p. 12, n. 10.

⁵⁹ L'11 maggio 1142 Amelino sottoscriveva con i più alti dignitari di corte la carta, sopra citata, della vedova di Guglielmo di Craon (COLLURA, *Antiche*, cit., p. 37, n. 12). E' menzionato, inoltre, nel testo molto lacunoso di un diploma rilasciato da Ruggero II nel 1143 (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 382).

⁶⁰ Nell'agosto 1148, χαμιλιν Γαστενελ e sua moglie *Laetitia* confermavano alla chiesa, da loro riedificata, la terra e la vigna di cui l'avevano dotata e aggiungevano la terra detta *Chimmesi* (G. SPATA, *Le pergamenegreche esistenti nel grande Archivio di Palermo, tradotte e illustrate*, Palermo 1862, pp. 431-32).

⁶¹ 1098 (F I, f. 25; copia del XIII sec. in PV, f. 145. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 385, n. III e COLLURA, *Sigillo*, cit., p. 246, n. 3). Ruggero I conferma la donazione fatta da Roberto Mandaguerra alla chiesa di Santa Maria di Butera (Caccamo) e al monastero di San Bartolomeo di Lipari di una terra, una vigna, tre case e un villano. Ruggero concede da parte sua trenta villani, uno dei quali *murarius*, e conferma quelli concessi da Adam d'Angiò, Guglielmo Malet, Stefano Malconvenant e Salomone figlio di Guidone.

⁶² MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 384 sg.

⁶³ Nel 1113 è testimone in una carta dell'arcivescovo Gualtiero di Palermo, nel 1108 è in rapporti con Guarino vescovo di Agrigento (*ibidem*).

dell'Isola e curò l'accrescimento del proprio prestigio, oltre a quello della rete ecclesiastica, ordinando prima del 1108 l'elevazione della chiesa di Santo Spirito, nel suo feudo presso Agrigento⁶⁴. A quanto pare, Roberto ebbe un figlio, *Gaufredus Malaconventant*, che il 25 agosto 1137 sottoscriveva insieme a Stefano un diploma regio a favore di Santa Maria di Montevergine ed uno analogo (forse falso) nel 1140⁶⁵. Goffredo ebbe a sua volta tre figli: *Giovanni*, *Roberto* e *Guglielmo*, come risulta in una carta emanata nell'aprile 1162 dal primo di essi, succeduto al padre nella signoria di Calatrasi, presso Corleone⁶⁶. Il *Robertus Malaconventio* che sottoscrisse un diploma regio nel dicembre 1157 ed una concessione di terre due anni dopo⁶⁷ è il secondogenito di Goffredo e, dunque, il nipote di *Raynaldus*. La signoria di Roberto, infine, sarebbe passata alla figlia Maria ed a Ruggero di Tarsia, che nel marzo 1183 otteneva la mano della nobildonna insieme alla concessione della terra con un atto regio sottoscritto, tra gli altri, da *Guillelmus Malconventant, regie magne curie magister iusticiarius*⁶⁸. Nelle carte dell'Archivio Capitolare di Patti, infine, appare Gervasio Malconventant (Αιχτ[η]ς), che il primo dicembre 1111 otteneva dalla contessa Adelasia di sposare la vedova di Riccardo Malet e di amministrare i beni dei due figli sino alla maggioranza, fissata a dodici anni⁶⁹.

Anche il normanno *Ricardus Malet (Ριχχαρτος Μαλετ)*, che figura per la prima volta nel 1094 tra i testimoni di un diploma di Ruggero I a favore di Bruno, Lanvino e compagni, faceva parte dei feudatari che nel 1098 avevano donato beni e villani alla chiesa di Patti⁷⁰. Altri membri della famiglia presenti nel Valdemone furono Goffredo Malet, testimone in un diploma comitale, e *Gervasius de Maletta*, che nel novembre 1132 sottoscriveva la donazione di Eleazar *de Meulévrier* a favore di Santa Maria di Valle Giosafat⁷¹.

Dalle carte dell'Archivio vescovile di Patti emerge, in effetti, un numero considerevole di cavalieri e funzionari normanni impegnati nell'opera di consolidamento del potere comitale che si esprimeva in modo esemplare proprio attorno alla risorta ed ampliata sede be-

⁶⁴ Questa chiesa fu quindi edificata da *Gilbertus*, parente di Roberto, dopo il suo ingresso nel clero (COLLURA, *Antiche*, cit., p. 25, n. 8).

⁶⁵ C.A. GARUFI, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggero (1117?-febbraio 1135)*, in "Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", s. 3, VII (1904), p. 31.

⁶⁶ C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria La Nuova di Monreale*, Palermo 1902, p. 161, n. 1. Sugli aspetti economici e circa le vicende demografiche e sociali di Corleone nell'età di mezzo si veda I. MIRAZITA, *Trecento siciliano. Da Corleone a Palermo*, Napoli 2003.

⁶⁷ GARUFI, *I documenti inediti*, cit., p. 84, n. 35; cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 385. La prima carta è sottoscritta pure da *Gualterius Osmundi filius* (*ivi*, p. 292).

⁶⁸ GARUFI, *I documenti inediti*, cit., p. 190, n. 77. Guglielmo è presente pure in un atto del gennaio 1186 (*ivi*, p. 207, n. LXXXV) e un *Guillelmus Malconventant* figura nel *Martyrologium monasterii Venusini* (L.R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen», XXXIX (1959), p. 31; *Id.*, *Inventaire* cit., p. 385).

⁶⁹ Messina, 1 dic. 1111 (orig. greco in CPZ, f. 22; trad. in volgare di frate Girolamo di Raccuia in CPZ, f. 22 bis; ed. lat. in COLLURA, *Appendice*, cit., p. 595, n. 1; F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Byzantinische Zeitschrift», IL(1956), p. 168; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 32, n. 7). Adelasia autorizza Gervasio Malconventant detto *Aicht(es)* (*Alet*; Alcherio) a sposare la vedova di Riccardo *Malet* e ad amministrare i beni dei due pupilli sino alla loro maggioranza, che è fissata a dodici anni.

⁷⁰ Tra i concedenti vi era l'angioino *Adam Andegavensis*, proveniente da Angers (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 388).

⁷¹ *Ivi*, p. 386.

nedettina. Ai signori sinora ricordati, vanno affiancati altri membri di importanti famiglie provenienti da centri feudali d'Oltralpe, come Milly-sur-Therain, vicino Beauvais, e Thiron-Gardais, presso i quali nei primi decenni del Mille sono attestati rispettivamente il casato di Roberto *de Milia* e quello di Rinaldo de Tirone⁷².

Robertus de Miliaco, si era in un primo momento insediato nella regione meridionale della Calabria, presso Seminara, dove aveva riedificato la chiesa di San Teodoro⁷³ e possedeva un feudo da cui trasse gli otto villani donati prima del maggio 1119 alla prioria di Santa Maria *de Josaphat*, nelle dipendenze di San Mauro⁷⁴. Poco dopo questa data, come meglio si vedrà in seguito, *Robertus Milliensis* è stabilmente presente nel territorio di Vicari, dove elevava la chiesa di Santa Sofia, ed entrava in contatto con l'abate Ambrogio, assegnatario della fondazione, che in quella terra ottenne colture con ventidue villani e, per testamento dello stesso feudatario, un vigneto, una rendita annua di cento tari e la decima del vassallaggio⁷⁵. Infine, da un atto dell'archivio di Patti del 1131, in cui si dichiara che Roberto de Milia e la moglie *Florentia* avevano a suo tempo venduto all'abate Ambrogio un terreno antistante la chiesa di Santa Sofia al prezzo di un cavallo, una mula e 100 tari, è possibile individuare i figli del feudatario: il primogenito Filippo, suo successore, e Guglielmo con Roberto, che figurano come testimoni della dichiarazione⁷⁶. L'entità del patrimonio terriero ed umano concesso alla chiesa di Lipari-Patti denota la solida posizione di Roberto, il cui ruolo di spicco all'interno del sistema di potere comitale risalta peraltro dal suo intervento, insieme a Roberto de Tirone, come garante degli accordi che Ruggero II siglava nel gennaio 1128 con il conte di Barcellona Ramon Berenguer III⁷⁷.

A proposito della famiglia proveniente da Thiron-Gardais, insediata dopo la conquista dell'isola attorno a Calatafimi ed a Vicari⁷⁸, il membro più rappresentativo fu *Rainaldus de Tirone*, che dotò la chiesa di Santa Maria *de Calatameth* e sottoscrisse diverse carte e diplomi comitali, compresa la donazione di una chiesa e beni ubicati a Partinico da parte di Rinaldo Avenel a San Bartolomeo di Lipari nel 1111⁷⁹. La sua attività presso la corte comitale

⁷² A proposito dell'onomastica relativa a *Milliacus* cfr. ORDERICO VITALE, *Historiae ecclesiasticae libri tredecim*, éd A. LE PREVOST, Paris 1838-1855, II, p. 112; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., pp. 392 e 401 sg.

⁷³ In una bolla pontificia del 18 maggio 1140 Roberto risulta donatore di questa chiesa a Santa Maria di Valle Giosafat: MÉNAGER *Inventaire*, cit., p. 392).

⁷⁴ GARUFI, *I documenti inediti*, cit., pp. 46 e 69.

⁷⁵ Agosto 1121 (F I, f. 53; copie del XVII sec. in F I, f. 52 e PV, ff. 11 e 12. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 393, n. IX), tra i testimoni vi fu sua moglie *Florentia* e *Lucas, filius Annoni Milliensis*, oltre ad alcuni ecclesiastici di origine transalpina: il diacono *Guimondus*, il presbitero *Gaufredus* e *Randulphus de Neuville*. Roberto de Milia concede alla chiesa di San Bartolomeo e all'abate Ambrogio la chiesa di Santa Sofia, nel territorio di Vicari presso la località chiamata *Mezelchal*, con terre e ventidue villani vincolati da vassallaggio. Inoltre, assegna per testamento una vigna e cento tari annui in perpetuo con la decima del tributo dei propri villani. La donazione è menzionata pure in un atto dato a Palermo nel 1130.

⁷⁶ 1131 (F I, f. 72; copia del 1248 in CPZ, f. 10 e PV ff. 20 e 193. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 396, n. XII). Anche in questo caso sono presenti membri del basso clero di origine normanna: i sacerdoti *Amelinus* e Fulcone. L'atto di vendita fu transuntato dal notaio Andrea di Cefalù, della terra di Collesano, nel febbraio 1248.

⁷⁷ Si veda MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 392, che si richiama al contenuto della "Perg. Ramon Berenguer III n. 258" conservata presso l'Archivio della Corona d'Aragona.

⁷⁸ MÉNAGER, *Inventaire*, p. 401.

⁷⁹ 1111 (F I, f. 40; copia del XVII sec. in F I, f. 39. Editto in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 772; GARUFI, *Monasteri*, cit., p. 74, n. 2). *Rainaldus Avenellus*, la moglie Fredesenna ed i fratelli Roberto e Drogone, donano all'abate

fu costante⁸⁰ e svolse pure mansioni delicate in Calabria, dove nel 1117 fu incaricato da Ruggero II di arbitrare una controversia tra la certosa di Santo Stefano del Bosco e la Trinità di Mileto e, nel 1122, assisteva il conte di Sicilia nell'elaborazione del diploma di conferma rilasciato da quest'ultimo a favore dell'abbazia della Passione di Rossano⁸¹. Un altro ramo dello stesso lignaggio discende da *Robertus de Terona*, di cui si è detto sopra, che ebbe un figlio con il suo stesso nome indicato in una carta del 1154 come marito di Emma e padre di Ruggero, Turolfo e Roberto. Il maggiore dei figli, *Rogerus Tironensis, magister comestabulus* del regno nel 1167 e *regius iusticiarius* dal 1172, fu infeudato nel territorio di Piazza, presso Baccarato, dove era ubicato l'appezzamento ed il mulino che il funzionario-feudatario e la moglie Costanza donavano al vescovo di Lipari-Patti, Stefano, nel dicembre di quello stesso anno⁸². Entrambi i coniugi erano scomparsi nel 1182, quando Giovanni di Melfi donava al priore Alfano di Santa Croce di Baccarato e, per esso, al vescovo Stefano di Lipari-Patti, una terra chiamata *de Laseria* (Seria), da lui avuta da Ruggero e Costanza de Tirone qualche anno prima⁸³.

Indicazioni molto utili è possibile trarre, inoltre, a proposito di altri nuovi venuti che si insediarono nel vicino territorio di Milazzo, dove la chiesa di Patti ebbe sempre forti e contrastati interessi, come si può constatare pure a proposito della prioria di Santa Lucia del Mela. Presente in diversi importanti documenti è, ad esempio, la famiglia *Burrel* (Borrello), nel cui ambito risalta Goffredo, che prima del 6 marzo 1094 donava ai benedettini di Patti la chiesa di Santa Lucia di Milazzo, dotata di consistenti beni terrieri e di sette famiglie di villani⁸⁴.

Ambrogio e successori una chiesa presso Partinico, con un mulino, due appezzamenti di terra coltivabile e una vigna. Altri tre villani sono assegnati da Fredesenna e dai *militēs* Guarnericone e Sansone. Infine, Rainaldo assegna in eredità al monastero benedettino il casale di Mirto, nel territorio di Giato.

⁸⁰ Il 12 giugno 1112 un diploma di Ruggero II a favore della chiesa di Palermo; nel 1113 una carta di Gualtiero arcivescovo di Palermo; nel giugno 1117 un diploma di Ruggero II a favore della Trinità di Venosa: L.R. MÉNAGER, *Amiratus - 'Ameras. L'émirat et les origines de l'amirauté, XIe-XIIIe siècles*, Paris 1960, pp. 183 e 188, nn. 10 e 12.

⁸¹ MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 401. Il feudo di Rinaldo sarebbe quindi andato al figlio Elia, che prima del 1140 donava a sua volta alcune terre a Santa Maria di *Calatahameth* (*Ibidem*).

⁸² Dicembre 1172 (F I, f. 152; copie in CRO, ff. 4 e 8. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 423, n. XXX). Il giustiziere Ruggero de Tirone e la moglie Costanza, con l'assenso della figlia Tafura, donano al vescovo Pietro ed alla chiesa di S. Croce a lui soggetta un appezzamento di terra situato nel territorio di Baccarato (Burato, feudo degli *Imbaccari*), sotto il Monte *de Runcis. Enricus e Arnerius de Tirron*, che il 14 dicembre 1130 figurano in una donazione di terre presso Vizzini (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 402), erano probabilmente imparentati con *Rogerus de Tirone*, i cui possedimenti erano lì vicino. E così pure *Gutfredus de Tyrone*, che nel maggio 1115 partecipava alla redazione di una donazione del conte Enrico di Paternò (C.A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in «Centenario della nascita di Michele Amari», I, Palermo 1910, p. 69), e *Heruetus de Terona*, che nel giugno 1143 interveniva come mediatore accanto a Pietro di Lentini in una lite che opponeva la chiesa di Catania al monastero di San Salvatore di Messina (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 402).

⁸³ 1182 (F I, f. 162; copia in CRO, f. 7. Editto in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 427, n. XXXIII). Giovanni di Melfi riceve l'abito monastico dal priore Alfano di S. Croce di Baccarato e, con l'assenso del figlio Boemondo e per l'anima della defunta moglie Leonora, dona a questa chiesa e per essa al vescovo Stefano una terra chiamata *de Laseria* (Seria), da lui avuta dai coniugi Ruggiero e Costanza de Tirone. La terra in questione, confinante con il *conductus molendinorum*, con il mulino della chiesa presso monte *Syon*, con il *monte di pietra* ed una *rocca perforata*, con la *crista Policare*, sino ai due appezzamenti *terre Sarraceni* ed alla fonte *Laserie*, si congiungeva con l'altro terreno donato dai coniugi alla chiesa pattese dieci anni prima.

⁸⁴ Nel 1101 Goffredo Borrello definiva i confini del *locum sancte Lucie* elencando gli uomini donati ad Am-

Tra i testimoni di altre due donazioni, disposte nel 1094 rispettivamente dal Granconte e dal vescovo Roberto di Messina, figura inoltre Roberto Borrello, probabilmente fratello di Goffredo⁸⁵, mentre un altro membro della stessa famiglia normanna, Bonvassallo *Burrel*, è tra i feudatari che nel settembre 1191 siglavano la chiusura di una controversia, mediata da Tancredi in presenza di alcuni presuli e feudatari dell'isola, che opponeva il vescovo Stefano agli *homines pactarum* in merito a certe terre del vescovato coltivate per consuetudine dagli uomini di Librizzi⁸⁶.

Un casato proveniente d'Oltralpe, ben rappresentato nel territorio siciliano e collegato con le vicende della diocesi pattese nel corso dell'intera età normanna, fu pure quello dei Bonello, su cui appare opportuno fornire alcune indicazioni. Durante gli anni della contea, in alcune concessioni ottenute dall'abate Ambrogio ricorrono i nomi di Ruggero, Roberto e Guglielmo, gli ultimi due firmatari tra l'altro dell'atto con cui Radolfo (o Riccardo) Bonello donava ai benedettini di Patti la chiesa di San Lorenzo di Carini con terre, vigne e cento villani⁸⁷. Un altro esponente della famiglia Bonello, il *miles* Giordano, compare tra coloro, quasi tutti transalpini, che nel 1123 firmarono la donazione disposta da Rainaldo *filii Arnaldi* a favore dell'abate Giovanni *de Pergana* della terra chiamata *Manescalchia*, situata tra il monte della vecchia città di *Alaesa* (Tusa) ed il fiume adiacente⁸⁸. Un quindicennio dopo è attestato il radicamento nel territorio di Caccamo di Guglielmo Bonello, probabilmente lo stesso testimone della donazione siglata nel 1094, che nel 1137, con la moglie Sibilla ed il figlio Tancredi, donava a San Bartolomeo di Lipari una vigna situata *in territorio Caccabi* con un atto sottoscritto da altri signori il cui nome tradisce l'origine normanna,

brogio ed elenca gli uomini compresi nella donazione (WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 386, n. IV). La donazione, confermata da Ruggero II nel 1134, sarebbe stata ulteriormente rinnovata nel settembre 1179 da Milazzo, quando il giustiziere regio Simone *de Garres* (*Garresius*), incaricato da Guglielmo II di riprendere possesso di tutte le terre del demanio usurate e giunto ai confini della terra della chiesa di Santa Lucia, accertò che non sussisteva alcuna usurpazione del demanio (PV, f. 82, ed.: C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Arch. Stor. per la Sic. Orient.», IL (1928), p. 69, n. 4).

⁸⁵ Ruggero I, edificati nella città di Patti la chiesa di San Bartolomeo e il monastero di San Salvatore e postovi per abate Ambrogio, già rettore di San Bartolomeo di Lipari, gli assegna beni compresi in un vasto territorio intorno a Patti: 6 marzo (?) 1094 (orig. mancante; copie del XIII sec. in F I, ff. 9-12; CPZ, f. 2; SCA, f. 163; C6, f. 1; FIC, f. 1. Edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 770; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 197, n. 7; ID., *Memoratoria*, cit., p. 79, n. 1). Nello stesso periodo Roberto, vescovo di Messina e Troina, concedeva all'abate Ambrogio la decima del territorio di Patti e le chiese di Santa Lucia nella Piana di Milazzo e San Nicolò nel casale di Geraci con relative decime riservandosi quelle di Naso, Fitalia e dei villani, oltre al censo annuo di un'onza d'oro nel giorno di Pasqua: Messina, 6 mar. 1094 (F I, f. 15 ora in CPZ, f. 3. Edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 770; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 199, n. 9; ID., *Constitutum*, cit., p. 191).

⁸⁶ Settembre 1191 (F I, ff. 173-175; copie in DS, n. 11; OR, f. 29. Edito in GIRGENSOHN e KAMP, *Urkunden*, cit., p. 116, n. 1; GARUFI, *Monasteri*, cit., p. 83, n. 8; G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, p. 222, n. 4): tredici ambasciatori della *universitas* di Patti, che erano stati inviati presso la curia regia, accettano la chiusura di una controversia, sorta con il vescovo Stefano e mediata dal re Tancredi, relativa a certe terre del vescovato che erano per consuetudine coltivate dagli uomini di Librizzi. I pattesi rinunciarono alla loro pretesa sulla terra di Librizzi.

⁸⁷ PIRRI, *Sicilia*, cit., II, pp. 770 sg.; GARUFI, *Adelaide*, cit., pp. 198sg., nn. 8 e 9; ID., *Constitutum*, cit., p. 191.

⁸⁸ Inserito in un atto del 18 maggio 1256 (WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 394, n. X). Oltre all'abate Giovanni, sottoscrissero la concessione Engiberto *cellerarius*, Goffredo *cantor*, Giovanni Arcabitus e W. *camerarius*, che stilò l'atto; tra i *milites*, figurano inoltre lo stesso Rainaldo, *Walcolinus*, Goffredo, Matteo di Craon, il sacerdote *Herveus*, Aimerico *de Rochia*, Roberto di San Giuliano e Roberto de Averi.

come Roberto figlio di *Raoul*, Matteo *filius Aimo ducis*, *Arnum* barone di Caccamo, *magister Arnaus*, Gualterio *Faber*⁸⁹. La famiglia Bonello, evidentemente, si insediò stabilmente nello stesso centro di Patti, dove negli anni di Manfredi avrebbe esercitato le funzioni di notaio pubblico Giovanni Bonello, che il 3 ottobre 1262 transuntava l'esonazione dai diritti di flotta (legname e venti marinai) concessa da Guglielmo II al vescovo Dalferio il 7 novembre 1177⁹⁰.

Oltre all'esempio dei Bonello, numerosi sono i casi di persone presenti nelle carte vescovili cui è utile rivolgersi con criteri prosopografici per l'individuazione di famiglie normanne inserite, nella lunga durata, in determinati contesti territoriali ed all'interno di più complesse catene di poteri. Interessante appare a questo riguardo il caso del normanno *Osmundus* che, venuto al seguito del Granconte e insediato nel territorio pattese, riuscì ad acquisire rilievo nel tessuto sociale della città, tanto che il figlio Pagano, già presente in un documento del gennaio 1133 come testimone *ex hominibus vero pactensibus*⁹¹, alla fine del 1142 figurava tra i notabili di Patti consultati per la definizione dei confini della terra di Focerò⁹².

Altri cavalieri transalpini che interagirono più o meno direttamente con le vicende della fondazione benedettina di Patti sono identificabili per il diretto collegamento del nome alla terra d'origine, come nel caso di *Riccardus de Normandia* che, da un atto di donazione fatto da *Roggerius Scannacaballus* nel gennaio 1118, risulta titolare di un feudo presso Milazzo che comprendeva il casale di Sant'Andrea⁹³. In numerose circostanze è possibile rintracciare l'origine dei nuovi venuti nell'onomastica scandinava, come per *Asmundus*, che nel novembre 1106 sottoscriveva la donazione di Achino di Vizzini a beneficio di San Bartolomeo di

⁸⁹ 1137 (orig. mancante; copia in F I, ff. 112-114. Edito in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 400, n. XV): Guglielmo Bonello, dietro richiesta dell'abate Giovanni e con il consenso della moglie Sibilla e del figlio Tancredi, dona alla chiesa di S.Maria di Caccamo, dipendente da S.Bartolomeo di Lipari, una vigna situata in quel territorio. Dalla descrizione dei confini veniamo a sapere dell'esistenza in quell'area del casale di Riccardo di Capua, della vigna di Osberno, del *territorium presbyteri greci* e della vigna del presbitero *Caloioannis*.

⁹⁰ Palermo, 7 novembre 1177 (F I, f. 159; copie in F I, f. 197; ES, f. 280. Edito in K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 444, n. 24; SCIACCA, *Patti*, cit., p. 221, n. 3): Guglielmo II, dietro supplica del vescovo Dalferio, esenta *in perpetuum* il vescovato dal fornire ogni anno venti marinai e legname per la flotta regia.

⁹¹ Messina, 10 gen. 1133 (orig. mancante; copia del 1133 in F I, f. 94 ora in CPZ, f. 13. Edito in SCIACCA, *Patti*, cit., p. 217, n. 1; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in ID., *Opere scelte*, Palermo 1845, p. 116, nota 1; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 63, n. 2): Ruggero II emana una sentenza contro l'abate Giovanni basata sul *Constitutum* dell'abate Ambrogio (degli anni 1094-1101), in cui venivano stabilite norme per i coloni ed erano affermati i diritti degli abitanti di Patti al godimento dei boschi comuni. Si raggiunge quindi un accordo tra Giovanni e i pattesi, che ottengono a certe condizioni l'uso dei pascoli, il diritto di raccogliere *ligna mortua et infructifera etiam in defensu* e quello di raccogliere le ghiande *extra defensum.infra*; regesto e ulteriori informazioni in CASPAR, *Roger II*, cit., n. 80 e GIRGENSOHN e KAMP, *Urkunden*, cit., p. 15, n. 27). Su Pagano figlio di Osmundo si veda, inoltre, MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 307.

⁹² La definizione dei confini del feudo di Focerò fu effettuata da Filippo, precettore e stratigoto regio del Valdemone, per ordine di Ruggero II e dietro richiesta dell'abate Giovanni, perché la terra fosse regolarmente assegnata alla chiesa di San Bartolomeo di Lipari. Il documento, sulla cui autenticità sembrerebbero emergere dubbi, è del dicembre 1142 (F I, f. 161. Edito in GARUFI, *Censimento*, cit., p. 90, n. 2).

⁹³ *Riccardus qui dicitur de Normandia*: E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1734, p. 237; cfr., inoltre, MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 282.

Lipari⁹⁴; *Osbernos*, proprietario della vigna presso Κοδεμα poi venduta a Riccardo e Olimpia di Cape (Καπες) e da costoro donata al monastero liparese il 5 maggio 1142⁹⁵; *Osbertus de Sorevera*, qualificato come *biscontus* nella donazione fatta da Goffredo *Burrel* ad Ambrogio di Lipari nel 1101⁹⁶; *Toraldus stratigotus*, testimone in un diploma di Ruggero I a favore della chiesa di Patti nel 1094⁹⁷; e così via. E tra i testimoni presenti nelle acquisizioni di San Bartolomeo di Lipari al tempo dell'abate Ambrogio non mancarono *novi milites* di discendenza celtica, come i bretoni *Briencius, filius Claudii dapiferi*, e *Morvanus*.

Ulteriori indicazioni sulla presenza di altri signori transalpini, spesso identificati con il luogo di provenienza, sono tasselli utili alla ricostruzione del processo insediativo normanno; così vediamo che, durante il ventennio successivo alla fondazione di San Bartolomeo di Lipari e San Salvatore di Patti, si erano resi formali garanti della crescita patrimoniale delle due sedi *Guilelmo Archino*, che sottoscrive il diploma di Ruggero I del 1098 a favore di San Bartolomeo⁹⁸; *Ranulfus de Baocis* e *Ricardus de Montcenis (de Monte Cenio)*, testimoni della carta di Ugo di Craon del febbraio 1105⁹⁹; *Roberto de Gabreto*, *Radulfo de Angamarra*, *Ricardus de Meretong*, *Hugus de Aloune*, *Guglielmo de Saint-Gilles (de Sancto Egidio)* e *Rogierius de Touchet (de Toscheto)*, presenti nel diploma con il quale Ruggero I nel 1094 confermava la giurisdizione temporale alla sede pattese¹⁰⁰; e ancora *Radulphus de Nonanta*¹⁰¹, *Radulfus de Beauvais (Belvacensis; de Belvasio; de Belvaco)*, che nel 1107 sot-

⁹⁴ Numerosi altri nomi transalpini ricorrono nello stesso documento (Morvano, Alam, Raul Buturn, Picot, Roglerio *senior* e Roglerio *junior*, rispettivamente fratello e nipote di Achino) come anche tra i testimoni della traduzione latina dello stesso atto, compilata il 14 dicembre 1130 (Enrico de Tirron, Arneio de Terron, Alberico de Cavals, Golferio, presbitero Alverio, Rogerio Burdon, Oddone de Manso Morin, Bartolomeo figlio di Adam Spiniac).

⁹⁵ 5 maggio 1142 (orig. mancante. Edito in CUSA, *I diplomati*, cit., p. 523, n. 9; copia italiana del XVII sec. in F I, f. 119): Riccardo di Cape, con la moglie Olimpia, dona al monastero di S. Bartolomeo di Lipari una vigna vicina a quella situata in una località chiamata *Codema*, presso Caccamo.

⁹⁶ 1101 (orig. greco mancante; trad. lat. 26 giugno 1270 in PV, f. 7. Edito in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 386, n. IV): Goffredo *Burrel* definisce i confini del *locum sancte Lucie*, che egli aveva donato all'abate Ambrogio, ed elenca gli uomini compresi nella donazione.

⁹⁷ Prima del 6 marzo 1094 (F I, f. 7 ora in CPZ, f. 2; copie in OR, ff. 4 e 9; PIE, f. 1. Edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 771; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 198, n. 8). Ruggero I, con l'assenso del figlio Goffredo e della moglie Adelasia, assegna al monastero di San Bartolomeo di Lipari una serie di possedimenti e un cospicuo numero di villani; inoltre, con lo stesso privilegio, conferma all'abate le donazioni dei feudatari Ruggero di Barnavilla, *Guglielmo de Maulévrier*, Goffredo *Burrel*, Amellino *Gastinel*, Roberto di Brocato, Goffredo *de Sageyo*, Ruggero Marchese, Radolfo (Riccardo) Bonello, Odaldo di Calascibetta e Ruggero di Sardavalle.

⁹⁸ 1098 (F I, f. 25; copia del XIII sec. in PV, f. 145. Edito in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 385, n. III e COLLURA, *Sigillo*, cit., p. 246, n. 3). Ruggero I conferma la donazione fatta da Roberto Mandaguerra alla chiesa di Santa Maria di Butera (Caccamo) e al monastero di San Bartolomeo di Lipari di una terra, una vigna, tre case e un villano. Ruggero concede da parte sua trenta villani, uno dei quali *murarius*, e conferma quelli concessi da Adam d'Angiò, *Guglielmo Malet*, Stefano Malconvenant e Salomone figlio di Guidone.

⁹⁹ F I, ff. 27-9; CGE, f. 1; WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 388, n. V.

¹⁰⁰ F I, ff. 7 sg. (copia); OR, ff. 4 e 9; PIE, f. 1; PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 771; GARUFI, *Adelaide*, cit., p. 198, n. 8. La famiglia di Ruggero de Touchet proveniva da Notre-Dame-du Touchet, nel dipartimento della Manche (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 369).

¹⁰¹ Nel 1110 sottoscriveva un atto di donazione di Rainaldo *Avenellus* a favore dell'abbazia di Lipari: F I, f. 40; copia del XVII sec. in F I, f. 39. Edito in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 772; GARUFI, *Monasteri*, cit., p. 74, n. 2. *Rainaldus Avenellus*, la moglie Fredesenna ed i fratelli Roberto e Drogone, donano all'abate Ambrogio e successori una chiesa presso Partinico, con un mulino, due appezzamenti di terra coltivabile e una vigna. Altri tre

toscrive un diploma di Adelasia a favore di San Bartolomeo di Lipari¹⁰²; e altri ancora.

In definitiva, possiamo affermare che l'insediamento stabile dei nuovi signori transalpini determinò un continuo flusso migratorio di *gentes linguae latinae* in Sicilia, il cui volto demico entrava pertanto in un processo inarrestabile di trasformazione. Il vescovato di Patti, senza dubbio, fu partecipe di questa ristrutturazione etnica sin dalle prime manifestazioni, come dimostrano i numerosi provvedimenti di natura insediativa adottati dagli abati e presuli pattesi sin dai tempi di Ambrogio, a partire dal 1095. Dall'analisi delle carte capitolari è confermato come, nella gestione dei feudi maggiori, si verificasse un ricambio dei vertici con feudatari normanni e si assegnasse un ruolo rilevante alle signorie ecclesiastiche benedettine, ma pure agostiniane e certosine, dotate di ampie prerogative amministrative ma strettamente subordinate al potere politico regio e feudale. Nello stesso tempo, sebbene la presenza greca nella trama regia venisse limitata a specifici ambiti burocratici, prevalentemente ai vertici dell'ammiragliato (Eugenio, Teodoro, Cristodulo, Giorgio d'Antiochia), l'esempio dell'amministrazione vescovile di Patti mostra come al livello sociale immediatamente inferiore, dove si situavano signori, funzionari locali e piccoli proprietari, appaiano numerosi i greci accanto ai normanni insediati stabilmente. Allo scorcio del XII secolo possiamo realmente dire che la Sicilia era nel pieno di una svolta istituzionale, una fase di transizione che coinvolgeva l'assetto dei poteri e della società, ed è possibile cogliere gli effetti di tale trasformazione sulle vicende del vescovato di Lipari-Patti nella nuova composizione demica prevalentemente latina del patrimonio umano, distribuito negli insediamenti rurali soggetti al presule, e nell'evoluzione di nuove forme di gestione economica delle terre, sempre più frequentemente parcellizzate e concesse a censo.

La Chiesa pattese era stata strumento affidabile dell'azione di latinizzazione condotta dagli Altavilla, come mostra il consistente ricambio demico che si registrò in molte terre d'immigrazione lombarda controllate dai Benedettini, ma al tempo stesso il vescovato aveva esercitato in modo indiretto una funzione di controllo etnico e in un certo senso di tutela delle minoranze, preservandone la stessa identità culturale (che si continuò ad esprimere nei costumi, nella vita quotidiana, nelle strutture sociali e nei quadri mentali) nei casi in cui la presenza musulmana o quella greca risultarono necessarie economicamente e opportune politicamente, perché comprese entro un più vasto disegno amministrativo. Sinora è stata ampiamente documentata la presenza diffusa di musulmani di condizione sociale elevata nello svolgimento della vita amministrativa episcopale, ma è possibile rilevare una consistenza effettivamente significativa solo in pochi territori di più radicata islamizzazione, quali Giato, Mirto e Mazara¹⁰³. Di contro, l'entità numerica e qualitativa della presenza greca nelle stesse carte capitolari attesta un ruolo sicuramente più pregnante di questa minoranza all'interno della gestione del vescovato, al cui servizio troviamo notai e ufficiali greci a Naso, Fitalia e in altri centri del Valdemone negli anni Quaranta¹⁰⁴, proprietari terrieri quavillani sono assegnati da Fredesenna e dai *milites* Guarnericone e Sansone. Infine, Rainaldo assegna in eredità al monastero benedettino il casale di Mirto, nel territorio di Giato.

¹⁰² Già testimone intorno al 1091 dell'atto di fondazione di Santa Maria di Valle Giosafat di Messina, *Radulfus* appare ancora tra i baroni della corte comitale nel 1111 e nel 1117 (MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 391).

¹⁰³ Messina, 26 febbraio 1133 (orig. mancante; copie del XVII sec. in F I, f. 90; PV, f. 22. Editto in PIRRI, *Sicilia*, cit., II, p. 773; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 200, n. 23). Ruggero II conferma all'abate Giovanni ed ai suoi successori la donazione del casale di Mirto, fatta da Rainaldo Avenel nel 1111.

¹⁰⁴ Dicembre 1142 (F I, f. 161. Editto in GARUFI, *Censimento*, cit., p. 90, n. 2). Filippo Polemen, precettore

lificati come *militēs* a Caccamo¹⁰⁵, stratigoti e *vicecomes* anche in centri di forte impronta culturale islamica del Val di Mazara¹⁰⁶, come l'ammiraglio Giorgio, *vicecomes et stratigotus Jatinae*¹⁰⁷.

In sostanza, la *gens latina*, colmando i vuoti, meno evidenti nel Valdemone, lasciati dai piccoli proprietari arabi che si erano ritirati in *Ifriqiya* o avevano scelto di cambiare repentinamente *status*, aveva dato vita insieme all'etnia greca ad una struttura integrata basata sulla convivenza di due culture che, al di là delle divergenze confessionali, si ritrovarono comunque unite nella Croce di Cristo ed in più concrete reciproche convenienze. Questo processo è facilmente leggibile nella produzione documentaria sinora esaminata ed appare quindi un fenomeno rappresentato in modo chiaro nelle terre della sede benedettina. Ma sul finire del XII secolo, quando il potere degli Altavilla era al tramonto, la crescente immigrazione ultramontana e "lombarda" ed il progressivo radicamento nelle terre di San Bartolomeo di famiglie legate etnicamente e culturalmente ai ceti dominanti finirono per imprimere all'isola una fisionomia diversa e per orientare le scelte di governo verso il rafforzamento della posizione latina ed il ridimensionamento del ruolo politico greco. Negli ultimi anni della dominazione normanna sarebbe sopraggiunto anche il tramonto della presenza greca nell'ultimo lembo dell'isola in cui ancora si esprimeva in modo non trascurabile, il Valdemone, un declino drammaticamente esemplato dall'esplosione xenofoba nel centro peloritano al passaggio del Barbarossa, di Riccardo Cuordileone e Filippo II Augusto diretti in Terrasanta per la terza crociata. I nuovi orientamenti politici vennero senz'altro seguiti dai presuli pattesi, tuttavia, appare una circostanza assai significativa la presenza di notabili greci inseriti stabilmente nel centro milazzese e nel suo agro negli anni in cui il ruolo politico e la stessa sopravvivenza dell'intera etnia volgevano al proprio epilogo¹⁰⁸.

In conclusione, le vicende del vescovato di Lipari-Patti nell'età normanna compongono

e stratigoto regio di San Marco, in esecuzione di un ordine impartito da Ruggero II e presentatogli dall'abate Giovanni, fa definire i confini del feudo di Focerò affinché questo potesse essere regolarmente assegnato alla chiesa di S. Bartolomeo di Lipari. Nel dicembre 1143 (orig. greco in F I, f. 127; copie in PV, f. 213; FIC, ff. 507-508), Ruggero II, con un privilegio in lingua greca, avrebbe assegnato il feudo di Focerò alla Chiesa di Patti, in esecuzione delle volontà testamentarie della madre Adelaide, ed inoltre donava all'abate Giovanni l'abbazia di Sant'Angelo, con relative terre e pertinenze di cui indica i confini.

¹⁰⁵ F I, ff. 112-4, copia; WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 400, n. XV; e, inoltre, 1137 (orig. mancante; copia in F I, ff. 112-114. Edito in WHITE, *Latin Monasticism*, cit., p. 400, n. XV) Guglielmo Bonello, dietro richiesta dell'abate Giovanni e con il consenso della moglie Sibilla e del figlio Tancredi, donava alla chiesa di S. Maria di Caccamo, dipendente da S. Bartolomeo di Lipari, una vigna situata in quel territorio.

¹⁰⁶ 1114 (F I, f. 43; copie in F I, f. 42 e PV, f. 10. Edito in GARUFI, *Montescaglioso*, p. 349, II; COLLURA, *Appendice*, cit., p. 561, n. 14; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 46, nota 2): dietro ordine di Ruggero II e di Roberto Avenel, fratello di Rainaldo, Giorgio *vicecomes* di Giato fa definire i confini del casale di Mirto, presso Giato, tramite le testimonianze degli anziani del posto. Si vedano anche MÉNAGER, *Amiratus*, cit., p. 46, nota 2, e GIRGENSOHN e KAMP, *Urkunden*, cit., p. 13, n. 17.

¹⁰⁷ Messina, 10 gennaio 1133 (orig. mancante; copia del 1133 in F I, f. 94 ora in CPZ, f. 13. Edito in SCIACCA, *Patti*, cit., p. 217, n. 1; GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 116, nota 1; MÉNAGER, *Inventaire*, cit., p. 63, n. 2). Ruggero II emana una sentenza contro l'abate Giovanni basata sul *Constitutum* dell'abate Ambrogio (degli anni 1094-1101), in cui venivano stabilite norme per i coloni ed erano affermati i diritti degli abitanti di Patti al godimento dei boschi comuni. Si raggiunge quindi un accordo tra Giovanni e i pattesi, che ottengono a certe condizioni l'uso dei pascoli, il diritto di raccogliere *ligna mortua et infructifera etiam in defensu* e quello di raccogliere le ghiande *extra defensum*.

¹⁰⁸ Marzo 1188 (orig. mancante; copia in PV, f. 112. Edito in GARUFI, *Monasteri*, cit., p. 79, n. 6; CUSA, *I di-*

un mosaico che appare un laboratorio di indagine irrinunciabile per comprendere meglio molte tematiche e strutture di lungo termine. Si forgiarono, in un certo senso, gli strumenti per interpretare le fasi di crescita del potere episcopale e i momenti di crisi che si espressero, ad esempio, nell'elezione di un antivescovo e nel ricorso ad amministratori laici, nelle frequenti contrapposizioni al potere centrale e alle forze feudali. Ma soprattutto acquisiscono significati più intelligibili talune dinamiche nel regime delle terre e gli effetti sul territorio di nuove strategie insediative e di mutati flussi demici, come anche la graduale crescita delle *libertates* cittadine e l'affermazione di nuovi ceti urbani, fenomeni che nell'arco di pochi decenni avrebbero profondamente trasformato la fisionomia e la coscienza della *civitas Pactarum* e assegnato nuovi ruoli politici, economici e sociali alla sede monastico-episcopale di San Bartolomeo, pur attraverso il *furor theutonicus* e il rigido inquadramento monarchico imposto dagli Svevi.

plomi, cit., p. 528, n. 12). Il milite Costantino Carallario, figlio di Michele Scafullo (*Scafrillus*; *Skapullus*) vende al vescovo Stefano, al prezzo complessivo di 240 tari, due appezzamenti di terra ubicati in Val di Milazzo, sopra il bosco chiamato *Rospila* (*Rapila*).

Il circuito fieristico nella Sicilia Borbonica e lo sviluppo della viabilità siciliana

Antonio Cucuzza*

*Cu va a la fera senza un tari,
va cu na vogghia e torna cu tri.*
(Proverbio popolare siciliano)

*Cu accatta godi,
cu nun accatta mori.*
(G. Meli, *La fata galante*, II, 8)

Gli studi

Uno dei temi di difficile trattazione, non certamente per la mancanza di fonti¹, che nella storia della Sicilia riveste molto interesse è quello delle fiere.

Negli ultimi tempi sono state pubblicate numerose ricerche, anche in numeri monografici, che riguardano varie fiere realizzate in tutto il mondo² e in Europa³. Lo stesso può dirsi per

* Presidente della *Società ramacchese di storia patria* e redattore della rivista *Agorà*. argostoria@gmail.com

¹ ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, *Decurionato di Siracusa, Fiere e mercati*; ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, *Intendenza di Siracusa*, appendice I dell'ufficio IV, *fiere e mercati*; ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, *Prefettura di Enna*, Ufficio di gabinetto, cat. XXVIII, *Fiere-mostre-mercato*; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria e Ministero di Stato di agricoltura, Industria e Commercio*, fasci 754 (1847-1860, con docc. dal 1809 al 1878). Elenco 1970, [*fiere e mercati*, 1827-1860, fasci 2]; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Intendenza di Palermo*, regg. e bb. 4.921 (1819-1866). Inventari 1873 e 1969; pandetta [Primo ufficio, 1849-1860, bb. 57; comprende tra l'altro: *fiere e mercati, leggi e decreti, archivi, agricoltura e commercio, consiglio provinciale, personale*. p. 330]; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Repertorio Ministero Affari Sicilia*. Scioglimento Diritti Promiscui [b. 473, fasc. 773 Caltanissetta: *Diritti di suolo per la fiera* e Castrogiovanni: *diritti di suolo per la fiera*; fasc. 802 Piazza: *Fiere e mercati*]; ARCHIVIO COMUNALE BIANCAVILLA, *Agricoltura e commercio: istituzione di fiere e mercati, peculio frumentario*, buste 3, 1754-1861; ARCHIVIO COMUNALE MASCALI, *Lotterie e fiere*, buste 5, 1931-1968.

² C. STELLA, *Poste per diverse parti del mondo et il viaggio di S. Iacomo di Galitia. Con tutte le fiere notabili, che si fanno in tutto il mondo*, Venezia 1568, pp. 34-38; S. GRISOGONO, *Il mercante arricchito del perfetto quaderniere*, presso Alessandro Vecchio, Venezia 1664, c. 4r; G. BOCCARDO, *Dizionario della economia politica e del commercio*, 2, Franco ed., Torino 1858, pp. 308-314.

³ P. LANARO, a cura di, *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003; S. CAVACIOCCHI, a cura di, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, Prato 8-12 maggio 2000, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze 2001; «Romagna arte e storia», 60 (2000); M. CASSANDRO, *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, in *Una città nel Mediterraneo. L'Opulenta Salernum*, edizioni Paguro, Salerno 2001, pp. 96-114; M. CASSANDRO, *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 51 (2001), pp. 9-28; A. ESPOSITO, *Fiere e mercati nel Medioevo europeo*, in R. PADOVANO, a cura di, *Mercati, arti e fiere storiche di Roma e del Lazio*, Esedra, Padova 2011, pp. 17-26; M. PAULY, *Il contributo delle fiere e dei mercati all'integrazione europea nel primo medioevo*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in «Trento, Quaderni», 69 (2006), pp. 407-442; H. POHL, *Fiere e*

l'Italia⁴, con molte opere sulle fiere di varie provincie, delle regioni settentrionali⁵, dell'Italia centrale⁶ e dell'area meridionale. Un discorso a parte risulta la Sardegna, che sembrerebbe esclusa, per il momento, da questo genere di studi.

Per quanto riguarda la Sicilia⁷, oltre a varie segnalazioni, sono stati pubblicati numerosi lavori o anche semplici annotazioni riguardanti, per esempio, le fiere di Acireale⁸, Agira⁹, Alcamo¹⁰, Caltagirone (S. Bartolomeo)¹¹, Caltanissetta¹², Capizzi (festività di S. Giacomo)¹³, *mercati nell'integrazione delle economie europee. Sec. XIII-XVIII*, in «Il pensiero economico moderno», 1-2 (2000), pp. 109-112; G. M. SELVAGGI, *I mercanti piemontesi alle grandi fiere europee*, in A. ARBA, a cura di, *Esperienze di storia medioevale in Piemonte*, Alzani ed., Pinerolo 2007, pp. 68-76; G. FAVA, *Scienza del commercio*, Gio. Battista Merlo, Venezia 1846, pp. 191-193; *L'indispensabile, Almanacco geografico, storico, politico per l'anno 1817, anno ottavo*, Firenze s.d., pp. 269-270; A. GROHMANN, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, Bruno Mondadori ed., Milano 2011, passim. Su alcune tradizioni delle fiere del nord Europa si veda OLAO MAGNO GOTH, *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali*, Giunti ed., Venezia 1565, pp. 50r-51v.

⁴ G. CHERUBINI, *Foires et marchés dans les campagnes italiennes au Moyen Âge*, in *Foires et marchés dans les campagnes de l'Europe médiévale, Actes des XIV^{es} Journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran, septembre 1992*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1996, pp. 71-84; G. CHERUBINI, *Fiere e mercati nelle campagne italiane del medioevo*, in G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di medioevo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 127-140; A. NAVETTA, *Fiere italiane e commercio internazionale*, Milano 1976; F. PINNA BERCHET, *Fiere italiane antiche e moderne*, C.E.D.A.M., Padova 1936; E. WELCH SAMUELS, *Luoghi e spazi di mercati e fiere*, in «Il Rinascimento italiano e l'Europa», 6 (2010), pp. 65-88; L. ZDEKAUER, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del medioevo: discorso inaugurale pronunciato nell'aula magna della R. Università di Macerata in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 1919-1920*, stab. Tip. Bianchini, Macerata 1920; A. MAURO BERARDUCCIO, *Somma Corona de confessori del r. d. Mauro Antonio Berarduccio di Bisceglia dottore et maestro di theologia, dove si tratta d'ogni sorte di restituzione usure et cambij*, 2, Compagnia Minima, Venezia 1587, p. 199; GROHMANN, *Fiere e mercati nell'Europa*, cit., pp. 129 sg.; S. R. EPSTEIN, *Istituzioni politiche, economia regionale, commercio internazionale: il caso della Sicilia tardo-medievale*, in «Atti della Reale Accademia Perloritana dei Pericolanti», 1992, pp. 54 sg.; V.D.R. (V. DE RITIS), *Delle fiere e de' mercati istituiti dalla provvidenza di S.M. nel Regno delle Due Sicilie dalla sua ascesa al trono sino all'anno 1843*, parte II, in «Annali civili del regno delle Due Sicilie», 34-68 (1844), pp. 116-130, ecc. Per una bibliografia vedi U. MATTANA, *Fiere e mercati periodici: considerazioni metodologiche per uno studio geografico*, in «Materiali dell'Istituto di geografia dell'Università di Padova», 3 (1983), pp. 1-7.

⁵ P. BORSARI-M. GHZZONI, a cura di, *Il mercato, le fiere, la città: i luoghi del commercio nella storia di Carpi*, comune di Carpi, Carpi 2004; *Cenni sulle fiere che si tengono periodicamente in Italia*, parte I, in «Annali Universali di Statistica, Economia pubblica, storia, viaggi e commercio», 13 (1827), pp. 330-339.

⁶ G. METELLI, a cura di, *Le fiere in Umbria in età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 2 (2003); R. PADOVANO, a cura di, *Mercati, arti e fiere storiche di Roma e del Lazio*, Esedra, Padova 2011; A. CIUFFETTI - M. VAQUERO PIÑEIRO, a cura di, *Mercato e mercanti nelle Marche e nell'Umbria fra XVIII e XIX secolo*, Atti del convegno di Perugia, 12 febbraio 2010, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», 65 (2010); A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, 10, supplemento, Presso gli editori, Firenze 1843, pp. 617-634; C. CASTIGNANI, *La fiera di San Claudio e l'antica festa dell'Ascensione (XII-XV secolo)*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria», 108 (2012), pp. 189-215.

⁷ Sulla Sicilia si veda il volume a cura di O. SORGI *Mercati storici siciliani*, Regione siciliana, Palermo 2006.

⁸ U. CARMELINA, *Alcuni aspetti della storia economica e sociale della Terra Iacii nel secolo XV*, in «Annali di scienze della formazione dell'università di Catania», 6 (2007), pp. 44; S. BELLA, *I casali di Aci, la fiera franca e il duca di Capignano*, in «Memorie e Rendiconti della Zelantea», 2005, pp. 219-269; A. FICHERA, *Cronache e memorie. L'anima di Acireale nel tempo. Scritti raccolti da Cristoforo Cosentini*, 1, 1910-1938, Accademia degli Zelanti, Acireale 1971, passim; S. BELLA, *Tra fede e affari: la festa e la fiera di Santa Venera nel Seicento ad Acireale*, in «Agorà», 49 (2014), pp. 12-17.

⁹ C. BIONDI, *Mentalità e cultura materiale a San Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in

Casalvecchio (per S. Onofrio)¹⁴, Castelbuono¹⁵, Castoreale¹⁶, Catania¹⁷, Ciminna¹⁸, Collesano¹⁹, Comiso²⁰, Enna²¹, Erice (S. Mara)²², Gangi²³, Isnello²⁴, Lentini²⁵, Marsala (S. Giovanni e S. Anna)²⁶, Mascali e Giarre²⁷, Melilli²⁸, Messina²⁹, Mineo³⁰, Misterbianco³¹, Modica³², Nicosia³³, Naro³⁴, Naso³⁵, Noto³⁶, Patti³⁷, Petralia Sottana³⁸, Piazza³⁹, Ragusa⁴⁰,

«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 91 (1995), pp. 271-272; D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 78, n. 16.

¹⁰ P. M. ROCCA, *Delle fiere franche della città di Alcamo. Notizie e documenti*, in «Archivio Storico Siciliano», 1889, pp. 118-127.

¹¹ L. LORIA, *Caltagirone cenni etnografici*, C.E.P.D., Caltagirone 1980, pp. 35-36.

¹² G. PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, Clausen, Palermo 1900, p. 517; FRANCO MICALE, *Fiere e mercati periodici in provincia di Enna e Caltanissetta*, in «Tecnica Agricola», 1972, pp. 5-23.

¹³ A. LIMA, *Capizzi*, in «Atlante di Storia Urbanistica Siciliana», 4 (1980), pp. 104-106.

¹⁴ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., p. 200.

¹⁵ O. CANCELILA, *La nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 3, *Mediterranea ricerche storiche*, Palermo 2013, pp. 769-770, 807, 842.

¹⁶ A. BILARDO, *L'antico calendario fieristico di Castoreale e la fiera della Maddalena (con documenti inediti)*, in *Feste fiere mercati*, 2, Edas, Messina 1992, pp. 267-278.

¹⁷ F. SCOTTO, *Itinerario d'Italia*, Bernabò e Lazzarini, Roma 1747, p. 468.

¹⁸ V. GRAZIANO, *Canti e leggende usi e costumi di Ciminna*, a cura di Sergio Bonanzinga, Comune di Ciminna, Ciminna 2001, pp. 36, 73, 83.

¹⁹ R. TERMOTTO, *Per una storia della ceramica di Collesano*, in «Mediterranea ricerche storiche», 5 (2005), pp. 440-441 e nota.

²⁰ M. A. DI LEO, *Feste popolari in Sicilia*, Newton & Compton, Roma 1997, p. 38.

²¹ MICALE, *Fiere e mercati periodici in provincia di Enna e Caltanissetta*, cit., pp. 5-23; LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli editore, 2002, p. 78, n. 16.

²² F. MAJORANA, *Erice, canti popolari, proverbi, feste, tradizioni, leggende, credenze, superstizioni*, Palermo 1938 (r.a., Ass. turistica Proloco, Erice 2010), pp. 137-141, 263-265.

²³ M. SIRAGUSA, *La storia di Gangi: Origini (antiche e medievali), paesaggio urbano, chiese, istituzioni*, ed. 500g, s.l., 2017, pp. 34, 51, 65 n. 9, 77 n. 157, 87, 92 n. 28, 119.

²⁴ C. GRISANTI, *Folklore di Isnello*, Sellerio, Palermo 1981, pp. 207-209.

²⁵ C. VACANTE, *Il mercato del giovedì, una festa per la città di Lentini*, in *Appunti di viaggio. Folklore, storia e religiosità in Sicilia*, Romeo ed., Siracusa 2005, p. 181.

²⁶ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., pp. 489-490; S. GIURLANDA, *Il sole arde ancora*, La Medusa ed., Marsala 1982, pp. 9-23.

²⁷ M. C. CAVALLARO, *La Contea di Mascali e le Città di Giarre e Riposto*, EBS print, Giarre 2017, p. 62.

²⁸ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., p. 238.

²⁹ D. SANTORO, *Messina indomita, strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta 2003, pp. 53-54; D. GALLO, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, I, Gaipa, Messina 1756, pp. 68-69; A. BILARDO, *Arredi tessili per le chiese di Castoreale dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII*, in «Archivio Storico Messinese», 1982, p. 351; F. RICCOBONO, *Messina mercantile e le sue fiere*, Fiera di Messina, Messina 1985; G. ARENAPRIMO, *L'antica fiera di mezz'Agosto in Messina*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo 1898, pp. 14-20; B. VILLARI, *La fiera di Messina una tradizione di sette secoli*, in *Feste, Fiere Mercati*, 2, Provincia regionale di Messina, Messina 1992, pp. 79-84; PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., pp. 147 sg.

³⁰ G. CALABRESE, *Il registro del notaio Pietro Pellegrino di Mineo (1428-1431)*, in «Archivio storico Sicilia orientale», LXXXIX-XC (1993-1994), I-III, pp. 217, 219; A. MESSINA, *Mineo urbs vetustissima et jucundissima*, De Pasquale ed., Caltagirone 2013, p. 53.

³¹ A. BELFIORE, *Il mio paese (studio storico, socio-economico e di costumi della terra di Sicilia)*, stampato in proprio, Misterbianco 1970, pp. 185-205.

³² G. RANIOLA, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della contea di Modica*, 2, Ass. culturale il Dialogo, Modica 1987, pp. 130-141.

Salemi⁴¹, San Filippo di Fragalà⁴², Sant'Agata di Militello⁴³, Sommatino⁴⁴ e Vizzini⁴⁵.

Nonostante una bibliografia molto cospicua, bisogna però puntualizzare che spesse volte si tratta di semplici segnalazioni prive, almeno per le fiere siciliane, di resoconti puntuali e approfonditi e delle descrizioni dei rapporti economici che si generavano.

Eppure esistono importanti tracce di ricerca, da approfondire e da seguire, che si desumono dalla letteratura, dalla giurisprudenza, dell'etno-antropologia e dalle relazioni sociali⁴⁶, e che trattano anche il rapporto con le strade e i fondaci⁴⁷, lo studio del territorio coinvolto⁴⁸, e perfino le connessioni con le trame risorgimentali⁴⁹.

Origine delle fiere

Fera, mercato libero, fiera, nundinae mercatus. Dal lat. feria quod nundinae feriis fierent.

Luogo di convegno pei venditori e pei compratori, ad epoche stabilite dalla natura dei luoghi e dai bisogni dei consumi. [...] concorso dei venditori e dei compratori, altri mercanti concorrono negli luoghi a recarvi i prodotti della loro industria, di modo che tale riunione diviene

³³ LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, cit., p. 78, n. 16.

³⁴ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., pp. 381-382.

³⁵ *Ivi*, pp. 208-209.

³⁶ S. RUSSO FARRUGGIA, *Storia della città di Noto*, per Pappalardo, Noto 1838, p. 57; A. GIUFFRIDA, *Giustizia e società*, Storia della Sicilia, III, ESI, Palermo-Napoli 1980, pp. 476, 482; M. M. BARES, *Il mondo della costruzione a Noto nell'età moderna*, Caracol, Palermo 2016, pp. 44, 45, 45, 51.

³⁷ N. BARAGONA, *Feste e Mercati a Patti nell'età moderna*, in *Feste fiere mercati*, 2, Provincia di Messina, Messina, 1992, pp. 339-349.

³⁸ F. FIGLIA, *Il Seicento in Sicilia: aspetti di vita quotidiana a Petralia Sottana. Terra feudale*, Officina studi medievali, Palermo 2008, p. 133.

³⁹ LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, cit., p. 78, n. 16.

⁴⁰ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., p. 332.

⁴¹ F. S. BAVIERA, *Memorie storiche su la città di Salemi connesse con dei rapidi tratti di storia siciliana*, Spampinato, Palermo 1846, p. 87.

⁴² S. PIRROTTI, *Il Monastero di san Filippo di Fragalà (secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, Rapporti con il potere, cultura*, Officina studi medievali, Palermo 2008, pp. 189-192.

⁴³ M. COLLURA, *Sicilia sconosciuta. Itinerari insoliti e curiosi*, RCS, Milano, 2008, p. 87.

⁴⁴ C. CHINNICI, *Sommatino antichi atti deliberativi ed emergenze architettoniche*, in *I luoghi della memoria. Conoscenze e valorizzazione dei centri storici di Mazzarino, Riesi, Sommatino*, Sciascia ed., Caltanissetta 1999, pp. 223-224.

⁴⁵ A. I. LIMA, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1984, pp. 229-236.

⁴⁶ «Erano le fiere anche uno scambio di conviti e di ospitalità, pericolose occasioni a giuochi d'azzardo, ma fortunate circostanze per annodar matrimonii. In tante famiglie di provincia si ricordava con compiacenza, che il matrimonio del nonno, o quello dei proprii genitori era stato concluso, o n'erano state iniziate le trattative in una fiera, o in una fiera i giovani si erano veduti e innamorati» (R. DE CESARE, *La fine di un Regno, Napoli e Sicilia*, I, *Regno di Ferdinando II*, Lapi, Città di Castello 1900, pp. 228-229).

⁴⁷ G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 127-140.

⁴⁸ F. BONASERA, *Il problema metodologico dello studio geografico delle fiere e dei mercati*, in «Rendiconti Ist. Marchigiano scienze lettere ed arti di Ancona», 19 (1955-1960), pp. 188-192; T. DE ROCCHI STORAI, *Le manifestazioni fieristiche in Italia. Indagine geografico-economica con una introduzione generale sulle fiere*, in «Memorie dell'Istituto Geografico di Firenze», 2 (1974); G. FERRO-L. LAGO-A. VALLEGA, *Studi geografici sui mercati e sulle fiere*, Laboratorio di Geografia, Facoltà di Magistero, Università di Trieste, 3, 1964.

⁴⁹ «I liberali ne approfittavano per riunirsi senza sospetto e per manifestar voti, quasi sempre platonici» (DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., pp. 228-229).

ad un punto un vantaggio pel paese ed una occasione di piacere e di abbondanza; in fine una cosa assai utile pel commercio e per l'industria. [...] Non v'ha piccola città o villaggio che non abbia la propria fiera; queste d'ordinario si tengono il giorno della festa del santo protettore, e sono un mezzo d'approvvigionamento ed un tempo di allegrezze pegli abitanti⁵⁰.

La fiera, quindi, è un

Gran Mercato, un tempo con franchigia di gabella, che suol farsi in certi determinati tempi e luoghi, una o più volte all'anno, dove si vende ogni sorta di mercanzie.

Già antichi autori, come Plauto, Varrone, Dionigi di Alicarnasso, Macrobio ed altri⁵¹, fecero cenno nelle loro opere alle fiere, che però ebbero maggiore diffusione nel periodo medievale.⁵²

Molte opere e autori tendono ad accomunare il mercato con la fiera, quando in realtà si tratta di due diverse manifestazioni: il mercato guarda al commercio interno con lo smercio dei prodotti provenienti dall'esterno ed ha una frequenza, quasi sempre, settimanale; la fiera, invece, si verifica una o due volte l'anno, e in essa si approvvigionano i mercanti, anche esteri. In linea di massima nei mercati si vende al minuto mentre nelle fiere all'ingrosso.

La principale differenza tra fiera e mercato è quindi data dalla periodicità e dalla franchigia dei dazi⁵³ più che dall'abbondanza e dalla varietà delle mercanzie.

Alcuni fattori, come l'aumento della popolazione, la creazione di produzioni specialistiche e il surplus delle produzioni locali, contribuirono alla nascita e lo sviluppo⁵⁴, in alcune aree, delle fiere⁵⁵, generando la circuitazione delle merci e dei commercianti e portando grande benessere economico già a partire dal Medioevo quando esse si diffusero in tutta l'Europa.

⁵⁰ *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante*, 6, Antonelli, Venezia 1832, s.v.

⁵¹ M. PASQUALINO, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, II, Reale Stamperia, Palermo 1786, s.v.; E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia Romana*, in «Studi Classici e Orientali», 24 (1975), pp. 141-163; E. LO CASCIO, a cura di, *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo romano*, in *Incontri capresi di storia dell'economia antica*, Edipuglia, Bari 2000; I. W. GILBART, *Lezioni sulla storia e sui principi del commercio presso gli antichi*, in *Biblioteca dell'economista, Trattati speciali*, IV, Unione Tipografica, Torino 1864, pp. 23-26.

⁵² L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, II, a spese di Giambattista Pasquali, Milano 1751, pp. 32-53; G. CHERUBINI, *Il mercato nell'Italia medievale*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 10 (1994-1995), pp. 35-46; E. DEMO, *Feste e fiere*, in R. BARBIERI, a cura di, *Atlante storico della cultura medievale in Occidente*, Jaca book, Milano 2007, pp. 194-196; F. RAPONE, *Il mercato nel Regno d'Italia (VIII-Metà del IX secolo): archeologia e storia*, tesi di ricerca, cà Foscari Venezia, aa. 2010-2011, passim; S. CRISTANTE - F. FILOTICO, *Le grandi fiere medievali e l'origine della merce moderna*, in «Hermes. Journal of Communication Hermes, J. Comm.», 5 (2015), pp. 97-112; V.D.R. (V. DE RITIS), *Delle fiere e de' mercati istituiti dalla provvidenza di S.M. nel Regno delle Due Sicilie dalla sua ascensione al trono all'anno 1843*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», 34 (1844), I, pp. 47-59.

⁵³ Sulle fiere siciliane che godevano di franchigie tra il 1199 e il 1499 si veda S. R. EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia. secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, pp. 96-99.

⁵⁴ M. CASSANDRO, *Note per una storia delle fiere*, in F. DE ROSA, a cura di, *Studi Federigo Melis*, 1, Napoli 1978, pp. 239-254; C. BECCARIA, edizione nazionale opere di CB, *Atti di governo*, vol. 7, 1790, a cura di Rosalba Canetta, 2005, pp. 214 sg.; G. CAIA, *Fiere e mercati*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1988, s.v.

⁵⁵ Almeno due fattori decretavano la nascita e l'affermazione di una fiera: la domanda e la facilità di accesso con una rete viaria sviluppata. Infatti spesso nascevano «sedi di infrastrutture comunitarie, quali chiesa, granai

Come erano istituite le fiere

La procedura per ottenere l'autorizzazione a svolgere una fiera era quasi identica ovunque. Per prima cosa era necessario presentare una richiesta formale al re, il quale dava il proprio parere dopo aver fatto svolgere una piccola inchiesta ai funzionari preposti⁵⁶. Propedeutico alla concessione era il parere favorevole dei comuni vicini, i quali avrebbero potuto avere danni economici dallo svolgimento di varie fiere nello stesso periodo⁵⁷. Si evitavano quindi le concomitanze delle fiere vicine e, in taluni casi, erano evitate le fiere in occasione delle feste religiose importanti e delle domeniche⁵⁸.

Alla fine delle indagini, soprattutto nel XIX secolo, se non sorgevano ostacoli, si otteneva l'autorizzazione regia per svolgere la fiera.

Le strutture ricettive

Ottenuto il nulla osta, bisognava rendere idonea l'area interessata dalla manifestazione fieristica. Si rendevano dunque disponibili i fondaci e, se non sufficienti, si mettevano a disposizione i chiostri delle chiese e dei monasteri e le case private per ricoverare mercanti e bestie per tutta la durata della fiera, che poteva superare in durata 15 giorni fino ad arrivare in alcuni casi ad un mese. Risultavano poi fondamentali le bettole e le osterie, luoghi per rifocillarsi e riposarsi, e in cui era anche possibile prendere contatti con i commercianti.

Il comune di Ramacca, in un bando degli inizi del secolo scorso, così precisava:

nei giorni 19 e 20 del corrente mese di ottobre avrà luogo in questa la consueta fiera di bestiame, tessuti ed altro. L'abbondanza dell'acqua potabile e la provvista di foraggi e di locali per il ricovero degli'uomini e degli animali nel caso di cattivo tempo fanno sperare quest'anno maggior concorso⁵⁹.

I regolamenti

Lo svolgimento delle fiere era regolato dalle *prammatiche*⁶⁰, generate nel tempo dagli usi e dalle consuetudini⁶¹ e spesso tramandate oralmente (e talvolta inserite anche all'interno ecc., di scambi economici, di mercati e fiere, e si sviluppano lungo le strade» (G. P. BROGIOLO, *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedioevo nella ricerca archeologica*, in P. GALETTI, a cura di, *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeologia*, CLUEB, Bologna 2006, p. 13).

⁵⁶ Nel 1821 fu istituita la Consulta generale del Regno delle Due Sicilie, organo consultivo con compiti tra l'altro «Sull'impartimento del real permesso per fiere, mercati, private, concessioni e patenti d'invenzioni o perfezionamento di ogni industria» (G. ARCIERI, *Storia del diritto per servire d'introduzione allo studio delle leggi civili e del diritto amministrativo*, Perrotti, Napoli 1853, p. 274). Con l'Unità d'Italia l'autorizzazione doveva essere rilasciata, ai sensi dell'art. 138 della Legge Comunale e Provinciale, dalla Deputazione Provinciale (C. ASTENGO, *Guida amministrativa ossia commentario della legge comunale e provinciale*, Pirola ed., Milano 1865, p. 1024).

⁵⁷ Esistevano casi eccezionali che impedivano lo svolgimento delle fiere, come il pericolo di contagio dovuto alla peste. Si vedano in merito: C. BROGGIA, *Trattato de' tributi delle monete e governo della sanità*, presso Pietro Palombo, Napoli 1743, pp. 566-571; *Relazione storica della peste che attaccossi a Messina nell'anno Millesettecentoquarantatre*, Felicella, Palermo 1745, pp. 173-174.

⁵⁸ R. VENTIMIGLIA, *Collezione delle leggi dei reali decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1837*, stamp. Comparozzi, Catania 1844, pp. 214-215; P. PETITTI, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, VI, stamp. Androsio, Napoli 1859, pp. 121-122, 422.

⁵⁹ *Manifesto*, tipografia G. Pastore, Catania, s.d.

⁶⁰ Per esempio, per il Regno di Napoli, si veda L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di*

degli statuti municipali), e in alcuni casi edite (come avvenne a Bolgiano⁶², Bolzano⁶³, Piacenza⁶⁴, Senigallia⁶⁵ e in altri luoghi) e descritte dettagliatamente (come avvenne per le fiere di Bisenzio⁶⁶ e di altri luoghi). In Sicilia abbiamo notizia della *prammatica* riguardante la fiera della Madonna dell'Itria di Sommatino⁶⁷.

Il corretto svolgimento delle fiere fu sotto la costante attenzione dei vicerè, che tentarono di regolarle al meglio, come fece, per esempio, Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, conte di Benavente, il quale

lasciò più di una cinquantina di prammatiche tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le fiere del Regno⁶⁸.

[...], volle che fossero celebrate nei tempi stabiliti nei loro privilegi, e non diversamente⁶⁹.

Per fare rispettare le leggi e i regolamenti furono nei tempi antichi istituite varie figure: l'acatapano o catapani, il mastrogiurato⁷⁰, i mastri e il giudice di fiera⁷¹, e i maestri di piazza o deputati di piazza. Essi erano aiutati nello loro funzioni da sergenti e servientes, e vigilavano sulle merci e sui prezzi, sui pesi e sulle condizioni igieniche e inoltre potevano applicare multe e sequestrare la merce deteriorata⁷². Successivamente il controllo delle fiere fu affidato alla polizia urbana.

tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione, 1, Longobardi e De Santis, Napoli 1756, pp. 80-182, 203-205.

⁶¹ *Repertorio universale della legislazione del regno d'Italia dall'anno 1802 a tutto l'anno 1809*, 3, Stamperia Giovanni Parolari, Venezia 1811, pp. 52-53; *Il dottor volgare*, 2, de' regali, Corvo, Roma 1673, pp. 149-155; L.M. DEVILLENEUVE, G. MASSÈ, *Dizionario del contenzioso commerciale*, 1, Tipografia e Calcografia, Napoli 1857, pp. 768-771; M. FORTUNATI, "Mercanti in fiera". Note su una giurisdizione speciale, in P. BONACINI, N. SARTI, a cura di, *Diritto particolare e modelli universali nella giurisdizione mercantile: secoli XIV-XVI*, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 45-55; M. FORTUNATI, *Il diritto di fiera tra lex mercatoria e ius mercatorum*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I, Rubettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 1159-1188; *Capitoli della fiera dei cambi da farsi nella città di Piacenza*, stamperia Bazachi, Piacenza 1622.

⁶² *Privileggi benignamente concessi per le fiere di Bolgiano*, Agricola, Innsbruck 1635.

⁶³ *Ordini diversi della trattatione delle fiere di Bolzano*, Girardi, Bolzano 1672; *Imp. Regi Statuti e privilegi per le libere fiere della città di Bolzano*, s.d.e., Vienna 1793.

⁶⁴ *Capitoli delle fiere de' cambi da farsi nella città di Piacenza*, Bazachi, Piacenza 1622.

⁶⁵ *Raccolta di tutti gli editti che si osservano nella fiera della città di Senigallia e delle tasse di tutti i dazi camerale, e comunitativi, tanto per l'introduzione che per l'estrazione, che si esigono in detto tempo per comodo de' signori negozianti, e forastieri che intervengono a detta antichissima fiera*, Lazzarini, Pesaro 1785.

⁶⁶ G. D. PERI, *Il Negotiante*, 1, Giacomo Herz, Venezia 1672, pp. 87 sg. Sui dati sulla Sicilia si vedano le pp. 128-133.

⁶⁷ C. CHINNICI, *Sommatino antichi atti deliberativi ed emergenze architettoniche*, in *I luoghi della memoria. Conoscenze e valorizzazione dei centri storici di Mazzarino, Riesi, Sommatino*, Sciascia ed., Caltanissetta 1999, pp. 223-224. La «forte istituzionalizzazione delle fiere, dei privilegi che vi sono annessi, dei riti dell'allestimento, testimoniano i regolamenti, molto dettagliati, e, ancora una volta, le consuetudini locali» (RUSSO, SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di stato*, cit., p. 61).

⁶⁸ P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, 7, s.d.e., Italia 1821, p. 347.

⁶⁹ A. DI NISCIA, *Storia civile e letteraria del Regno di Napoli*, 2, s.d.e., Napoli 1848, p. 101.

⁷⁰ Sui compiti del mastrogiurato sotto Carlo II si veda F. DIAS, *Quadro storico-politico degli atti del governo de' domini al di qua e al di là del faro ovvero legislazione positiva del regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, Matteo Vara, Napoli 1840, p. 1421.

⁷¹ A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Di Pasquale ed., Caltagirone 2010, p. 455.

⁷² F. L. ODDO, *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, Flaccovio, Palermo 1983, s.v.

Riguardo a' pesi ed alle misure, noi ricorderemo dover la polizia urbana impedire che si conservino falsi pesi e misure differenti da quelle stabilite colle leggi, e molto più si conservino falsi pesi e false misure nei magazzini, nelle botteghe, officine, case di commercio, e nelle piazze, nelle fiere e ne' mercati⁷³.

Nel 1470 erano in carica a Catania quattro acatapani: due scelti tra gli aristocratici e due tra i plebei. Nel 1605, a Palermo, si decretò che i maestri di piazza fossero scelti tra gli aristocratici per gli scandali e abusi⁷⁴, certamente non rari, che si erano verificati⁷⁵.

Successivamente il controllo fu affidato al giudice del circondario (nei piccoli paesi sostituito dai supplenti comunali) che, tra le sue funzioni, trattava anche

di quistioni su i contratti seguiti nelle fiere o nei mercati, durante il corso, e purchè non emerga alcuna eccezione dalle stesse scritture o da altre che si esibissero,

emandando giudizi inappellabili fino a 20 ducati e appellabili fino a 300⁷⁶.

Le fiere e la giurisprudenza

Le fiere, per i giorni della loro durata e nelle aree in cui erano realizzate, decretavano l'elezione di nuove figure di *magistrati*⁷⁷ e facevano sospendere perfino le leggi in vigore per farne subentrare altre.

Nella

fedelissima città di Napoli, come in qualsivoglia parte del presente regno; ed in particolare nelle dogane, fiere e mercati di quello, per qualsivoglia debito della sua patria, che si dovesse alla Regia Corte, o suoi assegnatarj, ed altri loro creditori non ostante qualsivoglia ordine in contrario, [...] possano liberamente andare, stare e ritornare; eccetto però se i detti cittadini o abitanti si allontanassero in fraudem dalle loro patrie per non pagare⁷⁸.

D. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera [...] Comandò, che i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano a vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di esso, non fossero molestati da Commissarj Regj, per debiti delle loro Università⁷⁹.

Si garantiva così l'immunità⁸⁰ per il tragitto che portava dal domicilio alla fiera e per il ritorno, e durante lo svolgimento della fiera era impossibile sequestrare merci e fare molestie

⁷³ DIAS, *Quadro storico-politico degli atti del governo de' domini al di qua e al di là del faro*, cit., p. 1251.

⁷⁴ D. ALFENO VARIO, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani*, 2, Cervoni, Napoli 1772, p. 632.

⁷⁵ F. P. CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio, Palermo 2010, pp. 19, 149, 261-262.

⁷⁶ G. CAPOZZO, *Memorie su la Sicilia*, 2, tip. B. Virzi, Palermo 1840, pp. 610 e 612; G. RISERVATO, *Legge organica giudiziaria del 29 maggio 1817 col confronto di quella del 7 giugno 1819*, Rossi, Napoli 1847, p. 9. Sulle competenze si veda B. BELLI, a cura di, *Il giornale del foro in cui si raccolgono le più importanti regiudicate dei supremi tribunali di Roma*, anno 1846-47, 2, tip. Menicanti, Roma 1848, p. 182.

⁷⁷ Funzionari attestati in Sicilia nel periodo normanno. Si veda H. BRESCH, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X^e-XII^e siècles*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 23-29 aprile 1992, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1993, p. 302.

⁷⁸ CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli*, cit., p. 152.

⁷⁹ *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, 10, Gravier, Napoli 1770, p. 70.

⁸⁰ B. BELLI, a cura di, *Il giornale del foro in cui si raccolgono le più importanti regiudicate dei supremi tri-*

ai falliti. I giuristi dell'epoca si interrogarono per applicare l'immunità anche per i delitti commessi nelle fiere o in prossimità di esse. Nel caso di acquisto di merce rubata, poi, anche

se il possessore di una cosa rubata, l'ha comprata in una fiera o mercato, [il] proprietario originario non può farsela restituire se non pagando il prezzo ch'è costata al possessore⁸¹,

garantendo così l'acquirente⁸².

Infine la legge prevedeva che le merci viaggiassero con una specie di *garanzia* rilasciata dai consoli.

I fabbricanti liberi saranno soggetti a far esaminare le loro manifatture che andranno all'estero, ed i lavori che si manderanno nelle fiere del regno, se siamo di tutta perfezione, e dell'etichetta stabilita. Non si potrà di esse fare l'estrazione della capitale, né per l'estero, né per fiera, senza un certificato de consoli che attestino la perfezione de' lavori⁸³.

Le fiere franche e le fiere di cambio

Parlare genericamente delle fiere è sicuramente sbagliato. Infatti, se da un lato esistevano fiere generiche, dall'altro alcune di esse erano specializzate in prodotti ben definiti, come quelle di Livorno (nota per le manifatture in corallo e frequentata dai trapanesi)⁸⁴, Naso (dove si esponevano seta, legnami e canapa)⁸⁵ e Messina (florida piazza per la commercializzazione della seta)⁸⁶.

In alcune piazze si trattavano in particolar modo gli schiavi⁸⁷, le ceramiche⁸⁸ e gli animali⁸⁹ (questi ultimi, soprattutto in Sicilia, nei giorni festivi dedicati al santo protettore del paese)⁹⁰.

bunali di Roma, anno 1846-47, 2, Roma 1847, pp. 117 sg.; B. BELLI, a cura di, *Il giornale del foro in cui si raccolgono le più importanti regiudicate dei supremi tribunali di Roma*, 1, tip. Delle belle arti, Roma 1852, pp. 162-185.

⁸¹ *Repertorio universale della legislazione del Regno d'Italia dall'anno 1802 a tutto l'anno 1809*, 3, Stamperia Giovanni Parolari, Venezia 1811, pp. 52-53.

⁸² G. VOET, *Commento alle pandette*, 6, Bazzarini, Venezia 1840, pp. 628-633.

⁸³ F. DIAS, *Le leggi amministrative del Regno delle Due Sicilie pe' domini al di qua e al di là del faro*, I, De' Classici Italiani, Napoli 1845, p. 379.

⁸⁴ F. BENIGNO, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Camera di Commercio, Trapani 1982, p. 34.

⁸⁵ F. VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa e in particolare poi della Sicilia per la erudizione di chi legge*, in F. VILLABIANCA, *Quartieri, strade, mercati e caricatori di Palermo fiere di Sicilia*, a cura di Giuditta Fanelli, Giada ed., Palermo 1989, p. 140.

⁸⁶ «Per quello [che] riguarda la seta, ogni anno si fa una fiera in Messina, nella quale vi concorrono mercanti da tutte le parti d'Europa; e molti hanno fatto il conto che in questa fiera si vende, e negozia per un milione d'oro di seta. Di più si cava biso molto dalli zuccari. Da' formaggi, dalle noci, dall'oglio, dal salnistro, e dalle pelli d'animali» (G. LETI, *Vita Di Don Pietro Giron Duca d'Ossuna*, parte II, Galletti, Amsterdam 1699, p. 176).

⁸⁷ C. MARCIANI, *Il commercio degli schiavi alle fiere di Lanciano nel sec. XVI*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1 (1961), pp. 269-282.

⁸⁸ C. MARCIANI, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1959, pp. 315-324.

⁸⁹ S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi del potere nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma 2006, pp. 60-65.

⁹⁰ G. SCLAFANI LA LOMIA, *Sicilia caratteristica. La fiera del bestiame*, in «La Sicilia Illustrata», 2 (1911), pp. 14-15.

Le fiere si possono, a grandi linee, dividere in due grandi categorie: quelle franche⁹¹, così chiamate poiché chi vi partecipava era esentato dal pagare certe tasse⁹², e quelle di cambio⁹³ che erano incentrate soprattutto sugli scambi monetari⁹⁴.

Nella fiera di Salerno i mercanti erano soggetti ad un regime tributario ben definito: se la mercanzia era prodotta nel regno di Napoli o proveniva dall'estero veniva in particolare imposto lo *jus fundaci* tranne qualche eccezione, e inoltre i mercanti che trattavano seta, grezza o lavorata, non godevano dell'immunità della Regia Dogana⁹⁵.

Le fiere e le feste religiose

Le fiere nacquerò, in molti casi, come appendici dapprima alle feste religiose in onore del santo patrono e in seguito di altri santi. Spesso anche gli ecclesiastici intervenivano per cercare di ottenere benefici, e molte volte, almeno nel periodo medievale, erano le chiese e i monasteri a chiedere l'istituzione delle fiere, come avvenne per il monastero di San Filippo di Fragalà già nel 1175⁹⁶.

Molte volte si generavano conflitti tra i poteri civili e gli ecclesiastici, come avvenne, per esempio a Paternò dove Luigi Moncada, nel 1651, scrisse al capitano della città per contestare formalmente uno sconfinamento di competenze in materia laicale da parte dell'autorità religiosa, in quanto il vicario foraneo aveva pubblicato un bando con penali per coloro che non sarebbero andati alla fiera («perché questa è materia mera laicale che spetta alli nostri ministri temporali il pubblicare simil bandi»)⁹⁷.

Un altro dissidio avvenne tra il vescovo di Agrigento, Giovanni Horozco de Covarruvias, e i giurati della città per i diritti delle entrate della fiera di San Gerlando⁹⁸.

⁹¹ M. L. ROTONDO, *Memoria e riflessioni economiche, memoria 6: su le fiere franche*, tip. Del Gallo, Napoli 1837, pp. 360-372.

⁹² «La terra di S. Margherita rendeva al suo signore le mercedi e il plateatico, che era un dritto di mercato e di fiera che dovean pagare tutti coloro che ultimavano dei contratti di vendita dentro la città o nel circuito di due miglia al di fuori di essa» (D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, Lao, Palermo 1847, p. 153).

⁹³ U. BENASSI, *Per la storia delle fiere dei cambi*, in «Bollettino storico piacentino», 10 (1915), pp. 5-15, 62-71; L. DE ROSA, *La fiera di S. Matteo: una fiera di cambi*, in «Rassegna storica salernitana», 16-17 (1955-56), pp. 191 sg.; G. MANDICH, *Delle fiere genovesi dei cambi, particolarmente studiate come mercati periodici del credito*, in «Rivista di storia economica», 1 (1939), pp. 257-276; C. MARSILIO, *La frammentazione del network finanziario delle fiere di cambio genovesi (1621-1640 circa)*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 103-118; O. PASTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale settecentesco*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», III (1940), pp. 109-122 - IV (1940), pp. 163-175 - I (1941), pp. 11-18; C. MARSILIO, *Le fiere di cambio genovesi e il banco di Amsterdam: due istituzioni finanziarie del XVII secolo a confronto*, Università di Brescia, Dipartimento Studi Sociali, Brescia 2009, pp. 3-18; L. DE ROSA, *I cambi esteri del regno di Napoli dal 1591 al 1707*, s.d.e., Napoli, 1955, pp. 361-431; C. MARSILIO, *La lunga avventura delle fiere di cambi*, in A. SISTI, M. BALBI, a cura di, *Libri italiani del Seicento nel fondo antico della Biblioteca Civica di Novi Ligure*, Città del Silenzio edizioni, Novi Ligure (AL) 2011, pp. 87-94.

⁹⁴ *Dizionario del cittadino o sia ristretto storico teorico e pratico del commercio*, I, Remondini, Bassano 1781. Sugli scambi alla fiera di Bisenzone si veda G. D. PERI, *Il Negotiante*, 2, Giacomo Herz, Venezia 1672, pp. 96 sg.

⁹⁵ CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli*, cit., pp. 77-78.

⁹⁶ PIRROTTI, *Il Monastero di san Filippo di Fragalà (secoli XI-XV)*, cit., pp. 189-192.

⁹⁷ G. CICERO, *Le 'Consuetudines' di Paternò dal XIII al XVIII secolo*, Università di Catania, Giurisprudenza, aa. 1981-1982, p. 31n.

⁹⁸ R. MANDUCA, *La Sicilia, la chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, p. 185.

Le figure presenti nelle fiere: mercanti, sensali, bottegai e frequentatori vari

Attorno alle fiere gravitavano molti personaggi che, a vario titolo, avevano funzioni importanti per il loro regolare svolgimento, per la legale applicazione delle leggi e per gli usi e le tradizioni.

Figure principali erano i produttori (contadini e artigiani), i notai (che trascrivevano gli atti derivanti dalla compravendita)⁹⁹ e i sensali¹⁰⁰ (spesso costituiti in corporazioni, con vari regolamenti¹⁰¹ e con sedi anche ad Amsterdam, Augusta, Bologna, Embden, Lipsia, Trieste).

Oltre ai commercianti, nelle fiere erano presenti anche i guitti girovaghi, figure caratteristiche che spesso inscenavano rappresentazioni sacre¹⁰² e commedie comiche facendo conoscere le maschere del teatro italiano¹⁰³. Il Villabianca, accennando alla fiera di S. Cristina di Palermo ed in particolare alla lotteria che vi si svolgeva, affermava che il guitto girovago, definito «Pastaceci», faceva

la figura di una persona carnovalesca, con robiglia una volta di Pulcinella o di Zaccagnino, e piena nel lembo di sonaglie. Vi sonava tal volta una campana e faceva ridere a tutti, e perciò questa barracca era popolata sempre di ragazzi e dame¹⁰⁴.

Nelle fiere erano anche presenti i cantastorie (che, attingendo alle cronache contemporanee, raccontavano in versi vicende più o meno note capaci di incuriosire gli spettatori), i ciarlatani (che tentavano di smerciare elisir e misture miracolose capaci di guarire ogni male), i burattinai (*pupari* in Sicilia), i giocolieri¹⁰⁵, gli indovina ventura e i gestori delle baracche dei giochi¹⁰⁶.

Nel Medioevo, durante le fiere, si svolgevano le giostre e si esibivano i cavalieri¹⁰⁷. Que-

⁹⁹ R. STARRABBA, *I notari in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1887, pp. 340 sg.

¹⁰⁰ La figura del sensale è di origine antichissima e manca, per quello che ci è dato sapere, uno studio in merito. Non si sa se, in origine, si fossero costituiti in corporazione con degli statuti anche se a Ferrara ottennero nel 1475 «statuta artis personetarum» (L. N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite*, Taddei, Ferrara 1864, p. 229.) Ad esempio i sensali del Regno di Napoli potevano, oltre alle contrattazioni, «far contratti tanto di cambj, che di merci, e ricevono per i negozj di cambio 1 per mille dal compratore e dal venditore» (A. METRÀ, *Il mentore perfetto de' negozianti ovvero guida sicura de' medesimi*, Wage, Fleis, Trieste 1794, 4, p. 438). Il loro numero a fine settecento era di circa 40 e per poter esercitare bisognava ottenere una patente reale rilasciata dalla Camera Sommaria e il cui costo era di 30 ducati al rilascio e altrettanto per ogni anno di esercizio (METRÀ, *Il mentore perfetto de' negozianti*, cit., p. 438). Per la Sicilia si veda ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., pp. 454-455.

¹⁰¹ *Capitoli da osservarsi per li sensali, secondo la forma delli statuti del Foro de' Mercanti di Bologna*, Vittorio Benacci Stampatore, Bologna 1618; B. FAROLFI, *Ius Mercatorum e la mediazione commerciale nella Bologna del Seicento*, in «Economia e Storia», 2-3 (1995), pp. 261-278.

¹⁰² PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., p. 490.

¹⁰³ «Pochi e modesti gli spettacoli affidati a comici di giro, e durante le fiere a locali filodrammatici: durante la fiera di S. Placido del 1831 questi ultimi chiesero e ottennero di rappresentare “il dramma Giovanni Rainer, la tragedia intitolata Il Trionfo della Religione e la commedia Caterina Naugent”»; vedi G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia Etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1963, pp. 12-13.

¹⁰⁴ VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., p. 133.

¹⁰⁵ A Misterbianco «c'erano giocolieri e giocatori che tenevano banco, roulotte, estrazioni»; vedi BELFIORE, *Il mio paese*, cit., p. 189.

¹⁰⁶ M. SENSI, *Feste e fiere, giochi e giostre a Foligno sul calare del Medioevo*, in «Quaderni dell'Ente Giostra della Quintana», 1 (1983), pp. 7-42; G. PRETINI, *Dalla fiera al luna park*, Trapezio, Udine 1984, pp. 5-25.

¹⁰⁷ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1993, p. 147.

sto tipo di spettacoli, effettuato per attirare il pubblico, era molto apprezzato e spesso veniva richiesto ai feudatari di fare correre un palio, previa autorizzazione, come avveniva a Mus-someli (1497), Sutera (1506), Santa Lucia (1506), Monte S. Giuliano (1510) e Caltagirone (1518)¹⁰⁸.

Il Villabianca riteneva «molto miserabile» la corsa che si celebrava nella fiera di Agira, e ricordava la corsa dei cavalli che si teneva a Palermo per la fiera di S. Cristina e le corse che tenevano a Cefalà Diana, a Sala di Partinico, e a Naro, Marsala, Monreale e Caltagirone¹⁰⁹. A Marsala la corsa si svolgeva in costume¹¹⁰ e

grande attrattiva eran le corse di ginetti [cavalli da maneggio], di bardalori (cavalli grossi), di mule, di asini, di buoi, di uomini, con premi di pezzi di ricchi drappi d'oro e argento, di rasi, di terzanelli, di tele. Tra gli uomini corridori chi vinceva guadagnava un berretto ed una spada. [...] per il popolo minuto il 'gioco dell'acqua', il 'gioco del vino' nel 1626 quello del 'saltatore di corda' mentre a Naro Corona il mercato una serie di case da ballo, stamberghe con alcuni sonatori pronti a vendere per un paio di soldi un chiovu, una fasola, un taccu e punta ed altro ballo popolare¹¹¹.

In tempi più recenti erano organizzati giochi di forza o di fortuna (*corsa degli asini, a 'ntinna, a puolisa, u Cadiu*, ecc.), ai quali potevano partecipare tutti, e aventi appetibili premi in natura¹¹², e nella fiera di S. Cristina a Palermo erano anche svolte le lotterie dette *Benificiata e Benificiatella di Pestaceci*¹¹³. Si generavano

pure grosse perdite al giuoco, non essendo raro il caso, che ricchi possidenti, andati alle fiere di Gravina o di Foggia a vender bestiame, ne tornassero senza bestie e senza quattrini, perduti a zecchinetto¹¹⁴.

Le fiere erano anche frequentate dai mercanti ebraici¹¹⁵ (la cui presenza, in Sicilia, è documentata anche nelle fiere di Agrigento, Catania, Lentini, Piazza, Enna, Randazzo¹¹⁶) e dagli islamici che, nonostante «un notevole sistema di fortificazioni costiere [...]», erano «disposti a sfidare le proibizioni del regno per vendere prodotti e partecipare alle fiere locali»¹¹⁷. Inoltre «durante le fiere in Sicilia» avevano «accesso “i turchi liberi”»¹¹⁸.

¹⁰⁸ GROHMANN, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica Siciliana*, cit., pp. 45-47.

¹⁰⁹ VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., passim.

¹¹⁰ M. SCARLATA, *Mercati e fiere nella Sicilia medievale*, in *Mercati storici siciliani*, Regione siciliana, Palermo 2006, p. 21.

¹¹¹ PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., pp. 489-490, 382.

¹¹² C. BARILARO, *I luoghi della memoria e dell'identità culturale. Fiere, Mercati e sagre dei Nebrodi*, in *I luoghi del commercio fra tradizione e innovazione*, Geotema, 38, maggio-agosto 2009, p. 8.

¹¹³ VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., pp. 132-134.

¹¹⁴ DE CESARE, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, I, cit., pp. 228-229.

¹¹⁵ A. LA BANCA, *Comunità ebraiche e fiere nel Molise del Quattrocento*, in «Rivista storica del Sannio», 1 semestre (2006), pp. 125-156; A. CIUFFETTI, *Mercanti ebrei di stracci da carta ad Ancona nei primi decenni dell'Ottocento*, in *Mercato e mercanti nelle Marche e nell'Umbria*, cit., pp. 42 sg.; G. COMEZ, *Provvedimenti adottati in tempo di peste e loro ripercussioni sulla Fiera. La partecipazione degli ebrei*, in *La fiera dei morti Perugia (già di Ognissanti)*, cit., pp. 61-74.

¹¹⁶ G. G. CAMPAGNA, *Messina Judaica. Ebrei, neofiti e criptogiudei (secc. XV-XVI)*, tesi di dottorato, UniME, Civiltà Antiche e Moderne, aa. 2008-2009, passim.

¹¹⁷ B. POMARA, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia (1550-1650)*, tesi di dottorato, Università degli studi della

Nelle fiere erano anche presenti mendicanti, meretrici¹¹⁹, predicatori e soprattutto poeti.

Vi hanno fiere in Sicilia ove concorrono più poeti, ciascuno canta e suona per se, come gli antichi trovatori, e li segue molto popolo, che li applaude e paga: allora nascono le gare tra gli ammiratori di questo e di quello, e dalle gare, le tenzoni fra i poeti, che gli opposti partigiani fanno incontrare [...] in versi salutansi, si sfidano e si interrogano¹²⁰.

E ancora:

le tenzoni fra i poeti, che gli opposti partigiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente, sotto un albero, una tenda, in una taverna, purché siavi copia di vino, che da capaci conche innaffi gli ardenti petti. A' poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera, e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e si interrogano; per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbi che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbi accendendosi la gara, a Lizzi, a molleggi, e guai, a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi ammiratori; il vinto ritirasi qualche volta seguito dai fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimpella sul colascione, sulla viola e sul salterio, di cui odesi ancora il tintinno in qualche terra delle montagne. Qualche volta, ed è il consueto fine delle tenzoni, il vinto scagliasi sul vincitore proprio per finirlo, e allora non bastano braccia a partirli, e non rado abbisogna l'intervento de' sacerdoti, i quali gli obbligano ad abbracciarsi fraternamente. Sono queste sfide di guerra. Ma in quelle di pace, i poeti, a proposte e risposte improvvisate, elogiano il santo che si festeggia¹²¹.

A questi frequentatori vanno aggiunti gli schiavi¹²², i venditori di dolciumi, gli zingari (esperti commercianti di animali, in particolar modo dei cavalli¹²³) e, considerando l'abbinamento con le feste religiose, anche importanti pellegrini.

Esistono vari resoconti di pellegrinaggi per le fiere e uno fu quello che effettuò Francesco di Pasquale con la famiglia e gli amici per andare «a la festa di la Virgini Maria de menzu

Repubblica di San Marino, Storia Moderna, aa. 2011-2014, p. 235.

¹¹⁸ POMARA, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia (1550-1650)*, cit., p. 171.

¹¹⁹ TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., pp. 219-221.

¹²⁰ L. VIGO, *Canti popolari siciliani*, tip. dell'Accademia Gioenia, Catania 1857, p. 65. Inoltre S. SALOMONE MARINO, *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Giliberti, Palermo 1867, p. 92.

¹²¹ *La poesia popolare italiana (parte II)*, in «Rivista di Firenze e bullettino delle arti del disegno», 5 (1859), p. 20.

¹²² R. LIVI, *L'esclavage domestique au moyen age et son importance en antropologie*, in «Bullettins et Memoires de la Societè d'Anthropologie de Paris», 10 (1909), pp. 441 sg.; G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, p. 269; C. AVOLIO, *La schiavitù in Sicilia nel XVI secolo*, Bacina, Catania 1978, pp. 36-37. A Palermo si svolgevano anticamente le *Corse del Palio fatte dalli schiavi mori*, ma non è noto se collegate alle fiere (VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., p. 130).

¹²³ V. COCOZZA, *Commercianti di bestiame e agricoltori: note sugli zingari in Molise tra Sette e Ottocento*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2-3 (2010-2011), pp. 351-366; G. GIUGNO, *Città e migrazione zigane in Sicilia nel Cinquecento. I nomadi a Caltanissetta e la costruzione della chiesa di Santa Maria della Provvidenza*, in «Agorà», 69 (2019), pp. 24-27. Un problema era la vendita degli animali di provenienza illecita che venivano spostati nelle fiere più lontane (L. FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876. Condizioni politiche ed amministrative*, tip. Barbera, Firenze 1877, p. 214).

augusti» di Erice in occasione della fiera annuale. L'itinerario era il seguente: al calar del sole partenza da Palermo – fattoria Grabio di la Castiglia (strada per Alcamo); riposo per un giorno; fattoria Grabio di la Castiglia - Alcamo; Alcamo - Bagni di S. Margherita - fondaco Pispisa - *Fundacazu*; Fondacazzo - Trapani (riposo nel convento di S. Agostino), Erice.

Il viaggio molto faticoso durò cinque giorni; se ne deduce quindi che la fiera di Erice era famosa nel XV secolo¹²⁴.

Altri importanti frequentatori delle fiere erano gli acquirenti, soprattutto donne, e i commercianti. Le manifestazioni fieristiche, poi, creavano occasioni per gli incontri tra uomini e donne e consentivano di aggirare il controllo pressante dei familiari.

Per le donne era (ed è) un'occasione per uscire di casa e per godere di una certa libertà. A Caltagirone in occasione della fiera

Fin dalle prime ore della sera la gente affluisce sul luogo a frotte, schiamazzando: sono tutti vestiti a festa, le donne han gli abiti multicolori e smaglianti, il caratteristico scialle siciliano rovesciato sulle spalle¹²⁵.

A Sambuca, durante la fiera, avveniva una sfilata lungo le vie del paese in cui

I galantuomini chiacchieravano, seduti al casino di compagnia, mentre la banda musicale suonava e stonava innanzi alla porta. Le donne del popolo, vestite in gala, passavano gettando un'occhiata sui giovanotti¹²⁶.

In alcune occasioni succedevano anche fatti che destavano scandalo, tanto che si doveva correre ai ripari con proibizioni e sanzioni, come accadde a Palermo nella metà del XVII secolo.

Banno che non possono andare donne libere alla fera.

Die 9 maj 9 ind. 1656

Nobile Mattheus etc.

Perché s'ha visto con esperienza li gravj inconvenienti è scandali che hanno nato l'anni passati nel tempo della fera della gloriosa Vergine, è martire Santa Cristina per il passeggio è mala conversatione che hanno voluto fare in detta fera cossì di giorno come di notte le donne liberi andando stracangiati, et mettendosi alcune in una delle chiese delli dui monasterij delli Sett'Angeli, et abbazia Nova è pure nella matre chiesa, et ivi fatto conventiculi dis honesti con uomini dissoluti.

Volendo S.E. col suo santo zelo dare opportuno rimedio a' tanti scandali et inconvenienti per tanto in virtù del presente bando ordina prevede et comanda, che durante il tempo della fera suddetta nessuna donna libera presuma intrare in detta fera di giorno attuppata¹²⁷ né stracangiata, et dell'ora dell'Ave Maria sino a giorno non possa in nessun modo intrare in detta fera, né in nessuna barracha di essa né attuppata né con il manto scoperto sotto pena della frusta,

¹²⁴ M. CARCASIO, a cura di, *Il legno, il ferro, il colore*, Catalogo della mostra itinerante sul carro siciliano, Sciacca, 9-24 novembre 1991, Regione Siciliana, Palermo 1991, pp. 26-27.

¹²⁵ LORIA, *Caltagirone cenni etnografici*, cit., pp. 35-36.

¹²⁶ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana*, introduzione di Enzo Randazzo, Selino's ed., Palermo 2009, p. 38.

¹²⁷ Attuppata = con il viso nascosto dal mantello, irriconoscibile.

et di anni 3 di carceri e sotto la medesima pena durante il detto tempo non possi entrare in la Madre chiesa né nelli Monastrerij delli Sett'Angeli, e Badia Nova attuppata, ma senza manto in faccia, né in dette chiese non possa parlare con nessun'homo di nessuna condittione e grado sotto pena suddetta.

Promulgetur D. Francesco Zummo Sindaco¹²⁸.

Frequentavano le fiere anche i commercianti locali e quelli forestieri, e i bottegai locali. Per tutti questi

La partecipazione alla fiera annuale o a quelle stagionali, ad esempio, più che una pregogativa, costituiva un obbligo secondo il quale tutti i commercianti e negozianti dovevano chiudere bottega e vendere, in quei giorni esclusivamente in fiera¹²⁹.

Ma il commerciante, in particolar modo quello che frequentava le fiere più importanti, doveva avere anche un'approfondita conoscenza degli ambienti che per lo più poggiavano su usi locali molto diversi da luogo a luogo¹³⁰.

Scorrendo le affluenze dei mercanti alla fiera di Lanciano, attestate da alcune fonti, si trova la presenza di dalmati greci, siciliani e medio orientali e genericamente provenienti da ogni parte dell'Europa e dell'Asia¹³¹. Il fenomeno evidenziato a Lanciano è stato riscontrato in molte fiere europee¹³².

Viaggiare portando merci e capitale era il momento più pericoloso di tutta l'attività. Il costante pericolo di incontrare i briganti per terra o i pirati per mare costringeva a prendere delle precauzioni come quelle di viaggiare sotto scorta (chi se lo poteva permettere), di andare in gruppo e di creare le lettere di credito.

Nelle piazze più importanti, se la permanenza era prolungata, si creavano case e/o compagnie di commercio come avvenne anche a Bayon, Berlino, Bilbao, Bolzano, Bordeaux, Brunswick, Bruxelles, Cadice, Costantinopoli, Cotbus, Dublino, Dunkerke, Francoforte sul

¹²⁸ *Bandi della città di Palermo*, anno 1655-56, f. 236 (edito in A. CUTRERA, *Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico-giuridica*, Editori Stampatori Associati, Palermo 1971, pp. 170-171).

¹²⁹ LAUDANI, *Lo scambio e i contesti*, cit., p. 135.

¹³⁰ Particolare è il racconto delle *furbizie* che erano fatte nelle fiere per abbindolare gli acquirenti (S. AMABILE GUASTELLA, *Le parità e storie morali dei nostri villani*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 113-124). Per le precauzioni da prendere si vedano: P. CATTANI, *Sulla economia agraria praticata in Sicilia*, Lao, Palermo 1873, pp. 120-130; ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., pp. 452-453.

¹³¹ P. LIBERATORE, *Istituzioni di legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie*, parte IV, tip. G. Palma, Napoli 1837, pp. 6-7.

¹³² B. DINI, *I viaggi dei mercanti e il commercio internazionale nel Medioevo*, in S. GENSINI, a cura di, *Viaggiare nel Medioevo*, Ministero per i beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 2000, pp. 195-225; A. O. CITARELLA, *Merchants, markets and merchandise in south Italy in the high middle ages*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica*, cit., pp. 239-284; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Plus, Pisa 2009. Per la presenza in Sicilia dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale si veda C. TRASELLI, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia*, Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, 7, pp. 163-182. In Sicilia molti mercanti investivano i propri capitali negli acquisti dei feudi per controllare così la materia prima che esportavano nei mercati nord europei; si veda D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, in «Mediterranea, Quaderni», 3 (2006), pp. 303-355. Sulla presenza dei mercanti si veda M. AYMARD, *Palermo e Messina*, in R. GANCI, R. ROMANO, a cura di, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Atti del Seminario internazionale, Società Storia Patria, Palermo 1991, pp.143-164.

Meno, Grossenhayn, Lisbona e Livorno¹³³.

Inoltre non bastava avere un'approfondita conoscenza della qualità della merce, ma si doveva essere esperti nei cambi monetari¹³⁴, nelle leggi locali, nei pesi e nelle misure, negli usi¹³⁵ e nei costumi delle fiere¹³⁶.

Prima della riforma che avvenne all'inizio del XIX secolo, ogni comune siciliano aveva un proprio sistema metrico, per cui il peso corrispondente alla salma era diverso da luogo a luogo e talvolta variava da merce a merce; ciò comportava che la salma di grano era diversa da quella dei legumi e del sale¹³⁷.

Almanacchi, calendari e guide

A partire del sedicesimo secolo si generò maggiore attenzione verso le fiere, soprattutto per la loro importanza economica, e nacque la necessità di farle conoscere agli interessati. Furono così prodotte opere contenenti i più disparati argomenti¹³⁸.

Le prime opere che presentarono gli elenchi delle fiere erano i libri da viaggio. Già nel 1562 fu ristampato a Brescia un itinerario postale italiano nel quale vennero elencati «gli nomi de tutte le fiere che se fanno per tutto il mondo»¹³⁹.

L'anno successivo fu pubblicato a Roma, a firma di Giovanni dell'Herba (forse l'autore

¹³³ Sulle logge e i quartieri dei mercanti in Sicilia si vedano: V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, I, Loescher, Palermo 1887, pp. 11-12; BRESC, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X^e-XII^e siècles*, cit., pp. 304-305.

¹³⁴ C. A. BROGGIA, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Palombo, Napoli 1743; F. FERRAGUTI, *L'aritmetica in pratica*, De Franceschi, Bologna 1759; J. L. M. DE CASAREGIS, *Discursus legales de commercio in quibus fusissime tractantur materiae concernentes nempe. Assecurationes. Naula, & naues. Auarias, seu contributiones. Accomendas, ac implicitas. Cambia nundinaria, & maritima. Eta alia ad mercaturam pertinentia*, 2 voll., Tartini e Franchi, Scionici, Genova 1707.

¹³⁵ MAJORANA, *Erice, canti popolari, proverbi, feste, tradizioni, leggende*, cit., pp. 137-141, 263-265.

¹³⁶ B. DE PASI, *Tariffa de i pesi, e misure corrispondenti dal levante al ponente e da una terra, e luogo all'altro, quasi per tutte le parti del mondo*, Gherardo, Venezia 1557; A. MEGLIORATI, *Novissima corrispondenza delli pesi, e misure di Venezia*, D'Orlandi, Venezia 1703; *Tavole di ragguaglio degli antichi pesi e misure degli stati di S.M. in terraferma coi pesi e misure del sistema metrico decimale compilate dalla commissione dei pesi e misure e pubblicate dal ministero di agricoltura e commercio secondo il prescritto dall'art. 11 del R. editto 11 settembre 1845*, Stamperia Reale, Torino 1849; F. CHITI, *Metodo per tradurre le misure, e pesi del regno dal sistema abolito a quello sanzionato col decreto del 6 aprile 1840*, tip. Del Vesuvio, Napoli 1840; G. GUIDI, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure*, Le Monnier, Firenze 1839; C. AFAN DE RIVERA, *Tavola di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, st. del Fibreno, Napoli 1840.

¹³⁷ A. AGNELLO, *Tavole proutuarie ufficiali della reciproca riduzione di misure pesi e monete del sistema metrico decimale e sistema metrico legale antico di Sicilia. Ai termini della legge del 28 luglio 1861 e del programma del sig. Ministro di agricoltura, industria e commercio del 14 agosto 1861*, Piola e Tamburello, Palermo 1875.

¹³⁸ BERARDUCCIO, *Somma Corona de confessori del r. d. Mauro Antonio Berarduccio*, cit., pp. 176 e 199-201; F. NATALI, *Tariffa per ridurre la moneta con la notizia delle fiere, della partenza e arrivo delle lettere in questa decima edizione accresciuta di aggiunte a' sudetti articoli*, Natali, Livorno 1821; METRÀ, *Il mentore perfetto de' negozianti*, 4, cit., p. 439.

¹³⁹ *Le poste necessarie ai Corrieri per l'Italia, Francia, Spagna e Alemagna. Aggiuntovi anchora gli nomi de tutte le fiere che se fanno per tutto per tutto il mondo. Con la sua tavola nuovamente stampata*, Turlino, Brescia 1562.

dell'opera precedente) e di Cherubino della Stella, un itinerario contenente l'elenco del precedente libro con l'aggiunta di un paio di fiere¹⁴⁰. All'inizio del XVII secolo fu divulgata un'opera sulle fiere, edita a Milano, che ebbe vasta diffusione¹⁴¹. Alla fine del Settecento fu pubblicata a Roma, in forma anonima, un'altra opera contenente una lunga lista di fiere che si svolgevano nel mondo¹⁴².

A lungo andare l'interesse per le fiere generò anche altri tipi di pubblicazioni come il lunario¹⁴³, gli almanacchi¹⁴⁴, le corografie¹⁴⁵ e le effemeridi, che costituiscono un genere letterario popolare e oggi molto studiato¹⁴⁶.

La diffusione di queste opere avveniva spesso attraverso i cantastorie e gli spazzacamini. Alcune opere di questo genere, nonostante siano trascorsi molti secoli, continuano ad avere

¹⁴⁰ G. DELL'HERBA, C. DELLA STELLA, *Itinerario delle poste per diverse parti del mondo, opera piacevole e utile a quelli che de lei se vorranno servire, con il viaggio di santo Iacomo di Galizia e altre cose notabili, con tutte le fiere, che si fanno per tutto il mondo tanto in Italia quando fora d'Italia, con una narrativa de le cose di Roma e massime delle sette chiese, brevemente ridotta*, Dorico, Roma 1563.

¹⁴¹ O. CODOGNO, *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo. Aggiuntovi il modo di scrivere a tutte le parti. Utilissimo non solo ai segretari de principi, ma a religiosi e a mercanti*, Bordoni, Milano 1608. Non è noto se l'opera del CODOGNO (*Compendio delle poste. Dichiaratione dell'origine, e carico delli maestri generali delle poste, e suoi dependenti. Avvertimento per le monete da provedersi per li viaggi, e la lunghezza delle poste. Le poste per ogni parte: viaggi per devotione, e guida de pellegrini. Con un discorso delle sette chiese di Milano: molte cose per numero settenario: divotione, e altre cose di detta città. Con la maniera di scrivere a ogni parte, e le fiere ancora*, Bidelli, Milano 1623) fu una riedizione del lavoro precedente oppure un'opera nuova.

¹⁴² *La vera guida per chi viaggia con la descrizione delle quattro parti del mondo. Il regolamento esatto per il novello corriero, i prezzi delle cambiature, vetture, spese di vitto etc.*, Giunghi, Roma 1775, p. 390 (per la Sicilia).

¹⁴³ Solo per esempio si vedano: *L'indispensabile, Almanacco geografico, storico, politico per l'anno 1817, anno ottavo*, Pagani, Firenze s.d., pp. 269-270; A. GATTABIANCA, *Iride Astrologica*, Brescia [edito annualmente a partire dagli anni '20 dell'Ottocento].

¹⁴⁴ Gli almanacchi trattavano i lavori dei campi, le osservazioni astronomiche, le tecniche agricole, i proverbi e le fiere. Si tratta di opuscoli più o meno noti, spesso diffusi in particolari aree. A Palermo si pubblicava a metà dell'Ottocento l'*Almanacco del contadino*, e diventò di moda da parte delle case regnanti la pubblicazione dell'almanacco di corte. Si vedano, per esempio: l'*Almanacco della Real Casa e Corte* e l'*Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie* editi a Napoli; M. ANGELINI, *Il lunario: piccola enciclopedia della cultura popolare*, in «Terra nuova», 245 (2009), www.terranuova.it/News/Agricoltura/Il-lunario-piccola-enciclopedia-della-cultura-popolare; M. ANGELINI, *Il tempo dei contadini*, in «La Casana», dicembre 2010, pp. 35-37; P. SIMONELLI, *Lunari, almanacchi e fogli volanti in Lunigiana tra '800 e '900*, in «Studi Lunigianesi», 2014-2015, pp. 205-241.

¹⁴⁵ Un elenco delle fiere dell'Italia meridionale si trova in ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, cit., supplemento, 11, pp. 522 sg.

¹⁴⁶ M. INFELISE, *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del secondo Settecento*, in M. G. TAVONI, F. WAQUET, a cura di, *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del Convegno di Ravenna 15-16 dicembre 1995, Patron, Bologna 1997, pp. 113-126; L. BRAIDA, *Metamorfosi ed evoluzione di un genere letterario: l'Almanacco piemontese nel '700*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 102 (1990), fasc. 2, pp. 321-351; L. MANZO, *Almanacchi, lunari e calendari piemontesi nelle collezioni dell'archivio storico*, in *Guide del tempo*, Archivio storico, Torino 2001; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Almanacchi per l'anno nuovo. Produzione e commercio di almanacchi a Foligno*, in *Barbanera 1762*, Editoriale Campi, Spello 2012, pp. 222-243; L. LOMBARDO, *La misura del tempo. Almanacchi, lunari, calendari e oroscopi nella cultura popolare*, in «Dialoghi Mediterraneei», 31 (2018); M. BARDUCCI, a cura di, *Almanacchi, Lunari, Calendari, strenne*, Comune di Firenze, Firenze 2006; L. BIGLIAZZI, *'Buone pratiche' ed esperienze agrarie: dalla Biblioteca dei Georgofili*, Sicurezza alimentare mondiale e sfide del cambiamento climatico e della bioenergia (1 ottobre -15 dicembre 2008), catalogo della mostra 16-30 ottobre 2008; G. GIUSTI, *Gli almanacchi mantovani del XVIII secolo. Tra guide del tempo e guide della città*, in «Annali de la facultà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», 58 (2005), fasc.

ancora oggi molta diffusione, come il *Barbanera*.

Scorrendo l'indice e gli argomenti trattati, che variano a seconda del genere dell'opera, si trovano dati riguardanti la situazione storico-geografica, il commercio, le manifatture, le città mercantili site nelle vicinanze, l'agricoltura e i suoi prodotti, il bestiame, i minerali, i boschi, le merci per le esportazioni e le importazioni, le entrate della corona, le imposizioni, i banchi, le monete e il loro valore nel cambio, i pesi e le misure, le condotte, le poste e le locande¹⁴⁷.

In alcune opere è possibile trovare notizie fondamentali sulle fiere, come per esempio nel lavoro del Metrà che nella scheda sulla Sicilia riportava succintamente i dati storico-geografici, i prodotti principali soggetti al commercio (con i nomi in italiano e in siciliano), le aree di produzione, i diritti d'estrazione, le merci d'importazione, i valori delle varie monete ed il loro rapporto, e il confronto tra le misure siciliane e quelle delle altre nazioni¹⁴⁸.

Il mondo mercantile, quindi, a parte l'esperienza derivata dalla lunga pratica, doveva poggiarsi su una serie di conoscenze concrete derivate dalla frequentazione, poiché ogni fiera aveva le proprie usanze spesso esclusivamente orali.

Bisognava conoscere i cambi monetari, la tipologia dei contratti possibili, le unità di misura locali e le tasse da pagare¹⁴⁹ ed era necessario avere contezza di tanti altri problemi che

1, pp. 101-155; G. GIUSTI, *Gli almanacchi mantovani settecenteschi*, in «La fabbrica del libro», 2 (2004), pp. 10-16; M. BONOMELLI, *Gli almanacchi milanesi del Settecento della Società Storica Lombarda*, in «Archivio storico lombardo», 2010, pp. 305-328; M. BARCHIELLI, *Almanacchi, calendari e lunari tra XVIII e XIX secolo*, in «La fabbrica del libro», 1 (1999), pp. 7-10; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)*, in «Storia economica», 1 (2015), pp. 59-98; A. PARENZO, *Almanacchi Veneti*, Ongania ed., Venezia 1897.

¹⁴⁷ Per indicazioni sulle fiere: *Almanacco per le provincie soggette all'imp. Regio governo di Venezia per l'anno bisestile 1836*, Andreola tip., Venezia s.d., p. 321; *Giornale ossia taccuino per l'anno 1786*, Monauni, Trento s.d., pp. 5-6, 121; *Imp. Regi Statuti e privilegi per le libere fiere della città di Bolzano*, cit.; *L'interprete milanese o sia guida generale del commercio e dei recapiti di Milano per l'anno 1827*, Visaj ed., Milano 1828, p. 208; *Delle Gazzette Toscane uscite settimana per settimana nell'anno 1779*, 14, Pagani stampatore, Firenze 1769 (sic.), passim; *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti*, stamperia Qinzà, Siena 1722, passim; *Descrizione di tutte le città, terre, casali ed altri luoghi che compongono le dodici provincie del regno di Napoli co' loro rispettivi fuochi siccome appariscono dal libro catastale di ciascuna università ed anche tutte le fiere del regno*, s.d.e., Napoli 1794; *L'amico di casa. Almanacco popolare illustrato*, Unione tipografica-editrice, Torino 1860, pp. 30-42; *L'indispensabile. Almanacco geografico, storico, politico per l'anno 1817*, Pagani, Firenze 1817, pp. 269-270; *Almanacco Reale per l'anno MDCCCXI*, Reale Stamperia, Milano 1811, pp. 499 sg.; *Almanacco nazionale per il 1861*, Gazzetta del Popolo, Torino 1861, pp. 3 sg.; *Almanacco Aretino per l'anno 1837*, Bellotti, Arezzo 1836, pp. 168 sg.; *Almanacco della provincia cremonese per l'anno 1823*, De Micheli, Cremona 1823, pp. 137 sg.; *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1843*, Stamperia Reale, Napoli 1843, pp. 660 sg.; *Almanacco della Real casa e corte per l'anno 1823*, Stamperia Reale, Napoli 1823, pp. 61-71; *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Stamperia Reale, Napoli 1855, pp. 607, 621-625; *Almanacco Reale del regno delle Due Sicilie per l'anno 1854*, Stamperia Reale, Napoli 1854, pp. 578 sg.; *Almanacco Reale del regno delle Due Sicilie per l'anno bisestile 1840*, Stamperia Reale, Napoli 1840, pp. 615 sg.; *Almanacco Reale del regno delle due Sicilie per l'anno 1841*, Stamperia Reale, Napoli 1841, pp. 637 sg.; *Almanacco della Real casa e corte per l'anno 1830*, Stamperia Reale, Napoli 1830, pp. XXXVI sg.; *Almanacco della Real casa e corte per l'anno 1840*, Stamperia Reale, Napoli 1840, pp. 615 sg.

¹⁴⁸ METRÀ, *Il mentore perfetto de' negozianti*, cit., 5, Trieste 1797, pp. 220-222. Sulle monete, su i pesi e le misure siciliane e sul loro rapporto con le altre nazioni si veda G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, Pensante, Palermo 1858, pp. 45-55.

¹⁴⁹ In alcune fiere le tasse si pagavano in base alla nazione di appartenenza (si veda CITTADELLA, *Notizie re-*

si dovevano risolvere all'istante.

Le fiere nelle tradizioni siciliane

Per capire se una manifestazione è entrata nella vita delle persone è necessaria una ricerca nelle versioni dialettali.

Al termine *fera* sono abbinati una serie di significati, tra cui luogo pieno di cose, luogo affollato, ma anche dono. E a tale termine sono state associate varie e disparate definizioni, tra cui:

- *aviri fera* = essere appariscente;
- *chiàcchiri di fera* = discorsi inutili;
- *mastru di fera* = mercante che frequenta le fiere;
- *omu di fera* = scaltro, imbroglione;
- *tettu di fera* = tetto provvisorio;
- *accattari ad usu di fera* = comprare gli animali con tutti i difetti;
- *ccà luci da fera* = così come si vede;
- *fari fera* = fare un affare;
- *putiri iri ppi li feri* = uomo molto accorto¹⁵⁰.

Una ulteriore conferma dell'importanza delle fiere proviene dalla diffusione dei toponimi *fiera* e *fera* in Sicilia¹⁵¹.

Inoltre, tra le leggende siciliane più interessanti che si trovano negli studi etno-antropologici e nei libri di storia locale, ci sono quelle riguardanti le fiere notturne e i prodigi che vi avvenivano e che risultano collegate a zone che hanno visto, nell'antichità, insediamenti oggi spopolati. Tradizioni in tal senso sono state riscontrate a Canicattì in località Soldano¹⁵², a Monte Navone vicino Piazza Armerina¹⁵³, a Ciminna¹⁵⁴, a Capodarso (territorio di Enna)¹⁵⁵, a Selinunte e Busudoro vicino Agrigento,¹⁵⁶ nel feudo della Guastedda vicino Borgetto (?)¹⁵⁷, e a San Giuseppe Jato¹⁵⁸, Alcamo¹⁵⁹, Caltanissetta¹⁶⁰ e colle Madore¹⁶¹.

lative a Ferrara, cit., p. 226).

¹⁵⁰ G. TROPEA, a cura di, *Vocabolario siciliano*, 2, Centro studi filologici linguistici siciliani, Catania-Palermo, 1985, p. 47.

¹⁵¹ G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, I (A-L), Centro studi filologici linguistici siciliani, Palermo 1993, pp. 597, 610.

¹⁵² V. MALFA, *Maghi, Streghe e malie nel cuore di Sicilia*, Il Lunario, Enna 1998, pp. 137-140; C. CATALDO, *Il monte incantato. Narrazioni e canti popolari nel folklore di Alcamo e della Sicilia*, ed. Campo, Alcamo 2010, p. 42.

¹⁵³ A Piazza Armerina e a Barrafranca si racconta che durante la celebrazione della Madonna Annunziata, il lunedì a Monte Navone, si odono strida e lamenti provenienti dalla grotta del tesoro dei Sette Re. Altre varianti vogliono la fiera ricreata quando il Natale cade di lunedì. Si veda MALFA, *Maghi, streghe e malie nel cuore della Sicilia*, cit., pp. 137-138.

¹⁵⁴ V. GRAZIANO, *Canti e leggende usi e costumi di Ciminna*, a cura di Sergio Bonanzinga, Comune di Ciminna, Ciminna 2001, pp. 46-47.

¹⁵⁵ G. PITRÈ, *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1979, p. 131; M. CASTIGLIONE, *L'immagine dei siciliani, nei proverbi 'blasonatori' di Giuseppe Pitrè*, in «Lares», 1 (2017), pp. 95-96.

¹⁵⁶ G. FROSINA-CANNELLA, *Adamo ed Eva*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», 13 (1894), p. 608.

¹⁵⁷ G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 4, a cura di Aurelio Rigoli, Il Vespro, Palermo 1978, pp. 87-88.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 88-89.

Sulla nascita delle fiere in Sicilia non vi sono molti dati¹⁶². Nel periodo arabo (973) Ibn Hawqal menzionava mercati intorno alle numerose moschee¹⁶³. Idrisi nella sua opera citava una fiera (Naro) e otto mercati più o meno importanti (Brucato, Acireale, Licata, Carini, Alcamo, Piazza, Adrano, Maniaci)¹⁶⁴.

Nel periodo normanno sono documentati numerosi mercati nei porti dediti all'esportazione e nei piccoli centri abitati (come Trabia e Oliveri, ma anche Brucato, S. Marco, Taormina, Lentini, Noto e Scicli), mentre le fiere sono attestate a Naso e ad Agira¹⁶⁵.

Un tentativo di mettere ordine in tutto il sistema fu fatto, nel 1233, da Federico II di Svevia, il quale abolì le vecchie fiere e regolamentò lo svolgimento di quelle da lui fondate¹⁶⁶.

In questo medesimo parlamento tenuto a Messina, per provvedere all'abbondanza di questo regno, stabilì in sette parti le fiere generali, ove dovessero i mercadanti portar le loro merci, e fintanto che quelle durassero, non fosse lor permesso portarle altrove. La prima la stabilì in Sulmona dal dì di San Giorgio insino alla festa dell'Invenzione di S. Arcangelo. La seconda in Capua da' 22 maggio insino agli 8 di giugno. La terza il Lucera dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. La quarta in Bari dal dì di S. Maria Maddalena insino alla festa di S. Lorenzo. La quinta in Taranto dal dì di S. Bartolomeo insino alla Natività della B. Vergine. La sesta in Cosenza dalla festa di S. Matteo insino a quella di S. Dionigi. La settimana in Reggio dal dì di

¹⁵⁹ CATALDO, *Il monte incantato. Narrazioni e canti popolari*, cit., p. 42.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ «Il Colle Madore. È questo il caso della leggenda della fiera fantastica e incantata che ogni sette anni avrebbe luogo sul Colle nel plenilunio di agosto» (*Progetto Strategico del Sistema Naturale dei Monti Sicani*, Regione Siciliana, Assessorato Territorio e Ambiente, ottobre 2006, p. 284).

¹⁶² La bibliografia sulla Sicilia è abbastanza cospicua. Si vedano, tra l'altro: F. BONASERA, *Note geografiche sulle fiere ei mercati in Sicilia*, in «Annali della Facoltà di economia e Commercio dell'Università di Palermo», 1 (1969), pp. 267-279; C. FORMICA, *Osservazioni geografiche sulle fiere e sui mercati periodici della Sicilia orientale*, in «Rivista Geografica Italiana», 77-2 (1970), pp. 153-170; M. SCARLATA, *Mercati e fiere nella Sicilia aragonese*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984*, Edizioni Analisi, Bologna 1986, pp. 477-494; A. GROHMANN, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, Bruno Mondadori ed., Milano 2011; A. GROHMANN, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica Siciliana nel medio evo e nell'età moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 18 (1969), pp. 1-47; F. MICALÈ, *Dalla fiera al mercato. Il commercio periodico nell'analisi dell'evoluzione territoriale*, in *La ricerca etno-antropologica*, Atti del convegno "La ricerca etnoantropologica in Sicilia: 1950-1980. Prima mappa". Palermo 20-22 maggio 1982, Dario Flaccovio, Palermo 1986, pp. 219-264.

¹⁶³ TLILI ABDERRAHMAN, *La Sicilia descritta della penna de un autore del X secolo: Ibn Hawqal*, in «Sharq Al-Andalus», 6 (1989), p. 28; BRESC, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X^e-XII^e siecles*, cit., p. 304.

¹⁶⁴ *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilata da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli*, in «Atti dell'Accademia Reale dei Lincei», 1877-1878, passim; I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia*, Laterza, Bari 1978, p. 60. Inoltre si veda P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in G. MUSCA, V. SIVO, a cura di, *Strumenti, Tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle Undecime Giornate Normanno-Sveve, Bari 26-29 ottobre 1993*, Bari 1995, pp. 345-361.

¹⁶⁵ BRESC, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X^e-XII^e siecles*, cit., pp. 302-303.

¹⁶⁶ L. BIANCHINI, *Della scienza del ben vivere sociale. Della economia degli stati*, Lao, Palermo 1845, p. 44; J.-M. MARTIN, *Fiere e Mercati*, in *Enciclopedia Federiciana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2005, s.v.; F. M. PAGANO, *Istoria del regno di Napoli*, 2, tip. Spampinato, Palermo 1835, pp. 266, 287-288, 625; G. CHERUBINI, *Il mezzogiorno normanno svevo visto da Firenze*, in G. MUSCA, a cura di, *Il Mezzogiorno*

S. Luca insino al primo novembre¹⁶⁷.

E inoltre le distribuì per aree di competenza.

I luoghi ove dovevano celebrarsi, erano in Sicilia, Piazza; in Calabria, Cosenza, ove dovevano comparire le due provincie, cioè Terra Jordana e Valle di Grati, oggi dette Calabria ultra e Calabria citra. Nella città di Gravina convenir doveano le provincie di Puglia, Capitanata e Basilicata; nella città di Salerno, ambedue le provincie di Principato, Terra di Lavoro e contado di Molise, insino a Sora. E nella città di Sulmona convenir doveano le due provincie di Abruzzo¹⁶⁸.

Successivamente, gli Aragonesi attenzionarono i problemi del regno attinenti il potere feudale, la fiscalità e i commerci.¹⁶⁹ Tentarono dunque di

uniformare i prelievi fiscali, ridurre gli ostacoli alla libera circolazione degli uomini e delle merci, promuovere fiere e mercati regolamentati, migliorare la rete viaria¹⁷⁰.

Giusta attenzione vi fu anche da parte dei sovrani catalani, i quali favorirono ogni iniziativa, soprattutto di tipo fiscale¹⁷¹, per incrementare il mercato interno¹⁷².

Tra il XIII ed il XV secolo si verificò un costante incremento del numero delle fiere che passarono da 6 (XIII secolo) a 24 (XIV secolo), divenendo 56 nel XV secolo grazie alla continua concessione di autorizzazioni¹⁷³ (Appendice I). La tendenza all'aumento continuò anche nel XVI secolo, quando, tra il 1500 ed il 1520, furono autorizzate dodici nuove fiere (come quelle di Aidone, Novara di Sicilia, Monforte, ecc.¹⁷⁴) anche se il Maurolico ne menzionò solo nove nel paragrafo *delle fiere*¹⁷⁵ (Appendice II).

Il circuito fieristico che interessava una settantina di centri abitati si allargò di anno in anno¹⁷⁶, ma esso non trova riscontro nella pubblicistica coeva che registrò solo una piccola parte delle fiere, soprattutto ricadenti nei centri abitati più importanti della Sicilia (Appendice III).

normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo. Atti delle tredicesime giornate normanno sveve, Bari 21-24 ottobre 1991, Bari 1999, pp. 120-121; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, 2, Naso, Napoli 1823, pp. 468-469; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, 5, tip. Helvetica, Capolago 1840, pp. 381 sg.; G. FASOLI, *Organizzazione delle città ed economia ed economia urbane*, cit., pp. 187 sg.; M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III*, I, del Fibreno, Napoli 1841, pp. 164-165; P. LIBERATORE, *Istituzioni di legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie*, tip. G. Palma, Napoli 1837, parte IV, pp. 6-7.

¹⁶⁷ A. DE SARIIS, *Dell'istoria del Regno di Napoli*, II, Orsino, Napoli 1791, p. 65.

¹⁶⁸ GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, 5, cit., p. 378.

¹⁶⁹ In questo periodo i documenti attestano fiere a Salemi, Caltagirone, Trapani e Messina (si veda V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi ed., Palermo 1963, p. 219, n. 12).

¹⁷⁰ S. TOGNETTI, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio Storico Italiano», 634 (2012), p. 764.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² LIBERATORE, *Istituzioni di legislazione amministrativa vigente*, cit., pp. 6-7.

¹⁷³ Un'altra fonte del periodo cita le fiere di Messina e Randazzo. Si veda A. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, Biblioteca storica di Sicilia, XXIV, Pedone Lauriel, Palermo 1876, pp. 37, 47.

¹⁷⁴ GROHMANN, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica Siciliana nel medio evo*, cit., p. 39.

¹⁷⁵ F. MAUROLICO, *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Bascariani, Venezia 1546.

¹⁷⁶ P. CORRAO, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, in «Revista d'Historia Me-

Questa tendenza si ritrova anche nel '700, quando furono presi i dati dalle opere precedenti ingigantendone gli errori (Appendici IV, V e VI).

L'approccio degli autori siciliani fu però diverso, e nelle loro opere si trovano notizie minuziose. Per effetto di una *prammatica* reale fu chiesta a vari amministratori locali una relazione sulle fiere e sui documenti che provavano i benefici applicati, comprese le esenzioni dal pagamento di certe tasse.

Il Villabianca ebbe accesso a queste relazioni (una specie di censimento) ed utilizzandole produsse un elenco con un centinaio di fiere, con particolare riguardo a quelle palermitane. Nel suo elenco si trovano approfondite descrizioni della *Fiera di S. Cristina*, della *Fiera di Pasqua detta de' castrati*, della *Fiera della mula* e della *Fiera de' schiavi*¹⁷⁷.

Il periodo Borbonico

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, nel tentativo di riformare e di porre sotto il controllo delle autorità alcuni aspetti della vita sociale¹⁷⁸ che, potenzialmente e per motivi diversi, creavano problemi, fu indirizzata agli amministratori degli enti locali la richiesta di una relazione sullo svolgimento delle proprie attività contenente anche i benefici che essi vantavano.

Nel 1785, con dispaccio del 28 giugno, il re, per motivi anche fiscali, obbligò i comuni a fornire notizie sulle fiere che in essi si svolgevano¹⁷⁹. Successivamente, poiché tutti i municipi erano costretti a chiedere l'autorizzazione per organizzare una fiera, furono abolite le fiere antiche con tutti i privilegi collegati.

Dalle autorizzazioni che furono rilasciate, a partire dal secondo quarto del XIX secolo fino all'Unità, si ricava un quadro attendibile sui periodi in cui si svolgevano le fiere e sulle comunità che le organizzavano¹⁸⁰ (Appendice VII).

Proliferazione delle piccole fiere e declino delle grandi

Il notevole numero di concessioni rilasciate¹⁸¹, ben 364 tra il 1831 e il 1843 e una ventina

dieval», 11 (2000), pp. 139-162.

¹⁷⁷ VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., pp. 119-142. Sull'utilizzo dei dati raccolti nell'elenco si veda Ivi, p. 126.

¹⁷⁸ Si consideri, per esempio, quanto avvenuto per le confraternite. Si veda A. CUCUZZA, *Per un censimento delle confraternite in Sicilia nella prima metà dell'800*, in «Trinakie. Studi di storia e arte», 1 (2011), pp. 107-138.

¹⁷⁹ VILLABIANCA, *Notizia delle fiere in generale di Europa*, cit., p. 125. Sulle fiere del periodo si vedano: *Notizie civili, ecclesiastiche e militari del Regno di Sicilia e di Palermo sua capitale per l'anno 1784*, Stamperia Reale, Palermo 1784, pp. 222-228; *Notiziario di Sicilia. Notiziario per l'anno 1785*, Stamperia Reale, Palermo 1785, pp. 254-260.

¹⁸⁰ Per un elenco delle fiere siciliane si veda *Fiere e mercati in Sicilia (secc. XIX-XX). Quadro sinottico*, in O. SORGI, a cura di, *Mercati storici siciliani*, Regione Siciliana, Palermo 2006, pp. 189-195. Notizie sparse si trovano in lavori ottocenteschi (per esempio si veda F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Stamperia e Calcografia, Napoli 1857, p. 563).

¹⁸¹ Sulle concessioni in Sicilia, tra l'altro, si vedano: D. VACCA, *Indice generale-alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie distinto per materie con ordine cronologico dall'anno 1806 a tutto il 1836*, dell'Ancora, Napoli 1837, pp. 357-376; D. VACCA, *Indice generale-alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie distinto per materie con ordine cronologico dall'anno 1806 a tutto il 1840*, dell'Ancora, Napoli 1841, pp. 435-456; D. VACCA, *Indice generale-alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie distinto per materie con ordine cronologico dall'anno*

l'anno per il periodo successivo¹⁸², innestò un processo, già iniziato nel XVIII secolo, che portò al decadimento delle grandi fiere che avevano arricchito intere comunità con l'afflusso di commercianti provenienti anche dall'estero, perdendo anche la fama internazionale, come avvenne per le fiere di Lione, Senigallia, Foggia e Messina. Da allora in poi le manifestazioni fieristiche acquisirono connotazioni prettamente localistiche¹⁸³.

Date e feste

Spesso le date delle fiere erano stabilite tenendo conto della disponibilità dei prodotti che si dovevano commercializzare, dei lavori nei campi e di altri fattori, quali la transumanza degli animali¹⁸⁴, anche se non sempre è chiaro questo rapporto.

Certamente i lavori dei campi dettavano le date in cui svolgere le fiere e infatti la maggior parte di esse si teneva tra maggio e settembre quando era stata completata la raccolta del grano. Negli altri mesi le fiere si svolgevano nei grandi centri meno legati ai cicli della produzione. Il calendario delle fiere era spesso organizzato in modo da dare il tempo ai mercanti di spostarsi da un luogo all'altro¹⁸⁵ (vedi appendici VIII e IX).

Viabilità e poste

Le fiere fungevano da polo attrattivo e il loro svolgimento era rallentato dalla mancanza di una estesa rete viaria¹⁸⁶.

Proprio per questo, le prime fiere si svilupparono lungo percorsi stradali, sicuramente

1837 a tutto il 1840, dell'Ancora, Napoli 1841, pp. 63-64; D. VACCA, *Supplemento all'indice generale-alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie distinto per materie con ordine cronologico dall'anno 1837 a tutto il 1840*, dell'Ancora, Napoli 1841, pp.143-149; D. VACCA, *Supplemento all'indice generale-alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie distinto per materie con ordine cronologico dall'anno 1841 a tutto il 1845*, dell'Ancora, Napoli 1846, pp. 143-149; L. POMAR, *Indice generale alfabetico delle leggi e decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1839*, Giordano, Palermo 1840, pp. 95-96; L. POMAR, *Indice generale alfabetico delle leggi e decreti riguardanti la Sicilia dall'anno 1845 al 1852*, Oliveri, Palermo 1854, pp. 254-258.

¹⁸² F. DURELLI, *Cenno storico di Ferdinando II re del regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1859, p. 325.

¹⁸³ S. LAUDANI, *Lo scambio e i contesti*, in «Meridiana», 14 (1992), pp. 134-136. Inoltre si vedano: A. GROHMANN, *Il tramonto di un'istituzione: le fiere dell'Italia meridionale in età moderna*, in LANARO, a cura di, *La pratica dello scambio*, cit., pp. 81-110; A. GROHMANN, *Splendore e decadenza delle fiere. Il cammino del commercio: dal baratto al codice a barre*, Leonardo-De Luca, Milano 1991, pp. 34-45.

¹⁸⁴ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et Société en Sicile 1300-1450*, I, École française de Rome-Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Roma-Palermo 1986, p. 364.

¹⁸⁵ G. FASOLI, *Organizzazione delle città ed economia ed economia urbane*, in *Potere, Società e popolo nell'età sveva (1210-1266). Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983*, Dedalo, Bari 1985, pp. 187-188.

¹⁸⁶ Per il rapporto tra le fiere e le strade si vedano: C. CIANCIO, *Fiere, mercati e vie di comunicazioni: la legislazione napoleonica nel regno di Napoli (1806-1815)*, Università degli Studi del Sannio, Pubblicazioni della Facoltà di Economia, 11, Napoli 2006; D. DAVIDE, *Mercati, fiere e vie di comunicazione*, in U. ECO, a cura di, *Il Medioevo. Castelli, mercanti, poeti*, Encyclomedia, Milano 2011, pp. 158-161; D. DAVIDE, *Mercati, fiere, commerci e vie di comunicazione*, in U. ECO, a cura di, *Il Medioevo. Cattedrali, cavalieri, città*, Encyclomedia, Milano 2011, pp. 132-135; G. BERTUZZI, a cura di, *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'Unità d'Italia. Atti del convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana, Rocca Ariotesca, 10-11 settembre 2005*, Aedes Muratoriana, Modena 2006; *Nuovo itinerario d'Italia di Richard*, tip. Vognozzi, Livorno 1832, pp. 393-432.

resti della rete stradale romana, e lungo le vie dei pellegrinaggi e in qualsiasi luogo di facile accesso¹⁸⁷.

Erano frequenti anche le concessioni di fiere e di mercati. Il Regno era povero di vie di comunicazione; i bisogni del commercio sempre più insistenti, e i Comuni chiedevano e facilmente ottenevano la facoltà di tener fiere o mercati, almeno una volta l'anno¹⁸⁸.

Infatti erano state privilegiate alcune [fiere] dalle posizioni geografiche centrali e alcuni settori economici dominanti¹⁸⁹.

I commercianti e le merci circolavano con una certa frequenza in Europa e lo stesso avveniva in Sicilia sebbene con tragitti inferiori. Nel 1547, Antonio Panarello riferiva che

mercanti sitarolo [...] va a diversi feri come a Montiliuni, Terra nova, a la fera di Sancta Catharina et a la fera di Rigio in Calabria et in questo regno va a la fera di Cathania dui volti l'anno et a quella di San Filippo et Lentini¹⁹⁰.

Sulla viabilità antica siciliana mancano purtroppo studi che ci permettano di conoscere la disposizione delle fiere.

Fin oltre alla metà dello scorso secolo [leggi XVIII sec.] la Sicilia mancava quasi intieramente di vie atte alle ruote, tranne taluni piccoli tratti presso qualche città demaniali e vicino la capitale¹⁹¹.

Sono le trazzere numerose [...] suddivise in varii sentieri tracciati dalle carovane di bestie da soma, [...] Il fatto è che nella stagione estiva, solitamente asciutta, il trasporto a soma sulle trazzere è tollerabile; e [...] vengono praticate anche da carretti ad un cavallo con carichi assai leggeri, ma nella stagione invernale anche il trasporto a soma per le trazzere diventa il più delle volte impraticabile¹⁹².

I mezzi più comuni di trasporto¹⁹³ per il materiale delle fiere erano inizialmente le *stragule*

¹⁸⁷ DURELLI, *Cenno storico di Ferdinando II*, cit., p. 324.

¹⁸⁸ DE CESARE, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, I, cit., pp. 228-229.

¹⁸⁹ M. AYMARD, *Mercato e normative pubbliche*, in F. BENIGNO, C. TORRISI, a cura di, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 135.

¹⁹⁰ A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999, p. 373.

¹⁹¹ G. PEREZ, *La Sicilia e le sue strade*, in G. PEREZ, V. E. SERGIO, *Un secolo di politica stradale*, a cura di C. Trasselli, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1962, p. 43.

¹⁹² C. POSSENTI, *Relazione al signor Ministro dei Lavori pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, tip. Internazionale, Milano 1865, p. 7. Si tratta di un'opinione condivisa da diversi studiosi. Per esempio si veda F. MAGGIORE PERNI, *Delle strade ferrate in Sicilia*, Amenta, Palermo 1861, p. 102.

¹⁹³ Sull'esistenza del carretto siciliano si hanno notizie nebulose. Pindaro, nella sua ode a Gerone di Siracusa, accennava al *sikelias óchema*, forse un antico progenitore del carretto siciliano. Un'altra notizia proviene dall'approvazione dei capitoli della città di Palermo da parte di Federico d'Aragona (1330) in cui si menziona un carro utilizzato all'interno della città per il trasporto di materiale vario. Resta comunque il fatto che non esiste nessun accenno nei resoconti dei viaggiatori stranieri del *Gran tour* (H. TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1995, pp. 171-190). Sulla storia del carretto, tra l'altro, si vedano: S. LO PRESTI, *Il carretto Siciliano*, Flaccovio, Palermo 1959; G. TUCCI, *Il carretto Siciliano*, Istituto geografico militare, Firenze 1966; S. CORRENTI, *Il carretto nella vita del popolo Siciliano*, in «Memorie e Rendiconti», VIII (1988), pp. 347-378; *Origini e storia, Il legno, il ferro, il colore*, cit., pp. 43-46.

e le *redini*¹⁹⁴. Successivamente gli spostamenti si effettuarono attraverso le *mposte*, cioè gruppi di carri adibiti al trasporto di grano, vino ed altre merci¹⁹⁵. I più facoltosi, invece, viaggiavano sulla lettiga¹⁹⁶.

Il problema stradale fu trattato nel Parlamento del 5 aprile 1778 quando fu approvato un piano per la realizzazione di alcune strade¹⁹⁷.

Un'indicazione indiretta sulle strade proviene inoltre dal sistema postale che utilizzava tracciati prestabiliti e percorsi utilizzati anche per gli spostamenti di gente e merci¹⁹⁸.

In conclusione, si può affermare che, al di là delle influenze sociali, la necessità di sviluppare i commerci e le fiere diede un grande impulso al sistema viario che si sviluppò durante un secolo circa in tutta la Sicilia, mettendo in contatto centri abitati una volta difficilmente raggiungibili. Di questa evoluzione stradale si trovano tracce nei diari dei viaggiatori del *Grand Tour*.

¹⁹⁴ Il trasporto attraverso le *redini* aveva un'incidenza notevole sul prezzo finale (si veda R. TUFANO, *Strade e Borboni in Sicilia*, in «Memorie e Rendiconti», 1988, p. 386).

¹⁹⁵ Si veda il *Vocabolario Siciliano*, cit., II, Catania-Palermo 1985, p. 852.

¹⁹⁶ La *stragula* era un carro privo di ruote, munito di due pattini, e utilizzato per brevi percorsi. La *redina* era composta da una lunga fila di asini o muli, condotti dal bordonaro, e veniva utilizzata nei lunghi percorsi. Sul modo di viaggiare si vedano: PEREZ, *La Sicilia e le sue strade*, cit., pp. 42-43; ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., pp. 477-495. Tra la fine del '700 e l'inizio del '800 non era facile viaggiare in Sicilia (per le impressioni dei viaggiatori stranieri si veda TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, cit., pp. 171-190).

¹⁹⁷ Per un elenco delle antiche strade rotabili si veda C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, III, del Fibreno, Napoli 1842, p. 430.

¹⁹⁸ A. SERRA, *Monopolio naturale' di autori postali nella produzione di guide italiane d'Europa. Fonti storico-postali fra Cinque e Ottocento*, in «Archivio per la Storia Postale», 14-15 (2003), pp. 19-80; *Stato generale delle regie poste e del servizio del procaccio in Sicilia organizzato l'anno 1839*, presso Lorenzo Dato, Palermo 1839; O. CODOGNO, *Nuovo itinerario delle poste per tutto il nuovo mondo*, presso Spinedo, Venezia 1620; *Itinerario di poste per tutte le parti del mondo et il viaggio di San Iacomo di Calitia*, Venezia 1564; *Stato generale delle regie poste e del servizio del procaccio in Sicilia organizzato l'anno 1839*, Dato, Palermo 1839; *La vera guida per chi viaggia in Italia*, St. Di Paolo, Roma 1775; *Notizie civili ecclesiastiche e militari del regno di Sicilia e di Palermo sua capitale per l'anno 1784*, Stamperia Reale, Palermo 1784, pp. 222-228.

APPENDICE

I

Fiere medievali siciliane (secoli XIII-XV)¹⁹⁹

In **grassetto** la prima concessione regia. Le segnalazioni precedenti sono indicate con: **a** = 1380; **b** = 1306; **c** = 1234; **d** = 1187.

| XIII secolo | | | XIV secolo | | | XV secolo | | |
|--------------|---|--------------------|---------------|------------------------------|--|-----------------------|------------------------------|------------------------|
| <i>Città</i> | <i>Anno</i> | <i>Festa</i> | <i>Città</i> | <i>Anno</i> | <i>Festa</i> | <i>Città</i> | <i>Anno</i> | <i>Festa</i> |
| Termini | 1223 1312 1363 | S. Calogero | Trapani | 1302 | S. Giorgio | Tortorici | 1402 | S. Brancaccio |
| Piazza | 1234 | | Piazza | 1306 | S. Croce? | S. Maria di Tindari | 1406 | Natività di Maria |
| Naso | 1254 | S. Marina | Agrigento | 1312 | S. Gerlando | Noto | 1408 | S. Giacomo |
| Lentini | 1287 | Ascensione | Trapani | 1315 o 1317 | S. Alberto? | Calascibetta | 1409 | S. Pietro |
| Siracusa | 1293 | Natività di Maria? | Mazara | 1318 | S. Salvatore o Trasfigurazione di Cristo | Corleone | 1410 | S. Marco |
| Messina | 1296 | Santo Sepolcro | Palermo | 1325? | Natività di Maria | Monreale | 1410 | Natività di Maria |
| | | | Corleone | pre 1329 | S. Giovanni Battista | Polizzi | 1413 | S. Gandolfo |
| | | | Caltanissetta | 1337 | | Polizzi | 1413 | S. Pancrazio |
| | | | Piazza | 1340 ^c | Tuttisanti | Corleone | 1414 o 1419 | S. Lazzaro? |
| | | | Palermo | 1340 | Natività di Maria | Sciacca | 1420 | Ascensione |
| | | | Salemi | 1340- 1341 | S. Nicola di Bari | Enna | pre 1420 | S. Pietro |
| | | | Sciacca | pre 1342 e 1385 | S. Giovanni Battista | Enna | 1420 | |
| | | | Caltagirone | 1346 | | Acireale | 1422 | S. Venera |
| | | | Palermo | 1348 | S. Cristina | Caltanissetta | 1426 | Spirito Santo |
| | | | Randazzo | 1356 | S. Giovanni Battista | Noto | 1427 | Pentecoste |
| | | | Nicosia | 1364 | S. Maddalena? | Troina | 1428 | S. Filippo |
| | | | Alcamo | 1368- 1369 | Corpus Christi | Catania | 1432 | S. Agata (febbraio) |
| | | | Palermo | 1380 ^b | Pasqua | Enna | 1434 | S. Pietro |
| | | | Catania | 1380 | S. Agata (agosto) | Castroreale | 1435 o 1444 | S. Maddalena |
| | | | Trapani | 1380 circa | | Motta Camastra | 1435 | |
| | | | Polizzi | 1382 | | Agira | 1436 ^d | |
| | | | Caltagirone | 1392 | | Mazara | 1438 | |
| | | | Agira | 1397 | S. Filippo | Messina | 1436 o 1438 | |
| | | | Marsala | 1399 | S. Giovanni Battista | Militello Val di Noto | 1446 | S. Maria della Stella |

| | | | | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|---------------------------------|----------------------------|--|
| | | | | | | S. Calogero di Augusta | 1448 | S. Giacomo |
| | | | | | | Galati | 1450 | S. Anna |
| | | | | | | Ficarra | 1450 | S. Pietro <i>in vinculis</i> |
| | | | | | | Tripi, feudo di S. Andrea | 1452 | scoperta della Santa Croce |
| | | | | | | Tripi | 1452 | S. Fantino |
| | | | | | | Alcamo | 1454 ^a | |
| | | | | | | Lentini | 1456 | |
| | | | | | | Licodia | 1458 | Maria Vergine |
| | | | | | | S. Piero Patti | 1460 | |
| | | | | | | Roccella | 1463 | S. Bernardo |
| | | | | | | Randazzo | 1463 | S. Giovanni Evangelista |
| | | | | | | Augusta | 1463 | Corpus Christi |
| | | | | | | Sutera | 1468 | Palme |
| | | | | | | Lentini? | 1470 ²⁰⁰ | S. Antonio da Padova |
| | | | | | | Francofonte | 1470 | S. Antonio da Padova |
| | | | | | | Licata | 1475 | |
| | | | | | | Monte S. Giuliano | 1476 | Assunzione |
| | | | | | | Randazzo | 1476 | Assunzione |
| | | | | | | Bivona | 1476 | |
| | | | | | | Scillato | 1483 | S. Ippolito |
| | | | | | | Regalbuto | 1484 | |
| | | | | | | Savoca | 1487 | Beata Vergine Maria della Misericordia |
| | | | | | | Roccella | 1487 | vigilia Pentecoste |
| | | | | | | Taormina | 1487 | S. Sebastiano |
| | | | | | | Marsala | 1490 | Natività di Maria |
| | | | | | | Termini | 1490 | Visitazione della Beata Vergine Maria |
| | | | | | | Castronuovo, feudo di S. Pietro | 1491 o 1497 | S. Pietro |
| | | | | | | Monte S. Giuliano | 1495 | Annunciazione |
| | | | | | | Sutera | 1496 | S. Paolino |
| | | | | | | Mussomeli | 1497 | S. Giovanni Battista |
| | | | | | | Patti | 1499 | S. Antonino |
| | | | | | | S. Fratello | 1499 | SS. Alfio, Filadelfio e Cirino |

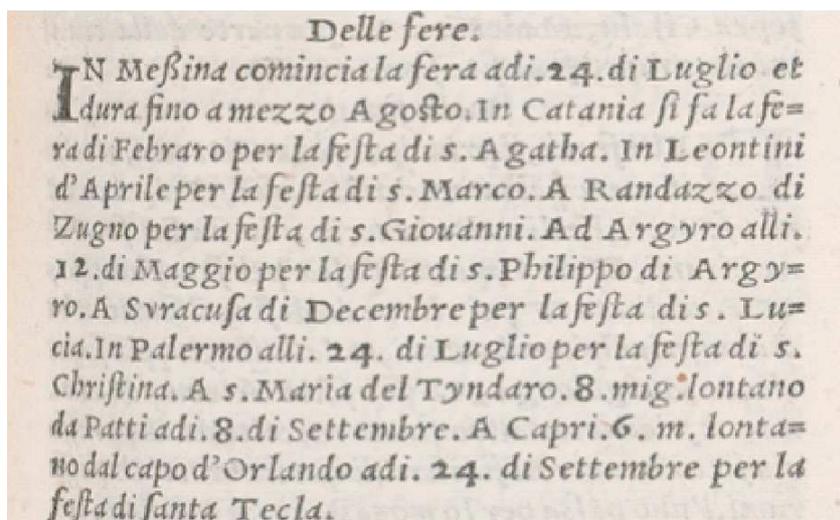
¹⁹⁹ Tra il XIII e il XV secolo, come attesta la tabella, si verificò un costante incremento del numero delle fiere, che passarono da 6 a 56, soprattutto per la continua concessione di autorizzazioni.

²⁰⁰ Vedi Francofonte.

Fonti di riferimento per l'appendice I: A. GROHMANN, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica Siciliana nel medio evo*, cit., pp. 39-41; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., pp. 365-366; C. R. BACKMAN, *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, Religion and economy in the reign of Frederick III 1296-1337*, Cambridge 1995, pp. 98-99; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia*, cit., pp. 92-118; A. GROHMANN, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, cit., pp. 135-136.

II

Le fiere nell'opera del Maurolico.



Fonte: F. MAUROLICO, *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Bascarini, Venezia 1546.

III

Le fiere siciliane nelle opere settecentesche.

| nel testo | inizio | durata in giorni | paese |
|---------------|-------------|------------------|-----------------|
| Lentini | 25 aprile | 8 | |
| Messina | 25 agosto | 20 | |
| Catania | 15 agosto | 20 | |
| Cartagine | 4 ottobre | 15 | Caltagirone (?) |
| Piazza | 28 ottobre | 7 | |
| Castrogiovane | 13 novembre | 15 | Enna |
| Siracusa | 13 dicembre | 15 | |
| Salerno | 1 maggio | 15 | Palermo |

Fonte: AA. VV., *La vera guida per chi viaggia*, Roma 1771, p. 390.

IV

Le fiere del Regno nel XVIII secolo.

| Città | Festa | Data-Periodo | Giorni | Annotazioni |
|-----------|-------------|----------------------------|--------|------------------------|
| Adrano | S. Pietro | 1 agosto | 8 | |
| Agira | S. Filippo | 1 maggio | 8 | SS. Filippo |
| Agrigento | S. Gerlando | seconda domenica di Pasqua | 15 | tra le fiere di maggio |
| Alcamo | S. Giacomo | 24 luglio | 8 | |
| Augusta | S. Caterina | 25 novembre | 11 | |
| Bivona | S. Rosalia | 4 settembre | 8 | |
| Brolo | S. Andrea | 30 novembre | 3 | |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | |
|----------------|-----------------------------|-----------------------------|--------|---|
| Caltagirone | S. Francesco | 4 ottobre | 12 o 9 | inserito nel Val di Mazzara e nel Val di Noto |
| Caltanissetta | S. Michele | 29 settembre | 15 | |
| Cammarata | S. Giovanni | 24 giugno | 8 | |
| Cammarata | Assunzione | 15 agosto | 8 | |
| Canicattì | S. Pancrazio | 28 giugno | 8 | |
| Canicattì | S. Diego | 28 agosto | 8 | |
| Capo d'Orlando | Madonna | 22 ottobre | 8 | |
| Castelbuono | S. Anna | 26 luglio | 8 | |
| Castelvetrano | SS. Crocifisso | terza domenica di settembre | 15 | |
| Castelvetrano | S. Giovanni | 24 giugno | 8 | |
| Castelvetrano | S. Giacomo | 25 luglio | 8 | |
| Catania | S. Agata | 5 febbraio | 15 | |
| Catania | Assunzione di Maria Vergine | 15 agosto | 24 | |
| Cefalù | S. Francesco di Paola | prima domenica di giugno | 8 | |
| Cefalù | SS. Salvatore | 6 agosto | 8 | |
| Cesarò | S. Rocco | 16 agosto | 8 | |
| Chiusa | S. Bartolomeo | 24 agosto | 8 | |
| Comiso | | dal lunedì di Pasqua | 8 | ad aprile |
| Enna | Madonna dell'Indirizzo | 18 maggio | 9 | |
| Ficarra | Santissima Annunziata | 4 agosto | 3 | |
| Gangi | Assunzione di Maria Vergine | 15 agosto | 8 | |
| Gela | Santissimo Salvatore | 5 agosto | 5 | |
| Gibilmanna | Assunzione di Maria Vergine | 11 agosto | 8 | |
| Gratteri | S. Giacomo | 24 luglio | 8 | |
| Lentini | S. Marco | 20 aprile | 8 | |
| Leonforte | Assunta | 15 agosto | 8 | |
| Licata | S. Angelo | 16 agosto | 3 | |
| Marsala | S. Giovanni | 24 giugno | 8 | |
| Mazzara | Santissimo Salvatore | 6 agosto | 8 | |
| Mazzerano | S. Anna | 26 luglio | 12 | |
| Messina | Assunzione di Maria Vergine | 15 agosto | 20 | |
| Milazzo | Madonna dei Sette Dolori | 5 settembre | 8 | |
| Militello | S. Agata | 16 novembre | 8 | |
| Mineo | S. Domenica | 15 luglio | 10 | |
| Modica | Nostra Signora della Grazia | 3 maggio | 8 | |
| Modica | S. Michele | 29 settembre | 8 | |
| Monreale | Natività di Maria Vergine | 8 settembre | 15 | |
| Mussomeli | S. Maria dei Miracoli | 4 settembre | 12 | |
| Naro | S. Calogero | 18 giugno | 8 | |
| Naro | S. Giacomo | 25 luglio | 8 | |
| Naro | Santissimi Cosimo e Damiano | 27 settembre | 15 | |
| Naso | S. Cono | 1 settembre | 8 | |
| Nicosia | S. Bartolomeo | 24 agosto | 10 | |
| Palermo | S. Cristina | prima domenica di maggio | 15 | |
| Paternò | S. Barbara | 2 febbraio | 8 | |
| Paternò | Nostra Signora della Catena | 3 agosto | 6 | |

| | | | | |
|-----------------------|---------------------------|-----------------------------|----|-----------------------------|
| Patti | S. Febronia | 24 luglio | 8 | |
| Petralia Sottana | Esaltazione della Croce | 15 settembre | 8 | |
| Piazza | S. Giorgio | 20 aprile | 8 | |
| Piazza | S. Simone | 28 ottobre | 18 | |
| Piraino | S. Bernardo | 17 agosto | 8 | |
| Polizzi | S. Gandolfo | terza domenica di settembre | 8 | |
| Raffadali | S. Maria dei Miracoli | 9 luglio | 8 | |
| Regalbuto | S. Vito | 15 luglio | 12 | inserito nel val di Mazzara |
| Regalbuto | S. Lorenzo | 10 agosto | 8 | inserito nella Val di Noto |
| S. Angelo di Brolo | S. Marino | 5 novembre | 8 | |
| S. Margherita | S. Rosalia | 8 settembre | 8 | |
| Salemi | S. Nicolò | ultima domenica di maggio | 3 | |
| Sambuca | S. Giorgio | seconda domenica di luglio | 8 | |
| San Mauro | Santissimo Crocifisso | 3 maggio | 8 | |
| Scaro di S. Agata | S. Agata | 11 novembre | 8 | |
| Sciacca | S. Maria Maddalena | 22 luglio | 8 | |
| Scicli | | dal lunedì santo | 10 | a marzo (Villabianca) |
| Siracusa | S. Lucia | 13 dicembre | 15 | |
| Termini | S. Maria di Gesù | 2 luglio | 8 | |
| Termini di Castoreale | Madonna | 15 settembre | 2 | |
| Trapani | Nostra Signora di Trapani | 15 agosto | 8 | |
| Trecastagni | S. Alfio | 10 maggio | 8 | |
| Villafranca | S. Giovanni | 24 giugno | 8 | |
| Vizzini | S. Gregorio | 5 marzo | 15 | |

Fonte: AA. VV., *Notiziario di Sicilia. Notiziario per l'anno 1785*, Stamperia Reale, Palermo 1785, pp. 254-260.

V

Fiere siciliane nelle opere del XVII secolo.

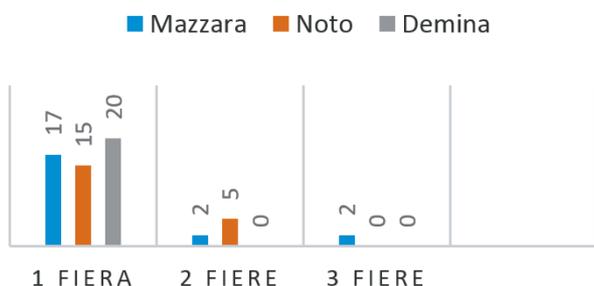
| COTTOGNO | | | | GRISOGONO | | | |
|----------------|-------------|---------------|----------|-----------|-------------|---------------|-----------------|
| nel testo | inizio | durata giorni | leggi | nel testo | inizio | durata giorni | leggi |
| Lentini | 25 aprile | 8 | | Lintino | 25 aprile | 8 | Lentini |
| Messina | 25 agosto | 20 | | Messina | 25 agosto | 20 | |
| Catania | 15 agosto | 24 | | Cattania | 15 agosto | 24 | Catania |
| Caltagirone | 24 ottobre | 15 | | Cartagine | 4 ottobre | 15 | Caltagirone (?) |
| Piazza | 28 ottobre | 18 | | Piazza | 28 ottobre | 18 | |
| Castrogiovanni | 13 novembre | 15 | Enna | Castro | 13 novembre | 15 | Enna (?) |
| Saragozza | 13 dicembre | 15 | | Saragosa | 13 dicembre | 15 | Siracusa |
| Palermo | 1 maggio | 15 | Siracusa | Palermo | 1 maggio | 15 | |

Fonti: COTTOGNO, *Compendio delle poste*, cit., pp. 508-509; GRISOGONO, *Il mercante arricchito*, cit., c 4r.

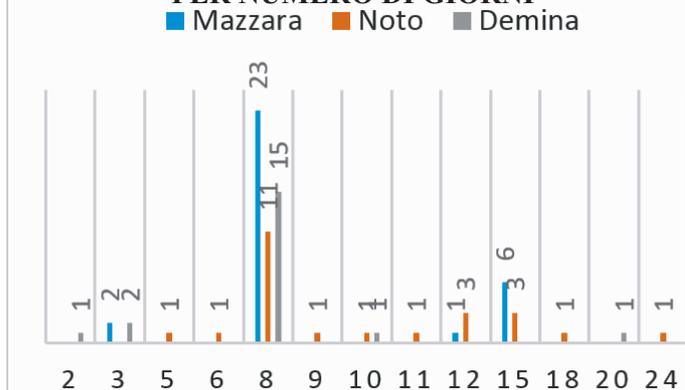
VI

Le fiere nel Val di Mazzara, nel Val di Noto e nel Val Demina durante il XVIII secolo.

NUMERO DELLE FIERE PER VALLI



PER NUMERO DI GIORNI



VII

Fiere e mercati nella Sicilia Borbonica (1841-1860).

F = Fiera ; **M** = Mercato ; **A** = Altro ; **An** = Animali ; **B** = Bestiame ; **Bg** = Bestiame grosso o Animali grossi ; **Bp** = Bestiame piccolo o Animali minuti ; **Bs** = Bestiame o Animali da soma ; **C** = Cuoiaime ; **P** = Panni ; **T** = Tessuti ; **M** = Manufatti

| Provincia ²⁰¹ | Luogo ²⁰² | Abitanti | Fiera Mercato | Denominazione | Periodo ²⁰³ | Tipo | Annotazioni | Bibliografia |
|--------------------------|-------------------------|----------|------------------|---------------|---|------------|-------------|------------------------------------|
| CT | Acireale | | F | S. Venera | 11-13 luglio | | | III.t IV.656 IV.657 V.345 |
| | | | M | | ogni 8 giorni | | | |
| | | | M | | prima domenica di giugno | | | |
| | | | M | | terza domenica di settembre | | | |
| CT | Adrano | | F/M | | Il giorno della Pentecoste | | | II.7 IV.655 |
| | | | F | | 31 luglio-1 agosto | B+T+M | | |
| | | | F | | 21-22 settembre | B+M | | |
| | | | F | | 14-16 dicembre | T+M | | |
| | | | F | | dal sabato al lunedì dell'ultima settimana di agosto | | | |
| CT | Agira | | F/M | | 30 aprile-1 maggio 30 aprile-12 maggio | B+A T+M | | II.7 IV.656-657 V.345 |
| | | | F/M | | 3-4 settembre 3-8 settembre | B T+M | | |
| | | | F | Corpus Domini | 29 maggio per 2 giorni 15 novembre per 15 giorni ogni martedì | | | |
| CL | Aidone | 4.976 | F | San Filippo | 27 aprile-4 maggio | | | I.8 II.7 IV.661 |
| | | | F | San Lorenzo | 5-12 agosto | | | |
| TP | Alcamo | | F | Calvario | 25 luglio - 1 agosto | | | IV.660 V.345 VII.439 |
| AG | Alessandria della Rocca | | F | | 4 settembre | | | IV.658 |
| | | | M | | ultima domenica di agosto | | | |

²⁰¹ Secondo la divisione amministrativa del periodo borbonico.

²⁰² Per agevolare l'individuazione è stato utilizzato, ove possibile, il nome attuale.

²⁰³ Le date sono orientative poiché molte erano collegate alle domeniche della festa e variavano di anno in anno.

ANTONIO CUCUZZA

| | | | | | | | | |
|----|---------------------------------|--------|-----|---------------------|--|-----------|---------|------------------------------|
| PA | Alia | | F | | 1-5 luglio | B+T+M | | II.7 IV.653 VI.5 e 147 |
| PA | Alimena | | F | | 31 agosto -1 settembre | B+M | | II.7 IV.654 |
| AG | Aragona | | F | | terza domenica di ottobre, per 8 giorni | | | IV.657-658 V.347 |
| | | | M | | 13 agosto | | | |
| SR | Avola | | F | | prima domenica di agosto, per 8 giorni | | | IV.659-660 |
| | | | M | | ogni giovedì | | | |
| PA | Bagheria | | F | | ultima domenica di maggio, per due giorni | | | IV.653 |
| ME | Barcellona Pozzo di Gotto | 17.312 | F | di Nasari | 26-30 luglio | | | I.37 IV.654 |
| | | | F | San Rocco | 16-18 agosto | | | |
| | | | F/M | Maria del dolore | terza domenica di settembre e lunedì | | | |
| CL | Barrafranca | | F | | 8-15 settembre | | | IV.661 V.347 |
| PA | Baucina | | F | | dalla seconda domenica di settembre, per 10 giorni | | | IV.654 |
| CT | Belpasso | | F/M | | 13-15 aprile 12-16 aprile | An T+M | | II.7 III.t IV.656 |
| | | | F | | 10-15 dicembre | | | |
| CT | Biancavilla | | F/M | | 15-16 maggio | | | II.7 IV.656 |
| | | | F/M | | 1-10 ottobre | | | |
| PA | Bisacquino | | F | | dal 21 settembre, per 8 giorni | | | IV.654 |
| SR | Acate | | F | | 27-29 aprile | An+T | BISCARI | II.7 IV.659 |
| AG | Bivona | | F | | dal 3 settembre, per 8 giorni | | | IV.658 V.346 |
| | | | M | | 19 marzo | | | |
| SR | Buccheri | | F | | 18-23 maggio | | | III.t IV.659 |
| | | | F | | nel lunedì che precede la domenica di Pentecoste, per 11 giorni | | | |
| AG | Burgio | | F | | 4 settembre | | | IV.658 |
| | | | M | | 24 agosto | | | |
| SR | Buscemi | 3.143 | F | SS. Crocifisso | venerdì - sabato della prima settimana di maggio | | | I.56 IV.659 |
| | | | F | S. Sebastiano | venerdì - sabato della prima settimana di settembre | | | |
| PA | Caccamo | | F | S. Nicasio | 26-27 agosto 26-30 agosto ultima domenica di agosto, per 7 giorni | B T+M | | II.7 III.t IV.653 |
| | | | | | 23 aprile, per 6 giorni | | | |
| AG | Calamonaci | | F | | 4 settembre | | | IV.658 |
| | | | M | | 24 agosto | | | |
| CL | Calascibetta | | F | | 1-7 agosto | | | IV.661 |
| | | | F | | prima domenica di settembre | | | |
| TP | Calatafimi | | F | | 22 aprile-8 maggio | | | IV.660 V.345 |
| AG | Caltabellotta | | F | | 22 luglio | | | IV.658-659 |
| | | | M | | seconda domenica di maggio | | | |
| CT | Calatabiano | | F/M | | 14-16 gennaio | | | IV.656-657 V.345 |
| | | | F | | 16 febbraio-1 marzo | | | |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | | | | |
|----|-------------------------|--------|--------|--------------|--|------------|-----------------------------|
| | | | F/M | | 16-18 marzo | | |
| | | | F/M | | 19-22 aprile | | |
| | | | F/M | | 24-25 aprile | | |
| | | | F/M | | dalla prima alla terza domenica di maggio | | |
| | | | F/M | | 13-15 agosto | | |
| CT | Caltagirone | | F | | 18 luglio-1 agosto | C+T | II.7 III.t IV.656-657 |
| | | | F | S. Francesco | 4-18 ottobre | | |
| | | | M | | 23-24 agosto | | |
| | | | M | | vigilia della terza domenica di settembre | | |
| CL | Caltanissetta | 17.104 | F | S. Michele | 8-12 maggio | | I.62 IV.661 III.t |
| | | | F | S. Michele | 18 settembre - 4 ottobre | | |
| | | | M | | ogni domenica | | |
| PA | Caltavuturo | | F | | 23-30 agosto | | IV.654 V.346 |
| AG | Camagra | | F M | | terza domenica di ottobre 13 agosto | | IV.657-658 |
| AG | Cammarata | | F M | | 4 settembre 15 agosto | | IV.658 |
| PA | Campofelice di Roccella | | F | | 4-5 settembre | B | II.7 IV.654 VI.27 |
| CL | Campofranco | | F | | dalla prima domenica di agosto al martedì seguente | | IV.661 |
| AG | Campobello di Licata | | F M | | terza domenica di ottobre 13 agosto | | IV.657-658 |
| AG | Canicatti | 17.050 | F | S. Diego | 8 giorni dall'ultima domenica di agosto | | I.68 II.7 IV.657-658 |
| | | | F | SS. Rosario | 8 giorni dalla terza domenica di ottobre | | |
| | | | F | | 14-16 aprile | B | |
| | | | F | | 2-4 maggio | B | |
| | | | F/M | | 1-2 luglio | B | |
| | | | F | | 4-5 agosto | B | |
| | | | F | | 1-3 novembre | B+T | |
| ME | Capizzi | | F | | 23-24 luglio | B | II.7 IV.655 V.345 |
| SR | Carlentini | | F? | | 7-16 agosto | | II.7 IV.659 V.346 |
| | | | F | | 21-28 settembre | | |
| ME | Basicò | | F | | 3-6 ottobre | Casalnuovo | IV.655 |
| ME | Casalvecchio | | F | | 27-29 giugno | | IV.655 |
| ME | Castanea delle Furie | | M | | 26-28 agosto | | IV.655 |
| PA | Castelbuono | | F | | 26-27 luglio | B+T | II.7 |
| TP | Castellammare del Golfo | | F | | 8-15 agosto | | IV.660 V.346 |
| AG | Casteltermini | | F | | 7 agosto | | IV.658 |
| | | | M | | 20 settembre | | |
| TP | Castelvetrano | 13.437 | F | | dal 23 giugno, per 8 giorni o 3 giorni | | I.103 IV.660 |
| | | | F | | dal 25 luglio, per 15 giorni | | |
| | | | F | | Sabato - mercoledì a cavallo della terza domenica di settembre | | |
| | | | F | | Ultima domenica di maggio e per 3 giorni | | |
| CT | Castiglione di Sicilia | | | | 25 luglio - 1 agosto | | V.345 |

ANTONIO CUCUZZA

| | | | | | | | | |
|----|-------------------|-------|-----|------------------------|--|---------------|-----------------|---|
| AG | Castrofilippo | | F | | ultima domenica di agosto | | | IV.657-658 |
| | | | M | | 2 luglio | | | |
| CL | Enna | | F | Maria dell'Indirizzo | 17-25 maggio | | CASTRO GIOVANNI | III.t IV.661 V.347 |
| | | | F | | 4-19 novembre | | | |
| | | | F | | 2 luglio | | | |
| | | | F | | ultima domenica di agosto | | | |
| | | | M | | 14 settembre | | | |
| PA | Castronuovo | | F | S. Pietro | 28-29 giugno | | | III.t IV.653 V.347 |
| | | | F | | dall'8 settembre per due giorni | | | |
| | | | F | | dalla prima domenica di ottobre per 8 giorni | | | |
| ME | Castroreale | 6.688 | F | S. Maria Maddalena | 21-28 luglio | | | I.106 IV.654 |
| | | | F | Termini | 13-17 settembre | | | |
| | | | F | | 25-26 agosto | | | |
| CT | Catania | | F | | nella prima e seconda domenica di maggio | | | IV.655 |
| | | | F | | seconda domenica di agosto | | | |
| | | | F | | 3 dicembre | | | |
| | | | M | | ogni lunedì | | | |
| CT | Catenanuova | | F/M | | ultima domenica di settembre | | | IV.656-657 |
| AG | Cattolica Eraclea | | F | | seconda domenica di ottobre | | | IV.657 |
| | | | M | | prima domenica di agosto | | | |
| PA | Cefalà Diana | | F | | prima domenica di giugno | | | IV.653 |
| CT | Centuripe | | F/M | | 1-2 luglio | | | IV.656-657 |
| | | | F/M | | 16-18 settembre | | | |
| PA | Cerda | | F | | 15 agosto | | | IV.654 |
| ME | Cesarò | 3.778 | F | S. Calogero | 13-20 giugno | | | I.120 |
| | | | F | | 16-20 agosto | | | III.t |
| SR | Chiaromonte Gulfi | | F | | 12-14 giugno 13-14 giugno 13-20 giugno | Bp Bg T | | II.8 IV.659-660 V.345 |
| | | | F | | 13-14 agosto | | | |
| | | | M | | ogni martedì | | | |
| PA | Chiusa Sclafani | | F | | dal 24 agosto per 8 giorni | | | IV.654 V.346 |
| AG | Ciacciana | | F | | 13 giugno | An | | II.8 IV.658 |
| | | | F | | 7 agosto | | | |
| | | | M | | 20 settembre | | | |
| PA | Ciminna | | F | | prima domenica di settembre, per 8 giorni | | | IV.654 |
| PA | Collesano | | F | | 2-3 luglio | B+T+A | | II.8 IV.653 |
| | | | F | | ultima domenica di luglio | | | |
| | | | F | | 3-4 settembre | B+T+A | | |
| SR | Comiso | | F | Pasqua di Resurrezione | 9 aprile, per 2 giorni | | | II.8 III.t IV.660 IV.660 IV.660 |
| | | | F | | 7 luglio | | | |
| | | | F | | dal 14 novembre, per 8 giorni | | | |
| | | | M | | ogni sabato | | | |
| AG | Comitini | | F | | seconda domenica di ottobre | | | IV.657-658 |
| | | | M | | 2 luglio | | | |
| PA | Contessa | | F | | 8-15 maggio | A+P | | II.8 |
| PA | Corleone | | F | | 8-15 giugno | An+T+A | | II.8 IV.653 |
| | | | F | | 8-13 luglio | An+T+A | | |
| | | | F | B. Bernardo | 21-29 settembre | An+T+A | | |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | in Corleone | | | |
|----|-----------------------------|-------|-----|------------------------|---|---------------|-----------------------------|
| AG | Favara | | F | | 28 ottobre | An+T+A | II.8 IV.657-658 |
| | | | M | | 2 luglio | | |
| SR | Ferla | | F | | 30-31 luglio 1-2 agosto | Bp Bs | II.8 IV.659-660 |
| | | | M | | il primo lunedì di ogni mese | | |
| ME | Ficarra | 2.205 | F/M | | 1-8 agosto | | I.166 IV.655 |
| | | | F/M | | dalla terza domenica sino al martedì seguinte | | |
| PA | Ficuzza, Fr. di Corleone | | F | S. Isidoro Agricola | 13-15 maggio | | III.t IV.653 |
| SR | Floridia | | F | | 19 settembre, per 3 giorni | | IV.659 VII.472 |
| ME | Francavilla di Sicilia | 3.147 | F | SS. Crocifisso | 4 giorni dopo la seconda domenica di maggio | | I.177 IV.654 |
| | | | F | S. Euplio | 4 giorni prima dell'ultima domenica di agosto | | |
| | | | F | S. Barbara | 8 giorni dalla prima domenica di dicembre | | |
| ME | Frazzanò | | F | | 7-12 agosto | | II.8 IV.655 |
| ME | Furnari | | F | | 6-8 settembre | | IV.654 |
| CT | Gagliano Castelferrato | | F | | 30-31 luglio | An+T | II.8 IV.656-657 |
| | | | M | | nel venerdì e nel sabato dopo la prima domenica di luglio | | |
| ME | Gallodoro | | F | | 30 gennaio - 6 febbraio | | IV.654 V.345 |
| PA | Gangi | | F | | 6-26 agosto 16-17 agosto | B M | II.8 |
| PA | Geraci | | F | | 24 agosto | B+M | II.8 IV.654 |
| | | | M | | 14-22 agosto | | |
| SR | Giarratana | | F | | 21-22 agosto | B+An | II.8 IV.660 |
| CT | Giarre | | F | | ultima settimana di maggio | | IV.656-657 |
| | | | M | | 12-16 gennaio | | |
| | | | M | | penultima domenica di maggio | | |
| ME | Gioiosa Marea | | M | | 9-19 agosto | | IV.655 |
| AG | Agrigento | | F | | 22 aprile | An+T+A | II.8 IV.657-658 |
| | | | F | | 1 luglio | An | |
| | | | | | 2-7 luglio | T+A | |
| | | | M | | 13 agosto | | |
| CT | Grammichele | | F/M | | 6-7 maggio | | II.8 IV.656-657 V.345 |
| | | | F/M | | 6-7 settembre | | |
| | | | F/M | | 6-7 dicembre | An | |
| | | | M | | Seconda e terza domenica di settembre | | |
| | | | M | | 28-29 settembre | | |
| | | | M | | La domenica dopo il 24 ottobre | | |
| ME | Graniti | | F | | 18-22 gennaio | | IV.654 V.345 |
| AG | Grotte | | F | | Dalla prima domenica di novembre, per 8 giorni | | IV.658 V.347 |
| | | | M | | 2 luglio | | |
| SR | Lentini | | F | S. Giorgio | 16-26 aprile 18-20 aprile 21-23 aprile | M Bp Bg | II.8 III.t IV.659-660 |

ANTONIO CUCUZZA

| | | | | | | | |
|----|--------------------------|--------|-----|----------------------|---|-----------------------------|---------------------|
| | | | M | | ogni giovedì | | V.345 |
| CT | Leonforte | | F/M | | 13 giugno | | IV.656-657 |
| | | | F/M | | 15 agosto | | |
| AG | Lercara Friddi | | F | | 20-21 agosto | B+T+A | II.9 |
| | | | F | | 2 settembre | B+T | II.9 |
| AG | Licata | | F | | dal 18 agosto, per 8 giorni | | IV.658 V.346 |
| | | | M | | 2 luglio | | |
| CT | Licodia Eubea | | F | | 14-15 agosto | An | II.9 |
| | | | F | | 6-7 ottobre | An | II.9 |
| CT | Linguaglossa | | F | | 1-8 maggio | | IV.656 |
| | | | F | | 1-8 settembre | | V.345 |
| AG | Lucca Sicula | | F | | 7 agosto | | IV.658 |
| | | | M | | 20 settembre | | IV.658 |
| CT | Maletto | | M | | seconda domenica di settembre | | IV.656 |
| ME | Malvagna | | F | | 22-27 luglio | M+An | II.9 |
| ME | Mandanici | | F | | 3-8 agosto | | IV.654 |
| PA | Marineo | | F | S. Ciro | 27-30 maggio | | II.9 |
| | | | F | | ? agosto, per 8 giorni | | IV.654 |
| CT | Mascali | | F | | 1-10 dicembre | | IV.656 V.347 |
| CT | Mascalucia | | F | | prima domenica di agosto | | IV.656 |
| TP | Mazara del Vallo | | F | | 6-13 agosto | | IV.660 V.346 |
| CL | Mazzarino | 10.881 | F | S. Antonio | 26 maggio | | I.245 |
| | | | F | del Fondachello | 26 luglio | | IV.661 |
| SR | Melilli | 4.812 | F | S. Sebastiano | dal 22 aprile, per 14 giorni | | I.246 IV.659 |
| | | | F | S. Maria del Rosario | seconda domenica di ottobre | | |
| AG | Menfi | | F | | dal 15 agosto per 15 giorni | | IV.658-659 V.346 |
| | | | M | | prima domenica di novembre | | |
| PA | Mezzojuso | | F | | 20-21 maggio | An+T+M | II.9 |
| ME | Milazzo | | M | | 11-14 settembre | | IV.655 |
| ME | Militello? | 3.880 | F/M | | 2-3 febbraio | s. Agata di M. Rosmarino | I.252 |
| | | | F/M | | 24-25 agosto | | IV.655 |
| | | | F | | 14-16 novembre | | |
| | | | F/M | | 8-31 dicembre | | |
| CT | Militello Val di Catania | | F | | 18-20 marzo | An | II.9 IV.656-657 |
| | | | F | | 18-26 marzo | M | |
| | | | F | | 5-9 settembre | | |
| | | | M | | il sabato e la domenica dopo il 22 aprile | | |
| CT | Mineo | | F/M | | 8-20 luglio | | IV.656-657 |
| | | | F/M | | quarta domenica di settembre | | |
| | | | F/M | | 12-13 dicembre | | |
| | | | M | | 16-17 maggio | | |
| CT | Mirabella Imbaccari | | F | | vigilia dell'ultima domenica di agosto | | IV.656-657 |
| | | | M | | nella terza domenica di ottobre | | |
| ME | Mirto | 1.100 | F/M | | 9 - 10 maggio | | I.253 |
| | | | F/M | | 23 - 24 novembre | | IV.655 |
| CT | Misterbianco | | F | | terza domenica di maggio | | IV.656 |
| | | | F | | ultima domenica di agosto | | |
| ME | Mistretta | | F | | 11-12 giugno | B+T+M | II.9 |
| | | | ? | | 21-28 luglio | | IV.655 |
| | | | F | | 6-7 settembre | B+T+M | V.345 |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | | | | |
|----|-----------------------|--------|-----|--------------------------|--|------------------|--------------------------------------|
| RG | Modica | 26.999 | | | 3-19 agosto | | I.254 II.9 III.t IV.659-660 |
| | | | F | S. Cataldo | 8-10 maggio | | |
| | | | F | Maria SS. delle Grazie | dalla terza alla quarta domenica di maggio | | |
| | | | F | S. Giovanni | 2-4 giugno | | |
| | | | F | S. Michele del Salvatore | 28-29 settembre | B+B _s | |
| | | | F | | 6-13 agosto | | |
| | | | M | | 28 settembre - 5 ottobre | T+M | |
| | | | M | ogni domenica | | | |
| ME | Monforte San Giorgio | | M | | 8-11 settembre | | IV.655 |
| ME | Mongiuffi Melia | 1.685 | F | | dalla domenica di Pasqua al martedì seguente | | I.270 IV.654 |
| | | | F | della Catena | 5 giorni dalla prima domenica di settembre | | |
| AG | Montallegro | | F | | 15 agosto | | IV.658 |
| | | | M | | 2 luglio | | |
| RG | Monterosso Almo | | F | | dall'antivigilia della terza domenica di settembre, per 9 giorni | | IV.660 |
| AG | Montevago | | F | | 15 agosto | | IV.658-659 |
| | | | M | | prima domenica di novembre | | |
| ME | Mojo Alcantara | | F | | 29-30 settembre | B+M | II.9 IV.654 |
| ME | Montalbano Elicona | | F | | 22-24 agosto 22-23 agosto 24 agosto | M+A B An | II.9 IV.654 |
| PA | Montemaggiore Belsito | | F | | dal 14 settembre, per 6 giorni | | V.346 IV.654 |
| RG | Monterosso Almo | | F | | 15-16 settembre 15-23 settembre | Bg T+M | II.9 |
| PA | Monreale | | F | | 1-15 settembre | | IV.654 |
| CT | Motta S. Anastasia | | F | | 23-24 agosto | M+An | II.9 |
| CL | Mussomeli | | F | | 10-12 agosto | | II.9 IV.661 V.347 |
| | | | F | | 7-16 settembre | B+M | |
| AG | Naro | 10.061 | F | S. Calogero | dal 18 giugno, per 8 giorni | | I.282 IV.658 V.345 |
| | | | F | Santi Cosimo e Damiano | dal 27 settembre, per 8 giorni | | |
| | | | M | | 25 luglio | | |
| ME | Naso | 6.636 | F | | 24 agosto - 8 settembre | | I.282 IV.655 |
| | | | F | | 14-24 ottobre | | |
| CT | Nicosia | | F | | 12-13 giugno | B+T | II.9 III.t IV.656-657 |
| | | | F | S. Bartolomeo | 22 agosto | B+T | |
| | | | M | | ogni sabato | | |
| CT | Nissoria | | F | | prima domenica di agosto | | IV.656 |
| SR | Noto | | F | | 22-26 agosto | An+M | II.9 IV.659-660 |
| | | | F | | lunedì di Pentecoste e per 4 giorni | | |
| | | | M | | ogni domenica | | |
| ME | Novara di Sicilia | 6.537 | F | degli Angeli custodi | dalla seconda domenica di luglio al martedì seguente | | I.288 IV.654 |
| | | | F | Maria Assunta | 10-20 agosto | | |
| ME | Oliveri | | | | dalla seconda domenica di ottobre e per 8 giorni | | IV.655 |
| SR | Pachino | | F | | dal 15 agosto, per 15 giorni | | V.346 |
| CT | Palagonia | | F/M | | 14 ottobre | | II.9 |

ANTONIO CUCUZZA

| | | | | | | | |
|----|----------------------|--------|---|----------------------|--|-------------|------------|
| | | | M | S. Febronia | nel martedì di Pasqua di Resurrezione | | IV.657 |
| | | | M | | 8 dicembre | | |
| PA | Palazzo Adriano | | F | | dalla terza domenica di agosto, per 6 giorni | | IV.654 |
| SR | Palazzolo Acreide | 9.473 | F | S. Paolo | 23-27 gennaio | | I.297 |
| | | | F | S. Pietro e Paolo | 27 giugno - 6 luglio | | II.9: |
| | | | F | Maria dell'Assunta | 6-17 agosto | An. | III.t |
| | | | F | S. Michele Arcangelo | 28 settembre - 1 ottobre | | IV.659-660 |
| | | | M | | ogni martedì | | V.345 |
| PA | Palermo | | | | 17-19 maggio | | IV.653 |
| AG | Palma di Montechiaro | | F | | dall'8 settembre, per 8 giorni | | IV.658 |
| | | | M | | 25 luglio | | V.346 |
| TP | Partanna | 10.883 | F | | per 3 giorni dalla prima domenica dopo il 15 agosto | | I.304 |
| | | | F | | dalla seconda domenica di ottobre, per 8 giorni | | IV.660 |
| | | | F | | dalla terza alla quarta domenica di novembre | | |
| PA | Partinico | | F | | ? giugno, per due giorni | | IV.653 |
| | | | F | | ? dicembre, per due giorni | | IV.653 |
| CT | Paternò | | F | | 27 maggio | B+An | II.9 |
| | | | F | | 1-8 settembre | B+An | IV.656 |
| | | | M | | ogni giovedì | | |
| ME | Patti | | F | | 18-21 luglio | B | II.10 |
| | | | M | | 21-28 luglio | | IV.655 |
| | | | F | | 21-25 settembre | T | V.345 |
| | | | F | | 7-8 settembre | B+M | |
| PA | Petalia Soprana | | F | | 28-30 giugno | B+A | II.10 |
| | | | F | | 6-8 agosto | B+A | IV.653 |
| PA | Petalia Sottana | | F | | 8 settembre | B+M | VI.121 |
| CL | Piazza Armerina | 14.299 | F | | 27 maggio - 4 giugno | | I.315 |
| | | | F | della noce | 17 ottobre - 1 novembre | | II.10 |
| | | | F | | 7-8 settembre | | III.t |
| CT | Piedimonte Etneo | | F | | giovedì - sabato precedenti la prima domenica di agosto | | IV.661 |
| CL | Pietraperzia | | F | Sangue di Cristo | 17-19 settembre | | V.347 |
| PA | Poggioreale | | F | | ultima domenica di ottobre, per 8 giorni | | IV.660 |
| PA | Polizzi Generosa | | F | | 3-4 maggio | B | V.347 |
| | | | F | | 16-22 settembre | T | II.10 |
| SR | Pozzallo | | F | | 2-9 maggio | | IV.654 |
| SR | Priolo | | F | | dal 2 ottobre, per 2 giorni | | IV.660 |
| | | | M | | ogni lunedì | P. Gargallo | IV.659-660 |
| PA | Prizzi | | F | | nella domenica tra l'ottava del Corpus Domini, per un giorno | | IV.653 |
| | | | F | | dal 14 settembre, per 10 giorni | | IV.653 |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | | | | |
|---------|-------------------------|--------|-----|-----------------------|---|--------|-------------------------|
| AG | Racalmuto | | F | | seconda domenica di luglio | | IV.658 |
| | | | M | | prima domenica di luglio | | |
| AG | Raffadali | | F | | seconda domenica di luglio | | IV.658 |
| | | | M | | seconda domenica di ottobre | | |
| SR | Ragusa | 21.714 | F | S. Maria delle Grazie | dalla prima domenica di giugno, per 8 giorni | | I.340 IV.660 |
| | | | F | S. Giacomo | dal 24 luglio, per 8 giorni | | |
| | | | F | S. Giovanni | dal 28 agosto, per 8 giorni | | |
| | | | F | De' Miracoli | 8 settembre, per un giorno | | |
| CT | Ramacca | | F/M | | 23-24 aprile | An+B+T | II.10 IV.657 |
| | | | F | | 8-9 settembre | An+B+T | |
| | | | F | | 20-21 ottobre | An+B+T | |
| CT | Randazzo | | F | | 1-2 giugno | | II.10 IV.656-657 |
| | | | F/M | | 22-24 giugno | | |
| | | | F | | 12-14 agosto | | |
| | | | M | | per 4 giorni dopo la prima domenica di maggio | | |
| AG | Ravanusa | | F | | seconda domenica di luglio | | IV.658 |
| | | | M | | 19 marzo | | |
| AG | Realmonte | | F | | seconda domenica di luglio | | IV.658 |
| | | | M | | 19 marzo | | |
| CT | Regalbuto | | F/M | | 8-12 agosto | | IV.656-657 V.346 |
| | | | F | | 18-25 settembre | | |
| AG | Ribera | | F | | primo di novembre | | IV.658 |
| | | | M | | 20 settembre | | |
| AG | Alessandria della Rocca | | F | | 22-24 luglio | | II.10 |
| PA | Roccapalumba | | F | | ultima domenica di maggio | | IV.653 |
| ME / PA | Roccella Valdemone? | | F | | 12-15 agosto | | IV.655 |
| SR | Rosolini | | F | | terza domenica di luglio e per 8 giorni | | IV.659 |
| ME | S. Angelo di Brolo | | F | | 11 novembre - 8 dicembre | M | II.7 IV.655 |
| | | | M | | 11-26 novembre | | |
| AG | Sant' Angelo Muxaro | | F | | nella prima domenica della Pasqua di Resurrezione | | IV.657-658 |
| | | | M | | 13 agosto | | |
| AG | Sant' Anna | | F | | 22 luglio | | IV.658-659 |
| | | | M | | seconda domenica di maggio | | |
| AG | S. Biagio Platani | | F | | 4 settembre | | IV.658 |
| | | | M | | ultima domenica di agosto | | |
| CL | S. Cataldo | | F | | 13-19 ottobre | T+A | II.7 IV.661 |
| CL | S. Caterina Villamosa | | F | | 19-21 agosto | B+T | II.8 IV.661 V.346 |
| | | | F | | 26 agosto | B+T | |
| | | | F | | 8 settembre | B | |
| SR | S. Croce Camerina | | F | | 3-4 settembre | | IV.660 |
| ME | S. Fratello | | F | | 14-15 settembre | | IV.655 |
| | S. Giovanni Gemini | | F | | 7 agosto | | IV.658 |
| | | | M | | 20 settembre | | |
| CT | S. Giovanni la | | F | | 1-2 luglio | B+An | II.8 |

ANTONIO CUCUZZA

| | | | | | | | | |
|----|-------------------------|--------|-----|------------------------|--|--------|------------------|-------------------------------|
| | Punta | | F | | 14-15 agosto | B+An | | IV.656 |
| | | | F | | 18-20 ottobre | B+An+M | | |
| CT | S. Gregorio | | F | | 8-9 aprile | An+B | | II.8 IV.656 |
| ME | S. Lucia del Mela | 7.289 | F/M | S. Biagio | 3 febbraio | | | I.225 |
| | | | F | S. Maria Flori-montina | 8 settembre | | | IV.655 |
| | | | F/M | S. Lucia | 13 dicembre | | | |
| AG | S. Margherita Belice | | F | | dall'8 settembre, per 8 giorni | | | IV.658-659 V.346 |
| | | | M | | prima domenica di novembre | | | |
| ME | S. Marco d'Alunzio | | F | | 5 giugno | B | S. M. d'Alunzio? | II.9 |
| PA | S. Mauro Castelverde | | F | S. Mauro | 7-14 giugno | | | III.t |
| CT | S. Michele di Ganzaria | | M | | seconda domenica di maggio | | | IV.657 |
| CT | S. Pietro Clarenza | | F | | 28-29 giugno | | | II.10 |
| ME | S. Salvatore di Fitalia | 1.230 | F | S. Antonio | 21 luglio - 1 agosto | | | I.359 IV.655 |
| | | | F | S. Calogero | 16-21 agosto | | | |
| | | | F | S. Adriano | 6-7 settembre | | | |
| | | | F | S. Maria delle Grazie | sabato e la terza domenica di settembre | | | |
| ME | S. Stefano di Camastra | | F | | dal lunedì dopo la terza domenica di settembre fino al lunedì successivo | | di Camastra? | IV.655 |
| AG | S. Stefano di Quisquina | | F | | primo novembre | | | IV.658 |
| | | | M | | 20 settembre | | | |
| TP | Salaparuta | | F | | 6-21 agosto | | | IV.660 V.346 |
| TP | Salemi | | F | | 27-29 maggio | B+An | | II.10 |
| | | | F | | dal 15 agosto, per 3 giorni | | | IV.660 |
| | | | F | | 8 settembre | B | | II.10 |
| AG | Sambuca | | F | | dal 21 settembre, per 8 giorni | | | IV.658-659 V.346 |
| | | | M | | prima domenica di novembre | | | |
| ME | Saponara | | F | | dalla prima domenica di agosto, per 3 giorni | | | IV.654 |
| ME | Savoca | 3.913 | F | | venerdi - prima domenica di maggio | | | I.362 IV.654-655 VI.171 |
| | | | F | S. Lucia | dalla seconda domenica al successivo martedì di agosto | | | |
| AG | Sciacca | | F | | dal 22 luglio, per 8 giorni | | | II.10 IV.658-659 V.345 |
| | | | F | | 12-13 agosto | An | | |
| | | | M | | seconda domenica di maggio | | | |
| PA | Sciara | | M | | 8-9 settembre | | | IV.654 |
| SR | Scicli | 10.908 | F | | 11-17 agosto | | | I.365 II.10 IV.660 |
| | | | F | | domenica in Albis, per 8 giorni | | | |
| | | | F | Natività di Maria | 8 settembre, per 8 giorni | | | |
| | | | F | | 24 agosto, per 8 giorni | An | | |
| | | | F | | 24-31 marzo | | | |
| PA | Sclafani Bagni | | F | | 11 aprile, per 8 giorni | | | II.10 |
| CT | Scordia | | F | | dall'11 agosto, per 14 giorni | | | IV.659 |

IL CIRCUITO FIERISTICO NELLA SICILIA BORBONICA E LO SVILUPPO DELLA VIABILITÀ SICILIANA

| | | | | | | | | |
|----|------------------------|-------|--------|-------------------|---|--------|------------|----------------------|
| | | | M | | ogni sabato | | | IV.660 |
| CL | Serradifalco | | F | | 15-20 settembre | M+B | | II.10 |
| | | | F | | 27 ottobre -1 novembre | M+B | | IV.661 V.347 |
| AG | Siculiana | | F M | | seconda domenica di luglio 19 marzo | | | IV.658 |
| ME | Sinagra | | M | | nella domenica e nel lunedì della Pasqua di Resurrezione | | | II.10 IV.655 |
| | | | F | | 6 maggio | | | |
| | | | F/M | | 6-7 agosto | | | |
| SR | Siracusa | | F | | 9-10 giugno | B+An | | II.10 |
| | | | F | S. Lucia | dal 6 dicembre e per 18 giorni | | | IV.659-660 |
| | | | F | | dalla vigilia del <i>Corpus Domini</i> sino all'ultimo giorno dell'ottava | | | |
| | | | F | | nella domenica <i>infra</i> l'ottava del <i>Corpus Domini</i> | | | |
| | | | M | | ogni domenica | | | |
| CL | Sommatino | | F | | 18-19 agosto | B | | II.10 |
| SR | Sortino | | F | | 9-11 settembre | B+An+A | | II.10 IV.659 |
| SR | Ispica | 8.305 | F | S. Maria Maggiore | terza domenica di settembre, per 8 giorni | | Spaccaforo | I.379 IV. 659-660 |
| | | | F | | lunedì dopo Pasqua, per 8 giorni | | | |
| | | | F | S. Giovanni | 28 agosto | | | |
| | | | F | Maria bambina | 8 settembre | | | |
| | | | F | | prima domenica di ottobre per mezza giornata | | | |
| ME | Spadafora | | F | | 11-15 luglio | | | V.345 IV.654 |
| CL | Sutera | | F | | dal martedì della Pasqua di Resurrezione al giovedì | | | IV.661 |
| PA | Termini Imerese | | F | | 19-23 agosto | An+M | | II.10 |
| CL | Gela | | F | | il giorno dell'Ascensione | | Terranova | IV.661 |
| | | | F | | 6 agosto | | | |
| ME | Tortorici | | M | | 20-22 gennaio | | | IV.655 |
| | | | M | | 16-17 luglio | | | V.345 |
| | | | F | | 8-16 giugno | | | |
| | | | M | | prima e seconda domenica di ottobre | | | |
| TP | Trapani | | F | | 13-16 agosto | | | IV.660 V.346 |
| CT | Trecastagni | | F/M | | 5-10 maggio | | | IV.657 V.345 |
| CT | Tremestieri Etneo | | F | | 14-16 aprile | An | | II.10 |
| ME | Tripi | | F/M | | 22-29 luglio | B+T | | II.11 IV.656 |
| CT | Troina | | F/M | | 9-11 settembre 9-16 settembre | B T | | II.11 IV.656-657 |
| PA | Valledolmo | | F | | 13-14 giugno | | | IV.653 |
| CL | Vallelunga | | F | | 24-28 settembre | | | IV.661 V.347 |
| PA | Ventimiglia di Sicilia | | F | | prima domenica di ottobre, per 8 giorni | | | IV.654 V.347 |
| CT | Viagrande | | F/M | | 13-15 gennaio | | | IV.656-657 |

| | | | | | | | | |
|----|-------------|--|---|--|---|-----------|--|---------------------|
| PA | Vicari | | F | | dal 14 settembre, per 2 giorni | | | IV.654 |
| ME | Villafranca | | F | | dalla seconda domenica di novembre per 5 giorni | | | IV.659 V.347 |
| | | | M | | seconda domenica di maggio | | | |
| AG | Villafranca | | F | | 22 luglio | | | IV.658 |
| PA | Villafrati | | F | | 10-12 giugno | B+M+T | | II.11 |
| | | | F | | 16-18 settembre | B+M+T | | |
| CL | Villalba | | F | | 18-20 settembre | | | IV.661 |
| CL | Villarosa | | F | | secondo sabato di agosto, per 8 giorni | | | IV.661 |
| RG | Vittoria | | F | | 22-24 giugno 23 giugno - 2 luglio | A P+T | | II.11 IV.660 |
| | | | F | | 3-15 novembre 10-11 novembre | P+T An | | II.11 IV.660 |
| CT | Vizzini | | F | | 4-12 marzo | M | | II.11 IV.656-657 |
| | | | F | | 27 agosto-6 settembre | M+An | | |
| | | | M | | 28-30 settembre | | | |

Fonti: **I** = A. MOLTEDO, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1858, alla voce; **II** = AA. VV., *Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860*, Palermo 1860, pp. 7-11; **III** = F. ARANCIO, *Guida statistica su la Sicilia e sue isole adiacenti*, Palermo 1844, tav.; **IV** = AA. VV., *Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Napoli 1841, pp. 653-661; **V** = G. DE LUCA, *Il Reame delle Due Sicilie, descrizione geografica, storica, amministrativa*, Napoli 1860, pp. 345-347; **VI** = G. MOREA, *La Chiave della collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie dal 1° gennaio 1834 al 31 dicembre 1839*, Tip. Della Guerra, Napoli 1840; **VII** = G. MOREA, *La Chiave della collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie dal 1° gennaio 1824 al 31 dicembre 1837*, Tip. Della Guerra, Napoli 1841.

VIII

Numero delle fiere-mercati per provincia (1785-1914).

| Anno | Agrigento | Caltanissetta | Catania (CT + EN) | Messina | Palermo | Noto (SR + RG) | Trapani | Totale fiere |
|------|-----------|---------------|----------------------|---------|---------|-------------------|---------|-----------------|
| 1785 | 14 | 7 | 14 | 15 | 13 | 7 | 8 | 77 |
| 1841 | 40 | 30 | 59 | 43 | 42 | 54 | 15 | 283 |
| 1855 | 25 | 31 | 76 | 53 | 46 | 58 | 18 | 309 |
| 1860 | 13 | 15 | 38 | 20 | 29 | 34 | 6 | 155 |
| 1914 | 57 | 44 | 101 | 86 | 79 | 71 | 19 | 457 |

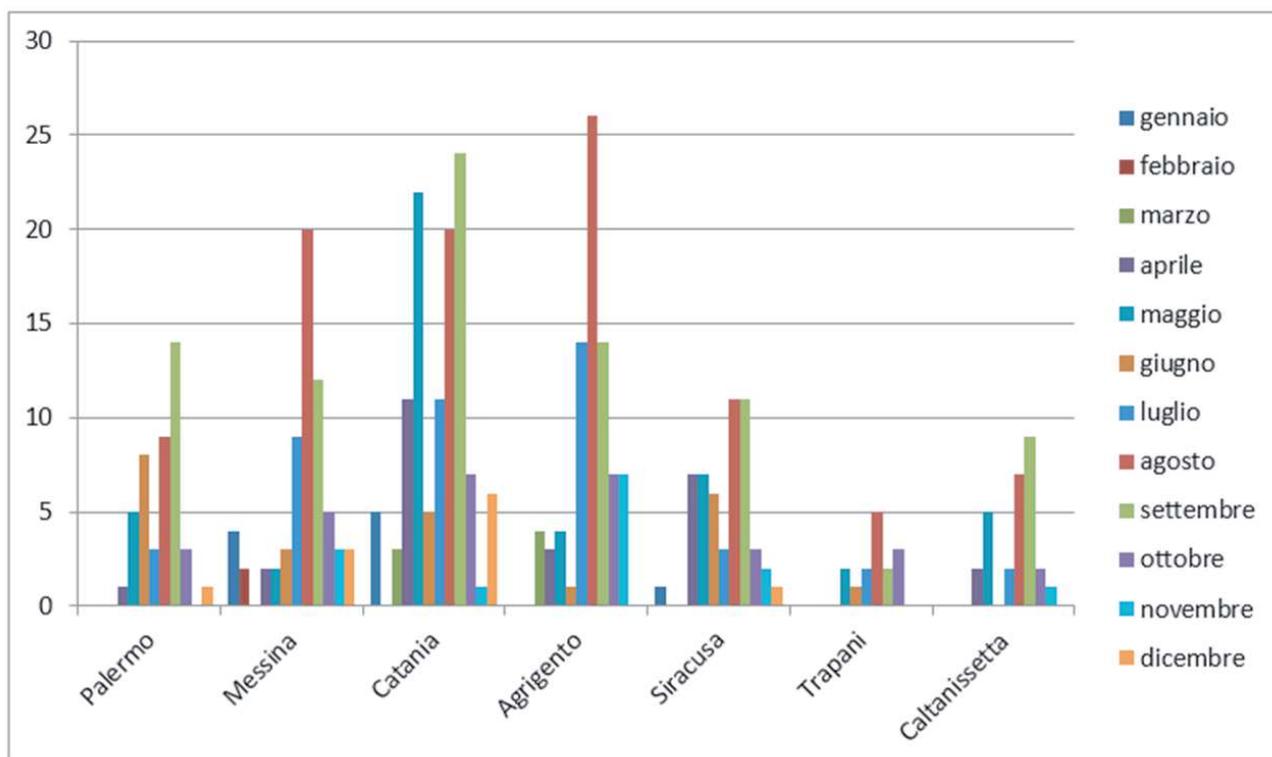
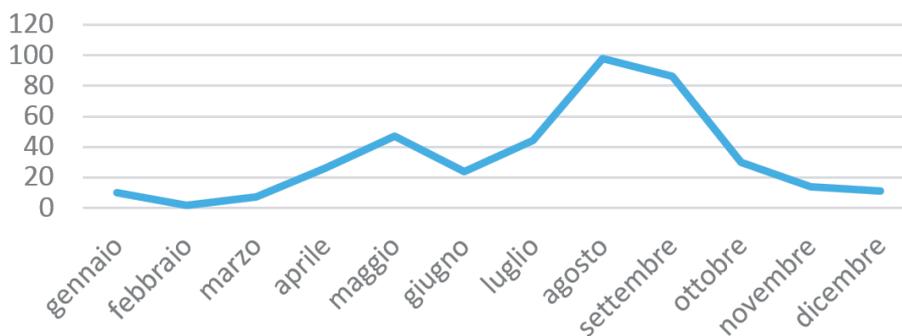
Fonti: **1785** = AA. VV., *Notiziario di Sicilia per l'anno 1785*, Stamperia Reale, Palermo 1785, pp. 254-260; **1841** = AA. VV., *Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Napoli 1841, pp. 653-661; **1855** = AA. VV., *Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Napoli 1855, pp. 621-625; **1860** = AA. VV., *Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860*, Palermo 1860, pp. 7-11; **1914** = AA. VV., *Annuario di Sicilia. Guida amministrativa, commerciale, professionale dell'isola*, Pravatà ed., Palermo 1914, passim.

IX

La distribuzione mensile delle fiere nella metà del XIX secolo.

| | gennaio | febbraio | marzo | aprile | maggio | giugno | luglio | agosto | settembre | ottobre | novembre | dicembre |
|---------------|---------|----------|-------|--------|--------|--------|--------|--------|-----------|---------|----------|----------|
| Palermo | | | | 1 | 5 | 8 | 3 | 9 | 14 | 3 | | 1 |
| Messina | 4 | 2 | | 2 | 2 | 3 | 9 | 20 | 12 | 5 | 3 | 3 |
| Catania | 5 | | 3 | 11 | 22 | 5 | 11 | 20 | 24 | 7 | 1 | 6 |
| Agrigento | | | 4 | 3 | 4 | 1 | 14 | 26 | 14 | 7 | 7 | |
| Siracusa | 1 | | | 7 | 7 | 6 | 3 | 11 | 11 | 3 | 2 | 1 |
| Trapani | | | | | 2 | 1 | 2 | 5 | 2 | 3 | | |
| Caltanissetta | | | | 2 | 5 | | 2 | 7 | 9 | 2 | 1 | |
| totali | 10 | 2 | 7 | 26 | 47 | 24 | 44 | 98 | 86 | 30 | 14 | 11 |

FIERE PER MESE



X

*Le fiere di Caltagirone, Messina e Villamaura descritte da autori siciliani*²⁰⁴.

Fiera di Caltagirone²⁰⁵

«È una festa curiosa, nella quale il popolo trova modo di far baldoria tutta la notte, abbandonandosi ad una orgia sfrenata. In questa notte si riprende l'uso della carne suina, per consuetudine secolare ogni anno interrotto sul finire della primavera. La festa comincia la mattina del 23 di agosto con la fiera di animali di ogni specie, e finisce a mezzodì del giorno seguente. La fiera e il bacchanale [...] si teneva davanti la chiesetta di S. Bartolomeo, posta

²⁰⁴ Nei dialetti siciliani sono presenti diverse locuzioni collegate al mondo delle fiere che fanno comprendere l'opinione popolare su questi avvenimenti importanti dei centri abitati. Tra le tante locuzioni collegate al comportamento personale emergono le seguenti: *firanti o mariolu di fera*, *fari ad unu la fera* oppure *farici la fera* (= regalare cose non proprie che si vendono in fiera), *ca luci da fera* (= fuori quello che è visibile non c'è altro), *chistu po iri ppi li feru* (= esperto, furbo), *cosa cchi va feru feru* (= cosa nota, conosciuta ai più). Vedi V. MORTILARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1853, p. 420.

²⁰⁵ LORIA, *Caltagirone cenni etnografici*, cit., pp. 35-36.

a tre chilometri dal paese. [...] Fin dalle prime ore della sera la gente affluisce sul luogo a frotte, schiamazzando: sono tutti vestiti a festa, le donne han gli abiti multicolori e smaglianti, il caratteristico scialle siciliano rovesciato sulle spalle. [...] cordoni lunghi di saliccia e di sanguinacci [...] pendono dai pali delle taverne improvvisate. Fumo e lezzo ammorbano l'aria; voci di beccai e tavernieri, schiamazzi e lazzi osceni, si confondono col muggito dei buoi, coi belati delle pecore, col grugnito dei maiali».

Fiera di Messina²⁰⁶

«Il primo agosto di ogni anno il clero messinese, con i gentiluomini ed il popolo, uscendo dalla cattedrale andava nel torrente di S. Maria della Scala dove inaugurava una pubblica fiera. [...] L'usanza era che dé proventi che questa famosa fiera entravano così dé legumi, come delle altre mercantie, che la metà fossero del monasterio. Da qui ebbe origine la solenne usanza di cominciarsi questa fiera del grano, e legumi nel giorno festivo di S. Iacopo Apostolo, nel qual giorno si faceva, come fin al presente si fa pubblica e solenne cavalcata del Senato».

Fiera di Villamaura²⁰⁷

«Cinque o sei giorni dopo, a Villamaura ci fu fiera, una fiera di cui non avete probabilmente alcuna idea.

Prima dell'alba, la pianura intorno al paese era già piena zeppa di bestie e d'uomini. Da una parte, addossati a lunghe siepi d'aloè giganteschi, stavano de' numerosi branchi di capre e di pecore. Da un'altra parte, più lontano si vedevano i buoi dalle corna ritorte e dal pelo fulvo.

Presso le mura di una chiesuola campestre c'erano i puledri con la criniera incolta e con la coda accorciata a forma di pennacchio. I muli, gli asini e i cavalli già domati venivano dopo, disposti confusamente vicino all'abbeveratoio e intorno alle concimaie, bardati di selle ad arcioni altissimi, ornati di capestri e di cavezze a ciondoli, parati di nastri a colori vivi e di ramoscelli verdi.

Ogni concittadino era vestito a festa. I più portavano dei calzoni lunghi e delle giacchette di velluto. Alcuni fra i vecchi conservavano le brache di bambagia azzurra e le calze di rozza lana bianca o grigia.

Quasi tutti avevano le scarpe annodate sulla fiocca del piede, da una cordicella. Gli agiati facevano pompa di un orecchino d'oro e di un berretto di seta o di panno, col fiocco. I più poveri si contentavano di un berretto candido, lungo, aguzzo, ripiegato indietro. Pochi si erano dato il lusso di una cravatta. Questi, invece d'indossare la giacchetta, la buttava di traverso a sghimbescio sull'omero. Quegli era in manica di camicia, o semplicemente in mutande, come un negro d'Africa.

[...] La folla, verso le dieci, divenne più che mai compatta nella fiera.

I galantuomini, i baroni di provincia, i grossi proprietari delle vicinanze, andavano dappertutto, innanzi e indietro, seguiti da un forte codazzo di contadini. Avevano tutti fra le mani un lungo bacchio, col quale pungevano i puledri e i cavalli, o per meglio esaminarli,

²⁰⁶ SANTORO, *Messina indomita, strategie familiari*, cit., pp. 53-54.

²⁰⁷ N. DELLA MIRAGLIA, *La Nana*, cit., pp. 36-38. Villamaura, con molta probabilità, coincide con l'odierna Sambuca di Sicilia.

o per farsi strada. I mercanti stavano ritti presso i branchi di mule, o si appoggiavano sulla canna di un fucile, incrociando una gamba sull'altra, lasciando vedere, a traverso il panciotto, il calcio di una rivoltella, e togliendo tratto tratto il cappello, per asciugarsi la fronte bagnata dal sudore.

Un nuvolo di polvere densa si elevava dal suolo, e visti da lontano, gli uomini, le bestie, le cose parevano muoversi come dentro i fumosi vapori di un'immane caldaia. Un suono discorde di voci, un tintinnio di campanelli e di sonagli, un muggir di bovi e un belar confuso di capre feriva l'orecchio. Ad ora ad ora, ad intervalli, si udiva il nitrito argentino di un cavallo o il raglio rauco di un asino.

I venditori d'acqua gridavano a squarciagola, portando attorno le grandi brocche d'argilla e le cantimplore²⁰⁸ di stagno. I fruttaioli tessevano, declamavano e gesticolavano, l'elogio dei loro melloni e dei loro fichi d'India. Gli scozzoni²⁰⁹ bestemmiavano; i pastori emettono un fischio acuto per chiamare le giovenche e le pecore.

Verso l'entrata del paese, c'era un va e vieni da stordire.

[...] Lungo la via maestra, da una parte e dall'altra, stavano schierate le venditrici di tela e d'arbagie, i venditori di piatti e di vasi. Sulla gran piazza c'erano le baracche dei gioiellieri e dei merciaiuoli.

[...] Le merci più varie giacevano schierate per terra; cento rumori e cento voci sorgevano da ogni lato. I fabbri levavano, di tempo in tempo, un vomere all'altezza del capo, e lo facevano tintinnare, con una verga di ferro, come un campanello; i ramai battevano, con le nocche, le catinelle ed i paiuoli appesi alle mura, in fila; i venditori di caramelle e di nocciuole vantavano la loro mercanzia cantarellando; i saltimbanchi, vestiti di giallo e rosso, andavano battendola gran cassa per le vie, sui trampoli; i friggitori appestavano l'aria, l'empivano di fumo e di grida; un uomo cencioso e lurido, ritto presso un tinone²¹⁰, invitava i passanti al gioco della fossetta²¹¹ [...] Frattanto nei caffè si faceva un gran consumo di granite, di sorbetti e di gelati. [...] Le signore andavano di baracca in baracca e di bottega in bottega, spazzando la polvere con lo strascico della veste, muovendo l'ombrellino continuamente, salutando i conoscenti con aria dignitosa e rigida».

²⁰⁸ «Vaso per tenere il vino a freddarsi» (C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera ed., Firenze 1975, s.v.).

²⁰⁹ «Chi comincia a cavalcare un cavallo non avvezzo al freno» (BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., s.v.).

²¹⁰ «Tenone» = cubo (?); BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., s.v.

²¹¹ Ovidio in un suo poemetto (*La noce*) menziona il gioco della *fossetta*, nel quale si doveva centrare una buca scavata nel terreno o la stretta bocca di un vaso di terracotta. Oltre alle noci si potevano usare gli astragali che erano ossicini ricavati dalle zampe posteriori di pecore e di altri animali. Si veda E. SALZA PRINA RICOTTI, *Giocare nel mondo antico*, in «Archeo», 112 (1994), pp. 48-99.

Immaginare la rivolta. Sentimenti e rappresentazioni grafiche della ribellione di Messina

Placido Curro*

Premessa

Non è di per sé fatto comune che un testo olandese parallelo, più ancora che coevo, alla rivolta di Messina (la prima tavola, del van Somer, inserita in volume e i riferimenti sul frontespizio indicano il 1676 quale data di realizzazione e pubblicazione dell'opera) contenga al suo interno, accanto alle allegorie, alle carte topografiche e alle più classiche illustrazioni di battaglia navale tipiche dell'arte secentesca, tre litografie originali dedicate alla materialità e al quotidiano violento delle ribellioni¹.

Non stupisce certo, in uno sguardo d'insieme complessivo, che la sensibilità fiamminga abbia impresso su carta, in innumerevoli contributi, rappresentazioni estremamente significative della stagione dei grandi tumulti del secolo di ferro². Tuttavia mi pare non marginale, ancora, in termini di espressione e comunicazione mediatica – come testimonia la presenza e la ripresa delle immagini e della storia politica e militare di Messina su diverse fonti iconografiche olandesi pure nei mesi che preparano l'intervento diretto della *Koninklijke Marine* nelle acque siciliane³ – che dal punto di vista contenutistico e di trasmissione di messaggi la rivolta antispagnola abbia suscitato un interesse figurativo rilevante⁴.

La persistenza tematica, soprattutto, dell'insurrezione messinese all'interno delle produzioni artistiche mitteleuropee (tedesche e francesi oltre alle fiamminghe, che peraltro pongono nodi metodologici non trascurabili rispetto alla riutilizzazione degli argomenti, delle

* Università di Messina. placido.curro@gmail.com

¹ *De beroerte en afval van messina en wedwerspalte der messinesen nevens een pertinent verhael van de beroerte tot bourdeaux diegeweef is in 't jaer 1653. Als oock die voorgevallen is in 't faer 1675. Met authentijcke stucken verfien. Gens oogh-en oor getuygen uyt het Frans vertaelt. Met koopere platen*, Jan Claesz ten Hoorn en Jan Bouman, Amsterdam 1676.

² Nella premessa al suo *Il secolo di ferro (1550-1650)*, Kamen tiene a specificare l'approccio utilizzato: «Ho scelto di scrivere di un Secolo di Ferro e di un'Età di Ferro, perché così i contemporanei definirono il periodo ed è ormai tempo che guardiamo al passato attraverso i loro occhi». Cfr. H. KAMEN, *Il Secolo di Ferro (1550-1650)*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. VIII.

³ G. DE LAIRESSE, *Allegorie op de Kunsten, Allegorie op de Rijkdom, Allegorie op de Roem, Allegorie op de Wetenschappen, Allegorie op de Milddadigheid*, serie di cinque pitture intitolate «Messina», realizzate tra il 1675 e il 1683 per Philips de Flines. Rijksmuseum, Amsterdam.

⁴ Del resto, come ci ha insegnato Marc Bloch, «La storia [...], nessuno potrebbe dubitarne, ha i propri godimenti estetici, che non somigliano a quelli di nessun'altra disciplina. Il fatto è che la rappresentazione delle attività umane, che costituisce il suo oggetto specifico, è, più di ogni altra, fatta per sedurre l'immaginazione degli uomini. Soprattutto quando, grazie al loro distanziamento nel tempo e nello spazio, il loro dispiegarsi si colora delle sottili seduzioni del diverso». M. BLOCH, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p. 10.

strutture e delle simbologie, alla cronologia delle realizzazioni, ecc.), ben oltre l'opportunità politica (per tutti si veda la magnificazione del ruolo di Luigi XIV nella contesa mediterranea) è indice del ritorno, se non proprio del fascino, concesso alle agitazioni della *città rubella* nell'immaginario del tempo. L'impressione artistica della rivolta sulle stampe, sulle litografie, sui fogli pittorici suggerisce cioè una lettura più stratificata di tali raffigurazioni, ne giustifica un'eventuale analisi di tipo emozionale⁵.

Del resto, qualunque rivolta, avrebbe detto Camus, è «nostalgia d'innocenza e anelito all'essere»⁶, è manifesto di una «percezione», anche istantanea, del «frastuono di muraglie ruinanti», è insieme condanna e celebrazione della tirannia dei valori⁷. Questo ritratto, tanto vicino all'idea di una «convulsione spettacolare»⁸, in un'analisi feroce e impietosa dello spirito rivoluzionario europeo, preserva tale dato originario della rivolta, la sua innata inclinazione a suggestionare e a perturbare⁹: «madre di forme, sorgente di vita [...] nel moto informe e furioso della storia»¹⁰, la ribellione muove innanzitutto la continuità delle passioni; al suo interno «vi sono uomini e cose, persone e fatti»¹¹ e vi permangono – oltre le ragioni, le logiche, le “cause” – nella descrizione e nella narrazione visiva del vissuto anche sentimentale.

Nella Mosca del 1925, scrive in *Romanzo teatrale* Michail Bulgakov, un accenno di som-

⁵ Sulla rivolta antispagnola di Messina, nel quadro della storiografia più nota, mi limito a citare: G. ARENA-PRIMO, *Il governo spagnolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII; prolegomeni alla storia della rivoluzione di Messina nel 1672-78*, Messina 1892; M. AYMARD, *Palermo e Messina*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XVIII secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, SSPP, Palermo 1991; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678*, Guida, Napoli 2017; F. BENIGNO, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina*, in «Storica», 13 (1999); ID., *La Sicilia in Rivolta*, in F. BENIGNO, G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia, 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2003; S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, EDAS, Messina 2005; U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674 (studi e ricerche)*, Muglia, Messina 1907; S. DI BELLA (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza 2001; ID., *Caino Barocco. Messina e la Spagna 1672-1678*, Pellegrini, Cosenza 2005; ID., *Trame di seta, sete di potere: Messina 1612*, Zaleuco, Vibo Valentia, Messina 2011; G. GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78): episodio della dominazione spagnola in Sicilia*, Capra, Messina 1888; C. GIARDINA, *Documenti inediti degli Archives Nationales di Parigi sulla Rivoluzione di Messina del 1674-78*, Principato, Messina 1939; F. GUARDIONE, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Reber, Palermo 1907; ID., *Nuovi documenti inediti sulla rivoluzione di Messina nel secolo decimosettimo*, D'Amico, Messina 1924; E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674), et sur le sort des exilés (1678-1702)*, Klincksieck, Paris 1929-1931; L. A. RIBOT GARCIA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; A. SAITTA (a cura di), *Il Giornale della Ribellione di Messina: 1674-1678*, Feltrinelli, Milano 1973.

⁶ Cfr. A. CAMUS, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1981, p. 121.

⁷ Cfr. C. SCHMITT, *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano 2013.

⁸ CAMUS, *op. cit.*, p. 305.

⁹ Preme qui, quale avvertenza metodologica, ricordare sempre, citando Freud, che «Nei confronti della vita reale noi ci comportiamo generalmente in maniera quasi passiva e soggiaciamo all'influenza delle cose materiali. Nei confronti dell'artista invece siamo stranamente docili: mediante lo stato d'animo ch'egli insinua in noi, le aspettative che ci desta, egli può dirottare i processi del nostro sentimento da un certo esito per dirigerli verso un altro, e spesso può ricavare dallo stesso materiale effetti assai disparati». S. FREUD, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 306.

¹⁰ CAMUS, *op. cit.*, p. 329.

¹¹ SCHMITT, *op. cit.*, p. 46.

mossa si è prodotto, come per contaminazione, durante la rappresentazione di una commedia che racconta le gesta di Sten'ka Razin: «Arrivo in teatro, la carrozza si avvicina, e sento già da lontano [...] strepito, fischi, urla, bestemmie, fucilate»¹². Una storia di due secoli addietro, nella Russia post-rivoluzionaria, genera, probabilmente in maniera verisimile (ma è comunque il senso dell'atmosfera sociale che interessa), moti d'animo a prima vista inaspettati. Le produzioni comunitarie e individuali di sentimento in fasi radicali, come le giornate insurrezionali, riflettono e assegnano, cioè, valenze e contenuti ulteriori agli eventi raccontati, sostengono correnti emotive considerevoli.

Non è un caso, allora e a maggior ragione, che in contesti e in riferimento a periodi di quasi irrilevante alfabetizzazione, come quelli secenteschi, soprattutto le rappresentazioni grafiche siano in grado di assumere, per quanto riferibili ancora a pubblici esclusivi¹³ per cultura e ricchezza (si pensi non ultimo ai nodi legati alle tirature, alle esposizioni, ai costi di produzione, agli obiettivi d'informazione, agli aspetti di mimesi dei contenuti persino oltre i codici estetici e i linguaggi metaforici, alle categorie del giudizio valoriale¹⁴, ecc.), un ruolo comunque non secondario di formazione degli immaginari collettivi¹⁵.

Le allegorie

La profonda contraddittorietà originata dalle agitazioni secentesche, in cui confluiscono utopie e progetti di cambiamento, tradizioni difese strenuamente e illusori ritorni al passato, violenze urbane e jacqueries contadine, fazioni liquide e incostanti¹⁶, può insomma essere ricostruita anche attraverso fonti illustrative eterogenee, a partire da quelle immediatamente riferibili alla rivolta di Messina e in sede di comparazione¹⁷ con le rappresentazioni delle contemporanee crisi¹⁸ ribellistiche e rivoluzionarie del secolo. Superando le conflittualità specifiche (politiche, economiche, diplomatiche, ecc.) e le questioni istituzionali e giuridi-

¹² Cfr. M. BULGAKOV, *Romanzo teatrale*, in *Romanzi e racconti*, «I Meridiani», Mondadori, Milano 2000.

¹³ M. WARNKE, *Arte e rivoluzione. Saggio iconografico*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *L'Età moderna*, vol. 3, UTET, Torino 1986, p. 795.

¹⁴ Sul tratto a lungo «dominante» della condanna quale categoria di giudizio dei coevi sulla ribellione e per la successiva riabilitazione critica della stessa in termini anche di «atto liberatorio», mi limito a citare R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 98-121.

¹⁵ Il testo di questa relazione rielabora le rappresentazioni grafiche relative alla ribellione antispagnola di Messina riunite in occasione di un breve documentario intitolato *Uomini in rivolta. Immagini ed emozioni nelle agitazioni popolari siciliane del seicento*, nell'ambito di un progetto di public history, *Trasmettere emozioni. Immagini violenza e sentimenti popolari nella Sicilia tra Sei e Ottocento*, a cura di Raffaele Manduca, Placido Currò, Nino Teramo, presentato alla III Conferenza dell'Associazione Italiana di Public History (Santa Maria Capua Vetere e Caserta, 24-28 giugno 2019). La relazione anticipa la prossima pubblicazione della raccolta delle stampe, delle litografie, delle allegorie secentesche riguardanti la rivolta del 1674-1678.

¹⁶ Cfr. R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. DI BELLA (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza 2001.

¹⁷ È peraltro innegabile che, come ha sempre sostenuto Rosario Villari, «la rivoluzione non è concepibile nell'isolamento locale o nazionale. La valutazione della dimensione europea dei singoli episodi (cioè, in questo caso, della risonanza che ebbero, delle idee e dei sentimenti che realmente suscitavano in Europa) è quindi necessaria per dare la misura della loro portata politica e ideale». R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 52.

¹⁸ Sull'utilizzo in generale della parola crisi e sul senso assegnatole dalla storiografia attuale rispetto alla qualificazione del seicento mi limito a rimandare a F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 61-103.

che¹⁹, la visione degli uomini in rivolta per mezzo della trasposizione grafica dei movimenti popolari è dunque utile primariamente per l'individuazione della circolarità delle espressioni di sentimento.

La già citata tavola olandese dell'incisore Paul van Somer riprende la rivolta di Messina nel pieno del 1676²⁰ e riserva, esternamente, una parte dell'allegoria alla contestualizzazione degli scontri tra i difensori delle mura e le colonne spagnole che giungono da più direzioni innanzi le porte della città. L'indefinito profilo dei combattenti, appena accennati in modo elementare, lascia semplicemente intuire l'efferatezza della lotta. Uomini giacciono in terra privi di vita mentre sui bastioni lo sventolio di una bandiera segue il fumo corposo (rispetto alla dimensione dello scorcio raffigurato) provocato dallo sparo dei moschetti. La definizione della consistenza del fumo, in aggiunta, si nota essere progressiva: dai nuclei circoscritti ai due fronti del combattimento di terra, al vorticare di una simbolica cenere vulcanica, alla nube crescente della battaglia navale, al dilagante fumare della fiaccola della ribellione.

È al centro dell'immagine, invece, che viene maturando il giudizio di fatto sulla rivolta. Va premesso, innanzitutto, che la litografia potrebbe riprendere un lavoro di Gerard de Lairesse, la serie pittorica di 5 tele realizzata per Philips de Flines e intitolata appunto *Messina*, collocabile (al suo principio) nel 1675 (secondo la datazione del Rijksmuseum di Amsterdam) ma ultimata infine nel 1683²¹.

Nell'allegoria, più composita e stratificata, del van Somer, che apre il volume *De beroerte en afval van messina en wedwerspalte der messinesen nevens een pertinent verhael van de beroerte tot bourdeaux diegeweeft is in 't jaer 1653. Als oock die voorgevallen is in 't faer 1675. Met authentijcke stucken verfien. Gens oogh-en oor getuygen uyt het Frans vertaelt. Met koopere platen*²², convergono unitariamente gli spunti figurativi che in de Lairesse si distribuiscono su distinte pitture ad olio.

Il cane, simbolo di una fedeltà venuta meno, dell'adulazione e dell'ingratitude, della sedizione civile²³, è schiacciato in basso, mentre una parte di globo, che si allarga dal Mediterraneo al continente (e che indica l'ampiezza dello scenario bellico in cui si sviluppa la

¹⁹ Ovviamente, su tali argomenti, si rimanda alla corposa storiografia, già citata, prodotta sulla rivolta.

²⁰ P. VAN SOMER, *Allegorische voorstelling met Opstand en Valsheid*, 1676. La fine dei tumulti popolari di qualche anno prima, sostenuti dagli stessi spagnoli, e causati dalla fame e dall'opposizione allo sfruttamento nobiliare (per una redistribuzione paritaria tra rappresentanti del popolo e patriziato del senato cittadino), sfocia infatti nella reazione conservatrice e nella guerra alla Spagna in funzione di interessi e privilegi di fazione: «La conclusione, non rivoluzione ma rivolta. Non una rivolta sola, ma due: la prima fu provocata dalla fame che accese la miccia e fu forse strumentalizzata da chi, ritenendo di servire il re di Spagna, aizzò il popolino affamato contro i patrizi, con l'accusa di speculazioni sul frumento. La seconda rivolta andava covando da tempo e fu quella dei patrizi: un movimento di autodifesa, una violenta convulsione preagonica, un tentativo di conservare il passato mediante un sincretismo di mezzi opportuni – dal privilegio medievale alle idee filosofiche e repubblicane, al mutamento di padrone – che ci dà ragione dell'impossibilità [...] di scoprire una qualsiasi ideologia tra i Malvizzi». Cfr. C. TRASELLI, *Messina 1674*, in S. DI BELLA (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, cit., p. 189.

²¹ G. DE LAIRESSE, *op. cit.* L'indicazione cronologica per la definizione dell'idea originale del tema allegorico in effetti andrebbe verificata. Questa chiave di lettura è supportata dalle biografie artistiche dei due autori. Ringrazio sentitamente Giangabriele Fiorentino per la segnalazione dell'opera.

²² *De beroerte en afval van messina*, cit. Ringrazio ancora sentitamente Franz Riccobono per avermi concesso la possibilità di verificare materialmente la qualità e la fattezze delle stampe sull'opera originale in suo possesso.

²³ Cfr. C. RIPA, *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi*.

guerra franco-spagnola-olandese), già è in fiamme, resto di un mappamondo divelto. La corona in terra – forma scenica di una regalità disprezzata –, le catene (atavico rimando alla prigionia), una testa mozzata (probabilmente di un mostro mitologico somigliante alla velenosissima Idra di Lerna, appena dietro), che genera ancora serpenti, metafora del pericolo, del tradimento che si annida; e ancora la donna a sinistra, schiava, con al volto la maschera del doppio gioco e dell'inganno, della simulazione, della frode (ma anche dell'imitazione²⁴) costruiscono via via l'espressività di Messina, in un atteggiamento di dispiacere, di sdegno, di dolore. In una copia speculare della stessa allegoria, che ritroviamo in un testo tedesco dell'anno successivo (in realtà vi vediamo esattamente le medesime immagini della precedente pubblicazione olandese, con solo lievi mutamenti e appunto la condizione della specularità già sottolineata), *Kurtze jedoch Gründliche Erzählung Des Welt-beruchtigten und aufrührischen Wesens und ubfalls der grossen und welt-beruhmten stadt Messina in Sici-lien*²⁵, il volto di Messina appare ancora più sofferente e preoccupato. Sul suo elmo la volpe indica l'astuzia ingannevole, o forse anche la «corruttela»²⁶, e di più l'insidia («la volpe per cimiero»)²⁷; alla sua sinistra Adulazione impugna il soffietto, perché si possa accendere il fuoco delle passioni e della ferocia.

Non è troppo lontana, basti riprendere i giornali messinesi di qualche mese addietro²⁸, la polemica ormai ventennale su un'altra allegoria, molto più nota, quella di *Messina restituita alla Spagna*. Il dipinto commissionato a Luca Giordano²⁹, e realizzato sullo spunto di un «pensiero bellissimo», altro non doveva essere che una «ben ideata fantasia alludente alla Pace»³⁰ (molto vicina peraltro a *Le conseguenze della guerra* di Rubens), con il solo

Opera non meno utile, che necessaria a poeti, pittori, e scultori, per rappresentare le virtù, viti, affetti, e passioni humane, Per gli heredi di Giovanni Gigliotti, Roma 1593.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Kurze jedoch Gründliche Erzählung Des welt-beruchtigten und aufrührischen Wesens und Abfalls Der grossen und Welt-berühmten Stadt Messina in Sicilien: Samt allem dem was seit 1674 bis auf diesen jetzigen 77 Jahrlauff so wol inner als ausserhalb derselben in der Nähe denkwürdiges sich begeben hat: Nebenst beygefügter Beschreibung derer Empörungen welche in wenig Jahren zu Bourdeaux in Aquitanien ingleichen zu Nantes Renes und Limogen wider den König in Frankreich entstanden zusamt der darauf erfolgten Straffe. Aus dem Spanisch und Französischen übersetzt und zum Druck übergeben*, Nürnberg, In Verlegung Leonhard Loschge/Buchhändl, Gedruckt zu Frankfurt 1677. Ringrazio Patrizia Niutta per la trascrizione dal gotico e la traduzione: «Breve ma precisa narrazione della famosa rivolta e caduta della rinomata città di Messina in Sicilia. Insieme a quanto accadde di importante tra il 1674 e il 1677 sia all'interno che nei dintorni della città. Oltre alla descrizione delle rivolte che si verificarono in pochi anni da Bordeaux in Aquitania a Nantes, Renes e Limoges contro il re di Francia, insieme al conseguente castigo. Tradotto dallo spagnolo e dal francese e dato alle stampe. Norimberga, stampato a Francoforte nel 1677 da Leonhard Loschge Libraio».

²⁶ C. RIPA, *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi*, cit., p. 51.

²⁷ *Ivi*, p. 140.

²⁸ La presa di posizione sull'«infamia», più o meno ritenuta eclatante, che il quadro getterebbe sui cittadini messinesi, addirittura «oltraggiati» dalla presenza nelle sale del consiglio comunale della tela che ricorda la punizione della città rubella, seppur sterile, è però indice di un bisogno legittimo di memoria identitaria. Cfr. G. FIORENTINO, *Il quadro in Consiglio Comunale va rimosso? La parola all'esperto sulla Rivolta di Messina* (Intervista a Saverio Di Bella), in «Normanno. Notizie in tempo reale su Messina e provincia», 15 dicembre, 2018.

²⁹ A. MARABOTTINI, *Arte, architettura e urbanistica a Messina prima e dopo la rivolta antispannola*, in DI BELLA (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, cit., pp. 439-440.

³⁰ B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Ricciardo, Napoli 1742, vol. 3, pp. 401-402.

compito – infine portato a termine riferiscono le cronache – di rendere «estatico, considerando il gran componimento, la bellezza delle figure, [...] la magia de' colori», il «popolo infinito» accorrente nelle vie di Madrid. L'*Allegoria*, oggi al Prado, e in riproduzione presso la sala del Consiglio comunale di Messina, sarebbe una «versione, una replica con varianti» di quella esposta in via Toledo nello stesso 1678³¹, di cui non abbiamo traccia, pur rimanendo infine unico l'obiettivo delle realizzazioni, e cioè rapire l'immaginazione dei madrileni. La Spagna incoronata, su un trono retto dalle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) che fondano l'impero, non tende che la mano, in direzione della giovane (Messina), e questa le si rivolge non impaurita, ma deferente, probabilmente implorante, trattenuta dalla prossimità del Tempo, con la falce che si mostra appena sotto, monito dell'inesorabilità e dunque della morte³²; tormentata dalla chimera, che la rende sanguinante, ispirando di più la reità delle tentazioni ribellistiche; ridestata infine dal genio dell'intelletto che libera dall'ottenebramento (porta infatti via dal suo viso una benda) e dai putti che restituiscono i segni della pace e dell'abbondanza (rami d'ulivo e spighe di grano)³³. Il gesto dello scacciare (anche se inteso in alcune letture a degradare ruolo e condizione della città) si riferisce invece all'azione del militare francese (forse una resa del ripudio finale e dell'abbandono, dell'inasprimento umorale che segue una convenienza diversa), frenato dalla Fortuna, e va inquadrato all'interno di un cammino graduale (parabola di Messina) che dal furore cieco e dalle disposizioni d'animo tipiche dell'incostanza (si veda la figura del nocchiere bendato a sinistra, in terra accanto alle armi e alla bandiera rossa della «sfida») giunge in ultimo alla ritrovata concordia come celebrazione della vittoria di Carlo II.

La cifra del giudizio più o meno cinico sugli eventi e sulla sorte toccata alla città, al di là del racconto della disfatta e della repressione, si potrebbe analizzare ancora isolando la litografia che la nota *Sciagraphia cosmica*³⁴ dedica a Messina. L'opera, che è composta da un insieme di vedute cittadine (circa ottocento incisioni in rame di diversi autori), abbina alle raffigurazioni motti e versi popolari esplicativi (in tedesco e latino), e per i messinesi lascia detto *Alius peccat, alius plectitur*, mentre un uomo, con sullo sfondo i Peloritani, viene ritratto nel gesto di lanciare un sasso ai cani. I riferimenti morali, se si segue lo schema proposto dall'*Emblematur liber* di Andrea Alciato³⁵, in questa sentenza ampiamente utilizzata nel Seicento, sono Esopo (con accenni a diverse favole), Plutarco e la Sacra Scrittura nell'episodio che ricorda della ribellione di Assalone contro re David³⁶. Messina, a intendere

³¹ MARABOTTINI, *op. cit.*, p. 440.

³² In realtà la falce potrebbe rimandare direttamente a Messina, indicando l'antico nome e la centralità del suo porto.

³³ Si veda L. GIACOBBE, *Una lettura della Messina restituita di Luca Giordano*, relazione in occasione delle giornate di studio "Conversazioni d'arte in Sicilia", organizzate dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina presso l'ex cappella del Buon Pastore, Messina, 13 maggio 2019. Cfr. A. CENTIOLI, *È Messina restituita alla Spagna: la lezione dello storico sul dipinto della discordia*, in «Tempostretto. Quotidiano online di Messina e provincia», 14 maggio 2019.

³⁴ D. MEISNER, *Sciagraphia Cosmica, Oder: Eigentliche Abbildung Achthundert der mehrentheils vornehmsten Städte Vestungen und Schlösser so allenthalben in allen Theilen der Welt berühmt sind: Deren jeglichen schöne Emblemata, auch Lateinisch und Teutsche Verse*, vol. 8, Furst, 1678. In realtà, la pubblicazione voluta da Meisner, dopo la sua morte nel 1625, è stata continuata sino al 1678.

³⁵ Cfr. A. ALCIATO, *Emblematur liber*, Steyner, Asburgo 1531. L'opera è conosciuta anche come *Emblemata* o *Libro degli emblemi*.

³⁶ Cfr. *Prediche quaresimali, e panegiriche del molto rev. padre maestro Filocalo Caputo napoletano del-*

la didascalia latina (Mordet hylax lapidem nec tangit dente petentem, plectitur innocuus poenam vitante maligno³⁷), sintetizzata in tedesco³⁸, come il cane incapace proverbialmente di distinguere tra fede e menzogna, e che facilmente dimentica, anziché azzannare la mano che scaglia la pietra insegue un miraggio e addenta il sasso, venendo condannata e punita in luogo del malvagio.

Le battaglie

Nel loro complesso – e tirando le somme sulla tipologia di narrazione privilegiata dagli incisori europei, soprattutto francesi e olandesi – le litografie che raffigurano la ribellione antispagnola si soffermano di gran lunga, cosa di certo abbastanza scontata, sull’armeggiare delle flotte quale massima espressività della potenza e della gloria degli Stati in conflitto. È stato già anticipato che l’attenzione di illustratori e artisti seicenteschi impegnati nelle descrizioni di vita militare è stata ovunque attratta dalla suggestione espositiva della guerra di mare (si pensi alle tele di Cornelius De Wael), che peraltro, durante gli anni della rivolta, si combatte pure presso Augusta, con la Torre di Avalos accerchiata dalle forze francesi³⁹, e a Palermo⁴⁰.

Nella *Bataille navale devant Messine entre les Hollandais, les Espagnols et les Français*⁴¹, la rappresentazione del fuoco sui legni e del fumo annunciatore dei bombardamenti introduce, sul mare increspato, l’immagine degli uomini respinti dal divampare delle fiamme. Ai remi, sulle imbarcazioni di fortuna, i marinai lasciano i rottami che si disperdono agitati dalle correnti, mentre qualcuno, con le braccia protese, pare rivolgersi ancora in direzione del fuoco, verso un compagno stremato e solitario, inghiottito dall’incendio. La violenza della rappresentazione può notarsi nel dettaglio, in realtà forzatamente generico, e per questo ancora più cruento e sorprendente nella sua freddezza, dei militari, o comunque di una loro minima ed essenziale raffigurazione (quasi ingenua e bambinesca), che saltano in

l’ordine di nostra signora del carmine, Monaldi, Roma 1698, p. 165.

³⁷ Ringrazio sentitamente Giovanni Faraone per l’aiuto nella traduzione e nella lettura del motto.

³⁸ Per le traduzioni dal tedesco ringrazio ancora Patrizia Niutta.

³⁹ Ne si ha una raffigurazione in *Della congiura de i ministri del re di Spagna contro la fedelissima, ed esemplare città di Messina. Racconto istorico del dot. D. Giovan Battista Romano, e Colonna, cavaliere messinese: nella quale si contengono le gloriose imprese della città di Messina sotto la protezione di Maria sempre vergine, le vergognose fughe degli spagnuoli, la penuria, e la fame sofferta dei cittadini*, Bisagni, Messina 1676, stampa 7. Notevole è la rappresentazione firmata da J. LUYKEN, *Zeeslag bij Agosta*, 1676, 1680. Rijksmuseum. Stampato in *Des verwirreten Europae Continuation*, von A. 1673. biß 1676, vol. 1. Della battaglia navale di Augusta si veda anche l’ottocentesco dipinto di Ambroise-Louis Garneray.

⁴⁰ Cfr. G. B. ROMANO, E COLONNA, *Della congiura de i ministri del re di Spagna, contro la fedelissima, ed esemplare città di Messina*, cit., stampa 9. Delle rappresentazioni grafiche della battaglia navale combattuta a Palermo dovremmo fare un lungo elenco. Citiamo solo: P. PUGET, *Combate naval de Palermo, 2 de junio de 1676*, 1677; DE LARMESSIN, *Les glorieux proiets et les ordres admirables de Louis le grand, Heureusement Executé en Flandre, et dans la Sicile, en la Campagne de 1676*, 1677; *La sanglante defaite des flottes d’espagne et d’hollande arriué le deuxième iuin 1676 a la rade de palerme par monsieur le mareschal duc de vivonne, Lieutenant genral des Armeez du Roy en Sicile*, 1677; L. DAVID, *Le combat naval, et la victoire remportée devant Palerme*, 1677; A. CORVINUS, *La battaglia di Palermo*, 1710.

⁴¹ *Bataille navale devant Messine entre les Hollandais, les Espagnols et les Français*. Bibliothèque nationale de France, département Estampes et photographie, RESERVE FOL-QB-201 (54). Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l’Histoire de France. Tome 54, Pièces 4776-4880.

aria durante l'esplosione di un'imbarcazione. Persino le richieste di soccorso degli uomini in mare o ancora sulle navi in fiamme, divelte, mentre colano a picco, si percepiscono secondarie. La maestosità dei vascelli da guerra è arricchita poi dagli equipaggi immaginati armi in pugno, con le sciabole piratesche in evidenza sui ponti superiori. La struttura e la disposizione scenica di questa litografia con didascalia in tedesco che cita i comandi del principe di Montesarchio e dell'ammiraglio de Ruyter è peraltro confrontabile con una stampa olandese dello stesso 1676 dal titolo *Zeeslag bij Stromboli*⁴².

La *Vue de Messine et de la Bataille navale qui fut livrée devant cette ville entre les flottes espagnole et française*⁴³ aggiunge invece all'inquadratura, in un immaginario e tutt'altro che realistico avvicinamento dello scontro navale alla cornice dello Stretto, lo scenario ambientale, la simmetria ordinata della città, il suo circondario, una campagna addirittura ridente. La descrizione, di mano germanica, con riferimenti estremamente precisi anche ai luoghi di rilievo esterni alle mura urbane, con l'indicazione dei torrenti, dei mulini, dei casali, dei campi coltivati è esemplificativa di un lavoro considerevole di analisi del territorio. E tuttavia colpisce, nella rappresentazione centrale dello scontro tra le armate navali, il particolare dello sforzo supremo nella ricerca della salvezza in mezzo alla materialità del disfacimento, tra pennoni, legni, assi, botti, vele sradicate.

La panoramica *Bataille navale entre les flottes Espagnole et française devant Messine*⁴⁴, pure questa trasposta nelle acque tra la Calabria e la punta del Faro e visivamente costruita sui lavori di Brughel⁴⁵ (ideatore del modello) e Huys⁴⁶ (incisore), con addirittura un Mongibello fumante anch'esso a sottolineare l'instabilità del momento, il ribollire delle passioni umane insieme al fremere della terra (un sincretismo che si ripete per esempio nella *Zeeslag bij Messina* di Jan Luyken – dove però lo spazio maggiore è riservato alla naturale spaventosità del conflitto, alle luci delle deflagrazioni belliche⁴⁷ – o che si ripropone anche in contesti scenici e temporali diversi, come *La battaglia di Francavilla* di Orazio Grevenbroeck una quarantina di anni dopo), si mostra al contrario monotona, pesante, immobile, come a indicare una tristezza plumbea.

Durante l'assedio, il centro cittadino si profila infatti deserto, e nel *Siège de Messine*⁴⁸ gli uomini sembrano affacciarsi dalle loro navi in cerca di movimento, di vita e anime, all'interno di una carta della città minuziosa nella sottolineatura degli spazi di maggiore interesse militare. Nei tratti di Sébastien Leclerc⁴⁹, la costruzione della visione del nucleo

⁴² *Zeeslag bij Stromboli* (Battaglia di Stromboli), 1676, anonim, 1676. Rijksmuseum.

⁴³ *Vue de Messine et de la Bataille navale qui fut livrée devant cette ville entre les flottes espagnole et française*. Bibliothèque nationale de France, RESERVE QB-201 (171)-FT 5. Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l'Histoire de France. Tome 171, Pièces comprises entre les numéros 291 et 14787.

⁴⁴ *Bataille navale entre les flottes Espagnole et française devant Messine*. Bibliothèque nationale de France, RESERVE QB-201 (171). Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l'Histoire de France. Tome 171, Pièces comprises entre les numéros 291 et 14787.

⁴⁵ P. BRUGHEL, *La caduta di Icaro*, 1558 e altre stampe affini. Vedi anche Anonimo, *Faro di Messina oder die meer-enge zwischen calabrien und sicilien*, ca. 1630.

⁴⁶ F. HUYS, *Combat naval dans le détroit de Messine*, 1561.

⁴⁷ J. LUYKEN, *Zeeslag bij Messina*, 1676, 1698. Rijksmuseum.

⁴⁸ *Siège de Messine*, Bibliothèque nationale de France, département Estampes et photographie, RESERVE FOL-QB-201 (53). Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l'Histoire de France. Tome 53, Pièces 4711-4775.

⁴⁹ *Messine secourue*. Leclerc, Sébastien (1637-1714), Bibliothèque nationale de France, département Es-

civico sulla linea portuale, in alto a sinistra della raffigurazione, con l'evidente insistenza sull'imponenza della palazzata e dietro l'emergere del cuore abitativo delimitato dalle mura a oriente e il disperdersi della costa a ponente, afferma l'idea già enucleata nel titolo della stampa, appunto *Messina salvata*, e del resto pienamente raffigurata dall'imponenza della flotta francese nello specchio della falce. La città, poggiata ai monti, non più ritraendosi dal mare ostile, si sporge tuttavia stanca, provata⁵⁰, come il dimesso e intimorito messinese al convivio d'alta società in un'edizione di Gerard Iollain⁵¹. Nonostante il rosario degli spagnoli (che simbolicamente rappresenta l'insieme dei domini imperiali) vada sfilandosi, e perda i grani (singole piazze o singoli territori), al contrario di quello francese, il ritratto del rappresentante di Messina, dalla postura ai lineamenti del volto, trasmette un'amarezza e un tormento non dissimulabili: «Le suisse en belle humeur veut l'exciter à boire, mais le messinien luy conte une autre histoire qui redouble l'aigreur de son affliction: cepedant le francois, dont la manière ouverte scait genereusement profiter de sa perte, trouve que tout succede a sa devotion».

Sempre in Leclerc, in una seconda *Messine secourue*⁵², le fiamme, le nubi di cenere si spostano dall'acqua all'abitato e tra le colline circostanti compaiono allora uomini in armi. Sono figure in lontananza, non caratterizzate, ombre nere che imbracciano picche o si sparpagliano in colonne oltre la cinta, dove la descrizione fa quasi il paio con una litografia che celebra «La vittoria dei messinesi nell'Agliastro», in una testimonianza coeva ai fatti del 1676⁵³. I popolani cominciano a palesarsi di fronte al palazzo reale, mentre una «mina» esplose all'interno dell'abitato: ecco chi porta in salvo un ragazzo, chi a fatica trasporta qualcosa in spalla, allontanandosi dall'estremità della banchina, e persino un gatto ribelle⁵⁴. I messinesi si raccolgono dinanzi al Castellazzo⁵⁵, e le fortificazioni subiscono arcigne e vigorose il fuoco nemico, quasi che le proprie pietre possano personificare sentimenti: il Mata-Grifone che svetta, fiero⁵⁶; il Gonzaga, ai cui piedi la galleria e i sotterranei fanno da rifugio, tutelare⁵⁷; il forte San Salvatore, a guardia del porto, solitario, in prima linea contro la flotta spagnola⁵⁸, successivamente messa in fuga dall'arrivo dei francesi⁵⁹, e sublimato in un occhio della *Allegorie op de overwinningen van Willem III in 1675*⁶⁰.

tampes et photographie, RESERVE FOL-QB-201 (53). Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l'Histoire de France. Tome 53, Pièces 4711-4775.

⁵⁰ L'idea di una città semplicemente calma, invece, figlia di un ricordo (con ogni probabilità) o maturata dalla conoscenza delle tavole di incisori fiamminghi con un trascorso lavorativo o di permanenza a Messina, come per esempio il Casembroot, di cui abbiamo parecchie vedute, la possiamo osservare nella scena di un anonimo: *Gezicht vanaf het water op de stad Messina*, anoniem, 1675 – 1711. Rijksmuseum.

⁵¹ *Le chapelet de l'espagnol qui se desfile*, Gerard Iollain. Bibliothèque nationale de France, RESERVE QB-201 (171). Collection Michel Hennin. Estampes relatives à l'Histoire de France. Tome 56, Pièces 4942-5015.

⁵² *Messine secourue*. Leclerc, Sébastien. Titolo della serie : Les grandes conquêtes du Roi, 1683-1694. Bibliothèque de Lyon. Inventaire du fonds français, graveurs du XVIIe siècle, t. VIII, p. 168-175 (n° 638).

⁵³ ROMANO, E COLONNA, *Della congiura de i ministri del re di Spagna, contro la fedelissima, ed esemplare città di Messina*, cit., stampa 8.

⁵⁴ *Ivi*, fig. 1.

⁵⁵ *Ivi*, fig. 2.

⁵⁶ *Ivi*, fig. 3.

⁵⁷ *Ivi*, fig. 4.

⁵⁸ *Ivi*, fig. 5.

⁵⁹ *Ivi*, fig. 6.

⁶⁰ R. DE HOOGHE, *Allegorie op de overwinningen van Willem III in 1675*, 1676. Rijksmuseum.

Risulta un'eccezione, invece, questa litografia tedesca del XVII secolo⁶¹ che già nella didascalia – *I messinesi si comportano come disperati* – risponde all'esigenza di comunicare lo stato emozionale delle popolazioni dopo quasi quattro anni di rivolta. Donne e uomini abbandonano in massa la città (da una gotica figurazione dell'area portuale), con un carico di oggetti e beni gravato ulteriormente dal peso degli sforzi e delle sofferenze morali e fisiche connaturate inevitabilmente al quotidiano della guerra. La rassegnazione non è dunque il solo spunto narrativo del soggetto popolare, perché appunto la dichiarata disperazione mantiene aperte, nella descrizione sentimentale dei messinesi, i canali dell'afflizione per la partenza, per l'addio alle proprie cose e al proprio passato (familiare, sociale, ecc.), per la disgrazia in cui si versa. Lo stesso abbandono della città illustrato da Tancredi Scarpelli, due secoli dopo⁶², non fa che abbreviare la trasmissione del messaggio con i ritratti della gente in primo piano (la bambina in lacrime, l'astio negli sguardi degli esuli, nell'incamminarsi, questa volta, per le vie dei monti, tra le guardie – che si pensa siano «pronte alle più crudeli vendette»), perdendo tuttavia la quota di condivisione, di partecipazione, espressa dall'incisione precedente, che ricorda l'immagine degli ebrei che lasciano Francoforte dopo il saccheggio del 1614⁶³.

I massacri

Del Giordano, in tema di violenza ribellistica – rispetto all'allegoria della restituzione di Messina –, ben più significativo è però il *Perseo combatte contro Fineo e i suoi compagni*, realizzato solo due anni dopo la fine della rivolta. La testa mozzata⁶⁴ di medusa, con la bocca spalancata e gli occhi incavati, è rivelatrice, oltre il mito, di una simbologia della violenza centrale nella definizione dell'intera epoca. Le picche guarnite da capi tranciati, da sempre

⁶¹ 1677. *I messinesi si comportano come disperati*. Incisione. Palermo, Gabinetto Disegni e Stampe della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.

⁶² T. SCARPELLI, *Il maresciallo La Feuillade concedette quattro ore di tempo a quei cittadini che volevano lasciar la città per salvarsi dalle vendette spagnuole*, in P. GIUDICI, *Storia d'Italia*, Edizioni Nerbini, Firenze 1930, p. 517.

⁶³ G. KELLER, *Vertreibung der Juden aus Frankfurt am 23. August 1614 nach dem Fettmilch-Aufstand*, ca. 1614.

⁶⁴ Un senso acuto di frustrazione, dunque, e le necessità che infine sovrastano le remore etiche e valoriali, come quelle di Amleto, superano lo stato di sopportazione, persino il rimorso di una colpa più alta: «chi sarebbe capace di sopportare le frustate e le irrisioni del secolo, i torti dell'oppressore, gli oltraggi dei superbi, le sofferenze dell'amore non corrisposto, gli indugi della legge, l'insolenza dei potenti e lo scherno che il merito paziente riceve dagli indegni, se potesse egli stesso dare a se stesso la propria quietanza con un nudo pugnale?». L'Inghilterra del Seicento, per esempio, vive momenti di crisi acutissima, di lampi emozionali addirittura singolari, di radicalizzazioni decisive. La decapitazione di Carlo, la prima testa coronata della storia europea a cadere sotto la mannaia del boia, oltre a suscitare un evidente sconvolgimento nelle certezze sociali e nelle coscienze di tutto il continente, finisce per essere addirittura icastica della molteplicità degli atteggiamenti che di fronte alla morte e alla rivoluzione, uomini e donne manifestano individualmente e collettivamente. Nell'opera di Jan Weesop, non è la successione descrittiva dell'esecuzione, suggellata dal primo piano della scure insanguinata e del capo dello Stuart in mano al giustiziere, a orientare la crescente sollecitazione emozionale, quanto il contrasto tra l'esaltazione della folla che gioisce per la fine del traditore – così considerato dalla sentenza al processo di Londra che legittima la prima rivoluzione inglese – e lo svenimento della popolana che dinanzi al ceppo ancora grondante sangue, al corpo rimasto carponi del sovrano, perde i sensi, travolta dalla efferatezza dell'avvenimento.

Una parentesi, brevissima, merita di essere aperta, infine, sulla concezione del tradimento del sovrano rispetto

la prima rappresentazione della ferocia di piazza, qui e lì portate per le strade, insieme trofeo e monito, macabra esultanza e spaventosa minaccia, riassumono non solo la brutalità delle ribellioni, l'ira cieca dei suoi agitatori, ma di più fermano il momento dell'impeto, catturano il furore che si scaglia improvviso sulle vittime. Nella *Decollazione di San Giovanni Battista*, la testa mozzata di Rubens non crea stupore o disgusto. La naturalità del gesto, l'approvazione dei presenti, l'attesa di vedere quali reazioni l'atto suscita al destinatario del messaggio, mentre il sangue sprizza dal collo reciso, provocano in altri, nondimeno, sentimenti opposti: indignazione, sdegno, riprovazione.

Il Giordano, va detto, nasce a Napoli e vi rimane sino quasi alla rivolta di Masaniello, che segue dalla vicina Roma. E Napoli, ovviamente, è un modello privilegiato di rappresentazione delle agitazioni popolari soprattutto per l'opera di Micco Spadaro. Il Gargiulo, infatti, ha il merito di ricostruire graficamente le emotività della rivolta come spunto non secondario delle raffigurazioni secentesche. Nella tela nota come *L'uccisione di Carafa*, Masaniello, che è il capopolo per antonomasia, eroe e immagine, ovunque, delle giornate napoletane del quarantasette, si trova certamente posto in evidenza, si erge persino al di sopra della gente, ma senza che il suo volto possa dire qualcosa, indefinito e privo di caratterizzazione.

Irrompe, invece, la rabbia della cosiddetta plebaglia evidentemente espressa dalla picca trionfante, sormontata dalla testa decapitata, che diviene il soggetto dell'esposizione. È la violenza (l'irrazionalità del popolaccio, secondo alcuni), che scaturisce dal sentimento della punizione e di una giustizia ancestrale e biblica, che acquista la parola e la scena nell'ira funesta di chi esercita la propria collera contro il nemico inerme.

Nelle stampe inserite all'interno del *De beroerte en afval van Messina*⁶⁵ e, specularmente, nel *Kurtze jedoch Gründliche Erzählung Des Welt-beruchtigten und aufrührischen Wesens und ubfalls der grossen und welt-berühmten stadt Messina in Sicilien*⁶⁶, la dimensione dell'atrocità popolare si manifesta, in egual misura, forse ancora più disumanamente, sulla

ai compiti e al ruolo rivestito nella società secentesca. La decapitazione pubblica sul palco di Westminster nel 1649 è preceduta a Parigi dall'assassinio di Enrico IV, re di Francia al tempo delle sanguinose guerre di religione, per mano del Ravaillac, esempio tipico del montante fanatismo e conseguenza delle teorie politiche dei cosiddetti monarcomachi. All'ansia della punizione divina, infatti, questi ultimi antepongono il merito della giustizia sociale e il diritto alla ribellione dei popoli oppressi. Nell'incisione di Gaspar Bouttats, come in diverse anonime del XVII secolo, colpisce la veemenza, il sentimento della giustezza dell'azione, con la quale il frate si getta, armato di pugnale, sulla carrozza che trasporta, ai depositi della Bastiglia, Enrico, di contro alla costernazione che vediamo ritratta nei volti dei suoi uomini, mentre il monaco viene catturato nell'ottocentesco lavoro di Houzez. Il pugnale della congiura è presente, del resto, nelle immagini che illustrano l'India Moghul, tra la fine del cinquecento e gli inizi del seicento. Ma il gesto eclatante, che è condanna di metodi, di scelte, non si traduce solo nella pena capitale che spetta agli spergiuri, ai "malvagi", ma anche nella determinazione di fatti clamorosi, come per esempio, agli inizi del secolo, la defenestrazione di Praga, da cui ha inizio la Guerra dei Trent'anni, ritratta per esempio da Matthäus Merian. Il sentimento dell'inaspettato, dell'angosciata sorpresa, si presenta nell'uomo circondato dai ribelli, che con la forza si preparano a scaraventarlo dalla finestra.

⁶⁵ *De beroerte en afval van Messina en wedwerspalte der messinesen nevens een pertinent verhael van de beroerte tot bourdeaux diegeweeft is in 't jaer 1653*, cit. Le stampe che ritraggono la rivolta popolare sono 3, più una quarta riferita a Bordeaux.

⁶⁶ *Kurze jedoch Gründliche Erzählung Des welt-beruchtigen und aufrührischen Wesens und Abfalls Der grossen und Welt-berühmten Stadt Messina in Sicilien: Samt allem dem was seit 1674 bis auf diesen jetzigen 77 Jahrlauff so wol inner als ausserhalb derselben in der Nähe denkwürdiges sich begeben hat*, cit. Le stampe ri-

piazza pubblica della città siciliana. I tumulti del 7 luglio 1674 e dei giorni successivi traducono tutto il terrore che può incutere il rancore, la rabbia, la sete di vendetta degli uomini. Si scavano fossati, dove vengono strozzati gli avversari, si armano i patiboli, si appendono i cadaveri impiccati per un piede, si preparano le forche comuni, si trascinano i corpi per le strade. La folla si accalca, si urta, spinge, accorre a vedere tagliare le teste, a esibirle spettrali. Le donne⁶⁷ partecipano alla convulsione collettiva, seguono la funerea liturgia della celebrazione della morte, e allo stesso modo degli uomini di fegato e di pugnale tipici delle scene rivoluzionarie, si accaniscono nella mischia brandendo mazze o vengono ritratte mentre si apprestano a perdere in ginocchio, sul fango, la propria vita con la propria testa.

In queste immagini, e in conclusione, le piazze gremitte di folla, con sullo sfondo, dove capita, lo Stretto, non rimangono un semplice dato contestuale. I mercati, le fiere, i ritrovi della riunione popolare, in occasione per esempio di processioni e feste⁶⁸, sono per eccellenza lo spazio della rivolta, e sono i luoghi dello scambio di informazioni, di idee, di impressioni, di formazione di una emotività che da individuale si modifica in collettiva estremizzandosi, rendendosi tattile. La piazza è corpo e anima del moto ribellistico: prepara, prodotte sono speculari.

⁶⁷ Non appare diversamente il ruolo delle donne nell'immaginario di Callot, o nella rivolta del Lustucru, (Boulonnais 1662), ritratta da Sébastien Leclerc (*La Grande destruction de Lustucru par les femmes fortes et vertueuses*), quando a «causa della revoca dei privilegi fiscali connessi alla guerra» (cfr. C. TILLY, *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990, p. 203), la regione di Boulogne vede un ampio moto insurrezionale. Il fabbro che nella sua bottega raccoglie e produce teste femminili «orrende e ribelli», contro cui si muove furiosa la schiera di donne che vediamo rappresentata con in mano martelli, bastoni, oggetti contundenti, tenaglie, candellabri, si trasforma, nelle letture di alcuni commentatori, in una sarcastica materializzazione della persona del re sole, che stavolta non è Michele Arcangelo giustiziere dei ribelli (J. B. Corneille, *Luigi XIV, in veste di Arcangelo, abbatte l'eresia*, ca. 1693). Le donne assumono, invece, la fisionomia di Giuditta, appena Caravaggio (o Artemisia Gentileschi) ne dipinge i lineamenti, duri e risoluti, colmi di sdegno mentre con mano ferma che stringe tirando a se i capelli, sgozza Oloferne, comandante assiro.

⁶⁸ S. DI BELLA, *Religione e rivoluzione nell'ancien Régime: Messina in rivolta e la Madonna della Lettera (1672-1678)*, in *L'età delle rivoluzioni. Dalle rivolte alle rivoluzioni nell'Europa Moderna (XVII-XX secolo)*, Zaleuco, Vibo Valentia-Messina 2009. Vedi anche Y. M. BERCÉ, *Festa e rivolta*, Pellegrini, Cosenza 1985. A Messina i tumulti secenteschi prendono avvio durante la processione della Madonna della Lettera, matrona della città. Non è certamente secondario che i momenti di coinvolgimento collettivo, come le processioni, siano i contesti più idonei alla fermentazione della sollevazione popolare. È quello che succede a Barcellona nel 1640, in quella che è nota come *Rivolta del Corpus de sang*, e che appunto nel giorno del *corpus domini* dà vita alla ribellione contadina dei *segadores*. Anche qui, come in tante aree d'Europa, gli alloggiamenti di truppe, l'alta fiscalità scuotono gli animi dei mietitori catalani, che dalle campagne si muovono in direzione della città. Nelle rappresentazioni primo novecentesche, per esempio quelle di Antoni Estruch e di Hermenegildo Miralles, la simbologia – le falci, il Cristo – lascia però anche intravedere, quasi si avvertisse l'inquietudine, il panico della calca, la mancanza di respiro e l'incombente esasperazione della massa, quando qualcuno si accorge di quella oscura bestialità della plebaglia, più volte sbandierata dai reazionari come spettro e sciagura. Le rivolte contadine di questi anni si osservano in particolare nell'Europa dell'Est e si annoverano tra le più brutali e sanguinose, scatenate da problemi ancora insuperati, come la convivenza di identità religiose, linguistiche, territoriali complicatissime. Nella rivolta dei cosacchi ucraini, ritratta da Orliónov, tra il 1648 e il 1657, la ferocia e l'orrore del massacro si riuniscono più che nella panoramica del combattimento nella disperazione espressa dalle mani insanguinate dell'uomo a sinistra, che coprono il volto a nascondere la carneficina (battaglia di Beresteczko): la stessa rappresentata dai prigionieri di Batoh (Anonimo, *Execution of Polish captives after the battle of Batoh 1652*), in Moldavia, sterminati dai cosacchi, o anche dal Magnasco nella strage degli innocenti, o dalla repressione del villaggio indiano nella guerra Pequot ripresa da John Underhill (*Engraving depicting the attack on the Pequot fort at Mystic, 1638*).

crea, dà vigore all'iniziativa e all'opera drammatica degli uomini, e infine ne materializza lo sfogo, ne permette l'esplosione in una deriva di brutalità e di sete di rivalse (si vedano le lapidazioni di Rembrandt), espressione dei tempi, della tanto discussa «crisi generale», che le illustrazioni del secolo, come la stessa serie Callot, con grande impatto legano alla tragicità e alle miserie della guerra⁶⁹.

⁶⁹ La stanchezza dei soldati che mostra Salvator Rosa, in questo secolo di ferro, se appena si pensa alla fucina di Vulcano del Velasquez, è la conseguente fatica morale che segue l'orrore della guerra descritta dalle 18 tavole di Jacques Callot (intitolate appunto *Les Grandes Misères de la guerre*): lo spettacolo, persino burlesco, della punizione; le impiccagioni, col seguito di pubblico divertito mentre il prete concede l'ultima unzione al condannato a morte e una donna, che quasi chiede misericordia, mostra il crocifisso ai signori presenti, in una esperienza di pietà che rimanda infine al martirio dei missionari cattolici in Giappone negli stessi anni (Anonimo, *Christian Martyrs Of Nagasaki*, XVI-XVII sec.); la mestizia dei villaggi incendiati, degli animali scannati, dei saccheggi; il rimpianto per i simboli religiosi e identitari devastati; la pena per la scure del boia che in qualunque tempo fluttua in aria; la collera delle jacquerie, per campagne depauperate e distrutte; l'arroganza della forza nelle abitazioni depredate e il dolore delle donne stuprate. Questa cupidigia, infine, che traspare dalla indiscriminata tassazione, dalla conta del denaro che suona, fa da contrasto allo sfiancamento dei ceti più umili, seguito poi alle carestie, alla peste. È, allora, ancora, la storia delle rivendicazioni sociali dal basso, la rivolta dei singoli, dei gruppetti sparuti, che fanno quella *révolution larvée* di cui parlava Braudel, e che vediamo nelle tante illustrazioni del don Chisciotte della Mancia, dove Roque de Guinart è l'esempio del brigante sociale, uomo di spada e di solidarietà elementare.

Le fortificazioni bizantine e islamiche in Sicilia: il castello di Galati Mamertino

Giuseppe Ferlazzo*

Il punto di partenza di questo contributo è costituito dalla situazione poleografica dell'Isola prima dell'occupazione bizantina. Tra il III e IV secolo d. C., grazie alla tranquillità garantita dalla *pax romana*, si era diffuso un modello insediativo di abitati rurali sparsi e aperti nelle campagne, nei quali si sfruttava largamente la risorsa agraria. Accanto a questo microcosmo di piccoli borghi si ponevano le grandi città di origine greca che, senza i fasti delle età precedenti, continuavano la loro esistenza.

Alcuni studiosi hanno avanzato l'idea di una Sicilia che, sotto l'impero romano e negli anni successivi ad esso, fosse in profonda crisi economica e demografica con una contrazione dei centri abitati di grandi dimensioni. In realtà, come ha affermato Maurici, la Sicilia continuò ad essere fino al Basso Medioevo «una terra di città»¹. Nella sua analisi sui centri fortificati di età bizantina, Maurici dimostra una stretta continuità insediativa tra l'abitato antico e quello medievale. È vero che alcuni grossi centri del periodo precedente scomparvero, ma si trattava di città già in pieno declino sotto i romani come Selinunte o Megara Hyblea, oppure scomparse da tempo come Gela. Questo quadro insediativo, figlio dell'impostazione latifondistica tardoimperiale, non sembrava prevedere strutture difensive, data la mancanza di pericoli reali per i centri dell'Isola, ed anche quelle città che conservavano le vecchie mura di età ellenistica dovevano averle lasciate in stato di abbandono.

Questo è lo *status quo* che si trovarono davanti i Bizantini quando, nel quadro della guerra greco-gotica, giunsero nell'Isola per rioccuparla. Interessante, in tal senso, è un passo di Procopio di Cesarea² che raccontava come Belisario, nell'autunno del 535 d.C., riuscì facilmente ad occupare Catania, definita *ateichistos*, cioè priva di mura.

L'assenza di difese, oltre che da una realtà precedente, fu favorita dalle contingenze storiche, poiché la Sicilia fu interessata solo marginalmente dalle scorrerie delle popolazioni barbariche. Questo fatto fece sì che solo con l'arrivo dei Bizantini si venisse a creare l'esigenza di fortificare i centri abitati a causa della crescente pressione araba. È proprio attorno a questa dialettica, fra incursioni saracene e resistenze bizantine, che si svolsero le vicissitudini storiche dell'Isola.

Nella prima metà del VI secolo si registrarono i primi segni della travolgente espansione islamica in Africa: Alessandria d'Egitto cadde nel 641, Tripoli fu presa nel 642-643, e man mano prima l'Egitto e la Cirenaica e poi tutto il Maghreb divennero dominio degli Arabi. Da qui partirono le prime incursioni contro la Sicilia intorno al 647, per poi continuare anche nel 652 quando avvenne la morte dell'esarca di Ravenna, *Olimpio*, giunto nell'isola per

* Archeologo e membro dell'Associazione *SiciliAntica S. Angelo di Brolo*. peppe.ferlazzo@gmail.com

¹ F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Sellerio, Palermo 1992, p. 9.

² PROCOPIO DI CESAREA, *De bello Gothico*, I, 5, 12-16.

controllare la situazione.

Da questo momento la Sicilia iniziò a svolgere un ruolo nevralgico nello scacchiere militare mediterraneo a tal punto che l'imperatore Costante II si spostò con tutta la corte a Siracusa. Si tratta di un breve periodo compreso tra il suo arrivo nel 663 e il suo assassinio nel 668, ma tuttavia possiamo ipotizzare che abbia gettato le basi per la costituzione di quello che da lì a poco sarà il *thema Sikeliè*. Fra i provvedimenti che anticiparono l'istituzione del *thema* dobbiamo ricordare lo stanziamento di un esercito di provenienza orientale e il dispiegamento nei mari dello *stalus Siciliae*, una forza navale destinata ad intervenire rapidamente in caso di attacchi saraceni.

Il *thema*, istituito intorno al 692-695, comportò un cambiamento politico ed amministrativo della società in senso fortemente militare e gerarchico. Infatti, fu istituito un esercito permanente di matrice orientale cui erano concesse terre e proprietà in cambio del servizio militare permanente ed ereditario. Tale provvedimento trovò fondamento nella volontà di ridurre le spese belliche creando un esercito permanente ed a base territoriale, cioè radicato sul territorio che doveva difendere. D'altra parte lo stesso termine *thema* definisce un corpo d'armata, a vertice del quale fu posto uno stratego che era al contempo supremo comandante delle forze armate e punto di riferimento dell'autorità civile. Lo stratego, nella nuova società gerarchica, nominava i suoi sottoposti ponendoli a capo di ripartizioni militari più piccole come i duchi e i turmarchi, che comandavano rispettivamente i ducati e le turme. Da un punto di vista geografico il nuovo istituto tematico comprendeva, oltre la Sicilia, anche gran parte del sud Italia come la Calabria e la terra d'Otranto.

In questa fase tematica cominciò una incessante attività edificatoria in molte parti dell'Isola mirata alla creazione di *castra* fortificati per porre un freno alle continue puntate musulmane. Le incursioni si protrassero quasi ininterrottamente per tutto il VII secolo in coincidenza con la discesa longobarda in Italia. Tale situazione portò Bisanzio a perdere posizioni nella penisola come avvenne per l'Esarcato di Ravenna nel 751. I continui attacchi degli Arabi si trasformarono ben presto, intorno all'827, in una vera e propria guerra di conquista della Sicilia. Nel giro di pochi decenni gran parte dell'Isola cadde in mano islamica, tranne la cuspide nord-orientale che resistette strenuamente fino alla presa di Rometta del 902. Il dominio musulmano durò fino alla conquista normanna del 1060, destinata ad aprire un nuovo ed avvincente capitolo del particolare Medioevo siciliano.

La causa principale che creò la costruzione di insediamenti fortificati in Sicilia fu il costante pericolo delle incursioni arabe. Esso portò a modificare la struttura insediativa dell'Isola: ad abitati aperti in pianura o vicino alle coste si sostituirono luoghi riparati in altura. Tale realtà trovò riflesso nelle parole di Paolo Diacono secondo cui i Bizantini, all'indomani del saccheggio perpetrato per 40 giorni di fila ai danni di Siracusa, si rifugiarono «per minutissima castra et iuga montium»³.

L'opera edificatoria bizantina fu ricordata anche da due storici islamici che presero parte alle scorrerie saracene nell'Isola, come riferiva M. Amari⁴. Il primo fu *An Nuwairi*, che tra il mese di settembre del 747 e il mese di agosto del 748 (in base alla datazione del calendario islamico), così scriveva: «Il paese venne ristorato in ogni parte dai Rum, i quali costruirono

³ P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 13.

⁴ M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Ermanno Loescher, Torino-Roma 1880-1881, vol. I, p. 363; vol. II, p. 113.

fortilizi e castelli e non lasciarono monte senza ergervi una rocca». Il secondo cronista fu *Ibn al' Atir* che, tra il mese di luglio del 752 e il mese di luglio del 753, così riferiva: «I Rum munirono castelli e fortilizi e incominciarono ogni anno nella stagione propizia a far girare delle navi attorno all'isola per proteggerla». Queste due fonti si collocano negli anni immediatamente successivi all'istituzione del *thema*, riferendo su un fenomeno di ampia portata che fu, appunto, la fortificazione dell'intera Isola. Rintracciare sul terreno le evidenze pertinenti a tale fenomeno non è semplice in quanto, spesso, si tratta di centri con continuità di vita dove si sovrappongono più fasi successive o sono presenti strutture più tarde.

L'archeologia siciliana si è mostrata solo recentemente interessata a questa branca di studi e risulta anche difficile utilizzare i dati archeologici presenti. La motivazione principale risiede nella tendenza ad accorpate in un solo blocco realtà bizantine e arabe creando un'evidente confusione che nasce dal fatto che le fonti letterarie di questo periodo sono molto sintetiche ed elencano siti di difficile o di dubbia ubicazione. L'unico che ha cercato di sbrogliare questa matassa in senso diacronico, distinguendo la fase bizantina da quella araba, è stato Maurici⁵. Il suo lavoro, ormai datato, è stato in qualche modo aggiornato di recente da uno studio di Uggeri⁶, il quale, consapevole della complessità dell'argomento, ha adottato un approccio di tipo topografico, cercando di utilizzare la risorsa toponomastica, che meglio di ogni altra si radica ai luoghi a prescindere dalle vicissitudini storiche, ed ha ipotizzato tre fasi edificatorie per i *castra* bizantini.

Sicuramente la prima si può collocare fra il 650, inizio delle scorribande arabe nell'isola, e il 740, anno dell'ingente sacco di Siracusa ricordato dalle parole di Paolo Diacono.

In questo periodo i Bizantini iniziarono ad approntare i primi *castra*, indicando con questo termine sia le vecchie città, ora dotate di nuove mura, sia i centri fortificati di nuova fondazione. Un esempio significativo è il *castrum* di Castronovo di Sicilia, fondato su un'altura al centro dell'Isola, denominato *qasr nubù* dagli Arabi. La sua posizione fu strategica in quanto ai piedi dell'altura sorgeva la *mansio* romana di Petra posta lungo la via *Aurelia* che collegava Agrigento a Palermo. La denominazione di matrice latina, *castrum novum*, può indicare la maggiore antichità di questo sito rispetto agli altri *castra* dell'Isola, e pertanto possiamo collocarlo nella prima fase fortificatoria bizantina.

In seguito tenderà ad affermarsi una toponomastica di tipo greco come nel caso del *neokastron*, noto solo da fonti documentali a Messina⁷.

Ritornando alla prima fase fortificatoria dei Bizantini, un altro sito che potrebbe dare interessanti informazioni è quello delle Rocche del Crasto, vicino Alcara li Fusi in provincia di Messina. Esso fu definito *paleocastro* dal Filangeri⁸ senza però fornirci ulteriori dettagli. Il sito è quasi inaccessibile poiché posto in uno dei punti più alti della catena dei Nebrodi, e tuttavia il toponimo Crasto potrebbe essere una corruzione dialettale di *castro* e insieme alla collocazione geografica possiamo ipotizzare la presenza di un sito fortificato bizantino⁹.

Una seconda fase edificatoria si può porre fra la metà dell'VIII e la metà del IX secolo

⁵ MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, cit.

⁶ G. UGGERI, *Proposta di inquadramento diacronico dei castra bizantini in Sicilia*, in *La Sicilia Bizantina. Storia, città e territorio*, Caltanissetta 2009, pp.189-205.

⁷ G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1990, p. 401.

⁸ C. FILANGERI, *I ruderi di un paleocastro sui Nebrodi*, in «Sicilia Archeologica», XVI (1983), pp. 119-124.

d.C., periodo che coincide con l'intensificazione delle incursioni islamiche fino all'inizio della vera e propria conquista nell'827 su richiesta del turmarca traditore *Eufemio*. Egli, ribellatosi allo stratego bizantino, chiese l'intervento dei Musulmani che sbarcarono a Mazara, non per saccheggiare ma per prendere possesso dell'Isola. Alla sua figura sono legate due costruzioni difensive. La prima fu *Kastrum Eufemiu*, ribattezzata dagli Arabi *qalat Fimi* ed identificata con l'attuale Calatafimi. La seconda fu una fortezza malamente conservata sull'*Isola di Eufemio*, volgarizzata in *Isola delle Femmine*.

La terza ed ultima fase edificatoria si pone intorno al X secolo, quando l'imperatore Michele IV Paflagonio tentò una disperata riconquista della parte orientale dell'Isola riportando alcuni successi grazie alle imprese militari del suo generale Giorgio Maniace. A questo periodo potrebbe risalire la costruzione di un *castrum* sulle alture di Castel Mola sopra Taormina.

Le fasi fortificatorie bizantine proposte da Uggeri costituiscono un interessante tentativo d'interpretazione sulla base delle indicazioni topografiche e toponomastiche, ma tuttavia solo un approfondimento tramite scavi archeologici nelle aree indiziate potrà verificarne l'attendibilità.

L'occupazione islamica dell'Isola segnò una svolta, soprattutto, nel paesaggio agrario, poiché gli Arabi introdussero nuove colture (agrumi, baco da seta e canna da zucchero) che ebbero grande fortuna fino ai giorni nostri.

Le fonti di quest'ultimo periodo lasciano intendere una nuova fase fortificatoria, e in particolare vi è un rescritto del califfo *Al' Muizz*, tramandatoci dallo storico *An Nuwairi*, che così riportava: «comandò di edificare in ciascuna iqlm (distretto) una città fortificata, una moschea ed un minbar; obbligò la popolazione a vivere in città e non sparpagliata nelle campagne. L'emiro, ricevuti gli ordini, mandò emissari in tutta l'isola alla ricerca di siti da fortificare»¹⁰.

Di queste fortificazioni islamiche adombrate dalle fonti, purtroppo, non abbiamo immediati riscontri archeologici, perché spesso sopra queste strutture vennero a porsi i centri o le roccaforti normanne. Infatti, Pesez¹¹ lamenta la mancanza di tracce materiali sul terreno per le roccaforti musulmane supposte o ipotizzate. Il problema nasce dal fatto che l'archeologia islamica in Sicilia è molto giovane come ambito di ricerca, ed ancora da un punto di vista prettamente architettonico non è stato possibile isolare le strutture fortificate definibili archeologicamente arabe.

Un altro sito di presunta origine araba è il castello di Galati Mamertino (Figura 1), in provincia di Messina. Gli studiosi locali hanno avanzato varie ipotesi sull'origine del sito. Secondo alcuni si tratterebbe di un insediamento siculo poi ellenizzato, e a riprova di questo citano il toponimo Galati, derivante dal greco *galatos*, cioè terra di latte, riferendosi alla fertilità del luogo¹². Secondo altri¹³, invece, sarebbe stata sede di un importante insediamento siculo, *Kalaktè*, fondato dal condottiero Ducezio in opposizione allo strapotere greco nel-

⁹ UGGERI, *Proposta di inquadramento diacronico dei castra bizantini in Sicilia*, cit., p. 193.

¹⁰ AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., vol. II, p. 135.

¹¹ J. M. PESEZ, *L'Islam sicilien: les temoins matériels*, in *Colloque international d'archéologie islamique*, Cairo 1998, pp. 277-283.

¹² G. DI MARZO, a cura di, *Dizionario Topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino e annotato*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855, vol. I, pp. 482-484.



Figura 1. Galati Mamertino.

l'Isola che danneggiava la popolazione autoctona.

Tale ipotesi avanzata, fra gli altri, da padre Gaetano Drago, non trova accoglimento, in quanto le indagini storiche e archeologiche hanno portato a riconoscere *Kalaktè* nell'odierna Caronia.

È da ritenersi verosimile, invece, in assenza di ulteriori ricerche che facciano luce sul passato, la posizione del Dott. Vicario¹⁴ sull'origine araba di Galati, che si può ben rintracciare nel toponimo *Qul'at*, che

vuol dire rocca, verosimilmente quella su cui oggi sono visibili i resti diruti del castello.

Alla fase araba della città va legata la costruzione del castello, che viene così a configurarsi come la prima costruzione monumentale galatese. Infatti, all'indomani della vittoria degli Arabi sui Bizantini nella battaglia di Rametta¹⁵, svoltasi intorno al 964 d.C., che consegnò ai Musulmani il controllo di questa parte dell'Isola, si procedette alla riorganizzazione del territorio che prevedeva la realizzazione di roccaforti in punti strategici. A tal fine furono inviati degli emissari ad esplorare il territorio in cerca di tali punti, e in questo contesto ben si prestava ad essere turrato l'acrocoro su cui sorge il castello di Galati.

Questo acrocoro, che si affaccia sulla valle del Fitalia (Figura 2), si presenta imprendibile su tre lati ed è accessibile solo da un piccolo pianoro. Proprio qui fu realizzato il castello e il primo nucleo dell'abitato saraceno che prevedeva un impianto di piccole case attaccate



Figura 2. Strutture del castello di Galati Mamertino.

tra loro e separate da viuzze strette e senza uscita, ovvero le *azzicche*.

Oggi non resta nulla di questo abitato saraceno, ma per il castello abbiamo una descrizione tramandataci da un anonimo geografo del '600, il quale ci informa sulla magnificenza dell'edificio adibito in quel tempo a carcere. In seguito, nel corso del '700, esso fu progressivamente abbandonato fino a diventare cava di pietra per la costruzione

¹³ G. DRAGO, *La Calacte di Ducezio*, Palermo 1959.

¹⁴ S. VICARIO, *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi*, Sant'Agata di Militello 2005, pp. 25-26.

¹⁵ Antico nome di Rometta.



Figura 3. Quadro di un anonimo del 1700, raffigurante San Francesco Saverio, oggi custodito nella chiesa di Santa Maria dell'Assunta. In alto, a sinistra, è presente la rocca del castello di Galati.

delle case dell'abitato di Galati.

Vale la pena ricordare, in questa sede, la presenza di un quadro conservato nella chiesa Madre di Galati, che costituisce l'unica raffigurazione del castello (Figura 3). Esso fu realizzato da un anonimo pittore del 1700, il quale, nell'esaltare l'opera evangelizzatrice di San Francesco Saverio, l'ha contestualizzata dipingendo l'acrocorno di Galati, in alto e in basso con una prospettiva sfalsata, e il castello pieno di soldati. Questa fonte, molto importante, ci fornisce in maniera filtrata un'idea di come doveva essere il castello, la cui ricostruzione non risulta fattibile per lo stato di avanzato degrado in cui versano i suoi resti.

All'interno del perimetro del castello sappiamo, sempre dall'anonimo, che sorgeva una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, di cui oggi si conserva solo l'abside, e la cui costruzione va collocata cronologicamente nel corso del XI secolo.



Figura 4. Resti dell'abside della chiesa di S. Michele.

Sulla struttura dell'edificio non possiamo dire molto a causa dell'esiguità delle testimonianze, però abbiamo un'interessante ipotesi ricostruttiva avanzata dall'architetto Martines¹⁶. Egli, studiando i resti dell'abside (Figura 4), si rese conto che essa ha dimensioni molto ridotte, e pertanto avanzò l'ipotesi di una chiesa ad unica navata con transetto tripartito non sporgente ed absidiole laterali ricavate nello spessore del muro.

Per quel che concerne la tecnica costruttiva, essa si presenta differente da quella del castello. Quest'ultimo è realizzato in pietrame di medie dimensioni messo in opera con frammenti di laterizi e il tutto è legato da un semplice impasto di sabbia e calce spenta (Figura 5). Questa muratura a concrezione era rasata sulla facciavista con ricorsi di laterizi disposti in maniera perfettamente allineata, così da creare una sorta di opera listata di ascendenza tardo-antica (Figura 6). La chiesa, invece, mostra una muratura in pietrame minuto legato con sabbia e

¹⁶ G. MARTINES, *Galati Mamertino*, in *Storia dell'arte italiana*, 8, Torino 1980.



Figura 5. Particolare della tecnica costruttiva.



Figura 6. Particolare dei filari di laterizi della muratura.

calce spenta, con intonaco bianco, cosa che manca nel castello. Ci troviamo quindi di fronte ad un edificio dalla storia incerta in cui il solo punto fermo è la sua realizzazione. Infatti, nei secoli successivi, il castello con il suo interno passerà di mano molte volte fra vari nobili, ora alleati degli Aragonesi ora degli Angioini.

Il quadro fin qui tracciato ci pone di fronte ad una problematica che ha animato il dibattito degli ultimi decenni tra gli studiosi di età medievale a livello nazionale: l'incastellamento. L'analisi delle fonti di età bizantina ed araba, nonché delle principali testimonianze materiali, ci induce a pensare che anche la Sicilia sia stata interessata da tale fenomeno. Tuttavia, esso costituisce per l'Isola un problema ancora del tutto aperto soprattutto nella ricerca di modelli interpretativi validi per le singole realtà locali.

La morfologia dei paesaggi è quanto mai varia e diversa in Sicilia e ciò ha determinato in tempi difficili, come quelli tardo antichi ed altomedievali, la nascita di soluzioni insediative e fortificatorie diverse a seconda delle caratteristiche del territorio. La comprensione di queste dinamiche e l'individuazione dei centri principali rispetto ad abitati più piccoli è, nello stato attuale delle ricerche, molto evanescente e sfumata. La mancanza, lamentata in precedenza, di una consolidata tradizione di studi e di figure ha portato nel corso dei decenni a un ritardo delle nostre conoscenze rispetto ad altre parti d'Italia. Nonostante ciò, per fortuna, negli ultimi anni si registra un'inversione di tendenza che sta portando pian piano alla nascita di progetti di ricerca sul territorio mirati a comprendere tali realtà.

Tuttavia, bisogna cercare di tenere in conto quanto prodotto finora e cercare di mediare posizioni che troppo spesso risultano contrastanti. La Cracco Ruggini, ad esempio, teorizzava per la seconda metà del VII secolo una «trasformazione del paesaggio e dell'habitat urbano: l'insediamento sparso già prevalente nella prima età bizantina tende ora a concentrarsi nei siti fortificati (kasta)»¹⁷. Ancora più estremista è Maurici¹⁸, il quale parla di vera *rivoluzione castrale* a partire dalla metà dell'VIII secolo. Una posizione più cauta, che cerca di tenere conto della difficoltà di realizzare quadri interpretativi troppo definitivi finché non si avranno dati più certi, è quella

¹⁷ L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, 1980, p. 39.

¹⁸ MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, cit., pp. 42-47.

della Rizzo¹⁹. È giusto infatti tracciare tendenze che sono ben evidenti ma tutto ciò non deve escluderne a priori altre che possano essere altrettanto valide.

In conclusione, l'auspicio è che gli studi, non solo nel campo delle fortificazioni ma anche in altri aspetti della cultura materiale, ci possano fornire insieme alla ricerca sul campo, sia essa uno scavo oppure una ricognizione, le giuste tessere per ricostruire l'ornato di un mosaico molto pregiato.

¹⁹ M. RIZZO, *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004, p. 154.

La rivolta antispagnola di Messina e la battaglia di Lombardello (1674)

Piero Gazzara*

Il seicento: un secolo di mutamenti

Il Seicento fu il secolo dei turbamenti sociali, schiacciato tra Rinascimento e Illuminismo. Il tempo in cui le città europee e le periferie si resero conto di essere parte essenziale del potere costituito verso cui, per dovere di cittadini, andava la reverenza, ma dal quale questi pretendevano rispetto *per diritto*. Una sorta di *coming-out* dell'aristocrazia mercantile e finanziaria, uscita fuori dalle anguste mura di cinta e decisa a sfruttare, con tutti i rischi che ciò comportava, le opportunità aperte dai nuovi mercati delle rotte atlantiche. La nobiltà europea si rinnovava costantemente con l'apporto di *gens* nuova avente, spesso, un albero genealogico metafisico¹, al limite dell'inverosimile, però giustificato da una dotazione patrimoniale ed economica in continua crescita². L'enorme impiego di capitali nei continui prestiti concessi alla Monarchia spagnola, soprattutto in Sicilia, dove la nuova nobiltà, tra cui i ricchi proprietari terrieri e il patriziato locale, modificò gli equilibri sociali dell'Isola avvicinando sempre di più i destini della nobiltà a quelli della Spagna, debitrice di ingenti somme, il più delle volte saldate con la cessione delle garanzie dei prestiti rappresentate da terre e casali demaniali, diritti, feudi e uffici.

Da parte sua la monarchia estremizzò l'essenza del potere assoluto unendo Corona e Stato in una entità unica e divina, riconosciuta e voluta da Dio, ma sorretta con le tasse e tributi dei cittadini che venivano chiamati, senza alcuna distinzione, a versare sempre più denari nelle casse senza fondo degli Stati, a loro volta impegnati a sperperare il denaro pubblico in continue e sanguinose guerre come quella estenuante dei Trent'anni (1618-1648). Senza colpi di esclusione, le due super potenze dell'epoca, l'Impero Spagnolo e quello Ottomano, si affrontavano per il dominio del Mediterraneo e dell'Europa continentale, mentre emergevano e si espandevano militarmente, Francia, Inghilterra, Olanda e Svezia.

Agli attacchi esterni, quali Vienna assediata (1683) per la seconda volta dalle truppe ottomane e alle continue scorrerie sulle città delle coste mediterranee da parte dei potentati musulmani della Barberia (africa settentrionale), su alcune vaste regioni dell'Europa, per tutto il seicento, si abbatterono le conseguenze di frequenti periodi di estreme condizioni climatiche, con l'alternarsi di lunghi periodi di pioggia eccezionale a mesi di prolungata

* Archivio Storico Romettese. pigazzara@gmail.com

¹ Si veda P. GAZZARA, *Terre e città di Sicilia alla ricerca delle "glorie passate": tra storia e falsificazioni nelle storie patrie (secoli XV-XVIII) - Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone. Atti del II convegno*, in «Archivio Nissenno», 20 (2017), Supplemento, pp. 189-204.

² Cfr. F. D'AVENIA, *Il ciclo vitale di un'élite cittadina: il patriziato di Messina in età moderna*, Cordoba 2009.

sicci , causando carestie e carenza di cibo. Questi disagi furono gestiti dai funzionari regi con superficialit  e sottovalutando quasi sempre la reale portata derivata dalla mancanza di pane nelle citt  affollate. Si attuarono solo tiepide ed inutili contromisure per contrastare le crisi alimentari. Anzi, nei regni di Napoli e di Sicilia, la Spagna inaspr  il sistema predatorio del prelievo fiscale attraverso l'introduzione di nuove tasse, alcune delle quali rasentavano la pura fantasia³, diremmo oggi *creativa*. In Sicilia le tante e nuove *gabelle* affossarono per decenni i settori portanti dell'economia isolana, incentrati sulla produzione agricola, frumento e canna da zucchero, e manifatturiera con la lavorazione delle fibre tessili in generale e della seta e del lino in particolare. L'Europa del seicento era un'immensa polveriera *in itinere*, un *mixer* di tensioni sociali e politiche che montava all'ombra delle piazze e sobborghi delle citt . Conflitti armati tra Stati infiammavano il continente europeo scosso sovente da agitazioni intestine che si risolvevano in rivolte, insurrezioni, proteste feroci, sommosse popolari, dissensi: tutti accomunati da un forte e radicale malcontento sociale contro le monarchie che perdevano il contatto con i reali problemi delle proprie comunit , attanagliate da un fiscalismo oppressivo e dai morsi della fame. La grave situazione sociale stava minando lo stesso istituto di inviolabilit  sacra dei sovrani. In Inghilterra, Carlo I Stuart fu accusato di tradimento e deposto dal Parlamento: il 30 gennaio 1649 il sovrano fu processato e condannato a morte per decapitazione. In Europa si muoveva veloce il clima culturale che, nella ricerca del *vero*, erodeva l'incrollabilit  dei dogmi, ritenuti universali ed esclusiva emanazione divina con sempre pi  evidenti contraccolpi sulle popolazioni.

Messina

Messina nel '600 era famosa e conosciuta in tutte le corti e piazze d'Europa per le merci che dal suo porto partivano verso occidente ed oriente. Era decantata l'accessibilit  dell'approdo peloritano, il *Porto cavo* degli antichi, dove le navi potevano avvicinarsi al molo senza bisogno di imbarcazioni per lo sbarco di passeggeri e merci: era sufficiente una rampa. Le navi stavano «allineate lungo la banchina come cavalli alla sbarra o nella stalla». Ed ancora:

Giace la citt  di Messina, il Porto della quale   il migliore di tutta la Sicilia, per esser sicuro con ogni tempo, con fondo ordinario, ha segno tale, che io ho visto Galeoni dell'Armata Reale di 70 pezzi d'artiglieria avvicinarsi talmente alla calata, che con una tavola facevano ponte dal vascello in terra, ormeggiandosi allungati ad essa con due capi dalla sinistra in terra, cio  uno da poppa, l'altro da prora, e due ancore in mare dalla dritta nell'istessa maniera⁴.

Osservate con quanta maest  ella (Messina) si stende sui fianchi del Peloro e sulle sponde di questo mare. Guardatela da questo porto il pi  sicuro ed il pi  vasto che la natura abbia scavato, oppure da quelle alture che la signoreggiano inverso occidente: da ogni lato ella si mostra in nobile e ridente aspetto, e degna rassembra d'essere la capitale non solamente d'una provincia, ma d'un possente impero...le sue belle vie, selciate di larghi pezzi di lava, le sue

³ A Napoli, nel 1606, si arrivava persino a tassare la frutta «e tutte le seccamenta fatte in alberi: come uva secca, fichi secchi, olive, ed altro» (*Documenti sulla storia economica e civile del Regno*, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, p. 265).

⁴ F. M. LEVANTO, *Lo specchio del mare*, Venezia 1679, p. 72.

piazze, adorne di fontane, di statue, i suoi pubblici monumenti, i suoi palazzi, i suoi templi, il suo lazzeretto, il suo faro, le sue fortificazioni, i suoi arsenali, ogni cosa infine la fa meritevole del titolo di metropoli che ottenne più volte [...] situata come ad emporio dell'oriente e dell'occidente [...]⁵.

Messina e il suo porto, celebri nell'antichità, depressi durante la sanguinosa guerra arabo-bizantina del VIII-X sec., riportati in attività dai sovrani della dinastia degli Altavilla e dalla immensa mobilità di merci e uomini prodotti dalle Crociate, costituirono sino al 1674 un polo di sviluppo per il vasto territorio che gravitava, con il proprio indotto, intorno alla città dello stretto.

Identità⁶ e commercio. Un binomio esplosivo che, unito all'intraprendenza dei messinesi, contribuì a rendere Messina, alle soglie del XVII secolo, una città prospera nonostante le crescenti difficoltà di un'economia mediterranea in continua evoluzione. Identità che le derivava e si alimentava soprattutto dal passato, ricco di eventi, alcuni dei quali ricostruiti a tavolino attraverso i famosi Privilegi: «Messana privilegiis gaudet magnis»⁷. Custoditi nella torre del Duomo, le pergamene delle leggi speciali e delle prerogative, accordate in ogni epoca della sua plurimillennaria esistenza, acquistavano legittimità attraverso l'istituto giuridico della conferma o ratifica con la quale erano sottoposti ad ogni nuovo sovrano che, consapevole o no dell'artificio messinese, riconfermava alla città dello stretto diritti particolari (giudiziari, fiscali, politici, economici) concessi dai sovrani precedenti. Si creava così nei messinesi una ferrea coscienza collettiva di appartenenza ad una città dalle origini illustri e da un passato glorioso. Ed il commercio progrediva e si ampliava attraverso rotte mercantili dentro e fuori il mediterraneo. Messina tra il XIV e il XV secolo rimaneva una città proiettata verso il mondo esterno: il mare non la chiudeva ma le apriva molteplici fonti di crescita economica e culturale di rilievo nell'area mediterranea e nel nord europeo. Da secoli coniava moneta poiché sede della Zecca del regno di Sicilia. Nel 1613 aveva una popolazione di 137 mila unità⁸ (compresi i casali) che la rendevano una delle più popolose città europee e meta di artisti, quali Caravaggio.

A questa sorta di *grandeur* messinese, tra cinque e seicento, si accompagnò un vasto ed imponente programma urbanistico di abbellimento e magnificenza, come dettavano i canoni della nuova temperie culturale europea che conferiva ai monumenti, inseriti nel tessuto urbano, la funzione di rappresentare il prestigio della città. Così Messina, con la messa in opera di progetti edilizi e di decoro delle aree urbane, con l'edificazione di fontane, statue,

⁵ AA.Vv., *L'Italia descritta e dipinta*, Torino 1837, tomo V, p. 290.

⁶ Sull'identità messinese, sono interessanti i saggi di S. BOTTARI, *Post Res Perditas*, Messina 2005, pp. 39 sg. e di G. RESTIFO, *Come un equipaggio su una nave: mare e identità nella Messina di età moderna*, e-book.

⁷ *Illustriorum Italiae urbium tabulae*, Amstelodami 1657, p. 45. Sulla questione dei privilegi messinesi si vedano: C. GIARDINA, *Capitoli e Privilegi di Messina*, Società Storia Patria, Palermo 1937; F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese», 57 (1991), pp. 19-76.

⁸ BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA (d'ora in avanti BNE), *Numerazione seu Descrizione di fuochi et anime secolari della nobile città di Messina co'suoi Casali, raccolto, estratto, cavato, et calcolato secondo li veridichi Riveli fatti nel mese di marzo 1613*, Mss/7633, p. 10: «[...] presentati nella Segreteria di Stato del Viceré con presenza et protesta da essi detti Deputati obligati fare, né presentare essa Numerazione, per essere pregiudiziale all'antiquissimi, et amplissimi Privilegi, che tiene essa Città, ultimo loro confirmatisi dalla Segreteria del Rè Filippo terzo, quale si ritrova esser stata serbata sotto la infrascritta firma [...]».

nuovi assetti delle strade cittadine, scenografie scultoree inserite in prospetti architettonici, intese celebrare non solo i gloriosi eventi storici, ma anche i grandi personaggi della corte spagnola che l'avevano onorata anche con la sola presenza fisica. Fu il nuovo vicerè, Emanuele Filiberto di Savoia, nel giugno 1622, ad avviare le procedure per la costruzione della cosiddetta *Palazzata a mare* che si ultimò nel 1644 e divenne una delle meraviglie della Sicilia: il *teatro marittimo* (Figura 1), ammirazione per tutti gli stranieri che giungevano a bordo delle navi.

Scenografia e cerimoniale subirono la stessa elaborazione: dovevano essere degni della grandezza della città. Tutto era progettato e costruito per suscitare stupore e quindi, rispetto e suggestione, in chiunque si trovasse a Messina, sia stranieri che residenti.

I senatori, così chiamati per privilegio reale i giurati di Messina, nelle sedute ufficiali e solenni, indossavano sfarzose «vesti di foggia imperiale» e possedevano un complesso protocollo cerimoniale, degno di una vera e propria corte regia che trovava il suo apice nelle uscite ufficiali per le vie della città in occasione delle principali festività o delle visite di principi e sovrani. Così scrive un appassionato testimone messinese⁹ (1547-1622): «quando i senatori cavalcano in trionfo si vestono con le toghe di velluto nero, preceduti da tamburi a cavallo e da trombettieri e da pifferi, con le loro livree. I tamburi vestiti di raso cremesino (rosso purpureo) e giallo, i trombettieri di scarlato e i pifferi di velluto pavonazzo (colore violaceo piuttosto scuro); il banditore quando di velluto cremesino e quando di broccato d'oro ed i mazzieri di velluto pavonazzo con ferraruoli di damasco nero e alla stessa maniera



Figura 1. Veduta in prospettiva di Messina con il *teatro marittimo* (Jollain, 1674, Bibliotheque Nationale de France).

⁹ G. C. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606, libro VIII, p. 134.

i loro cavalli bardati con livree». Il corteo si completava con gli altri componenti la corte senatoria e cioè «Assessore, e Avvocati, mastro Notaio, quattro Segretari e il tesoriere»¹⁰.

Ma il seicento rappresentò anche il secolo in cui iniziò ad incrinarsi il legame di reciproco interesse politico ed economico che univa Messina e la corona spagnola nonostante nel secolo appena concluso si fosse assistito all'ennesima manifestazione di quella che sembrava un'indissolubile fedeltà della città dello stretto alla casa regnante con l'apoteosi trionfale tributata al vincitore di Lepanto, don Giovanni d'Austria¹¹.

Si avvicina la rivolta

Sul finire del 1646, a Messina e in gran parte della Sicilia, scoppiarono tumulti contro il rincaro del prezzo del pane, conseguenza delle persistenti piogge torrenziali che marcivano il seminato. Ma mentre nella città peloritana, dopo vari incendi di case e saccheggi di magazzini, l'ordine fu ristabilito dalle autorità, altrove le proteste sfociarono in aperti scontri di piazza e di guerriglia contro i presidi militari mentre furono prese di mira le sedi dei funzionari del viceré.

Per tutto il 1647, a Palermo, Carini, Alcamo, Castelvetro, Castronovo, Corleone, Sciacca, Modica, Sortino, Catania, Naso, Tortorici, Ucria, Sinagra, Castanea, Gioiosa, Galati, solo per citarne alcuni, le popolazioni, prese nella morsa della penuria di frumento e tartassati perennemente da numerose tasse e tributi, diedero sfogo alla propria rabbia accusando gli amministratori e i funzionari del viceré di affamare il popolo e di non essere in grado di attendere ai bisogni della popolazione. Anzi, al grido di «Viva il Re di Spagna e fora le gabelle», accusarono i nobili di speculare sulla vendita del grano e, i ministri, compreso il viceré, di mal consigliare il sovrano sulla reale gravità delle condizioni in cui versava la maggior parte della popolazione siciliana. Ad Agrigento alcuni giurati, stante l'impossibilità di reperire fondi pubblici per rifornire la città di grano, il 9 settembre del 1647 si misero in testa al popolo in tumulto e lo guidarono a bruciare le case del pretore e di un giurato dissidente oltre ad assaltare il palazzo vescovile, dove trovarono 2.000 salme di frumento: il vescovo fu costretto a scappare e a rifugiarsi altrove.

L'economia siciliana si trovò appesantita dai numerosi ed esosi tributi che gravavano asfissando non solo i cittadini ma anche le attività «imprenditoriali», sia agricole che manifatturiere. Imposti da una Spagna famelica sempre in cerca di nuove liquidità per arginare il continuo dissanguamento delle proprie finanze, tasse e balzelli vari, conosciuti tristemente come gabelle, dogane, etc., fecero regredire l'economia siciliana in generale immiserendo una vasta platea di popolazione. Di convesso, i rappresentanti della classe nobiliare, proprietari della produzione cerealicola e tessile, sfoggiavano un lusso sfrenato e, soprattutto, un ostentato consumo di cibo che non passava inosservato. Ai danni sociali si aggiunsero i guasti causati dalle continue instabilità climatiche che, per tutta la prima metà del '600, imperversarono sulla Sicilia alternando lunghi periodi di siccità a precipitazioni eccezionali che distruggevano, ora le semine ora i raccolti. In questo quadro preoccupante si alimentava l'odio tra nobili e popolo.

¹⁰ *Ivi*, p. 135.

¹¹ «[...] memorie ancora vive e note all'Altezza Serenissima del signor D. Giovanni d'Austria, spettatore oculato della loro (Messinesi) innata fedeltà, e per le quali si meritavano dalla clemenza del Re D. Filippo quarto, di gloriosa memoria, il titolo di città fedelissima ed esemplare [...]» (V. AURIA, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dall'anno 1674*, in *Diari della città di Palermo*, Palermo 1870, p. 242).

All'inattività degli amministratori e dei magistrati, la chiesa siciliana, per acquietare gli animi, rispondeva con nuove processioni aventi l'intento di far placare la natura. A Palermo, nel maggio del 1647, una pioggia ininterrotta imperversava sui campi coltivati. Una folla immensa condusse per le strade il Crocifisso dalla chiesa di S. Giuseppe dei Teatini e lo riportò in cattedrale. Per tutta la Sicilia, in grandi e piccoli centri, si assistettero a preghiere collettive, digiuni propiziatori, flagellazioni di massa, processioni estemporanee. Ma i disagi persistevano e i prezzi del pane non diminuivano, né i malumori né le proteste accennavano a scomparire. Passarono gli anni ma i magazzini delle città continuarono con estrema difficoltà a reperire frumento. Nel 1672 a Catania scoppiò una pericolosa sommossa popolare per mancanza di pane. L'anno successivo fu Trapani ad alzare i toni della protesta, che si trasformò in aperta sollevazione contro i propri giurati, ritenuti incapaci e corrotti, utili solo a far gli interessi dei nobili.

Messina, la Repubblica

Nel giugno del 1610, Messina appariva una città «floridissima per il gran numero di vascelli venturieri che partano d'Inghilterra, Fiandre, e di Francia per il Levante e poi passano di qua, e vendono le mercanzie»¹². Nel 1670 chi approdava nello scalo peloritano poteva trovare: limoni, arance, buoni fichi, vino e uova, brandy, carote, verze, rape e noci oltre alla regina delle mercanzie messinesi, la seta e i suoi lavorati, matasse di seta, drappi di lucentezza unica, gli ondati¹³, nastri¹⁴ ed ogni lavoro estratto da questo prezioso tessuto, ricercato dal mercato europeo ed orientale. Lo scalo messinese costituiva un accessoriato magazzino, una porta commerciale per le merci provenienti dal levante che, da qui, sono distribuite nei porti d'Italia. Dal 1500, a Messina si potevano comprare panni di Firenze e di Londra, i fustagni di Pavia, il velluto nero di Catanzaro, la *carmagliola* subalpina, il *bordo* di Alessandria e le celeberrime stoffe di Damasco.

Rinomata e ricca si presentava la fiera¹⁵ della seta di Messina, «non inferiore a qualunque altra in Europa; non per la moltitudine delle ricche e varie merci condotte da luoghi remoti e lontani, ma solamente per la ricchissima vendita delle sete. Queste provenivano da vicini luoghi, cioè dai villaggi e dalle terre distrettuali», quali Castoreale, Santa Lucia del Mela e Rometta «e finalmente da gli altri luoghi della Val Demona e da pochi del Val di Noto oltre di quel che si estrae dal corpo della Città stessa. È questa fiera notevole» e viene effettuata ogni anno nella festa di San Giacomo Apostolo, il 25 luglio, lungo la strada marina, «fabricandosi d'ambe le parti le botteghe e le loggie di legno assai ornate e belle, e ripiene di ricche merci e d'ogni cosa desiderabile trasportata da mercanti cittadini dalla vicina e popolata strada di Banchi»¹⁶. Durante questa fiera-mercato veniva prelevato dalla chiesa di S. Maria della Scala, ove era custodito, uno stendardo di seta leggera (*ermesino*), di color rosso porpora, che era portato da un ragazzo, di famiglia nobile, a cavallo, in giro per le vie principali della città, accompagnato in trionfo dai nobili e dal Senato a cavallo: «Oltre alla venuta dei vicini popoli, vedesi la quantità di Mercanti venuti alla compera delle sete, con

¹² *Documenti sulla storia economica*, cit., vol. IX, pp. 272-273.

¹³ A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*, Venezia 1761, p. 193.

¹⁴ *Rubans de Messine*, Collectionneur Richelieu e Armand de Vignerot Du Plessis, Paris 1696.

¹⁵ P. REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, Messina 1658, p. 305: l'autore colloca la Fiera nel mese di agosto (si veda p. 305), mentre Buonfiglio la riferisce al 25 luglio.

¹⁶ BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima*, cit., libro VII, p. 105.

le galee del Papa, del Gran Duca di Toscana e della Repubblica di Genova, questi spargono il danaro in sì fatta compera, oltre lo scambio delle pannine con le sete, e il travaso delle cassette piene di Reali per il traffico delle merci d'Egitto»¹⁷.

La Messina del '600 era un frutto, una costruzione collettiva della classe nobiliare e mercantile peloritana che in una Sicilia del secolo XVII, ancora profondamente agraria e legata alla rendita fondiaria e speculativa, se ne distaccava, prendeva le sue distanze e affermava le sue superiorità. L'aristocrazia mercantile messinese aveva una visione di sviluppo incentrata sull'enorme potenzialità di scalo obbligato tra oriente e occidente offerta dal porto della falce e dalla propria ascendenza politica ed economica esercitata su gran parte del Val Demone e della Sicilia orientale. La città possedeva una marcia in più, la sua storia che, inventata o no attraverso l'*affaire* dei privilegi¹⁸, le permetteva un vantaggio notevole di esenzioni e prerogative economiche, utili ad aumentare la possibilità di maggiori profitti per chi faceva affari nella città dello Stretto.

Seta, Senato, carestie, alcuni degli elementi costanti che contribuirono a formare la classica scintilla che darà fuoco alle polveri della rivolta del luglio 1674¹⁹. I mercanti della seta, di cui il Senato ne era espressione politica, portarono avanti con determinazione il progetto di allargamento del monopolio messinese dell'esportazione di tutta la produzione serica, non solo della Sicilia orientale, ma dell'Isola intera. E, attorno a questa linea protezionistica, il Senato si arroccò utilizzando la difesa delle libertà e prerogative dei *privilegi*, seguita da un notevole esborso di denaro sottoforma di donativi²⁰ extra-parlamentari da versare a Madrid. Donativi volontari che facevano presa sull'ingordigia della monarchia spagnola. Tutto

¹⁷ *Ivi*, p. 105.

¹⁸ Sulla questione dei privilegi messinesi si veda la nota 7.

¹⁹ Sulla rivolta di Messina si vedano: L. A. RIBOT GARCÍA, *La Monarquía de España y la Guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid 2002; R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. DI BELLA, a cura di, *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979; S. DI BELLA, *Caino Barocco. Messina e la Spagna, 1672-1678*, Cosenza 2005; S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005; F. BENIGNO, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso Messina (1674-1678)*, in «Storica», 5 (1999), pp. 7-56; E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur la sort des exilés (1678-1702)*, I-III, Paris 1929-1931; F. GUARDIONE, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680). Documenti*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, IV s., X, Palermo 1906; ID., *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna*, Palermo 1907; ID., *Nuovi documenti inediti sulla rivolta di Messina*, in «Archivio Storico Messinese», 24-25 (1923-1924), pp. 161-223; S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione e la guerra messinese*, in «Archivio Storico Siciliano», XXIV (1899), pp. 51-209, 498-585; G. ARENAPRIMO, *Diario messinese (1662-1712) del notaio Giovanni Chiatto*, in «Archivio Storico Messinese», 1-2 (1901), pp. 83-114; U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina, 1907; C. GIARDINA, *Documenti inediti degli "Archives Nationales di Parigi" sulla rivoluzione di Messina 1674-1678*, in «Bollettino Storico Messinese», 1 (1936-1938), pp. 83-146; G. GALATTI, *La rivoluzione e la guerra messinese*, Messina, 1888; M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954; I. PASQUALE, *Il governo napoletano e la ribellione antispagnola di Messina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., 7-8 (1968-1969), pp. 29-64; G. MOTTA, *Rassegna bibliografica sulla rivolta di Messina*, in *La rivolta di Messina*, cit., pp. 481-495; M. A. COCCHIARA, *Università degli Studi e intellettuali nel disegno di "Messina Capitale"*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 2 (1998), pp. 85-106.

²⁰ I donativi (o finanziamenti) erano una sorta di imposta diretta, introdotta nella prima metà del XV secolo. Su richiesta della Corona, il Parlamento accordava la somma da versare all'erario ripartendola in aliquote diverse sui tre bracci parlamentari (demaniale, ecclesiastico e feudale o militare). La raccolta materiale dell'imposta gravava su città, terre, casali e prelati.

questo avveniva quando in Europa il monopolio privato, vedi il declino della Lega Ansea-tica, si andava sostituendo con quello degli Stati, quali l'Olanda e l'Inghilterra, in grado di sostenere il commercio con accordi internazionali supportati anche da una forza navale, necessaria per imporre e proteggere i propri affari commerciali. Politiche di sviluppo finanziariamente impegnative, e poteri speciali del massimo organo della magistratura municipale contribuirono ad infuocare Messina, peraltro pervasa pericolosamente da una grave situazione sociale ed economica già aggravata dalle difficoltà annonarie che incombevano da tempo su gran parte dei possedimenti mediterranei della Corona di Spagna.

Tra il 1535 e il 1664, secondo una fonte dell'epoca, Messina avrebbe versato alla Corona di Spagna come donativi e presenti "volontari" una somma pari a 2.321.657²¹ scudi, pur essendo esentata per concessione regia. Ma la città dello Stretto sfruttava abilmente le esenzioni come un'arma politica per ottenere vantaggi immediati di varia natura che andavano da quelli giudiziari, fiscali e altri che venivano concessi di volta in volta su l'ossessiva richiesta messinese, sempre accompagnata da una congrua somma di denaro. La strana politica dei donativi di Messina costituiva un fenomeno unico nel panorama della presenza spagnola in Sicilia poiché garantiva alla città di costruire, intorno al suo porto, una fitta rete di attrattori commerciali e fiscali che rendevano appetibili l'approdare per il sicuro e buon profitto che qui si poteva fare. Altresì, la generosa prodigalità messinese nei confronti della Corona permetteva alle casse cittadine di attuare una forma di autofinanziamento poiché tra le grazie e le prerogative acquistate (concesse) alcune riguardavano esenzioni di tasse e tributi che venivano cancellati, mentre altri erano riscossi da Messina che si sostituiva all'erario spagnolo. La costante richiesta di nuovi «privilegi» e la risoluta difesa delle prerogative godute innescò una latente politica di avversione verso il Senato messinese da parte del potere viceregio che si manifestò gradatamente in occasione di esecuzioni di dispacci e ordini dei vari viceré.

Già nel 1612, il duca di Osuna, nominato viceré del regno di Sicilia, introdusse un nuovo balzello, *gabella*, di 25 grani su ogni libra di seta grezza esportata dal porto di Messina. La stessa gabella era incassata dalla città che l'aveva acquistata dalla Corona con un donativo, *ex causa onerosa*, nel quale erano compresi diversi altri privilegi, di ben mezzo milione di scudi nel 1591²². La reazione del Senato messinese fu drastica: tale imposizione fu ritenuta contraria alle leggi speciali in vigore a Messina e contenute nei privilegi concessi dai sovrani, compresi quelli spagnoli. E quindi, tramite la cittadina Corte Stratigoziale, oppose il veto del «controprivilegio». Ciò significava che l'ordine del viceré doveva essere considerato carta straccia sino alla pronuncia del Consiglio d'Italia al quale Messina si era rivolta per difendere la propria decisione. Alla reazione del viceré seguirono subito proteste di piazza con numerosa folla in appoggio alla decisione del Senato cittadino. Ma il pronto intervento di 10.000 soldati giunti a Messina riuscì ad evitare che si degenerasse. Solo nel 1615²³ la nuova tassa fu sospesa con un ulteriore esborso di un donativo di 180.000 scudi. Ma non mancarono arresti e condanne detentive. I fatti del 1612 sono emblematici per comprendere gli eventi successivi, compresi quelli gravi del '74. I giurati di Messina, massimo organo

²¹ G. ARENAPRIMO, *Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664*, in «Archivio Storico Messinese», VII (1906), p. 115.

²² REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, cit., p. 281.

²³ *Ivi*, p. 282.

municipale, avevano una facoltà amministrativa particolare che altre magistrature siciliane non possedevano: potevano bloccare l'applicabilità di una disposizione emanata dagli organi della Corona se questa si dimostrava contraria ai numerosi vincoli speciali goduti dalla città dello stretto e, contestualmente, per difendere le proprie ragioni potevano ricorrere al supremo Consiglio d'Italia con sede a Madrid che costituiva l'organismo consultivo della Corona, abilitato ad esprimere pareri su controversie sorte tra poteri dello Stato.

Così, nel 1649, un estasiato osservatore scriveva di Messina: «Fiore dell'Europa, Monarchessa (regina) del Mondo, stabilissima Repubblica il cui governo aristocratico aveva diritto di soprintendere ai regi ministri»²⁴. Che i messinesi, «fin dalla culla», coltivassero l'aspirazione di vivere nella loro città come cittadini retti da una repubblica alla stregua degli antichi romani, era ben noto a tutti, sia in Sicilia che a Madrid²⁵.

Per una classe dirigente locale che cercava di accentrare le maggiori istituzioni regie a Messina, la Spagna, viceversa, propendeva verso una politica di decentramento dei poteri statali da porre nei maggiori centri del vicereame. Sino alla rottura definitiva con la Spagna, Messina continuò imperterrita ad avanzare richieste di ogni tipo, ovviamente accompagnate da donativi. Basti citare quella di dividere la Sicilia in due viceregni con capitali Palermo e Messina. La richiesta fu accompagnata da una promessa di un allettante *donativo* di due milioni di scudi da pagarsi in 20.000 scudi annui per quasi cento anni. Questa richiesta, respinta a malincuore dalle autorità spagnole, avrebbe dovuto risolvere la secolare diatriba con Palermo della città «Caput Regni» che Messina rivendicava a sé per privilegio antico.

Per reperire le somme con cui far fronte ai graziosi donativi e al grandioso piano delle opere pubbliche di abbellimento del tessuto urbano, la classe dirigente peloritana era stata costretta a dar fondo a tutte le risorse finanziarie disponibili e ad impegnare anche quelle future, attingendo a prestiti onerosi con l'inevitabile aumento del debito pubblico della città.

Si fece affidamento sulle preventivate maggiori entrate dei dazi comunali della dogana portuale, imposti sulle importazioni ed esportazioni delle merci. L'industria serica, con tutto l'indotto che vi attirava, rappresentava la voce preminente in assoluto delle entrate peloritane²⁶. Nel Parlamento dell'8 dicembre del 1562, per rimpinguare le casse del regno, vuote e quasi pignorate, il viceré in carica impose una nuova tassa di un tari per onza sui drappi

²⁴ V. LA MANTIA, *Su gli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di capitale del regno*, Palermo 1898, p. 53.

²⁵ «[...] perché la gente Messinese con la pretensione di tanti Privilegi et immunità, ha un natural inclinazione a certi humori troppo differenti degli altri del Regno, e di una certa maniera pretendono vivere in forma di Repubblica, et è tanto naturale in essi questa inclinazione che pare che tutti nascono con questa proprietà e fin dalla culla la cominciano a manifestare, e così si vede che non solamente alcune persone alle quali pare che possa toccare la cura et il pensiero di queste cose, ma generalmente tutti gli uomini e donne, vecchi e giovani, secolari e religiosi, et ogni sorte di gente senza distinzione alcuna, non attendono, né parlino d'altra cosa se non che d'andar antepoendo et ampliando li pretesi privilegi... Il che non si vede che vi sia in Palermo, né in altra città del Regno, dove ognuno solamente attende e pretende il suo particolare, lasciando il pensiero del pubblico agli ufficiali ordinari [...]» (*Paralelo entre las Ciudades de Palermo y Mecina y fineza con que han obrado entrambos en el servicio de S. Majestad, discorso letto da Modesto Gambacorta, messinese, componente del Consiglio d'Italia alla presenza del Viceré, Conte Olivares (1592-1596)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», III-1, 1906, p. 456).

²⁶ Nel 1575 in Sicilia era stata introdotta la gabella di un tari per libra sulla seta cruda che si esce al mangano delle città e terre del Regno. La tassazione di un tari andò a pesare in modo indiscriminato su tutte le località, peraltro gravate da imposte locali. Messina intervenne nel 1591 con un donativo volontario depositato nelle

di seta, panno, peli, merci di altri tessuti e di un altro tari sopra la seta cruda, lavorata o importata, da pagarsi da tutti e qualsivoglia persona, regnicola e forestiera, privilegiata (messinesi) e non privilegiata. Ovviamente la risposta di Messina fu scontata ed energica: oppose il controprivilegio. Il risultato fu che nel Parlamento successivo la neo-tassa venne abolita e sostituita con un'altra, questa volta sul frumento.

Altri episodi simili di contrapposizione tra Senato e i vari viceré si verificarono negli anni successivi coinvolgendo sempre più il popolo messinese che a sua volta si trovò spaccato in due fronti antagonisti: l'uno a favore del Senato e l'altro favorevole all'operato del viceré. Nonostante questa frattura nel seno della città fosse pericolosa e generasse spesso in disordini violenti con veri e propri scontri di piazza, con incendi e morti, la politica viceregia tentò di strumentalizzare la protesta scaricando sul Senato messinese le responsabilità dei disordini. Le discordie interne tra i nobili e il popolo messinese erano conosciute nel 1546 quando Ferrante Gonzaga, appena concluso il mandato di viceré di Sicilia, così annotava tra i consigli per il suo successore:

La città di Messina come sapete rimase nelle sue discordie, et differenze, et conoscendo quanto a quella città conferisce l'unione de nobili et populani le cui differenze sempre causano le rovine sino all'estremo del mio governo...perché io non giudicassi quella città dover fra pochi giorni cadere in perpetua infermità, non essendole dato qualche rimedio, che la purgasse... voglia commettere al nuovo Viceré quei espedienti proposti da me per acquetare dette differenze, che l'eseguisca, et non parendoli buono trovarne col suo sapientissimo giudizio alcun altro, purché sia celere, et pronto rimedio, senza il quale ho detto che quella città morta et a sé stessa, et a sua Maestà²⁷.

Messina contro il viceré

E su queste divisioni interne s'abbatté con spregiudicatezza l'operato del nuovo stratigoto²⁸, Luis Del Hoyo, nominato nel gennaio del 1671 alla più alta magistratura regia di Messina. Subentrò al milanese Pietro Isimbaldi, morto, in circostanze non del tutto chiarite, in uno strano incidente nel palazzo reale mentre si era affacciato ad un balcone che cedette

casce spagnole di 583.000 scudi, ottenendo in cambio l'esenzione della gabella, l'esclusiva esportazione (monopolio) dal suo porto di tutta la seta prodotta nel territorio compreso tra Termini e Taormina, oltre quella già ricordata, di riscuotere per sé la gabella di 25 grani. Nel 1630 fu introdotta la nuova tassa di un carlino (1/2 tari) al momento dell'estrazione del filo di seta dai bozzoli del baco seta (trattura), da riscuotere per conto dell'erario regio. Otto anni dopo fu aumentata di mezzo carlino portandola definitivamente ad un tari.

²⁷ F. GONZAGA, *Relazione a sua Maestà delle cose di Sicilia*, in *Relationi politiche diverse di Napoli, Sicilia*, BNE, MSS/12923, p. 41.

²⁸ Funzionario di nomina reale il quale «dopo i due Viceré di Napoli e di Sicilia, del Governatore di Milano e dell'Ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica che la Spagna avesse nei suoi domini d'Italia» (G. NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina*, Catania 1903, p. 12). Di nomina regia, il capitano di Messina, chiamato per privilegio, stratigoto, presiedeva la Curia Stratigoziale. Aveva una guardia armata personale formata da trenta alabardieri. Rappresentava il *trait d'union* del potere viceregio con Messina, una sorta di quinta colonna che il Senato poteva aggirare, evitando sia lui che il viceré, con l'invio di ambasciatori direttamente alla corte di Madrid. Lo *stratigò* era il comandante supremo delle forze armate presenti a Messina e come tale dirigeva la difesa contro minacce esterne che interne (C. TRASELLI, *Messina 1674*, in S. DI BELLA, a cura di, *La rivolta di Messina*, cit., p. 160: è una figura a tre facce, giudice, capo di polizia e governatore di Messina e distretto). Sull'argomento si veda C. E. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina tra cinque e seicento*, in «Archivio Storico Messinese», 59 (1991), pp. 5 sg.

sotto il peso dello sventurato governatore trascinandolo in un rovinoso volo di alcuni metri²⁹.

Appena insediatosi, il Del Hoyo si fece promotore di una politica ambigua approfittando delle difficoltà di rifornimenti alimentari alla città causati dalla penuria di cibo prodotta dall'ennesima e terribile carestia degli anni 1671-72. L'attività di Del Hoyo si svolse nell'ombra con sobillatori prezzolati a spargere odio popolare nelle piazze contro il Senato messinese: proprio contro quell'organismo cittadino che difendeva a spada tratta le numerose e onerose prerogative godute da Messina e sui quali il governo spagnolo aveva deciso di porre un freno o addirittura abolirle. Tutto ciò doveva essere portato a termine nel modo più indolore possibile, senza rischiare di perdere il controllo e, possibilmente, la fedeltà di una così importante città quale fosse Messina, non a torto ritenuta la «chiave della Sicilia»³⁰. E sfruttare indirettamente la grossa difficoltà in cui si trovava il Senato per approvvigionare di frumento i magazzini della città, sembrò allo spregiudicato stratigoto un mezzo perfetto per raggiungere il suo scopo politico.

Il 30 marzo del 1672, i commercianti, in protesta per la carenza di pane e per la mancanza di generi di prima necessità³¹, chiusero i loro negozi e all'ordine del Senato di riaprirli scoppiò il tumulto. Secondo voci incontrollate e sparse ad arte, i senatori erano accusati di speculare sulla penuria di frumento. Una folla inferocita, ingrossata da gente dei villaggi, si radunò per le strade della città e diede l'assalto alle carceri dell'*Albergaria*, dove liberò i carcerati. Furono prese di mira le abitazioni dei senatori: dopo averle saccheggiate vi appiccarono il fuoco. Il palazzo del Senato fu saccheggiato e persino l'arcivescovo fu costretto a seguire la folla in tumulto. Le sommosse continuarono il giorno successivo e solo grazie all'intervento del governatore al grido di «Viva Dio e Maria e Re di Spagna» si spensero i focolai della protesta. Alcuni giorni dopo, Del Hoyo informò con una missiva riservata il viceré, don Claudio Lomoral, principe di Ligny, dando la colpa dei disordini accaduti alla mancanza di grano e al senato messinese, incapace di provvedere all'annona: l'inettitudine dei giurati avrebbe spinto il popolo alla sommossa. A sua volta, il Del Hoyo fu accusato dai giurati di non essere intervenuto tempestivamente per impedire i disordini, anzi una fonte dell'epoca registrò il sospetto che l'alto funzionario di corte sapesse dello scoppio dei disordini e che avesse ritardato deliberatamente il suo intervento con il precipuo fine di mettere in cattiva luce il Senato presso il popolo³².

Fatto sta che i rapporti tra le due massime magistrature municipali di Messina si deteriorarono sino a giungere alla completa contrapposizione. Il 13 aprile 1672 il Senato, riunito in consiglio presso il palazzo senatorio, dichiarò il governatore don Luis Del Hoyo nemico (esoso) della città accusandolo apertamente³³. Alla notizia, i partigiani dello stratigoto, capeggiati dalla famiglia messinese Cirino, presero le armi, moschetti e archibugi, e guidati

²⁹ AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 161.

³⁰ REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, cit., p. 310; Cfr. P. CARAFFA, *La chiave dell'Italia, compendio istorico della nobile ed esemplare città di Messina*, Venezia 1670.

³¹ «Quando nel 1672 occorreva a tutto il regno di Sicilia la gravissima percossa della carestia, provolla fra l'altre città più dolorosa quella di Messina, che, per essere in luogo sterilissimo, vedeva di giorno in giorno con la morte degli abitanti la total rovina della città. Non le bastava la poca quantità di frumento, che si procacciava con aver armato vascelli a posta, pigliandosi quel frumento che portavano tutte le barche nel passar lo stretto del Faro, venendo dalla Puglia» (AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 185).

³² L. RIBOT, *La rivolta antispagnola di Messina*, Catanzaro 2011, pp. 175-179.

³³ AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., pp. 17-18.

dallo stesso Del Hoyo assaltarono una dopo l'altra le abitazioni dei sostenitori dei giurati, che furono dichiarati «ribelli», e fu emesso un bando con il quale si offrivano 400 onces a chi riuscisse a catturarli vivi o morti³⁴.

Quelli successivi furono giorni difficili sia per il governatore che per i giurati. Ormai i messinesi si erano divisi su due fronti opposti ma fluttuanti per i continui passaggi³⁵ dall'uno all'altro partito. *Merli* furono definiti coloro che parteggiavano per lo *straticò* e *malvizzi* coloro che sostenevano la linea del Senato. Il tutto continuò sino ai primi di maggio quando, proveniente da Palermo, sbarcò nel porto peloritano il viceré, principe di Ligny, con un ben nutrito numero di soldati e con alcune navi cariche di grano.

Mercoledì 27 aprile 1672, si partì il viceré da Palermo con tre Galee di Sicilia. Calò da palazzo ad ore 15 in carrozza, vestito alla sua usanza di fiammingo, col bastonetto in mano. Alla prua della carrozza vi era il marchese di Geraci ed il principe di Baucina, pretore della città di Palermo. Si portò due vascelli carichi di frumento, stante la gran penuria ch'era in Messina, ed in detti vascelli alcuni soldati spagnoli, ed altre compagnie di Spagnoli nelle Galee, al numero di seicento, per sua guardia e difesa in caso di qualche sollevazione del popolo messinese³⁶.

Lo spiegamento dei militari nelle piazze e nelle strade, e la presenza nel porto di una squadra di galee della flotta da guerra spagnola al comando del marchese di Bayona, Francisco Bazàn de Bonavides, frenarono le proteste mentre il grano saziò gli animi bollenti. Fu organizzata una vasta operazione di rifornimento alimentare anche con ricorso a mercati esterni all'isola.

Quando, il 4 gennaio 1674, il viceré lasciò Messina, si sentiva soddisfatto per aver riportato l'ordine nella città e, soprattutto, per aver ridimensionato di molto l'autorità del Senato e dei suoi sostenitori *marvizzi* con arresti, carcerazioni e condanne a morte tra le file di quest'ultimi. Di convesso, il Ligny non punì i veri fautori materiali della sommossa, i *merli* alleati dello stratigoto e quindi legati agli interessi della Corona. E questo atteggiamento fazioso del viceré pesò molto sulla determinazione e sull'odio montante della fazione senatoriale³⁷. Da quel momento cessava la facoltà dei giurati di opporre il veto sulle disposizioni emanate dalla Cancelleria viceregia. Cambiava anche la composizione degli eletti allo scranno senatoriale: da quattro candidati nobili si passava a tre e aumentava di un candidato quello dei cittadini (che da due arrivò a tre).

Anche il contingente di soldati e la squadra navale di galee lasciarono Messina considerato che le fortezze cittadine, Santissimo Salvatore, Gonzaga, Matagrifone e Castellaccio, erano state rinforzate in uomini e materiali. Al nuovo governatore, il napoletano don Diego de Soria, marchese di Crespano, veniva affidata una Messina tutt'altro che calma: il fuoco covava sotto le ceneri della repressione del marzo-aprile di due anni prima. I primi ad accorgersene furono proprio i leader del partito filo-governatore. In una corrispondenza dell'11 maggio 1674, Mario Cirino, uno dei capi dei *merli*, pensava di trasferirsi con tutta la famiglia in provincia poiché «molto felice di lasciare questo brutto posto». Lo stesso marchese di Crespano ordinava al comandante del Forte Matagrifone di tenere i soldati «tutti pronti con

³⁴ *Ivi*, p. 184.

³⁵ *Ivi*, p. 201.

³⁶ AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 179.

³⁷ RIBOT, *La rivolta antispannola di Messina*, cit., p. 234.

le armi e munizioni necessarie» e di inviargli presto al palazzo reale, sede dello stratigotò, quanti più soldati potesse senza pregiudicare la sicurezza del Forte, per qualsiasi urgenza che si poteva creare³⁸. Stando alle fonti, per le strade di Messina si respirava un'aria pesante. Tutto lasciava prevedere che da un momento all'altro le due fazioni cittadine fossero sul punto di venire alle mani: sarebbe bastato un nonnulla.

E questo si verificò nel giorno più importante per Messina: la festa della Madonna della Lettera del 2 giugno 1674. L'ennesimo incidente tra stratigoto e Senato sorse a causa dell'arresto di un sarto, ritenuto colpevole di aver esposto nella sua sartoria un cartellone offensivo nei riguardi del re e del suo governatore nonché di aver messo a rischio l'ordine pubblico. Essendo l'arrestato del partito dei *marvizzi*, il caso assunse da subito carattere politico con continue proteste ed assembramenti di gente che inveiva contro il marchese di Crespano. Lo stesso governatore era conscio della pericolosa situazione in cui si trovava la città intera. Infatti, in quei giorni egli girava per la città, oltre che con la sua scorta personale anche seguito a distanza da numerosa gentaglia armata ed assoldata nelle «vicine Forie»³⁹ ed appartenente alla fazione dei *merli*.

Si arrivò così a sabato 7 luglio e alla presenza, nel pomeriggio, di alcuni senatori nel palazzo reale pieno di gente armata appartenente alla fazione avversaria oltre allo schieramento in assetto di guerra di duecento soldati regolari. Stando ad alcune fonti, i senatori erano stati convocati dal governatore per convincerli a calmare gli animi, ma il contegno assunto da costoro irritò lo stratigoto che minacciò «di farli appiccare vergognosamente per la gola (impiccare) se non cambiavano condotta». Altri riportano che il Senato si recò nel palazzo regio per esporre le proprie lamentele sulla presenza in città di molta gente armata, venuta da fuori, e che intendeva rubare nelle abitazioni dei messinesi; chiesero anche la scarcerazione del sarto messinese⁴⁰. Al netto rifiuto di liberare il povero sarto, i giurati lasciarono il palazzo reale. Quello stesso pomeriggio la grande campana del duomo estese i suoi rintocchi per la città del Peloro annunciando una riunione aperta, presso il palazzo senatoriale. I senatori accusarono lo stratigoto e il viceré di volere la rovina di Messina, di voler togliere i diritti e le prerogative che i messinesi godevano dai tempi antichi: chi sosteneva il governatore, cioè gli appartenenti al partito dei *merli*, era un traditore⁴¹, un giuda, un nemico della patria cittadina. Si stilò un elenco dei principali traditori, nemici di Messina: primo fra tutti, l'attuale governatore, don Diego de Soria, marchese di Crespano e il suo odiato predecessore, don Luigi dell'Hoyo; a seguire, don Giovanni Stagno con tutti i familiari della casata, don Pampilio Anzalone, don Giovanni Schiavone, don Francesco Cirino e tutta la sua famiglia, don Fortunato Caraffa, nipote dell'arcivescovo, don Giovanni Agliata, don Diego Brunaccini⁴² e don Claudio Dainotto, «tutte famiglie nobilissime, stimati aderenti al partito

³⁸ *Ivi*, p.234.

³⁹ DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 178.

⁴⁰ ARENAPRIMO, *Diario messinese*, cit., fasc. I, pp. 232 sg.; DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., pp. 178 sg.; G. B. COLONNA, *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*. Messina 1676, pp. 333 sg.

⁴¹ COLONNA, *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna*, cit., p. 341: «[...] quei vili poltroni (Merli) ai quali il tradimento della Patria accrescendogli poltroneria, li rendeva più vili; il traditore è come il ladro, che ardito nel portarsi al furto, diviene timido vile nel vedersi scoperto. Di rado, anzi mai, il tradimento ha compagno il coraggio, poiché l'interno rimorso è potente ad atterrarlo [...]».

⁴² I Brunaccini possedevano a Rometta un cospicuo patrimonio immobiliare. In particolare don Diego Bru-

regio»⁴³. Terminato il consiglio, i senatori a cavallo, con un quadro del giovane re Carlo II e seguiti da una folla di messinesi armati, attraversarono le vie della città e, man mano che si avvicinavano al palazzo reale, il corteo si ingrossava di nuova gente pronta a menare le mani. Nei pressi della chiesa di S. Crispino, attigua al palazzo reale, trovarono lo stratigoto, «sleal Ministro»⁴⁴, con la spada in pugno al comando di duecento soldati spagnoli, in pieno assetto di battaglia. Il marchese di Crespano ordinò ai suoi «di marciare in buona ordinanza di guerra portando nel mezzo un pezzo d'artiglieria della Scuola Reale dei bombardieri, che a suon di tamburo e con bandiere spiegate si avanzavano con ardore e si portarono innanzi con arroganza»⁴⁵. «Cominciò una fiera battaglia di moschetti e scopettate da una parte e dall'altra»⁴⁶ sino a quando nella zona delle quattro cantonere, volgarmente dette *le quattro fontane*, comparvero tra le file dei messinesi due pezzi d'artiglieria prelevati dai vicini bastioni⁴⁷ mentre da tutte le vie arrivava ormai numerosa gente ostile al governatore che, vedendosi accerchiato, ordinò la ritirata dentro il palazzo reale inseguito e «sparandoli molti archibugiati» addosso. Fu catturato il cannone spagnolo abbandonato nella fuga. I *merli* e gli spagnoli assieme al governatore si trovarono così assediati dentro il palazzo reale.

Nel frattempo, le fortezze, inalberando lo stendardo reale, iniziarono a tirare con l'artiglieria colpi di avvertimento contro la città. Il primo a far tuonare le bocche da fuoco fu il Santissimo Salvatore. La situazione era ormai sfuggita di mano a tutti. Nel primo scontro morirono sette messinesi e cinque soldati spagnoli. E qui la cronaca di quei giorni registrava i nomi dei caduti, considerati eroi, e tra questi vi furono i fratelli Natale e Giuseppe Maggisi: il primo, negoziante di seta, «mostrò fra i primi pugnando ferreo petto...per sempre encomiarlo ai posteri...tra quelli che nulla stimarono il morire per far vincere la propria Patria», ferito da una fucilata cadde a terra; il secondo, Giuseppe, accorse e chiamò un suo compagno affinché portasse soccorso al fratello ferito mentre egli si lanciò in avanti contro gli odiati traditori dimostrando di «preferire l'amore della propria città a quello di curare il proprio sangue»⁴⁸.

Così si continuò sino al 16 luglio, quando il viceré ad interim, Francisco Bazàn de Bonavides, marchese di Bayona, giunto da Palermo via mare e, facendosi annunciare con la promessa di un'amnistia per tutti i coinvolti nei disordini, tentò di entrare nel porto sebbene

naccini, dei principi di San Teodoro, dottore in legge di Diritto Feudale, aveva ricoperto più volte la carica di giudice della Corte Stratigoziale, quella di giudice della Gran Corte oltre a essere maestro razionale del Patrimonio e vicario generale per il Valdemone. Nel novembre 1676 si lamentava, in una lettera inviata al viceré, che egli, essendo un «buon ministro e vassallo di Carlo II», ed essendo anche in esilio, aveva subito ingenti danni alle sue proprietà di «Sancti Lei» sulle colline di Rometta, formate da seminativi, boschi, casolari, mulino, trappeto ed altri stabili, saccheggiate ed incendiate da parte dei ribelli messinesi come ritorsione per la sua fedeltà alla Spagna e al partito filospagnolo dei *merli*. Ciò gli aveva causato ingenti perdite di denaro, per cui chiedeva un giusto risarcimento per i danni subiti. (Cfr. D. NOVARESE, *Iuris doctores e giudici a Messina fra Cinque e Seicento*, Messina 1992, pp. 94-95; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROMETTA, *Relazione dattiloscritta dell'Istruttore Demaniale del 24 ottobre 1929*, p. 7).

⁴³ DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 180.

⁴⁴ COLONNA, *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna*, cit., p. 339.

⁴⁵ *Ivi*, p. 340.

⁴⁶ DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 181.

⁴⁷ I bastioni delle mura di cinta erano sotto la giurisdizione del Senato che provvedeva a mantenere uomini e munizioni.

⁴⁸ COLONNA, *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna*, cit., p. 342.

gli fosse stato recapitato il diniego del Senato che aveva respinto in blocco le proposte vicereali. Fu accolto dalle cannonate dei bastioni della città. Dopo ulteriori tentativi, il Bayona ritornò a Milazzo. Questo chiaro atto ostile nei confronti del vicario del re di Spagna rappresentò l'atto finale di rottura, anche se ancora a Messina c'era chi confidasse in un intervento della regina madre, Marianna d'Austria, reggente del trono di Spagna per la minor età di Carlo secondo, che avrebbe punito i ministri corrotti, nemici di Messina. Ma la sovrana aveva preso le sue decisioni molto prima, ordinando ai comandanti delle fortezze o castelli messinesi di mettersi sotto il comando dello stratigoto, marchese di Crespano.

«E così il tumulto di Messina si fece manifesta ribellione contro il Viceré, che rappresenta la persona del Re, continuando a sparare contro lo Straticò (assediato)»⁴⁹.

Il 29 luglio si videro i risultati della cieca vendetta dei *marvizzi* contro i partigiani filospagnoli rimasti in città. Iniziò la caccia agli esponenti e ai fiancheggiatori della fazione dei *merli*: linciaggi ovunque, decapitazioni ed impiccagioni senza processo, anche esecuzioni di massa. La città era in preda al terrore. Si contarono ventisette corpi di impiccati per un piede⁵⁰, e il giorno 30 ventidue penzolarono dalle forche, fra cui anche la moglie di Antonino Melluso, un attivista dei *merli* negli incendi di due anni prima. Alla decapitazione fu condotto Bernardo Papardo, genero di don Tommaso Cirino. Triste sorte toccò a Mario Saetta, commissario del Consolato del Mare, uno dei più importanti capi dei *merli*:

[...] saputo che era nascosto in una parte remota della sua casa, andarono un buon numero di gente per prenderlo, e lo trovarono dietro certe botte, ne egli poté far alcuna resistenza, e perché molto odiato, ed in concetto di uno de principali Merli, li diedero tante ferite, e li fecero tanti strapazzi, che condottolo poi nel Baluardo di Porta Reale, sentendosi mancare la vita, domandò la confessione, e dopo essersi confessato, scrisse con gran fatica un biglietto alla sua casa, ed immediatamente fu strangolato e tagliatoli la testa, ed il giorno seguente fu fatta vedere per la Città sopra un asta, ed il corpo trascinato sopra una tavola. Fu anche preso il padre, uomo grande di età, con i figli del morto di tenera età, e messi carcerati in compagnia di molti altri che già si trovavano e da poi furono trasportati tutti insieme al numero di sessanta in una orrida fossa dell'Andria, uno dei Baluardi della Città, quasi alla nuda e molto maltrattati con bastonate, colpi di archibugi, ed altri strapazzi, ne lassavano di quando in quando portarvene altri che ci incappavano, molte de' quali, prima di arrivarci restavano morti per le strade dalle tante bastonate e ferite, che ricevevano, che era cosa lagrimevole a vedere, ed apportava grandissimo spavento, ed orrore, la vista di quella gente [...]»⁵¹.

Sotto la guida del Senato, si organizzò l'offensiva contro il palazzo reale e le fortezze ancora in mano agli spagnoli. Tra i più attivi, oltre che esperti nell'arte militare, si fecero avanti i cavalieri della Stella Aurata con i loro cinquecento armati della milizia. Iniziarono

⁴⁹ AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 245.

⁵⁰ «[...] cominciava a spuntare l'aurora, quando s'accorsero non haverne strangolato piu di 25, e perché l'ordine era che dovessero apparire la mattina impiccati per un piedi, li convenne per la brevità del tempo desiderare e così fattoli portare dalle carrette furono erette le forche in 4 luoghi della città, a Porta Reale, nel Piano di San Gio. alla casa Professa de' gesuiti e nella fiumara dello Spedale, sopra le quali distribuiti ripartitamente attaccati per un piede si videro la mattina del 29 [luglio 1674] così orrido spettacolo, che atterri molti di quelli, che forse non credevano in una punitione così esemplare [...]» (GUARDIONE, *Storia della rivoluzione di Messina*, cit., p. 138).

⁵¹ DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 190.

a defluire verso la città, gli uomini dei villaggi, facenti parte della milizia territoriale. Erano costoro per lo più abili ed esperti tiratori, abituati a cacciare nelle foreste peloritane, dove imparavano egregiamente a maneggiare i loro *archibugi* e *scopette*. Si rinforzarono di uomini e munizioni i bastioni della cinta muraria e si circondarono i forti Gonzaga, Castellazzo e Matagrifoni, mentre il Santissimo Salvatore era guardato a vista, stante il suo isolamento dal mare, e da parte di terra si trovava sbarrato il passo dai bastioni messinesi di S. Giorgio e Blasco che lo dividevano dal vicino palazzo reale assediato dal 7 luglio.

Il primo di agosto fu fatta brillare una mina, posizionata in una galleria scavata fin sotto le mura del palazzo reale. Venne giù una parte del muro perimetrale uccidendo quaranta persone tra spagnoli e *merli*. Il giorno successivo il marchese di Crespano, avendo intuito l'impossibilità di continuare la resistenza, alzò bandiera bianca. Iniziarono le trattative di sgombero. Alla fine il Senato, pur di liberarsi in fretta di quella presenza ostile dentro le mura di città, accettò le richieste del governatore e decise di far uscire tutti dal palazzo, permettendo loro di raggiungere indenni, con tutte le armi e stendardi, il vicino Forte Santissimo Salvatore.

Il 6 agosto, alle ore 10, si arrese Forte Castellazzo, tenacemente messo sotto assedio dalle milizie messinesi al comando di don Iacopo Averna, cavaliere della Stella.

La battaglia di Lombardello: l'illusione della vittoria, l'utilità della sconfitta

Mentre a Messina si predisponavano le difese e si implementavano le attività d'assedio alle fortezze che ancora rimanevano in mano degli spagnoli, il viceré Bayona chiedeva con sollecitudine a tutti i domini spagnoli d'Italia di mandare uomini e materiali nella munitissima piazzaforte di Milazzo, eletta a quartier generale delle operazioni di guerra. La richiesta era stata preceduta da un ordine perentorio della regina. Pezzi d'artiglieria, munizioni e frumento «per biscotto dell'infanteria»⁵² e farina e altri generi alimentari arrivarono da Palermo, Cefalù e da Napoli, mentre da Malta approdarono diverse navi con numerosi cavalieri di quell'ordine, inviati dal gran maestro ch'era spagnolo. Uomini, armati dai signori feudali del regno, sbarcarono a Milazzo, pronti ad essere utilizzati contro Messina. Arrivarono compagnie di fanti spagnoli da Trapani e Marsala, dodici artiglieri da Palermo, cento uomini dai feudi siciliani del Contestabile Colonna, altrettanti del principe di Castelvetro e duca di Terranova, dal principe della Cattolica. Duemila uomini giunsero dal governatore di Milano, l'ex viceré, principe di Ligny. Furono sbarcati nuovi pezzi d'artiglieria per il castello di Milazzo considerato che molti di quelli presenti erano inservibili. Per via terra, ogni giorno arrivavano da Palermo uomini armati con scopette lunghe⁵³.

Che si trattasse di una guerra vera e propria, ormai era chiaro a tutti e, come tale, andava condotta. Così da Milazzo, per ordine dello stesso viceré, fu fatto giungere al comandante del castello regio di Matagrifone l'ordine di sparare contro la città. Il comandante fece puntare i cannoni sul palazzo del Senato, ma essendo coperto dalla cupola della chiesa dei «padri Gesuiti la gettò a terra a cannonate, e poi tirò al detto palazzo delli giurati, facendoli danno tale che non vi potevano abitare»⁵⁴. Sul consiglio dell'«ingegniero fiammingo Grunimbergh

⁵² AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 245.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

o Nurimbergh⁵⁵, cavaliere gerosolomitano», il Forte del Santissimo Salvatore iniziò il tiro dei propri cannoni contro la bellissima palazzata per diroccarla il più possibile affinché i ribelli non «vi facessero terrapieni per tirar contro il Castello»⁵⁶.

Secondo i piani elaborati dagli ufficiali dello stato maggiore del viceré, occorreva circondare Messina affinché il seme della rivolta non contaminasse altri luoghi. Sul versante ionico si cercò di investire con azioni tempestive ed energiche i numerosi centri abitati, quali Alì e Scaletta, e una volta conquistati si provvide a fortificarli per chiudere la via d'accesso meridionale. Sul versante tirrenico, invece, si elaborò un piano più articolato avente lo scopo di soccorrere, dalla parte di terra, le fortezze assediate di Gonzaga e di Matagrifone, impossessarsi dei mulini lungo l'argine del fiume Larderìa, e condurre l'assedio diretto alle mura della città.

Ma la condizione delle truppe disponibili a Milazzo non era del tutto rosea. Fino a quel momento, nel porto e nei dintorni di Milazzo, il viceré poteva contare solo su 1.000 soldati regolari, composti da veterani spagnoli e napoletani. Della milizia territoriale erano presenti, sino al 11 agosto, 1.300 siciliani, senza ufficiali nè sergenti, senza cibo e con pochissime munizioni. Nulla faceva sperare che i continui e massicci arrivi di uomini della milizia, che ad ogni ora giungevano sia via terra che via mare, si trovassero in condizioni migliori. Due giorni dopo, il 13 agosto 1674, raccolti alla bene meglio 2.400⁵⁷ uomini, fra cui 80 uomini della Compagnia dei Borgognoni, rifocillati e riforniti di armamenti e munizioni, don Marco Antonio Gennaro, promosso maestro di Campo Generale, lasciò Milazzo in direzione di Rometta. Seguendo la strada della marina giunse a Spadafora, da dove si dipartiva la strada mulattiera che, attraversando *San Martino*, *Quareddi* e *Torretta*, conduceva alla città fortificata di Rometta.

Questa era una città murata, fornita di un apparato di difesa di prim'ordine. Posizionata in cima ad una collina dalle pareti scoscese, la roccaforte possedeva un'abbondanza d'acqua tale da sopportare lunghissimi assedi, che si procurava sia tramite numerosi pozzi scavati a pochi metri di profondità dal suolo urbano, e sia attraverso le normali tecniche della raccolta piovana nelle numerose cisterne, alcune delle quali ancora oggi visibili. La piccola città, ma dalle grandi ambizioni, era retta da un patriziato locale, sui quali svettavano gli Orioles, i Bosurgi e i Violato, teso ad amministrare i vasti latifondi e a trarre profitti dall'opulento mercato della seta che a Rometta occupava il secondo posto dopo l'agricoltura. Aveva da poco ottenuto, a suon di donativi, il titolo di città e quello, onorifico, di «Nobili» per i propri giurati. All'inizio del secolo, dietro l'esborso di un'altra ingente somma, acquisì i diritti sul territorio della baronia di Rapano che le apriva l'accesso al mare e alla costa tirrenica⁵⁸. Il

⁵⁵ Si tratta dell'ingegnere militare Carlos de Grunenbergh, lo stesso che, sei anni dopo e nel decennio seguente al 1680, progettò e realizzò la Real Cittadella di Messina, una fortificazione *alla moderna* (ad impianto stellare originario, pentagonale con opere esterne, voluta dal re di Spagna, Carlo II, come simbolo della potenza e memoria della repressione, dopo la riconquista successiva alla rivolta antispagnola del 1674-1678), che sorse all'inizio della penisola falcata, origine e significato della città stessa, porta d'ingresso per la Sicilia, e a diretto contatto con l'abitato, il porto e lo stretto di Messina. L'ingegnere Carlos de Grunenbergh si trovava a Siracusa da dove si imbarcò per Milazzo per mettersi a disposizione del viceré con il grado di colonnello del Tercios.

⁵⁶ AURIA, *Memorie varie di Sicilia*, cit., p. 247.

⁵⁷ LALOY, *La révolte de Messine*, cit., pp. 332 sg.

⁵⁸ Sulla storia di Rometta si vedano: P. GAZZARA, *Raccolta di scritti e documenti vari sulla storia di Rometta: un esempio di storia locale*, in «Archivio Storico Romettese», I (2006); T. PUGLIATTI, *Rometta: il patrimonio storico artistico*, Messina 1989.

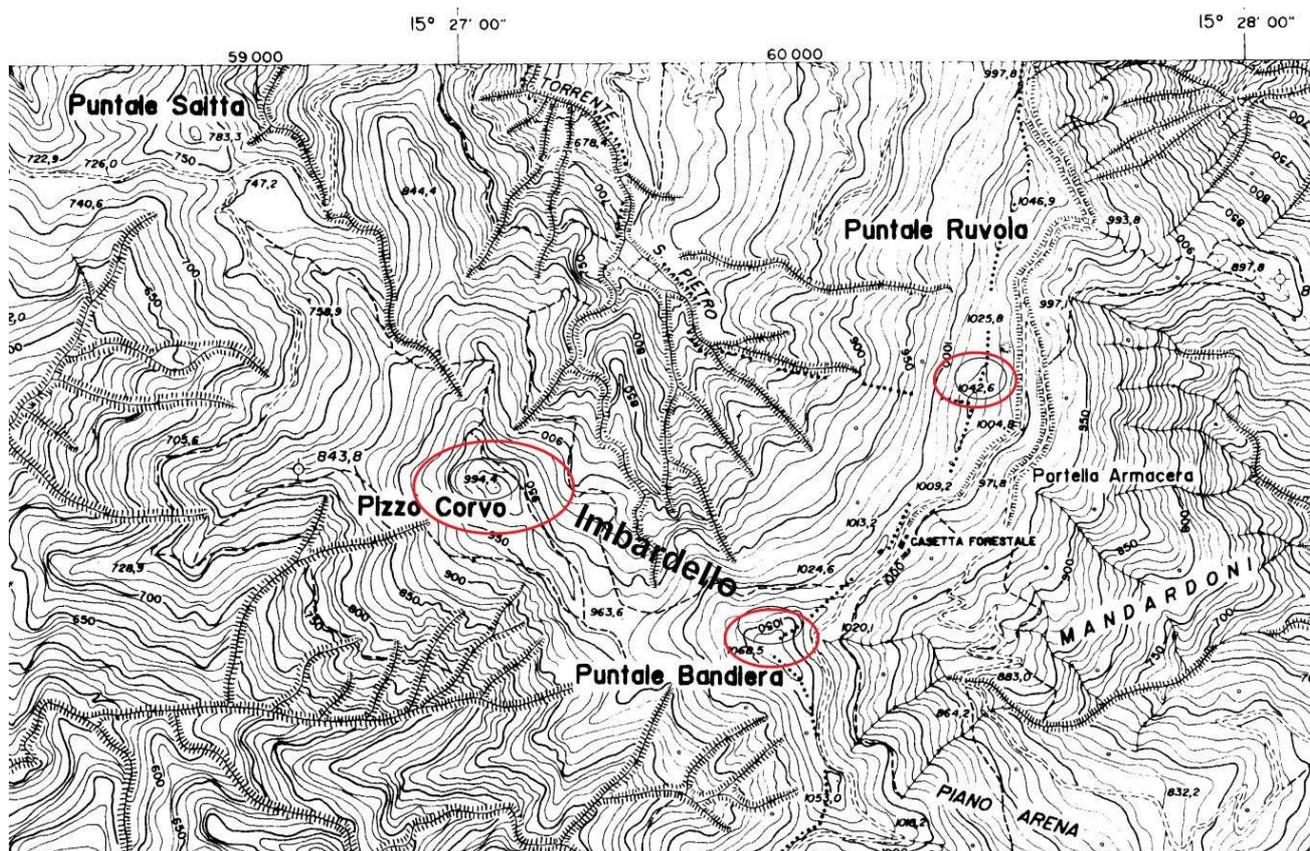


Figura 2. I luoghi della battaglia (scala 1:10.000).

suo stretto legame, politico ed economico con Messina, rendeva impellente, da parte degli spagnoli, aumentare la presenza delle proprie truppe nella piccola ma pericolosa roccaforte a scampo di possibili desideri filo-rivolto dei romettesi.

La missione affidata al generale Gennaro era quella di occupare il passo di Lombardello (Figura 2), posto in cima alla dorsale dei monti Peloritani, lasciare sul posto truppe per assicurare la ritirata e da lì portare soccorso al castello Gonzaga. Le informazioni possedute dal quartier generale milazzese, parlavano di gruppi di ribelli che controllavano i passi della dorsale montuosa che separa Messina dalla fertile piana di Milazzo. Coticché, il generale Gennaro, giunto a Rometta, pose il campo nella contrada San Cono (Pioppi e Bagni), proprio ai piedi della collina su cui sorge Rometta (540 metri s.l.m.) e da dove partiva la ripida mulattiera *Safi-Imbardello* (Lombardello) con sbocco, in cima, a *Portella Armacera* (1.040 metri), per un percorso complessivo di oltre nove chilometri. Qui, mentre si trasferiva dentro le mura con un contingente di 200 soldati, aggiornò le notizie in suo possesso interrogando i locali.

«Occupava il nemico – scrisse il generale nel suo rapporto alcuni giorni dopo - molte cime delle montagne che ha reso necessario presidiare i passaggi e rafforzare per garantire, in sicurezza, il ripiegamento al termine della missione, essendo 6 miglia di strada molto amara fino alla montagna».

Le notizie raccolte in loco costrinsero il maestro di Campo ad inviare un dispaccio, tramite un cavaliere, al viceré, chiedendogli con urgenza altri uomini, circa 2.000, e munizioni. Nel contempo chiese al quartier generale di fargli giungere speditamente ogni sorta di generi alimentari, stante l'impossibilità di Rometta e dei suoi casali a provvedere di cibo la truppa

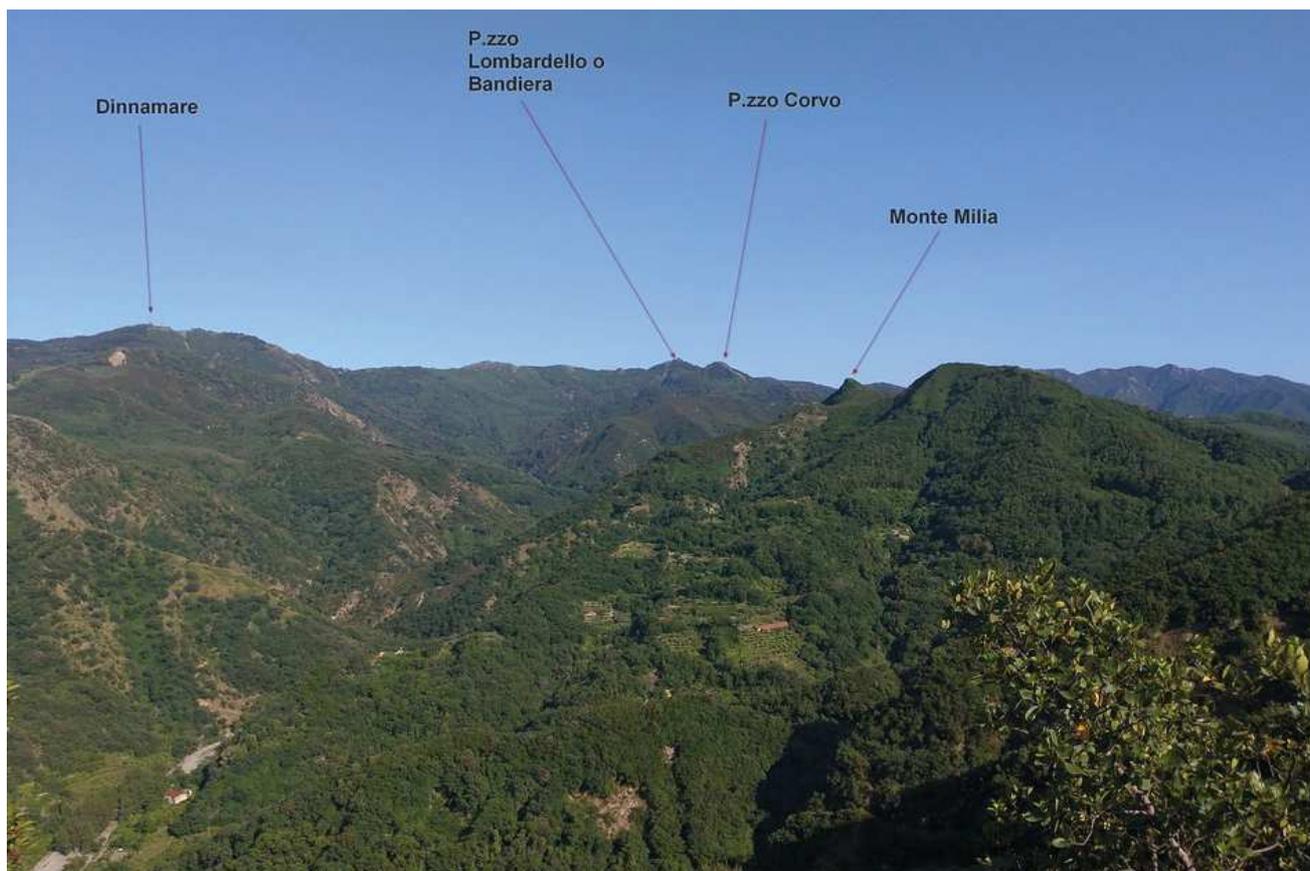


Figura 3. I monti peloritani visti da Rometta (Villa Castello).

presente sul suo territorio a causa delle cicliche carestie (quasi una ogni tre anni). La richiesta fu prontamente accolta con l'invio di 1.800 uomini e una carovana di muli carichi di vettovaglie al campo spagnolo di San Cono. Subito, Gennaro dislocò 500 soldati, formati da spagnoli e napoletani, al comando di don Vincenzo del Bosco, principe di Belvedere, sulle alture di *Pizzo Milia*, *Coste dell'Arco* e *Serro dell'Urna* (Figura 3). Un altro gruppo di 300 uomini, al comando di don Francisco Alegranza, napoletano e aiutante dello stesso Gennaro, avanzò fino a raggiungere il poggio occupato dalle fabbriche dell'abbazia di San Leone⁵⁹, sulle colline, a diverse miglia da Rometta (Figura 4). Un'altra schiera di 100 uomini, al comando del colonello Carlos di Grunerburg, fu posta a difesa del campo base di San Cono, con molta probabilità sulla cima del *Puntale di Gazzara*, in modo tale da controllare il tratto di strada di contrada «Strittu», accesso al sito dell'accampamento spagnolo.

Le prime perlustrazioni, effettuate con guide romettesi, per rendersi conto dei luoghi, avevano messo in evidenza le estreme e diverse difficoltà della via dei colli, soprattutto nella parte iniziale, dove una fitta vegetazione di cespugli e di macchia mediterranea restringeva, in diversi punti, la larghezza del sentiero in maniera da permettere il passaggio di un solo uomo per volta. Vista l'urgenza, nella mattinata del 16 agosto, si decise di inviare una squadra di soldati, cento uomini, a dare fuoco alla macchia lungo il sentiero. La mossa si dimostrò errata in quanto i messinesi di sentinella dei passi, vedendo il fumo degli incendi, si avvicinarono al limite del bosco e, dall'alto della loro posizione e protetti dall'ombra degli alberi, fecero fuoco con le loro armi. Molti soldati caddero sul terreno uccisi dal tiro

⁵⁹ J. A. DE LANCINA, *Historia de las revoluciones del Senado de Messina*, BNE, Mss.U/7477 (1692), p. 219.



Figura 4. Ruederi dell'abbazia di San Leone (Rometta).

preciso dei ribelli, abili cacciatori che conoscevano quei luoghi come le loro tasche avendovi cacciato. Dopo una debole, quanto inutile reazione, privi di riparo e allo scoperto, gli spagnoli superstiti riguadagnarono precipitosamente la via del ritorno sino all'abbazia di San Leone, abbandonando feriti e materiale. I messinesi, rimasti padroni del campo, tagliarono alcune teste, tra cui quella di un borgognone, che furono portate in giro per Messina. Ma dagli avamposti del principe Belvedere si riuscì a valutare la consistenza dei ribelli del primo scontro. Non erano molti, ma adesso che avevano scoperto la presenza di soldati spagnoli, era molto probabile che venissero rinforzati in poco tempo compromettendo la riuscita della missione. Fu così che il giorno dopo, il 17 agosto 1674, il maestro di campo ordinò al generale Allegranza, di stanza presso l'abbazia di San Leone, di muovere con il suo contingente in direzione di monte Lombardello, cercando una via alternativa alla vecchia strada mulattiera, che gli avrebbe permesso di raggiungere la dorsale alla sinistra della postazione ribelle in modo da intervenire in appoggio alle forze impegnate nell'attacco frontale che toccò al grosso delle truppe, al comando del principe di Belvedere, ingrossato con tutti gli uomini disponibili nel campo di San Cono, dove giungevano a scaglioni i rinforzi da Milazzo.

Dopo aver lasciato alcune formazioni a presidio delle basi di partenza, le truppe spagnole imboccarono il sentiero della mulattiera *Urgali-Imbardello*.

Il percorso, esplorato in occasione di questo mio saggio, assieme alla guida preziosa del Sig. Saija Benedetto⁶⁰, è quello utilizzato, ancora oggi in gran parte, una volta all'anno tra

⁶⁰ All'instancabile camminatore dei monti Pleoritani va la mia gratitudine per avermi guidato sui luoghi della storia.

il 3 e il 4 agosto, dai pellegrini in cammino verso il santuario⁶¹ posto sul monte Dinnamare a 1.130 m s.l.m., oltre ad essere frequentato dagli amanti dell'escursionismo della montagna. Il tracciato originario rimasto, quasi due chilometri, e sul quale marciarono le schiere spagnole nella parte finale, è quello che oggi ha inizio dal rifugio di *Portella Vento*, nei pressi di Punta Saitta, e si inerpicava su un tracciato sinuoso ed aspro, immerso nell'ombra del folto bosco tra alberi autoctoni e altri importati dal massiccio programma di riforestazione degli anni cinquanta del secolo scorso. Il percorso è tutto in salita e, in alcuni tratti, sono visibili gradoni scolpiti nella viva roccia e nella parte finale alcune fosse circolari, le cosiddette «niviere», scavate per raccogliere e conservare la neve come ghiaccio per i mesi estivi. Oggi si percorre la via alpestre tra il verde della rigogliosa vegetazione, tra rivoli di ruscelli di acqua freschissima e limpida delle sorgenti d'altura e tra scorci di panorama che allietano lo spirito, ma quella mattina del 17 luglio del 1674, questi luoghi si trasformarono in sanguinosi campi di battaglia.

Lasciata Portella Vento, il principe Belvedere iniziò l'ascesa dei monti peloritani con in testa alcune guide romettesi e alcuni soldati del Genio che cercavano alla bene meglio di sgombrare sterpaglie ed ostacoli vari rendendo il percorso più agevole per la marcia della fanteria e della cavalleria. Seguendo l'angusto tracciato della strada mulattiera e dopo aver percorso alcune miglia, in vista delle cime dei monti, il comandante, vedendo che le truppe erano stanche per la loro impegnativa marcia su ripidi e stretti sentieri di montagna, le fece riposare. Da qui si potevano vedere le posizioni controllate dai ribelli.

Costoro dominavano le cime dei peloritani dove presidiavano in forze i passi delle strade mulattiere di Croce Cumia e di Lombardello. Quest'ultimo era difeso da alcune centinaia di messinesi al comando di don Tommaso Crisafi, cavaliere della Stella, il quale, all'arrivo delle truppe regie a Rometta, aveva chiesto rinforzi al Senato. I rinforzi arrivarono poche ore prima dello scontro decisivo al comando dei fratelli minori del Crisafi, don Antonio e don Carlo, impazienti di entrare in battaglia. Tommaso, ch'era il primogenito della casata, dimostrò di essere un abile comandante nel saper condurre le operazioni di guerra utilizzando al meglio le forze disponibili: attuò efficaci azioni di guerriglia sfruttando il terreno e le qualità dei propri uomini. Per ben due volte il Crisafi attaccò la colonna del principe Belvedere con attacchi mirati causando perdite e rallentamenti. Uno di questi scontri, sicuramente avvenne in un tratto talmente ripido e largo, tutt'ora visibile, in contrada «seggia putruna»: il luogo presenta caratteristiche adatte all'agguato descritto dalle fonti.

Gli uomini che difendevano i passi erano abitanti, in massima parte, dei villaggi vicini ai monti peloritani, quali Pezzolo, Briga, Tepoldo, e tutti esperti cacciatori che passavano le loro giornate sulle montagne e nella foresta a caccia di selvaggina per sfamare la famiglia o per vendere nei mercati della città o alle cucine degli aristocratici:

[...] essendo delli propri luoghi conoscono tutti quei passi difficoltosi e conseguentemente fanno molto bene dove devono nascondersi per impedire l'avanzamento al nemico, e sono così veloci di gambe, che in un momento corrono per quelli dirupi, dove più li chiama il bi-

⁶¹ Dedicato a Maria SS di Dinnamare, è meta di un pellegrinaggio nella notte del 3-4 agosto quando viene portato in processione, dal vicino borgo di Larderìa, il sacro quadro della Madonna. Analoghi pellegrinaggi per raggiungere il santuario vengono fatti da altri paesi collinari vicini. Frequentato prevalentemente in estate, consente di ammirare il panorama unico dello stretto di Messina e, dalla parte opposta, la baia di Milazzo e le Isole Eolie.

sogno, tanto per attraversare il cammino al nemico, quanto per fuggire all'occasione. E stanno gettati in terra nascosti o dietro ad alberi o dietro a monticelli, ovvero fra quelli erbaggi che da nessuno possono essere scoperti, e non molto vicini, e se il nemico s'inoltra per passare avanti lo salutano con scopettate da tutti i lati, che sembra a quello essere in mezzo ad un grosso esercito [...]⁶².

Questi «villani o terrazzani» si dimostrarono determinanti negli scontri con i regolari soldati del re di Spagna, non solo in questa ma anche in altre situazioni difficili⁶³, e alla fine del conflitto i casali di Briga e Pezzolo verranno messi in vendita⁶⁴ per infeudarli e togliere quei pericolosi abitanti dalle dipendenze di Messina. Solo nel 1727 ritornarono al regio demanio.

Nonostante gli agguati, gli spagnoli avanzarono credendo di aver costretto la milizia messinese a ritirarsi, timorosi alla fine del numero superiore degli attaccanti oltre che dalla reazione dei fucilieri spagnoli. In realtà, la possibilità che i messinesi potessero fuggire, abbandonando le posizioni, poiché intimoriti alla vista di un numero superiore di soldati regolari, era uno scenario prospettato sin dall'inizio dai comandi spagnoli, forse più per celare l'iniziale impreparazione che per un serio calcolo strategico. Certo non immaginavano la fredda determinazione dei messinesi e del loro comandante, decisi a contendere fino all'ultimo il passo al nemico. Ormai gli spagnoli erano lanciati sullo stretto sentiero e pochi metri separavano le prime file dalla vetta. Un cavaliere montò sul proprio destriero e si lanciò da solo sull'ultimo tratto, deciso a piantarvi il vessillo del re di Spagna mentre dietro di lui il sentiero, scavato nella roccia, si assottigliava a tal punto che lasciava proseguire un uomo per volta essendo da un lato delimitato dalla ripida parete rocciosa di Pizzo Corvo e dall'altro dalla scarpata della sorgente del torrente San Pietro. Ad un tratto, dall'alto delle cime di Lombardello e Corvo e da Portella *Armacìa*, partì una scarica di fucileria che si abbatté sui fanti e sull'indomito cavaliere uccidendoli. Non vi era riparo. Gli spagnoli indietreggiarono sino all'inizio dello stretto sentiero da dove reagirono al fuoco ostile. Ma anche qui, sebbene la strada fosse più larga, lo spazio a disposizione era tale da permettere solo a cinque uomini per volta di rispondere al fuoco. Con coraggio, gli spagnoli cercarono più di una volta di avanzare ma tutti i tentativi fallirono: chi, colpito, precipitava nel burrone sottostante, chi cadendo, ferito, ostruiva il passaggio al compagno di rincalzo rallentandolo e facendolo diventare facile bersaglio. Il tiro dei messinesi era preciso e non sempre era possibile individuare la provenienza degli spari. Si andò così per cinque ore, quando il principe di Belvedere fu costretto ad ordinare la ritirata. Già molti suoi uomini avevano abbandonato la posizione e correndo avevano riguadagnato la discesa verso Rometta. Trenta soldati spagnoli rimasero

⁶² DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., pp. 213-214.

⁶³ Qualche anno dopo, nei pressi del convento di S. Francesco di Paola al Ringo, che sorgeva vicino alla riviera peloritana, a nord di Messina, gli spagnoli avevano occupato una posizione fortificata, sloggiando le milizie messinesi. Intervenero quelli di Pezzolo e Santo Stefano che «sconquassaro, pinziaro e mesiro in fuga l'inimici e presi vivi e feriti 400 circa», mentre il comandante spagnolo, rifiutando di arrendersi, fu ucciso sul posto e decapitato, e la sua testa portata a Messina (ARENAPRIMO, *Diario Messinese*, cit., fasc. II, p. 84). Ed ancora: «[...] dal vicino villaggio di S. Stefano, i cui cittadini van riputati come i più arditi e facinorosi della provincia [...]» (G. ROSSI, *Storia de rivolgimenti politici nelle due Sicilia*, Napoli 1851, p. 19).

⁶⁴ S. BOTTARI, *Riveli di anime dei Casali di Giampileri, Molino, Altolia, Pezzolo e Briga (1683)*, in «Archivio Storico Messinese», 34 (1975-1976), pp. 185 sg.

intrappolati, tra questi un ufficiale a cavallo, il capitano don Juan Galvan, cavaliere di S. Giovanni di Malta, il quale vedendosi accerchiato chiese quartiere, ma un tale gli sparò una scopettata e gli tagliò la testa che fu infissa su una pertica e portata in giro come trofeo per Messina⁶⁵. I prigionieri furono condotti a Messina dove verranno impiccati. I messinesi dimostrarono di non aver pietà per chi cercava di annientarli. La ritirata avvenne sotto le fucilate dei ribelli che inseguirono i fuggitivi massacrandoli senza pietà. Fu fatto molto bottino di guerra, soprattutto polvere da sparo e armi di ogni tipo. L'inseguimento finì solo a notte fonda. Stessa sorte toccò alla colonna di 300 soldati al comando del generale Allegranza che, rimasta inoperosa per tutta la giornata tra gli scoscesi rilievi e i profondi anfratti rocciosi dei contrafforti peloritani nel vano tentativo di trovare un passaggio a sud di Lombardello, si scontrò con le milizie messinesi nei pressi dell'abbazia di San Leone. Anche da qui dovette sloggiare per l'incendio degli edifici del plesso religioso e riparare rovinosamente a Rometta attraversando le contrade romettesi di Monaci e Gimello⁶⁶. Sull'infelice esito per le armi spagnole della spedizione di Lombardello pesò molto una particolare tecnica nell'uso delle armi da fuoco da parte dei fucilieri messinesi che erano in grado di sparare tre colpi utilizzando lo stesso tempo che un fuciliere spagnolo impiegava per spararne uno solo. In questo modo facevano sembrare al nemico di essere più numerosi di quanto in realtà non fossero.

[...] questi villani non usano moschetti, ma scopette da caccia di portata di grosse palle. Sparando la prima volta, ricaricano una seconda volta prendono da una carichiera che portano sempre al fianco ossia una sacca piena di singole cariche (cartucce), fatte con carta preparata appositamente (contenente polvere da sparo e proiettile a palla) che, aprendola con i denti in punta, la introducono nella canna della scopetta; la cartuccia di carta scende immediatamente nella parte inferiore senza essere battuta con il bastoncino d'ordinanza e il foro per la trappola della polvere (del polverino) è così largo che la polvere entra da sola senza la necessità di metterne altra. Ed in questa maniera (di ricaricare) sparano con tanta velocità, che un uomo solo apparisce per dieci, sicchè con tutti questi vantaggi, a quali aggiunto il loro valore, quando vogliono veramente combattere, possono un piccolo numero di questi villani tenere testa ad un grosso esercito in terreno di montagna, ma poi in pianura dove conviene andare a petto scoperto, e con ordinanza di guerra, perdono quasi del tutto di condizione.⁶⁷

Le soldatesche spagnole giunsero a Rometta in completo disordine e talvolta prive delle proprie armi e per paura di essere inquisite abbandonarono il campo per rifugiarsi dentro le mura della città. E qui avvenne un fatto increscioso. Appena si ebbe la certezza del disastro di Lombardello, i giurati e una parte del popolo romettese chiusero le porte della città e, armati, salirono sugli spalti per impedire l'accesso ai soldati in ritirata. L'unica fonte che riporta l'evento è la *Relazione inedita sulla Rivolta antispagnola del 1674*⁶⁸, ma non si

⁶⁵ Da una notizia riportata da J. A. DE LANCINA (*Historia de las revoluciones del Senado de Messina*, cit., p. 237), il Senato messinese avrebbe emesso un bando in base al quale si concedeva un bonus in denaro, dieci corone, a chi portava una testa di un soldato spagnolo (calabrese, siciliano, napoletano, milanese, ecc.). Tale usanza causò nefandezze e disordini in quanto i messinesi, per incassare il premio, tagliavano la testa anche ai poveri contadini, alla maniera dei Turchi.

⁶⁶ Tracce degli scontri presso l'abbazia si riscontrano in A. BARBARO, *Omaggio a San Leone*, Messina 1952, p. 8.

⁶⁷ Si vedano: DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 214; LALOY, *La révolte de Messine*, cit., t. I, p. 334.

⁶⁸ DI BELLA, *Caino Barocco*, cit., p. 214.

ricavano le motivazioni che condussero la popolazione romettese ad un comportamento simile. Il legame politico e i comuni interessi economici con la città dello stretto forse bastavano a spiegare una decisione così importante, ma facevano anche risaltare come anche a Rometta non mancasse una fazione antigovernativa. La situazione rischiava di peggiorare per la presenza dentro la città del comandante in capo, Gennaro, con quasi cento soldati. Ma fu consentito all'ingombrante ospite di uscire fuori con i suoi. Nel frattempo giungevano notizie allarmanti dalle colline: le milizie messinesi si stavano avvicinando, erano state avvistate a meno di quattro miglia da Rometta. Con la notte che si avvicinava non c'era tempo per raggiungere Milazzo o uno dei castelli vicini, dove poter riparare. Il Gennaro iniziò a parlamentare con i giurati e con una rappresentanza del popolo. Dopo estenuanti trattative, finalmente i romettesi si convinsero ad aprire le porte e a far entrare in città le truppe sbandate. Tutto si risolse con la promessa da parte del generale che non ci sarebbero state ritorsioni contro i romettesi. Per tutta la notte si vegliò sulle mura nel timore di un assalto nemico. Il giorno dopo non fu trovata nessuna traccia dei ribelli che si erano ritirati sulle loro posizioni, sui colli. Passata la minaccia, il Gennaro ordinò ai soldati di schierarsi nella piazza d'armi al centro della città, mentre la milizia romettese si era radunata per partecipare all'adunata. All'improvviso i soldati spagnoli furono loro addosso e li disarmarono facilmente. Furono perquisite le loro abitazioni e sequestrate tutte le armi trovate oltre ad un vero saccheggio di tutto quello che desideravano le soldatesche spagnole. Da quel giorno Rometta rimase sotto sorveglianza speciale da parte delle truppe del viceré sino alla fine delle ostilità (1678). Altri eventi accaddero nei pressi di Rometta con alcuni tentativi dei messinesi e dei loro alleati francesi, ma furono fatti esterni che non minarono la fedeltà verso il re di Spagna. Nei giorni successivi ci furono altri tentativi di assaltare il passo di Lombardello ma tutti furono resi vani per l'accanita difesa dei ribelli messinesi. Ma intanto il successo di quella che più di essere stata una battaglia fu, in realtà, un modesto scontro armato per le unità combattenti impegnate, suscitò nell'animo dei messinesi una fiducia incrollabile nelle proprie possibilità soprattutto per aver vinto contro una formazione della temibile fanteria spagnola, i tercios. Un tripudio di elogi fu speso nei riguardi dell'eroe del momento, don Tommaso Crisafi, il vincitore del Lombardello, che raccontava di aver invocato la protezione della Vergine Maria prima del combattimento. Per questo il Senato ordinò di far esporre sul Lombardello diversi stendardi raffiguranti la Madonna della Lettera, reputando un miracolo il vittorioso esito della battaglia. Nella rivolta Messina non era riuscita a trascinare nella sua decisione le città del suo distretto che rimasero fuori dalla ribellione, nonostante alcuni isolati tentativi, subito rientrati.

Antropologia della morte, contesti socio-culturali e consuetudini funerarie in due putridaria di Barcellona Pozzo di Gotto

*Filippo Imbesi**

Premessa

Negli ultimi decenni, lo studio degli ambienti funerari delle chiese si è rivelato indispensabile per comprendere l'antropologia della morte, le antiche pratiche funerarie e la gestione degli spazi ipogeici.

Anche il territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) contribuì nei secoli a veicolare contesti culturali e antropologici attraverso la realizzazione di vari ambienti funerari sotterranei, di cui sono fruibili soltanto pochi esempi ottocenteschi (putridaria nelle chiese di San Vito¹ e delle Anime del Purgatorio², ossario nella chiesa dei Cappuccini³).

Un recente intervento all'interno della chiesa dedicata a Santa Maria dell'Immacolata Concezione (Figura 1) ha permesso di rendere fruibili due grandi putridaria e di investigare le loro caratteristiche e peculiarità storiche, connettendole a vari reperti e alle pratiche funerarie esercitate.

Cenni storici sulla chiesa di Santa Maria dell'Immacolata Concezione

Il contesto sociale di riferimento e le caratteristiche della chiesa di Santa Maria dell'Immacolata Concezione furono stabiliti il 20 febbraio 1750 dal sacerdote Cristoforo Mannuccia, il quale, modificando un suo beneficio annuale, dispose la celebrazione perpetua di messe nel luogo di culto che la confratria di Maria Vergine Immacolata, fondata nel 1702, aveva intenzione di costruire⁴.

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesi@email.it

Abbreviazioni utilizzate: ACI = Archivio della chiesa dell'Immacolata di Barcellona Pozzo di Gotto; ASM = Archivio dell'Arcipretura di Santa Maria Assunta di Barcellona Pozzo di Gotto; ASS = Archivio dell'Arcipretura di San Sebastiano di Barcellona Pozzo di Gotto.

¹ F. IMBESI, *La cripta dei sacerdoti di Pozzo di Gotto*, in «Agorà», 60 (2017), pp. 55-59.

² Nella chiesa delle Anime del Purgatorio è presente un piccolo putridarium cui era connessa una lapide caratterizzata da un teschio e dalla seguente iscrizione: «Confratribus animarum Purgatorii sub auspicio Immacolatae Virginis Mariae. Lapis hic positus anno domini MDCCCX regentibus magistro Vito Careri, magistro Antonino Caccamo et magistro Iosepho Munafò».

³ Il corpo annesso alla chiesa del complesso cappuccino di Pozzo di Gotto presenta una «Cappella de Morti» interrata che fu realizzata «nel 1814» (ASM, *Biblioteca Arcipretale. Chiesa Madre, Storia Parrocchiale*, c. 109).

⁴ «Die vigesimo Septimo februarii millesimo Septingentesimo quinquagesimo. Cum Sub die quarto Septembris primae Indictionis 1722 per acta quondam Patru me mei Notarii Petri Bucalo huius Civitatis Castri Realis fuerit per reverendum Sacerdotem Dominum Christoforum Mannuccia Ruris Barsalonae erectum et fundatum quoddam Simplex Beneficium missae unius pro quomodolibet die festivo de precepto sive illarum divinarum missarum quae in omnibus diebus festivis concurrerint in anno in perpetuum et in infinitum



Figura 1. La chiesa di Santa Maria dell'Immacolata Concezione.

Confortati dal beneficio perpetuo di messe, i confrati di Maria Vergine Immacolata acquisirono per l'edificazione della loro chiesa un lotto di terreno nel territorio di *Barsalona*, all'interno del quartiere «dello Serro» o «Xhaj» (oggi quartiere Immacolata di Barcellona Pozzo di Gotto)⁵.

Il 9 aprile del 1750, Tommaso Moncada, arcivescovo di Messina, concesse alla confratria la facoltà di erigere la chiesa. L'edificazione fu accolta favorevolmente l'8 giugno 1750

celebrandarum tam in venerabili Ecclesia Sancti Jacobi ruris Sancti Jacobi, sive in aliis Ecclesiis dicto Reverendo de Mannuccia benevisis, et hoc ad majorem Dei Gloriam et pro Salute animae et ad intensionem ipsius Reverendi de Mannuccia fundatoris. Pro dote eius quidem beneficii missarum predictarum Dictus reverendus de Mannuccia constituit pro elemosina earundem missarum uncias tres et tarenos quinque quolibet anno. Pro Satisfactione quarum quidem unciarum 3 5 elemosinae missarum predictarum deligavit et ipotecavit omnia, et singula eius bona tam mobilia quam Stabilia et individualiter et expresse usufructum trium eius locorum in unum corpus existentium positorum in rure, et in contrata praedicta S. Jacobi iuxta eorum confines [...] Et quia de proximo erit erigenda, et aedificanda quaedam Ecclesia sub titulo Sanctae Mariae Immaculatae Conceptionis sive alterius tituli edificanda per venerabilem Congregationem Immaculatae Conceptionis praedictae per nonnullos Magistros diversarum artium fratres Congregationis praedictae, erigenda Ecclesia predicta in Rure predictae Barsaloniae et in quarterio dello Serro Seu Xhai confinante cum Stricte, et strata publica et domo magistri Antonini Giuffrè, considerans ob quod dominus reverendus de Mannuccia magis ei Commodo esse missas predictas Supradicti Beneficii missae unius quolibet die festivo de precepto celebrari facere in dicta Ecclesia noviter erigenda, et fundanda et hoc tam pro maiore Commodo dicti reverendi de Mannuccia quam pro beneficio et utilitate Ecclesiae erigendae decrevit ob id dictus reverendus de Mannuccia missas predictas de Beneficio ut supra expresse celebrari facere in dicta Ecclesia noviter erigenda, et ad praesentem actum declarationis devenire modo, forma pro ut infra [...]» (ACI, *Raccolta di atti e documenti concernenti canoni e celebrazioni di messe dovuti a questa Confraternita di Maria SS. Immacolata*, cc. 2-3).

⁵ «Cuius vigore hodie presenti die predictus Ipse Reverendus Sacerdos Dominus Christofarus Mannuccia quondam Sebastiani ruris Barsaloniae territorii huius Civitatis Castrirealis mihi notario cognitus coram nobis in vim facultatis per eum reservatae in fundatione Beneficii Superius Descripti celebrari facere missas predictas tam in predicta Ecclesia Sancti Jacobi ruris predicti S. Jacobi, quam in aliis Ecclesiis dicto reverendo de Mannuccia benevisis Sive per vigore actus omnique alio meliori modo, quo melius pro cum eius tacto pectore Iuramento dicit et declaravit pro ut pura rei veritate, dicit, et declarat quod a die erit erecta, et fundata Ecclesia predicta sub titulo Sanctae Mariae Immaculatae Conceptionis, sive alterius tituli in quarterio dello Serro Seu Xhaj in rure predicta Barsaloniae iuxta Confines Superius descriptos, missae predictae pro quolibet die festivo

anche dalla Corte Spirituale di Pozzo di Gotto⁶.

Dopo la costruzione del piccolo luogo di culto, il sacerdote Mannuccia concretizzò la sua volontà e, come primo cappellano, celebrò le messe nei giorni festivi e di precetto.

Il beneficio economico ottenuto dalla chiesa generò però diversioni che si manifestarono subito dopo la morte del sacerdote Mannuccia, quando il nuovo cappellano, Bernardo Arcodaci, contravvenendo alle disposizioni, non volle celebrare nella chiesetta, percependo però il compenso annuale per le messe che era stato assegnato dal fondatore⁷. Per dirimere la questione, Domenico Lintini, «Superiore della Congregazione di Maria Vergine Immacolata», presentò un esposto all'arcivescovo di Messina, chiedendo l'applicazione delle volontà del sacerdote Mannuccia o la rimozione del sacerdote Arcodaci⁸. Simile situazione si presentò nel 1870 con il sacerdote Giuseppe Iannelli, che fu citato presso l'arcivescovo di

de Precepto anno quolibet, et in publicum iuxta formam precitatae foundationis Beneficii Superius descripti, celebrentur in dicta Ecclesia noviter erigenda sive statim ac erecta erit, et hoc cum dote Superius descripta ordinans, et mandans per presentem prefatus ipse Reverendus de Mannuccia praesens Cognitus ut Supra predicto reverendo Domino Dominico Benedicto absentis uti beneficiarii et Oratori missarum predictarum quod statim ac erecta et fundata erit Ecclesia predicta sub titulo Immaculatae Conceptionis sive sub alio titulo missas predictas pro quolibet die festivo de Precepto anno quolibet et in perpetuum ut supra celebret in Ecclesia predicta et tunc erecta ad intensionem dicti reverendi de Mannuccia, et hoc tam pro maiore commodo dicti reverendi de Mannuccia quam pro utilitate et Beneficio Ecclesiae predictae noviter erigendae et fundandae ac edificandae per Supradictos fratres dictae Congregationis Sub titulo Immaculatae Conceptionis et hoc pro de eius Anima, et suarum peccatorum venia et non aliter nec alio modo» (*Ivi*, cc. 2-3).

⁶ «Eccellenza Reverendissima. Maestro Domenico Lintini Superiore della Congregazione di Maria Vergine Immacolata una con tutti li frutti della stessa del Casale di Barcellona territorio della città di Castro Reale umiliato a piedi di Vostra Eccellenza Reverendissima esponendo supplica, che dalli anno 1702, quando si fundò la Congregazione sudetta sin alli anno 1750 li fratelli a norma delle regole faceano li loro esercizij spirituali nell'Oratorio di Gesù e Maria attaccato alla Venerabile e Sacramentale Chiesa di Santo Sebastiano in distretto di Barcellona, e spiatì di fabricarsi una chiesa distinta, e separata, il quondam Sacerdote D. Cristofaro Mannuccia per maggiormente animare li Congregati a tale impresa, avendo fondato un beneficio, seu Cappellania Laicale, col gius di patronato, e collo stipendio di onze 3 5 annuali da pagarsi sopra tutti li suoi beni stabili pella celebrazione di messe in tutte le sole feste di precetto occorrenti nelli anno, e nella Chiesa di San Giacomo colla espressa potestà di poter trasportare le messe in altra Chiesa a detto fondatore di Mannuccia benvista, come si rileva dal contratto di fondazione stipulato agli atti del quondam Notaro Pietro Bucalo a 4 settembre prima indizione 17[...]. Or provisti li Congregati sudetti del Sacrificio della messa in tutte le feste di precetto occorrenti nell'anno ricorsero all'antecessore di Vostra Eminenza Reverendissima fu Tommaso Moncada all'ora Arcivescovo di Messina, quale accordò alli fratelli ricorenti la facoltà di erigere la chiesa sotto il titolo sudetto di Maria Vergine Immacolata col Jus patronatus, come per lettere di licenza spedite in Messina a 9 Aprile 1750, presentate ed eseguite nella Corte Spirituale della Città di Pozzo di Gotto dal fu Visitatore di Giustizia e Delegato D. Domenico Zumbo a 8 Giugno 1750» (*Ivi*, cc. 1-2).

⁷ «Sicchè terminata la Chiesa sudetta, in essa ne' giorni festivi e di precetto si ha celebrato la messa dal Cappellano eletto tanto dal fu Reverendo di Mannuccia, quanto dal Reverendo Commissario del Santo Ufficio Dottor D. Bernardo Arcodaci eletto dagli eredi di detto Reverendo di Mannuccia che anco potestà di eligere il Cappellano. Or non si sa da quale spirito indotto fosse il ridetto Reverendo di Arcodaci senza rimorso di coscienza e senza timore di Dio, si esige a mano franca il legato delle onze 3 5 annuali, e non vuole in detta Chiesa di Maria Vergine Immacolata celebrare le messe ne' giorni festivi e di precetto contro la mente del fondatore il fu Sacerdote di Mannuccia» (*Ivi*, c. 2).

⁸ «Quindi l'oratore suddetto prega Vostra Eccellenza Reverendissima di ordinare a chi che sia (dummodo non fosse della Città di Castoreale) che rilevando da pubblici documenti essere vero l'esposto obbligasse al detto Reverendo di Arcodaci alla celebrazione delle messe sudette e giusta la disposizione del detto fu Sacerdote di Mannuccia, e facendo il detto Reverendo di Arcodaci il contrario, Vostra Eminenza Reverendissima come ordinario del loco dasse facoltà ad un suo subalterno di eligere un novo Cappellano pel celebrare le sudette messe,

Messina da Nicolò Lentini (Superiore della Confraternita) perché si era rifiutato di celebrare le messe⁹.

Le fonti storiche disponibili, seguenti all'erezione e alle prime fasi di utilizzo della chiesa, consentono di attestare, oltre all'acquisizione di vari fondi e alla realizzazione di paramenti sacri¹⁰, soltanto l'ampliamento della sagrestia avvenuto dopo aver incamerato, nel 1896, una casa contigua alla chiesa¹¹.

Rinvenimento delle cripte

Le indagini che hanno portato al rinvenimento delle cripte che caratterizzano la chiesa sono state avviate nel 2008, in seguito al ritrovamento del putridarium per sacerdoti all'interno della chiesa pozzogottese di San Vito¹².

La Confraternita che gestisce il piccolo luogo di culto da oltre due secoli e mezzo, manifestò la volontà di eseguire indagini scientifiche sulle strutture sepolte del monumento.

Nell'unica navata della chiesa non erano visibili lapidi e botole di accesso per i siti sepolti (Figura 2C) e inoltre un'iscrizione evidenziava che uno strato pavimentario era stato collocato da un benefattore nel 1904¹³, ventisette anni dopo l'inaugurazione del cimitero comunale.

La chiesa non forniva dunque da oltre un secolo informazioni visibili sulle sepolture e sui siti funerari, peculiarità che nei secoli passati interessarono tutte le strutture religiose.

I *libri mortuorum* sopravvissuti, però, attestavano numerosissime inumazioni, riguardanti principalmente individui morti in tenera età, che erano state eseguite nella chiesa durante il XIX secolo. Attraverso un testamento del 1824 era stato inoltre possibile ricavare che un certo Domenico Rappazzo aveva richiesto, dopo la morte, che il suo «cadavere fosse esposto e quindi sepolto nella Chiesa dell'Immacolata Concezione di Barcellona»¹⁴. La documentazione storica testimoniava quindi in maniera chiara l'antica esistenza di luoghi adibiti alla sepoltura dei defunti, e la volontà di esporre il cadavere di Domenico Rappazzo richiamava la presenza di una cripta.

L'ipotesi che i siti sepolti potessero essere stati interrati o demoliti nel 1904, in occasione del rifacimento della pavimentazione, aveva comportato l'esecuzione d'indagini georadar e maggiormente che la chiesa sudetta si eresse perché provvista, come sopra, del Santo Sacrificio della messa, e qual'ora il detto Reverendo di Arcodaci volesse contenderla li obbligasse, che come temerario litigante, pagasse alla Congregazione tutte le spese si faranno» (*Ivi*, c. 3).

⁹ «Addì 12 Novembre 1870 il Superiore Nicolò Lentini a nome della Confraternita spinse ricorso a Sua Eccellenza Arcivescovo di Messina contro il Sacerdote Giuseppe Iannelli perché si era questi rifiutato a celebrare le messe nella Chiesa Immacolata giusta disposizioni testamentarie del 23 Agosto 1828 del Sacerdote Natale Iannelli fu Francesco sul fondo contrada S. Antonio» (*Ivi*, n. 24).

¹⁰ *Ivi*, nn. 12, 15, 16, 20, 22.

¹¹ «Addì 19 febbraio 1896. Il Notaro Antonio Fugazzotto fu Salvatore fece vendita di una casa laterale alla Sagrestia della Chiesa Immacolata, quale casa si è diroccata per l'ampliamento della Sagrestia» (*Ivi*, n. 29).

¹² IMBESI, *La cripta dei sacerdoti di Pozzo di Gotto*, cit., pp. 55-59.

¹³ «Fugazzotto Sebastiano, fu Gioacchino, per devozione al divinissimo Ecce Homo, pavimentò a proprie spese questa Chiesa dell'Immacolata. Settembre 1904». Questa iscrizione fu inserita in una cornice oggi affissa nella sagrestia della chiesa.

¹⁴ «Avanti di me Notaro Placido Minasi figlio di Notar Don Filippo di questa Città di Messina con lo studio nella strada del Corso N° 340, ed alla presenza dei Testimoni sottosegnati si è presentato Domenico Rappazzo figlio del fu Filippo Maestro Calzolaio e Traficante, domiciliato nel Comune di Barcellona in una casa senza

volte all'individuazione di cavità o strutture sotterranee.

Le prospezioni radar, eseguite dalla società *Diagnosis srl* di Catania nel mese di luglio del 2008 (Figure 2A e 2B), avevano permesso di ipotizzare l'esistenza di «setti murari o scarpe di sottomurazioni» che, sviluppandosi parallelamente ai muri longitudinali della chiesa, perimetravano una prolungata cavità sepolta posta lungo l'intera navata (Figura 2D) ad una profondità dal livello di calpestio variabile tra 30 e 50 centimetri¹⁵.

Le sezioni condotte lungo la navata centrale inducevano, secondo una chiave di lettura delle prospezioni, a identificare il longilineo corpo centrale con due distinte strutture ipogee, separate tra loro da un'area verticale che interrompeva le oscillazioni nella parte mediana della chiesa (Fig. 2E)¹⁶.

Le indagini effettuate e i documenti rinvenuti orientavano dunque verso la presenza di due cripte e sulla loro futura recuperabilità.

Nel mese di marzo del 2009, durante i lavori di sostituzione della pavimentazione (gestiti dalla Confraternita), era stato possibile leggere dal vivo le considerazioni che le indagini georadar e i documenti avevano indotto a sostenere. L'asportazione del pavimento e dei suoi strati sottostanti aveva permesso di rinvenire due cripte-putridaria rettangolari, di cui una munita di altare, coperte con volte a botte e aventi ciascuna 26 sedili-colatoi dotati di vasi sottostanti per il deflusso e la raccolta dei liquidi cadaverici e dei resti in decomposizione (Figure 3, 4 e 5).

I due ambienti, ancora strutturalmente integri, evidenziavano, allo stesso modo, due scale numero nella strada Consolare contrada Passo, oggi in questa sudetta Città di Messina conferitosi di passaggio, a me Notaro noto, il quale sano di mente e di corpo, ha dettato a me Notaro, avanti li sottosegnati testimonii il suo testamento nella seguente maniera. Raccomando l'anima mia al sommo Dio, ed a tutti li Santi e voglio che il mio corpo reso cadavere fosse esposto e quindi sepolto nella Chiesa dell'Immacolata Concezione di Barcellona, con erogarsi onze venti, pari a ducati sessanta per celebrazione di Messe, cera, officii ed ogni altro da spendersi per mani del Sacerdote Don Bernardino Duci attuale Padre e Cappellano di detta Chiesa» (ACI, *Raccolta di atti e documenti concernenti canonici e celebrazioni di messe*, cit., cc. 42-43).

¹⁵ «Nel presente certificato sono illustrati i risultati derivanti da prospezioni radar realizzate nell'ambito della ricerca di strutture sepolte presso la Chiesa dell'Immacolata sita a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). L'indagine radar è stata realizzata con antenne a bassa e media frequenza (da 200 Mhz e 600 MHz) con scansioni longitudinali e trasversali, per la ricerca e mappatura d'eventuali cavità, di strutture murarie sepolte o vuoti sepolti. L'area indagata riguarda la navata centrale della Chiesa. [...] Indagine SPR per l'introspezione del sottosuolo: è stata effettuata con array a doppia antenna (un canale monostatico da 600 MHz, un canale monostatico da 200 MHz e un canale bistatico con la combinazione delle due antenne), finalizzata all'individuazione di riflettori sensibili alle o.e.m., quali cavità, strutture sepolte, variazioni litologiche significative, cunicoli, condotte, ecc. Le scansioni radar con antenne da bassa e media frequenza hanno interessato parti dell'area oggetto di studio, indicate dalla direzione lavori per un totale di 667,66 m [...]. Tale strumentazione ha permesso di evidenziare la presenza di strutture ben distinte in quanto a profondità e tipologia. Le scansioni trasversali sono risultate le più significative in quanto hanno rilevato strutture riconducibili a setti murari o scarpe di sottomurazioni che corrono parallelamente ai muri perimetrali dell'attuale Chiesa. Il segnale strumentale ha accertato tale esistenza ad una profondità di circa 30 cm dall'attuale pavimentazione, con spessore di circa 70 cm (struttura evidenziata con simbologia in blu). L'elemento più evidente è invece la cavità (struttura evidenziata con simbologia in bordeaux) che si sviluppa lungo l'intera navata ad una profondità che varia da 30 a 50 cm e per una larghezza di circa 2 metri. È localizzata al centro dell'ambiente principale ed è perimetrata dalle strutture precedentemente descritte» (F. LO PUMO, E. LOMBARDO, V. LONGO, *Indagini strutturali presso la chiesa dell'Immacolata di Barcellona Pozzo di Gotto*, luglio 2008, pp. 2, 7).

¹⁶ L'esistenza delle due cripte era stata divulgata nel mese di ottobre del 2008 attraverso un settimanale regionale (A. QUATTROCCHI, *La cripta di San Vito*, in «Centonove», 37, 2008, p. 46).

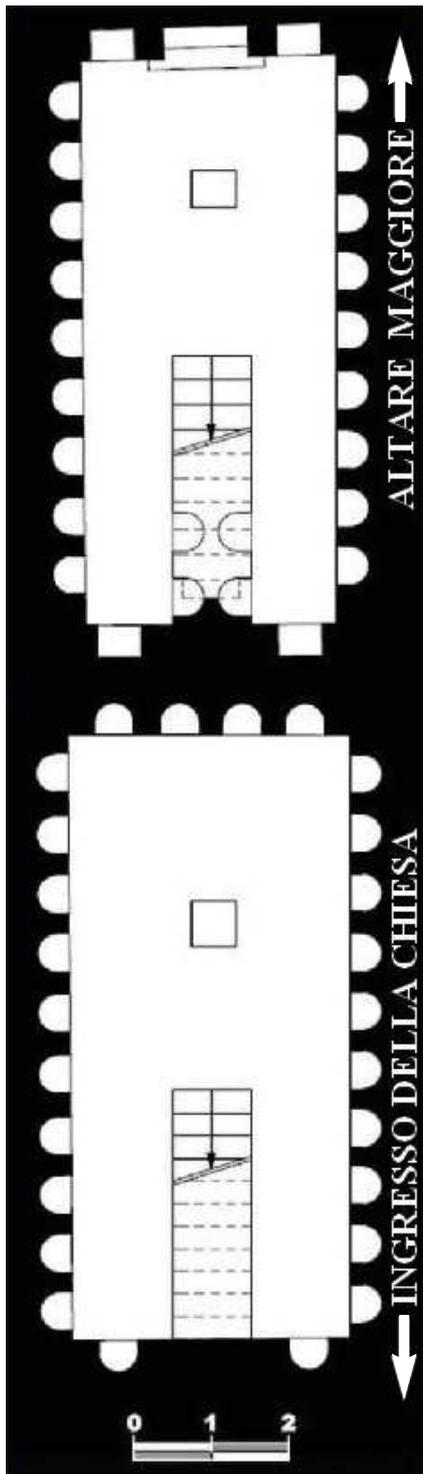


Figura 3. Planimetria delle cripte.

di accesso e due ossari a pavimento.

L'interno presentava numerosi resti umani e antropologici decomposti, in parte posti a ridosso e dentro le nicchie e in parte collocati dentro frammenti di bare lignee e negli ossari.

I due ipogei erano stati immediatamente isolati dal resto della chiesa, auspicando il loro recupero per fini didattici e turistici¹⁷.

Recupero e fruizione delle cripte

Nel biennio 2017-2018, dopo molti anni dal rinvenimento, le cripte sono state interessate da una prima fase di lavori strettamente necessari volti a consentire la loro fruizione¹⁸.

Il primo intervento ha riguardato il recupero dei resti umani compatti posti a ridosso e all'interno dei 52 sedili-colatoi che, avendo diverse larghezze (da 48 e 60 cm) e altezze (da 106 a 110 cm), furono sicuramente realizzati in vari periodi.

Lo stato di giacenza, le consistenze e la disposizione dei resti umani hanno permesso di attestare l'uso di una particolare pratica funeraria, molto diffusa nell'Italia meridionale, volta a scheletrizzare i cadaveri deponendoli nelle nicchie o sedili-colatoi. Attraverso la putrefazione (decomposizione del corpo), con un procedimento che «aveva una durata che poteva variare sensibilmente da un minimo di pochi mesi ad un anno e più, in conseguenza delle condizioni climatiche dell'ambiente sepolcrale e della stagione della morte»¹⁹, le ossa (simbolo di purezza) si liberavano dalla parte putrescibile. In seguito, i resti scheletrici, dopo essere stati puliti, erano spostati negli ossari, e il teschio dei defunti (emblema di eternità nella cultura cristiana) veniva spesso volte esposto o asportato dai familiari.

Questa pratica, con cui si tendeva a rappresentare visivamente gli stadi di disfacimento-purificazione affrontati

¹⁷ Secondo alcuni membri della Confraternita, un ossario, oggi non visibile, era un tempo presente nello spazio esterno prospiciente l'ingresso principale.

¹⁸ Dati di riferimento per le opere di volontariato qualificato che sono state eseguite: a) Autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina > Prot. n. 3299 del 20/4/2012; b) Committenti > Confraternita di Maria Vergine Immacolata, Sac. Salvatore Catalfamo; c) Analisi georadar > Diagnosis srl; d) Progettazione, Direzione dei Lavori, recupero e schedatura dei reperti antropologici, ricerche storiche, parziale interpretazione dei dati georadar, indagini > Arch. Filippo Imbesi; e) Recupero e consolidamento dei reperti umani > Dott. Antonino Calabrò (Direttore del Reparto Patologia Clinica degli Ospedali Riuniti Milazzo-Barcellona-Lipari). Si ringraziano per la collaborazione i signori Franco Maio e Gianfranco Trovato.

dal defunto nel suo viaggio verso l'eternità, detta anche *doppia sepoltura* (esposizione del corpo e seguente trasferimento dei resti scheletrici nell'ossario)²⁰, trova numerose conferme nelle due cripte anche per il mancato rinvenimento di molti crani, ma si differenzia per l'assenza di depurazione dei resti che furono inseriti negli ossari.

Con un secondo stadio sono stati recuperati molti reperti antropologici consistenti, poi inseriti, con i più significativi resti ossei, in teche e casse di legno all'interno delle cripte.

Le altre opere realizzate, strettamente minime e necessarie per consentire la fruizione degli ipogei, hanno riguardato gli impianti elettrico e di aerazione, la pulitura dei sedili-colatoi e la depurazione degli ambienti (Figure 4, 5, 7 e 8).

I lavori eseguiti hanno inoltre consentito di riscoprire il sistema di espulsione dei liquidi cadaverici, caratterizzato da vasi in terracotta incassati nei sedili-colatoi e confluenti in fori rettangolari, muniti di tappi, posti ai piedi delle nicchie (Figure 4B e 4C)²¹.



Figura 4. Cripta vicina all'altare maggiore.

¹⁹ A. FORNACIARI, V. GIUFFRÀ, F. PEZZINI, *Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel regno delle Due Sicilie*, in «Archeologia Postmedievale», 11 (2008), pp. 23-29.

²⁰ *Ivi*, pp. 17-20.

²¹ Nessuna iscrizione è stata rinvenuta negli ipogei, né tantomeno sono stati recuperati indizi per potere datare la loro realizzazione. La decomposizione dei resti umani (con ossa quasi totalmente polverizzate) ha inoltre impedito di attestare il numero totale dei sepolti.

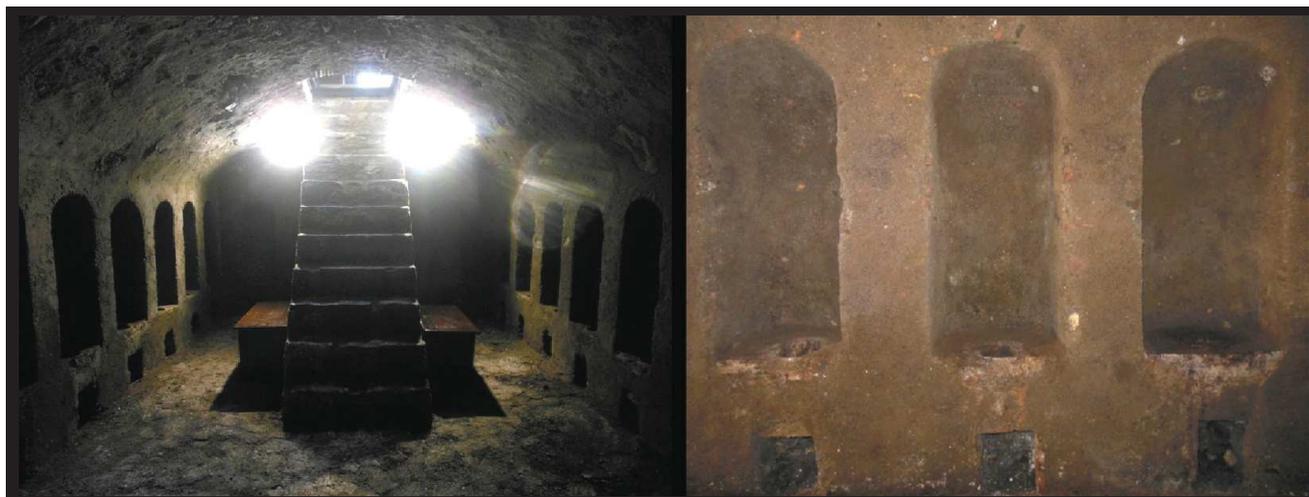


Figura 5. Cripta vicina all'ingresso.

Recupero dei reperti antropologici

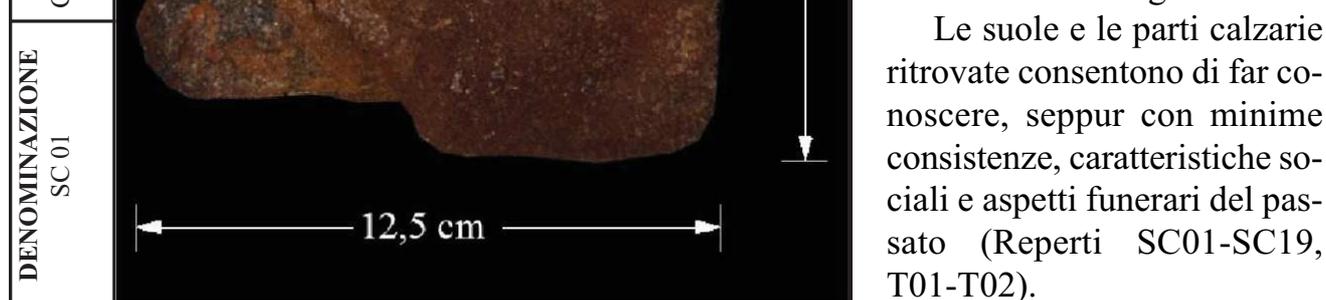
Il lungo periodo d'isolamento delle cripte, avviato nel 1904 con la realizzazione del pavimento e terminato nel mese di marzo del 2009, ha notevolmente intaccato lo stato di conservazione dei reperti ossei e antropologici. I cadaveri inseriti nelle nicchie e nelle bare, negli stadi di disfacimento-putrefazione, si sono accumulati e, generando pressione e peso, hanno in gran parte frantumato i corredi funerari.

Durante le fasi di recupero, con un certosino lavoro, sono stati dapprima isolati i reperti antropologici ancora parzialmente integri, e in seguito, dopo aver anche effettuato alcuni consolidamenti con il Paraloid© B72, si è provveduto a estrarli e a catalogarli.

Nonostante le pessime condizioni di conservazione, è stato possibile recuperare quarantasette reperti più o meno integri, poi collocati in due teche all'interno delle cripte, tra cui spiccano molte suole e parti consistenti di scarpe.

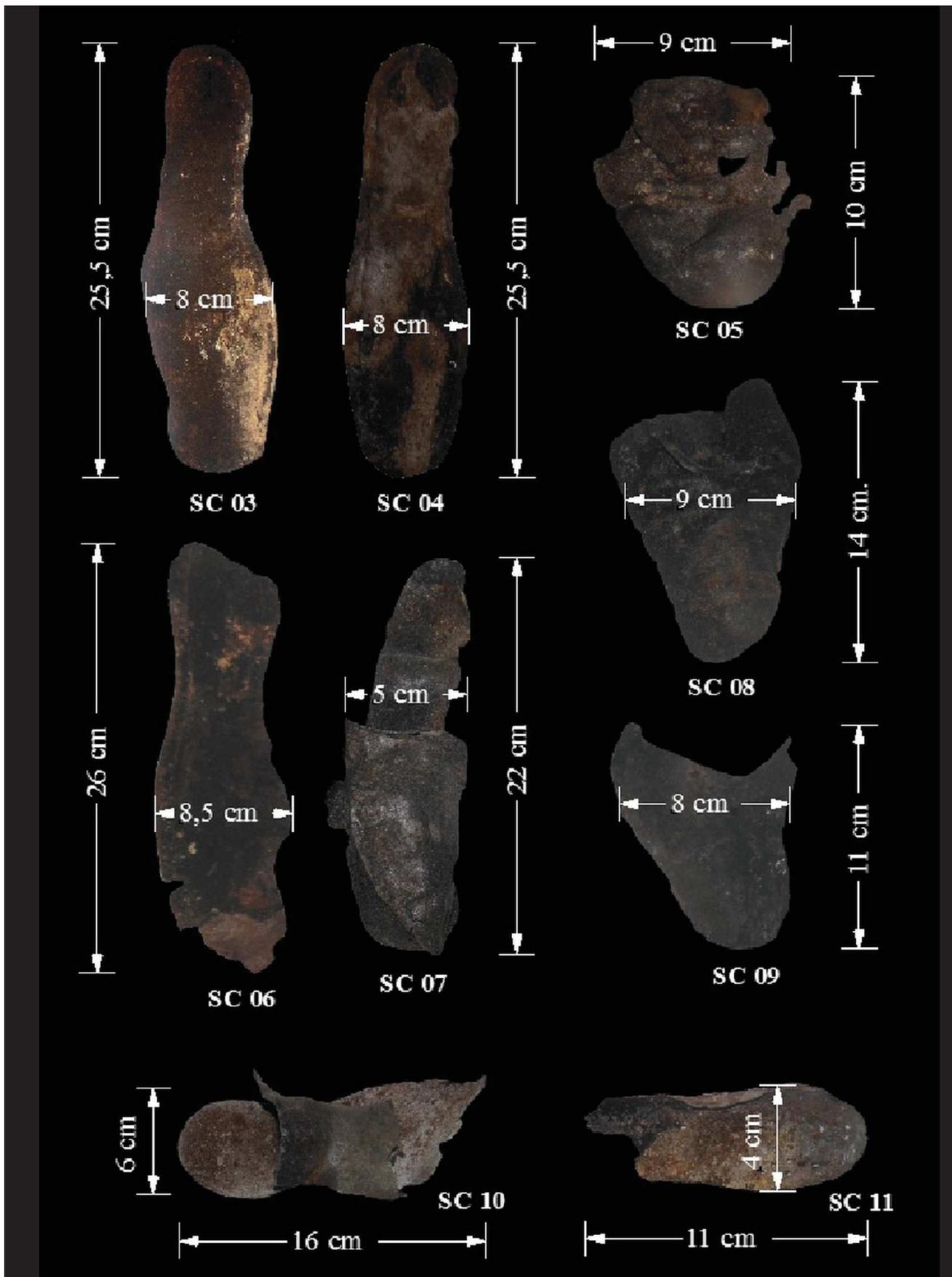
Dalle ubicazioni delle parti di calzature recuperate si evince che la cripta posta in prossimità dell'altare maggiore fu adibita principalmente, prima del suo abbandono, alla sepoltura di individui morti in giovane età.

Le suole e le parti calzarie ritrovate consentono di far conoscere, seppur con minime consistenze, caratteristiche sociali e aspetti funerari del passato (Reperti SC01-SC19, T01-T02).

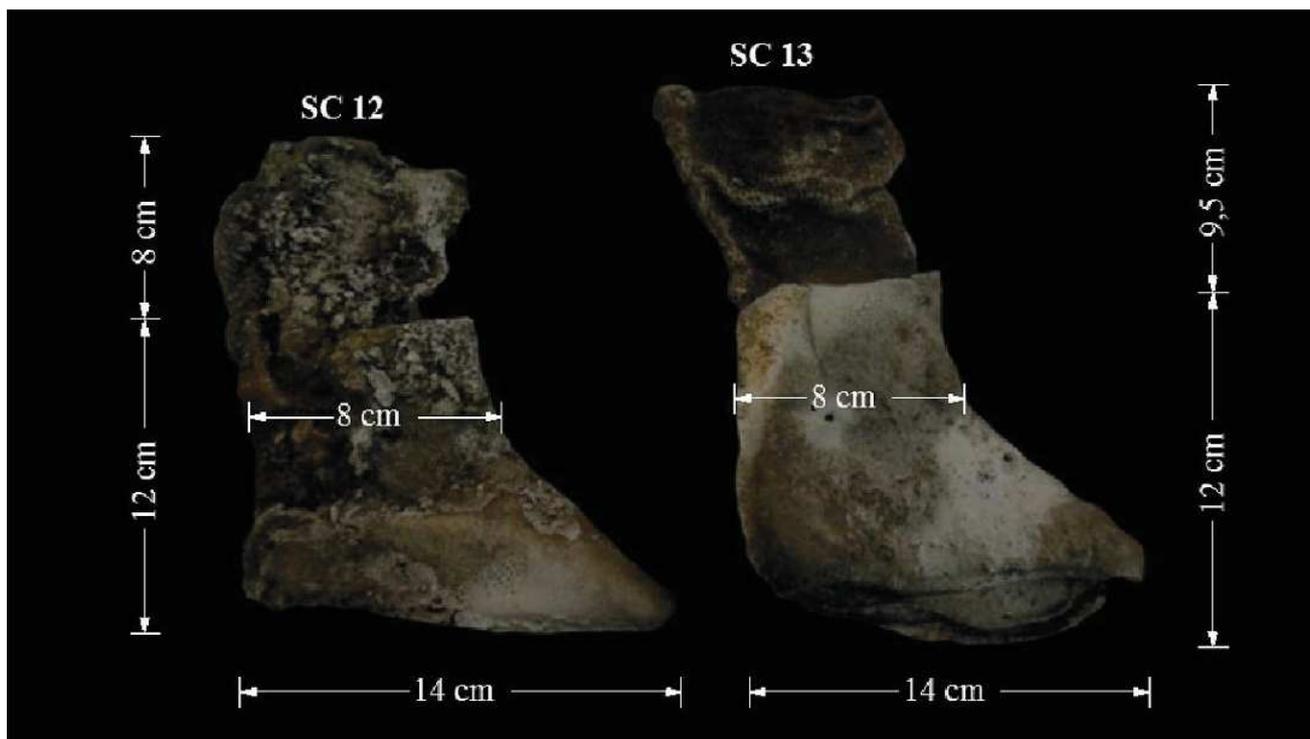




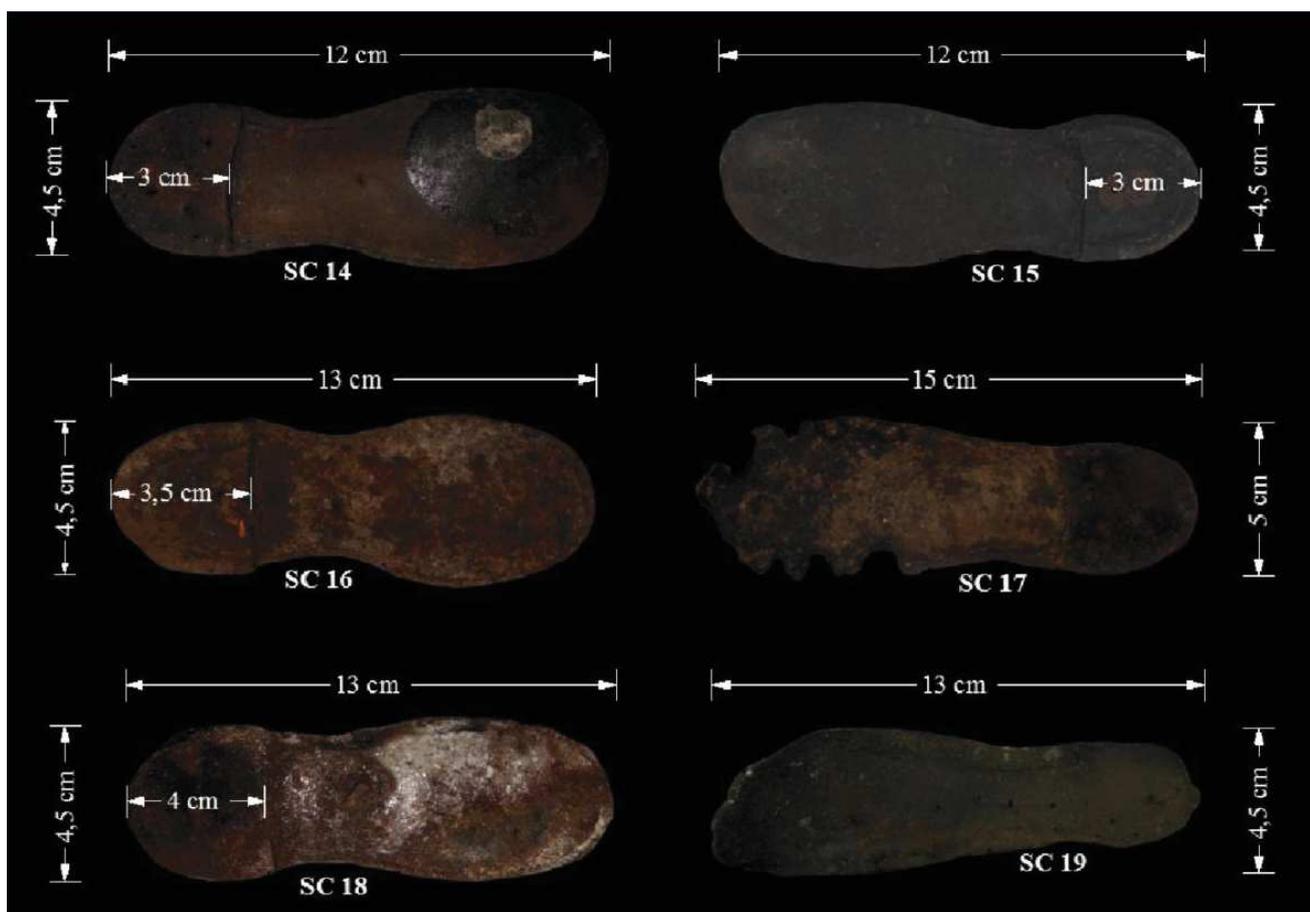
| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|----------------------------|---|
| SC02 | Cripta vicina all'ingresso | Resti di una scarpa con laccio (individuo adulto) |



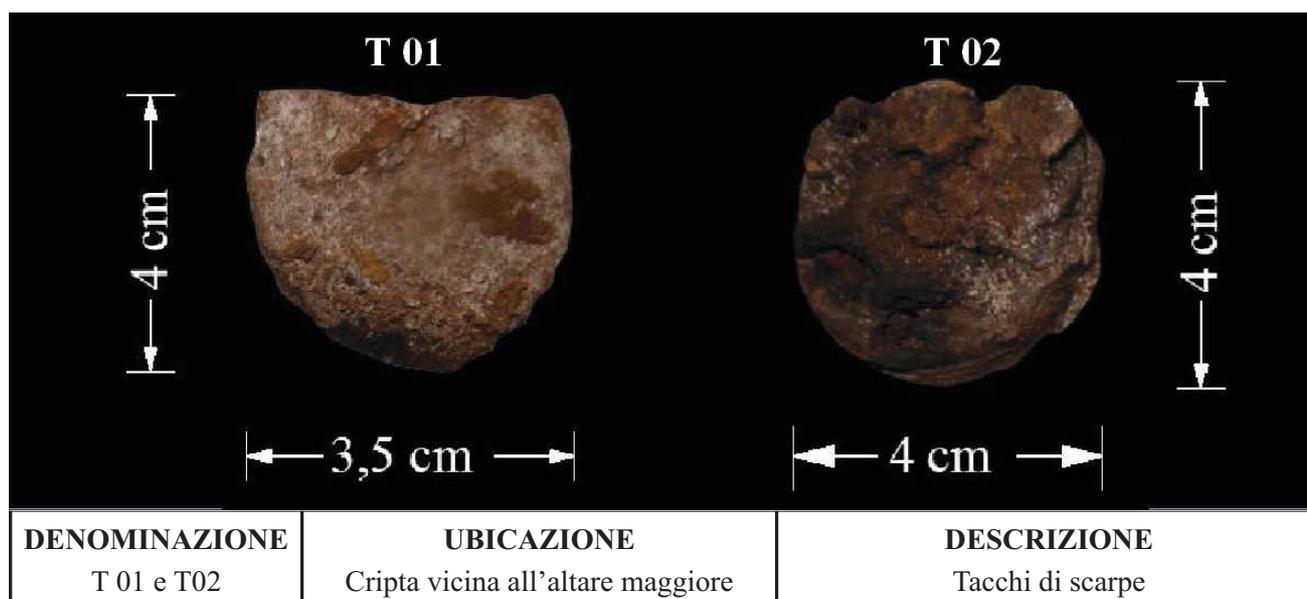
| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|----------------------------|----------------------------|
| SC03-SC11 | Cripta vicina all'ingresso | Resti di soles e di scarpe |



| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|-----------------------------------|--------------------------------|
| SC12 e SC13 | Cripta vicina all'altare maggiore | Resti di calzature con calzini |



| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|-----------------------------------|--------------------|
| SC14-SC19 | Cripta vicina all'altare maggiore | Suole di calzature |



Analizzando le dimensioni delle calzature più piccole, è possibile ricavare con buona approssimazione indicazioni sull'età dei defunti.

Comuni riferimenti attribuiscono età comprese tra 14 mesi e 4 anni a misure del piede nudo contenute tra 11,7 e 15,7 cm.

| Misura del piede in centimetri | Taglia corrispondente | Età corrispondente |
|--------------------------------|-----------------------|--------------------|
| 11,7 | 20 | 14-24 mesi |
| 12,4 | 21 | 14-24 mesi |
| 13,1 | 22 | 14-24 mesi |
| 13,7 | 23 | 3-4 anni |
| 14,4 | 24 | 3-4 anni |
| 15,1 | 25 | 3-4 anni |
| 15,7 | 26 | 3-4 anni |

Associando questi parametri di riferimento alle dimensioni delle soles e delle calzature che sono state rinvenute nelle cripte, si evince la presenza di sette bambini: cinque con età comprese tra meno di 14 mesi e 2 anni, e due aventi tra 3 e 4 anni.

| Reperto | Misura - lunghezza max della soletta | Età approssimativa corrispondente |
|-------------|--------------------------------------|-----------------------------------|
| SC11 | 11 cm | meno di 14 mesi |
| SC14 e SC15 | 12 cm | 14-24 mesi |
| SC01 | 12,5 cm | 14-24 mesi |
| SC16 e SC18 | 13 cm | 14-24 mesi |
| SC19 | 13 cm | 14-24 mesi |
| SC12 e SC13 | 14 cm | 3-4 anni |
| SC17 | 15 cm | 3-4 anni |

La presenza dei reperti negli strati superficiali e in prossimità delle nicchie indica il loro riferimento alle fasi finali di utilizzo delle cripte.

Consultando gli ultimi *libri mortuorum* della chiesa (anni 1871-1873), si ritrovano registrati nel 1872, con età di morte corrispondenti, cinque bambini: Carmela Munafò (4 anni)²², Onofrio Merenda (1 anno e 8 mesi)²³, Giovanna Scarina (1 anno)²⁴, Francesco Trovato (2 anni)²⁵ e Salvatore Trovato (3 anni e 8 mesi)²⁶. Nel registro del 1871 furono inseriti con le caratteristiche ricercate soltanto i piccoli defunti Sebastiano Antonuccio (3 anni)²⁷ e Teresa Valveri (2 anni)²⁸.

Considerando queste ipotesi associative, risulta confermato, sulla stregua dei *libri mortuorum*, l'abbandono funzionale delle cripte dopo il 1873, alcuni anni prima dell'inaugurazione del cimitero comunale²⁹.

| Reperti | Età e numero dei sepolti da riferire ai reperti | Sepolti con età corrispondenti ricavati dagli ultimi <i>libri mortuorum</i> |
|--|---|--|
| SC11 | Un sepolto con età minore di 14 mesi | ● 20 febbraio del 1872 - Giovanna Scarina (1 anno di età) |
| SC14-SC15 (paio di scarpe) SC01 SC16-SC18 (paio di scarpe) SC19 | Quattro sepolti con età comprese tra 14 e 24 mesi | ● 20 Gennaio 1871 – Sebastiano Antonuccio (3 anni) ● 14 Luglio 1871 – Teresa Valveri (2 anni) ● 13 Febbraio 1872– Onofrio Merenda (1 anno e 8 mesi) ● 22 Febbraio 1872 - Francesco Trovato (2 anni) |
| SC12-SC13 (paio di scarpe) SC17 | Due sepolti con età comprese tra 3 e 4 anni | ● 27 Gennaio 1872 - Carmela Munafò (4 anni) ● 21 Marzo 1872 – Salvatore Trovato (3 anni e 8 mesi) |

²² «Anno 1872 die 27 Ianuarii. Carmela Munafò filia Domini Gaetani, Theresae Crisafulli aetatis suae annorum 4 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 19 del 1872).

²³ «Anno 1872 die 13 Februarii. Honophrius Merenda filius Cosimi et Antoninae Cutugno, aetatis suae anno uno et mensis 8 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 28 del 1872).

²⁴ «Anno 1872 die 20 Februarii. Ioanna Scarina filia parvula Ioanni, et Catharinae Cambria aetatis suae anni unius in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 35 del 1872).

²⁵ «Anno 1872 die 22 Februarii. Franciscus Trovato filius Sebastiani, et Fortunatae Bonina aetatis suae annorum 2 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 40 del 1872).

²⁶ «Anno 1872 die 21 Martii. Salvator Trovato filius parvulus Salvatori, et Antoniae Pirroni aetatis suae annorum 3 et mensium 8 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 65 del 1872).

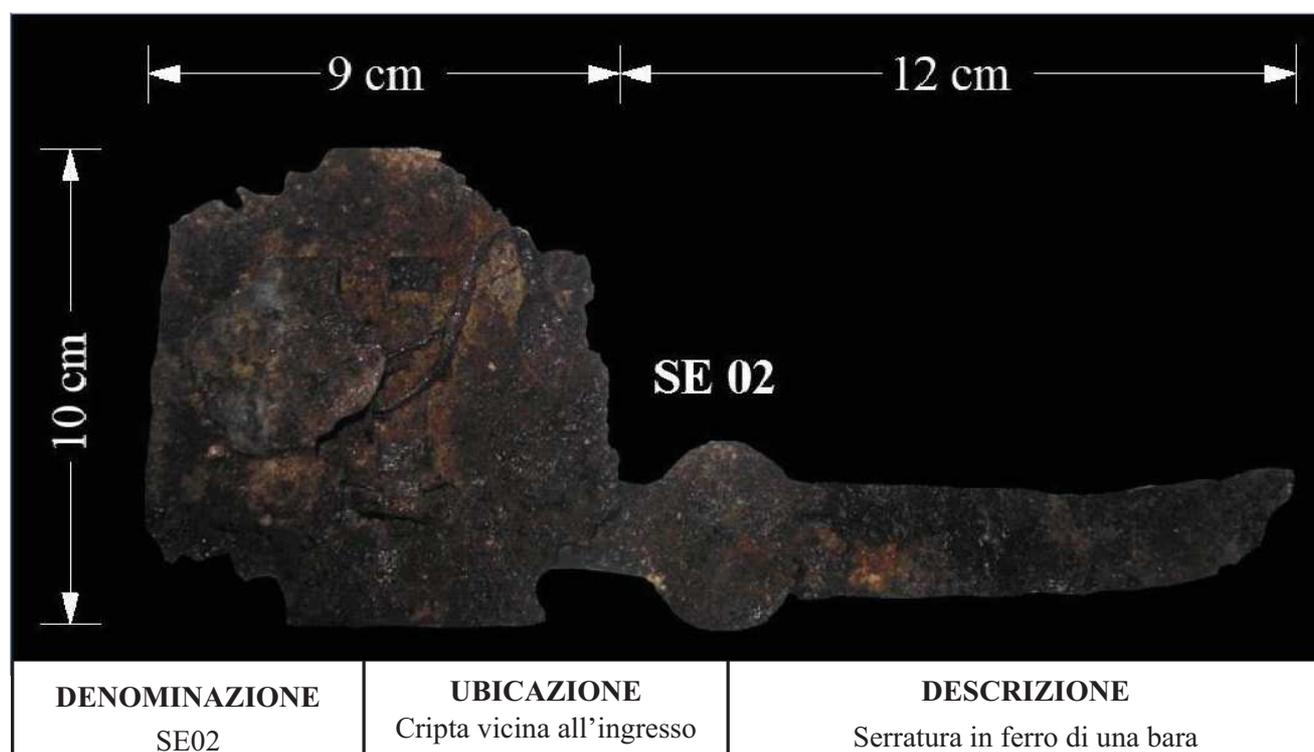
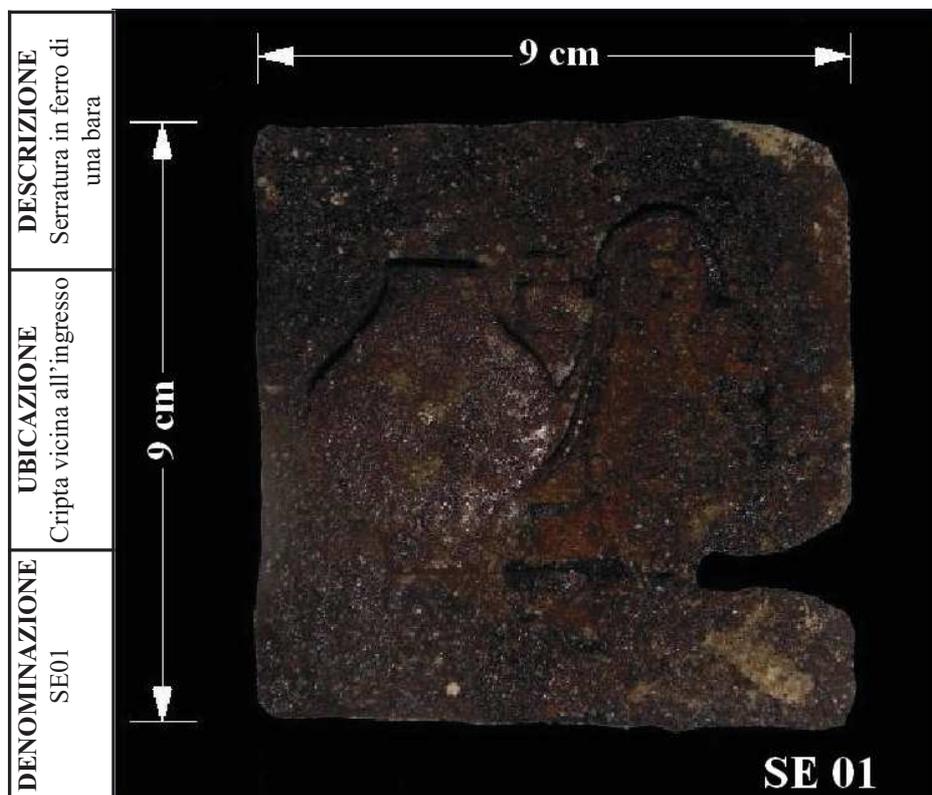
²⁷ «Anno 1871 die 20 Ianoarii. Sebastianus Antonuccio filius parvulus Antonini et Salvaturae Triolo aetatis suae annorum 3 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 16 del 1871).

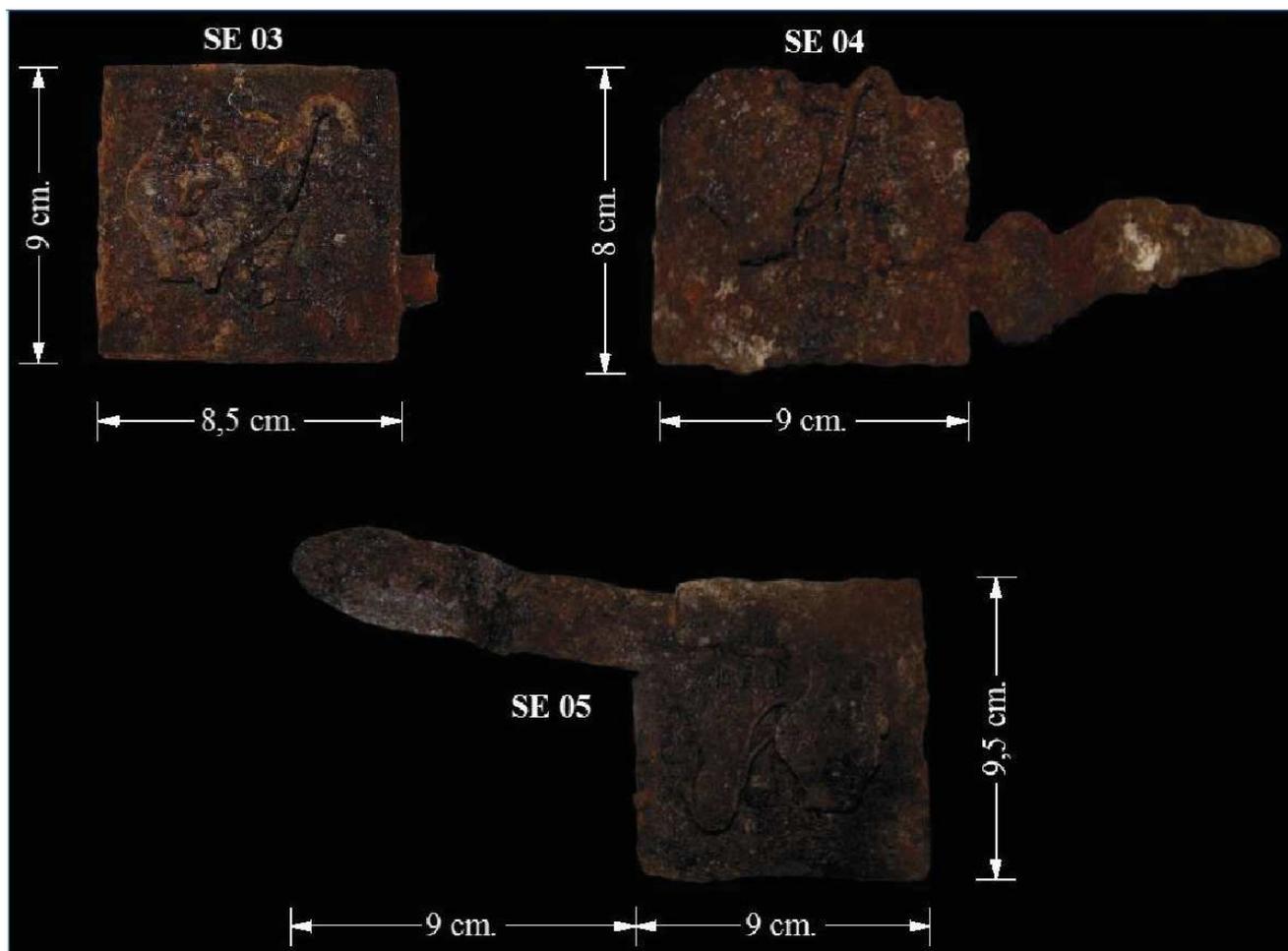
²⁸ «Anno 1871 die 14 Iulii. Theresia Valveri filia parvula Domini Fortunati, et Dominae Rosae Russo aetatis suae annorum duorum in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 136 del 1871).

²⁹ Il cimitero comunale di Barcellona Pozzo di Gotto fu inaugurato il 27 luglio del 1877.

Tra i reperti recuperati spiccano cinque serrature in ferro (Reperti SE01-SE05), tutte contraddistinte dallo stesso sistema di apertura/chiusura, formato da una chiave che azionava l'ingranaggio con cui si otteneva il movimento di un'asta di variabile lunghezza. Tutte le serrature erano inserite all'interno di bare lignee realizzate con tavole rettangolari, prive di modanature e decori, tra loro collegate.

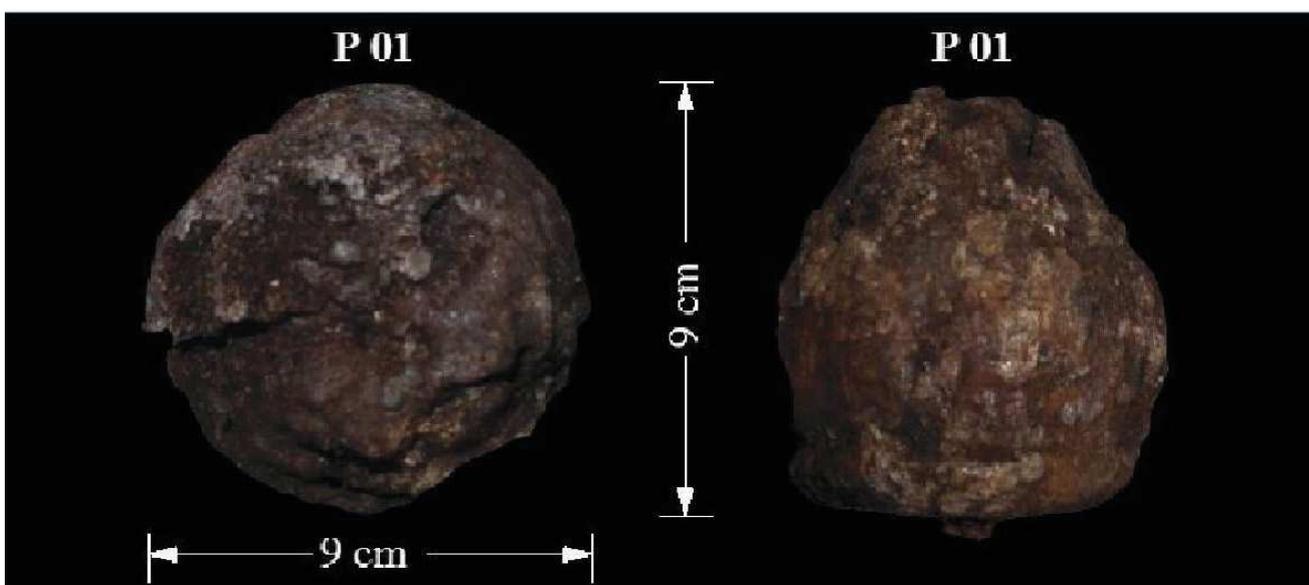
Tre serrature sono state rinvenute nella cripta prossima all'altare maggiore, e due di esse chiudevano bare contenenti resti di individui morti in tenera età.



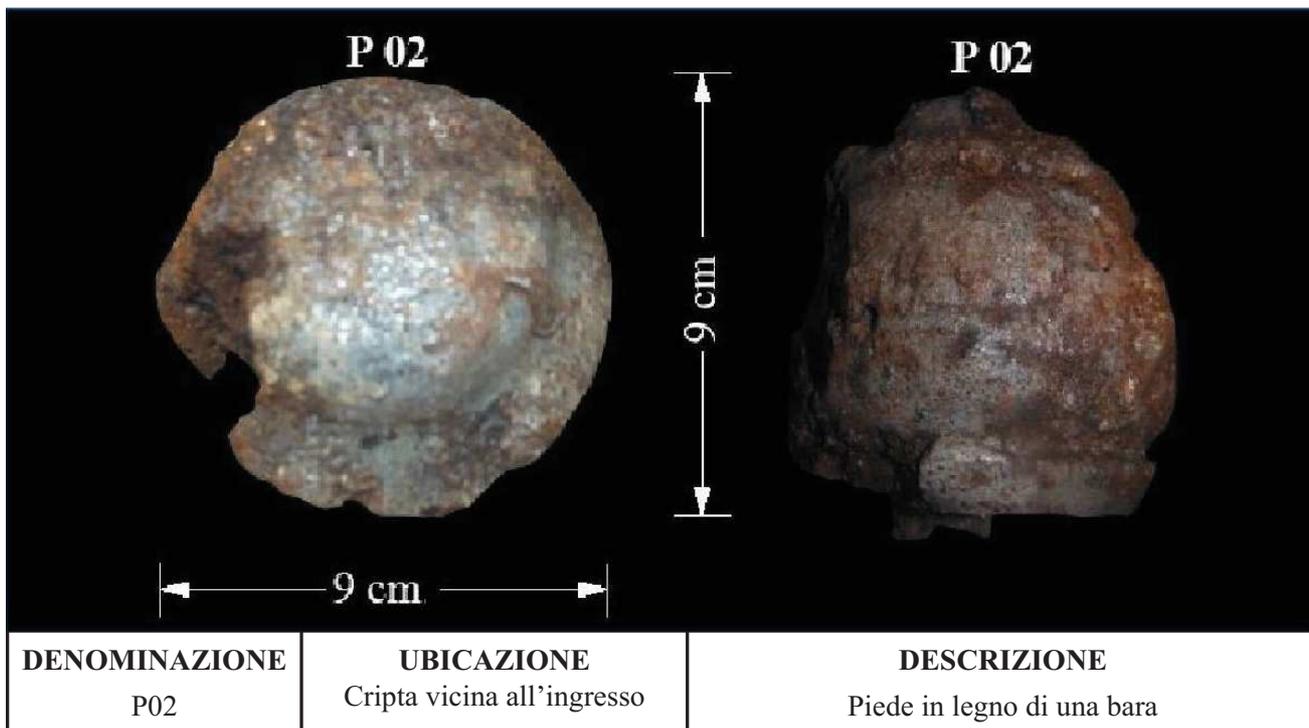


| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|-------------------|-----------------------------------|----------------------------|
| SE03, SE04 e SE05 | Cripta vicina all'altare maggiore | Serrature in ferro di bare |

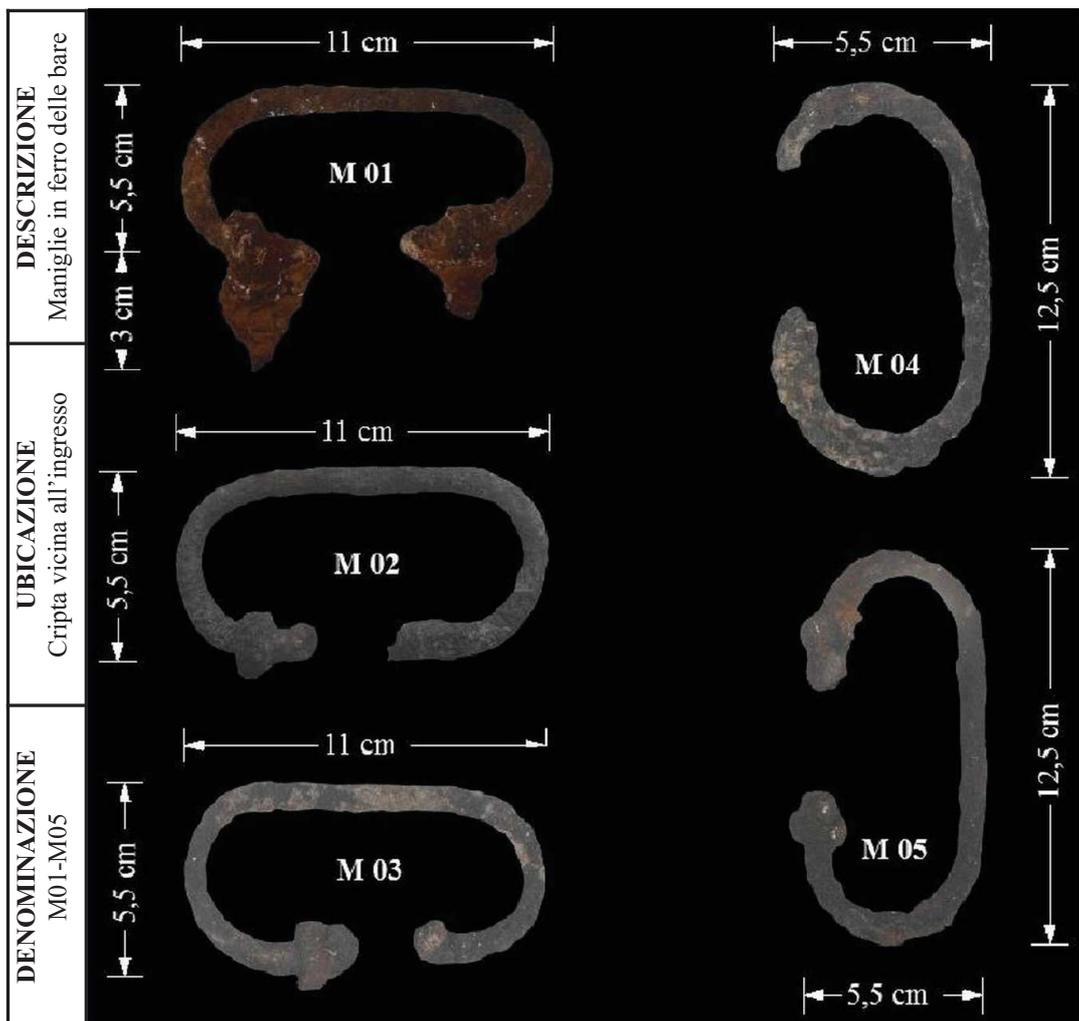
Alcune bare erano sorrette da piedi in legno a forma di pigna, come attestano due esemplari che sono stati rinvenuti nella cripta vicina all'ingresso (Reperti P01 e P02).

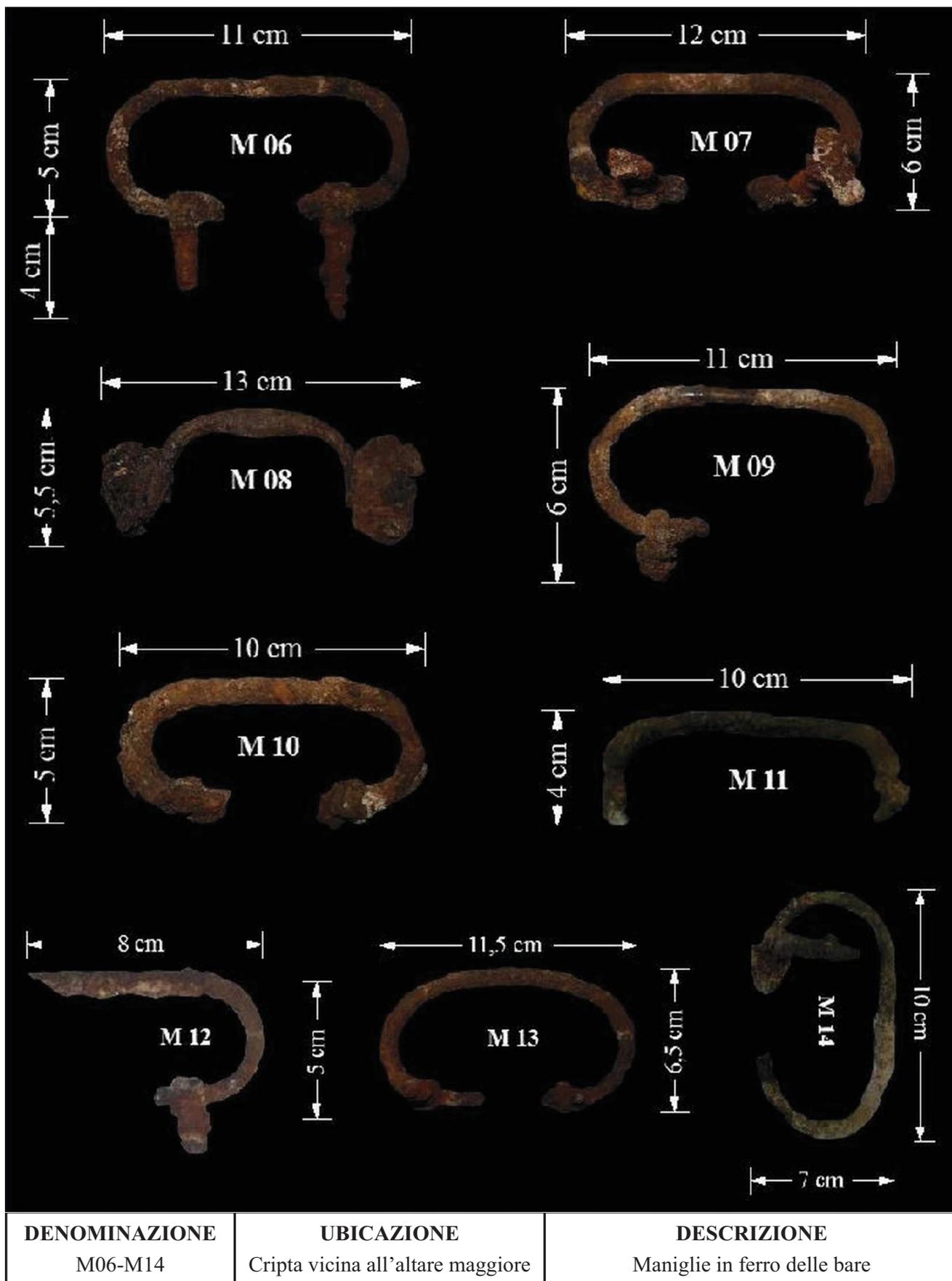


| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|----------------------------|----------------------------|
| P01 | Cripta vicina all'ingresso | Piede in legno di una bara |



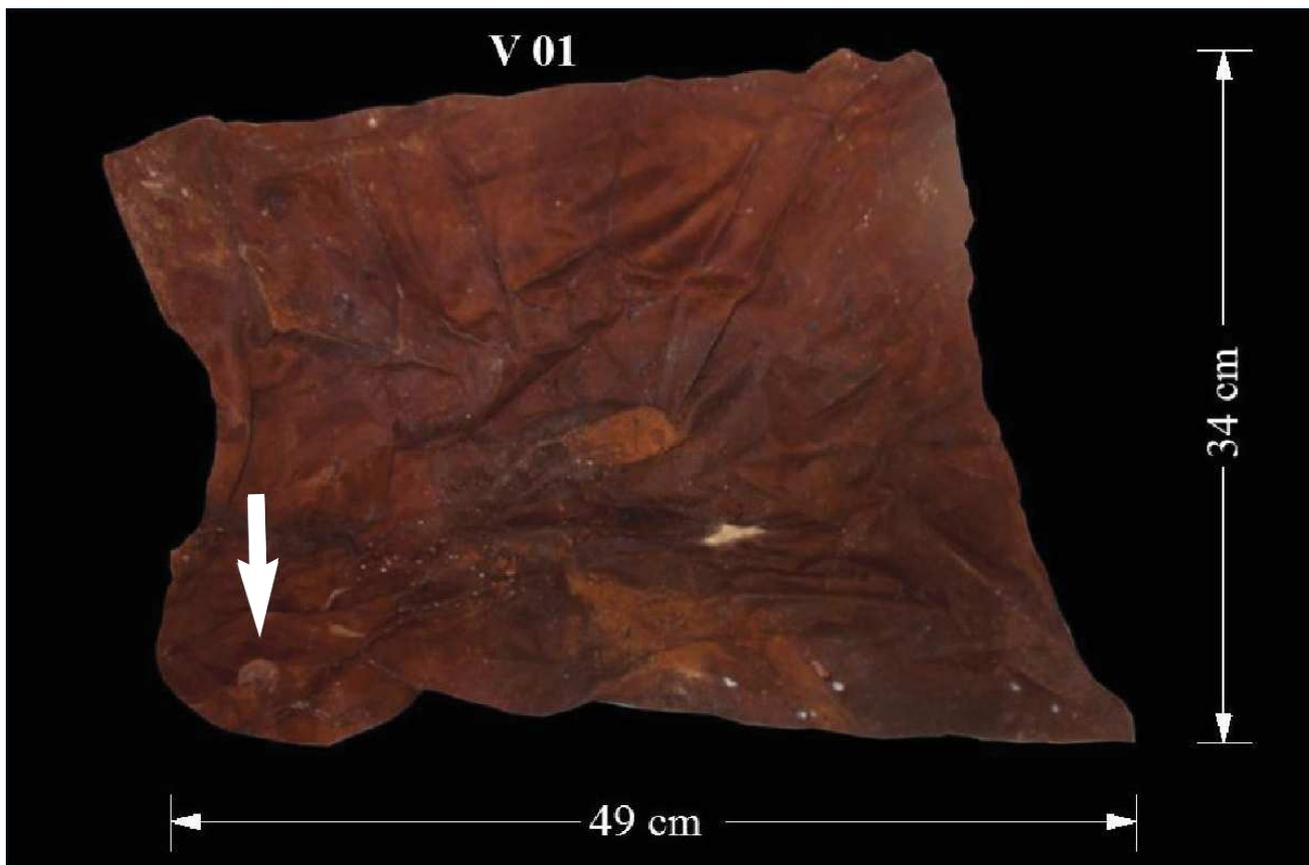
Alle bare erano connesse semplici maniglie in ferro, caratterizzate, nei campioni più integri, da due agganci fissati sul legno (Reperti M01-M14).



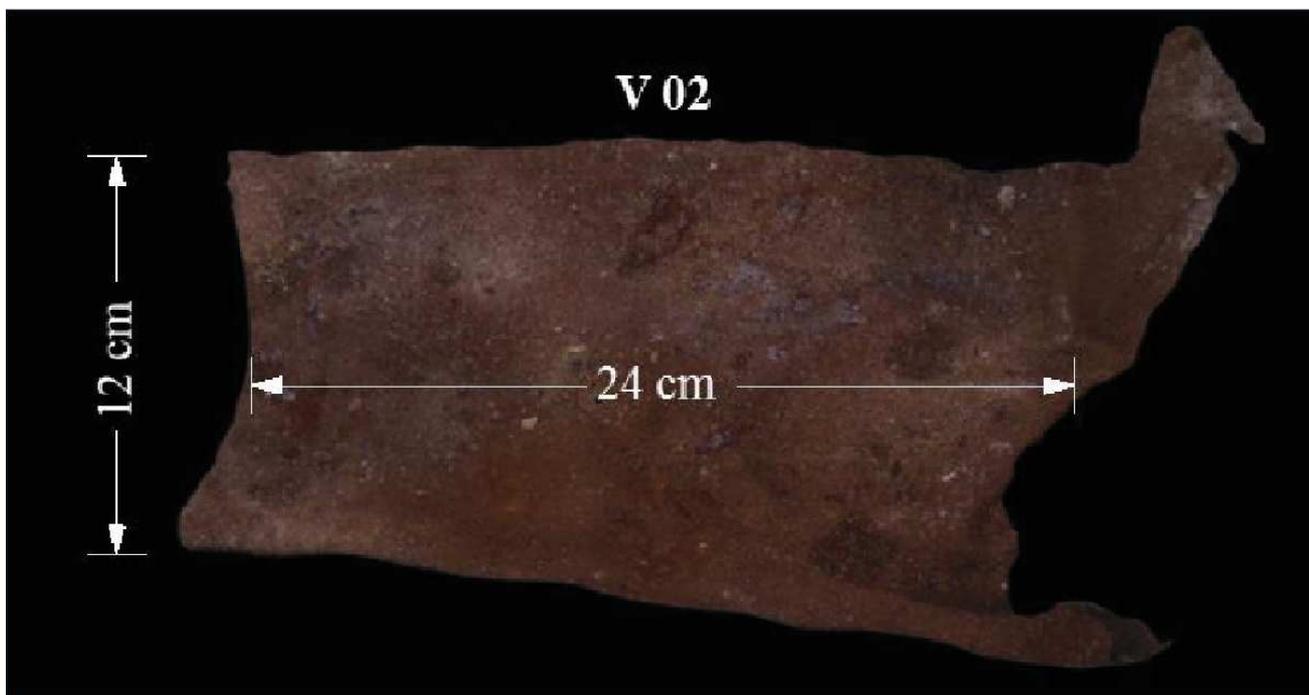


All'interno delle nicchie-colatoi e nel piano di calpestio delle cripte sono stati recuperati anche la federa del cuscino di una bara, su cui è inserito un bottone circolare (Reperto V01),

e un significativo brandello di un vestiario funerario (Reperto V02). La mancanza di ricami o di particolarità decorative orienta verso corredi funerari scarni ed essenziali.

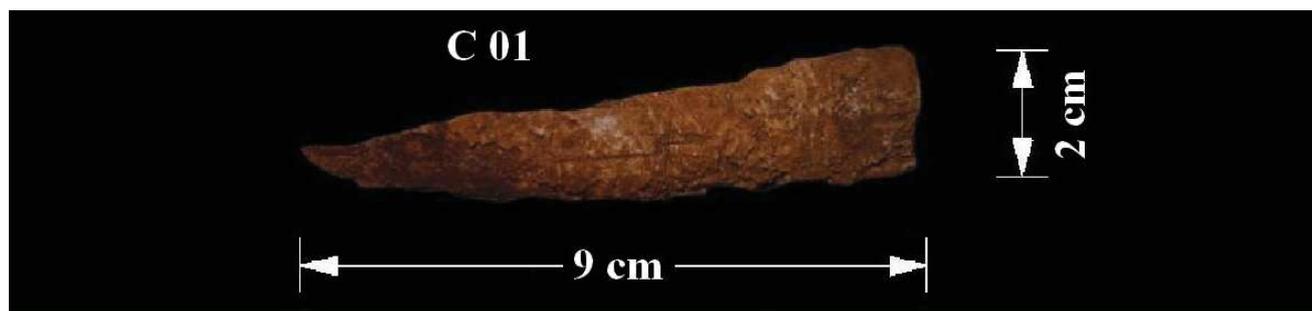


| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|----------------------------|--------------------------------|
| V01 | Cripta vicina all'ingresso | Federa del cuscino di una bara |

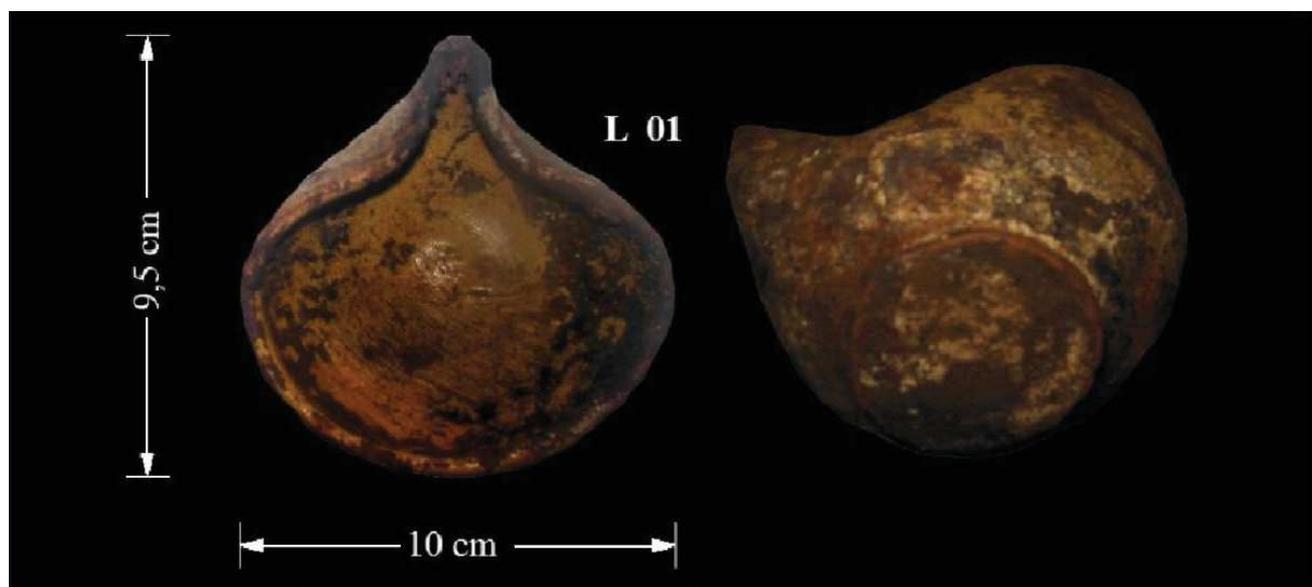


| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|-----------------------------------|-------------------------------------|
| V02 | Cripta vicina all'altare maggiore | Brandello di un vestiario funerario |

Nelle due cripte sono stati infine rinvenuti un chiodo di legno (Reperto C01) e due piccole lucerne a olio in terracotta (Reperti L01 e L02).



| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|-----------------------------------|-----------------|
| C01 | Cripta vicina all'altare maggiore | Chiodo in legno |



| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|----------------------------|------------------------------|
| L01 | Cripta vicina all'ingresso | Lucerna a olio in terracotta |



| DENOMINAZIONE | UBICAZIONE | DESCRIZIONE |
|---------------|-----------------------------------|------------------------------|
| L02 | Cripta vicina all'altare maggiore | Lucerna a olio in terracotta |

Tutti i reperti antropologici recuperati, che necessitano di opportuni interventi di restauro e consolidamento, risultano estremamente essenziali e privi di peculiarità. La semplicità delle bare lignee, dei vestiari, delle maniglie e delle calzature evidenzia dunque in maniera abbastanza evidente il basso ceto sociale dei sepolti e la volontà di esequie funebri essenziali.

Indagini macroscopiche sui resti umani

Le cripte, nel momento del loro rinvenimento, presentavano resti di defunti nelle bare e numerosi reperti ossei e antropologici all'interno dei sedili-colatoi e nelle aree in terra battuta prossime alle murature perimetrali (Figure 6A e 6B). La posizione dei reperti ossei fu sicuramente generata dall'autolisi, dalla putrefazione e dalla successiva scheletrizzazione dei cadaveri che, liberandosi dai tessuti molli e dai legamenti, si accumularono, cadendo verso il basso, nelle nicchie e sul terreno³⁰.

Le indagini macroscopiche che sono state condotte hanno permesso di accertare irriconoscibilità e alterazione chimica in molti resti umani per effetto di due differenti cause diagenetiche. Il primo fattore alterativo è dovuto al cambiamento delle caratteristiche termogrometriche delle cripte, causato dal secolare isolamento e dalla loro non corretta salvaguardia nei molti anni intercorsi dopo il rinvenimento. Questi fattori hanno prodotto variazioni di umidità e della temperatura, causando inoltre, prima del recupero e in due periodi significativi dell'anno, tempi generici di scheletrizzazione³¹ (mese di luglio: 1285/29°C = 44,3 giorni; mese di ottobre: 1285/24°C = 53,5 giorni) non collegabili agli archi cronologici di disfacimento noti, alle sepolture annue registrate nei *libri mortuorum* e alle condizioni termogrometriche di analoghi ambienti funerari perfettamente conservati.

Il secondo fattore diagenetico è stato originato dal lento e continuo percolamento di vapore acqueo dalle volte e dalle murature perimetrali, che ha prodotto colore biancastro nei reperti ossei e anche, in molti casi, friabilità e polverizzazione al tatto³² (Figure 6A e 6 D).

I reperti ossei presenti negli ossari, invece, non evidenziano effetti diagenetici rilevanti (Figura 6C), probabilmente perché, sigillati con i coperchi in pietra e coperti dalla terra, sono stati preservati dall'azione del vapore acqueo e hanno mantenuto nel tempo costanti caratteristiche chimiche e termogrometriche³³.

Considerando queste condizioni di conservazione, il recupero ha riguardato soltanto i reperti ossei consistenti e non intaccati dalla polverizzazione e dalla demineralizzazione dell'idrossiapatite, e in casi particolari è stato necessario utilizzare il Paraloid© B72 per il consolidamento³⁴.

³⁰ Le non ottimali condizioni di custodia e tutela delle cripte (dal momento del loro rinvenimento fino all'inizio delle fasi di recupero) hanno in parte alterato lo stato di giacenza, la distribuzione e la consistenza dei reperti ossei.

³¹ A. H. VASS, *Beyond the Grave. Understanding Human Decomposition*, in «Microbiology Today», 128 (2001), pp. 190-192. La temperatura interna della chiesa è di pochi gradi più elevata di quella delle cripte.

³² S. MINOZZI, A. CANCI, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Carocci editore, Roma 2017, pp. 56-57.

³³ Per garantire la continuità della conservazione, nei limiti dell'opera di volontariato che è stata svolta, i reperti ossei, dopo una superficiale ricognizione, sono stati mantenuti all'interno degli ossari.

³⁴ I reperti ossei, recuperati e consolidati dal Dott. Antonino Calabrò (Reparto Patologia Clinica degli Ospe-

Le parti scheletriche (assili e appendicolari) che sono state recuperate hanno permesso di attestare, sulla stregua delle altre indagini condotte, la presenza di cadaveri giovani e adulti. Meno numerose e peggio conservate risultano le ossa delle cinture (scapolare e pelvica), tra cui emergono con chiarezza alcune clavicole e scapole, e un osso sacro femminile (corto, largo e poco arcuato)³⁵. Altri reperti in gran parte leggibili sono alcuni teschi, numerose vertebre e varie ciocche di capelli.



Figura 6. Sedile-colatoio con resti umani e parti di bare (A), la cripta vicina all'ingresso nel momento del suo rinvenimento (B), resti umani in un ossario (C), polverizzazione e friabilità dei reperti ossei (D).

dali Riuniti Milazzo-Barcellona-Lipari), sono stati inseriti in due casse di legno all'interno delle cripte.

³⁵ Cfr. MINOZZI, CANCI, *Archeologia dei resti umani*, cit., pp. 107-110.

I resti umani recuperati e ancora leggibili potranno essere maggiormente indagati con analisi specifiche (principalmente chimiche, biomolecolari e antropometriche), per determinare, ove possibile, il sesso, lo stile di vita, l'età della morte e lo stato di salute dei defunti.

Defunti sepolti nella chiesa dal 1819 al 1884

I reperti antropologici ed ossei rinvenuti e le caratteristiche delle cripte hanno comportato indagini storiche dettagliate volte a censire tutte le sepolture che furono effettuate nella chiesa.

Lo spoglio integrale dei *libri mortuorum* sopravvissuti, oggi custoditi nell'archivio dell'Arcipretura di San Sebastiano di Barcellona Pozzo di Gotto³⁶, ha permesso di individuare, dal 1819 al 1884, con alcuni vuoti temporali, 980 sepolture, caratterizzate per oltre metà da individui morti in tenera età (Tabelle 1 e 2).

Le registrazioni non annotarono sepolture nella chiesa dal 1841 al 1843 e dal 1874 al 1884. Queste interruzioni, che appaiono volute, potrebbero essere state dipese dalla mancanza di spazio o dalla necessità di risanare e di bonificare i siti funerari per un certo periodo.

La consultazione dei *libri mortuorum* ha permesso di rinvenire la registrazione funeraria di Domenico Rappazzo, il cui corpo, nel 1825, fu sepolto nella chiesa «post debitum temporis spatium» (*dopo il dovuto spazio di tempo*)³⁷.

Rapportando la formula con cui fu registrata la sepoltura di Domenico Rappazzo («cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit») con la volontà espressa nel testamento di *esporre* e poi di *seppellire* il suo cadavere nella chiesa³⁸, si evince la modalità descrittiva con cui era stato indicato il procedimento che avrebbe portato dalla colatura al trasferimento dei resti decomposti nell'ossario.

La formula «post debitum temporis spatium» è presente nelle registrazioni funerarie della chiesa fino al 1850, per poi essere sostituita dalla semplice dicitura «cuius corpus se-

³⁶ ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*; ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1824*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1825*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1826*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1827*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1828*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1829*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1830*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1831*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1832*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1833*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1834*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1835*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1836*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1837*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1838*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1839*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1840 - fogli sciolti*; *Liber Mortuorum Ecclesia Matris Divi Sebastiani et Ecclesiarum Rurium 1841-1845*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1844 - fogli sciolti*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1845*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1847*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1850*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1851*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1852*; *Libro dei morti dell'anno 1853*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1854*; *Liber Mortuorum Anno Domini 1855*; *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*; *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1868-1875*; *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1876-1884*.

³⁷ «Liber Mortuorum Anno Domini 1825 [...] Anno quo supra vero 6 Ianuarii. Magister Dominicus Rappazzo vir viventis Rosae Giunta et filius quondam Philippi Rappazzo et Mariae Milioti aetatis suae annorum 65 circiter in domo propria et in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, obiit repente, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immaculate Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote Alberto Cotropia pro Cappellano Haebdomadario» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1825*, n. 2).

³⁸ Si veda la nota 14.

pultum fuit».

Una registrazione del 1820 precisava che l'intervallo di tempo prima di attestare il decesso era pari a 24 ore³⁹, ma tuttavia appare evidente che la formula *dopo il dovuto spazio di tempo* fu anche utilizzata per indicare il seppellimento nelle cripte-putridaria, considerando soprattutto la mentalità del tempo che si opponeva ai decreti napoleonici (12 giugno 1804 e 5 settembre 1806) con i quali erano state vietate le sepolture negli edifici religiosi *intra moenia* e che comportarono lunghissimi tempi per la realizzazione dei cimiteri.

Le numerose sepolture registrate dal 1819 al 1873 furono assimilate sia da alcune probabili tumulazioni *extra putridaria* sia soprattutto dai due ipogei e dagli ossari, luoghi funerari comuni della chiesa aventi estensioni che coprivano quasi interamente tutta la superficie sotterranea disponibile.

La presenza di bare con serrature all'interno delle cripte permette poi di far conoscere la fase pre-colatoio, caratterizzata dalla deposizione del feretro che veniva in seguito aperto per estrarre il cadavere. Le bare potevano poi essere riutilizzate per altri trasporti dei defunti.

Comparando tra loro l'andamento numerico annuo delle sepolture (da un minimo di 2 ad un massimo di 45, Tabella 1), il tempo necessario per la putrefazione dei cadaveri (da pochi mesi a più di un anno) e i 52 sedili-colatoi disponibili, si evince un chiaro collegamento alle cripte e l'uso di una pratica funeraria che comportava dapprima l'esposizione dei defunti, e poi, in un secondo tempo, dopo il disfacimento, la traslazione dei resti decomposti negli ossari, liberando così le nicchie per le nuove esposizioni⁴⁰. Anche l'andamento numerico biennale delle sepolture, che registra un minimo di 7 e un massimo di 71 defunti (Tabella 1), richiama quantità dipendenti dai 52 sedili-colatoi disponibili e dal tempo più o meno lungo necessario per il disfacimento dei cadaveri. Inoltre, per contenere le sepolture entro i loculi disponibili, si registrano sempre diminuzioni numeriche negli anni successivi alla deposizione di un numero elevato di individui (Tabella 1).

I *libri mortuorum* censirono in maniera dettagliata anche le generalità dei defunti (Tabelle 3 e 4), evidenziando cognomi oggi molto diffusi nell'intero territorio barcellonese e nomi particolari o caduti in disuso (Adiuto, Archimede, Didaco, Giacomella, Maruzza, Nazarena, Ninfa, ecc.). Tra i deceduti che furono sepolti nella chiesa dal 1819 al 1872⁴¹ vi furono: 151 *magistri*, gli abati Paolo De Lucifero (1834)⁴² e Salvatore Mazzei (1860)⁴³, la

³⁹ «Die nono Ianuarii 1820. Salvator Scilipoti vir viventis Pasquae, filius quondam Dominici et Sanctae Scilipoti, et Alosi aetatis suae annorum 32 circiter in domo propria et in Comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit munitus prius tribus Sacramentis cuius corpus post debitum temporis intervallum horarum 24 sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Immaculatae Mariae Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote Salvatore Mazzei pro Hebdomadario» (ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*, c. 5).

⁴⁰ L'ossario esterno, ricordato da alcuni membri della Confraternita (vedi nota 17), poteva anche essere utilizzato, come in altri casi noti, per il deposito definitivo dei resti umani e per la sepoltura dei poveri.

⁴¹ L'ultimo registro dei defunti, riguardante gli anni 1876-1884 (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1876-1884*), non presenta nessun sepolto nella chiesa dell'Immacolata, evidenziando invece sepolture in altre chiese della sezione Barcellona e nel locale cimitero che, a partire dal 1877, divenne l'unico sito comunale in cui seppellire i cadaveri.

⁴² «Anno quo supra die vero 15 Septembris. Reverendus Don Paulus abbas de Lucifero filius quondam Federici et Dominae Ignatiae Impallomeni aetatis suae annorum 73 circiter in domo propria et in Communionem

«Marchisa» Vittoria Di Giovanni (1826)⁴⁴, il *doctor* Orazio Aliquò⁴⁵, e i sacerdoti Giovanni Lazzaro (1820)⁴⁶, Mariano Ponzio (1860)⁴⁷, Orazio Puliafito (1866)⁴⁸, Mariano Siracusa (1871)⁴⁹ e Francesco De Salvo (1873)⁵⁰. Le rimanenti inumazioni riguardarono principalmente individui aventi un basso ceto sociale, come attestano anche i reperti antropologici che sono stati recuperati nelle cripte.

I *libri mortuorum* registrarono inoltre vicende e storie di antichi abitanti dell'area, tra cui emergono quelle riguardanti Saverio Aliquò (morto nel 1857 nella casa del barone «Cambarieri») ⁵¹, Francesca Munafò (quasi centenaria scomparsa nel 1858)⁵², Giuseppe Giuf-

Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, munitus tribus solitis Sanctissimis Ecclesiae Sacramentis, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immacolatae Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote Dominico Buda pro Cappellano Hebdomadario» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1834*, n. 100).

⁴³ «Anno 1860 die vero 19 Octobris. Sacerdos Abbas Salvator Mazzei filius defunctorum Dominici et Carmelae Russo aetatis suae annorum 66 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 157 del 1860).

⁴⁴ «Liber mortuorum 1826 [...] Iulii [...] Anno quo supra die vero 18 eiusdem. Domina Victoria Marchisa di Giovanni, filia [- -] in domo propria, et in communione Sanctae Matris Ecclesiae annorum 90 animam Deo reddidit, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Ecclesia Immacolatae Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote [- -] (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1826*, n. 60).

⁴⁵ «Anno 1865 die 22 Martii. Doctor Dominus Horatius Aliquò vir quondam Dominae Annae Mazzeo et filius defunctorum Domini Philippi et Iosephae Mazzeo aetatis suae annorum 82 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 44 del 1865).

⁴⁶ «Die vigesimo nono Martii 1820. Reverendus Sacerdos Don Ioannes Lazzaro filius quondam Magistri Sebastiani et Venerae Lazzaro et d'Angelo aetatis suae 61 circiter in domo propria, et in Comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit munitus prius tribus solitis Sacramentis Cuius corpus post debitum temporis spatium humatum fuit in Venerabili Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immacolatae Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote Salvatore Mazzei pro Cappellano Hebdomadario» (ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*, c. 8).

⁴⁷ «Anno 1860 die vero 2 Octobris. Sacerdos Dominus Marianus Ponzio filius defunctorum Philippi et Dominicae Sottile aetatis suae annorum 56 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 143 del 1860).

⁴⁸ «Anno 1866 die 8 Augusti. Sacerdos Horatius Puliafito filius defunctorum Laurentii, et Carmelae Molino, aetatis suae annorum 82 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 176 del 1866).

⁴⁹ «Anno 1871 die 18 Februarii. Sacerdos Dominus Marianus Siragusa filius defunctorum Domini Iosephi et Dominae Bartolae Catagni aetatis suae annorum 63 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 37 del 1871).

⁵⁰ «Anno 1873 die 5 Iannuarii. Sacerdos Franciscus de Salvo filius defunctorum Antonii, et Ignaziae Valveri, aetatis suae annorum 80 in domo propria animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 58 del 1873).

⁵¹ «Anno 1857 die vero 6 Augusti. Dominus Saverius Aliquò Secarò filius quondam Domini Francisci et viventis Dominae Franciscae Munafò aetatis suae annorum 62 in domo Baronis Cambarieri animam Deo reddidit munitus prius tribus solitis sacramentis cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 99 del 1857).

⁵² «Anno 1858 die vero 19 Decembris. Francisca Munafò uxor quondam Francisci Aliquò et filia defuncto-

frè (decaduto nel 1862 mentre si trovava «in Platea»)⁵³, Francesco Rotella (morto nel 1866 a 66 anni, dopo aver avuto ben tre mogli)⁵⁴ e Rosario Scarpaci (morto nel 1870, a 10 anni, dentro una cisterna)⁵⁵.

Le registrazioni funerarie documentarono spesse volte la perdita di figli negli stessi nuclei familiari e la volontà di molti consanguinei di essere sepolti nella chiesa, come avvenne, per esempio, tra il 1838 e il 1870 con Isabella Rotella⁵⁶ e i suoi cinque figli (Letteria⁵⁷,



Figure 7 e 8. Particolari delle cripte.

rum Magistri Saverii et Catharinae Coppolino aetatis suae annorum 98 in domo propria animam Deo reddidit munita prius tribus solitis sacramentis cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae assistente me in eius funere Sacerdote Ioanne Presti» (*Ivi*, n. 156 del 1858). Gli altri defunti ultra novantenni sepolti nella chiesa furono: Rosa Mannuccia (morta a 95 anni e sepolta il 4 luglio 1821; ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*), Francesco Siragusa (morto a 92 anni e inumato il 29 dicembre 1832; ASS, *Liber mortuorum Anno Domini 1832*, n. 128), Concetta D'Antonio (morta a 91 anni e sepolta il 18 novembre 1845; ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1845*), Innocenzo Aloisio (morto a 95 anni e inumato il 18 aprile 1857; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 33), Giovanni Bonanno (morto a 96 anni e sepolto il 5 gennaio 1866; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 8), Marianna Mannuccia (morta a 96 anni e sepolta il 18 aprile 1868; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 73) e Salvatore Anastasi (morto a 96 anni e inumato il 6 novembre 1871; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 220).

⁵³ «Anno 1862 die vero 27 Aprilis. Magister Ioseph Giuffrè virum Rosae Antonuccio et filius defunctorum Magistri Ioannis et Catharinae d'Angelo aetatis suae annorum 24 in Platea animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1856-1867*, n. 46 del 1862).

⁵⁴ «Anno 1866 die 9 Decembris. Dominus Franciscus Rotella vir defunctorum Annae Motta, Luciae Fugazotto et viventis Theresiae Marino atque filius defunctorum Antonini, et Nazzarenae Gatto aetatis suae annorum 66 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (*Ivi*, n. 266 del 1866). Tre defunti (Giovanni Mannuccia, Antonino Stracuzzi e Caterina Torre) si erano sposati due volte (ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*, 23 marzo 1820; ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1835*, n. 89; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 4 del 1870).

⁵⁵ «Anno 1870 die 20 Iulii. Rosarius Scarpaci filius Francisci, et Iosephae Maiorana aetatis suae annorum 10 in Cisterna animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 176 del 1870).

⁵⁶ «Die 30 Martii. Isabella Rotella filia defunctorum Iosephi, et Annae Collura, uxor defuncti Magistri Fran-

Anna⁵⁸, Giuseppe⁵⁹, Domenico⁶⁰ e Maria⁶¹) e soprattutto, tra il 1828 e il 1870, con sei fratelli (Maria⁶², Michele⁶³, Benedetto⁶⁴, Salvatore⁶⁵, Francesco⁶⁶ e Venera⁶⁷), di cui uno era deceduto nella lontana frazione «Acquae ficurniae» (Acquaficara) e un altro «in Carceribus».

I *libri mortuorum* attestarono infine un alto tasso di mortalità infantile (che raggiunse il cisci Genovese aetatis suae annorum 74 circiter in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Sacramentis munita, animam Deo reddidit cuius corpus post debitum tempus humatum fuit in Ecclesia Confratria Immacolatae Conceptionis. Assistente me in ejus funere Sacerdote Dominico Buda majore Cappellano. Vedova, Filatrice» (ASS, *Liber Mortuorum Ecclesia Matris Divi Sebastiani et Ecclesiarum Rurium, 1841-1845*, n. 49 del 1845).

⁵⁷ Anno quo supra die vero 24 februarii. Litteria Genovese uxor magistri Josephi Nastasi et filia viventium Magistri Francisci et Isabellae Rotella aetatis suae annorum 27 circiter in domo propria et in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immacolatae Conceptionis assistente me in eius funere Sacerdote Dominico Buda pro Cappellano Hebdomadario» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1838*, n. 21).

⁵⁸ «Anno 1855 die vero 31 Maii. Anna Genovese uxor viventis Antonini Scarpaci et filia defunctorum Francisci, et Isabellae Rotella aetatis suae annorum 50 in domo propria animam Deo reddidit munita prius tribus solitis sacramentis cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae assistente me in eius funere Sacerdote Giovanni lo Presti Cappellano» (ASS, *Liber Mortuorum anno Domini 1855*, n. 54).

⁵⁹ «Anno 1861 die vero 11 Martii. Magister Ioseph Genovese vir viventis Rosae Nastasi, et filius defunctorum Francisci, et Isabellae Rotella aetatis suae annorum 57 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 37 del 1861).

⁶⁰ «Anno 1867 die 16 Ianuarii. Magister Dominicus Genovese vir quondam Maddalena Lentini et filius defunctorum Francisci et Isabellae Rotella, aetatis suae annorum 71 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 6 del 1867).

⁶¹ «Anno 1870 die 22 Octobris. Maria Genovese uxor quondam Aiuti Fazio, et filia defunctorum Francisci, et Isabellae Rotella aetatis suae annorum 72 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875*, n. 313 del 1870).

⁶² «Anno quo supra die vero 2 Augusti. Maria Genovese uxor viventis Magistri Sebastiani Genovese et filia quondam Magistri Antonini Rotella et Nazzarena Gatto aetatis suae annorum 18 circiter in domo propria et in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit munita tribus solitis Sanctissimis Ecclesiae Sacramentis, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immacolatae Conceptionis, assistente me in eius funere Sacerdote Tomasi Torre pro Cappellano Hebdomadario» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1828*, n. 69).

⁶³ «Magister Michael Rotella filius quondam Magistri Antonini et Nazarenae Gatto aetatis suae annorum 52 circiter in Carceribus et in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, munitus tribus Sacramentis, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Ecclesia Beatae Mariae Virginis sub titulo Immacolatae Conceptionis, assistente me in eius funere Sacerdote Dominico Buda pro Capellano Hebdomadario» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1836*, n. 110).

⁶⁴ «Anno 1854 die vero 30 mensis Augusti. Magister Benedictus Rotella vir viventium Venerae Ruolo et filius quondam Magistri Antonini et Nazzarenae Gatto aetatis suae annorum 50 in Rure Acquae ficurniae animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Immacolatae huius Comunis» (ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1854*, n. 61).

⁶⁵ «Anno 1863 die vero 7 Maji. Dominus Salvator Rotella vir quondam Rosae Arcodaci et filius defunctorum Antonini et Nazzarenae Gatto aetatis suae annorum 65 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, n. 129 del 1863).

⁶⁶ ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1856-1867*, n. 266 del 1866. Si veda la nota 54.

⁶⁷ «Anno 1870 die 28 Ianuarii. Venera Rotella uxor quondam Domini Caietani Lazzaro et filia defunctorum Antonini, et Nazarenae Gatto aetatis suae annorum 80 in domo propria animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Immacolatae» (ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ec-*

picco nel 1830, anno in cui si diffuse un'epidemia di vaiolo)⁶⁸ e la tendenza a seppellire bambini nella chiesetta, dipesa, con molta probabilità, dalla volontà di affidare i piccoli defunti a Maria Immacolata⁶⁹.

clesiae sub titulo Divi Sebastiani martyris 1868-1875, n. 14 del 1870). Tra i consanguinei che furono sepolti nella chiesa vi furono anche, dal 1822 al 1866, Vincenzo Cambria e i suoi tre figli morti in tenera età (ASS, *Liber defunctorum Civitatis Barcinonis quod incipit a die 24 Martii anni 1819*, 7 febbraio e 9 luglio del 1822; ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1827*, n. 16 del 27 febbraio; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, 7 agosto 1866).

⁶⁸ Il *Giornale di Cassa* del comune di Barcellona dell'anno 1830 descrive più volte questa epidemia. In un mandato dell'8 marzo fu registrato il pagamento per «tre guardie apposte alle Case degli individui attaccati dal vaiolo naturale manifestatosi in diversi punti del Comune» e per i «soccorsi ad un individuo povero li cui figli furono attaccati dal vaiolo». Con un mandato del 30 aprile furono pagati dei compensi al signor «Gioacchino Cavallaro» per «le Custodie alle Case degl'individui attaccati dal Vaiolo Arabo, per alimenti ad una forestiera sorpresa di detta malattia e messa in luogo di Custodia nel Ritiro presso San Giovanni ed altre spese pel giro de' Casali per detta Causa e pella vaccinazione» (ARCHIVIO DEL COMUNE DI BARCELLONA POZZO DI GOTTO, *Giornale di cassa dell'esercizio dell'anno 1830*, n. 37 dell'8 marzo e n. 58 del 30 Aprile).

⁶⁹ I *libri mortuorum*, dal 1819 al 1884, fanno anche emergere alcune vicende legate al territorio di Barcellona, tra cui spiccano: la sepoltura nel 1825 del nobile cavaliere Michele Marullo Colonna («Anno quo supra die vero 3 Iunii Eques D. Michael Marullo Colonna nobilis messanensis vir viventis D. Iosephae Patti filius quondam Equitis D. Joannis et D. Ioannae Marullo et Colonna aetatis suae annorum 75 circiter in domo propria et in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, munitus prius tribus solitis Sanctissimis Sacramentis, cuius corpus post debitum temporis spatium sepultum fuit in Venerabili Cenobio Divi Antonini assistente me in eius funere Sacerdote Dominico Buda pro Cappellano Hebdomadario»); ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1825*, n. 39), l'omicidio nel 1839 di un certo Paolo Ali («Anno quo supra die vero 12 Iunii. Paulus Ali filius viventium Rosarii et Antoniae Zumbo aetatis suae annorum 22 circiter obiit occisus»); ASS, *Liber Mortuorum Anno Domini 1839*, n. 72), e l'elenco, in parte diverso da quello che fu pubblicato da Filippo Rossitto (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, ILA Palma Editrice, Palermo 1986, ristampa, pp. 399-402)), dei soldati che morirono nel 1860 nella sezione Barcellona dopo la battaglia di Milazzo («Nota di morti dei feriti nella Battaglia di Milazzo. Anno 1860 die vero 21 Luglio, Gaspare Palazzolo Soldato d'anni 24 naturale della [...] Provincia di Palermo figlio di Vito morì nell'Ospedale chiesa di S. Sebastiano. A 21 Luglio 1860, Pavolino [...] Primo Cacciatore del Servizio Borbonico presso il Comandante Mazzi morì nell'Ospedale Casa Iannelli. A 21 Luglio 1860, Zefiro Bottari d'anni 23 Celibe Soldato Brigata Medici, naturale di Pistoia in Toscana morì nell'Ospedale Casa Iannelli. A 21 Luglio 1860, Giuseppe Rani d'anni 32 Sergente nella Brigata Medici naturale di Lombardia figlio di Antonino morì nell'ospedale Chiesa della Grazia. A 22 Luglio 1860, Raffaele Letteri d'anni 36 Soldato di Cavalleria al Servizio Borbonico naturale di Terra di Lavoro morì nell'ospedale Chiesa della Grazia. A 22 Luglio 1860, Luigi Capitano d'anni 25 Caporale della prima Compagnia Cacciatori Alpi di Roma figlio di fu Domenico morì nell'ospedale Chiesa S. Sebastiano. A 23 Luglio 1860, Gustavo Spina Soldato Corpo Malenchini 6a Compagnia 3° Battaglione figlio di Tommaso e Giuseppa Giustini di Firenze in Toscana morì di affetto di gastro Epatitide nell'Ospedale Oratorio. A 23 Luglio 1860, Carlo Palagi d'anni 25 1° Tenente Reggimento Malenchini figlio di Natale e Giulia Paradici di Livorno morì nell'ospedale Casa Iannelli. A 24 Luglio 1860, Dionisio Sammarino di Fienza d'anni [---] coniugato Carrabbinere Genovese figlio di fu [---] e Maria [---] morì nell'Ospedale San Sebastiano. A 24 Luglio 1860, Giuseppe Chiavetta d'anni 18 Soldato Cacciatore 2da Compagnia Carravo di Mungilepre Provincia di Palermo figlio di Rosario e Santa Mazzola morì nell'Ospedale San Sebastiano. A 24 Luglio 1860, Antonio Pavesi d'anni 24 Soldato 5ª Compagnia del Secondo Convoglio di Varesi Provincia di Como figlio di Giovanni morì nell'ospedale Oratorio. A 25 Luglio 1860, Onorato Montilenti d'anni 27 Celibe Caporal furiere 1° Reggimento Medici oggi avanzato a 1° Tenente naturale di Piemonte in Novara figlio di Girolamo e Tommasa Mugoi morì nell'Ospedale San Sebastiano. A 3 Agosto 1860, Pietro Casatia Soldato del 1° Battaglione Gaeta figlio d'ignoti Genitori da Ravenna nella Romagna di anni 29 morì nell'Ospedale Oratorio. A 3 Agosto 1860, Giuseppe Nigro Soldato Napolitano preso prigioniero di anni 19 figlio di Vincenzo disse di appartenere al 1° Battaglione Cacciatori di Borbone nativo di S. Paulo di Calabria e morì nell'Ospedale di S. Giovanni. A 5 Agosto 1860, Errico Ferrari di anni 21 Sergente Carrabbinere Genovese di professione avvocato figlio di Giuseppe e Francesca Petronero di Genova morì nell'ospedale di S. Sebastiano.

Conclusioni

Le indagini e i lavori minimi effettuati hanno consentito di far fruire due testimonianze di un'antica consuetudine funeraria con la quale si accompagnavano visivamente i defunti, attraverso gli stadi di disfacimento-purificazione del cadavere, nel loro viaggio verso l'eternità.

Questa usanza comportava l'esposizione seduta dei cadaveri nei sedili-colatoi, la seguente espulsione dei liquidi e, dopo l'allontanamento delle parti putrescibili, la definitiva traslazione dei resti negli ossari.

Le pratiche religiose, votive ed escatologiche che sono state accertate all'interno dei putridaria prevedevano la celebrazione di funzioni commemorative attraverso l'altare e l'esposizione delle lucerne accese.

Le consuetudini funerarie invece si esplicavano attraverso la deposizione dei resti scheletrici (non depurati) negli ossari, l'uso di bare con serrature per il continuo trasporto dei cadaveri e il posizionamento dei teschi dei defunti sopra due lunghe sporgenze sovrastanti i sedili-colatoi⁷⁰.

A 7 Agosto 1860 ad ore 8, morì Domenico Vestiaggi di Pietro della città di Reggio di Calabria Soldato della Compagnia 3^a Patrini morì nell'Ospedale Oratorio. A 8 Agosto 1860, Morì Don Giovan Pietro Stoppani di anni 22 figlio [---] di condizione Banchiere Tenente del Battaglione Gaeta della Capitale Modena del Ducato di Modena morì in casa del Signor Don Rosario Barresi con ferite riportate nella Battaglia di Milazzo. A 13 Agosto 1860, Morì Giovanni Bentacchi figlio di Giovanni di anni 19 Milanese Tromba dei Cacciatori del Regimento Cosenz morì di ferite riportate nella Battaglia di Milazzo decesse nell'Ospedale Oratorio. A 13 Agosto 1860, Morì Giovanni Vascelli figlio di Michele della Provincia di Bari, Soldato Napolitano, del 1° Battaglione Seconda Compagnia Cacciatori di anni 26 morì di ferite riportate nella Battaglia di Milazzo decesse nell'Ospedale Oratorio. A 16 Agosto 1860, Morì Andrea Carretti figlio di Maestro Angelo e Rosa Ferrucci di anni 18 di Milano Soldato del Battaglione Gaeta morto nell'Ospedale Oratorio. A 17 detto 1860, Morì Natale Zirillo di anni 40 Soldato del Battaglione d'Altiglieria della Squadra Messinese nativo di Palermo figlio di fu Ignazio e fu Giovanna Sullina, e marito della vivente Rosaria Brugnoli, e morì con ferita riportata con palla nella Battaglia di Milazzo e morì nell'Ospedale Iannelli. A 19 Agosto 1860, Morì Giuseppe Sant'Andrea di anni 40 del vivente Marco Carrabiniere della Compagnia de' Carabinieri Genovesi dimorante a Castello Bolognese Provincia di Bologna morto alle tre ore del mattino del 19 Agosto 1860 nell'Ospedale militare nel Monastero di S. Basilio. A 24 Agosto 1860, Morì Giuseppe Lauretti di anni 23 figlio di Francesco e di Anna [---] di Santo Mauro Provincia di Salerno Soldato del Regimento dei Cacciatori del Re di Napoleone morì nell'ospedale Iannelli. A 9 settembre 1860 ad ora una del mezzo dì, Morì Giuseppe Fietta di anni 32 figlio di Giacomo Soldato del 3° Battaglione Cacciatore dell'Alpi di Sorca Provincia di Sorca nell'Ospedale S. Basile. A 10 Settembre 1860 alle dodici della notte, Morì Pietro Budano di anni 23 figlio di Giacomo Soldato Battaglione Gaeta da Genova nell'Ospedale S. Basile. A 12 Settembre 1860, Morì Don Ignazio Cavalchini di anni 23 figlio di Stefano Capitano della divisione Medici di Torino morì con ferita riportata nella Battaglia di Milazzo nella Gamba e morì nella Casa del Signor Don Antonio Rajmo. A 15 Settembre 1860, Morì Stefano Bosco di anni 19 figlio di Giulio soldato dei Carrabinieri di Genova Provincia di Genova morì con ferite nell'Ospedale S. Basilio. A 21 Settembre 1860, Morì Simone Ghillino di anni 21 figlio di Federico di Livorno Sergente foriere della brigata Medici morì con ferite riportate nella Battaglia Milazzo avvenuta nell'ospedale Oratorio Sanfilipponeri. A 23 Settembre 1860, Morì Mario Cunsolo di anni 19 figlio di Vito e della fu Catarina Spagnolo di Messina appartenente alla Seconda Compagnia dei Cacciatori dell'Etna ferito nella Battaglia di Milazzo Ospedale Oratorio, Soldato. A 16 Novembre 1860, Morì Calorio Riccardi di anni 23 figlio di Genitori ignoti nell'ospedale di S. Basile Nativo nella città di Chieti, Soldato»; ASS, *Liber Mortuorum Basilicae Matris Ecclesiae sub titulo Divi Sebastiani Martyris 1856-1867*, cc. 54v-56v).

⁷⁰Nella cripta vicina all'altare maggiore i sedili-colatoi sono sovrastati da due lunghe sporgenze su cui sono stati rinvenuti due crani e una lucerna. L'elevato numero dei sepolti registrati dai *libri mortuorum* nel periodo compreso tra il 1819 e il 1884 fu sicuramente oggetto di sfossatura, pratica attestata, per esempio, nella chiesa

Le generalità dei defunti e i reperti antropologici recuperati testimoniano inoltre, tranne alcuni casi, il basso ceto sociale di riferimento e l'essenzialità delle esequie.

La struttura socio-biografica dei sepolti, connessa con l'ambiente funerario e con le testimonianze antropologiche sopravvissute, ha quindi non solo permesso di restituire, direttamente e induttivamente, chiavi di lettura articolate sulla pratica funeraria utilizzata e sull'identità storico-architettonica degli ipogei, ma anche di percepire il contesto bioculturale di riferimento⁷¹.

pozzogottese di San Vito (ASM, *Libro d'esito della Matrice Chiesa di San Vito della città di Pozzo di Gotto dal 1750 al 1835*, c. 185).

⁷¹ Per una maggiore comprensione del contesto bioculturale occorre eseguire specifiche indagini sui reperti ossei, anche per ottenere, ove possibile, informazioni sullo stato di salute, sull'alimentazione e sulla presenza di malattie infettive e di patogeni specifici.

| TABELLA 1 - DEFUNTI CHE FURONO SEPOLTI NELLA CHIESA DAL 1819 AL 1884 | | |
|---|----------------------------------|---|
| ANNO | NUMERO TOTALE DEI SEPOLTI | NUMERO DI INDIVIDUI MORTI IN TENERA ETÁ (da pochi attimi di vita fino a 12 anni) |
| 1819 | 10 | 4 (da 5 giorni a 2 mesi) |
| 1820 | 29 | 20 (da poche ore di vita a 7 anni) |
| 1821 | 20 | 17 (da poche ore di vita a 8 anni) |
| 1822 | 30 | 18 (da 2 giorni a 12 anni) |
| 1823 | 27 | 15 (da poche ore di vita a 9 anni) |
| 1824 | 34 | 23 (da poche ore di vita a 6 anni) |
| 1825 | 19 | 10 (dalla nascita fino a 5 anni) |
| 1826 | 15 | 7 (da 15 giorni a 6 anni) |
| 1827 | 23 | 14 (da pochi giorni di vita a 9 anni) |
| 1828 | 30 | 13 (da poche ore di vita a 9 anni) |
| 1829 | 23 | 12 (da 3 giorni a 9 anni) |
| 1830 | 45 | 37 (da 15 giorni a 9 anni) |
| 1831 | 26 | 14 (da poche ore di vita a 11 anni) |
| 1832 | 24 | 8 (da 2 giorni di vita a 9 a anni) |
| 1833 | 26 | 18 (da 8 giorni di vita a 6 anni) |
| 1834 | 11 | 6 (da 8 giorni a 3 anni) |
| 1835 | 21 | 8 (da poche ore di vita a 7 anni) |
| 1836 | 15 | 7 (da 2 mesi a 11 anni) |
| 1837 | 16 | 9 (tra poche ore di vita e 4 anni) |
| 1838 | 16 | 9 (da poche ore di vita a 11 anni) |
| 1839 | 4 | 2 (da 4 a 6 anni) |
| 1840 | 3 | 1 (4 anni) |
| 1841, 1842, 1843 | 0 | 0 |
| 1844 | 4 | 2 (da 8 giorni a 3 anni) |
| 1845 | 6 | 2 (da 5 mesi a 5 anni) |
| 1846 | / | <i>Il liber mortuorum</i> di questo anno risulta disperso |
| 1847 | 17 | 8 (da pochi giorni di vita a 10 anni) |
| 1848, 1849 | / | <i>I libri mortuorum</i> di questi anni risultano dispersi |
| 1850 | 16 | 7 (da un giorno di vita a 9 anni) |
| 1851 | 17 | 9 (da 1 ora di vita a 3 anni) |
| 1852 | 6 | 4 (da 8 mesi a 5 anni) |
| 1853 | 8 | 2 (da 7 mesi a 3 anni) |
| 1854 | 22 | 7 (da 9 giorni a 3 anni) |
| 1855 | 22 | 6 (da 3 mesi a 11 anni) |
| 1856 | 18 | 6 (da 4 giorni di vita a 4 anni) |
| 1857 | 21 | 12 (da 7 mesi a 2 anni) |
| 1858 | 31 | 16 (da 3 mesi a 5 anni) |
| 1859 | 11 | 5 (da 3 mesi a 12 anni) |
| 1860 | 20 | 4 (da 5 mesi a 1 anno) |
| 1861 | 22 | 10 (da 23 giorni a 7 anni) |
| 1862 | 20 | 8 (da 9 mesi a 6 anni) |
| 1863 | 35 | 18 (da un giorno di vita a 7 anni) |
| 1864 | 16 | 6 (da 10 mesi a 7 anni) |
| 1865 | 13 | 3 (da 8 mesi a 8 anni) |
| 1866 | 37 | 17 (da 12 giorni a 11 anni) |
| 1867 | 38 | 19 (da 15 giorni a 9 anni) |
| 1868 | 27 | 14 (da 5 giorni a 8 anni) |
| 1869 | 16 | 5 (da 18 giorni a 2 anni) |
| 1870 | 33 | 12 (da un mese a 10 anni) |
| 1871 | 28 | 13 (da 3 giorni a 7 anni) |
| 1872 | 7 | 5 (da un anno a 4 anni) |
| 1873 | 2 | 0 |
| Anni 1874 -1884 | 0 | 0 |
| TOTALI | 980 | 492 |

| TABELLA 2 - FASCE D'ETA' DEI DEFUNTI CHE FURONO SEPOLTI NELLA CHIESA DAL 1819 AL 1884 | | | | | | | | | | |
|---|---|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|----------------|
| ANNI | 0-12 anni | 13-20 anni | 21-30 anni | 31-40 anni | 41-50 anni | 51-60 anni | 61-70 anni | 71-80 anni | 81-90 anni | 91-100 anni |
| 1819 | 4 | / | / | / | / | 2 | 3 | 1 | / | / |
| 1820 | 20 | / | / | 2 | / | 1 | 3 | 1 | 2 | / |
| 1821 | 17 | / | 2 | / | / | / | / | / | / | 1 |
| 1822 | 18 | 1 | 3 | 1 | / | 3 | 2 | 2 | / | / |
| 1823 ⁷² | 15 | 2 | 2 | / | 1 | 3 | 2 | / | 1 | / |
| 1824 | 23 | 1 | 4 | / | 4 | 1 | 1 | / | / | / |
| 1825 | 10 | 1 | / | 3 | 1 | 2 | 2 | / | / | / |
| 1826 | 7 | / | / | 2 | / | 1 | 1 | 3 | 1 | / |
| 1827 | 14 | / | / | 3 | 3 | 1 | / | 1 | 1 | / |
| 1828 | 13 | 1 | 3 | / | 3 | 3 | 4 | 1 | 2 | / |
| 1829 | 12 | 2 | / | / | 1 | / | 3 | 3 | 2 | / |
| 1830 | 37 | / | 1 | 3 | 1 | 1 | 1 | 1 | / | / |
| 1831 | 14 | 2 | 2 | / | / | 3 | 3 | 1 | 1 | / |
| 1832 | 8 | 1 | 3 | / | 2 | 2 | 1 | 4 | 2 | 1 |
| 1833 | 18 | 1 | 1 | / | 1 | / | 2 | 1 | 2 | / |
| 1834 | 6 | / | / | / | / | 1 | / | 2 | 2 | / |
| 1835 | 8 | 3 | / | 4 | 1 | / | 2 | 2 | 1 | / |
| 1836 | 7 | 1 | 1 | 2 | 1 | 2 | 1 | / | / | / |
| 1837 | 9 | / | 2 | / | / | 1 | 3 | 1 | / | / |
| 1838 | 9 | 1 | 1 | 2 | / | / | 2 | 1 | / | / |
| 1839 | 2 | / | / | / | / | 1 | / | 1 | / | / |
| 1840 | 1 | 1 | / | / | / | 1 | / | / | / | / |
| 1841, 1842, 1843 | / | / | / | / | / | / | / | / | / | / |
| 1844 | 2 | / | / | / | / | 1 | / | / | 1 | / |
| 1845 | 2 | / | 1 | / | / | / | / | 2 | / | 1 |
| 1846 | Il <i>liber mortuorum</i> di questo anno risulta disperso | | | | | | | | | |
| 1847 | 8 | 1 | / | / | / | 3 | / | 2 | 3 | / |
| 1848, 1849 | Il <i>libri mortuorum</i> di questi anni risultano dispersi | | | | | | | | | |
| 1850 | 7 | / | 2 | 1 | 1 | 2 | 2 | 1 | / | / |
| 1851 | 9 | 1 | 4 | 1 | / | 1 | / | / | 1 | / |
| 1852 | 4 | 1 | / | 1 | / | / | / | / | / | / |
| 1853 | 2 | / | / | 1 | 2 | 1 | 2 | / | / | / |
| 1854 | 7 | / | 1 | / | 3 | 3 | 3 | 4 | 1 | / |
| 1855 | 6 | 2 | 3 | 2 | 2 | 3 | 1 | 1 | 2 | / |
| 1856 | 6 | 1 | 3 | 1 | 1 | 3 | 2 | 1 | / | / |
| 1857 | 12 | / | / | 1 | 1 | / | 4 | 2 | / | 1 |
| 1858 | 16 | 1 | / | 1 | 1 | 3 | 6 | 1 | 1 | 1 |
| 1859 | 5 | / | 1 | 1 | / | 3 | / | / | 1 | / |
| 1860 | 4 | / | / | 2 | 4 | 2 | 2 | 5 | 1 | / |
| 1861 | 10 | / | 1 | 1 | 1 | 2 | 3 | 2 | 2 | / |
| 1862 | 8 | 1 | 3 | 3 | / | 1 | 1 | 1 | 2 | / |
| 1863 | 18 | 2 | / | 1 | 1 | 3 | 3 | 5 | 2 | / |
| 1864 | 6 | / | 1 | 1 | 1 | 2 | 1 | 2 | 2 | / |
| 1865 | 3 | 1 | / | / | / | / | 1 | 3 | 5 | / |
| 1866 | 17 | 1 | 1 | / | 4 | 2 | 2 | 6 | 3 | 1 |
| 1867 | 19 | 1 | 4 | 3 | 5 | / | / | 6 | / | / |
| 1868 | 14 | / | / | / | / | 2 | 4 | 5 | 1 | 1 |
| 1869 | 5 | 2 | 1 | / | 1 | / | 3 | 3 | 1 | / |
| 1870 | 12 | / | 3 | 1 | 2 | 5 | 2 | 6 | 2 | / |
| 1871 | 13 | 4 | / | 2 | / | 4 | 2 | 1 | 1 | 1 |
| 1872 | 5 | / | / | / | 1 | / | / | / | 1 | / |
| 1873 | / | / | / | / | / | / | / | 2 | / | / |
| TOTALI | 492 | 37 | 54 | 46 | 50 | 75 | 80 | 87 | 50 | 8 |

| TABELLA 3 | |
|---|--|
| COGNOMI DEI DEFUNTI CHE FURONO SEPOLTI NELLA CHIESA DAL 1819 AL 1873 | |
| A | Aliquò (37), Aloisio (9), Antonuccio (6), Anastasi (5), Alosi (3), Alesci (2), Aloisi (2), Arcodaci (2), Avella (2), Alessandro. |
| B | Bonanno (23), Bucca (12), Bonina (7), Bonsignore (6), Bonansinga (5), Benedetto (4), Brigandi (4), Barresi (3), Biondo (3), Bonasinga (3), Bianco (2), Bongiorno (2), Brancato (2), Bucolo (2), Badalato, Bilardo, Bonanna, Bruno, Buccafuschi. |
| C | Chillemi (15), Coppolino (13), Cambria (12), Castorino (9), Calamoneri (7), Caliri (6), Carbone (5), Costantino (5), Calabrò (4), Cavallaro (3), Ciccari (3), Corica (3), Cannavò (2), Crinò (2), Caccamo, Calamoneri, Camalda, Cambadauro, Campo, Cannistraci, Cappellano, Caruso, Chiofalo, Clementi, Cotropia, Crafeo, Crisafulli, Cutrupia. |
| D | Duci (6), D'Amico (3), De Trovato (3), Dovì (3), D'Antonio (2), Dalia, D'Angelo, D'Avena, De Benedetto, De Gaetano, De Giovanni, De Lucifero, De Nicola, De Salvo, Diano, Di Benedetto, Di Gaetano, Di Giovanni, Drago. |
| F | Fugazzotto (17), Fazio (14), Fernandez (7), Finocchiaro (5), Ferrante (4), Florio (2), Ferranti, Finocchiaro, Fiore, Fontana, Furneri. |
| G | Genovese (49), Giuffrè (18), Germanò (12), Gambadauro (8), Giufrè (7), Giunta (5), Grillo (4), Giannetto (3), Gentile (3), Gentili (2), Grafeo (2), Guadagnino (2), Galonfaro, Garofalo, Gatto, Genovesi, Gioffrè, Giordano, Grasso, Guiele. |
| I | Italiano (3), Isgrò (2), Iannelli, Impallomeni, Iraci. |
| L | La Motta (21), La Rosa (12), Lavena (8), Lazzaro (5), Lintini (4), Losi (4), Lentini (3), Lombardo (3), Lo Presti (3), Lazzerò (2), Lo Giudice (2), Lacono, Lampono, Limbaro, Longhi, Lunghi. |
| M | Mannuccia (15), Maiorana (8), Munafò (8), Mazzeo (6), Manganaro (4), Motta (4), Mami (3), Mandanici (3), Mirci (3), Maimone (2), Manca (2), Marino (2), Mazzei (2), Merenda (2), Milioti (2), Monforte (2), Moreno (2), Magliarditi, Manuli, Marrone, Migliarditi, Milesi, Millesi, Monasta, Munforti, Muscianese. |
| N | Nastasi (7), Napoli (3). |
| O | Ofria (7), Oliva, Orlando. |
| P | Ponzio (17), Perdichizzi (10), Perroni (8), Pino (7), Presti (7), Puglisi (6), Puliafito (5), Panebianco (2), Papa (2), Pettinato (2), Paratore, Parlato, Pastafiglia, Porcino, Privitera. |
| Q | Quattrocchi (4). |
| R | Rotella (60), Rappazzo (8), Recupero (8), Russo (6), Ruolo (5), Reitano (3), Romeo (3), Randazzo (2), Rugolo (2), Raimondo, Rao, Ricciardo, Rigano, Rossitto. |
| S | Scilipoti (19), Stracuzzi (11), Scarpaci (9), Sottile (8), Scardino (7), Siragusa (7), Speciale (7), Santoro (5), Salvo (4), Sartorio (3), Schillaci (3), Siracusa (3), Speciali (3), Scarina (2), Scoglio (2), Settineri (2), Sidoti (2), Sabato, Saia, Saltorio, Sanfilippo, Saravò, Scandura, Scarcella, Silvestri, Sofia, Spadaro, Spataro, Sturniolo. |
| T | Triolo (10), Trovato (8), Torre (2), Teramo, Timponi. |
| V | Vasta (8), Valenti (4), Valveri (3), Viraldo, Vizzini. |
| Z | Zangla (15). |

⁷² Il *liber mortuorum* del 1823 non riporta l'età di morte di un defunto.

| TABELLA 4 NOMI DEI DEFUNTI CHE FURONO SEPOLTI NELLA CHIESA DAL 1819 AL 1873 ⁷³ | |
|--|--|
| A | Antonino (68), Anna (24), Antonina (24), Angela (11), Antonio (7), Aloisia (5), Andrea (5), Andreana (5), Antonia (5), Aloisio (4), Angelo (4), Adiuto (2), Agata (2), Agostino, Alberto, Anastasia, Archimede. |
| B | Basilio (5), Basilia (4), Biagio (3), Benedetta (2), Benedetto (2), Bernardino (2), Bartola, Bartolomea, Bartolomeo. |
| C | Carmela (34), Carmelo (18), Caterina (17), Concetta (15), Candelora, Carolina, Clotilde, Cosimo, Cristina. |
| D | Domenico (20), Domenica (15), Didaco (6), Damiano. |
| E | Emanuela (3), Elisabetta (2), Eugenio (2), Emanuele. |
| F | Francesco (44), Francesca (25), Filippo (11), Fortunata (10), Felicia (8), Felice (6), Fortunato (3), Filomena (2), Fabrizio, Felicetta, Filippone, Flavio. |
| G | Giuseppe (73), Giovanni (32), Giuseppa (17), Giovanna (12), Gaetano (11), Gioacchino (7), Giovanni Battista (5), Grazia (5), Gaetana (3), Gaspare (3), Gennaro (3), Giacoma (2), Girolama (2), Gaspara, Giacomella, Gioacchina, Giorgio, Girolamo, Giulio, Gregoria. |
| I | Isabella (4), Ignazia (2), Ignazio, Innocenzo, Isidora. |
| L | Letteria (5), Letterio (5), Lorenzo (4), Luciano (2), Laura, Lucia, Lucrezia. |
| M | Maria (56), Marianna (15), Mariano (7), Matteo (5), Maddalena (2), Maruzza (2), Marietta, Martino, Michela, Michelangelo, Michele. |
| N | Nicola (6), Natale (4), Nazarena (2), Nunziata (2), Natalia, Natalia, Ninfa, Nunziato. |
| O | Orazio (13), Orazia (5), Onofrio (3). |
| P | Pietro (14), Paolo (12), Paola (10), Placido (5), Paolina (2), Pasquale (2), Pietra. |
| R | Rosa (12), Rosario (11), Rosaria (3), Rocco (2), Rosalia (2), Rita. |
| S | Salvatore (27), Sebastiano (24), Santa (7), Santo (7), Sebastiana (4), Salvatora (3), Saverio (3), Stefano (2), Saveria, Silvestro, Strina. |
| T | Teresa (8), Tommasa (8), Tommaso (4), Teresia (2). |
| V | Venera (9), Vincenzo (6), Vincenza (4), Vito (2), Vittoria (2), Vita. ** |

⁷³ Le scritte funerarie non riportano i nomi di due defunti. Alcuni deceduti furono registrati con due nomi (entrambi inseriti nella tabella).

** Analizzando nel dettaglio i dati (Tabelle 1 e 2) si evince, nella fascia di morte compresa tra pochi attimi di vita e 12 anni, la presenza di 492 sepolture, che rappresentano oltre il 50% di tutti gli individui sepolti nella chiesa durante gli anni indagati (1819-1845, 1847, 1850-1873). Un'altra fascia con un numero considerevole di deceduti (242) fu quella compresa tra 51 e 80 anni. Le registrazioni rivelano anche la presenza di 58 individui aventi nel momento della morte età comprese tra 81 e 98 anni. I registri, infine, forniscono (Tabelle 3 e 4) i cognomi più frequenti (Aliquò, La Motta, Genovese e Rotella) e i nomi più diffusi (Antonino, Carmela, Francesco, Giovanni, Giuseppe e Maria) tra i defunti. I nomi più diffusi richiamano santi che, soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo, erano molto venerati nelle chiese di Barcellona Pozzo di Gotto.

Ricerca di testimonianze storiche in tre “memorie del sottosuolo”

Filippo Imbesi*

Il sottosuolo è una preziosa risorsa documentaria poiché, oltre a custodire reperti e tracce fisiche del passato, contribuisce anche, se indagato con le fonti e le prospezioni geofisiche, a disvelare o a rendere leggibili antichi avvenimenti e aspetti microstorici caduti nell’oblio.

Tre *memorie del sottosuolo*, recentemente individuate, hanno permesso di ricavare informazioni e indicazioni, rispettivamente, su un’esonazione avvenuta nel 1757 che interrò il casale di *Barsalona*, sulla chiesa normanna di Santa Maria di Gala (1104-1105) che era ritenuta da oltre un secolo definitivamente perduta, e sulle stratificazioni inferiori della cappella palatina del castello di Montalbano Elicona, sito in cui, secondo Tommaso Fazello, fu sepolto il noto medico catalano Arnaldo da Villanova (ca. 1240-1311).

La chiesa di San Sebastiano antica e «la piena dei morti»

Il più antico documento conosciuto sulla chiesa di San Sebastiano di «Barsalona» (ancora semplice contrada nel 1521¹ e oggi nucleo di Barcellona Pozzo di Gotto) riguarda una concessione del 7 marzo 1592 con cui i giurati di Castoreale, considerando la sua «extrema necessità e povertà», gli assegnarono «uno spaciolo di terreno inculto di otto tominati»².

Nel 1606 la chiesa era ancora «in fabbrica»³ e i giurati di Castoreale contribuirono alla

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesi@email.it

¹ «In Nomine Domini Amen, die 20 mensis novembris X Indictione 1521. Apud contratam Barsalona limitis sive finate territorij terrarum Castri Regalis et Milatij. Cum sit hiis proximis diebus preteritis fuissent orte Inter Universitatem terrae Castriregalis et Universitatem terrae Milatij quedam differentiae, discordiae, alterationes tam Civiles quam Criminales, actiones, lites et questiones tam in M. R. C. quam coram Magnificis Dominis Sindicatibus degentibus in utriusque Universitatibus ob quas differentias et discordias devenerit ad certos Juris terminos super petitionibus et Juribus petitis et allegatis in Capitulis presentatis [...]» (MUSEO CIVICO DI CASTOREALE, *Liber Aureus Privilegiorum*, vol. IV, c. 76v). Questo documento fu menzionato dallo storico Filippo Rossitto (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, I.L.A. Palma, Palermo-São Paulo 1986, ristampa, p. 123).

² « [...] Retturi, jconimi e Procuratori di la ecclesia disciplina di S^{to} Sebastiano fundata nel Casale di Barsalona, territorio et jurisdictione di detta terra di Castro Reale, dicino a Vostra Eminenza che stante la extrema necessità e povertà di detta ecclesia, poi che non teni nessuno emolumento si non che si manteni con elemosina, per il che li Giurati di detta terra li concessiro uno spaciolo di terreno inculto di otto tominati nel circa videlicet un poco distante di detta ecclesia esistente in la contrata di lo Finaito, confinanti con Giosepe Ruberto e con lo loco di Lorenzo Alexi, vii publici et altri confini; con questo che detto spatio di terreno si habbia di confirmare da sua Exellentia, si come per detto appare atto alli atti di Ovido Longo die VII martii, V Indictione 1592. Supplicano perciò Vostra Eminenza resti servita ordinare che li sia confermato per trattarsi di opera tanto pia e di elemosina acossì necessaria a detta ecclesia. Et ita supplicant ut altissimus. Panormi, II Maii, X Indictionis 1597» (MUSEO CIVICO DI CASTOREALE, *Liber Aureus Privilegiorum*, vol. IV, cc. 172r-173v). Anche questo documento fu segnalato da Filippo Rossitto (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 126).

³ «Nell’anno 1606 la chiesa parrocchiale primiera sotto titolo di S. Sebastiano era tuttora in fabbrica, e la città spedì un mandato di onze dieci per la continuazione della stessa; l’edifizio fu compito molti lustri dopo e



Figura 1. La chiesa di San Sebastiano nel 1929 (ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA, *Patrimonio fotografico. Messina e Provincia*, n. corda 4.4).

sua realizzazione concedendo «un mandato di onze dieci».

Nel 1616 «lo casale di Barsalona» presentava numerose «case terrane» (di cui una con «gisterna») e molti «lochetti» (coltivati con «aulivi», «celsi», «arangiari et ficari et altri arbori»)⁴, e due residenti, «Luisa Valveri»⁵ e «Cola Ramundo»⁶, pagavano censi di bolla alla chiesa di San Sebastiano.

Nel 1731, dopo il suo completamento e il parallelo consolidamento del nucleo abitato circostante, la «chiesa filiale di S. Sebastiano», sottoposta all'arcipretura di Castoreale, esibiva dodici altari, nove cappelle e pregevoli opere artistiche⁷ (Figura 1).

La scelta del sito in cui fu eretta la chiesa non risultò però felice, trattandosi di un'area non molto distante dal fiume Longano che, nei suoi continui straripamenti, «allagava la conli Giurati erogarono onze 15 per la costruzione dell'orologio» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 123).

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tribunale del Regio Patrimonio, Riveli anno 1616*, vol. 872, cc. 26v, 27v, 35v, 36v, 65v, 110v, 135vr, 168v, 198v; vol. 986, cc. 30v, 84v, 183vr, 202v, 206v.

⁵ «Paga tarì cinque di censo di bolla a la eclesia di santo sebastiano in lo casale sudetto di barsalona» (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tribunale del Regio Patrimonio, Riveli anno 1616*, vol. 872, c. 110r).

⁶ «Paga tarì vintidui e grana dieci di Censo di bolla alla ecclesia di santo bastiano di lo Casali di barsalona a ragione di dieci per cento» (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tribunale del Regio Patrimonio, Riveli anno 1616*, vol. 986, c. 84r).

⁷ «Casale di Barsalona, Chiesa filiale di S. Sebastiano. Tiene questa chiesa dudici altari, tre dè quali, in quanto al maggiore è in un cappellone, seu cupula, e detto altare è alla romana innanzi al coro, et in detto coro vi è un quatro della Beatissima Vergine; l'altri dui son situati uno alla destra, e l'altro alla sinistra in due copolonetti: in uno vi è il deposito del SS.mo Sacramento e nell'altro il Glorioso S. Sebastiano, patrono e protettore di detto casale. Detta chiesa ha le sue colonne et il resto dell'altari son situati nelle loro cappelle, quattro in un lato e cinque in un altro. In uno esiste il Glorioso Patriarca S. Giuseppe, in un altro la Beatissima Vergine del-

trada dietro la chiesa di S. Sebastiano, in modo tale che [...] alle volte i fedeli non potevano accedere al tempio per udir la messa»⁸.

In modo particolare un'esondazione del fiume Longano, nota come «la piena dei morti», segnò profondamente il nucleo abitato posto attorno alla chiesa e le aree vicine.

La notte tra il 2 e il 3 novembre del 1757, un ramo del fiume barcellonese, a causa della continua pioggia, straripò, «trascinando seco tronchi d'alberi, macerie, armenti e pastori». Per la furia delle acque «cadevano una dopo l'altra le piccole case» e «restavano sotterrate le più alte; le masserizie, gli oli, i frumenti galleggiavano; le strade s'erano cambiate in furiosi torrenti e il torrente, non avendo più letto, né argini, in un lago ondeggiante»⁹. Nell'area della chiesa «delle Grazie», distante circa 200 metri dalla chiesa di San Sebastiano, lo straripamento del Longano aveva raggiunto in altezza «18 piedi»¹⁰ (oltre 4 metri e mezzo). «Al far del giorno», quando «le acque erano scemate», i sopravvissuti, «piangendo chi il perduto genitore, chi il parente, chi l'amico», cercavano «i cadaveri per dar loro sepoltura», ma le ricerche «riuscivano infruttuose».

Barcellona «divenne un lago» e «gli abitanti erano più tosto risoluti di abbandonarla», poiché «pareva impossibile potersi porre riparo a tutti quei guasti e rimettere le abitazioni in sicurezza». Il re, messo al corrente della sciagura, con un dispaccio del 23 dicembre concesse soccorsi e autorizzò, per eliminare le continue esondazioni, la realizzazione delle opere necessarie «per l'arginamento e il deviato del Longano»¹¹.

l'Itria, nell'altro la Beatissima Vergine dell'Agonizanti, nell'altro l'Anime del Santo Purgatorio; l'altro del SS.mo Crocefisso; nell'altra ala esiste quello di S. Francesco, la Beatissima Vergine del riposo in statua di marmo, la Beatissima Vergine del Rosario; e nell'ultimo quello di S. Cristofaro. Vi è anche un organo, campanile e sacristia. Attaccata a detta chiesa con altra porta di fuori, che ha la comunicazione in detta chiesa, con la quale ha aggregatione, vi sono altri quattro altari: nel primo vi è il quato di Gesù e Maria, nel secondo il SS.mo Crocefisso con la Beatissima Vergine della Pietà, e S. Giovanni Apostolo, tutti tre di stucco, nel terzo vi è S. Gio: Battista, e nel quarto la Santa Croce» (A. BILARDO, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castoreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'Arciprete Giovanni Cutrupia*, Tipolitografia Grillo & Famà, Spadafora-Messina, 1997, pp. 68-69).

⁸ ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 187.

⁹ «Tenebrosa, terribile oltre l'usato, appariva la notte dal 2 al 3 novembre del 1757 [...] Non passò molto che la pioggia venne giù fra l'incalzar dei tuoni, a catinelle. Le acque del Longano a poco a poco andarono ad ingrossare e non si contennero più entro i ripari, perché ben presto li sorpassarono trascinando seco tronchi d'alberi, macerie, armenti e pastori. Dalle capanne dei contadini uscivano grida, urla e gemiti profondi. Non passò molto che tutta la contrada divenne un lago; indescrivibili sono le scene e gli atti di eroismo di alcuni che si diedero al salvataggio. Le campane non suonavano più a morto, ma invitavano i fedeli a preghiera per placare l'ira divina. L'onda si rese padrona del paese e dei bei terreni coltivati; cadevano una dopo l'altra le piccole case, restavano in parte sotterrate le più alte; le masserizie, gli oli, i frumenti galleggiavano; le strade s'erano cambiate in furiosi torrenti e il torrente, non avendo più letto né argini, in un lago ondeggiante» (*Ivi*, p. 186).

¹⁰ «Nella Chiesa dedicata a Maria delle Grazie l'acqua giunse fino a diciotto piedi, e, come narra la cronaca in detto tempio tuttora esistente, si abbassò miracolosamente soltanto innanzi al simulacro di Maria» (S. MAZZEI, *Storia di Barcellona Pozzo di Gotto*, Premiata Stamperia Montes, Agrigento 1910, pp. 12-13). Si veda anche ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 186.

¹¹ «Al far del giorno le acque erano scemate; i sopravvissuti, mesti e atterriti, invano piangendo chi il perduto genitore, chi il parente, chi l'amico, cercandone i cadaveri per dar loro sepoltura; ricerche che riuscivano infruttuose [...] Barcellona divenne un lago; gli abitanti erano più tosto risoluti di abbandonarla; pareva impossibile potersi porre riparo a tutti quei guasti e rimettere le abitazioni in sicurezza; quando il barone don Michele Nicolaci, con nobile iniziativa compila ed invia nello stesso mese di novembre un ricorso al re per la via del Tribunale del Real Patrimonio, e descrivendo la desolante scena, chiede soccorsi ed aiuti dall'erario nazionale. Il



Figura 2. Arco interrato.

oggi in un edificio, compreso tra la via Garibaldi e la via S. Filippo Neri, che distava circa 6 metri dal sito in cui ricadeva la chiesa di San Sebastiano (che fu inopinatamente demolita nel 1936). Al piano terra dell'edificio sono presenti i resti di uno spesso arco in gran parte sepolto (Figure 2 e 3), e una scala interna, che scendeva interrandosi, era visibile fino a pochi anni fa.

Le fonti storiche e la testimonianza prodotta dall'arco hanno comportato l'esecuzione d'indagini georadar e di analisi con le tomografie elettriche volte a indagare l'area in cui un tempo ricadeva la chiesa di San Sebastiano, oggi occupata da una piazza e da un tratto della

re accolse l'istanza, e con dispaccio del 23 dicembre dello stesso anno destinò l'ingegnere reale direttore e comandante della piazza di Messina, colonnello d. Amato Poulet de Montfaison, a proporre i mezzi di riparazioni e farne il progetto. L'intelligente ingegnere comprese subito che due erano le cause di tanta rovina: la tortuosità dei torrenti e il dissodamento dei terreni in pendio; a riparo dei primi propose mettere in linea retta il letto dei torrenti e, visitando i luoghi montuosi, designò quei terreni che doveano tenersi imboscati e che non doveano dissodarsi perché non avvenissero scoscendimenti. Le spese per l'arginazione e il deviamiento del Longano furono calcolate nella relazione onze 1.310, tari 2 e grana 1 (L. 131,454,37) [...]» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 186-187).

¹² «Le case terrane furono colme fino al tetto, e dovettero innalzarsi da quel livello, rimanendo il tetto un pianterreno: il primo piano delle case divenne terreno» (MAZZEI, *Storia di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 13).

¹³ «Alla Basilica di S. Sebastiano, a cui si saliva per lunga gradinata, fu portato tanto materiale che ora vi si discende» (*Ivi*, p. 12).

¹⁴ AA. VV., *Stazione di Barcellona Pozzo di Gotto. Sul nuovo disegno di collocazione*, Tipografia del Foro,

via Roma, per ricercare stratificazioni storiche e artistiche che furono abbandonate a causa dell’esonazione del 1757 (Figura 3).

Le fasi storiche della chiesa, nel periodo compreso tra la «piena dei morti» e la sua demolizione, sono piuttosto oscure e le fonti note consentono soltanto di apprendere due generiche descrizioni delle caratteristiche interne e della distribuzione plano-altimetrica degli spazi, redatte nel 1900¹⁵ e nel 1929¹⁶ (quest’ultima durante le fasi che portarono alla demo-

Messina 1885, pp. 10-11.

¹⁵ «La Cattedrale. Questa chiesa dedicata a San Sebastiano Martire, fu fatta costruire a spese di 500 abitanti nel 1592 o 1600 (Libro rosso, pag. 142. Archivio di Castoreale); fu consacrata il 24 maggio 1795 da Monsignor Guglielmo Stagno di principi di Monte Salso, otto giorni dopo che il medesimo Monsignore veniva consacrato vescovo di Messina nella stessa Basilica di S. Sebastiano martire (Lapide commemorativa in detta Chiesa Madre). Alcuni affreschi di essa sono pregevolissimi; esiste una eccellente tela che rappresenta la Vergine col bambino, il Santo anacoreta appoggiato ad un sasso, San Francesco di Assisi, e San Antonio di Padova colla iscrizione: *Gaspar Camarda faciebat 1606*. In sulla porta che induce alla Sacristia vi è un’altra tavola dipinta maestrevolmente da Cesare de Napoli, che rappresenta S. Rocco, S. Nicolò e Santa Caterina. Vi è pure un bel quadro nuovo con grazioso intreccio, cioè, la Vergine delle Grazie, il Patrono S. Sebastiano in mezzo alle pie donne Irene e Fabiola e San Nicolò del valente pittore Giacomo Conti messinese, collocato in detta Basilica l’anno 1875; sopra il cornicione in giro della navata di mezzo esistono varii quadri di piccola dimensione, che rappresentano stupendamente il martirio doppio di San Sebastiano; anche esiste un antico e pregevole quadro che rappresenta la Vergine, San Nicolò di Bari, S. Girolamo e in giro l’apostolato, vero lavoro di arte eseguito da tre pittori. Indi segue la bella statua di legno del nostro compatrono San Sebastiano lavorata in Messina da uno scultore francese (L. BOGLINO, *La Sicilia Sacra*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1900, vol. II, pp. 473-474).

¹⁶ «R. Soprintendenza all’Arte Medioevale e Moderna della Sicilia, Palermo. Barcellona Pozzo di Gotto, chiesa di S. Sebastiano. Rapporto. La chiesa Madre di S. Sebastiano, sorge nel centro dell’abitato di Barcellona Pozzo di Gotto. Nel terremoto del 1908 subì dei danni, e le riparazioni non sono state finora eseguite, come assicura l’Ing. Barbaro, perché da tempo si svolgono, tra il Comune e l’Autorità ecclesiastica, trattative per la sua demolizione. La chiesa però resta tuttavia aperta al culto. Essa all’esterno, non presenta nulla di notevole, sia nella facciata, che ha una sola porta, con stipiti di arenaria intagliati a fogliami barocchi, sia ai lati, che presentano muri lisci intonacati, sui quali si aprono le due porte laterali della chiesa, ed in alto, le finestre della nave centrale, sette per lato, rivestite di conci di pietra, con arco a pieno centro, portante in chiave, una mensolina barocca. Delle tre absidi, solo quella centrale è interamente in vista. Ha pianta rettangolare, sul muro di fondo, con cantonali in pietra, si aprono in basso due finestre strette ed allungate, rivestite di conci di pietra, con arco a pieno centro, le quali sono in parte tompagnate, e trasformate in finestre circolari, formando così partito architettonico con la finestra circolare originaria esistente più in alto, tra le due finestre sudette. Su questo corpo rettangolare, si eleva il tamburo della cupola, che è rivestita di mattoni comuni disposti a scaglie. Le due piccole absidi laterali, in basso, restano nascoste da costruzioni moderne. Esse hanno pure cupole, molto più basse della cupola centrale, con la quale compongono un insieme non disarmonico, che fa pensare alla possibilità di un avanzo di antica basilichetta, incorporato in una chiesa del sec. XVII. L’interno di essa è a tre navate, separate ciascuna da sette arcate a pieno centro, sostenute da colonne monolitiche di arenaria, di ordine toscano. La navata centrale è coperta da soffitto in legno, imbiancato e molto danneggiato, sostenuto da incavallature, con mensole barocche, di rozza fattura. Ricorre, nella parte centrale di esso, la solita fascia a scomparti geometrici, che non ha alcun pregio, come non ne ha la copertura a cassettoni delle navatine, anch’essa imbiancata. Nella navatina Sud ci sono cinque altari, con marmi e stucchi assai comuni. Sotto le arcate che separano questa navatina da quella centrale, si notano: a) nella prima arcata verso il muro di facciata un battistero marmoreo di forme semplici, sormontato da un bel coperchio ligneo della fine del sec. XVI, intagliato e dorato; b) Tra la quinta e la sesta arcata, affiancato alla colonna, un pergamo ligneo di forma poligonale, retto da un fusto un poco pesante, e con caratteristiche cariatidi, e pannelli intagliati, ed una graziosa figurina del Santo titolare, chiusa da una ghirlanda. L’opera intagliata è messa in oro, e costituisce un pezzo pregevole, della stessa fattura del coperchio del battistero. I due altari delle navatine, e l’altare maggiore marmoreo, non hanno alcun pregio, gli stalli corali sono miseri. La navatina settentrionale ha, in prossimità della porta principale, due soli altari senza importanza. Dopo il secondo altare, si

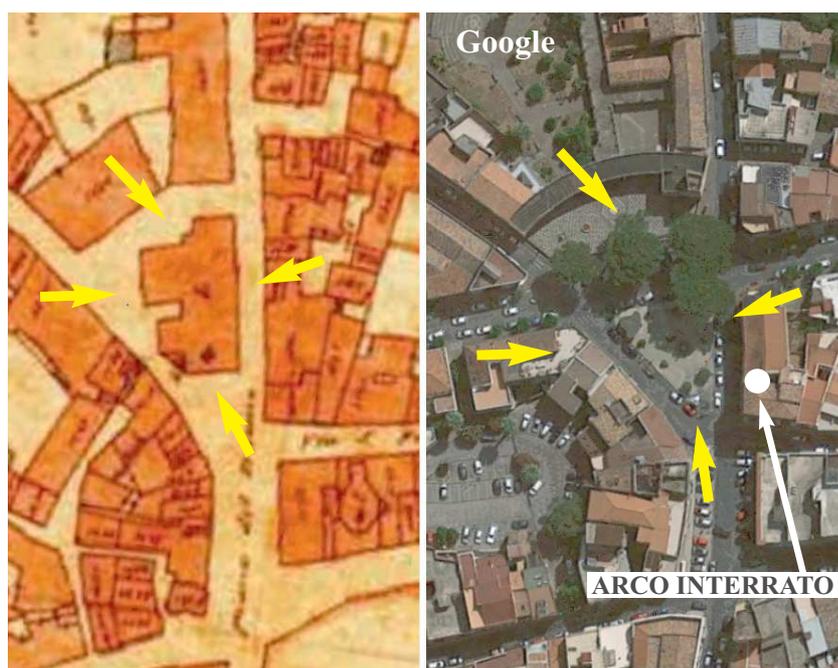


Figura 3. La chiesa di San Sebastiano nella planimetria catastale del 1878 (sinistra) e la piazza che ha sostituito la chiesa dopo la sua demolizione (destra).

lizzazione della chiesa)¹⁷.

Le indagini georadar sono state eseguite, su mia richiesta, dall'Istituto ICPF-CNR di Messina¹⁸ l'8 febbraio 2019, con una unità di acquisizione avente un array di antenne multifrequenza composto da 3 antenne da 600 MHz, 3 antenne da 200 MHz e un ruotino metrico per la misura delle coordinate dei dati acquisiti. Il primo gruppo di scansioni, effettuato lungo la via Roma, ha riscontrato anomalie generate dalla presenza di sottoservizi, reti e tubature, leggibili longitudinalmente e trasversalmente, che purtroppo hanno

impedito la restituzione di visioni chiare del sottosuolo (Figura 4).

I limiti occidentale e meridionale della piazza sono stati interessati da singoli gruppi di scansioni in quanto, già in modalità live-view, è stato possibile riscontrare sul campo numerose interferenze provocate dalla massiccia presenza di sottoservizi che anche in questo

aprono quattro arcate, che danno accesso ad un ampio sacrario rettangolare, con altari di nessun pregio. Da questo sacrario si accede alla sacrestia, ambiente piuttosto squallido, e misero di suppellettile. Dal lato della sacrestia si innalza la massiccia torre campanaria, rimasta incompleta, con tre ordini. Essa non presenta caratteri architettonici notevoli. Agli altari vi sono grandi dipinti, tra i quali mi sembrano pregevoli: 1° - nel primo altare della navatina settentrionale un S. Biagio con quadretti intorno, grande tela, mediocrementemente conservata, di autore ignoto; 2° - nell'altare seguente, Madonna col Bambino ed un anacoreta, grande tela del messinese Gaspare Camarda (1606) discretamente conservata, firmata e datata; 3° - ad una parete del sacrario, S. Rocco, S. Nicolò, e S. Caterina, tavola di circa 1.80 x 1.20 in cattivo stato di conservazione, di autore ignoto. Vi è anche una statua marmorea della Vergine col Bambino, detta la Madonna del buon riposo, grande al vero, e priva di qualsiasi pregio. Da quanto precede risulta, che la chiesa non ha, salvo ciò che potranno rivelare opportuni saggi verso le absidi, importanza architettonica tale, da conferirle carattere monumentale, e però, ove prevalgano ragioni di pubblico interesse, credo si possa concedere, da cotesta on. Soprintendenza, il permesso per la sua demolizione. Messina, 24 febbraio 1929, a. VII, Il Funzionario Delegato E. Miraglia» (ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA, *Patrimonio documentario, Messina e Provincia. Chiesa di San Sebastiano*, n. corda 3.3).

¹⁷Due fondi inediti, custoditi presso l'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina (*Patrimonio fotografico. Messina e Provincia. Chiesa di San Sebastiano*, n. corda 4.4; *Patrimonio documentario, Messina e Provincia. Chiesa di San Sebastiano*, n. corda 3.3), descrivono le fasi propedeutiche alla demolizione della chiesa di S. Sebastiano, che era stata danneggiata dal terremoto del 1908. Dalla documentazione emerge che Nunziato Bonsignore, arciprete di Barcellona, aveva informato nel 1925 il Soprintendente ai Monumenti che l'ingegnere Barbaro, fratello del segretario dell'Arcivescovo di Messina, era stato incaricato di eseguire riparazioni nella chiesa di S. Sebastiano. Il Soprintendente Francesco Valenti, nel luglio del 1925, invitò il prof. Ettore Miraglia, funzionario delegato della Soprintendenza, a fare un sopralluogo nella chiesa e a prendere accordi con l'ingegnere Barbaro. I due fondi non rivelano informazioni sui lavori, ma da



Figura 4. Indagini georadar eseguite nella piazza dall'Istituto ICPF-CNR di Messina.

caso hanno impedito di ottenere informazioni sul sottosuolo.

Le scansioni effettuate nella piazza, invece, hanno fornito dati incompleti, poiché disturbate dalle presenze delle radici degli alberi, delle tubazioni e delle aiuole, tutti fattori che non hanno consentito la copertura totale dell'area e quindi la possibilità di indagare le anomalie e di avere in profondità visioni chiare e complete.

Maggiori approfondimenti sul sottosuolo sono stati ottenuti attraverso una prova geofisica con la tecnica delle tomografie elettriche che è stata effettuata il 13 febbraio del 2019 dal Geologo Sebastiano G. Monaco¹⁹.

Considerando le dimensioni dell'area, non proprio ottimali per l'esecuzione delle prove elettriche che necessitano stendimenti molto lunghi, è stato scelto un allineamento

una lettera del 19 dicembre del 1928 si ricava che le riparazioni dovevano essere state eseguite «a cura del Genio Civile di Messina» e «dietro progetto dell'Ing. Barbaro». Nel mese di settembre del 1928 il Prefetto di Messina avanzò alla Soprintendenza della Sicilia la richiesta di demolire la chiesa di S. Sebastiano per consentire la costruzione di un portico al teatro Mandanici che prospettava sulla parte retrostante della chiesa. Nella lettera emerge, a firma del Prefetto, che la chiesa di S. Sebastiano era stata «dichiarata distrutta a seguito dei danni riportati dal terremoto del 1908». Per ottemperare alla richiesta del Prefetto, il Soprintendente Francesco Valenti, consapevole dei lavori che dovevano essere stati eseguiti nel 1925, invitò il funzionario Ettore Miraglia ad effettuare un sopralluogo nella chiesa e a fornirgli alcune fotografie e una dettagliata relazione sulle caratteristiche storiche, architettoniche e strutturali. Il funzionario, recatosi a Barcellona nel mese di febbraio del 1929, attestò con una lunga relazione (interamente riportata nella nota 16) che le riparazioni non erano state ancora effettuate perché erano in corso «tra il comune e l'Autorità ecclesiastica» trattative per la demolizione della chiesa, che tuttavia rimaneva «aperta al culto». Ettore Miraglia, pur ritenendo che le absidi della chiesa facevano «pensare alla possibilità di un avanzo di antica basilichetta incorporato in una chiesa del sec. XVII» e dopo aver descritto pregevoli apparati decorativi e architettonici, giudicò di scarsa importanza architettonica l'intero luogo di culto, attestando che poteva essere concesso «il permesso per la sua demolizione». Il funzionario, inoltre, non fornì immagini interne della chiesa, ma soltanto una fotografia esterna (Figura 1) e una comune fotoincisione che raffigurava la via S. Sebastiano. Il 5 aprile del 1929, il Soprintendente Valenti, dopo aver ricevuto la relazione del funzionario Miraglia, si oppose con una lettera alla Prefettura di Messina che aveva richiesto di abbattere la chiesa, facendo presente che il luogo di culto aveva «un insieme architettonico non spregevole, specie verso il santuario coperto da tre cupole», e che per la sua demolizione dovevano essere acquisiti i pareri del Ministero della Pubblica Istruzione e della Curia Arcivescovile di Messina (che invece aveva manifestato dal 1925 la volontà di riparare e mantenere la chiesa). I due fondi dell'Archivio Storico della Soprintendenza di Messina non custodiscono documenti e atti seguenti alla lettera del Soprintendente Valenti, ma descrivono soltanto, dal mese di agosto del 1936, le difficoltà sorte per smontare «il Battistero marmoreo con coperchio intagliato e dorato - sec. XVI - perché mancava il marmista idoneo», e le fasi del trasporto delle opere artistiche dalla vecchia chiesa di S. Sebastiano (che sarà da lì a poco demolita) a quella nuova, con lo stesso titolo, che era stata già completata su progetto dell'ingegnere Barbaro.

¹⁸ Le indagini sono state eseguite dalla Dott.ssa Sara Bonanno, dal Dott. Dario Giuffrida e dal Dott. Francesco Parrotta, con il supporto della Dott.ssa Rosa Ponterio e del Dott. Cirino Vasi (Direttore dell'Istituto).

¹⁹ Collaboratori: Dott. Luca Grioli, Dott.ssa Grazia De Grazia.



Figura 5. Sviluppo della sezione tomografica.

rappresentativo corrispondente in senso trasversale all'area in cui ricadeva la prima campata (lato ingresso) della chiesa (Figura 5).

La sezione tomografica, realizzata con allineamento lungo la direttrice ovest-est (Figura 5), è stata ostacolata nella lettura, anche in questo caso, dai sottoservizi con perdite e dal dilavamento dei terreni da parte dell'acqua d'infiltrazione.

La scarsa leggibilità dell'area non ha tuttavia impedito di rilevare la presenza di significativi depositi alluvionali ad una profondità compresa tra -1 m e -3,30 m circa (Figura 6) e di tratti con discontinui valori di caricabilità (da 360 a 458 msec) e di resistività (da 511.11 a 740.43 $\Omega \cdot m$).

La profondità massima dei depositi alluvionali (3,30 m circa) si connette sicuramente all'esonazione del 1757, considerando come riferimenti l'interramento subito dall'arco che è sito nelle strette vicinanze e l'altezza di una *casa terranea*, poiché, come riportano le cronache storiche, fu necessario sopraelevare l'abitato facendo divenire «il tetto un pian terreno» e «terreno» il «primo piano delle case»²⁰.

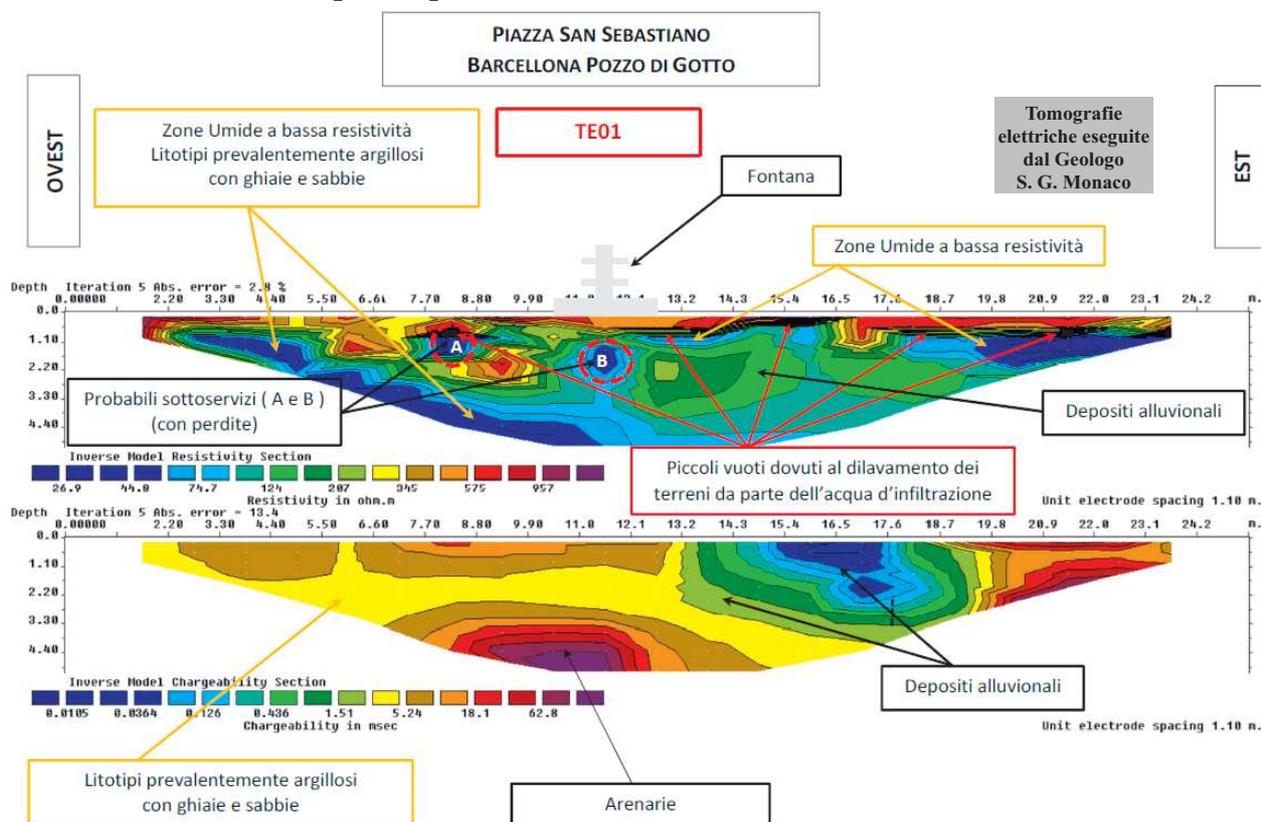


Figura 6. Sezione tomografica trasversale.

²⁰ Si veda la nota 12.

Con alcuni saggi delimitativi e un seguente scavo sarà possibile indagare lo strato occupato dai depositi alluvionali e le sue discontinuità, non solo nel tratto analizzato con le indagini elettriche ma anche in tutto lo spazio anticamente interessato dal luogo di culto - e oggi non chiaramente leggibile con le prove geofisiche per la presenza di sottoservizi, acque d'infiltrazione e varie ingerenze - per ricercare, nella stratificazione che fu generata dall'esondazione settecentesca, presenze storiche e reperti della chiesa, considerando soprattutto che alcuni apparati artistici che vennero descritti nel 1731²¹, sedici anni prima della «piena dei morti», non furono più menzionati negli inventari successivi²².

Lo strato sepolto della chiesa di Santa Maria di Gala

La chiesa della *Genitrice di Dio* di Gala (oggi frazione di Barcellona Pozzo di Gotto) fu riedificata, con l'annesso monastero di rito greco, nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104/31 agosto 1105) dalla reggente Adelasia su richiesta del camerario Nicola di Mesa²³.

Come si evince da alcune descrizioni dei secoli XVI, XVII e XVIII, essa evidenziava al suo interno quattro altari (dedicati al «Santissimo Crocefisso», al «Padre San Basilio», a S. Antonino» e a «S. Venera Vergine e Martire»), un coro ligneo, «un fonte ben grande di Marmo» e un crocefisso posto nella parte centrale²⁴. Nell'altare maggiore, nella prima metà del XVIII secolo, era inserita una «Imagine antichissima della Beatissima Vergine, col Santissimo Bambino in braccio», che, secondo la tradizione locale, era stata portata a Gala «da' Padri Orientali in tempo della persecuzione contro le Sacre Imagini»²⁵.

²¹ Si veda la nota 7.

²² Si vedano le note 15 e 16.

²³ F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 17 (2009), pp. 597-599, 603-606, 613-621.

²⁴ F. IMBESI, *Il mistero della lapide sepolcrale, in Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del II convegno internazionale. Volume I*, in «Archivio Nisseno», 21 (2017), Supplemento, pp. 267-269.

²⁵ Nel 1742 la chiesa di Gala era così distribuita: «Il materiale di detto Monasterio consiste in una Chiesa sotto il titolo in ogni tempo continuato di Santa Maria di Gala, che in greco idioma vuol dire del latte, da cui prese il nome il casale adiacente detto il casale di Gala. Detta Chiesa, come appare dal privilegio, fu fabbricata dalla Contessa Adelasia con antica architettura, con tetto a volta di fabbrica, sostenuto al di dentro da cinque archi di pietra intagliata, li quali sostengono una cubula grande nel mezzo, e altre quattro piccole ai lati. In un arco a prospettiva della Porta vi è situato l'Altare maggiore con una machina di legno intagliato, con una custodia, seu tabernacolo con scalini a lato della stessa materia, quali scalini, Tabernacolo, e Machina sono coll'intaglio indorato, e col campo colorito di ultramarino. In detta machina vi è collocata l'Imagine antichissima della Beatissima Vergine, col Santissimo Bambino in braccio, assai venerata dalla devozione de' Popoli colla pia tradizione, come si disse, che fosse qui trasferita da' Padri Orientali in tempo della persecuzione contro le Sacre Imagini. Detta Imagine dipinta in tavola, essendo per l'antichità molto tarlata, è coperta da una lamina d'argento lavorata, e intagliata a rappresentanza della stessa pittura con due corone d'argento, una sul capo della Beatissima Vergine, e l'altra su quello del Santissimo Bambino; e detta tavola dalla parte di dietro, e da' lati è foderata con pance di ferro, per meglio conservarsi immune dall'ingiurie del tempo. In detta Chiesa vi sono altri quattro Altari, uno col Santissimo Crocefisso, un altro col quadro del Padre S. Basilio, uno di S. Antonino, e l'altro di S. Venera Vergine e Martire nativa di questo Casale di Gala, un altro quadro della Vergine Assunta dipinto in tavola, un fonte ben grande di Marmo con intaglio ottangolato, due confessionali allati dell'Altare Maggiore, e una lapide in forma di statua, come si dice, di Simeone figlio della contessa Adelasia sepolto in questa Chiesa. Dietro detto Altare maggiore sta' situato il coro di legno di noce mediocrementemente intagliato, con un quadro della Beatissima Vergine, S. Michel'Arcangelo, e Padre San Basilio a prospettiva del Disco» (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro - Sacre Regie Visite*, vol. 1411, cc. 488v-489v).



Figura 7. La chiesa di Santa Maria di Gala in uno schizzo di Placido Lucà Trombetta (1828-1908).

Esternamente presentava la torre campanaria, realizzata nel 1694²⁶, e un'area adibita a cimitero («sepulcra pro Cadaveribus Mortuorum») ²⁷.

Il «tetto a volta di fabbrica», sostenuto internamente «da cinque archi di pietra intagliata», evidenziava nella copertura «una cubola grande nel mezzo» e «altre quattro piccole ai lati»²⁸.

Uno schizzo ottocentesco di Placido Lucà Trombetta²⁹ (Figura 7) rivela anche che la chiesa era caratterizzata a sud da un portale e da alcuni archetti intrecciati, che inquadravano monofore, tipici dell'architettura siculo-normanna.

A causa delle precarie condizioni statiche, il complesso religioso fu abbandonato

nella seconda metà del XVIII secolo, quando i monaci si trasferirono nel nuovo cenobio che fu eretto nella contrada *Xhai* o *Fai* di *Barsalona*, allora casale del territorio di Castroreale.

Nel 1783, la chiesa della *Genitrice di Dio* (o di Santa Maria) di Gala era già in rovina e fu necessario *diroccare* «la pericolante cappella del SS. Crocifisso»³⁰. Le strutture della chiesa, implodendo, generarono la presenza di grandi ammassi di resti che erano interamente visibili nel sito durante il XIX secolo³¹.

Per effetto di questi accadimenti, si ritenne che la chiesa fosse stata irrimediabilmente perduta³². L'intera area monastica, poi, dopo essere divenuta proprietà di privati in seguito alla soppressione delle congregazioni religiose, venne adibita a diversi usi e fu stravolta attraverso demolizioni, superfetazioni e ricostruzioni.

²⁶ F. IMBESI, *Tre comunicazioni dall'antico Val Demone*, in «Archivio Nisseno», XVIII (2016), p. 180.

²⁷ IMBESI, *Il mistero della lapide sepolcrale*, cit., p. 269.

²⁸ Si veda la nota 25.

²⁹ C. FILANGERI, a cura di, *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani (Messina 3-6 dicembre 1979)*, Biblioteca regionale universitaria di Messina, Palermo 1980, p. 29.

³⁰ ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 397.

³¹ «[...] Ma ci distolse la considerazione della forte spesa che era bisognevole per rompere le grandi masse cadute dal distrutto tempio» (*Ivi*, pp. 397-398).

³² Relativamente agli ultimi decenni, la scomparsa della chiesa monastica di Santa Maria di Gala fu segnalata, tra l'altro, nel 1977 (P. GENOVESE, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, in «Sicilia archeologica», 33, 1977, pp. 51-53), nel 1986 («La torre isolata circa 5 metri dal resto delle altre fabbriche era veramente un corpo isolato o faceva parte del complesso della Chiesa, da ubicare proprio in questo posto?»); C. BIONDO, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Grafiche Scuderi, Messina 1986, p. 158), nel 1995 («Le strutture abbandonate del vecchio Monastero vanno in rovina, quello che rimane viene trasformato in abitazioni e della chiesa Bizantina resta solo il campanile»); G. CARUSO, M. CRINÒ, G. PANTANO, *Formazione, sviluppo, caratteristiche architettoniche ed evoluzione urbanistica della città di Barcellona Pozzo di Gotto*, Ordine degli Architetti di Messina, Tipolitografia Minerva, Barcellona Pozzo di Gotto 1995, pp. 38-39), nel 1997 («Pochi sono i resti di esso, come i ruderi del campanile, mentre la zona del chiostro è stata, dopo il suo abbandono, occupata da abitazioni private, dopo che i Basiliani, nella seconda metà del XVIII secolo, si trasferirono



Figura 8. Anni '70 del secolo scorso. Resti della chiesa di Santa Maria di Gala (ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA, *Patrimonio fotografico, Messina e Provincia*, n. corda 4.1).



Figura 9. Resti della muratura absidale della chiesa di Santa Maria di Gala.

Nelle indagini che furono condotte in varie fasi, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, dalla Soprintendenza di Messina (Figura 8), fu possibile attestare l'esistenza di pochi resti della chiesa (principalmente un contrafforte annesso a piccole porzioni dei muri anteriori, nella zona in cui insistono i resti del campanile)³³.

La presenza di un vasto sopraelevamento nell'area in cui sorgeva la chiesa ha fatto da input a nuove indagini, che sono state avviate nel 2011 con alcuni saggi superficiali che avevano consentito di rilevare, a est e a sud, alcuni brevi tratti murari interrati e la presenza di una muratura absidale nella zona orientale del sopraelevamento.

Con una seconda campagna d'indagini superficiali, eseguita nel mese di febbraio del 2019³⁴, è stato possibile rilevare lo spessore della muratura absidale (1,73 m) e la sua immissione, nella zona sud, in altre parti murarie interrate della chiesa (Figura 9), secondo uno schema che, nella breve parte analizzata, sembra richiamare visivamente l'impostazione della base dell'abside centrale della chiesa normanna di Santa Maria di Mili. Inoltre, per indagare la profondità dei resti murari, sono state eseguite dal Geologo Sebastiano G. Monaco alcune prospezioni geofisiche in tutto il sopraelevamento con la

nel nuovo monastero»; E. BAVASTRELLI, C. CERAOLO, a cura di, *La tua città. Guida ai Beni Culturali noti e meno noti di Barcellona Pozzo di Gotto*, Tipo-Litografia Ambra, Barcellona Pozzo di Gotto 1997, p. 16) e nel 2006 («Della chiesa oggi rimangono scarse tracce; il muro disegnato da Lucà Trombetta è crollato, e sopravvive solo il relitto del campanile»; G. CANDIOTO, M. CRINÒ, *I quartieri di Barcellona Pozzo di Gotto*, Assessorato ai Quartieri, all'Agricoltura e alla Zootecnia del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, Tipografia Minerva, Barcellona Pozzo di Gotto 2006, pp. 102-103).

³³ ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA, *Patrimonio fotografico. Messina e Provincia. Monastero basiliano di Santa Maria di Gala ed edifici annessi*, n. corda 4.1.

³⁴ Le indagini sono state eseguite dal gruppo *Ricerche nel Val Demone* e dall'Associazione *SiciliAntica Mes-*



Figura 10. Planimetria dell'area in cui ricadeva la chiesa con indicate le sezioni elettriche.



Figure 11, 12 e 13. Tomografie elettriche nell'area monastica di Gala.

tecnica delle tomografie elettriche³⁵ (Figure 10, 11, 12 e 13).

La sezione tomografica TE02 (Figure 10 e 14), condotta in senso longitudinale, ha rilevato «un probabile piano di fondazione collocabile a circa -2,00÷-2,50 m» che «risulta riempito da depositi e/o riporti ben evidenziati posti sopra dei litotipi prevalentemente arenacei». Nella zona più esterna, a nord-est, è presente nel sottosuolo «una zona più consistente e marcata, che potrebbe essere dovuta a strutture murarie (da circa 1,00 a circa 2,00 metri di *sina*».

³⁵ Le tomografie elettriche sono state eseguite il 13 e il 23 febbraio del 2019 (collaboratori: Dott. Luca Grioli, Dott.ssa Grazia De Grazia). Ringrazio gli amici Cirino Vasi (Direttore dell'Istituto ICPF-CNR di Messina) e Sebastiano G. Monaco per le indagini gratuite e volontarie che hanno effettuato nel territorio barcellonese.

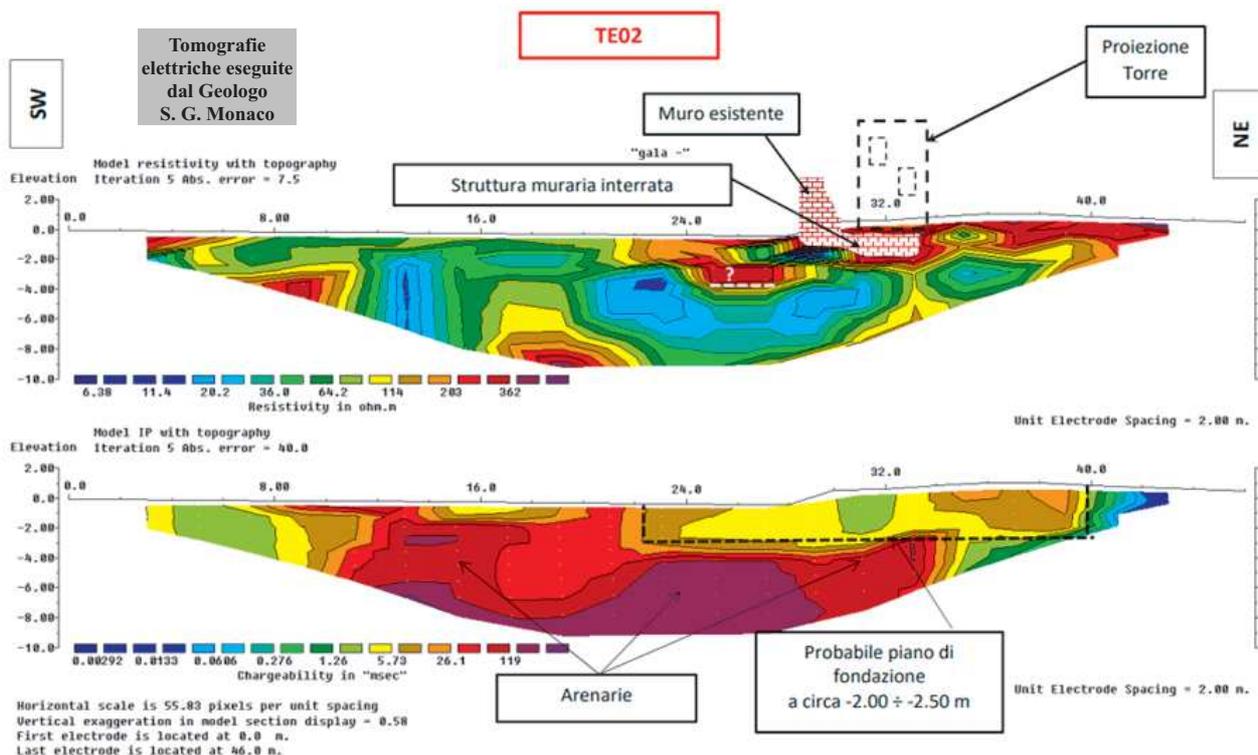


Figura 14. Sezione tomografica TE02.

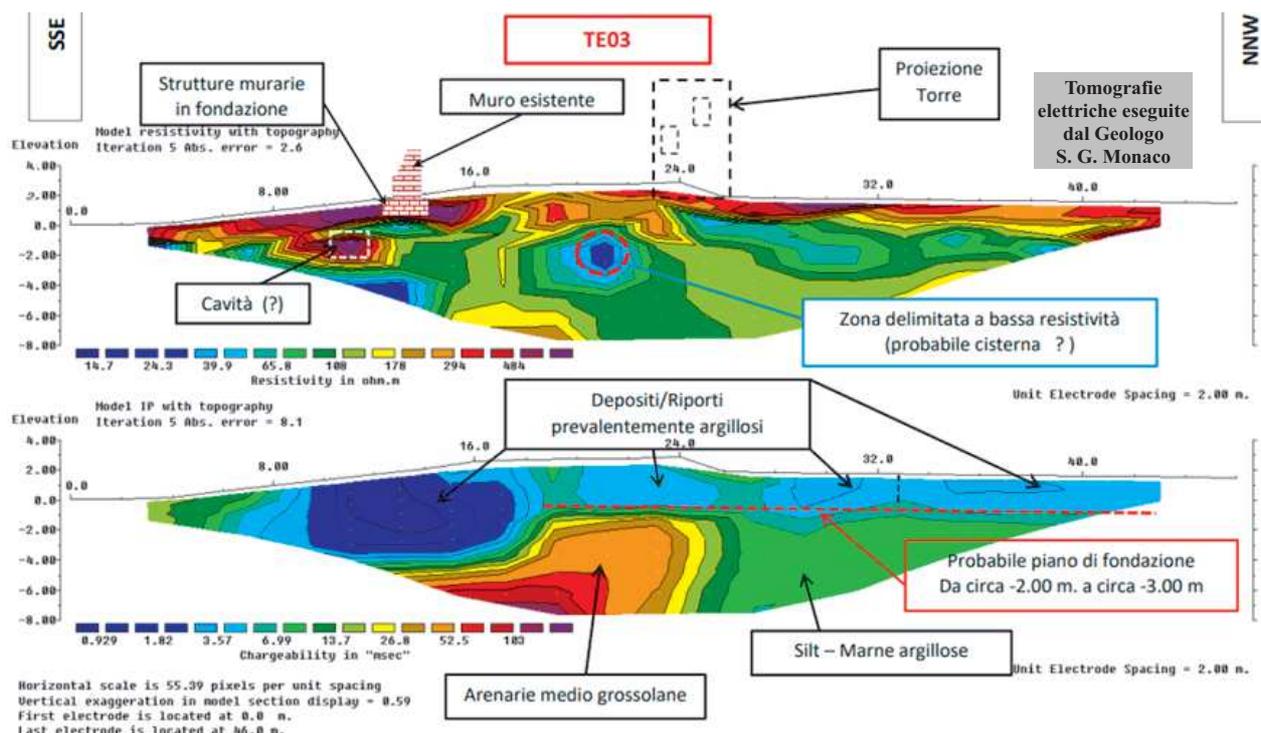


Figura 15. Sezione tomografica TE03.

profondità)»³⁶.

La sezione tomografica TE03 (Figure 10 e 15), con allineamento trasversale, invece, ha intercettato «alcune strutture murarie che rappresentano in profondità la continuità di alcune

³⁶ «La sezione tomografica TE02 ha anch'essa un allineamento lungo la direttrice SudOvest-NordEst. L'osservazione della sezione in condizioni di caricabilità mostra un probabile piano di fondazione collocabile a circa -2,00÷-2,50 m. Tale piano risulta riempito da depositi e/o riporti ben evidenziati posti sopra dei litotipi preva-

murature» che sono visibili nell'area. Nella parte centrale della sezione trasversale sono inoltre presenti due aree che evidenziano, rispettivamente, «bassissima resistività (forse una cisterna)» e «alta resistività» (probabilmente una cavità parzialmente riempita)³⁷.

I dati raccolti con l'ultima campagna d'indagini attestano, in maniera abbastanza chiara, l'esistenza di resti sepolti della muratura perimetrale della chiesa di Santa Maria di Gala, associati a un probabile piano di fondazione posto alla profondità di circa 2,00-2,50 m³⁸ e a consistenti presenze di strutture murarie che implosero dopo l'abbandono del sito.

Una campagna di scavi consentirà sicuramente di poter recuperare quanto sopravvissuto della chiesa normanna di Gala e di rendere leggibili le caratteristiche superstiti della stratificazione culturale inferiore. Risulta altresì urgente e necessario il recupero e il consolidamento sia della torre campanaria, un tempo annessa alla chiesa e ormai prossima al crollo, sia delle consistenti strutture del monastero che, in gran parte abbandonate dai privati e nella totale indifferenza delle istituzioni preposte, versano da numerosi decenni in condizioni di notevole degrado, prive anche del vincolo dopo un disatteso avvio del procedimento tutorio³⁹ (Figure 16, 17 e 20).

Solo un complesso sistema d'interventi può consentire, nello stato attuale, di recuperare



Figure 16 e 17. Sopralluogo nell'area monastica di Gala, propedeutico all'emanazione del regime vincolistico, da parte dei funzionari della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina (8 aprile 2011).

lentamente arenacei. In posizione più esterna (intorno alla progressiva 28,50 m e fino alla progressiva 33,50 m), si osserva una zona più consistente e marcata, che potrebbe essere dovuta a strutture murarie (da circa 1,00 a circa 2,00 metri di profondità)» (S. G. MONACO, *Esecuzione di prove geofisiche mediante tomografie elettriche presso il sito "Monastero Santa Maria di Gala"*, marzo 2019, pp. 20-21).

³⁷ «La sezione tomografica TE03 è posta secondo un allineamento all'incirca perpendicolare alle prime due sezioni tomografiche collocandosi nel margine più ad est dell'area. Oltre ad alcune strutture murarie che rappresentano in profondità la continuità di alcune delle murature esistenti, da circa 12,00 m a circa 16,00 m, nella zona centrale, si osserva una zona ben delimitata in cui si rileva una bassissima resistività (forse una cisterna?), ed un'altra collocabile ad una profondità di circa 2,50 dal p.c. (alta resistività), che al contrario potrebbe essere riferibile ad una cavità parzialmente riempita. L'osservazione della sezione mostra litotipi arenacei al centro della sezione, e terreni meno consistenti (Silt-Argille marnose) nelle parti destra e sinistra della sezione» (MONACO, *Esecuzione di prove geofisiche mediante tomografie elettriche presso il sito "Monastero Santa Maria di Gala"*, cit., p. 26).

³⁸ Durante alcuni lavori agricoli fu rinvenuto nell'area, «a circa 2-3 metri di profondità, un fregio di marmo lavorato finemente, che fa pensare a qualche cornicione o ad un pezzo di sacello tombale» (BIONDO, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 158).

e di rendere visibile e fruibile quanto sopravvissuto⁴⁰, e in parte ritenuto perduto, del complesso monastico, prima che altri crolli, demolizioni e superfetazioni cancellino definitivamente e irrimediabilmente le tracce rimaste del più importante monastero di rito greco che fu fondato o rifondato dai Normanni prima dell’istituzione dell’Archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari⁴¹ (Figure 18 e 19).



Figura 18. Le attuali condizioni del monastero di Santa Maria di Gala.

³⁹ L’area monastica di Gala risulta ancora oggi priva di tutela vincolistica. L’8 aprile del 2011, dopo una mia segnalazione, alcuni funzionari della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina effettuarono un sopralluogo nell’area (Figure 16 e 17) e presero atto, come attesta un verbale anche da me controfirmato, che erano presenti parti della chiesa interrate e cospicui resti delle strutture monastiche interamente avvolti dalla vegetazione. Sulla base di uno schema distributivo da me consegnato e in seguito ai dovuti accertamenti, la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina avviò con un avviso pubblico, nel maggio del 2013 (Prot. 2790), la fase preliminare del procedimento vincolistico (Figura 20, destra). Il procedimento, però, nella totale indifferenza locale, non ebbe seguito e risulta oggi invalidato poichè non fu trasmesso ai proprietari dell’area nè tantomeno pubblicato nell’Albo Pretorio del comune. Attualmente l’area monastica, di proprietà privata, è stata ulteriormente frazionata e, priva di tutela, subisce crolli e continue superfetazioni.

⁴⁰ In passato fu ipotizzata una ricostruzione della chiesa di Santa Maria di Gala con pianta quadrata e un’abside (si veda, per esempio, GENOVESE, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, cit., p. 51). Nel sito è invece percepibile la forma rettangolare, utilizzando come riferimenti lo schizzo di Placido Lucà Trombetta, la muratura absidale, i resti della torre campanaria e alcuni brani della muratura perimetrale. L’abside che fu ipotizzata, poi, è molto distante dalla muratura absidale che è stata intercettata nei saggi. La chiesa, durante i secoli XVI-XVIII, fu oggetto di lavori e di modifiche, come riportano gli atti delle visite regie (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, voll. 1305, 1308, 1309; 1320, 1326, 1411). Nel 1542, per esempio, si stavano eseguendo lavori esterni nella «tribuna» (presbiterio o abside) della chiesa («In primis pro fabrica sunt necessarie reparationes in ecclesia a parte interiori parva janua et a parte exteriori in tribuna mayori fabbrica incohata»; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, vol. 1305, c. 82v).

⁴¹ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, cit., pp. 633-634. Per le strutture sopravvissute del monastero di Gala si veda IMBESI, *Il mistero della lapide sepolcrale*, cit., p. 270.



Figura 19. Le attuali condizioni del monastero di Santa Maria di Gala.

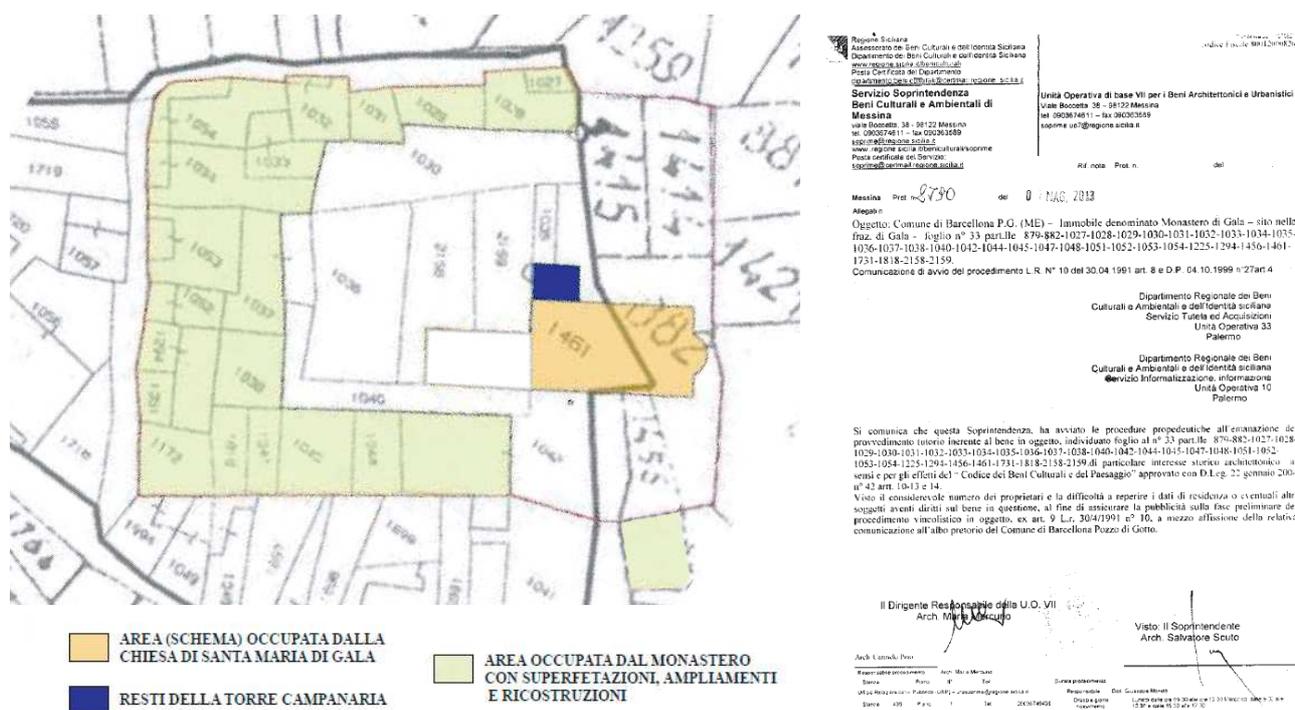


Figura 20. Schema particellare del complesso monastico di Gala (sinistra) e la disattesa comunicazione di avvio del procedimento tutorio nell'area che è stata prodotta dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina nel 2013 (destra)⁴².

⁴² Da parte del gruppo *Ricerche nel Val Demone* (da me fondato e coordinato) e di qualificate associazioni regionali è stata recentemente espressa la volontà di effettuare, in collaborazione con alcune Università e con un progetto gratuito di volontariato, uno scavo nel sito della chiesa di Santa Maria di Gala, rendendo inoltre fruibile e visitabile, anche con protezioni, la parte di area monastica (1.000 m² circa) che è stata abbandonata dai privati. Tale volontà, purtroppo, è oggi inapplicabile a causa del notevole numero di proprietari dell'area (non tutti concordi per la valorizzazione e la salvaguardia del sito), della mancanza del vincolo (che impedisce la presentazione del progetto ai sensi dei vigenti artt. 10-14, 88 e 89 del d.lgs. 42/2004) e soprattutto del totale disinteresse locale da parte dei politici, dei giornalisti e dell'opinione pubblica.

Una misteriosa anomalia nella cappella palatina del castello di Montalbano Elicona

Nel castello di Montalbano Elicona è presente una piccola cappella palatina (*cuba*) in cui, nonostante varie superfetazioni e modifiche, emergono rare e antiche peculiarità attraverso alcune tracce di affreschi medievali⁴³ e lo spazio quadrangolare triabsidato e cupolato.

A questa cappella (Figura 21) è legata un’antica tradizione che vuole sepolto in essa il catalano Arnaldo da Villanova (ca. 1240-1311), importantissima figura del Medioevo, noto soprattutto per le sue opere mediche e alchemiche⁴⁴.

Tommaso Fazello, nel 1558, riferiva che il sepolcro di «Raynaldi Villanovae» era visibile nella cappella della fortezza («in sacello arcis») che caratterizzava la sommità di Montalbano («in edito Mons Albanus»)⁴⁵.

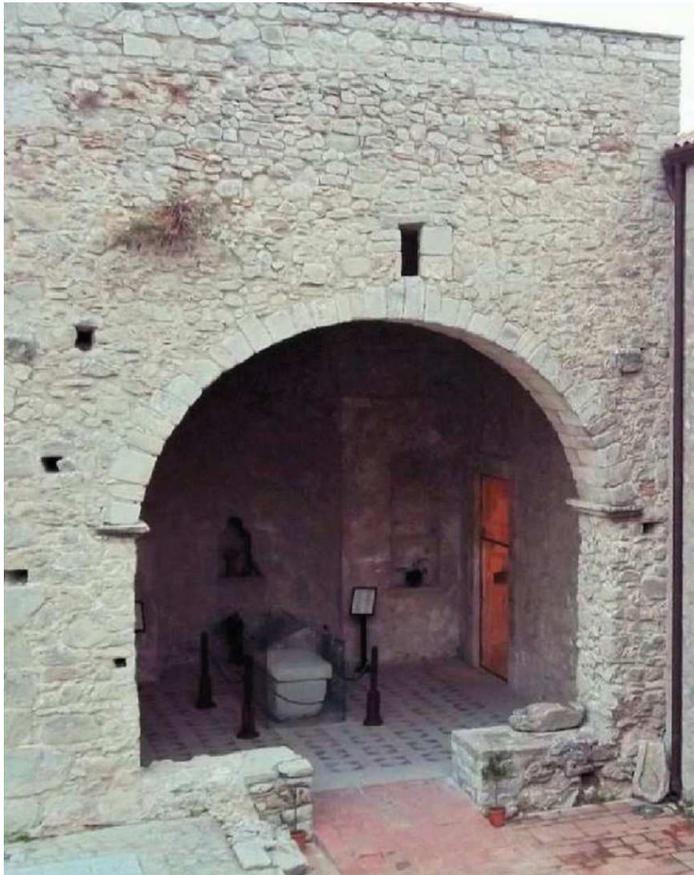


Figura 21. La cappella palatina del castello di Montalbano Elicona.

Verso la fine del XVIII secolo, secondo Francesco Antonio Minissale, la tomba di Arnaldo fu individuata al centro della cappella «insieme a un libro di medicina con strane pagine in lamine di piombo, recanti, ad incisione, ricette in forma di aforismi della scuola medica salernitana».

Un’altra riscoperta della sepoltura avvenne, secondo le cronache locali, nel 1969, quando alcuni ragazzi del luogo, scavando al centro della cappella, «trovarono completamente interrato» e riportarono alla luce un sepolcro litico «contenente all’interno una cassetta con i resti ossei del Villanova»⁴⁶.

Il sepolcro, nel 2015, in occasione del I convegno internazionale sulla figura di Arnaldo da Villanova che si è tenuto a Montalbano Elicona, è stato collocato nella zona centrale della cap-

⁴³ G. FAZIO, *Crux Gloria Caeli. Frammenti di affreschi medievali nella cappella palatina di Montalbano Elicona*, in «*Sicilia millenaria*». *Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona (9- 10- 11 ottobre 2015)*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 135-156.

⁴⁴ G. PANTANO, *Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del XIV secolo e la sua sepoltura in Sicilia, a Montalbano*, in «*Sicilia millenaria*». *Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del II convegno internazionale*, Archivio Nisseno 21 (Supplemento), Caltanissetta 2017, vol. I, pp. 381-391.

⁴⁵ «Et totidem p. m. in edito Mons Albanus est oppidum a Frederico secundo Siciliae rege conditum & regias aedes lapide quadrato conspicuas a fundamentis erexit..Nobilitatur Raynaldi Villanovae medici & mathematici clarissimi sepulcro: quod in sacello arcis ab omnibus visitur» (T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, apud Ioannem Matthaeum Maidam, 1558, p. 212).

⁴⁶ «Un’altra notizia si annota nel 1897, quando Francesco Antonio Minissale, nel suo scritto di storia locale *La mia Patria*, riferisce del rinvenimento, avvenuto circa un secolo prima, in corrispondenza del centro della



Figura 22. Il sepolcro litico nella cappella palatina del castello di Montalbano Elicona.

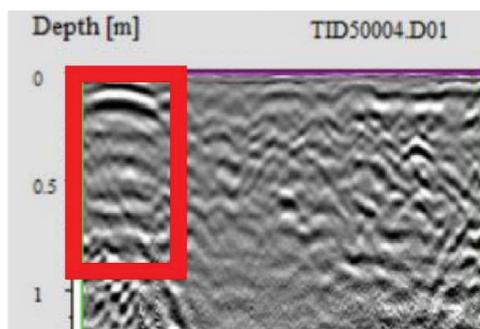


Figura 23. Anomalia rilevata dal georadar nella cappella palatina del castello di Montalbano Elicona.

pella dove era stato individuato due volte nei secoli passati (Figura 22).

La tomba di Arnaldo da Villanova è l'unica struttura funeraria che le fonti note e la tradizione locale attestano all'interno della cappella triabsidata.

Durante una campagna di prospezioni geofisiche con la tecnica georadar, che sono state effettuate nel castello di Montalbano Elicona il 9 marzo del 2019⁴⁷, è stata rilevata all'interno della cappella palatina una anomalia che, secondo l'interpretazione dell'Istituto ICPF-CNR di Messina, «potrebbe far pensare alla presenza di un'ulteriore sepoltura sotto la quota del pavimento, quasi in corrispondenza della piccola abside» sinistra⁴⁸ (Figura 23).

La misteriosa anomalia che è stata individuata e che viene segnalata riveste notevole importanza, soprattutto se collegata alle peculiarità storiche e architettoniche espresse dal sito in cui ricade.

Alcuni saggi indagativi preliminari, seguiti, in caso di positivo riscontro, dal recupero del corpo sepolto consentiranno sia di apprendere le sue caratteristiche distruttive e funzionali sia soprattutto di attestare se esso è legato alla tomba del medico catalano Arnaldo da Villanova, ad una sconosciuta sepoltura, o anche ad una ignota fase storica della cappella⁴⁹.

cappella, della tomba contenente i resti dell'illustre medico catalano, insieme a un libro di medicina con strane pagine in lamine di piombo, recanti, ad incisione, ricette in forma di aforismi della scuola medica salernitana (purtroppo andato perduto, in quanto fuso per ricavare pallini da caccia!). Bisogna arrivare al 1969, quando, scavando al centro della cappella, dei ragazzi del luogo, tra i quali Giuseppe Presti (che conserva memoria dell'accaduto), trovarono completamente interrato e riportarono finalmente alla luce il sepolcro litico visibile oggi, contenente all'interno una cassetta con i resti ossei del Villanova» (PANTANO, *Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo*, cit., pp. 387-388).

⁴⁷ Le indagini sono state eseguite dalla Dott.ssa Sara Bonanno, dal Dott. Dario Giuffrida e dal Dott. Francesco Parrotta, con il supporto del Dott. Cirino Vasi (Direttore dell'Istituto ICPF-CNR di Messina).

⁴⁸ «La situazione più interessante è sicuramente rappresentata dai dati emersi nella piccola cappella del castello. All'interno è presente un sarcofago in pietra rinvenuto al di sotto del pavimento, ingombro che ha influenzato il posizionamento delle scansioni. Si è perciò deciso di effettuare quattro scansioni, della lunghezza di circa 5 m, lungo i lati della cappella. Le prospezioni hanno consentito di individuare un'anomalia che potrebbe far pensare alla presenza di un'ulteriore sepoltura sotto la quota del pavimento, quasi in corrispondenza della piccola abside, a poche decine di centimetri dal piano di calpestio» (ISTITUTO ICPF-CNR DI MESSINA, *Indagini georadar nel castello di Montalbano Elicona*, 2019, pp. 4-5).

⁴⁹ Nell'ambito dello stesso progetto di ricerca, il 13 luglio del 2019 sono state eseguite alcune prove geofisiche con le tomografie elettriche nel monastero di San Filippo di Fragalà (Frazzanò, Messina). Le indagini hanno rilevato un'anomalia, con valori di resistività tipici delle strutture murarie grossolane, posta in profondità (da -0,50 m a -1,50 m circa) al centro della grande abside mediana della vecchia chiesa monastica.

“Taxis e Cosmos“. Ordine e bellezza, armonia e simbolismo nell’architettura liturgica bizantina

*Alessio Mandanikiotis**

Tra cristianità orientale e cristianità occidentale, anche l’architettura degli edifici destinati al culto ha espresso una divergenza di visioni teologiche, ecclesiologiche, psicologiche, antropologiche, sociologiche ed escatologiche.

Fin dalle origini (IV-V secolo) l’architettura sacra cristiana in Occidente prese a modello per i propri luoghi di culto la basilica romana, edificio funzionale a vari usi civili.

L’architettura sacra orientale, invece, si è espressa attraverso la forma quadrata (una croce greca iscritta in un quadrato) cupolata. In questo modello di impianto costruttivo prevale immediatamente l’idea e la visione cosmologica rappresentata dai quattro punti cardinali.

Le basiliche latine, a navata centrale più lunga, richiamano l’immagine del “popolo di Dio in cammino“.

L’oriente, invece, necessita di un punto stabile, all’interno di uno spazio circoscritto (rotondo o poligonale: San Vitale a Ravenna, l’Anastasi a Gerusalemme, i vari Martiria, la basilica di san Simeone lo Stilita, ecc.) da cui e in cui contemplare il cielo, fissare l’oriente geografico, quasi a ripetere interiormente l’esperienza mistica della risurrezione di Cristo che appare ai credenti, “Oriente dall’alto”, come un sole che sorge (Luca).

Tutti gli edifici sacri in cui si celebra normalmente una Liturgia di origine orientale, ovunque siano, necessitano di questa architettura circolare, metafisica, “cosmica”, quasi cielo sulla terra, come spazio essenziale, “naturale” per il normale svolgimento delle celebrazioni cristiane in modo consono alla visione teologica che è sottesa.

La Sicilia, fin dall’antichità cristiana conserva preziosi monumenti (cube) che dimostrano la diffusione capillare di una spiritualità originaria dal medio oriente cristiano, conservatisi nei secoli successivi e sopravvissuti alla lunga presenza islamica, purtroppo, come ruderi. Un ipotetico restauro, che salvaguardasse quanto finora pervenutoci superstite, restituirebbe a questi preziosi cimeli architettonici l’opportunità e la possibilità di essere nuovamente usufruiti nello splendore della liturgia e della concezione teologica che è all’origine della loro edificazione.

La successiva dominazione normanna restituirà al culto bizantino presente in loco una magnifica architettura religiosa che guarda a Bisanzio come modello supremo di bellezza impareggiabile, ma inevitabilmente strutturata nel modello immaginario, nel modello architettonico, occidentale, nord-europeo, delle basiliche longitudinali, a tre navate, non cupolate (Cefalù, Monreale, cappella Palatina, ecc.).

* Jeromonaco e Archimandrita di rito greco.

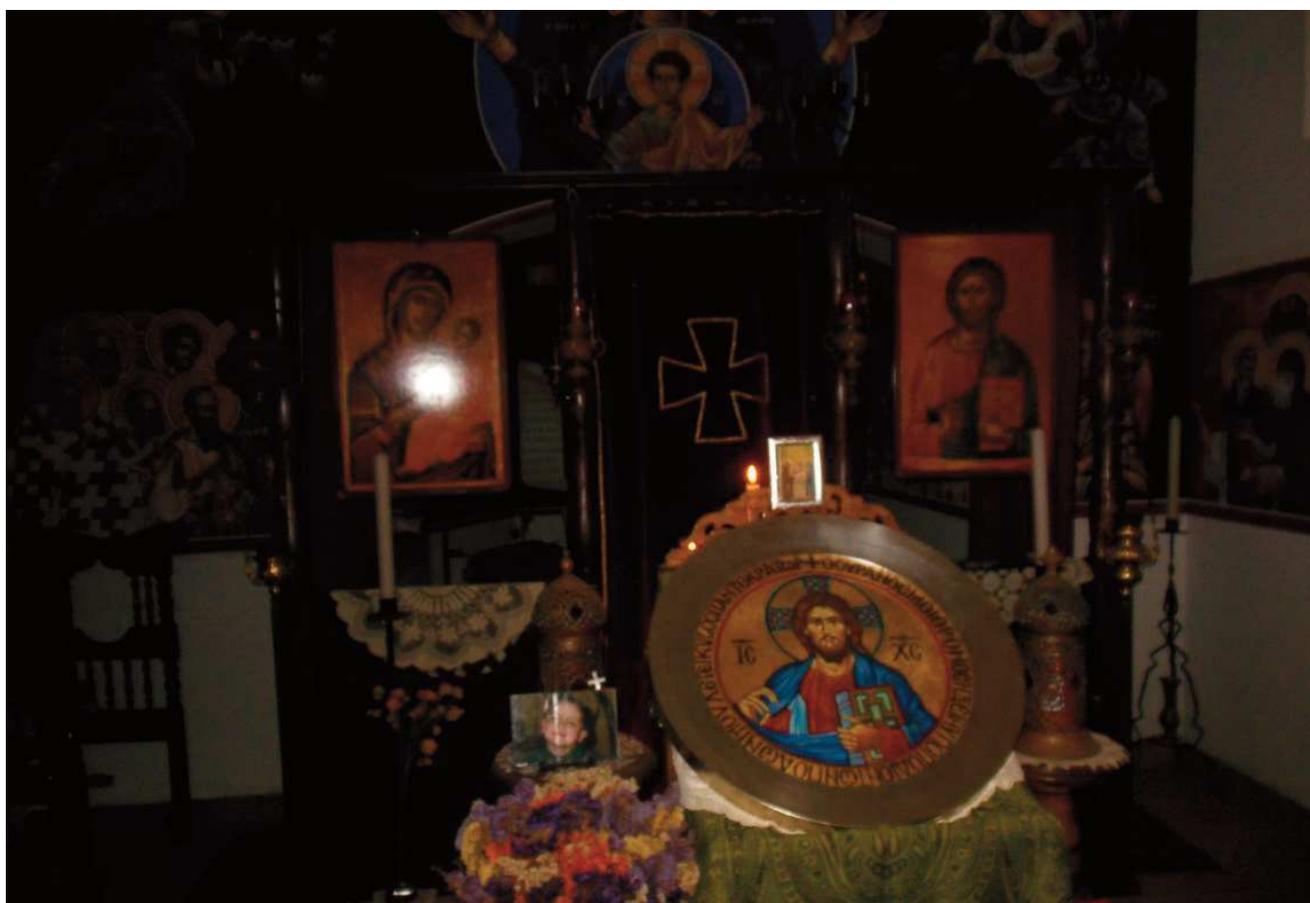
In conclusione di questa breve comunicazione, che fa parte di un ampio studio ancora in corso, si riporta a mo' di esempio un recente modello architettonico di matrice orientale.

*Santa Lucia del Mela, Contrada Sauci
Sacro Eremo della Candelora, Chiesa di tutti i Santi*









Il segno e lo spazio. Politica e lunga durata in un comune siciliano di nuova fondazione (Grammichele XVII-XX secolo)

*Raffaele Manduca**

Il disegno urbano

L'evento fondante della storia di Grammichele è una tragedia: il terremoto del 1693 comune a tanti centri abitati della Sicilia sud-orientale. Annullando *-nel giro di un miserere-* la piccola terra e il castello di Occhiolà¹, il sisma pone le condizioni di produzione di uno spazio nuovo, in parte diverso e originale, per certi versi ancora da interpretare: tardo cascame dell'architettura difensiva militare cinque-seicentesca o esperimento urbanistico utopico di ascendenza rinascimentale riferibile alla figura di un feudatario -Carlo Maria Carafa principe di Butera- i cui interessi intellettuali andavano dalla dottrina politica, alla matematica e all'astronomia?

La raffinatezza e, persino, l'esotericità dell'operazione, inserita pienamente nel grande progetto della ricostruzione del Val di Noto², non sembra però mettere in atto niente di rivoluzionario riguardo la fisionomia, sociale e politica, della nuova fondazione. Sarebbe

* Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Messina. rmanduca@unime.it

¹ G. GIANFORMAGGIO, *Occhiolà*, Giannotta, Catania 1928; AA.VV., *Elementi per una storia di Grammichele e di Sicilia*, Grammichele (Ct.), 1986; A. GUIDONI MARINO, *Grammichele, Storia dell'arte. Inchieste su centri minori*, Einaudi, Torino 1980, vol. 8, pp. 407-442; L. DUFOUR, *Grammichele, un bourg sicilien à la fin du XVII^e siècle. Essai de traitement des données de recensements par l'informatique*, in *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, in Actes du colloque Histoire urbaine et cadastres ENS Saint-Cloud (1985) Collection de l'École française de Rome, Rome 1990 pp. 439-456; ID., «De Grammichele à S. Leucio: ville idéale et ville utopique en Italie du Sud au 18^es.» in *Ledoux, la ville*, MSH Ledoux Besançon, colloque 2006; G. ROTA, *Brevi considerazioni su due cronache del terremoto del 1693 a Occhiolà*, in G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania 1997, pp. 241-254.

² Senza alcuna pretesa di completezza almeno G. EIMER, *Die Stadtplanung in Schwedischen Ostseereich 1600-1715*, Stockholm 1961, pp. 82-100; C. GALLO, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale Duca di Camastra*, in «Archivio Storico Siciliano», I (1975), pp. 37-55; M. FAGIOLO- M. L. MADONNA, *Sicilia, la ristrutturazione del territorio: una real-politik feudale*, in *San Leucio, archeologia, storia, progetto*, Milano 1977, pp. 205-219; S. BOSCARINO, *La ricostruzione delle città demaniali in Sicilia dopo il terremoto del 1693: aspetti urbanistici ed architettonici*, in *L'architettura di Noto*, atti del simposio a cura di C. Fianchino (1977), Ente provinciale del Turismo, Siracusa 1979, pp. 53-75; E. GUIDONI, A. MARINO, *Sicilia. La ricostruzione in Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in ID., *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Roma-Bari 1979, pp. 457-464; L. DUFOUR, *La reconstruction religieuse de la Sicile après le séisme de 1693*, «Mélanges de l'École Française de Rome», (1981), t. 93, pp. 525-563; ID., *Dopo il terremoto del 1693, la ricostruzione della Val di Noto*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 475-493; ID., *Pour une anthropologie de la post-destruction: la Sicile après le séisme de 1693*, colloque *Villes reconstruites. Reconstitution sociale et reconstruction urbaine*, EUROPAN, Udine, 1-3 juil. 1993; ID., *Dalla problematica del sito a quella del piano*, in *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693*, Rome, 1995; ID., *La ricostruzione di Noto: un caso emblematico*, in «Annali del Barocco in Sicilia», 3 (1996), pp. 33-42; L. DUFOUR - H. RAYMOND,

stato difficile, del resto, aspettarsi novità significative dall'autore della *Istituzione Cristiana per i Principi o regnanti*: il più importante titolo del Regno e grande di Spagna, da sempre risolutamente schierato a fianco della monarchia iberica, come nel 1674 quando aveva fornito uomini e mezzi ingenti contro la ribelle Messina e in occasione dell'attacco francese ad Augusta³.

La riedificazione di Avola, Noto e Lentini, in M. FAGIOLO e L. TRIGILIA (a cura di), *Il Barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, Siracusa 1987, pp.11-34; ID., *Val di Noto 1693. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo, Catania 1994; ID., *Il problema della difesa in Sicilia in età vicereale: l'asse Sicilia - Malta*, in *Fortezze d'Europa*, a cura di A. Marino, Roma 2003; S. NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia*, Tringale, Catania 1982; AA.VV., *Horribilis terremotus eventus in die 11 ianuarii 1693*, a cura dell'Archivio di Stato di Catania, Lombardo e Licciardello Editore, Misterbianco (CT) 1994, 2 voll.; L. TRIGILIA, *1693 Iliade Funesta. La ricostruzione delle città del val di Noto*. Catalogo della mostra, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1994; ID., *Il terremoto del 1693 e la ricostruzione*, in *Storia della Sicilia*, vol. X, Arti figurative e architettura in Sicilia 2, pp. 137-153, Roma 1999; ID., *La valle del Barocco. Le città siciliane del Val di Noto "Patrimonio dell'Umanità"*, Catania 2002. Ancora sulla ricostruzione dopo il terremoto cfr., M. GIUFFRÈ, *Utopie urbane nella Sicilia del Settecento*, in «Quaderni dell'Istituto di Elementi di architettura dell'Università di Palermo», 8-9 (1966); ID., (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti, Palermo 1979; G. CARDAMONE, M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vittorietti, Palermo 1981; A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica ed «Ancien Régime» nella Sicilia barocca*, in «Storia della città», 2 (1977), pp. 3-84; T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415-472; F. BENIGNO, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuecm, Catania 1985; ID., *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. BENIGNO, C. TORRISI (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995; D. LIGRESTI, *Sicilia moderna: le città e gli uomini*, Guida, Napoli 1984; D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano 2002; M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. DE SETA (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 8, Einaudi, Torino 1985, pp. 405-414; A. CASAMENTO - E. GUIDONI, *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane* «Storia dell'Urbanistica/Sicilia II», Edizioni Kappa, Roma 1997; *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, a cura di A. Casamento, E. Guidoni, Roma 1999, pp. 62-70; A. CASAMENTO, *La qualità del progetto urbano in Sicilia tra Sei e Settecento*, in «Annali del Barocco in Sicilia», 4 (1998), pp. 46-51; L. TRIGILIA, *Dispositivi "antisismici" nella ricostruzione del Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in *Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, a cura di A. Marino, Roma 2000, pp. 95-97; G. COLOMBO, *La grande ricostruzione settecentesca*, in «Archivum historicum mothyense», 9 (2003), pp.161-191. Per un primo confronto su scala europea sul tema delle città nuove, centrato in particolare sui modelli progettuali e sulle tecniche operative, A. CASAMENTO (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Edizioni Kappa, Roma 2012, altra bibliografia in M. R. NOBILE, D. SUTERA (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Caracol, Palermo 2012, pp. 173-176.

³ Sul Carafa, B. ALDIMARI, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Napoli 1691, pp. 458 sgg.; N. D. EVOLA, *Storia tipografica letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Lao, Palermo 1878, [Rist. anast. Forni, 1967], pp. 35-36- pp. 38 sgg.; G. SCHICHLONE, *Carlo Maria Carafa Branciforte, Principe di Butera*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Ist. Enciclopedia Treccani, Roma 1972, XV, pp. 601-602; P. DI MARTINO, *Carlo Maria Carafa*, Edizioni Archeoclub Mazzarino, Mazzarino (CL) 1982; C. DOLLO, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984, pp. 198-99; S. MASONE BARRECA (a cura di), *Opere restaurate di Carlo Maria Carafa della Biblioteca dei Padri Cappuccini di Mazzarino*, *Quad. Restauro*, n. 1, Regione Siciliana, Ass. Reg. Beni Cult. e Amb., Palermo 1997; A. VITELLARO, *Carlo Maria Carafa. Un principe siciliano della Controriforma*, Armando Siciliano Editore, 2001; D. LIGRESTI, *Sicilia aperta mobilità di uomini e idee (secoli XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, 2006, pp. 131-132; F. RACCO, *Una codificazione feudale del seicento calabrese. Gli ordini, pandette e costituzioni del principe Carlo Maria Carafa e il buongoverno dello stato della Roccella* (seconda edizione aggiornata ed ampliata), Corab, Gioiosa Jonica (RC) 2010; S. GANDOLFO, *Carlo Maria Carafa (1651-1695). Ambasciatore e legislatore*, Bonferraro Editore, Barrafranca (En) 2019. Sui Bran-

Carafa con l'indefettibilità del dovere per il signore di fornire aiuto ai propri sudditi (cui chiede, comunque, dopo il terremoto, di caricarsi un onere finanziario in cambio delle concessioni), ha infatti, allo stesso tempo, lucidamente chiaro il fine della conservazione degli equilibri economici cui deve tendere la fondazione del nuovo centro e la ricostruzione della struttura, sociale e produttiva: *per arbitrare li feghi*, egli afferma, con un impiego notevole di capitali che impone l'accesso e la dipendenza dal mercato del credito. Percorso obbligato questo, per tornare ad esercitare il potere nelle forme e nei modi consueti, nel quadro di un disegno urbanistico, un *segno*, quello sì, di livello alto ma tutt'altro che compiuto, tanto che alcuni studiosi hanno espresso la convinzione che la pianta esagonale di Grammichele non avesse mai trovato una vera corrispondenza con le reali modalità di occupazione del terreno.

La distruzione materiale e la scomparsa della metà degli abitanti di Occhiolà, non comporta però una totale cancellazione della memoria e dell'identità, nonostante il processo di popolamento faccia appello anche a consistenti iniezioni demografiche esterne. Grammichele recupererà presto, e non solo simbolicamente, alcuni luoghi distintivi della *terra* distrutta: emblematico l'esempio del patrimonio religioso, degli edifici sacri oltre che delle rappresentazioni e delle pratiche del vissuto devozionale e della sociabilità confraternale.

Non è solo la ricostruzione delle chiese, di cui vengono riprese le precedenti titolazioni, e dell'unico convento francescano esistente ad Occhiolà a risultare significativa da questo punto di vista. Importa pure sottolineare il rilievo della dimensione immateriale, per esempio il persistere della devozione cristologica, di cui si hanno attestazioni significative nella terra distrutta dal terremoto almeno dal Seicento. Si tratta di una caratteristica che si ripropone a Grammichele in luoghi significativi: sia allo Spirito Santo, con l'altare maggiore dove sarà conservata la statua perduta nel sisma del Cristo alla Colonna, di nuovo riprodotta a spese di un gruppo di cittadini⁴, che nel Crocifisso ligneo, donato dal barone Sinatra alla confraternita di san Leonardo intorno alla metà del Seicento⁵. Salvatasi dalla catastrofe l'effigie assorbirà parte significativa della devozione nel nuovo centro.

Pure il culto alla Madonna è indice significativo della forza del legame con l'antico borgo; si tratta, in questo caso, di un ponte fra il passato e il presente: un ritorno alle origini di cui l'annuale pellegrinaggio al romitorio del *Piano*, l'unico sito salvatosi fuori dall'abitato di Occhiolà è, allo stesso tempo, testimonianza e ricordo.

Nel nuovo spazio sedimenta così un passato strutturato, di cui i cognomi degli scampati costituiscono il lascito più evidente; vi è come una specie di contaminazione della memoria nella forma delle sue rappresentazioni con alcuni oggetti che contribuiscono a creare il palcoscenico dove si costruisce il nuovo presente. Parlare, com'è stato fatto, di una incomunicabilità di luoghi e di città che non si conoscono fra di loro ma, semplicemente, si sovrappongono può avere un senso per la dimensione geometrico-urbanistica ma pare fuorviante a proposito delle dinamiche sociali, mentali ed economiche, che investono la nuova

ciforti, S. LA MONICA, *I branciforti. Plurisecolare politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

⁴ GIANFORMAGGIO, *Occhiolà*, cit.; S. AMATO, *Il Cristo alla Colonna di Grammichele*, Puntostampe editore, Caltagirone (Ct) 2015.

⁵ L. GISMONDO, *Il Crocifisso di frate Umile nella Chiesa di San Leonardo in Grammichele*, Puntostampa editrice, Caltagirone (Ct) 2016.

realtà⁶. A quest'ultimo riguardo a Grammichele, resta uguale la griglia di riferimento delle antiche pertinenze territoriali (i feudi *Margi*, *Bisamore* e *Gran miceli* oltre i *Comuni*) che definiscono la cornice più prossima dell'orizzonte produttivo anche nei secoli successivi, mentre le stesse modalità di fondazione rafforzano i termini del controllo feudale sul nuovo abitato.

La storia di Grammichele delinea così un processo dove lo spazio ha avuto non solo un ruolo importante ma ha continuato ad essere il riferimento ineludibile nei secoli successivi⁷. E tuttavia l'impianto, nella sua perfezione geometrico-urbanistica, risulterà, spesso quasi un luogo utopico, in rapporto alla reale costruzione sociale. L'abitato, ancora a metà del Settecento, sarebbe stato simile, anche a causa della natura del terreno, a una *banlieue pavillonnaire*⁸, non risultando perfettamente sovrapponibile al disegno originario, e non solo perché il borgo dov'era prevista l'edificazione del palazzo signorile sarebbe rimasto completamente vuoto.

In questo scenario il bando del principe Ercole Michele Branciforte, datato 26 aprile, chiarendo come restino «ancora a fabbricarsi buona parte delli borghi di detta città», prescriveva che le aree edificabili già occupate, ma non ancora edificate, dovessero essere tolte a chi le deteneva e date a chi ne avesse effettivo bisogno, era inteso a permettere uno sviluppo più rispettoso del progetto urbanistico originale. Oltre a essere un atto di giustizia il proclama però evidenzia, ancora agli inizi della seconda metà del settecento, il carattere lacunare dell'occupazione dell'esagono, nonostante l'abbassamento dei tassi di residenzialità per unità

⁶ A. CANTONE, *La città plurale. Considerazioni su Grammichele*, in AA. VV., *Grammichele una città plurale*, Milano 1998, pp. 11-20. Pure H. RAYMOND-L. DUFOUR, *Les tissus urbains en Sicile*, IPRAUS, Paris 1990, p. 18, notando il carattere lacunare dell'insediamento nei primi decenni con lo spaesamento rispetto al nuovo spazio degli abitanti, afferma che le relazioni di vicinato di Occhiolà non si ripetono a Grammichele.

⁷ Su Grammichele cfr., E. SINATRA, *Ducezio Difeso*, Palermo 1840; E. SINATRA, *La Trinacria in Echella*, in «Giornale di Scienze Lettere e Arti», LXXIV (1841), p. 222; ID., *Echella in Occhiola*, ibidem, LXXIX; VACIRCA, *Grammichele: cenni storici e geografici*, Caltagirone 1893 (Catania 1991); G. ROTA, *Il Tumulto della Milizia urbana in Grammichele (7-10 febbraio)*, CUECM, Catania 1980; AA.VV., *Elementi per una storia del popolo di Grammichele e di Sicilia*, Edizioni Pro-Loce Grammichele, Grammichele (Ct) 1985 (ristampa 1988), G. CAMPO, *Il recupero urbanistico degli insediamenti abusivi in Sicilia e il piano democratico della città (Grammichele, un'esperienza di pianificazione partecipata per una città pianificata)*, Catania 1985; LAROMICHECCALE, *Ramiceli. La storia di lu ma paisi*, Catania 1989; G. ALTAMORE, *Anni di lotta*, CUECM Catania 1990; A. AMATO, *Occhiolà. Indagine tra memorie storiche e tradizione*, Libro Italiano, Ragusa 2001; N. MERLINI, *Da Occhiolà a Grammichele. Quattro passi nella storia per meglio conoscere la città*, s.l., 2008; ID., *Le suore Vincenziane a Grammichele*, in F. DI GRANDE (a cura di), *Presenza e opere delle Figlie della Carità nella diocesi di Caltagirone*, Silvio De Pasquale editore, Caltagirone (CT) 2012; S. SCACCIANTE, *Chiese di Grammichele. Storia, arte e tradizioni religiose*, Grafiche Cosentino, Caltagirone (CT) 2010; ID., *Matrice San Michele Arcangelo e prime chiese di Grammichele. Storia, arte, tradizioni*, Grafiche Cosentino, Caltagirone (CT) 2012; ID., *La chiesa viva di Grammichele. Vescovi, presbiteri, religiosi e laici in azione*, Grafiche Cosentino Editrice, Caltagirone (CT) 2017; G. PALERMO, *La città perfetta. Carlo Maria Carafa e Grammichele, 1693-1711. Le origini*, Caltagirone, 2011; S. GANDOLFO, *Da Occhiolà a Grammichele. Fasti e misfatti*, Bonferraro, Barrafranca (EN) 2014; S. AMATO, *Il Cristo alla Colonna di Grammichele*, Puntostampe, Caltagirone (Ct), 2015; M. INZIRILLO, *L'esagono Magico. Nuovi elementi per una storia del popolo di Grammichele e di Sicilia*, Massimo "Totò" Inzirillo editore, Grammichele (CT) 2017; P. MEDICO, *Una donazione senza tempo. Fondazione Giuseppe Umana Giandinoto*, s.d. s.l.

⁸ H. RAYMOND-L. DUFOUR, *Les tissus urbain, cit.*, dove si nota come «le plan de Grammichele n'a jamais correspondu véritablement au mode d'occupation qu'il prévoyait: pendant les premières décades, Grammichele devait plutôt ressembler à une banlieue pavillonnaire», p. 21.

abitativa: da 695 fuochi a 1279 (una casa ogni 6,1 abitanti nel 1714, una ogni 3,8 nel 1747)⁹.

Lo stesso ordine però, rimanda probabilmente anche all'attività delle élites, titolari delle cariche amministrative locali, impegnate a trarre occasioni di lucro dall'occupazione degli spazi. La misura è stata, infatti, interpretata come una manovra del principe per bloccare un evidente tentativo di speculazione edilizia: «Le cause del ritardato sviluppo dei borghi erano di tipo speculativo, e il meccanismo si basava sull'espropriazione indebita dei terreni edificabili, da parte di una borghesia locale che dilazionava l'edificazione, per fare accrescere la rendita fondiaria»¹⁰.

L'interrogativo sul ruolo primario dello spazio definito dalla pianta esagonale, oggetto questo per niente dato, ma anche sullo scenario più ampio, non esauribile nel solo territorio della nuova città, appare quindi centrale mentre l'area urbana svela fin dall'inizio la sua fondamentale dimensione politico-sociale conflittuale; un orizzonte disputato da cui tracciano dinamiche ancora poco note. La conservazione dell'identità, di conseguenza, costituisce parte di una storia declinabile non solo con i parametri dell'immobilismo, che c'è dell'altro. A cominciare dall'accoglienza del nuovo, di coloro che decidono di trasferirsi spinti dalle facilitazioni fiscali e insediative. Di queste dinamiche restano i segni anche nel dialetto grammichelese: coloni che articolano e complicano un orizzonte lentamente arricchitosi nella sua cifra umana e sociale originaria¹¹. I semplici dati demografici collocano così la *terra* fra i casi di riuscito sviluppo di nuove *agrotowns* siciliane già alla fine del settecento, quando la popolazione tocca le 7.600 unità rispetto ai 1.500 scampati¹². Una spinta che, col passare degli anni, comporterà pure una tracimazione dai limiti angusti imposti dal territorio comunale, con la conseguente acquisizione di non poche terre pertinenti a comuni più o meno vicini.

Le élites e la politica

Grammichele, a differenza di altri comuni vicini, come Caltagirone, Mineo e Vizzini, non ha un'area significativa di nobiltà locale; tre famiglie in tutto ancora nella prima metà dell'Ottocento: i Sinatra, i Di Geronimo ed i Casabene la cui nobilitazione, a parte i primi che acquistarono il feudo di Camemi con Antonino nel 1658, risale alla seconda metà del Settecento. Così è per Cosmo Casabene investito di metà del feudo di Altobrando nel 1755 e per i Di Geronimo -o Di Girolamo- che ebbero il Salto di Balchino nel 1772¹³. L'attività economica di questi soggetti, essenzialmente centrata sul grano, anche se a partire dalla prima metà dell'ottocento non mancano neppure i vigneti, è essenzialmente rivolta all'affitto e alle gabelle di terre a piccoli agricoltori o civili locali. Si notano, inoltre, proiezioni esterne

⁹ G. ROTA, *Appunti per una storia di Grammichele nel Settecento*, paper, Dicembre 1989, p. 10.

¹⁰ F. SAGONE, *Grammichele: una città siciliana prima e dopo il terremoto del 1693*, in «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Catania», 13 (1983), p. 84.

¹¹ Per esempio il dialetto locale incorpora anche elementi di gallico-siciliano tipici di centri vicini, come Caltagirone, ma che nell'Isola trova altri importanti riferimenti nelle aree interne (Piazza) oltre che nel versante ionico (Randazzo) fino alla cuspide messinese.

¹² Grammichele conta 2379 abitanti nel 1714, 4287 nel 1737, 4878 nel 1747, 7687 nel 1795.

¹³ A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1912-'15. Nei documenti della confraternita di san Leonardo i Sinatra sono indicati già nel 1646 come baroni di Camemi, cfr., Ac. SL. fasc. 2. Nel 1665 Biagio Di Geronimo è barone di Muni o Limone nel territorio di Lentini dove andrà a risiedere.

oltre gli angusti limiti del territorio comunale, anche perché in qualche caso le famiglie si sono assicurate, tra la fine del settecento ed i primi anni dell'ottocento, fette consistenti di terreni in seguito a varie censuazioni: i Sinatra, per esempio, hanno la tenuta di Albanazza e quella di Cuticchi di Mandrerose, di proprietà del convento di san Francesco di Assisi e della città di Caltagirone¹⁴.

Sebbene questi patrimoni risultino fra i più cospicui del luogo ancora nel corso dell'ottocento, va sottolineata una certa dipendenza dei nobili dal locale mercato del credito in mano a "borghesi" come i Gianformaggio o i Fragapane. Rispetto a questi soggetti la forbice della ricchezza è già notevole nella prima metà dell'ottocento; così il valore della dote della figlia del barone Casabene, donna Teresa, andata in sposa nel 1845 a don Gioacchino Centorbi, è di 2.301 ducati mentre quella di donna Maria Teresa Gianformaggio che, sette anni prima era stata impalmata dall'ingegnere Salvatore Zhara Buda da Catania, era di 2.100 onze, quasi tre volte tanto.

Il settecento è un periodo importante per capire le dinamiche di formazione di queste élites borghesi, la cui progressione numerica, accentuando il gap rispetto alla generale dinamica demografica, risulta pienamente normale nella cornice, rurale e contadina, di un tipico insediamento feudale di antico regime. Nonostante la sua esiguità (0,3% della popolazione nel 1748, ancora 0,4% alla vigilia del XIX secolo) è questa l'area a più alto tasso di movimento sociale e di vivacità economica. Il gruppo presenta dinamiche articolate nel tempo con nuclei familiari (Iudica, Failla, Di Geronimo, Maurici e Perrotta) in grado di conservare una significativa presenza fra i maggiorenti locali e altri (Maura, Costa e Lazzara) che scompaiono dallo stesso palcoscenico mentre alcuni nuclei, fra i più dinamici nel XIX e nel XX secolo, faranno la loro comparsa nell'agone amministrativo nella seconda metà dell'ottocento (Fragapane, Grosso Gianformaggio e Lemoli)¹⁵.

È questa l'area dove probabilmente appare una prima forma di coscienza di un ruolo guida dello spazio locale, certo nell'alveo e sotto l'ala ineludibile del potere feudale di cui si individuano però, con le opportunità offerte, anche i tratti limitativi ai propri interessi. Famiglie soprattutto contadine di agiati *massari*, raramente artigiani e negozianti hanno la stessa incidenza nonostante in certi casi abbiano patrimoni non tanto mediocri, capaci di assicurare una carriera universitaria, soprattutto giuridica, ai figli. Divenuti notai e avvocati, valendosi del credito e della posizione centrale delle loro professioni essi riusciranno, nello scorcio del '700 e, almeno fino agli *anni inglesi*, a porre le basi economico-sociali per una duratura leadership per tutto l'ottocento e, in alcuni casi, ancora nella prima metà del secolo seguente¹⁶.

Emblematica, da questo punto di vista, la traiettoria dei Gianformaggio, la cui ricchezza

¹⁴ N. DE RENZIS, *La baronia di Fetanasimo in Caltagirone*, Roma 1913, pp. 114-117; G. DE ROSA, *Il patrimonio fondiario della Città di Caltagirone*, Catania 1857, pp. 307-309.

¹⁵ Nel corso del settecento il nuovo impianto urbano comincia poi a dotarsi di alcuni elementi che segneranno a lungo la sua specificità. Nel 1720 si inizia la costruzione della *Juratoria Domus* non esistente in Occhiolà che con la sua presenza fisica, come è stato rilevato, sembra costituire una prova della volontà dell'élite locale di mettere fisicamente in evidenza il suo ruolo,

¹⁶ Nella seconda metà del XVIII secolo, sono almeno cinque le lauree conseguite da grammichelesi. Si tratta di Salvatore Grosso, Gaetano Iudica, Santo Barbuzza, Michele Perrotta in *utriusque juris* e Diego Cubisino in medicina e filosofia.

favorita anche dall'amministrazione di quote del patrimonio di casa Butera, si fonda sulla tradizionale cultura estensiva e sull'allevamento in proprio ma, anche, sulla commercializzazione dei prodotti delle loro terre. Con l'occupazione di cariche pubbliche e l'agricoltura, la famiglia si dedicherà pure all'attività finanziaria – fonte, allo stesso tempo, di robusti guadagni e di un notevole potere sociale- impegnandosi sia in piccoli prestiti ad agricoltori del luogo, che in importanti elargizioni a membri dell'élite cittadina e dei comuni vicini. Questa ricca rete di clientele la porrà in una posizione centrale nel tessuto sociale, anche per la possibilità di mediazione fra élites e ceti popolari che ad essa si rivolgono per ottenere denaro e favori, così da diventare un punto di riferimento all'interno della classe dirigente locale, cui pure viene dispensato in diverse occasioni, non poco denaro. Un ruolo questo che trova anche visibilità in qualche residenza, come quella di Antonino Gianformaggio (assieme ai palazzi dei Barbusza, dei Di Geronimo, dei Giandinoto, dei Casabene degli Iudica dei Sinatra e dei Perrotta), capace di rompere la ripetitiva mediocrità della maggior parte dell'edilizia privata grammichelese.

Fra i borghesi locali dunque, l'attività terriera si fonde con una serie di altre occasioni, dallo sfruttamento delle cariche pubbliche, ai prestiti all'uso della professione come strumento di potere oltre che come fonte di reddito. Proprio il possesso del titolo di studio, e l'occupazione di cariche amministrative e giudiziarie permettevano, del resto, di acquisire quella considerazione sociale necessaria per permettere ai figli di un massaro di essere accolti fra l'élite locale. A ciò si aggiunge l'utilizzo delle alleanze parentelari che consentono l'accesso, a particolari condizioni di favore, al credito, soprattutto quando si è impegnati in delicate, e costose, operazioni di acquisizioni di feudi (Giandinoto). Tutte queste dinamiche si fondano, comunque, su una base economica irrinunciabile: la terra; i patrimoni originari sono costituiti da fondi, greggi ed armenti. Inoltre, è sempre in questa direzione che vanno gli investimenti con i profitti ricavati dalle altre attività, si tratti di acquisire nuovi appezzamenti o, anche, di affittare tenute o interi feudi in territori vicini.

Uno spazio disputato

I cosiddetti tumulti della milizia urbana, comuni ad altre città dell'isola, negli anni in cui la Sicilia accoglie la corte napoletana in fuga dopo l'occupazione napoleonica del Mezzogiorno continentale, chiudono il settecento e consentono di verificare il grado di coesione della classe dirigente locale con la percezione che di essa avevano le altre categorie presenti in paese, svelando pure qualche dinamica interna di un panorama sociale oramai abbastanza strutturato.

Intanto lo stesso svolgimento del tumulto non sembra avvalorare un blocco compatto e nell'occupazione del potere locale¹⁷. Non solo non si vedrà scorrere il sangue dei *francesi* come nella vicina Caltagirone, ma lo stesso tentativo di omicidio del giudice criminale dottor don Michele Iudica, pare inquadrabile in una semplice vendetta per una condanna inflitta al fratello di uno dei tumultuanti. Il moto sembra così fare intravedere in alcuni dei protagonisti un fine politico, un tentativo di rompere il “monopolio delle cariche”. Un rinvio alla probabile esistenza se non di partiti contrapposti interni all'élite locale, almeno di qualche

¹⁷ Sui moti della Milizia Urbana in città G. ROTA, *Il Tumulto della Milizia Urbana in Grammichele (7-10 febbraio 1799)*, Cuecm, Catania 1980.

spaccatura con fazioni in lotta, mentre va notato l'emergere della divisione sociale fra gli artigiani e i contadini, tratto questo di lungo periodo che ritornerà in altri momenti della storia politica grammichelese.

Con l'abolizione della feudalità e, soprattutto, con la riforma amministrativa del 1817, conseguente al nuovo ordinamento statale dei regni borbonici dopo le sconfitte napoleoniche, si assisterà a un marcato cambiamento della dialettica politica. La normativa, infatti, dando un peso maggiore alle élites locali nell'esercizio del potere, inaugurerà un nuovo ciclo che permetterà sia ai gruppi dirigenti settecenteschi che ad altri personaggi emergenti nel corso nell'Ottocento, di infittire la trama sociale ed economica attorno a cui si aggregherà la dinamica amministrativa. Nello stesso tempo però, la relativa autonomia decisionale data ai comuni porterà con sé nuovi impegni finanziari che le amministrazioni locali faranno fatica a sopportare, e Grammichele ancora di più. Sarà questo il terreno su cui affonderà le radici ancora molta parte delle dinamiche e dello scontro, politico-amministrativo fino ai primi del novecento, a partire dal tratto di lungo periodo relativo all'esiguità del territorio comunale.

L'inesistenza di una questione demaniale segna, infatti, *a contrario* la storia rispetto ad altre realtà vicine: Grammichele rimane un paese stretto. Il territorio, lo spazio è, infatti, scarso, del tutto insufficiente rispetto alla fame di terra della popolazione; dall'abolizione della feudalità alla riforma amministrativa e fino alla seconda metà del novecento l'esiguità del territorio (2911 ettari) rimane terreno costante di lotta politico-amministrativa, nel susseguirsi delle classi dirigenti locali incapaci di dare risposte alla perenne fame di terra dei grammichelesi con la polverizzazione della possidenza ad amplificare la precarietà economica della maggioranza dei contadini. Su 2001 proprietà registrate nel catasto borbonico, quasi la metà (961) non superava il mezzo ettaro, mentre una sola azienda oltrepassava i 100. Più del 46% andavano da un minimo di due ad un massimo di cinque ettari e solo il 5% erano quelle estese dai cinque ai venticinque ettari (appannaggio di un centinaio di intestatari), appena 6, invece, le aziende di più di 25 ettari nelle mani di 7 individui.

La maggior parte di questo terreno era messo a seminativo (circa 1800 salme) e a vigneto (quasi 500 salme). Per il resto c'erano pascoli, uliveti, fichi d'india ed una decina di salme di agrumeto. Inesistenti invece altre colture specializzate come il cotone. Ancora nei primi anni '50 i grammichelesi esercitavano in questo territorio gli usi civici, nonostante essi fossero già stati sciolti fin dal 1847.

Lo stretto legame fra agricoltura ed economia locale si ripropone in alcuni quadri censitari che però, testimoniano anche un'evoluzione, nel senso di una maggiore diversificazione sociale, grazie all'aumento di professioni non direttamente legate allo sfruttamento della terra. A Grammichele del resto, molti classici nemici di una comunità agricola sono di casa: scarsità di raccolti, caldo eccessivo o siccità e cavallette. Il tutto acuito dalla generale congiuntura economica, che interessa la Sicilia con il calo generalizzato dei prezzi a partire dagli anni '20 e periodi di crisi agricole (1819-'22, 1830-'32, 1850-'54) difficili da superare, assieme a tracolli demografici, con le epidemie di colera nel 1839 e nel 1855.

Il commercio, di conseguenza, si basava soprattutto sui generi frumentari mentre le fiere, in paese se ne svolgevano otto durante l'anno, rappresentavano significative occasioni di scambio. Si trattavano soprattutto animali oltre ad oggetti diversi, canape, lini ed altri beni.

Per una sola di esse si trova notizia, nella prima metà dell'ottocento, dell'intervento di commercianti provenienti da fuori dell'isola. Gli elementi di cronica debolezza emergono di conseguenza in un centro retrocesso da comune sede di giudicato di prima classe nel 1816 alla terza nel 1846, nonostante una positiva progressione demografica che, già nella prima metà del secolo, produce un incremento variabile, a seconda delle fonti considerate, tra le duemila e le cinquemila anime (oltre 10.000 i residenti nel 1860).

Il magro bilancio del comune, alimentato dai soli dazi (pesi e misure, macino, vino e mosto, carne e pesce, salumi, formaggi, vendita al minuto) oltre che dalle multe di polizia urbana, non consentiva, quindi, di affrontare la realizzazione di opere importanti. D'altra parte, si nota una certa lentezza ad esigere i dazi con cui si sarebbero dovuti affrontare le esigenze amministrative, ed una forte ritrosia nel pagamento dei tributi, soprattutto da parte dei benestanti. Per contro, una costante di molti bilanci è il grande peso detenuto dagli stipendi, per la maggior parte incassati dalle stesse élites che occupavano gli uffici pubblici.

Qui importa notare la coincidenza di lungo periodo fra lotta politica locale e fiscalità. È questo l'orizzonte dentro cui maturano le vicende, in qualche caso tragiche sia nella seconda metà dell'ottocento che per buona parte del XX secolo. Le tasse, come scriveva il consigliere comunale Mario Angelico al prefetto nel 1895, sono armi terribili nelle mani degli amministratori. Da un lato garantiscono alla classe dirigente locale ampi spazi di esenzioni, grazie alla discrezionalità di chi le gestisce, dall'altro possono essere utilizzate per attirare a sé gli elettori del competitor politico nell'agone locale¹⁸.

Solo nel 1835 si appronta così la spesa per la costruzione della fonte Canali, da cui dipende l'approvvigionamento idrico della popolazione, mentre l'approvazione del progetto per la strada di accesso è posteriore di una decina d'anni. La rotabile Caltagirone-Grammichele viene compiuta nel '43 a prezzo di enormi sacrifici, ma per cominciare i lavori della strada che unirà Grammichele alla tratta che da Catania porta a Caltagirone, operazione fortemente appoggiata da alcuni proprietari perché avrebbe reso più accessibili gli ottimi terreni e i magnifici vigneti posti nell'area, si dovrà attendere fino al 1860. Gli acconci e la costruzione della strada del Corso, invece, seppur approvati nel '55, ancora tre anni dopo non erano iniziati perché il comune, che avrebbe dovuto fornire le pietre, ne era sprovvisto; lo stesso camposanto, infine, iniziato nel 1840, fu completato solo 38 anni dopo.

Il comune gestiva poi la beneficenza e la cura dei bambini abbandonati - i *proietti* - e la pubblica istruzione; nel 1829 si dedicavano a quest'ultimo capitolo 36 onze. Almeno fino al 1853, anno in cui nel bilancio di previsione si proponeva l'istituzione della secondaria per i ragazzi e della primaria per le ragazze, esisteva soltanto la scuola primaria. Del 1856 è invece l'inaugurazione dell'asilo infantile Marino, grazie ai fondi donati dall'omonimo sacerdote, originariamente finalizzati all'apertura di un ospedale. Assieme al legato Sinatra (1661), per maritaggio, sacerdozio e studi dei consanguinei e a quelli Barbuzza (1857, in origine a favore dell'istituzione dell'opera delle Figlie della Carità) e Sileci (1880, per ma-

¹⁸ La lettera è citata in M. RAGUSA, *Notabili e contadini nell'agrotown siciliana- Grammichele 1890 - 1914*, AA. 1989-1990, tesi di laurea in Scienze politiche, Relatore Uccio Barone, pp. 49-50. Una competizione sullo stesso terreno si nota pure nello scontro trentennale che opporrà i due principali politici locali (Gioacchino Attaguile e Vincenzo Morello) nell'immediato secondo dopoguerra, per esempio quando il secondo pur di non imporre carichi ai contadini agiati che costituivano il bacino elettorale di Attaguile, nel tentativo di attrarli a sé, blocca i benefici sanitari per i più poveri proprio a causa di questi mancati gettiti per il comune.

ritaggio); questi enti definiscono il complesso delle opere pie, con qualche altro lascito di cui è indeterminato il fine: Casabene, Astuto e Tornello¹⁹. Si tratta di istituti fortemente esposti all'influenza delle famiglie locali, in certi casi passati attraverso lunghe vicende legali prima della loro effettiva stabilizzazione all'interno del nuovo stato unitario.

Il panorama ecclesiastico religioso ricalca lo scenario consueto della cura d'anime tipico di tante realtà del latifondo siciliano; esso non subirà molte modifiche fino alla prima metà del novecento, con l'unica parrocchia, la *Matrice*, collocata nella piazza principale. Tuttavia, occorre registrare alcune complicazioni nel settore conventuale, in conseguenza della fondazione della casa dei cappuccini (1828) nell'ex eremo del Calvario, mentre una donazione delle sorelle Velardita nel 1827 consente l'istituzione di una collegiata semplice approvata dalla corona nel 1834 con una, conseguente, nobilitazione dello status della chiesa madre, dove si perviene alla celebrazione stabile dei divini uffici e a nuove occasioni di sistemazione per il clero locale.

I maggiori poli di aggregazione devozionale, continuano, comunque, ad essere le due chiese confraternali di san Leonardo e dello Spirito Santo. Nella prima, negli anni trenta dell'Ottocento, si celebrano circa 15 messe al giorno, in un quadro di persistenza della liturgia del suffragio tipica di altri centri del latifondo siciliano nello stesso periodo: un'occasione, anche questa, per ulteriori occasioni di sostentamento di una parte del clero cittadino.

Nell'ottocento, ma anche per parte del secolo successivo, la dialettica sociale appare segnata dai limiti cui si è fatto riferimento con una, conseguente, implosione tutta interna al perimetro urbano dello scontro politico. L'esagono appare nei momenti più importanti di tensione, non solo il naturale scenario di presentazione di conflitti, compresi quelli che hanno altrove la loro ragion d'essere, ma il luogo stesso dove si generano, si presentano e hanno il loro, a volte sanguinario, epilogo.

Nella prima metà del XIX secolo i momenti più alti di lotta politica dipendono da una congiuntura sovralocale e durano, il primo, dal luglio 1820 all'ottobre dello stesso anno, con il popolo che si solleva in diverse occasioni per chiedere e ottenere l'abolizione di tutti i dazi. La classe dirigente locale resta però al suo posto -né il sindaco Francesco Cannizzo né gli altri amministratori saranno sostituiti- e sembrano, tranne che per pochissimi giorni, riuscire a controllare la situazione, anche se con non poche difficoltà. La spinta rivoluzionaria, e la parentesi indipendentista, si esaurisce così, apparentemente, senza aver provocato significativi rivolgimenti nelle dinamiche del potere locale.

Nel 1848 si formò il *Comitato Provvisorio* e si insediò il *Consiglio Civico*, dove troviamo molti dei protagonisti noti dell'amministrazione locale. In quest'occasione, nonostante evidenti spaccature nelle classi dirigenti locali, si riuscì ad eleggere don Salvatore Vaccaro deputato al parlamento; egli però già a partire dalla seconda parte dell'anno non si recò mai a Palermo a prendere parte ai lavori dell'assemblea per cui, dopo alcuni avvertimenti, fu dichiarato decaduto.

Il distacco dell'élite locale verso il tentativo rivoluzionario si fa così sempre più evidente fino a quando nel febbraio del 1849 si ricusa il mutuo forzoso di 4.300 onze, imposto dal parlamento: un'ingiustizia evidente perché sproporzionata rispetto la rendita netta del co-

¹⁹ RAGUSA, *Notabili e contadini*, cit., pp. 61-62.

mune che, per giunta, ricadrebbe solo su pochissimi individui. Il disinteresse verso la rivoluzione diventa così evidente quando la scarsissima partecipazione all'elezione per la sostituzione di Vaccaro, determina l'elezione di un forestiero, Nicolò Timpanaro da Regalbuto, al consesso palermitano.

Gli stessi anni quaranta sanciscono l'ufficializzazione della strategia cui si affideranno le classi dirigenti locali, anche dopo l'Unità, per tentare di sfuggire alla morsa della strutturale deficienza patrimoniale comunale. Si tratta della richiesta di allargare i confini territoriali che, nonostante sia destinata ad essere sempre disattesa, si configura come la più alta rivendicazione politica messa sul tavolo dalla città indipendentemente dai diversi reggimenti politici.

La domanda non viene accolta nel 1846 né nel 1855, mettendo in evidenza lo scarso peso contrattuale degli amministratori grammichelesi: nessuno di essi riesce infatti a far parte del Consiglio d'Intendenza. Lo stesso scacco subirà anche la proposta del consigliere provinciale baronello Federico Giandinoto nel 1876. Torna così evidente, dopo l'Unità, l'isolamento del piccolo centro di fronte alle pressioni contrarie dei comuni vicini i cui estesi territori (Licodia, Vizzini) raggiungevano dimensioni assai rilevanti (Mineo), quando non spropositate (Caltagirone), che potevano contare su ben altre tradizioni di ingerenza politica e su un peso altrimenti consistente delle proprie élites urbane. Una debolezza questa, di cui altra spia era già stato il passaggio connesso con lo scioglimento degli usi civici nel 1827 e nel '42, quando non si era riusciti a far valere i diritti del comune, almeno quelli ritenuti tali, sui feudi Favara, Granieri e san Pietro.

Sembra quindi delinarsi un gap fra la capacità economica di alcuni dei maggiori rappresentanti dell'élite locale, e l'ampiezza dei loro interessi oltre i confini del territorio cittadino, rispetto alla reale incidenza politica degli stessi personaggi, tutto sommato trascurabile sia nel distretto di Caltagirone che su scala provinciale; una condizione questa persistente pure nella seconda metà del secolo nel nuovo assetto unitario.

Tale passaggio, d'altronde, si configura da subito come un completo recupero degli equilibri politici rivoluzionari del '48, con la reintegrazione del Consiglio Civico che il 23 luglio delibera all'unanimità la coscrizione obbligatoria. La non coincidenza del nome del presidente del Magistrato Municipale (don Emanuele Sinatra in carica dal 21 giugno 1860) con quello del Comitato provvisorio (il sacerdote Umana) si giustifica solo con l'età avanzata di quest'ultimo; per il resto il parroco don Giuseppe Vaccaro è presidente del consiglio mentre Giuseppe Sileci guida il Municipio e il dottor don Gaetano Gianformaggio comanda la Guardia Nazionale. Un'altra famiglia dalle solide tradizioni amministrative, quella dei Frapane, conquisterà inoltre, con don Salvatore, la prima sindacatura dopo le elezioni. Proprio la traiettoria politica di don Gaetano Gianformaggio sindaco dal 1864 al 1866 e dal 1876 al 1886 (oltre ad avere avuto parte nei moti del '48, era stato giudice supplente circondariale nel '49 e consigliere distrettuale dal '51 al '58), appare esemplare per comprendere la solidità dei fili che legano la prima e la seconda parte del secolo nel governo della città.

Questo non significa che, già nel corso del primo quarto di secolo, la scena politica locale non subisca ulteriori complicazioni, mentre anche il panorama civile registrerà movimenti positivi, per esempio riguardo l'istruzione primaria, con l'incremento delle classi: quattro maschili e due femminili (657 maschi e 259 ragazze iscritte) nel corso degli anni sessanta.

Il tutto nel quadro di un contesto economico sempre più orientato a valorizzare colture con più alti tassi di reddito come la vite (nel 1868 la produzione annuale di vino nel solo territorio comunale è pari a 9.000 ettolitri), mentre qualche movimento si vede pure nelle opere pubbliche (come le delibere del 23 luglio e del 19 agosto 1865 per la costruzione del marciapiede della piazza principale del paese, il *Piano Grande*).

In questi anni sedimenta, per contro, un'immagine negativa di Grammichele: spazio in cui l'endemica *jaquerie* popolare diventa tensione parossistica in alcune occasioni, dal colera del 1866 che fa 247 morti in paese ma dà la possibilità di assaltare e trucidare un milite ritenuto responsabile di aver propagato il male (episodio questo ricordato da De Amicis ne la *Vita Militare*), fino ad arrivare al marzo del 1876 quando la sera di san Giuseppe si assiste a una vera e propria caccia -con relativa mattanza- di civili (*cappeddi*) durata tutta la notte.

Grammichele saluterà così col sangue il passaggio politico nazionale che di lì a pochi giorni porterà alla "rivoluzione parlamentare" e al governo della Sinistra in cui tanta parte avranno i risultati elettorali siciliani. L'episodio costituisce una tappa importante, e ancora poco conosciuta, della storia locale dove, assieme al classico contesto di esosa pressione daziaria filtra, con i contrasti nella ragnatela delle alleanze politiche extracittadine, una lacerazione interna della classe dirigente locale nelle sue componenti più rappresentative e i medi proprietari (*massari*) che lavoravano direttamente i loro fondi. Soprattutto debutta una prassi (ripetutasi amplificata in seguito nel 1905), in cui la rivolta popolare, e il conseguente eccidio, sarà preludio di cambiamento al vertice amministrativo: in questo caso dalla sindacatura Lemoli sodale del futuro ministro Mayorana Calatabiano a quella di Gaetano Gianformaggio.

Anche la rappresentazione del vissuto quotidiano sarà macchiata da fatti di sangue che probabilmente consolidano una sinistra nomea con cui i grammichelesi sono indicati nel territorio circostante; e qui occorre fare almeno riferimento al delitto commesso nel 1820 dal *miserando* Francesco Medico che all'altro, perpetrato da Michele Cannizzo nel 1874, con lo stesso reo a chiedere la grazia al re per evitare il supplizio. Episodi questi che probabilmente fissano l'epiteto di parricidi (*mmazzapatri*) sul capo dei grammichelesi, mentre l'epopea criminale di altri personaggi -il bandito *Ninu Raia*- rimaneva, ancora nella prima metà del novecento, un ricordo vivo nella memoria collettiva, rimandando a una violenza estrema e capace di marcare pure la toponomastica locale²⁰.

E tuttavia l'ultimo quarto del XIX secolo mette in fila una serie di elementi che rimandano a una certa maturazione sociale e civile. Si tratti della costituzione del Circolo di Mutuo Soccorso (1874) e del Casino di Conversazione, della Società Agraria (1883) e di quella dei Militari in congedo, della cassa rurale San Michele, della scuola serale o dell'ospedale; i segnali di una qualche modernizzazione della sociabilità e con essa della sfera politica, prima espressa unicamente nelle confraternite, sembrano ora altrimenti indicativi.

Sempre a cavallo fra otto e novecento la religiosità, meglio ciò che di essa ci restituisce uno sguardo segnato da una sensibilità letteraria come quella verista, assieme all'interesse demologico tipico di questo periodo, ci consegnano manifestazioni fatte apposta per avvalorare scontate nozioni demartiniane di sincretismo magico-religioso. Si tratti della processione dei santi patroni cui accenna Capuana o della festa della *Colomba* all'interno della

²⁰ LAROMICHECALE, *Ramicheli*, cit.

chiesa dello Spirito Santo quando, la caccia a colpi di bastone all'uccello dava la possibilità pure ai convenuti di scambiarsi randellate senza tanti complimenti. E tuttavia siamo qui di fronte a una ricostruzione più mitico-letteraria che storica, di cui urge una prova adeguata che collochi nel giusto contesto pure l'azione di fattucchiere contro cui si indirizzava l'impegno di alcuni zelanti parroci, assieme alla persistenza di pratiche medico-magiche dove centrale appare, comunque, il ruolo, fisico e simbolico, della croce e dell'eucaristia, senza dimenticare la necessità di decostruire l'altra, e opposta visione, di una Grammichele *naturalmente* religiosa, affermatasi soprattutto nella prima metà del novecento.

Lo spazio, intanto, muta ancora attraverso importanti opere come la ferrovia Valsavoia-Caltagirone mentre si avvia una dinamica produttiva, favorita dalla generale crisi della viticoltura del periodo 1888-1892, che spingerà sempre più verso la produzione delle arance: saranno così circa 33.000 le piante in produzione agli inizi degli anni novanta. Il paradigma agrumario costituirà, anche grazie alle colture in seguito impiantate dai grammichelesi nei territori dei comuni vicini, la base di quell'agricoltura ricca che ha consentito ad alcune aree della Sicilia di rompere il monopolio produttivo del grano²¹.

Dal punto di vista urbanistico di rilievo sarà lo sviluppo successivo al nuovo regolamento edilizio del 1876, con la rottura del limite originario dell'impianto urbanistico esagonale a sud-est, dove si sviluppa un agglomerato attorno al prolungamento del corso principale che conduce alla nuova stazione ferroviaria. Il *segno* dell'architetto fra Michele da Ferla si rivela ormai un contenitore incapace di circoscrivere uno spazio, e una società, non più esauribile nell'originaria sistemazione urbana, mentre alcune opere pubbliche (la sistemazione di piazza Duomo secondo il progetto dell'ingegnere Giuseppe Turrisi completata nel 1885 e l'assegnazione, tramite il ribasso del ventesimo, dei lavori relativi alla piazza Spirito Santo), attestano l'interesse a una qualche nobilitazione della città culminata nella costruzione del nuovo municipio.

L'opera progettata da Carlo Sada e collaudata nel 1901, coinvolge saperi architettonici di prim'ordine, a partire dal dicembre 1888 quando la Deputazione approva la delibera del consiglio comunale concernente, oltre il progetto di ampliamento del palazzo di città, la costruzione del pubblico mercato, con un vincolo al bilancio per quindici anni.

Senza entrare nel merito di quella che a qualcuno è sembrata una catastrofe architettonica, per la rottura della simmetria volumetrica e dell'allineamento precedente fra l'antica *Juratoria Domus* e la chiesa madre, si tratta di un fatto importante da assumere e leggere senza preconcetti. Innanzitutto perché rimanda a un processo di ispessimento e affrancamento dell'élite cittadina che rivendica uno spazio e una visibilità vieppiù maggiore nello scenario cittadino, almeno uguale a quello detenuto dalla chiesa con cui le amministrazioni locali negli anni precedenti hanno sostenuto un duro scontro sul problema della congrua. Lo stesso spostamento dell'orologio dalla facciata della matrice al pinacolo del nuovo palazzo comunale rende evidente la volontà di un'appropriazione laica e civile del tempo, perfettamente in linea con le rivendicazioni secolarizzanti delle classi dirigenti liberali nazionali.

Vi è in questi episodi un rimando ad altri cambiamenti: una storia ancora sconosciuta ma, comunque, da non relegare dentro gli steccati della fissità e dell'assenza di novità, soprattutto tenendo conto delle successive dinamiche politiche locali. Fino a buona parte degli

²¹ S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.

anni novanta il fronte amministrativo non sembra, infatti, subire fratture radicali mentre profitta delle opportunità del nuovo corso legandosi all'ascarismo politico dei deputati della maggioranza.

La fine del secolo, a partire dal maggio del 1899 con la caduta dell'amministrazione Zhara Buda, inaugura invece una spaccatura profonda destinata a non essere più rimarginata. In età giolittiana la conflittualità politica locale raggiungerà così livelli drammatici, in un contesto in cui va segnalata la comparsa sulla scena di un'organizzazione di classe modernamente strutturata e organizzata come la Camera del Lavoro. Essa si inserisce nel gioco politico (e fiscale) locale complicando il sedimentare dei due poli (Gianformaggio/Angelico) il cui scontro sembra aver costituito il terreno fertile su cui maturerà il tragico epilogo dell'eccidio del 16 agosto 1905 quando, dopo una manifestazione politica della Camera del Lavoro, l'esercito farà fuoco dal sagrato della matrice uccidendo 13 persone e ferendone un centinaio.

Grammichele assurgerà così al centro del dibattito politico nazionale con interventi di rilevanti personalità, che metteranno in evidenza, di volta in volta, il ruolo della pressione fiscale, delle occupazioni delle terre, degli esosi terraggi o dell'odio di classe; scaricando, in quest'ultimo caso, le responsabilità sulla Camera del Lavoro senza, invece, quasi considerare l'influenza e la virulenza della lotta politica locale.

Anche se gli schieramenti si inscrivono ormai in una dialettica politica e nel linguaggio proprio dei partiti nazionali, sarebbe infatti vano tentare di comprendere il conflitto in assenza di riferimenti all'orizzonte spiccatamente fazionistico dello scontro amministrativo, in seguito esemplato dalle due figure che reggeranno le sorti del comune fino all'avvento del fascismo: l'avvocato Mario Angelico (con gli operai, i *maistri*) e il vice pretore Francesco Attaguile (e i contadini). Tutto questo in uno scenario segnato da un continuo allargamento del corpo elettorale con gli aventi diritto per le politiche passati dalle 596 unità nel 1909 ai 5114 iscritti nel 1919.

Una lettura tutta ideologica non consentirebbe neanche di spiegare le notevoli distorsioni e le eccentricità, del resto segnalate dalla storiografia nel più ampio contesto regionale, rispetto a stabili, e coerenti, schieramenti politico-ideologici, rilevabili negli atteggiamenti delle più importanti figure del notabilato locale. Così il sindaco "socialista" Angelico poteva vantare ottimi rapporti con l'agrario Libertini, cui fornirà un significativo appoggio nelle elezioni del 1909, quando alle politiche egli avrà 375 voti, contro 3 del suo avversario radical riformista Nasi; un sostegno dato nonostante Libertini fosse cognato di quel cavaliere Giuseppe Gianformaggio capo dell'opposizione al comune. Tutto questo probabilmente in cambio di una candidatura di Angelico al consiglio provinciale non più nelle mire dello stesso Libertini. Un asse, quello col partito agrario costituzionale, rivelatosi tutt'altro che episodico, se lo si può riproporre nel 1919, quando gli equilibri amministrativi erano cambiati, in seguito alla conquista della leadership del partito Gianformaggio di Francesco Attaguile, giunto alla sindacatura, mantenuta poi fino all'avvento del fascismo, nel 1914²².

La partita continua a giocarsi tutta all'interno di quel gruppo del notabilato locale delineatosi alla fine dell'ottocento che utilizza, senza rimanerne prigioniero, i nuovi linguaggi politici e ideologici; e da questo punto di vista eloquente appare la sua capacità di incunearsi

²² RAGUSA, *Notabili e contadini*, cit., p. 44.

all'interno della Camera del Lavoro sfruttandone le divisioni o assumendo atteggiamenti radical-constituzionali e di alleanza con il socialismo che, nel caso di Attaguile, lo condurranno ad appoggiare la lista Pantano-De Felice nel 1919. Di conseguenza, non sorprende constatare come lo zoccolo duro, e originario, del fascio grammichelese abbia a suoi leaders gli avvocati Emanuele Coniglione e Zhara Buda le cui famiglie avevano avuto un ruolo rilevante nel partito di Angelico assieme a don Gaetano Gianformaggio, moderno rappresentante dell'omonima dinastia che consuma la sua ultima presenza nell'agone politico locale in posizione di qualche rilievo. Sarà questo gruppo, dopo lo scioglimento del consiglio comunale e le nuove elezioni del 1923 che segnano la rovina della fazione di Attaguile, registrando il passaggio persino dei circoli giuffridiani come l'Unione operaia all'interno del nuovo ordine, a conquistare la leadership amministrativa.

La logica del nome, e di quelle prossimità relazionali che avevano retto la dinamica amministrativa, si adeguano pertanto, ancora, al nuovo idioma politico, ch  anche la fazione opposta, dopo alcuni anni di sbandamento, riuscir  a tornare in gioco, rioccupando il vertice del comune fino al 1934 quando morir  lo stesso Francesco Attaguile.

Resta, invece, la scarsit  delle risorse a non permettere, neanche durante il Ventennio, il superamento delle deficienze economiche strutturali del bilancio cittadino, anche se vanno evidenziate alcune significative novit  favorite dall'intervento statale, come la costruzione e il completamento dell'acquedotto.

La debolezza delle  lites locali, della nobilt  e poi della borghesia, di quei civili borbonici indicati come *cappeddi* almeno dopo l'Unit  (come le famiglie Fragapane, Gianformaggio, Giandinoto), pure depositari di significativi patrimoni a partire dalla riforma amministrativa, incapaci di superare gli stretti limiti dell'agone politico locale, rimane quindi un tratto di lunga durata nella storia grammichelese. Una classe dirigente rimasta marginale fino al II dopoguerra, incapace di vincere la battaglia pi  importante che avrebbe consentito di impinguare le asfittiche classi comunali con le risorse provenienti da un territorio pi  vasto, nonostante almeno tre richieste fatte a questo scopo nel corso dell'ottocento.

Il secondo dopoguerra, invece, al di l  della defascistizzazione che tocca alcuni personaggi ai vertici durante gli ultimi anni del regime, recupera ancora, per qualche verso, il personalismo tipico della passata vicenda amministrativa. E tuttavia stavolta il palcoscenico si complica, anche a causa della scomparsa di tutti i principali gruppi dell' lite cittadina che avevano guidato il paese fra settecento e ottocento, mentre va sottolineata l'importanza, culturale, oltre che politica, del grande movimento sociale rappresentato dalle lotte per la terra degli anni cinquanta e poi dalla riforma agraria e dai conflitti degli anni successivi²³.

Si forma ora una classe politica distante dalle antiche, consuete logiche, familiari e fazioniste, dello scenario del potere locale. Si tratta dei dirigenti di quel partito comunista che, negli anni settanta, arriver , con Sebastiano Piccolo, ad occupare lo scranno pi  alto del comune. Tutto questo mentre fra gli anni sessanta e ottanta, complice la nuova ondata migratoria, si sviluppa l'ultima grande esplosione urbanistica che, stavolta, modificando il perimetro originario dell'impianto cittadino da nord a est e a sud-est, con i nuovi quartieri della Silvia e della Casa del Fanciullo, altera significativamente l'esagono segnato da fra'

²³ G. ALTAMORE, *Anni di lotta. Esperienze sindacali e municipali nel latifondo siciliano (1948-1962)*, Cuecm, Catania 1990.

Michele da Ferla nel 1693. Una *urbanizzazione* che pone, anche nel piccolo centro del catalano, il problema delle periferie, con la necessità di individuare politiche e risorse per la sistemazione e il risanamento di questi spazi, mentre la parallela richiesta di nuovi servizi ecclesiastici porta alla nascita, nel breve volgere di qualche decennio, di tre altre parrocchie.

I due nuovi capifazione, Gino Attaguile, figlio dell'ex sindaco e poi podestà e Vincenzo Morello, avvocato e ultimo segretario politico del fascio locale dal 1939, si troveranno così ad operare in un contesto ormai differente, in cui l'elemento ideologico e la necessità di identificarsi nei moderni partiti di massa risulterà vieppiù stringente. Le traiettorie politiche di questi due uomini risultano esemplari da questo punto di vista, mostrando quanto si fosse rivelata vincente la collocazione di Attaguile (finito sottosegretario di stato e poi ministro della marina mercantile) nella Democrazia Cristiana, rispetto alla traiettoria di Morello costretto, dopo il tracollo milazzista, nell'orizzonte politico di un localismo civico senza sbocchi esauritosi in diverse sindacature e nell'esperienza di consigliere provinciale.

Con il riproporsi della secolare questione dell'ampliamento del territorio, leitmotiv costante anche nel novecento, emerge ora il problema dell'approvvigionamento idrico, che dà luogo a episodi di intensa turbolenza e a violenti moti di piazza negli anni ottanta. Sono dunque i servizi necessari a una città ancora diversa a fare problema, mentre l'esagono diventa, anche fisicamente, sempre più un modello ideale a cui il presente si sforza di fare riferimento per nobilitare se stesso prima che una storia comunque, difficilmente, e solo ideologicamente, esauribile dentro la metafora della perfezione geometrica espressa da una pianta e da uno spazio sociale che, invece, nel corso di tre secoli, dimostrano di non essere mai dati perfettamente acquisiti.

Una storia municipale, dunque, partecipa, anche se dalla periferia, e nonostante l'impronta fortemente localistica della classe dirigente, delle generali congiunture isolate prima, e italiane dopo. Una storia, per certi versi difficile, in uno scenario sociale fortemente conflittuale, ma che conviene al presente né rimuovere né idealizzare ma, semmai, assumere pienamente, e realisticamente, per quello che può dare a chi deve trovare oggi risposte concrete di fronte alle nuove emergenze che il vissuto socio-economico impone.

Considerazioni sul “sogno” di Federico III d’Aragona interpretato da Arnaldo da Villanova

Roberto Motta*

Negli ultimi anni si registra notevole interesse sulla figura di Arnaldo da Villanova e sulle sue opere, come testimonia anche il I Convegno internazionale di studi che si è tenuto a Montalbano Elicona dal 7 al 9 maggio 2015. Durante questo meeting è stato analizzato il “sogno” di Federico III da parte del prof. Jaume Mensa i Valls¹, la cui puntuale relazione ha costituito un importante riferimento per la presente comunicazione.

Il sogno di Federico presenta per gli studiosi diversi punti di interesse:

- storico, perché è inserito nella delicatissima vicenda del conflitto tra Aragonesi ed Angioini (ma anche tra i fratelli Giacomo II e Federico III²) per il possesso della Sicilia;
- filosofico, politico e religioso, per le innovative considerazioni di Arnaldo su come governare la Sicilia secondo il Vangelo;
- letterario, perché è nel solco della tradizione medievale europea sulla interpretazione dei sogni.

Anche lo scrittore montalbanese Nicola Terranova³ aveva riferito del sogno di Federico III, intuendo il valore del prezioso documento medievale riguardante l’oniromanzia, la teologia, la storia della medicina e la storia della Sicilia. Un altro interessante studio è stato prodotto in passato da Raul Manselli⁴, che in un suo saggio inserì il sogno di Federico nel vasto panorama dei sogni medievali⁵.

La presente comunicazione è orientata ad analizzare gli aspetti più specifici del sogno di Federico III: la struttura, la valenza simbolica, la dinamica delle rappresentazioni oniriche e le problematiche interpretative in relazione ai canoni teologico-filosofici del tempo.

In particolare mi sono posto le seguenti domande:

* Psichiatra e storico della medicina. norman.mot@gmail.com

¹ J. MENSA I VALLS, *Il sogno di Re Federico interpretato da Arnaldo da Villanova e la confutazione di Agostino Trionfo*, in G. PANTANO, a cura di, *Arnaldo da Villanova e la Sicilia. I Convegno Internazionale (Montalbano Elicona, 7-9 maggio 2015)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2017, pp. 89-103.

² Federico III e Giacomo II giunsero persino a darsi battaglia con le loro flotte, il 3 ed il 4 luglio del 1299, davanti alla costa di Capo d’Orlando.

³ N. TERRANOVA, *Chi era Arnaldo da Villanova? Studi Montalbanesi. Collana di Ricerche storiche 1*, Editer, 1983, pp. 3-36.

⁴ R. MANSELLI, *Il sogno come premonizione, consiglio e predizione nella tradizione medioevale*, in T. GREGORY, a cura di, *I sogni nel Medioevo. Seminario Internazionale, Roma 2-4 ottobre 1983*, pp. 219-230.

⁵ Anche nel *Thesaurus Pauperum* vi è qualche ricetta sul sonno e sui sogni. Sulla dubbia attribuzione del *Thesaurus Pauperum* ad Arnaldo da Villanova si vedano: S. RAPISARDA, a cura di, *Il Thesaurus Pauperum in volgare siciliano*, Luxograph, Palermo 2001, pp. XLI-XLII; R. MOTTA, E. MOTTA, *Arnaldo da Villanova ed il Thesaurus Pauperum*, in G. LUTZENKIRCHEN, a cura di, *Atti del Convegno “Psichiatria, Magia, Medicina Popolare (Feretino 14-16 novembre 1991)”*, Rivista di Storia e Medicina Popolare vol X, n.1, Roma 1992, pp. 107-114.

1) Si è effettivamente verificato il sogno di Federico III riportato da Arnaldo? Tale dato non è mai stato messo in dubbio, neppure nei saggi più recenti. Ma non è di poco conto tentare di stabilire se tale sogno sia probabilmente accaduto e, nel caso, in quale forma.

2) Come inquadrare la particolare dinamica del sogno? Il sogno che trattiamo è in realtà composto da più sogni, che si sono manifestati in epoche diverse, in più sequenze, addirittura a persone diverse, se consideriamo il sogno di Federico III collegato al sogno di re Giacomo II, ed interpretati quasi unitariamente da Arnaldo.

3) Ed infine quale relazione c'è tra l'interpretazione di Arnaldo e le teorie medievali sul sogno?

Per chiarezza espositiva con il termine "sogno" si intende il sogno di Federico III, comprensivo di tutti gli episodi onirici avvenuti nel tempo e descritti da Arnaldo.

Il sogno di Federico III re di Sicilia rivelato da Arnaldo da Villanova

Il sogno Federico III ed il sogno del fratello Giacomo sono esposti e analizzati da Arnaldo nella *Interpretatio de visionibus in somnis dominorum Iacobi secundi regis Aragonum et Friderici tertii regis Sciliae eius fratris*⁶.

Il sogno sarebbe stato comunicato da Federico III ad Arnaldo tra la fine del 1308 e l'inizio del 1309, mentre la sua lettura e la consegna del testo in latino al papa sarebbero avvenuti ad Avignone nell'estate del 1309⁷.

Il sogno di Federico III è caratterizzato da quattro apparizioni della madre Costanza:

1) Federico racconta ad Arnaldo che un pensiero gli si manifesta frequentemente fin dall'adolescenza e specialmente negli ultimi sette anni. La madre gli appare in sogno con il viso coperto da un velo *sicché il volto non potevamo vedere, ma nella voce riconoscevamo lei che diceva: figlio mio ti do la mia benedizione affinché tu possa sempre servire la verità*⁸. *Dopo queste parole la visione spariva. Io, invero, in quanto laico ed ignorante della materia, non capivo cosa potesse significare e pensavo che fosse una illusione*⁹.

Federico non sapeva cosa potesse significare questo sogno e temeva che fosse una *illusio*, una falsa rivelazione; inoltre egli voleva fare qualcosa per favorire l'onore del Salvatore al cospetto di tutti gli uomini. Questo pensiero era accompagnato da un desiderio, un timore ed un dubbio: il desiderio che suo fratello Giacomo avesse un ruolo principale per i suoi piani di promozione dell'onore del Salvatore, il timore di essere considerato *phantasticus* e infine il dubbio sull'umana invenzione o sulla divina tradizione della dottrina evangelica¹⁰.

2) *Ed ecco mentre questi dubbi occupavano con insistenza il nostro animo, dice Federico, abbiamo riflettuto su chi per saggezza e dottrina fosse in grado di illuminarci e guidarci.*

⁶ M. MENEDEZ Y PELAYO, *Arnaldo de Vilanova, medico catalan del siglo XIII. Ensayo historico*, M. Murillo, Madrid 1879, pp. 91-127 (poi edito nella *Historia del los heterodoxos espanoles*).

⁷ MENSA I VALLS, *Il sogno di Re Federico interpretato da Arnaldo da Villanova*, cit., p. 89.

⁸ TERRANOVA, *Chi era Arnaldo da Villanova?*, cit., p. 17: «facie velata ita quod vultum eius non videbamus, sed in voce cognoscebamus eam dicentem: Fili mi, do tibi benedictionem meam ut veritati omnino studeas deservire». Si veda anche G. de Salisbury in S. F. KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 139 («Dio staglia davanti alla fisicità della verità un velo, per così dire dell'allegoria»).

⁹ MANSELLI, *Il sogno come premonizione, consiglio e predizione nella tradizione medioevale*, cit., p. 230: «Postque verba, disparebat visio. Ego vero, sicut laycus et ignarus, non intelligebam qui figuraret et reputabam esse illusionem».

¹⁰ MENSA I VALLS, *Il sogno di Re Federico interpretato da Arnaldo da Villanova*, cit., p. 91.

Finché in una delle visioni sopra dette non ci è parso di udire la nota voce (della madre) che ci diceva che a voi, maestro Arnaldo, dovevamo rivolgerci. Ma siccome eravate lontano, ritenevamo illusorio il suggerimento, tanto più che, avendo chiesto spiegazioni ad alcuni dottori, degli ordini religiosi, ritenuti per fama sapienti e profondi nell'interpretazione dei fenomeni occulti, ci fu risposto che quelle visioni erano mere fantasticherie¹¹.

3) *Risiedevamo in quella estate in Montalbano, quando da Messina ci giunse la voce che voi eravate morto. Senonché, mentre noi costernati inclinavamo più di prima a credere che le precedenti visioni fossero prive di significato, ecco che ci appare di nuovo nostra madre e ci suggerì con chiare parole che mandassimo a cercarvi perché eravate vivo e ci avreste illuminato¹².*

Senza indugio il re inviò il suo camerario per raccogliere, in tutti i luoghi possibili, notizie su Arnaldo. Ma dopo l'arrivo in Sicilia di Arnaldo e dopo che era pervenuto il suo annuncio che stava per arrivare, gli apparve nuovamente la madre.

4) *Allora nuovamente ci apparve in sogno nostra Madre, questa volta con il volto libero dal velo così che abbiamo potuto ammirarla nella pienezza del suo splendore, e teneva nella mano destra un diadema tempestato di gemme di incredibile bellezza e diceva "porterai questo diadema sul tuo capo"¹³.*

Il "sogno" quindi si compone di almeno quattro visioni, senza contare le apparizioni della madre negli ultimi sette anni, ed è completato, come riporta il titolo della *Interpretatio*, dal sogno di Giacomo che viene anch'esso rievocato e spiegato nella risposta di Arnaldo.

L'interpretazione di Arnaldo

Arnaldo, considerando i dubbi di Federico, lo rassicurò, spiegando che non si trattava di una *illusio*, ma di «semen divine inspirationis»¹⁴. L'aver fugato questo dubbio costituì, come vedremo, una premessa fondamentale alla rivelazione del sogno.

Arnaldo chiarì il senso dell'apparizione della madre, che prima si presentava con il viso velato e poi con il volto scoperto, nella pienezza del suo splendore: infatti, dice Arnaldo, *grazie al mio arrivo avrete un'informazione chiara della grazia di Dio, per quanto riguarda quelle impressioni che prima ricevevate in modo quasi occulto nel vostro spirito¹⁵.*

Raccontò poi che anche al fratello, re Giacomo II, era apparso in sogno il padre, re Pietro, che recava quattro pezzi d'oro e che *gli diceva di farne monete utili*. Nel sogno Arnaldo era il monetario.

¹¹ TERRANOVA, *Chi era Arnaldo da Villanova?*, cit., p. 18.

¹² *Ivi*, pp.18-19: «Contigit autem Quod illa estate quam missimus pro vobis, eramus in Monte Albano, et venit rumor ad nos de Massana quod vos decesseratis, et contristavit nos ille, ed dum nos cogitarem fuisse illusionem quidquid videramus, apparuit nobis more solito Mater nostra et dixit nobis aperte quod mitemus pro vobis quia vos illuminaretis nos et quod vivebatis [...]».

¹³ MANSELLI, *Il sogno come premonizione, consiglio e predizione nella tradizione medioevale*, cit., p. 231: «apparuit in somnio mater nostra revelata facie et vidimus splendorem vultus eius mirabilem et tenebat diadema gemmatum ineffabilis pulcritudinis et spendoris in manu dextera et dicebat nobis: hoc diadema portabis in capite».

¹⁴ *Ivi*, p. 231.

¹⁵ MENSA I VALLS, *Il sogno di Re Federico interpretato da Arnaldo da Villanova*, cit., p. 94: «Quod per adventum meum haberetis claram notitiam de gratia Dei, quantum ad impresiones quas faciebat ante quasi occulte in spiritu vestro».

Arnaldo unificò nell'interpretazione le esperienze oniriche dei due fratelli: *I quattro pezzi d'oro significano la sapienza divina profusa nei quattro vangeli, mentre il diadema tempestato di gemme significa l'ornamento delle virtù evangeliche che il Re deve custodire nel suo animo e portare sulla sua corona. Ciò vuol dire che dovete governare lo stato secondo la virtù evangelica, la sola che possa procurare la salvezza eterna*¹⁶.

Il sogno quindi si presenta come una produzione onirica strutturata secondo lo stile del tempo e mediata dalla simbologia che si ritrova nel panorama dei sogni medievali.

Per comprendere la struttura del sogno di Federico e soprattutto la metodologia interpretativa di Arnaldo è opportuno riprendere, in sintesi, le teorie sull'interpretazione dei sogni del Medioevo. In tal senso una preziosa fonte di riferimento è un testo di Kruger (*Interpretazione dei sogni nel Medioevo*), del quale, sinteticamente, si riportano alcune parti¹⁷.

In particolare, si trovano diversi e significativi punti di convergenza tra la struttura dell'interpretazione arnaldiana e le teorie di Macrobio, esposte soprattutto nel *Commentario*, la cui dottrina rimase in auge, anche se non unica, per tutto il Medioevo. Infatti lo schema di Macrobio continuò ad esercitare anche nel XIV secolo una notevole influenza sui filosofi e sui teologi che trattavano i sogni.

Macrobio distingueva i sogni in falsi (che passavano dalla porta d'avorio) e veri (che passavano dalla porta di corno)¹⁸.

I sogni falsi erano l'*insomnium*, che era causato da un disagio fisico e mentale e che discendeva da una esperienza assolutamente mondana, ed il *visum*, che compare tra lo stato di veglia pienamente cosciente e l'assopimento durante il quale il sognatore, nello stato crepuscolare, crede di vedere fantasmi intorno a lui. Il *visum* deriva dall'immaginazione, da una costruzione distorta della realtà, da una sorta di autoinganno.

I sogni a cui si deve credere invece erano:

1) l'*oraculum*, in cui la verità è svelata da una figura austera che rappresenta l'autorità (*un genitore o un uomo devoto o degno di grande rispetto rivela ciò che accadrà o non accadrà, oppure quale azione compiere o evitare*). L'*oraculum* si annuncia come una rivelazione proveniente dall'altro mondo.

2) la *visio*, nel corso della quale il sognatore non riceve istruzioni dirette e chiare sull'origine divina del sogno che sta per accadere nella vita di tutti i giorni.

3) il *somnium*, che espone in modo attendibile una verità, anche se la presenta in forma fittizia. Questo sogno offre *strane figure con veli, nasconde ambiguamente il vero significato dell'informazione che viene offerta*. Il *somnium* richiede l'interpretazione di un personaggio autorevole per poter essere compreso.

Il sogno di Federico può essere ben inquadrato nei canoni di Macrobio. Infatti, nel racconto si trovano diversi elementi coincidenti con le tipologie prospettate da Macrobio: vi è, come nell'*oraculum*, una verità svelata da un genitore (la madre nel sogno di Federico, il padre in quello di Giacomo) che indica quale azione compiere (*oraculum*); tale verità proviene dalla madre defunta, quindi dall'altro mondo (*oraculum*).

¹⁶ TERRANOVA, *Chi era Arnaldo da Villanova?*, cit., p. 19.

¹⁷ KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, cit. Curiosamente l'autore non cita tra i tanti sogni quello che fu interpretato da Arnaldo.

¹⁸ L. BIANCHI, G. GUIDORIZZI, G. BORGONOVO, *Il sogno nel mondo biblico, greco-romano e medievale*, Ed. Minimamoralia, Milano 2019, p. 27.

Nella prima apparizione il volto è nascosto da un velo che cela il vero significato dell'informazione offerta (come accade nel *somnium*). Tale manifestazione genera inquietudine in Federico che teme sia una *illusio* indotta dalle forze del male. Il successivo svelamento mostra che per accedere alla verità del sogno era necessario l'intervento di un maestro esperto, così come specificava Macrobio nel *somnium*.

Il sogno di Federico quindi sembra contenere gli elementi del *somnium* e dell'*oraculum*.

Ma è rilevante anche un altro aspetto per la credibilità del sogno, del sognatore e dell'interprete e riguarda la *verità* del sogno.

Si tratta di un sogno che proviene da Dio, anche se tramite la madre, o di un sogno che proviene dal diavolo?

È una *illusio*, come ha temuto, generando inquietudine, lo stesso Federico prima della seconda visione della madre? Il concetto di sogno ingannatore, quindi indotto dai demoni, dal diavolo e dal male, assente in Macrobio, appare nel Medioevo.

Questo punto è fondamentale per la validità del sogno e per le conseguenze che ne discendono: era necessario stabilire se il sogno provenisse da Dio o da Satana.

Già Agostino, nel *De Genesi*, diceva che la visione spirituale può provenire dal bene o dal male, da un angelo o da un demone. E Tertulliano suggeriva che i sogni esterni possono provenire dai demoni o da Dio. Lo stesso Gregorio Magno parlava di *inlusio* causata da una azione demoniaca¹⁹. I sogni demoniaci sono ingannevoli, mentre i sogni divini non mentono mai. È talora difficile distinguere tra sogni inviati per il bene e sogni inviati per il male. Infatti i demoni, secondo Agostino, possono inviare false profezie; i sogni demoniaci, secondo Gregorio Magno, possono presentare approssimativamente anche informazioni attendibili. Il sogno demoniaco è sempre una tentazione che cerca di catturare e sedurre il sognatore. Ed è soprattutto durante il sonno che l'essere umano diventa oggetto sia dell'azione del maligno che del bene²⁰.

Quindi distinguere se il sogno provenga da Dio o da Satana è fondamentale per stabilire la validità del sogno stesso e per accedere lecitamente all'interpretazione. Ma come distinguere un sogno vero, cioè proveniente dal bene, da uno falso, quindi proveniente dal male, prima che possa essere osservato con sicurezza? (G. Magno)

Bisogna chiedersi se il sogno è stato inviato per aiutare o per indurre in tentazione e bisogna essere guardinghi perché è difficile stabilire da dove i sogni provengano, se dal bene o dal male. Solo poche persone sono in grado di distinguere le rivelazioni vere dalle voci e dalle immagini illusorie, attraverso una dote interiore già citata da S. Paolo.

Arnaldo è perfettamente consapevole di questo pericolo e subito chiarisce nella sua *Interpretatio* che il sogno di Federico non è *illusio*, ma «semen divine inspirationis», e quindi afferma con chiarezza il carattere divino del sogno. In questa perentoria affermazione probabilmente è racchiuso l'intendimento del maestro di fugare dubbi e critiche di eventuali futuri detrattori (come poi avverrà).

Il sogno fu letto da Arnaldo ad Avignone, davanti al papa, e successivamente al re Giacomo, al quale erano giunte lettere dei francescani Romeo Ortiz e P. Garcia con lo scopo di fargli sapere che Arnaldo aveva diffamato lui (ed anche Federico) nel Concistoro. Giacomo

¹⁹ KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, cit., p. 86.

²⁰ *Ivi*, p. 90.

chiese ad Arnaldo di raccontare quanto detto ad Avignone e domandò anche a Clemente V una copia del testo in latino. Giacomo si accorse che fra i due testi erano presenti contraddizioni, perse fiducia in Arnaldo, si scusò con il papa e suggerì a Federico di fare come lui. Ma Federico non sconfessò Arnaldo²¹.

Tornando alle domande iniziali, consideriamo gli elementi che possono aiutarci nelle risposte.

Nessuno dei contemporanei coinvolti mise in dubbio l'esistenza del sogno così come era stato descritto nella *Interpretatio*: né Federico, che non tolse la sua fiducia ad Arnaldo, né Giacomo, che pure aveva ricevuto le insinuazioni dei francescani, né il papa che non mosse sanzioni, e neppure Agostino Trionfo che avrebbe potuto giovare di una così grave falsità nella sua puntigliosa critica rivolta ai *divinatores e sompniatores*, tra i quali vi era anche Arnaldo. Invero le osservazioni di Agostino Trionfo confutano, sul piano teologico, la possibilità che il sogno provenisse da Dio, e contestano Arnaldo quale lecito interprete del sogno di Federico, ma nulla osservano sull'effettivo accadimento dello stesso.

Oggi è improbabile che uno psicoterapeuta incontri una produzione onirica con la struttura e la simbologia del sogno che abbiamo esaminato. Ma non possiamo osservare il sogno medievale con lo sguardo contemporaneo. Il sogno deve essere ricondotto al clima onirico del medioevo nel quale, come ha descritto P. Diezelbacher, non mancano esempi di sogni e visioni a re, religiosi, santi o mistici, di carattere specificamente religioso, che spingono all'azione, alla conversione della condotta di vita, alla predicazione²².

E non deve stupire la presenza di un simbolismo così evidente, vivo e prorompente (il velo, il diadema, i pezzi d'oro), e di una articolazione narrativa semplice ed essenziale. Nel Medioevo infatti la dimensione archetipica era più incombente e libera di manifestarsi, meno filtrata dalle strutture sovracorticali del nostro cervello, come invece accade nell'età moderna.

In conclusione il sogno di Federico III, e del fratello Giacomo II, è costruito su rappresentazioni simboliche che rispecchiano il clima culturale, religioso ed artistico del tempo; la sua architettura richiama i canoni medievali dell'*oraculum* e del *somnium*; il suo effettivo accadimento non è stato messo in dubbio dai contemporanei. Il sogno è coerente con il panorama fenomenologico-onirico del XIII secolo e possiamo quindi considerarlo prezioso documento alla stregua delle numerose produzioni oniriche medievali che spaziano dalle inquiete visioni dell'imperatore Carlo VI di Lussemburgo alle mistiche rappresentazioni di S. Francesco.

²¹ MENSA I VALLS, *Il sogno di Re Federico interpretato da Arnaldo da Villanova*, cit., p. 95.

²² P. DIEZENBACHER, M. P. CICCARESE, Y. CHRISTE, W. BERSCHN, *Le Visiones nella cultura medievale*, Schede Medievali n. 19, Officina di Studi Medievali, Palermo 1990.

Cereris Hennensis antiquitas tanta....

La topografia antica della città di Enna sulle orme di un culto*

*Rossella Nicoletti***

Sin dalle sue origini la storia della ricerca archeologica sull'antica Henna è stata segnata dal peso di un cospicuo numero di fonti letterarie e storiche incentrate sul culto che la città aveva per la dea Demetra/Cerere e sulla localizzazione del ratto della figlia Persefone/Proserpina nei pressi della città.

Il più antico di questi riferimenti lo ritroviamo in un passo tratto da un'opera pseudo-aristotelica, intitolata *De mirabilibus auscultationibus*, in cui la famosa *σπηλαιον*, dotata di galleria sotterranea con apertura invisibile, è localizzata *περι την καλουμενην Ενναν*. Seguono Callimaco, che, nell'*Inno a Demetra*¹ conferma l'attaccamento della dea per Enna, oltre che per Eleusi e Triopa, e Diodoro Siculo² che, riprendendo il brano aristotelico, fornisce ulteriore legittimità alla localizzazione del ratto di Kore presso i *prati vicino ad Enna* e, ad ogni modo, certamente conferma l'esistenza di una città di Enna sita in un luogo *all'intorno elevato e da ogni parte scosceso per i precipizi, nel mezzo di tutta l'isola* e per questo chiamato *ombelico della Sicilia*.

Con Ovidio, la localizzazione della spelonca del ratto si fa più precisa, attraverso la descrizione di un sacro bosco, quello in cui Proserpina viene rapita, che circonda un lago, denominato *Pergo*, posto «*haud procul Hennaeis moenibus*»³.

La comune convinzione, tra gli antichi, che il ratto dovesse essere localizzato nei pressi di Enna, offre una legittima spiegazione alla consistente fama che la città ebbe, nel corso dei secoli, come luogo di origine dei riti sacri destinati alla dea e spiega per quale ragione da Roma si ritenne opportuno, nel corso della rivolta dei Gracchi, inviare fin quaggiù dei decemviri romani al fine di placare la «*vetustissimam Cererem*»⁴.

* Questo contributo è stato tratto da una ricerca più ampia svolta dalla sottoscritta per la *Libera Università Kore* di Enna nell'ambito del progetto intitolato *Il Patrimonio Archeologico Arcaico e Classico nel territorio della Sicilia centrale come potenziale fattore di sviluppo economico della provincia di Enna*. La Borsa di Ricerca conseguita dalla sottoscritta ha portato alla elaborazione di una piattaforma GIS con la quale sono state acquisite e interpretate tutte le informazioni storico-archeologiche esistenti per l'area urbana di Enna sulla base di un criterio geospaziale e nell'ottica di sviluppare uno strumento utile alla valutazione dell'impatto archeologico in ambito urbano e alla pianificazione urbanistica nel rispetto della tutela. Il titolo dell'Elaborato finale prodotto è: *La Carta Archeologica della Città di Enna. Un Sistema Informativo (GIS) applicato all'archeologia urbana per lo sviluppo di un modello predittivo del potenziale archeologico*.

** Archeologa, libero professionista e ricercatrice indipendente.

¹ CALLIMACO, *Inno a Demetra*, vv. 29-30.

² DIODORO SICULO, *Biblioteca*, libro V, cap. III.

³ P. OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi*, 5, vv. 385-424.

⁴ L'episodio viene ricordato *in primis* da Cicerone nell'orazione *In Verrem*, poi da Valerio Massimo e infine da LATTANZIO in *Divinae Institutiones: "De origine erroris"*, libro II, cap. 4.

Cerere viene definita «Hennae» anche da Silio Italico⁵ e, finalmente, in Pomponio Mela troviamo la prima attestazione letteraria dell'esistenza di un tempio⁶, per il quale la città possedeva gran fama. Di questo, la prima e più antica descrizione, tutta letteraria e mitologica, ci viene fornita da Claudiano, che nel *De raptu Proserpinae* descrive mura in ferro edificate dai Ciclopi, un atrio cinto di mura eburnee, una volta sorretta da travi in bronzo e colonne in oro e argento⁷. Una descrizione poco verisimile e dunque poco utile ai fini di una concreta ricostruzione archeologica.

Al contrario, preziosi risultarono i diversi riferimenti ai templi di Enna e alle statue ivi conservate riportati nell'orazione *In Verrem* di Cicerone⁸. L'oratore conosceva bene l'antichità del culto di Cerere e Libera presso Enna, «quem iam a pueris accepimus»⁹, e riporta un'interessante testimonianza sull'esistenza di ben due templi: uno, a quanto parrebbe, intitolato alla madre, il secondo a Libera. All'interno di questi erano conservati, rispettivamente, due simulacri: uno di marmo, con l'effigie di Cerere; l'altro, di Libera, collocato nel secondo tempio. I due vengono definiti da Cicerone «perampla atque preclara, sed non ita antiqua»¹⁰. Molto più prezioso, in quanto più antico e di migliore fattura, un terzo simulacro, questa volta in bronzo, conservato all'interno di uno dei due templi e sottratto da Verre. Segue la citazione di due colossi, uno rappresentante Cerere, l'altro Trittolemo, posti dinanzi al tempio di Cerere in un luogo ampio e in vista, salvi dal furto grazie alle loro dimensioni.

Il primo riscontro materiale del più antico culto per la dea in città e di quanto descritto da Cicerone l'abbiamo nel dato numismatico: la Dea campeggia su quasi tutte le emissioni monetali cittadine a partire dalla metà del V sec. a.C., per tutto il IV, fase in cui compare anche una figura forse identificabile con Kore, fino all'età romana quando viene emessa una serie, intorno alla prima metà del II a.C., in cui al D/ campeggia una figura femminile stante con una piccola Nike portata sulla mano sinistra e con la fiaccola nella destra: probabile raffigurazione del *simulacrum* di Cerere descritto da Cicerone¹¹. La statua di Trittolemo, secondo colosso citato dall'oratore, appare su altri due nominali.

Sembrò impossibile a storici ed archeologi che simulacri, di dimensioni tali da non potere essere asportati dall'audace quanto disonesto Verre, potessero essere del tutto spariti e non avere lasciato alcuna traccia. Alla ricerca dei templi, e dell'altrettanto famoso teatro, che diverse fonti avevano citato come luogo di eventi storici e politici di una certa risonanza¹²,

⁵ SILIO ITALICO, *Punica*, libro I, vv. 213-214.

⁶ POMPONIO MELA, *De Chor*, libro II, cap. VII.

⁷ Di un altro tempio dedicato a Demetra sappiamo da Diodoro Siculo il quale riporta che Gelone, in seguito alla battaglia di Himera del 480 a.C., secondo una tendenza tipica della tradizione dei Dinomenidi, si apprestava a costruire un tempio dedicato a Demetra κατά Εὐνάων, mai portato a compimento (DIODORO SICULO, *Biblioteca*, libro XI, cap. XXVI).

⁸ CICERONE, *In Verrem*, libro IV.

⁹ *Ivi*, cap. XLVIII.

¹⁰ *Ivi*, cap. XLIX.

¹¹ G. F. HILL, *Coins of ancient Sicily*, Westminster 1903, pp. 213-214.

¹² Vedi l'interessante passo di TITO LIVIO, *Storie*, libro XXIV, capp. XXXVII-XXXIX, ripreso da POLIENO, *Stratagemmi*, Lib. VIII, 21, sull'eccidio, nel teatro antico, dei cittadini ennesi tratti in inganno da Lucio Pinario poiché volevano restituire le chiavi della città. Il teatro torna protagonista di un secondo episodio di rivolta, tra il 136 e il 131 a.C., anni in cui si colloca la prima rivolta servile che ebbe come centro proprio la città di Enna dove uno schiavo di origine siriana, di nome Euno, si mise a capo dei ribelli presentandosi come re Antioco e promettendo la nascita di un regno di stampo ellenistico. L'ira dei ribelli si scagliò, in particolare, contro un tale

si mossero i primi esploratori ed eruditi locali già a partire dal '500 e nel corso dell'800¹³. Una produzione *storico-antiquaria* che Paolo Orsi volle definire «acritica, fantastica e leggendaria» ma dalla quale egli stesso ritenne utile «pescare [...] qualche utile notizia di segnalazioni o di monumenti scomparsi»¹⁴.

Fu così che, per diverso tempo, le ricerche archeologiche ad Enna si concentrarono su un'area, quella dell'estrema propaggine orientale dell'altopiano: uno sperone roccioso che di certo, per le sue caratteristiche geomorfologiche, rievocava naturalmente l'idea di un'acropoli e in cui il toponimo *Rocca di Cerere*, tutt'oggi attribuito all'emergenza di roccia che affacciandosi a nord-est domina ampia parte della vallata circostante, lascia indovinare che qui una radicata memoria storica e religiosa sia rimasta ancorata ai luoghi.

La *Rocca*, in verità, non presenta una superficie tale da giustificare l'esistenza di un tempio sulla sua sommità: Paolo Orsi non vi individuò tracce di fondazioni ma solo due grandi incavi quadrangolari che volle interpretare, in via del tutto ipotetica, come incassi per i basamenti dei due grandi colossi citati da Cicerone. Senza poterlo in alcun modo provare, peraltro.

Sperò di rinvenire indizi più evidenti all'interno delle mura del Castello di Lombardia: anche qui i risultati furono, in questo senso, deludenti. L'unico labile indizio della presenza di un santuario fu il rinvenimento di pozzetti circolari campaniformi scavati sul piano roccioso all'interno del Castello, che l'archeologo, senza troppa convinzione, propose di interpretare come *bothroi* sacri destinati a contenere grano per la dea. Anche in questo caso, senza alcuna reale prova materiale¹⁵.

Tra la prima e la seconda campagna di esplorazioni compiute in città, il rinvenimento fortuito, avvenuto lungo le pendici della *Rocca di Cerere* in un terreno di proprietà privata, di un'iscrizione in lingua greca su un grande masso erratico probabilmente distaccatosi dalla prominenza rocciosa a monte (Figura 1), risvegliò l'entusiasmo dell'archeologo che sperò finalmente di avere trovato il primo reale indizio dell'esistenza di un santuario dedicato alla dea proprio in quell'area.

Damofilo ennese che, con la moglie Megallide, si era particolarmente distinto per le vessazioni nei confronti degli schiavi. Per questa ragione i due furono condotti nel teatro dove egli venne sommariamente giustiziato mentre la moglie, consegnata alle schiave, fu torturata e gettata da uno dei precipizi di Enna. Vedi DIODORO SICULO, libro XXXIV, cap. II.

¹³ Ci si limiterà qui a citare: V. LITTARA, *Historiae Hennensis*, 1585-1587, di cui si veda l'edizione a cura di V. VIGIANO, *Storia di Enna, Introduzione, trascrizione e traduzione*, Caltanissetta 2002; FRA GIOVANNI DE' CAPPUCCINI, *Istoria veridica dell'Inespugnabile Città di Castrogiovanni e della sua antichità*. manoscritto datato al 1752 e conservato presso la Biblioteca Comunale di Enna; V. LO MENZO, *Descrizione storico topografica della regia città di Castrogiovanni*, scritta nel 1813 in occasione dell'arrivo in città di Sua Eccellenza Lord William Bentinck Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Britannica presso Ferdinando III Borbone Re delle due Sicilie; P. VETRI, *Storia di Enna. Dai primordi all'invasione araba*, 1883.

¹⁴ P. ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, in «Notizie degli scavi», VII-56 (1931), pp. 373-394 (373-374).

¹⁵ Come chiarisce lo stesso Orsi, i pozzetti circolari erano tagliati da tombe altomedievali che quindi, evidentemente, erano successive. Questa è, di fatto, l'unica ragione che indusse lo studioso a datare le fosse ad epoca classica. Non è stato individuato alcun materiale, all'interno delle stesse, che possa corroborare tale tesi e collegarle al supposto santuario di Demetra. Nonostante ciò, purtroppo, quella che era stata presentata dall'Orsi come una ipotesi suggestiva venne riportata e tramandata come certa dagli archeologi che lo seguirono, senza alcuna prova materiale della sua fondatezza.

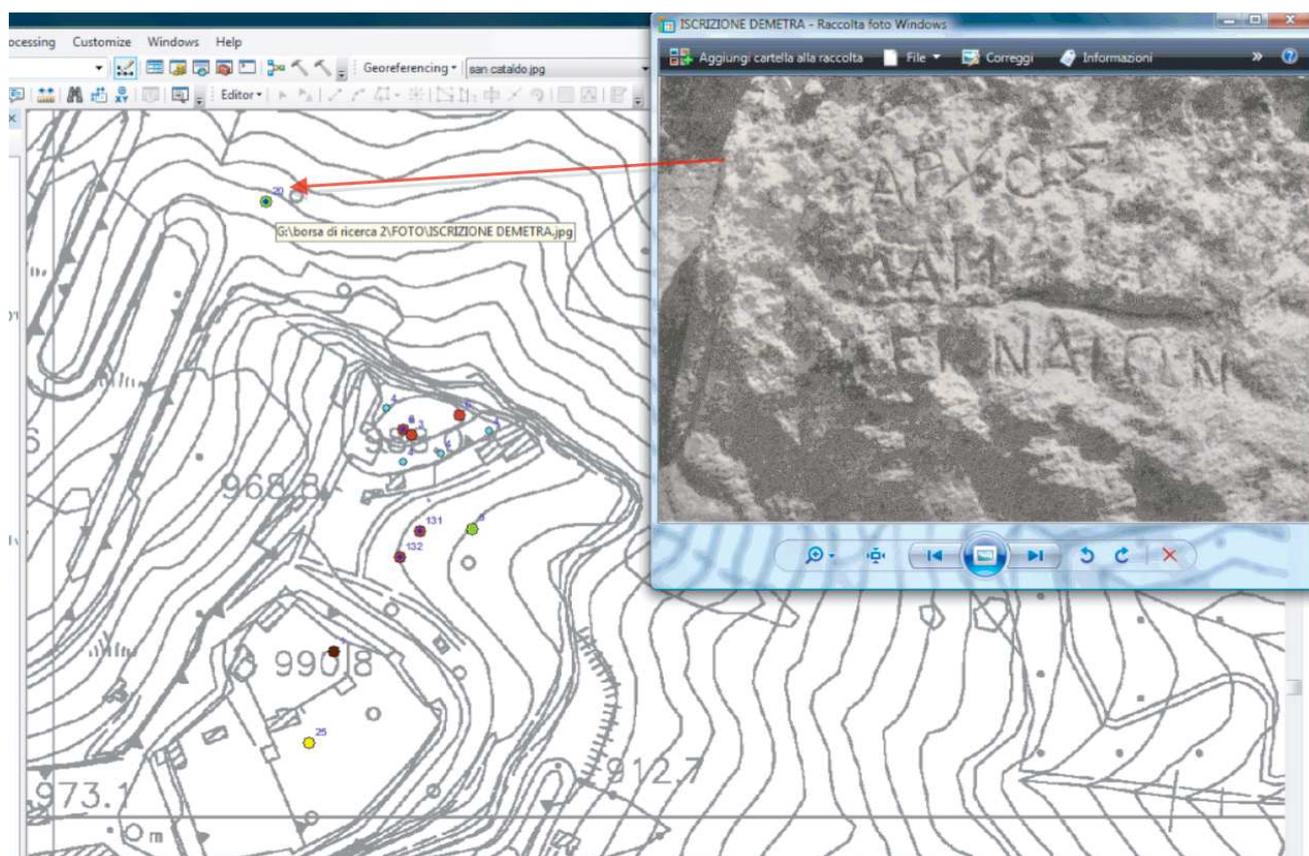


Figura 1. L'immagine mostra la localizzazione del luogo di rinvenimento dell'epigrafe greca, oggi perduta¹⁶. La foto dell'epigrafe è tratta da ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, cit., p. 389, fig. 15.

Il masso infatti, alto all'incirca 2 m e largo 1,60 m, riportava tre parole, dell'altezza di circa 10 cm, incise su tre righe:

ΑΡΧΟΣ
ΔΑΜ
ΕΝΝΑΙΩΝ

L'interpretazione dell'iscrizione venne subito demandata a Margherita Guarducci, la quale propose anche delle integrazioni che presupponevano che il blocco fosse lacunoso sul lato sinistro. La prima parola fu quindi considerata la seconda parte di un nome proprio di persona; la seconda un'abbreviazione, peraltro riscontrata in altre iscrizioni greche di Sicilia, di ΔΑΜΑΤΡΙ; la terza un evidente genitivo plurale riferito agli abitanti della città.

Se accettassimo la lettura di Margherita Guarducci, e non quella di Segre¹⁷, che invece vide in quel ΔΑΜ un'abbreviazione di ΔΑΜ[ΟΣΙΟΣ], con riferimento dunque al *popolo degli ennesi*, si aprirebbe al nostro cospetto uno scenario piuttosto interessante e, certo, risulta molto suggestiva anche l'ipotesi, avanzata dal De Agostino, di vedere in questa pietra il limite del *temenos* del santuario di Demetra. Tuttavia le argomentazioni su una lettura di

¹⁶ La figura 1 è tratta dal GIS *Archeologia Urbana ad Enna*, elaborato dalla sottoscritta in occasione del conferimento della Borsa di Ricerca da parte della Libera Università Kore di Enna.

¹⁷ Dalla quale Alfredo De Agostino era tentato: vedi A. DE AGOSTINO *Studi sulla topografia di Henna*, in «Bollettino Storico Catanese», VI-VII (1942-43), pp. 117-129 (122) e, in nota 2, il riferimento bibliografico a M. SEGRE, *Il mondo classico*, 1934, pp. 224 sg.

APXOΣ come forma epicoria di *οπος* inteso come giardino (?) ci sembrano molto forzate¹⁸.

Mi permetterei in questa sede di affermare, peraltro, che, per quanto è possibile osservare dal documento fotografico, il masso non sembra affatto lacunoso sul lato sinistro: se lo fosse stato, dovremmo presupporre una lacuna anche prima delle lettere *ΔΑΜ* e *ΕΝΝΑΙΟΝ*. Mi sembra piuttosto forzato il tentativo di interpretare la prima parola come parte di un nome proprio più lungo, quando la semplice lettura di ciò che rimane è già sufficiente a darci un'interessante interpretazione: *APXOΣ* può essere tranquillamente tradotto con *il comandante*; a questo punto sarebbe più credibile l'interpretazione di *ΔΑΜ* come un'abbreviazione, per esigenze di spazio, della forma dorica di *δημων*, quindi *del popolo*. Automatica e calzante l'interpretazione dell'ultima parola come genitivo plurale riferito al popolo *degli ennesi*. Si perderebbe così la suggestiva interpretazione di *ΔΑΜ* come *DAMATER*, tuttavia questa mi sembra una traduzione più esatta e indurrebbe a interpretare il masso come un cippo commemorativo, forse funerario¹⁹, in ogni caso pregno di valenza politica data la particolare intitolazione al *Comandante del popolo degli ennesi*.

L'accostamento *ARCHOS DEMOU*, inoltre, non solo è giustificabile ma sarebbe anche piuttosto significativo: *archos* è un sostantivo molto antico, già omerico, derivato dal verbo *αρχω*. Nella Grecia arcaica esso sta ad indicare un ruolo di magistratura a capo di un determinato territorio che fa parte di un contesto più ampio²⁰. Peraltro, la datazione proposta dalla Guarducci, alla fine del IV-inizi III secolo a.C., ci riporta ad un preciso momento storico in cui, secondo il racconto di Diodoro Siculo, Dionisio I, fermandosi ad Enna, aveva dapprima caldeggiato la tirannide dell'ennese Amnisto per poi sostenere la rivolta della popolazione contro lo stesso, al fine di presentare un'immagine di sé come liberatore della tirannide e sostenitore della democrazia²¹. Possiamo dunque avanzare l'ipotesi che i tiranni delle poleis siceliote egemoni avessero avvertito la necessità, in questo come forse in altri territori indigeni, di collocare sul posto un magistrato che rappresentasse la *longa manus* del re, in un'area, peraltro, piuttosto delicata poiché strategicamente centrale e a confine con le problematiche aree occidentali. D'altra parte, la stessa definizione di *demos* per gli ennesi sta ad indicare l'introduzione di una sovrastruttura politica di stampo prettamente greco, non sappiamo quanto realmente avvertita dai cittadini e accettata, o, piuttosto, imposta dall'alto²².

¹⁸ L'ipotesi, del De Agostino, fu riportata da Paolo Orsi in *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, in «Notizie degli scavi di Antichità», VII (1931), fasc. 7-8-9, serie VI, pp. 373-396 (392).

¹⁹ D'altra parte, la destinazione d'uso dell'area in questione a necropoli è confermata dal rinvenimento di una tomba, nella limitrofa valletta S. Ninfa, che Paolo Orsi attribuì, in base al corredo, proprio al IV-III secolo a.C., periodo al quale si data l'iscrizione (ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, cit.).

²⁰ È il caso di alcuni *archoi* della milesia: da alcune epigrafi provenienti da località che ricadono nel territorio della milesia, si evince che l'*archos* era a capo di una singola comunità facente parte di un contesto amministrativo più ampio. Vedi G. BEARZOT, F. LANDUCCI GATTINONI, G. ZECCHINI, a cura di, *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Vita e Pensiero editrice, 2003, pp. 159 sg.

²¹ DIODORO, libro XVI, cap. XIV.

²² Esiste un altro documento epigrafico degno di nota, in cui sono visibili le lettere incise *I-ΕΝΝΑΙΟ*. Si tratta del manico in bronzo a sezione rettangolare di un *kerykeion*, di cui Giacomo Manganaro riporta la notizia nell'ambito di uno studio relativo alla monetazione ennese (Vedi G. MANGANARO, *Figurazioni e Dedicche Religiose Della Sicilia Greca e Romana*, in *Zeitschrift Für Papyrologie Und Epigraphik*, vol. 113, 1996, pp. 77-81, 79 e fig. 34). Da un confronto effettuato da Giacomo Manganaro con il *kerykeion* dei Rheginoi rinvenuto a Civita di Paternò, lo storico ritenne di potere identificare l'oggetto come l'impugnatura di un caduceo simile

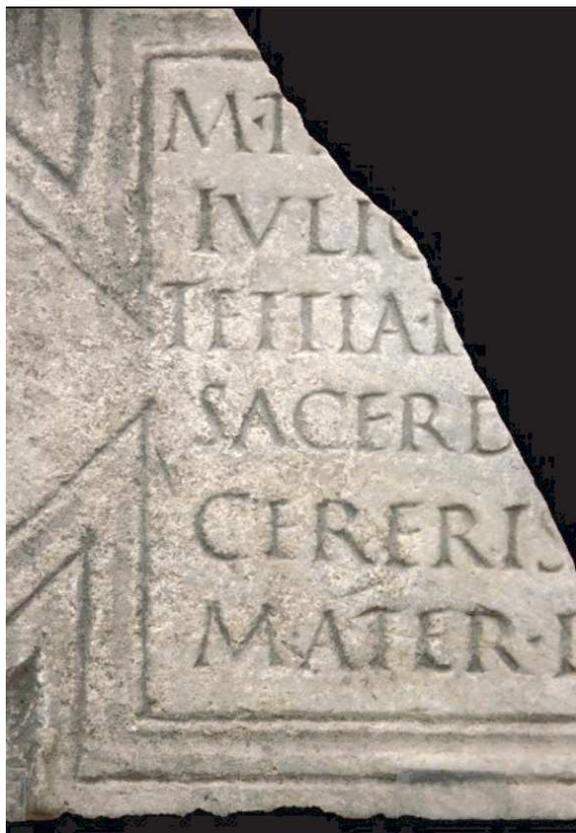


Figura 2. Foto della lastra marmorea conservata al Museo Interdisciplinare Alessi di Enna (<http://www.ilcampanileenna.it/museo-archeologico.html>).

La collocazione topografica del cippo, infine, è indubbiamente significativa in questo senso. Essa potrebbe avere avuto un suo particolare ruolo *politico* e di controllo del territorio circostante: sia che lo si voglia credere rinvenuto *in situ*, sia che lo si ritenga scivolato e distaccato dalla rupe a monte. In entrambi i casi esso era situato a dominio di una vallata su cui doveva svilupparsi la *chora* ennese e presso la quale è verosimile supporre che si incontrassero diversi percorsi viari in ingresso alla città e, in uscita, in direzione nord.

Un riferimento ben più certo al culto per la dea si ritrova in un secondo documento epigrafico rinvenuto ad Enna qualche anno più tardi²³: un'iscrizione, latina questa volta, su lastra marmorea con riproduzione di una tabula ansata, lacunosa sul lato destro (Figura 2).

Il documento attesta certamente la presenza, ad Enna, di una sacerdotessa di Cerere in un'epoca già avanzata in cui la lingua utilizzata è ormai il latino e Demetra è stata soppiantata dalla romana Cerere. Possiamo inoltre dedurre che, occupandosi normalmente le sacerdotesse

della gestione dei templi e dei santuari, questi erano ancora, evidentemente, attivi all'epoca in cui l'iscrizione venne realizzata. La continuità del culto era assicurata anche dalla presenza dei colleghi sacerdotali. A questo proposito, sappiamo da Cicerone che Napoli e Velia regolarmente rifornivano Roma di sacerdotesse di Cerere²⁴ e numerose sono le testimonianze epigrafiche, provenienti da diverse regioni, attestanti l'esistenza di donne che rivestivano questo ruolo e di veri e propri colleghi sacerdotali femminili da cui partivano ragazze destinate a divenire sacerdotesse pubbliche presso i templi di Roma. Si trattava di un rito unanimemente riconosciuto come di origine greca e per il quale dovevano essere chiamate delle sacerdotesse con origini greche o, comunque, con una certa familiarità con i riti greci per

su cui poteva essere iscritta la formula *I-ENNAIO[N DAMOSION]*. I caducei erano, com'è noto, oggetti con funzione politica e diplomatica, particolarmente diffusi nel mondo punico. Originario attributo di Hermes, in età classica divenne simbolo qualificante degli araldi, i *kerykes*, messaggeri che parlavano a nome della città, mandati presso gli stranieri. L'oggetto doveva servire quasi da *lasciapassare* soprattutto durante conflitti e tra comunità ostili: l'araldo con il caduceo era considerato intoccabile e tale inviolabilità era teoricamente accettata da tutti. Gran parte degli esemplari iscritti proviene dalla Sicilia e dall'Italia Meridionale e si riferisce a città greche ma anche a comunità non elleniche. Potrebbe anche trattarsi di un simbolo religioso e fare riferimento, per esempio, ad un culto locale per Hermes, araldo per eccellenza, in altri modi già attestato in città.

²³ L. BERNABÒ BREA, *Enna (Iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere. ENNA – Chiesetta rupestre bizantina dello Spirito Santo. Enna – Villaggio preistorico del IV periodo siculo al Cozzo Matrice)*, in «Notizie degli scavi», I-VIII (1947), pp. 241-246 (241-243).

²⁴ CICERONE, *Pro L. Cornelio Balbo* (56 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

Demetra e Persefone: nulla esclude dunque che i Romani abbiano *importato* sacerdotesse anche dalla Sicilia²⁵, come dimostrerebbe tra l'altro l'iscrizione funeraria tardo-repubblicana dedicata a *Casponia Maxima, sacerdos Cereris publica populi Romani*²⁶ che viene esplicitamente definita *sicula*.

Si ritiene generalmente che queste sacerdotesse rimanessero celibi durante il loro sacerdozio e che fossero devote alla castità. Ritroviamo tuttavia testimonianze di sacerdotesse che presiedevano ai Tesmoforia da sposate, sia ad Atene che ad Eleusi²⁷. Questo spiegherebbe la nostra epigrafe, in cui l'appellativo *MATER* sembrerebbe riferirsi proprio a *Tettia, sacerdos Cereris*. I termini sono tutti al nominativo, ragion per cui mi sembrerebbe sensato ipotizzare che la lapide funeraria non fosse dedicata alla stessa ma al figlio, forse, di nome *Iulius*, che qui infatti troviamo al dativo. Dobbiamo quindi ipotizzare, nella porzione lacunosa della lapide, un riferimento alla dedica e tradurre: *A Iulio....., la madre Tettia, sacerdotessa di Cerere, [dedicò]*.

Bisogna infine rilevare che *Tettia* è in realtà un gentilizio e potrebbe essere stato preceduto, nel rigo superiore, da un prenome, e seguito, sullo stesso rigo, nella parte lacunosa dell'iscrizione, da un patronimico. L'indicazione della *gens* è, in ogni caso, significativa in quanto rivela che le addette a questo culto appartenevano ad una ristretta cerchia di *gentes*²⁸. Essa inoltre, nel nostro contesto, indica l'ormai avvenuta romanizzazione delle *elites* locali.

Ai fini della ricostruzione della topografia antica della città, parecchie controversie ha suscitato l'esatta localizzazione del luogo di rinvenimento della lapide. A Luigi Bernabò Brea venne riferito, da parte del comandante del Genio della VI Armata, generale Ravera, che l'opera era stata rinvenuta, durante lavori militari, «in via Portosalvo, non lungi dalla torre di Federico II». La via indicata si trova, in realtà, sul versante opposto dell'altopiano rispetto alla Torre ottagonale e, in effetti, sembrava poco credibile la localizzazione del rinvenimento in questo versante occidentale, in quanto lo stesso è stato a lungo considerato inabitato per tutta l'età antica.

Recenti indagini e una rilettura dei taccuini di Paolo Orsi²⁹ ci consentono oggi di ipotizzare, con una certa verosimiglianza, che se l'abitato non si estendeva fin qui, è altamente probabile che l'area fosse invece destinata ad uso funerario. Scopriamo infatti che l'archeologo, durante la sua prima campagna di ricognizioni ad Enna, nel 1898, aveva saggiato i terreni attorno alla Torre di Federico, individuando, sulla spianata, «alcuni sepolcri a fossa romani o bizantini»³⁰. Il rinvenimento della lastra funeraria in questi pressi, dunque, non è poi così impensabile.

È stata recentemente avanzata l'ipotesi che la lastra potesse essere posta a chiusura di

²⁵ M. J. DI LUZIO, *A place at the Altar: Priestesses in Republican Rome*, Princeton University Press, 2016, p. 110.

²⁶ CIL 6.2181.

²⁷ J. B. CONNELLY, *Portrait of a Priestess: Women and Ritual in Ancient Greece*, Princeton University Press 2007, pp. 41-42.

²⁸ CICERONE, in *Verr.*, 2.4.99, riferendosi alle sacerdotesse di Cerere a Catina, attesta che erano tutte di rango elevato.

²⁹ La cui pubblicazione dobbiamo a F. VALBRUZZI, *Sulle orme di Paolo Orsi: la ricerca archeologica nell'antica Enna dall'unità d'Italia al nuovo millennio*, in M.K. GUIDA, P. RUSSO, a cura di, *ARTI AL CENTRO. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011*, Firenze 2015, pp. 251-267.

³⁰ *Taccuino n. 39*, 1898, pp. 96-97.

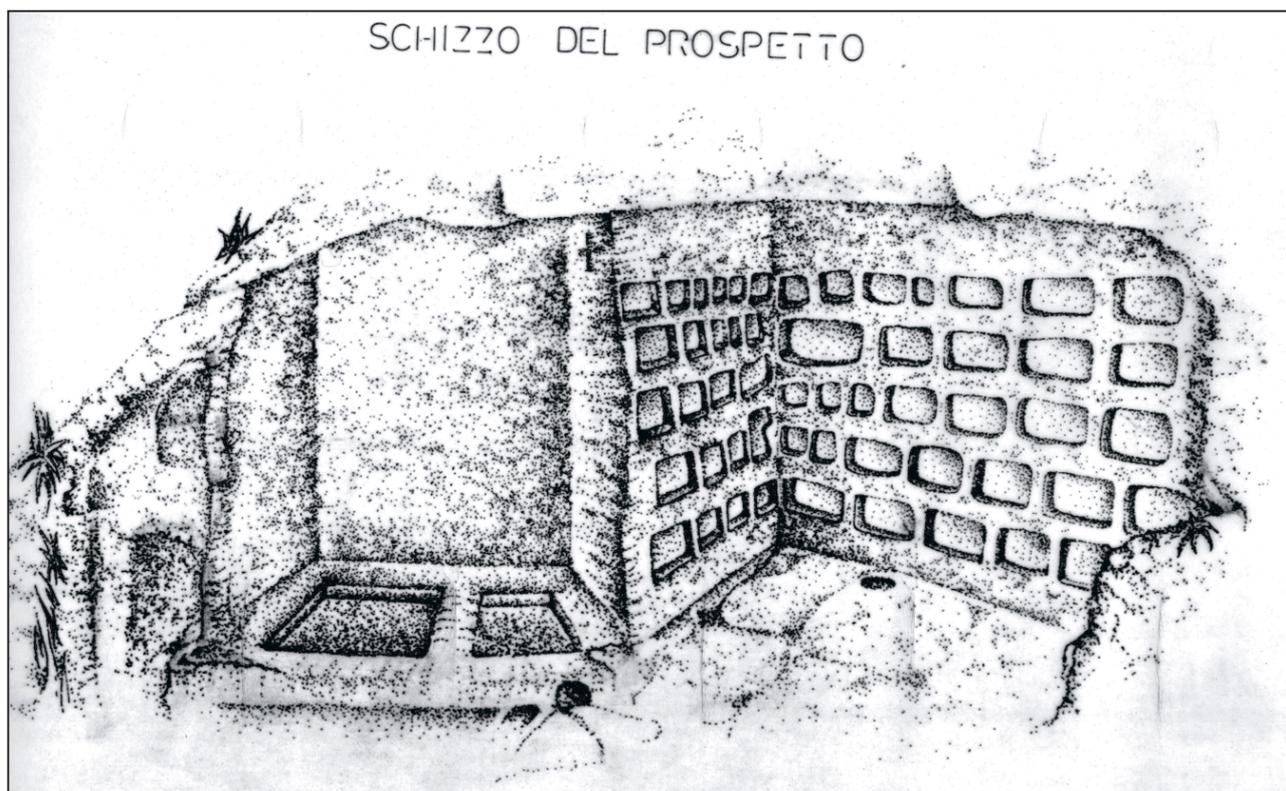


Figura 3. Disegno del prospetto della *Grotta della Spezieria* (tratto da ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, cit.).

un loculo di *columbarium*³¹, quale potrebbe essere quello individuato all'interno della cosiddetta *Grotta della Spezieria* (Figura 3), rinvenuta lungo le pendici che si affacciano verso est del versante occidentale dell'altopiano. Si tratta di un ambiente rupestre di forma triangolare caratterizzato, su due pareti, dalla presenza di cinque ordini di nicchiette rettangolari di dimensioni non regolari³². Paolo Orsi aveva escluso a priori che potesse trattarsi di un *columbarium* poiché riteneva che la scarsa profondità delle nicchie le rendesse inadatte ad ospitare urne di cremati³³. Piuttosto egli ritenne di poterli paragonare alle testimonianze dei c.d. Templi Ferali di Akrai, a quelle della latomia di S. Venera a Siracusa e agli *Heroa* di Netum presso cui grotte simili conservano la stessa denominazione di *spezieria* per attività che, forse, sorsero in epoche più recenti e sfruttarono le nicchie esistenti per fini diversi da quelli originari.

In realtà le caratteristiche delle nicchie sono molto peculiari e trovano confronti non tanto in quelle citate, che rientrano meglio nella categoria delle nicchie scolpite con prospetto

³¹ F. VALBRUZZI, *Contributo all'archeologia dell'antica Henna e del territorio degli Erei*, in «*Sicilia Antiqua*», XI (2014), pp. 501-514 (505); F. VALBRUZZI, E. GIANNITRAPANI, *L'immagine ritrovata di una città antica: l'archeologia urbana ad Enna*, in F. ANICHINI, G. GATTIGLIA, M.L. GUALANDI, a cura di, *MAPPA DATA BOOK 1, I dati dell'archeologia urbana italiana*, Roma 2015, pp. 39-55 (43).

³² Una descrizione più esatta e dettagliata ci viene fornita da Alfredo De Agostino che ne vanta la scoperta e fornisce numero (52) e dimensioni approssimative delle nicchie: cm 80 x 10 con cm 20 di profondità. Vedi DE AGOSTINO, *Studi sulla topografia di Henna*, cit., pp. 125-126.

³³ D'altra parte, le dimensioni della lastra in altezza sono di cm 31 (e viene supposta una larghezza di cm 30), mentre le nicchie hanno, tra le maggiori, 80 cm di larghezza e soli 10 cm di altezza. Vedi DE AGOSTINO, *Studi sulla topografia di Henna*, cit., pp. 125-126.

architettonico ed edicole votive riferibili ad età ellenistica, quanto negli ambienti del villaggio rupestre di Vallone Canalotto nel territorio di Calascibetta (En), quindi non lontano da qui, nel territorio di Nicosia (En), in alcuni monumentali esempi nel Salento, come l'ipogeo della colombaia dell'antico villaggio di Spiggiano, nell'agro di Presicce, nell'ipogeo in prossimità della masseria Santa Barbara, nella valle dell'Idro, nel vano in superficie in prossimità della masseria Cupelle di Ugento, e in diversi villaggi rupestri dell'Etruria in cui grotte con filari di nicchie molto simili a questi vengono comunemente identificati come *colombaie*, quindi piccionaie, piuttosto che come *colombari*. L'allevamento delle colombe, peraltro, costituiva un'attività produttiva piuttosto diffusa e praticata nel Medioevo. D'altra parte, canalette e vasche di vario genere riscontrabili sul piano pavimentale dello stesso ambiente e di quelli limitrofi, confermano l'uso di queste grotte «all'esercizio di qualche industria», come ipotizzava già Paolo Orsi.

La ricerca archeologica urbana ad Enna, nei decenni successivi, fu caratterizzata da interventi a macchia di leopardo che in qualche modo contribuirono a chiarire alcuni aspetti relativi alla topografia antica ma poche informazioni aggiuntive fornirono in merito al famoso santuario. Si delineò meglio soprattutto l'immagine della *Qasr Yani* medievale e tante interpretazioni passate, profondamente condizionate dal peso delle fonti antiche e delle autorevoli figure dei primi archeologi passati da Enna, vennero rielaborate e corrette alla luce di metodologie più mature.

Nuovi e interessanti risultati in merito all'esistenza di una vera e propria area sacra sono venuti alla luce nel corso delle indagini condotte, nel 2008³⁴, nella valletta compresa tra la *Rocca di Cerere* e il Castello di Lombardia: un'area, come abbiamo detto, particolarmente indiziata e sotto gli occhi di tanti studiosi che, vicendevolmente, avevano localizzato qui il tempio della dea e/o il famoso teatro citato dalle fonti. Sui diversi versanti della valle vennero aperti cinque saggi e riportati alla luce strutture e materiali riferibili a diverse fasi di vita che, dall'età ellenistica, giungono alla seconda metà del XIII secolo, in un susseguirsi di usi e destinazioni di diverso genere (Figura 4).

Costretti a tralasciare, per motivi di sintesi, gli interessanti risultati conseguiti e per i quali si rimanda ad altre sedi, intendiamo qui concentrare la nostra attenzione su un rinvenimento fatto nell'area del saggio III, aperto su una delle balze che caratterizzano la scarpata orientale sotto le mura del Castello di Lombardia. Proprio sul ciglio della scarpata rocciosa che si affaccia, verso est, sulla *chora* ennese, è stata messa in luce, sotto un profondo strato di accumulo di terreno scivolato, in più fasi, da monte, una parete di roccia verticale su cui erano state scolpite delle nicchie quadrangolari, alcune delle quali arricchite da un prospetto

³⁴ I risultati di questa campagna vengono presentati per la prima volta al convegno *From Polis To Madina*, tenutosi nel giugno del 2012 a Siracusa: vedi E. GIANNITRAPANI, R. NICOLETTI, E. VALBRUZZI, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere a Enna: crisi e trasformazioni delle strutture urbane in età tardoantica e altomedievale*, in *Atti del Convegno Internazionale From Polis To Medina. La trasformazione delle città siciliane tra tardoantico e altomedioevo*, Siracusa 21-23 Giugno 2012, c.d.s. La documentazione elaborata per questo scavo, secondo l'ottica dell'*opensource*, è stata pubblicata nel progetto *MAP-PAopenDATA*, un archivio digitale archeologico pensato all'interno del gruppo di lavoro del Progetto MAPPA per conservare e disseminare la documentazione archeografica (Dataset) e la letteratura grigia (Relazioni) prodotta nel corso di una qualsiasi indagine archeologica. Vedi E. GIANNITRAPANI, R. NICOLETTI, F. VALBRUZZI, *La campagna di scavi archeologici 2008 presso la Rocca di Cerere a Enna - i dati* (Dataset), Pisa 2015, in <http://mappaproject.arch.unipi.it/mod/Documents.php?pk=55896ccdcae9c5.45170015>.



Figura 4. Rendering della sovrapposizione del layer dei saggi I-V della campagna Santa Ninfa 2008 su ortofotocarta. Tratto dal GIS *Archeologia urbana ad Enna*.

a timpano (Figura 5).

Le nicchie sono riferibili, con ogni probabilità, alla sfera religiosa, e databili, per confronti tipologici, ad epoca ellenistica o alla prima età repubblicana. Si è tentati, ovviamente, di fare un collegamento con il tanto ricercato santuario demetriaco in quest'area, che troverebbe qui, per la prima volta, dei segni più concreti e tangibili, e forse i più antichi riferibili al culto. In realtà, però, queste edicole votive scavate sulla parete rocciosa, rimandano a confronti riferibili a culti di tipo diverso: santuari rupestri di questo genere, caratterizzati



Figura 5. Parete con le nicchie dal saggio III della campagna di scavi di Santa Ninfa 2008 (foto tratta da VALBRUZZI-GIANNITRAPANI, *L'immagine ritrovata di una città antica: l'archeologia urbana ad Enna*, cit., p. 47, fig. 5).

dalla presenza di nicchie molto simili a queste, quadrangolari cioè, e a volte con frontoncino, sono quelli dei Santoni e dei Templi Ferali ad Akrai³⁵, quello dei Defunti Eroizzati ad Agrigento³⁶, quello sulla terrazza che si apre sul teatro antico di Siracusa e quelli di recente identificazione ad Ustica e su Monte Alburchia a Gangi³⁷. In alcuni di essi sembra ormai accertato il collegamento con vicine necropoli e l'identificazione di questi santuari con *Heroa* in cui si rendeva onore ai defunti eroizzati. Nei casi più fortunati, come quelli di Akrai, all'interno delle cavità si sono conservate iscrizioni incise e varie ed evidenti tracce di ciò che era contenuto all'interno: immagini sacre dei defunti che potevano essere dipinti sullo stesso fondo roccioso o su legno o rilievi in calcare. Ciò che è interessante rilevare è che in tutti i casi queste pareti con nicchie si trovano nei pressi di un accesso alla città e sembrano segnare un percorso sacro. Le caratteristiche appena elencate trovano alcuni riscontri nel caso di Enna: anche qui ci troviamo sicuramente nei pressi di uno degli accessi più antichi alla città³⁸ e di uno dei più nevralgici, dal momento che conduceva direttamente all'acropoli della stessa. Anche la presenza di una vicina necropoli è provata dal rinvenimento, fatto da Paolo Orsi nel 1931, di due sepolture in una tomba ellenistica, poco più a monte della parete in questione.

Il culto praticato nell'area, superata la fase pagana, dovette cedere il passo, come in molte altre aree sacre del Mediterraneo, al nascente cristianesimo che imparò sin dalle prime manifestazioni a non soppiantare il troppo radicato culto locale ma ad appropriarsene, trasformandolo pian piano, fino a farne quasi perdere la memoria: proprio qui se ne possono cogliere i chiari segni nell'escavazione, all'interno delle edicole votive ellenistiche, di croci che sostituirono, con ogni probabilità, i *pinakes* o le tavolette in legno, terracotta o pietra, che solitamente venivano inserite in queste nicchie come offerta votiva o a raccontare il mito, lungo un percorso sacro³⁹.

Il processo di cristianizzazione sarebbe comprovato anche dalla toponomastica e dalla sostituzione della denominazione pagana originaria dell'area: la tradizione locale, infatti, vuole che la valletta S. Ninfa fosse ricordata, precedentemente, come *valletta delle ninfe*, a ragione dell'esistenza, all'interno del bosco sacro dedicato alla dea, di una fonte sacra, la

³⁵ Vedi, tra i più recenti, il contributo di P. D. SCIRPO, *Heroes, Gods and Demons in the Religious Life of Akrai (Sicily) in Hellenistic Age*, in *Academic Journal of interdisciplinary Studies*, 2015, vol 4, n. 1, pp. 479-494.

³⁶ E. DE MIRO *Civiltà rupestre dell'agrigentino. Esempi dalla Preistoria al Medioevo*, in C. D. FONSECA, a cura di, *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Atti del VI convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre nel mezzogiorno d'Italia* (Catania – Pantalica – Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 235-244, p. 242, tavv. XXXVI-XXXVII.

³⁷ R. M. CUCCO, *Recenti scoperte archeologiche a Monte Alburchia, Gangi. Le edicole rupestri di Età ellenistico-romana*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/notiziarioarcheologicopalermo/Notiziario_01_Cucco.pdf.

³⁸ Si ricordi che ancora al tempo del Littara restavano qui le tracce di un'antica porta ormai in disuso a causa delle frane dei terreni.

³⁹ A questa stessa fase di trasformazione può attribuirsi anche la struttura absidata, piuttosto rovinata, costruita in età bizantina proprio di fronte alla parete con le nicchie e certamente destinata a funzioni religiose, come lascia facilmente supporre la presenza, tra gli strati di crollo non ancora del tutto rimossi, di frammenti di intonaco dipinto in cui è possibile individuare parti di volti umani (forse santi?) il cui stile ci rimanda all'età bizantina (VI-VII), epoca a cui risalgono anche un frammento di ceramica sigillata africana D, una coppia d'orecchini in *faience* con anima in bronzo e frammenti di tegole con superficie pettinata.

fonte delle ninfe, di cui il Vetri, riportando appunto la tradizione, indica l'esatta localizzazione «tra la rocca detta di Cerere e la cittadella»⁴⁰. Un culto, quello delle acque, che trovava ad Enna una profonda ragione di esistere, essendo la città naturalmente dotata di sorgenti di acqua viva sgorganti direttamente dalla roccia. Così come il culto antichissimo per Demetra, anche le *acque perenni* di Enna venivano ricordate da poeti e scrittori antichi che misero addirittura in relazione il nome stesso della città con l'antico sostantivo punico Hanni, il cui significato è, appunto, acqua.

E questo apre la strada ad altri interessanti studi e indagini sul passato dell'antica Henna.

⁴⁰ P. VETRI, *Storia di Enna. Dai primordi all'invasione araba*, 1883, p. 54, nota 1.

Una misteriosa frase latina sull'architrave di una finestra a Montalbano Elicona

Giuseppe Pantano*

Svelare un piccolo enigma della pur ricca storia di un luogo è sempre avvincente, perché abbina al piacere della scoperta, il fascino della ricerca e del successivo risultato finale. Stiamo parlando del centro storico di Montalbano Elicona, dove sull'architrave di una finestra, situata al primo piano di una vecchia casa, è incisa una sibillina e mutila frase latina che recita: «... FAMÂ.SERVARE.M ...». Un'iscrizione passata inosservata e poco nota anche agli abitanti del posto, che aveva però da tempo stimolato il mio interesse, quando ne avevo segnalato l'importanza storica al proprietario per sensibilizzarlo alla sua custodia, nel timore che potesse essere asportata, come troppe volte accaduto con reperti del genere.

L'epigrafe si trova in via Mastropaolo, esattamente sulla facciata di fronte alla casa con portale barocco già appartenuta a questa nobile famiglia (Francesco Antonio Mastropaolo, nativo di Montalbano, fu ministro di stato durante la monarchia borbonica) ed in seguito ai Miligi, in prossimità della chiesa madre, nella parte terminale del gruppo degli austeri casseggiati della famiglia Faranda, confinanti, a loro volta, con lo storico castello-palazzo di Federico III d'Aragona: detto in breve, nel cuore dell'antico centro del paese (Figura 1).

Ad una prima impressione, la sequenza latina non può sembrare altro che la stravaganza di uno sconosciuto erudito locale che ad una certa epoca abitò quella casa e che si espresse



Figura 1. Finestra con l'epigrafe.

mediante un verso assai peregrino ed incomprensibile ancora oggi ai più.

Facendo maggiore attenzione, si nota però chiaramente che il pezzo in arenaria con il frammento epigrafico non è pertinente alla struttura dove oggi si trova e, ovviamente, in quanto oggetto di spoglio e reimpiego, non sarà più possibile risalire alla sua primitiva collocazione, anche se, con buona probabilità, potremmo immaginare non distante e sempre all'interno del centro storico di Montalbano.

Si può invece provare a ricostruire l'originaria frase latina,

* Ricercatore indipendente di Montalbano Elicona. g.pantanus@libero.it

tradurne il significato, risalire al suo autore e, possibilmente, cercare di scoprire anche il misterioso committente, tentando di decifrarne le motivazioni.

Intanto, quella sorta di accento circonflesso sulla seconda “a” di fama (una linea curva) è in realtà un segno diacritico ben noto in paleografia che indica, per abbreviatura, la “m” finale dell’ accusativo del vocabolo in questione, e ci consente anche, in base allo stile delle lettere, al loro carattere maiuscolo ed ai segni di interpunzione tra le singole parole, di potere datare l’ epigrafe al Sei o Settecento (la presunta abitazione di un tale di cognome Famà, come riferito da un passante, ovviamente, non c’entra nulla).

Con l’ integrazione delle parti mancanti, la ricostruzione della frase originaria non può che riportare a un distico latino di Catone il Vecchio, più noto come Catone il Censore, che suona esattamente così: [omnia si perdas] / famam servare m[emento], cioè ‘se tutto è perduto, ricorda di conservare la fama’.

Si tratta di una frase moraleggiante ed esornativa di un “qualcuno” che aveva voluto manifestare e tramandare, con questa dotta locuzione latina, il suo pensiero o qualche episodio significativo della sua vita. Ma chi era questo sconosciuto erudito locale?

Anche se, come dicevamo, non sarà più possibile individuare il contesto originario, il personaggio locale e le sue motivazioni, forse non ci resteranno ignoti se proviamo a identificarlo, più che con qualche personalità politica della famiglia Mastropaolo, con il dotto Giacomo Bonanno, barone di Canicattì, che nel 1623 ottenne, per decreto reale, il titolo di duca della terra di Montalbano ereditata dalla madre, Antonia Romano Colonna. Tant’è che il Mongitore, nella sua *Bibliotheca Sicula*, lo menziona tessendone meritatamente le lodi e definendolo non solo come uomo colto e valente letterato, ma anche come protettore di artisti, di cui fu amico e generoso mecenate (Figura 2). In effetti, buon conoscitore dei classici,

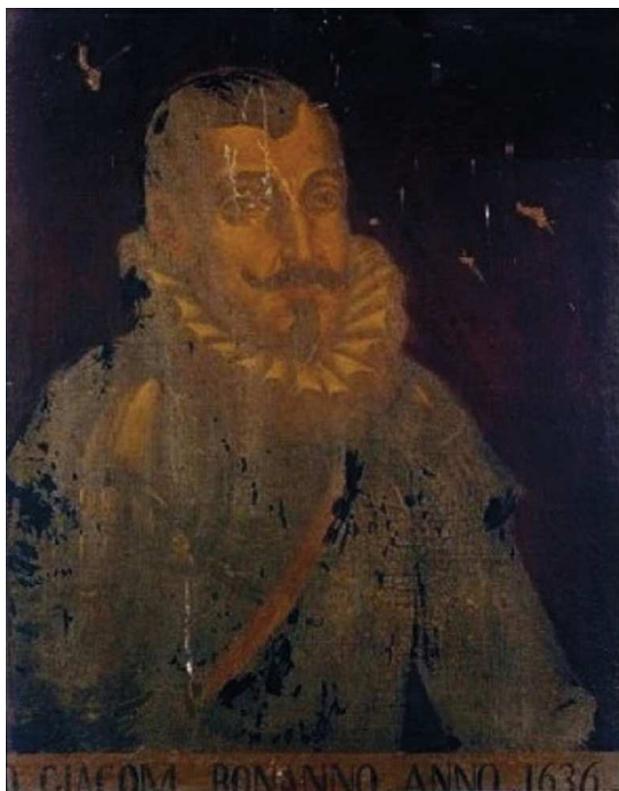


Figura 2. Ritratto a olio del duca Giacomo Bonanno. Famedio dei siciliani illustri. Biblioteca comunale di Palermo.

studioso di storia locale siciliana e scrittore egli stesso, il Bonanno fece stampare nel 1624 a Messina (presso Pietro Brea) un’ opera storico-archeologica dal titolo *Dell’ antica Siracusa illustrata*, la cui paternità fu in seguito rivendicata dal suo segretario, Pietro Carrera, smentito dalla storiografia posteriore, che ha confermato al duca la vera paternità letteraria dell’ opera. La pubblicazione era un omaggio alla sua città natale e, come indicato nel frontespizio, è suddivisa in due parti: la prima, in dieci capitoli, contiene una descrizione storica, topografica e archeologica di Siracusa, mentre la seconda, in otto capitoli, fornisce interessanti notizie biografiche su alcuni siracusani illustri (Figura 3).

Ma questo indizio da solo, ai nostri fini, non può ovviamente bastare. Di conseguenza, la prova in base alla quale potere ragionevolmente attribuire al duca Giacomo il frammento epigrafico di via Mastropaolo, la

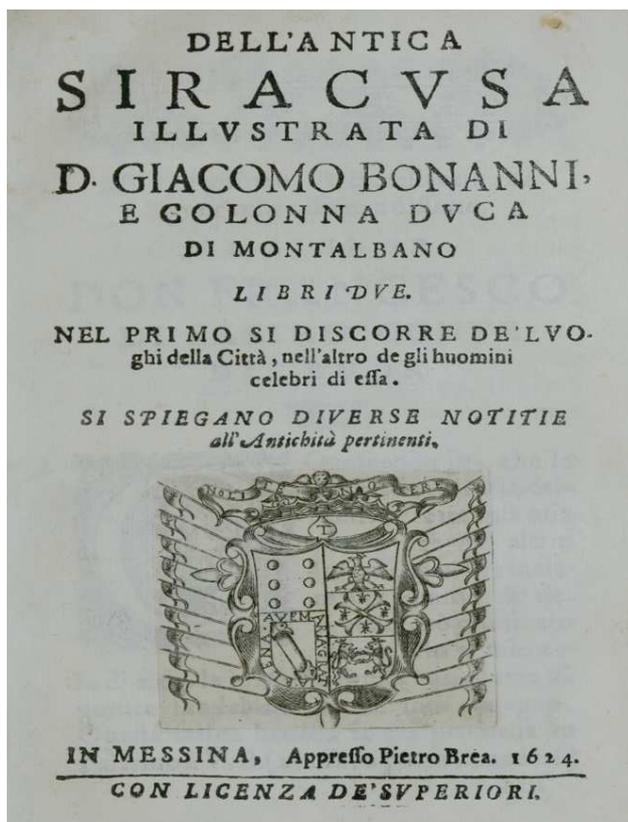


Figura 3. Frontespizio *Dell'antica Siracusa illustrata*.



Figura 4. Complesso architettonico della Fontana del Nettuno.

dobbiamo cercare altrove. E possiamo trovarla fuori paese, esattamente a Canicattì, dove il Bonanno, divenuto barone nel 1619, vi aveva fatto erigere, nello stile barocco dell'epoca, tre monumentali fontane, tutte in marmo e traboccanti d'acqua.

Difatti, esiste una traccia che collega in particolare una di queste opere con la nostra superstite scritta latina di Montalbano. La risposta è insita nella fontana del Nettuno, che oggi risulta disattivata e inglobata nel campanile della chiesa del Purgatorio, sita nell'attuale piazza Quattro Novembre (Figura 4). Il complesso architettonico, comprendente una vasca con la statua del Nettuno adagiato, si trova sormontato – si faccia attenzione – dal simulacro della Fama, il cui significato allegorico ci riporta ad una sorta di megalomania autocelebrativa, sovrabbondante e un po' ossessiva, costantemente presente nel nobile Bonanno. È il caso di segnalare che proprio le figure simboliche espresse in questo monumento, per l'importanza attribuita localmente, sono entrate a far parte del gonfalone municipale di Canicattì. Da ricordare, inoltre, che dalla popolazione la statua della Fama è sempre stata chiamata *l'angilu*, a causa di due ali posticce inserite nel tempo, mentre il Nettuno è stato soprannominato *Petreppaulu*, nomignolo derivante dalla storpiatura popolare di 'pietra che parla', traduzione di *lapis loquax*, presente nell'epigrafe latina, che campeggia tra l'edicola della Fama e quella del Nettuno (Figura 5).

L'autore dei versi è lo stesso duca Giacomo e l'iscrizione completa, per fortuna ancora integralmente leggibile, è la seguente: «NON VAGA PLUS RESONAT TAMEN HINC / IN MARMORE SISTENS / CUNTI-CUIT FAMA EST NAM / LAPIS IPSE LOQUAX». Spiegata un po' liberamente, l'epigrafe dichiara che la Fama, scolpita nel marmo, si è dovuta qui fermare e non è più



Figura 5. La statua della Fama.

potuta andare oltre a predicare la grandezza del duca Giacomo, ma che pur così fissata nella pietra, ne attesta maggiormente la gloria, poiché, appunto, è la stessa “pietra che parla” a ricordare ai posteri la fama di questo nobile casato.

Tanta ostentata magnificenza, se si fa caso, era espressa anche dal blasone della famiglia, che portava effigiato un gatto nero passante in campo oro e vantava l’altero motto *Neque sol per diem, neque luna per noctem*, come dire che né il sole durante il giorno e né la luna nel corso della notte potevano illuminare di più la fama e lo splendore della dinastia dei Bonanno. Questo motto è tratto, ovviamente, dai Salmi (n. 121, 5/6): «Il Signore sta alla tua destra. Di giorno il sole non ti colpirà, né la luna di notte» (Figura 6).

Così, del duca letterato Giacomo Bonanno Colonna a Montalbano non rimane oggi che il suo stemma araldico fuso su una campana esistente al cimitero (Figura 7) e questa smozzicata frase latina di Catone il Vecchio, che probabilmente avrebbe severamente “censurato” tutta questa smisurata ostentazione di grandezza.



Figura 6. Stemma araldico dei Bonanno con il motto.



Figura 7. Stemma araldico dei Bonanno (particolare da una campana).

Forse, per fare ammenda di tanta esibita vanagloria, alla fine della sua vita (1636) il colto Bonanno, come estremo atto di umiltà, volle essere seppellito «denudato di ogni veste» nel sepolcro della chiesa dello Spirito Santo della sua baronia di Canicattì. Una città che aveva fortemente abbellito, molto probabilmente a spese delle rendite del suo ducato di Montalbano, di cui comunque farà ricordo nel suo testamento, con un lascito di 150 onze d'oro.

Appunti sul testamento del Duca

Giacomo Bonanno, primo duca di Montalbano fu, insieme, barone di Canicattì e Ravanusa (Figura 8). Sposò in prime nozze Antonia Balsamo, figlia unica ed erede del marchese di Limina e principe di Roccafiiorita, donna religiosissima che curò la costruzione del monastero di Santa Maria di Gesù a Canicattì. Dalla loro unione nacquero sei figli, tra cui due maschi: Pietro, principe di Roccafiiorita e barone di Castellamare che non ebbe discendenze dalla sua unione con Violante Notarbartolo, e Filippo, sposo di Anna Maria Crisafi, messinese discendente da Giorgio Maniace, che sarà suo successore in tutti i titoli e stati. Delle femmine, solo Maria si sposa, con Nicola Giuseppe Montaperto, mentre le altre sono avviate al convento; tutte monache benedettine professe nel monastero del san Salvatore di Naro; Giacoma Maria *in seculo vocata* Lucrezia, Vittoria Maria *in seculo vocata* Francesca, Antonia Maria *in seculo vocata* Camilla.

Rimasto vedovo, si risposò con Innocenza Marchisano. Giacomo Bonanno morì nel 1636, probabilmente a Canicattì, dove aveva dettato le sue ultime volontà al notaio Gaspare Monteleone.

Il testamento, che si conserva nell'Archivio di Stato di Agrigento, ci permette di entrare in alcuni spazi privati del personaggio. Il testo segue il consueto formulario dell'epoca, ove il notaio rogante attesta la volontà del testatore a letto infermo ma sano di mente e di ferma loquela. Dopo aver raccomandato la sua anima al Sommo ed Immortale Dio, alla Vergine, ai santi Pietro e Paolo e a san Giacomo, inizia a dettare le sue disposizioni che riguardano primariamente il suo funerale. Il duca ordina che nel giorno della sua morte dovrà essere sepolto a Canicattì, nel venerabile convento dei Minori Osservanti di san Francesco, nella erigenda cappella maggiore; ordina, inoltre, che vi sia trasportato dalla chiesa del convento del Carmine il corpo di sua moglie donna Antonia e, testualmente: «farsi un tabuto e ponerci di dentro tutti li dui cadaveri; il proprio doveva essere denudato di ogni veste». Stabilisce, quindi, un legato a favore del predetto convento di onze 100 a suffragio della sua anima per la remissione ed il perdono dei suoi peccati. Lega al convento di san Domenico onze 300 e stabilisce che vi sia trasportato da Siracusa, ove era morto, il cadavere di suo padre, don Filippo e che venga depresso nella cappella maggiore della chiesa di detto convento, lasciando un altro legato di 200 onze per l'erezione di un cappellone. Al venerabile convento di san Francesco lega la somma di onze 40 per l'erezione di un campanile. Assegna, inoltre, a tutti i suoi figli la quota di legittima secondo precedenti donazioni; a sua moglie Innocenza lega 336 onze ed una rendita annua di 600 scudi, più alcuni immobili e terreni, due schiavi negri, due muli di carro a sua scelta, 45 piatti d'argento da poter usare durante la sua vita da vedova, un «paviglione di damasco turchino con suo giraletto»; nel testo poi dichiara di non aver voluto e ricevuto alcuna mobilia dalla sposa, di cui la stessa ritornerà a disporre.

Lega all'università di Canicattì la somma, enorme per l'epoca, di 5.000 scudi, pari a 2.000 onze per acquistare una rendita che assicuri un interesse del 5%, come pure lega alla

terra di Montalbano 300 scudi, per le necessità del popolo di quella terra. Ricorda pure il collegio di santa Maria di Ravanusa con 10 onze e quello di Montalbano con 30 onze.



Figura 8. Ritratto di Giacomo Bonanno da un'incisione di Francesco Cichè (*Dell'antica Siracusa illustrata*).

I testamenti dell'abate di Demenna

*Shara Pirrotti**

Il monastero di S. Filippo di Fragalà (o di Melitiro, o di Demenna)¹, nei pressi di Frazzanò, rappresenta una rilevante testimonianza di architettura medievale della Sicilia. È infatti uno dei pochissimi esemplari ancora esistenti di monastero italogreco rifondato dai Normanni e, benchè ampiamente rimaneggiato nei secoli da numerosi restauri, conserva ancora in condizioni discrete la struttura bizantina preesistente e la chiesa normanna dell'XI secolo con gli affreschi bizantini originali. È anche l'unico monastero siculogreco di cui si sia conservato un *corpus* documentario notevole, consistente in 81 pergamene greche, latine ed arabe, custodite presso gli Archivi di Stato di Palermo e Catania, concernenti un arco temporale piuttosto ampio (1090-1610); in alcune *Sacrae Regiae Visitationes e Relationes ad limina* e in alcuni documenti del Protonotaro del Regno, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo; in 10 volumi presenti nell'Archivio di Stato di Messina che riguardano i secoli XVI-XIX; nei verbali delle visite effettuate tra il 1328 e il 1349 dall'archimandrita Nephon IV, riportate nel *Codex Messanensis graecus* 105²; in altri testi che compongono l'archivio privato Nelson, oggi presso l'Archivio di Stato di Palermo; in diversi manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo³.

Una così cospicua messe documentaria mi ha consentito di ricostruire, in due volumi editi non molti anni or sono, la storia dell'edificio e, parallelamente, sia il prestigio etico e religioso di cui godeva il monastero, sia la sua consistenza patrimoniale e gli eventuali mutamenti che sul territorio e sulla natura, sulla cultura e sulla società siciliana dell'epoca esso aveva determinato⁴.

I documenti hanno quindi permesso di evidenziare, dal punto di vista storico e documentario, le vicende religiose, economiche, culturali e sociali salienti, restituendo, con attendibile verosimiglianza, la fisionomia topografica, economica, politica, culturale e sociale del monastero. Il microcosmo, altrimenti sconosciuto, afferente alla struttura monastica nebroidea, è stato altresì il mezzo attraverso il quale ho potuto conoscere e spiegare, più in generale, il fenomeno del monachesimo bizantino della Sicilia medievale nella sua complessità e globalità, evidenziando il ruolo esercitato dalle fondazioni religiose in generale,

* Dottore di ricerca in Storia Medievale. sharapirrotti@virgilio.it

¹ Sulle denominazioni del monastero cf. S. PIRROTTI, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (secoli XI-XV), Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008 (e da ora P1), pp. 34-41.

² *Codex Messanensis graecus* 105 a cura di R. CANTARELLA, Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937; cf. P1, pp. 179-182 e 314-321.

³ Tutti i testi greci e latini si rendono nella traduzione italiana dell'autrice.

⁴ P1; S. PIRROTTI, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (secoli XVI-XXI). Il regime commendatario, l'esproprio, la rinascita*, Centro Studi San Filippo di Demenna, Messina 2012 (e da ora P2).

e dai monasteri ‘basiliani’ in particolare, quali strumenti della rinascita economica della Sicilia normanna, resa possibile dal lungo periodo di pace instaurato dal conte Ruggero, dalla disponibilità dei terreni rimessi a coltura e dal maggior numero di braccia disponibili per i lavori dei campi.

La fondazione del cenobio nebroideo avvenne intorno al 1090, in un momento in cui Ruggero I, figlio di Tancredi di Altavilla e fratello del duca di Puglia Roberto il Guiscardo, che era sbarcato con lui in Sicilia, non aveva ancora ultimato la trentennale lotta per la conquista dell’isola (Butera e Noto saranno conquistate solo nel 1092). A quell’epoca, però, verosimilmente, i Musulmani erano stati definitivamente eliminati da quella *pars orientalis* della Sicilia che sembrava il luogo ideale per far decollare il consolidamento del potere normanno. Con questi obiettivi primari, il cenobio, all’epoca guidato dall’abate Gregorio e dedicato a san Nicola, venne rifondato e, beneficiando della benevolenza e del concreto sostegno del conte normanno, fu trasformato in un monastero più ampio ed organizzato, dedicato a San Filippo di Agira, un santo siciliano al quale i Normanni erano particolarmente devoti.

In cambio Gregorio e i suoi cenobiti dovevano assolvere molteplici compiti: primo fra tutti, ricondurre definitivamente alla fede cristiana le comunità esistenti, che avevano convissuto per due secoli con la dominazione musulmana; secondariamente, agire da catalizzatori economici per rimettere a coltura e amministrare saggiamente i terreni circostanti, perché tornassero ad essere produttivi; e infine ripopolare il territorio, i cui abitanti erano stati decimati dalle guerre tra Bizantini e Arabi prima e tra Arabi e Normanni poi.

I Normanni, pur essendo sostanzialmente dei violenti conquistatori, come tutti quelli che li precedettero e seguirono sul suolo isolano, si presentarono ai siciliani come paladini della riconquista cristiana, intuendo l’importanza di ottenere l’appoggio delle comunità monastiche di rito greco, disseminate sul territorio siciliano, per consolidare una conquista che sembrava ancora lontana e agognare la sconfitta dei Musulmani presenti sul territorio in modo talmente schiacciante, da renderli finalmente del tutto inoffensivi. I Normanni, in sostanza, ricorsero ai monaci italogreci perché, nonostante per la maggior parte versassero in gravi difficoltà economiche e in affanno per la sopravvivenza, i loro monasteri erano talmente radicati sul territorio da essere universalmente riconosciuti come punti di riferimento per gli abitanti dei villaggi circostanti, come luoghi di devozione e preghiera, mediante i quali raggiungere quella salvezza eterna che l’uomo medievale aveva delegato loro, non sentendosi degno di poterla conseguire con i suoi propri mezzi⁵.

I monaci italogreci, d’altronde, mediante le loro preghiere, proseguivano la tradizione di messaggeri del divino, di *trait d’union* tra la terra e il cielo, che era il ruolo attribuito consensualmente in tutte le culture a persone speciali (lucumoni etruschi, sacerdoti romani ed egiziani, aruspici e indovini greci, starec russi, ecc.). Per questo motivo, oltre al sovrano e ai membri della corte, molto spesso anche semplici privati donavano i loro beni ai monasteri sia in vita, sia soprattutto dopo la morte, con i loro lasciti testamentari.

La necessità di pregare per la salvezza delle anime, insieme all’esigenza di mantenere intatto il patrimonio, d’altronde, indusse molte famiglie benestanti, negli anni successivi al quel fatidico anno Mille, alla monacazione forzata dei loro figli fin dalla più tenera età (circa

⁵ P1, in particolare le pp. 306-309.

6-7 anni). I monaci, infatti, avrebbero pregato per i loro parenti rimasti nel “mondo” per tutta la vita e, in cambio delle preghiere, i loro beni sarebbero passati in proprietà al monastero; alla loro morte, se non fossero sopravvissuti altri cenobiti loro parenti all'interno del monastero, sarebbero ritornati alla famiglia⁶.

Ruggero I, più degli altri, comprese che il consolidamento del suo potere avrebbe dovuto necessariamente poggiare sulle consistenti radici bizantine presenti nella *pars orientalis* della Sicilia: in quest'ottica e con questi obiettivi, i monasteri di rito greco che avevano resistito alla dominazione musulmana, pur in misere condizioni di sopravvivenza, si rivelarono efficaci *instrumenta regni*. Tra di essi, anche il monastero guidato dall'abate Gregorio. L'antico cenobio di San Nicola, al pari di altre comunità di rito bizantino, infatti, era riuscito a sopravvivere alle terribili «effusioni di sangue degli atei saraceni»⁷.

La presenza dei Musulmani nella zona doveva essere molto più presente e pressante di quanto le cronache dell'epoca riportino: pare attestarla la testimonianza di Gregorio, che ricorda quei difficili anni, ma anche la toponomastica, che attribuisce al monastero e al territorio circostante la denominazione di “Fragalà”, con cui il monastero è noto ai nostri giorni, dall'arabo “farag-Allah”= «gioia, consolazione di Dio»⁸. Allo stesso modo hanno radici arabe i nomi del bosco circostante e del massiccio soprastante il monastero: si tratta del “Mueli”, dall'arabo *muel-li* = posto di ladri e di agguati, e del monte “Pagano”= monte di non cristiani, forse per una presenza araba sul luogo (un presidio militare?).

L'esistenza di un ipotetico presidio musulmano di osservazione e controllo del territorio nelle immediate vicinanze del monastero potrebbe probabilmente spiegare il perché, proprio in quella zona, gli Arabi si fossero macchiati delle efferatezze cruente di cui parla l'abate Gregorio nel suo testamento e di cui si è già detto.

Intorno al 1090, però, le forze musulmane presenti nei pressi di *Fraxini* (odierna Frazzanò)⁹, dovevano essere state definitivamente sconfitte dai Normanni, se più o meno in quella data Ruggero fece completare il restauro del cenobio, collocando la nuova chiesa triabsidata poco distante dalla piccola aula con cupola depresso che costituiva il fulcro del romitorio bizantino. Intorno alla chiesa normanna venne eretto un ampio monastero, dotato di celle per i monaci, magazzini per le derrate, cucina, refettorio e lo *scriptorium*, dove era redatto il *typikón*, ovvero il regolamento scritto che disciplinava ogni aspetto della vita monastica¹⁰. Da due versioni del testamento di Gregorio si apprende che san Filippo, all'atto della ricostruzione, venne dotato anche di una torre. Era la torre campanaria? O si trattava di una torre di guardia? Il monastero potrebbe dunque essere stato concepito come una *ecclesia munita*?¹¹. E, se così fosse, perché si rendeva necessario fortificare il monastero in questo luogo dei Nebrodi non proprio centrale? Forse perché qui c'era stato per un certo periodo un punto di osservazione e/o un presidio militare musulmano? I documenti del Ta-

⁶ Ivi, pp. 309-310.

⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario del monastero di san Filippo di Fragalà* (e da ora ASPT), perg. n. 8.

⁸ P1, p. 34.

⁹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* a cura di E. Pontieri, Bologna 1927 [Rerum Italicarum Scriptores, V], p. 33.

¹⁰ Cf. R. ROMEO, *Alle fonti del diritto liturgico orientale. Il τῠπικόν dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina (XII secolo)*, in *Atti-Convegna-Ricerche* 3, ISSR Santa Maria della Lettera, Messina 2011, 53-57.

¹¹ P1, p. 28.

bulario, ancora una volta, sollevano interrogativi in tal senso.

Al di là delle ipotesi ancora aperte, il risultato architettonico, desumibile ancora oggi, nonostante le superfetazioni e i restauri maldestri, fu molto diverso dalla struttura precedente, realizzata con poveri mezzi ed essenziale nella sua morfologia, così come era ormai diverso il ruolo che il monachesimo siculogreco era chiamato a ricoprire nel progetto dei Normanni. Prima del loro arrivo, esistevano ancora in Sicilia monaci di rito orientale solitari, erranti e taumaturghi, che a quel tempo vivevano in spelonche e grotte ai limiti della resistenza umana; uno di loro fu Nicolò Politi, oggi patrono di Adrano e di Alcara Li Fusi¹². I cenobiti, invece, ancora nell'XI secolo, erano per lo più gente semplice, e i loro monasteri non avevano grandi dimensioni né particolari risorse, eccetto quelli dove confluivano i beni familiari di un monaco ricco, ma anch'essi solo per la durata della sua vita. I monasteri italogreci nell'alto Medioevo, quindi, furono essenzialmente luoghi di preghiera e penitenza, e continuarono ad esercitare questa funzione eminentemente religiosa fino alla fine dell'XI secolo¹³.

La nuova, imponente costruzione, voluta da Ruggero I, sembrò proprio estrinsecare la sua intenzione di modificare le finalità del cenobio nebroideo, da mero luogo di silenzio e preghiera, a struttura di potere e di controllo territoriale. San Filippo e la sua comunità divennero allora paradigma di una nuova generazione di monaci più colta e stabile, che addirittura si permetteva di interloquire con il potere centrale, facendosi portavoce delle istanze dei bisognosi, esprimere giudizi sulla politica contemporanea, risolvere problemi di ordine sociale e morale¹⁴, e, naturalmente, richiedere insistentemente in cambio del loro aiuto, privilegi e possesi¹⁵.

Si conservano ad oggi, in discreto stato, entrambe le chiese: è quindi interessante confrontarne dimensioni e materiali, al fine di verificare le differenze tra le due costruzioni, che assolvevano, come già detto, compiti del tutto differenti.

La funzione primaria di S. Filippo rimase comunque quella di luogo di culto, preghiera, devozione e conservazione dei riti greci, nel quale si custodivano preziose reliquie venerate dai sovrani e dalla massa di fedeli. Il monastero di Demenna, in sostanza, era dotato «di quegli strumenti, cioè, per mezzo dei quali la 'forma' diventava 'sostanza' e il dipanarsi della liturgia si trasformava nella manifestazione tangibile della fede»¹⁶.

Ma non solo l'architettura del monastero fu modificata: Ruggero I lo dotò, già al momento della ricostruzione, anche di chiese suffraganee da esso dipendenti. La concessione complessiva, nel corso degli anni, di circa 25 *metochia*, inoltre (pur considerando che su alcune di esse permangono fondati dubbi), cioè di cenobi minori dipendenti amministrativamente ed economicamente da San Filippo, vale a dimostrare che la capacità complessiva di influenza e di penetrazione da parte del monastero sul territorio siciliano fu di gran lunga maggiore di tutte le altre fondazioni di rito greco. I *metochia* erano infatti ubicati in un ampio spazio (che partiva dall'odierno territorio del Parco dei Nebrodi, fino all'odierno

¹² Cf. per es. S. PETRONIO RUSSO, *Della vita e del culto di S. Nicolò Politi eremita*, Tip. Del Progresso, Messina 1890.

¹³ BROWN, *La società e il sacro nella tarda antichità*, Torino 1988 (I ed. London 1982), pp. 166-179, *Artifici di eternità*.

¹⁴ Ivi, pp. 139 e 147.

¹⁵ P1 e P2, *passim*.

¹⁶ P1, p. 5.

Parco dell'Etna e a Troina), relativo agli odierni abitati di Frazzanò (Arcangelo Michele, Precursore Giovanni, Sant'Ippolito, Santa Maria, SS. Trinità e Tutti i Santi), Mirto (San Teodoro, S. Nicola del Purgario), Longi (Santa Maria di Monserrato), Alcara Li Fusi (San Nicola di Paleocastro, Santa Maria del Rogato, S. Barbaro), S. Fratello (SS. Filadelfi), Mistretta (Sant'Anastasia), Castania/Castell'Umberto (Santa Maria), Naso (San Talleleo, S. Filochio), S. Marco (San Basilio), Galati Mamertino (San Pietro del Mueli), Bronte (Santa Madre di Dio della Gullia, S. Marco, Santa Marina, S. Giorgio Agrappidà), Maniace (Santa Maria di Maniace), Troina (S. Elia di Ambula)¹⁷. Il sistema di *metochia* satelliti dell'abbazia madre consentì di potenziare il controllo territoriale del monastero e, contemporaneamente, contribuì in misura notevole al consolidamento del potere normanno in Sicilia.

La concessione di 10 dipendenze già all'atto della sua fondazione, d'altronde, è paragonabile al trattamento riservato dai Normanni alle grandi abbazie latine come, per esempio, la SS. Trinità di Mileto. È verosimile ipotizzare che S. Filippo, per il fatto di essere stato fondato direttamente da Ruggero I d'Altavilla, fosse considerato come monastero proprio del conte, e quindi gli fosse stato riservato un trattamento privilegiato. Parrebbe che il ruolo di bene privato della casa regnante si sia perpetuato anche dopo la fine della dinastia normanna, con l'avvento degli Hohenstaufen: in un diploma conservato nel Tabulario, Federico II di Svevia definisce infatti San Filippo «la cappella del nostro signore imperatore»¹⁸.

La collocazione del monastero nel cuore del Valdemone, infine, cioè lungo la direttrice che collega San Marco a Maniace e che, insieme alla Randazzo-Patti, era una delle due vie di comunicazione più importanti della Sicilia orientale, agevolò il ruolo di fulcro economico svolto dal monastero fin dalla fine dell'XI secolo, attorno al quale si organizzò l'attività lavorativa di campagne e casali che ricadevano all'interno del suo territorio.

Su questo ampio spazio, il monastero di San Filippo amministrava la giustizia civile, incassava decime e traeva diritti di legnatico, di pascolo e profitti vari. I poteri del monastero erano coltivati in modo eterogeneo: colture specializzate, come frutteti, viti e olivi, si alternavano a poteri destinati a monoculture coltivate in maniera estensiva. Ruggero e i suoi successori concedettero anche pascoli per il bestiame, boschi per la raccolta della legna, spazi paludosi dove esercitare il diritto di caccia e la facoltà di far costruire mulini sul fiume Fitalia¹⁹. Oltre ai terreni, i sovrani normanni cedettero al monastero anche propri 'villani', o 'servi della gleba', cioè contadini legati indissolubilmente alla terra sulla quale avevano l'obbligo di risiedere, che potevano essere di norma venduti con il fondo coltivato²⁰.

S. Filippo godette di una vivacità economica e culturale più longeva di quella di tutti gli altri monasteri bizantini, che non sopravvissero oltre il periodo normanno-svevo: una longevità registrata anche dalle visite dell'archimandrita, che nel secolo XIV rimproverava ai monaci comportamenti poco rispettosi del ruolo e dell'abito, ma riconosceva al monastero un'economia in attivo e una struttura architettonica ancora in buono stato di conservazione. Questa sorprendente vitalità di San Filippo si può spiegare grazie alla gestione economica oculata dei suoi abati, che negli anni riuscirono a fronteggiare numerosi tentativi di sottrazione del proprio patrimonio, ad arginare la decadenza spirituale comune a tutte le strutture

¹⁷ Sull'ubicazione dei *metochia* cf. P1, pp. 63-93.

¹⁸ P1, p. 236.

¹⁹ *Ivi*, pp. 151-157.

²⁰ *Ivi*, pp. 167-178.

monastiche italogreche, a sopravvivere alle rivalità insorte con il clero latino locale, all'ostilità dell'arcivescovo di Messina e, in ultimo, anche al regime commendatario, che gli sottrasse l'autonomia di gestione dei propri possedimenti (*autodespotía*), per attribuirla definitivamente all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, nominato commendatario perpetuo dei beni del monastero²¹. S. Filippo e la sua esigua comunità monastica riuscirono a sopravvivere, tra alterne vicende, fino al 1866, quando i monaci furono espropriati dei loro beni e dovettero andar via²²: «Triste epilogo di una epopea del monachesimo bizantino che attraverso i documenti del Tabulario è possibile tracciare, sia pure per grandi linee: nato come fenomeno eremitico o cenobitico di modestissime pretese, esso si affermò nella prima età normanna come catalizzatore culturale ed economico, nonché come interlocutore autorevole della classe al potere; per ripiegare, già durante il *Regnum*, sul ruolo di 'agente' spirituale che manteneva comunque una posizione di primo piano nella società medievale. Sul finire del XV secolo, quando un'era nuova di scoperte geografiche e progresso andava affermandosi, il monachesimo bizantino in generale, e S. Filippo in particolare, divenne sempre più estraneo all'ambiente circostante, invisibile e incompreso dal clero latino, mal tollerato dalla gente del luogo, per la sua ingombrante tradizione ellenofona che ormai risultava estranea anche agli stessi monaci. Il monastero, tuttavia, cercò di fronteggiare le avversità, continuò le sue attività economiche, diede voce a proteste e richieste presso gli organi competenti, mantenne la propria fisionomia spirituale, proponendo i propri riti e rivendicando privilegi, ormai solo formali. E non smise di vivere, finché lo Stato, che sa perfettamente distinguere l'utile dal 'superfluo', non ritenne opportuno fermarne la storia, chiudere, con l'inattesa soppressione degli ordini religiosi sancita dalle leggi eversive del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, un anacronistico 'capitolo basiliani' che, grazie al monastero di S. Filippo, era durato in Sicilia per più di otto secoli»²³.

Il periodo di massimo splendore del monastero coincise con gli anni immediatamente successivi alla morte di Ruggero I d'Altavilla. A quel tempo Adelasia, la vedova di Ruggero, ricopriva il ruolo di reggente per i figli, ancora minorenni, Simone e (dopo la morte di quest'ultimo) Ruggero. La famiglia Altavilla e la corte normanna risiedevano principalmente a Messina, oppure a San Marco D'Alunzio, cioè piuttosto vicini al monastero di San Filippo. La prossimità consentì probabilmente al monastero di accaparrarsi importanti donazioni e concessioni, giustificate anche dal fatto che il santo patrono del monastero, San Filippo, grazie alle preghiere dei cenobiti, avesse guarito il piccolo Ruggero da una grave malattia dell'orecchio²⁴, motivo per il quale la contessa nutriva un debito di riconoscenza nei confronti dei santi monaci e del suo abate. Alle donazioni di Adelasia si aggiunsero, già a partire dalla rifondazione e ancora nel XII secolo, anche quelle di importanti ministri e consiglieri di corte di origine greca, cioè il tesoriere Nicola di Mesa, il logoteta Leone e l'ammiraglio Eugenio²⁵, nonché di alcuni facoltosi feudatari normanni, come i fratelli Matteo e Ugo Creun

²¹ P1, pp. 326-332; P2, pp. 23 e sgg.

²² *Ivi*, pp. 30-31.

²³ *Ivi*, pp. 6-7.

²⁴ *Ivi*, p. 213.

²⁵ G. COZZA-LUZI, *Del testamento dell'abate fondatore di Demenna*, in "Archivio storico siciliano", 15 (1890), pp. 35-39; V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a

o Eleazaro di Mallabret²⁶.

A partire dal 1120, il trasferimento della corte a Palermo e l'avvio del progetto cosmopolita di Ruggero II (proclamatosi re di Sicilia)²⁷, che contemplava, tra l'altro, la diffusa latinizzazione del territorio del *Regnum*, causarono l'irreversibile declino della funzione di consolidatori della conquista, che i monasteri siciliani avevano ricoperto sotto il primo Ruggero. Per questo motivo sono documentati in questo periodo pochissime nuove concessioni per San Filippo e per gli altri monasteri italogreci, che presto, quindi, senza più l'appoggio economico dei sovrani e dei nobili normanni, caddero in grave stato di decadenza. Nel 1133 Ruggero II fondò a Messina, com'è noto, l'archimandritato del SS. Salvatore per risollevarne le sorti del monachesimo italogreco, o almeno per tentare di arginarne la decadenza²⁸. San Filippo fu aggregato anch'esso al SS. Salvatore di Messina, ma non come semplice *metochion*: il monastero poté conservare quasi intatta la sua autonomia sotto la direzione di un proprio abate, limitandosi a subire periodicamente una visita archimandritale, che verificasse lo stato di conservazione dell'edificio e il corretto mantenimento del culto e della liturgia greca²⁹. Il privilegio toccato a San Filippo fu riservato a pochissimi altri monasteri greci: ne usufruirono solo dodici siciliani e tre calabresi³⁰. Nei primi decenni del XIV secolo, secondo i resoconti delle visite di Nephon, archimandrita del SS. Salvatore dell'epoca, San Filippo possedeva ancora due *metochia*, era dotato di un mulino per la follatura e di altri due mulini ad acqua, ricavava utili dalla proprietà terriera e dai diritti di mercato e aveva una mandria di ben cinquecento capre e pecore, tredici buoi e cinque asini³¹. Due visite archimandritali del 1334 e del 1336 registrano la notizia che l'abate Giovanni si fosse recato per conto del sovrano di Sicilia (re Federico d'Aragona) «in Romania», cioè a Costantinopoli³².

Nel 1490, come già detto, il monastero perdette la propria *autodespotía* e venne sottoposto al regime commendatario che, tra alterne vicende, lo costrinse a essere amministrato dall'Ospedale Grande di Palermo, dichiarato commendatario perpetuo del monastero per decreto di papa Innocenzo VIII³³. Pochi anni più tardi il suo successore, papa Alessandro VI, acconsentì a sostituire i monaci basiliani con i benedettini, perché «quasi impossibile est, monachos ordinis sancti Basili hujusmodi, qui bone, honeste et exemplaris vite[...] exstant, ad praesens reperire»³⁴. In realtà, i monaci italogreci non abbandonarono mai il monastero che, fino alla sua soppressione fu abitato da cenobiti praticanti i riti orientali, sia pure tra le difficoltà di essere accettati dalla popolazione dei borghi circostanti, di culto cat-

cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 352-354.

²⁶ L. R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973)*, Roma 1975, pp. 369 sg.

²⁷ Cf. CASPAR E., *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Bari 1999 (I ed. *Roger II (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904).

²⁸ ROMEO, *Alle fonti del diritto*, cit., pp. 53-57.

²⁹ Per le visite archimandritali effettuate nel XIV secolo a S. Filippo di Fragalà, cf. P1, pp. 314-321.

³⁰ Cod. Vat. Lat. 8201, f. 130r-132v.

³¹ *Codex Messanensis Graecus 105*, cit., p. 34.

³² *Ivi*, pp. 122, 156.

³³ P2, pp. 31-34.

³⁴ Il documento è stato pubblicato per la prima volta da G. SILVESTRI, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniaci, I. Pergamene latine*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I. Diplomatica, 9, tip. Vincenzo Davy, Palermo 1887 n. 38, p. 149.

tolico³⁵.

Nel *corpus* documentario di San Filippo sono presenti pergamene pregevoli per fattura, redazione formale e contenuto, risalenti proprio al periodo della reggenza: tra tutte emerge, in particolare, un diploma del 1109 rilasciato dalla vedova di Ruggero d'Altavilla, con cui Adelasia rinnovava la sua protezione al monastero, liberandolo dalla soggezione amministrativa di funzionari bizantini e musulmani. Redatto nelle due lingue greca e araba, appunto per essere inteso dagli ufficiali delle due etnie, il documento del 1109 costituisce il più antico documento cartaceo mai rinvenuto in Europa³⁶.

Altrettanto preziosi sono i tre testamenti del primo abate Gregorio (1086?-1105?) che hanno consentito di ricostruire la regola monastica (*typikón*), cui la comunità di San Filippo era soggetta, evidenziando, pur nella ritualità di redazione, una dimensione 'individuale' che rendeva la struttura monastica connotata da peculiarità sue proprie anche in campo religioso.

L'abate Gregorio, «figura singolare di asceta e pioniere monastico»³⁷, era probabilmente originario della zona a sud di Capo d'Orlando³⁸, se non addirittura della stessa contrada in cui sorgeva il monastero³⁹. Egli sperimentò il difficile periodo della conquista normanna di Sicilia e fu testimone di stragi e violenze, di lotte intestine tra Bizantini, Normanni e Musulmani, riuscendo però a sopravvivere e a mantenere in vita quello che era, come ribadisce in una versione del testamento, il monastero della sua famiglia. Gregorio lo abitò tra mille difficoltà, prima tra tutte le condizioni di faticosa del cenobio nel momento in cui decise di insediarsi. Impoverito dalle vicissitudini storiche, ma non domato nel suo zelo religioso e nel suo desiderio di sopravvivenza, l'abate ottenne dai fratelli Altavilla, in cambio della propria disponibilità, un aiuto concreto per restaurare il monastero. Il suo testamento, di cui furono stilate tra la fine dell'XI secolo e i primissimi anni del XII tre diverse redazioni (oggi conservate negli Archivi di Stato di Catania⁴⁰ e Palermo⁴¹), attesta che la sua preghiera non rimase inascoltata.

Da un punto di vista formale i primi due testamenti di Gregorio imitano sostanzialmente

³⁵ P2, pp. 44-46.

³⁶ Cf. P1, pp. 286-288.

³⁷ G. LANZA TOMASI, E. SELLERIO, *Castelli e monasteri siciliani*, IRES, Palermo 1967, p. 82.

³⁸ V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Atti del Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 sett. 1981, Editrice Salentina, Galatina 1986, p. 163.

³⁹ Lo afferma G. MONSÙ, *Leggenda storica dello antico e moderno stato di Frazzanò, descritta dal sacerdote Giuseppe Monsù Scolaro, tre fiato economo ed oggi vicario ed in ultimo arciprete, dedicata al fu benemerito sacerdote don Antonino Monsù Ioppolo mio zio paterno*, manoscritto ottocentesco in mio possesso, libro VIII, p. 184, capo V.

⁴⁰ ASC, Fondo *Raddusa*, perg. 22. Il primo a descrivere questo documento, che considerò la seconda parte della pergamena n. 8 del Tabulario dell'Ospedale di Palermo, fu L. R. MÉNAGER, *Amiratus-amerás. L'amerat et les origines de l'amirauté (XI-XIII siècles)*, S.E.V.P.E.N., Paris 1960, 27, n. 2. Sul documento cf. M. GAUDIOSO, *Notizie degli Archivi di Stato di Catania*, s. e., Catania 1942, 41-42. Sulle tre redazioni del testamento, cf. V. V. FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von S. Filippo di Fragalà*, in *Okeanos. A Tribute to Ihor Sevcenko*, [Harvard Ukrainian Studies, 7], Cambridge 1983, pp. 174-195.

⁴¹ ASPT, *Pergamene varie*, perg. n. 8; perg. n. 73. Su questa versione del testamento di Gregorio si cf. COZZA LUZI, *Del testamento*, loc. cit.; B. LAVAGNINI, *Aspetti e problemi del monachesimo greco della Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula 1 [Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci. Quaderni, 2]*, s. e., Palermo 1966, pp. 53-54.

nella struttura e nella forma quello di Teodoro Studita, compilato nello stile bizantino aulico⁴² e ripartito in 7 capitoli. Pur tenendo presente il modello studitano, comunque, i testamenti di Gregorio conservano delle peculiarità originali, a partire dal chiaro riconoscimento, per la prima volta nella storia del monachesimo italogreco, che il regime cenobitico, ormai definitivamente affermatosi, è superiore a quello eremitico, appunto perché il cenobitismo si basa sulla condivisione di una regola che determina i rapporti tra i monaci e il ruolo svolto da ciascuno, riconosce un'autorità unica al di sopra di tutti e conferma la gestione comunitaria dei beni monastici. Ulteriore elemento di originalità è indubbiamente il fatto che le prime due redazioni facciano esplicito riferimento alla realtà storica dell'epoca, rievocando le vicende della conquista normanna e delle lotte contro gli «atei saraceni», incresciose per i monaci. Gli ultimi due testamenti, inoltre, nominano singolarmente i benefattori normanni che finanziarono i restauri dell'edificio. Queste caratteristiche rendono il triplice testamento di Gregorio un *unicum* pregevole ed estremamente interessante dal punto di vista formale e contenutistico.

La prima versione del testamento dell'abate Gregorio, databile al 1096-1097, a differenza degli altri documenti del monastero, è conservata nel "Fondo pergamenaceo dell'archivio privato Raddusa", presso l'Archivio di Stato di Catania. E l'anomalia è presto spiegata: si tratta di un documento da eliminare, di una pergamena che avrebbe dovuto essere sostituita da un'altra, che, però, per una bizzarra casualità, è sopravvissuta fino ad oggi, forse proprio perché fu conservata al di fuori del corpus documentario ufficiale confluito all'Archivio di Stato di Palermo⁴³.

In questo primo testamento l'abate Gregorio definisce le regole per la successione alla carica di abate nel suo monastero e ne fissa il regolamento, seguendo uno schema stereotipo: all'inizio fornisce una breve presentazione della sua vita, ripercorrendo le tappe salienti dal momento dell'entrata in monastero, già dall'infanzia, quando aveva fatto voto di rinuncia al mondo e si era fatto monaco nel monastero di San Filippo, allora completamente abbandonato, dove aveva dovuto subire molte pene da parte dei Saraceni allora al potere. Dopo la conquista normanna della Sicilia, con l'aiuto del conte Ruggero, l'abate però era riuscito ad ampliare il monastero, a costruire la nuova chiesa e le celle, nonché ad acquistare un terreno per il sostentamento dei monaci e degli ospiti. Ai suoi monaci aveva dato una regola, sull'esempio e a imitazione di quelle dei Padri. Giunto ormai in avanzata età e sentendosi ormai debole e prossimo alla fine, seguendo l'esempio di Teodoro Studita e di altri Santi Padri, Gregorio aveva pensato di convocare una riunione straordinaria, per illustrare a tutti i membri della comunità monastica i punti essenziali del suo regolamento, affinché fosse mantenuto anche dopo la sua morte: in particolare, i due elementi cruciali del cenobitismo di matrice orientale, cioè il digiuno e la santificazione dei giorni festivi, che dovevano per sempre essere praticati nella sua comunità. Il testamento insiste proprio sul fatto che i monaci non dovessero assolutamente mangiare carne e, oltre in Quaresima, fossero obbligati a rispettare il digiuno in occasione dell'Avvento e del giorno degli Apostoli, così come erano tenuti a digiunare ogni mercoledì e venerdì di tutte le settimane. Erano esclusi dall'obbligo del digiuno e dell'astinenza solo i malati e i monaci taumaturghi, di riconosciuta santità. Per santificare al meglio i giorni festivi prescritti, inoltre, tutti i monaci erano obbligati alla

⁴² Cf. G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862, p. 205.

⁴³ FALKENAHUSEN, *Die Testamente*, cit., p. 174.

recita dei salmi e all'assoluta astensione dal lavoro. I salmi andavano cantati e non recitati in mente, perché la lode cantata aveva un valore duplice agli occhi del Signore e faceva acquisire meriti ai monaci che l'avessero eseguita⁴⁴.

Dopo avere illustrato le regole del monastero, il testamento di Gregorio passa quindi a indicare le norme da lui ideate per la sua successione: il monaco designato a ricoprire la carica di abate dopo la sua morte è il nipote Blasio, suo discepolo, che fin dall'infanzia è vissuto nel monastero. La vocazione precoce era, per il monaco bizantino, un contrassegno di distinzione e santità, che lo rendeva particolarmente affidabile per essere alla guida del monastero. Lo stesso Gregorio, d'altronde, ammetteva orgogliosamente di essere nel monastero «fin dalle tenere unghia», cioè fin da bambino⁴⁵. Blasio, ovviamente, era tenuto per tutto il suo mandato (cioè vita natural durante) a far rispettare le norme trascritte nel *typikón*, apportare delle migliorie al monastero e proclamare monaci tonsurati coloro che avessero superato tre anni di noviziato: doveva cioè prendersi cura, da bravo pastore, del gregge affidatogli e impegnarsi ad aumentarlo. La nomina del successore era considerata una prerogativa dell'abate soprattutto nei monasteri di piccole dimensioni, in cui il clan familiare prevaricava l'eventuale opposizione dei pochi monaci che non ne facevano parte. Poiché si considerava proprietario del monastero, l'abate quindi si arrogava il diritto di trasferire la propria carica in eredità alla persona prescelta, che il più delle volte, come in questo caso, era un parente⁴⁶. Nel caso di Gregorio, inoltre, che grazie al suo *savoir faire* e al suo impegno aveva ottenuto il restauro del monastero e numerose donazioni, è verosimile che l'intera comunità monastica gli riconoscesse per gratitudine il diritto di nominare successore chiunque avesse voluto. E' comprensibile che una famiglia, la quale aveva investito una grossa parte dei propri averi nella fondazione del monastero, non volesse perdere, già dopo la morte del primo abate, il controllo su di esso. Attraverso una conduzione abile, infatti, un capitale trasformato in un monastero, grazie a donazioni e sgravi fiscali, poteva rendere guadagni di gran lunga maggiori che nel suo vecchio stato⁴⁷. Anche se San Filippo non era stato fondato da Gregorio, come già detto, l'abate lo aveva ereditato come patrimonio familiare e ne aveva incentivato lo sviluppo personalmente, grazie alla sua capacità di tessere eccellenti rapporti con la corte normanna. Era quindi evidente che volesse lasciare in eredità il titolo di abate a un suo nipote, cioè a un membro della sua famiglia.

In una nota marginale del testamento di Gregorio, scritta forse da un'altra persona, si vietava anche ai monaci di possedere proprietà private. Sotto la data, infine, in una breve nota aggiunta, si intimava che la chiesa di san Nicola di Paleocastro non dovesse essere separata dal monastero principale: si tratta di un monastero nel territorio dell'odierna Alcara Li Fusi, che Ruggero I nel dicembre 1094 aveva regalato a San Filippo⁴⁸, e che in quel mo-

⁴⁴ P1, p. 298.

⁴⁵ *Ivi*, p. 309.

⁴⁶ Lo si desume da numerosi documenti che, a partire dal VI secolo fino al tardo periodo bizantino, comprovano la continuità di questa consuetudine. Cf. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 37, pp. 45-47.

⁴⁷ Sui monasteri come investimento di capitali, cf. C. MANGO, *Les monuments de l'architecture du XI^e siècle et leur signification historique et sociale*, [Travaux et mémoires 6- 1976], pp. 353-356. Cf. anche FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, cit., pp. 188-189.

⁴⁸ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, Ristampa anastatica dell'edizione Palermo 1868 e 1882, Bohlau, Köln 1982, pp. 389 sg.; C. FILANGERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, s. n., Palermo

mento, probabilmente, era, o rischiava di essere, oggetto di abusi, oppure di tentativi di appropriazione o di scorporazione.

Chi non avesse rispettato il testamento, stilato da Gregorio nel pieno possesso delle proprie forze, sarebbe incorso nell'anatema rituale.

Questa prima versione del testamento fu redatta secondo i canoni tradizionali dei testamenti bizantini dell'epoca, a partire dal repertorio fisso di citazioni, come per esempio il salmo 88, 49, «Dov'è qualcuno che viva e non veda la morte?»⁴⁹, utilizzato dall'abate Gregorio per affermare l'ineluttabilità del destino umano, a cui entro poco tempo avrebbe dovuto sottomettersi anche lui. Allo stesso modo è piuttosto consueta la presenza di similitudini del tipo abate-pastore e monaco-gregge, così come abate-timoniere e monastero-nave guidata in porti sicuri, a cui Gregorio fa ampio ricorso nel suo testamento per ribadire i compiti del suo erede e dei confratelli. Il riferimento alle norme comportamentali da seguire è anch'esso stereotipato: il noviziato triennale, il digiuno, il dovere di ubbidienza verso l'abate e la rinuncia dei monaci alla proprietà privata dopo l'entrata in monastero⁵⁰. La stessa nomina del successore (in questo caso Blasio) è presente in testamenti di monaci a partire dal VI secolo⁵¹ e numerosi documenti posteriori provano la continuità di questa consuetudine nel medio e nel tardo periodo bizantino⁵².

Del tutto originale, invece, è l'esplicito riferimento di Gregorio alle condizioni storiche e sociali dell'epoca: nel suo testamento, come già detto, l'abate non esita a sottolineare le oggettive difficoltà di sopravvivenza del suo cenobio nella società siculo-musulmana, la paura e la precarietà della sua comunità, suo malgrado al centro di contese belliche tra Arabi e Normanni. Allo stesso modo, non è convenzionale l'insistenza dell'abate sul suo merito di aver ripristinato l'astensione dalla carne statuita dalle prescrizioni dei Padri, che era caduta in disuso nel periodo della dominazione araba, cosa della quale va ostentatamente orgoglioso.

Il documento si conclude con i nomi di sei testimoni scritti tutti dalla stessa mano, che non è quella dell'autore materiale del testamento, il vescovo Luca, che firma anche i due testamenti successivi⁵³. Luca è stato identificato da Lavagnini con il vescovo calabrese di Isola di Capo Rizzuto, tutt'oggi venerato come santo in questa località⁵⁴. Nella firma del secondo testamento si definisce "grammatico"⁵⁵, e infatti il suo modo di scrivere è molto elegante e sciolto, privo di errori ortografici e grammaticali⁵⁶. Dato che è l'autore materiale

1980, p. 62, cartina a p. 55.

⁴⁹ Cf. CUSA, *I diplomi*, cit., p. 351.

⁵⁰ P. DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam Byzantinam*, [Sacra congregazione per la Chiesa Orientale. Codificazione can. orient. Fonti, ser. II fasc. X] Città del Vaticano 1943, pp. 356 sg., 376-379.

⁵¹ Cf. M. KRAUSE, *Die Testamente der Äbte des Phoibammon-Klosters in Theben*, in *Mitteilg. des Deutschen Arch. Instituts. Abtg. Kairo*, 25 (1969), pp. 57-67.

⁵² FALKHENAUSEN, *Die Testamente*, cit, p. 180.

⁵³ *Ivi*, p. 179.

⁵⁴ B. LAVAGNINI, *S. Luca, vescovo di Isola, e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in «Byzantion», 34 (1964): 69-76; stampato in IDEM, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca* (Palermo, 1978), pp. 654-662.

⁵⁵ CUSA, *I diplomi*, cit., p. 400. Cf. *Vita di S. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, testo e traduzione a cura di G. SCHIRÒ [Istituto sic. di studi biz. e neogreci. Testi 2], Palermo 1954, p. 1, nota 1.

⁵⁶ FALKHENAUSEN, *Die Testamente*, cit, p. 181.

anche degli altri due testamenti, è lecito ipotizzare che avesse operato per almeno otto anni in Sicilia, oppure che i suoi rapporti con l'abate Gregorio fossero talmente continui che, anche dopo il suo ritorno in Calabria, avesse continuato ad essere il suo scriba prediletto, ritornando in Sicilia quando ne aveva bisogno. Nel terzo testamento, del maggio del 1105, infatti, si attesta esplicitamente che l'autore è appunto «Luca, vescovo degli Asili» (verosimilmente della Sila)⁵⁷, così come il toponimo «dei Demenni» presente in numerosi documenti del Tabulario fa riferimento al territorio di Demenna.

Probabilmente in virtù di questi rapporti di amicizia e fiducia tra i due prelati, l'abate Gregorio preferì chiedere a lui, piuttosto che ad un notaio isolano, di redigere il proprio testamento, ribadendo con questa scelta, ancora una volta, l'autonomia del proprio monastero nei confronti di qualsiasi autorità politica ed ecclesiastica siciliana, autonomia di cui i sovrani normanni lo avevano dotato già al tempo della rifondazione⁵⁸.

A otto anni dalla prima redazione, nel 1105, il successore designato Blasio prese la decisione di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, dato che il pellegrinaggio in Terrasanta rappresentava per un monaco bizantino il coronamento di tutta la vita⁵⁹. La partenza di Blasio costrinse l'abate Gregorio a redigere un nuovo testamento⁶⁰ che, nella parte iniziale, segue pedissequamente la prima versione, con la biografia di Gregorio, i dettagli della regola monastica, la designazione del successore e le riflessioni sui suoi doveri, al punto che i righi 26-27 del primo testamento, attualmente illeggibili, si possono facilmente integrare con il secondo⁶¹. Il fatto che questa versione contenga per la maggior parte del testo ripetizioni pedissequa del primo, potrebbe far ritenere che essa dovesse sostituire il testamento precedente che, verosimilmente, avrebbe dovuto essere eliminata, ma, come già detto, anche la prima copia si è conservata fino ai nostri giorni, probabilmente perché ha seguito un circuito esterno al suo tabulario d'appartenenza.

Continuando nella lettura del documento, tuttavia, ci si rende facilmente conto che in questa seconda versione Gregorio abbia inserito alcune novità rispetto alla redazione precedente. Come la precedente versione, l'abate fa riferimento alle condizioni precarie e pericolose in cui versava il suo monastero all'arrivo dei Normanni, fornendo una preziosa testimonianza storica di quegli anni, che proprio dalle due redazioni del testamento di Gregorio si rivelano difficili anche per una zona della Sicilia tradizionalmente considerata abbastanza tranquilla sotto il dominio musulmano. Gli Arabi, infatti, una volta consolidata la conquista della Sicilia, iniziata nell'827 con lo sbarco a Mazara e convenzionalmente assicurata nel 902 (e più ancora nel 965 con la caduta dell'odierna Rometta), avevano apparentemente dimostrato di tollerare le minoranze religiose bizantine e cattoliche presenti soprattutto nella *pars orientalis*, concentrando il proprio focus di interessi economici e strategici nel val di Mazara, cioè nella *pars occidentalis* dell'isola⁶². Il testamento dell'abate,

⁵⁷ Cf. *Ibidem*.

⁵⁸ Cf. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tabulario dell'Ospedale Grande*, perg. n. 2.

⁵⁹ Cf. *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, ed. G. COZZA-LUZI (Roma 1893), pp. 59-61.

⁶⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tabulario dell'Ospedale Grande*, perg. 8.

⁶¹ FALKHENAUSEN, *Die Testamente*, cit, p. 182.

⁶² Si cf., tra le numerose pubblicazioni sull'argomento, J. H. PRYOR, *The Mediterranean breaks up, 500–1000*, in D. ABULAFIA, a cura di, *The Mediterranean in history*, Thames & Hudson, London 2003, pp. 155–182; A. METCALFE, *The Muslims of medieval Italy*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009; G. RAVEGNANI, *I*

invece, rivela una realtà sostanzialmente meno rosea e ben più drammatica di quanto fino ad ora noto, al punto che il nuovo monastero fondato dai Normanni dovette, molto probabilmente, essere dotato di mura e di una torretta di guardia e avvistamento, il *purgós* di cui si legge nelle prime due redazioni.

Nella seconda redazione, a differenza della precedente, Gregorio elenca minuziosamente ed esplicitamente i membri della corte normanna che avevano favorito il restauro di S. Filippo e dei 10 *metochia* concessi da Ruggero I. Alcuni di essi (S. Ippolito, S. Pietro e S. Tal-leleo) esistevano già all'epoca della prima redazione⁶³, ma non erano stati menzionati dall'abate, che si era limitato a riferire, in modo generico, il fatto che il monastero possedesse alcune dipendenze, menzionando solo la chiesa di S. Michele, perché era molto vicina al monastero principale, e S. Nicola di Paleocastro, di cui si parla, come già detto, in una nota marginale. Il motivo risiede probabilmente nel fatto che le finalità precipue del primo testamento fossero esclusivamente quelle di fissare le norme di successione del monastero, contando certamente sul fatto che l'abate designato conoscesse bene i possedimenti del monastero e fosse in ottimi rapporti con i membri più affidabili della corte normanna.

Ma adesso le cose erano visibilmente diverse, e Gregorio, probabilmente turbato dall'imminente viaggio in Terrasanta del suo successore⁶⁴, nel redigere questa seconda stesura del suo testamento, si preoccupava di fissare definitivamente per iscritto tutti i beni immobili, in modo che non avvenissero confusioni e possibili usurpazioni ai danni del monastero, per colpa della non conoscenza dei fatti da parte di chi lo avrebbe sostituito. Una preoccupazione dettata, forse, dalla poca fiducia che Gregorio riponeva nei monaci che non fossero il nipote Blasio, che evidentemente era più intimo degli altri nei rapporti con gli Altavilla. Proprio a sottolineare questi legami di estrema confidenza e benevolenza con gli esponenti della corte normanna amici suoi e del nipote, Gregorio ne ricorda dettagliatamente i nomi, al fine di rivelare anche agli altri membri della sua comunità l'identità degli ufficiali ai quali avrebbero potuto rivolgersi in caso di bisogno.

Questa seconda versione contiene anche il bilancio economico di San Filippo, che tra il 1096 e il 1105 (cioè negli 8 anni intercorrenti tra la prima e la seconda redazione del suo testamento) aveva acquisito otto nuovi *metochia*. In questo nuovo testamento Gregorio tiene anche a esplicitare che il regolamento da lui imposto alla comunità di San Filippo segue le prescrizioni di Basilio il Grande e Teodoro Studita, e inserisce nel testo principale la norma che vieta ai monaci di avere proprietà personali che nel precedente testamento, forse per una dimenticanza occasionale, era stata segnata, come si è detto, in una nota marginale.

Il secondo testamento, ovviamente, differisce dal primo anche per la motivazione che giustifica la nuova redazione, e cioè l'imminente partenza dell'abate designato per la Terrasanta. L'abate Gregorio dà il suo assenso al viaggio e precisa che se Blasio, come promesso, ritornerà entro tre anni, sarà ancora il titolare prescelto alla guida di San Filippo; in caso contrario, alla scadenza dei tre anni, Gregorio, se ancora in vita, sarà costretto a nominare un altro successore; nel caso in cui, invece, dopo tre anni, l'abate sia già morto, i monaci saranno tenuti a nominare un nuovo egumeno.

Bizantini in Italia, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁶³ Di parere diverso sono *Byzantine monastic foundation documents*, p. 622 e FALKENAHUSEN, *Die Testamente*, cit., p. 181.

⁶⁴ *Ibidem*.

Nella parte finale del secondo testamento, infine, l'abate Gregorio commemora esplicitamente i suoi benefattori, il conte Ruggero I e la contessa Adelasia, gli arconti Nicola, Leone ed Eugenio, per i quali tutti si dovrà pregare ininterrottamente.

Gli anatemi finali prevedono minacce di sanzioni spirituali contro tutti coloro che osassero privare il monastero dei suoi *metochia*, oppure deporre il successore nominato da Gregorio, o contravvenire alle regole del monastero; allo stesso modo dovranno essere maledetti i parenti e gli eredi di Gregorio, nel caso in cui avessero rivendicato diritti sul suo possesso di San Filippo, donatogli dai genitori.

Da queste osservazioni preliminari, si può desumere che questa seconda redazione del testamento è particolarmente interessante sul piano formale-documentario. La sua struttura si può ragionevolmente suddividere in otto parti distinte:

La prima contiene il resoconto storico delle condizioni di estrema precarietà che il monastero aveva subito in età musulmana e attesta che Gregorio è perfettamente consapevole del suo ruolo di sopravvissuto:

Io umile peccatore Gregorio [...] sin dall'infanzia [...] mi dedicai al predetto monastero di san Filippo, che pure era disabitato e del tutto in rovina, non popolato di molti monaci come si vede oggi. Per la provvidenza divina, però, che provvede alla nostra salvezza e conosce il futuro, e per l'intercessione dello stesso san Filippo, resistetti combattendo molto in questo luogo per mantenere l'opera che era svanita. Poichè l'isola di Sicilia si è da poco liberata dei numerosi spargimenti di sangue e dalle schiavitù fatte dagli atei saraceni, e infatti anche io, misero, soffrii da loro molte sevizie in questo santissimo monastero.

La seconda parte testimonia la rifondazione del suo monastero con accurati dettagli architettonici e con l'elenco dei benefici e dei *metochia* concessi da Ruggero I. Gregorio qui esprime gratitudine per la benevolenza del sovrano normanno, ma anche orgoglio per il suo impegno personale, che comprende anche la donazione del suo patrimonio familiare:

Per deliberazione di quel valorosissimo conte Ruggero, per la mia opera pur di poco conto, e per l'obbedienza imposta a coloro che per primi abitarono in questo monastero, e per la subordinazione che hanno fratelli e padri, questo tempio fu ricostruito dalle fondamenta e fu edificata la torre, come oggi si vede a chi la guarda. E non solo per questo grande monastero io, indegno costruttore, mi adoperai, ma anche per la vicina chiesa dell'Arcangelo Michele e per quella del precursore Giovanni e per quella della Santa Madre di Dio e dell'apostolo Pietro e per quella dei Santi Filadelfi, e di Talleleo, e del nostro Santo Padre e sommo sacerdote Nicolò, e per l'altra chiesa dell'apostolo Pietro, e per quella della Santa Madre di Dio di quel valorosissimo di Maniace, e della chiesa dell'apostolo San Marco fabbricata per ultima in questa città e affidata a sante donne, a gloria di Dio degno di molte lodi, e per molti altri beni che questo grandissimo monastero ricevette in possesso fermamente con i suoi diritti, come è giusto che sia.

Fabbricai inoltre, con la torre, celle ed appartamenti superiori, nei quali monaci dormono e consumano il necessario alimento, e inoltre, grazie alla mia sollecitudine, ho procurato a questo monastero rendite di vigne e di poderi, per sostentamento degli stessi permanenti monaci e di tutti quelli che convivono in questo santo e divino monastero. E insomma per tutta la sua abbondanza e per quanto io ho potuto, per il timore di Dio e per il profitto dei monaci,

secondo l'età di ciascuno. Ho inoltre consacrato le mie proprietà familiari, mobili e immobili, ereditate dai parenti quando dal principio feci la professione e fui annoverato nel rango dei monaci.

La terza parte contiene la vera e propria regola del monastero di San Filippo, che obbliga i monaci ad astenersi dalla carne, a digiunare, a santificare le feste, a meditare e cantare⁶⁵:

Ho governato ancora i divini monaci tonsurati sotto di me, ed ho presentato ad essi la regola dei SS. Padri⁶⁶, cioè di Basilio il Grande e di S. Teodoro Studita, e di tutti i Padri: di astenersi del tutto dalla carne, cosa che non era più in uso nell'isola di Sicilia dopo che fu saccheggiata dai discendenti di Agar⁶⁷ e gettata nel disordine. Allo stesso modo ho comandato che essi osservassero il digiuno non solo nella grande e celebre Quadragesima, ma anche nella Procatargesima⁶⁸, nel giorno dell'apostolo Filippo, della nascita di Cristo e dei santi Apostoli; e per tutto l'anno i due giorni di mercoledì e venerdì, eccetto i santi illustri e gli ammalati di corpo. Come è stato detto prima, ho dato loro [la regola] che ci hanno consegnato i santi Padri: santificare le feste dei dodici apostoli e dei santi illustri, insieme ai santi giorni di domenica; intonare a Dio i suoi cantici e non portare le sue lodi tacitamente nella propria gola; e porre maggiore attenzione nella meditazione delle sacre e divine Scritture, affinché Cristo sia indulgente verso i nostri peccati e illumini il suo popolo per il ravvedimento dei propri mali.

La quarta parte è quella in cui viene designato chiaramente colui che dovrà succedergli nella carica di abate:

Oramai ridotto da molti mali a vecchiaia e debolezza, ho ritenuto, a mio modesto parere, che sia prossimo il debito dell'inesorabile morte, [...] e voglio disporre delle cose mie, come vuole la tradizione del nostro santo padre Teodoro Studita e degli altri santi Padri asceti. Avendo posto in cuore questi concetti, innanzi tutto per mia scelta e dei fratelli, al mio posto ho eletto il piissimo Blasio, mio discepolo, cresciuto sin dall'infanzia in questo monastero sacratissimo, che è monaco erudito e diligente. Ho posto lui come afigumeno per dirigere in porti sereni, sapientemente, i suoi timoni e avviare alla mandria celeste i monaci divini che vi abitano, e legalmente, secondo la voce di Dio, ponendo la sua anima al servizio delle sue pecore, [...] poiché è necessario non solo rinvigorire le pecore da me affidategli, ma anche quelle che in futuro verranno al gregge, custodirle senza dubbio, dopo attenta verifica e un tirocinio triennale annoverarli tra i professi, affinché sia coltivata la religione e sia accresciuta la chiesa.

⁶⁵ Uno degli obblighi dei monaci era, dunque, quello di elevare canti a Dio. Cf. G. DUBY, *L'arte nella società medievale*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 88 (a proposito dell'abbazia di Cluny): «L'atto liturgico era musicale. La spiritualità dell'XI secolo si dispiega in un canto emesso all'unisono e a voce spiegata da un coro maschile, e in cui si realizza l'unanimità che Dio predilige nella lode delle sue creature».

⁶⁶ Sugli ordinamenti dei 'Santi Padri', si cf. *Regole monastiche antiche*, a cura di G. Turbessi, Studium, Roma 1990, cap. VII: *Le regole dei Padri*, pp. 318-334.

⁶⁷ I Musulmani sono chiamati 'discendenti di Agar', poichè, in base alla narrazione biblica, Agar sposò Abramo e generò Ismaele, dal quale derivò il popolo arabo.

⁶⁸ SPATA, *Le pergamene greche*, cit., p. 206: «Le settimane di prepurgazioni nella chiesa greca sono quelle che precedono al di della Pasqua, del Natale e dell'Assunzione di Maria, e si chiamano di prepurgazione, perchè i fedeli usano di una più austera penitenza, dovendosi preparare a ricevere nella ricorrenza di quei tre di solenni il SS. sacramento dell'Eucarestia».

Nella quinta parte specifica quali dovranno essere i doveri del suo successore e quale comportamento dovranno adottare i monaci nei suoi confronti:

E quindi non solo è necessario avere zelo per accrescere questo gregge, ma è anche giusto mantenere tutta la tradizione delle regole di questo gregge, in modo che anche lui, fattosi avanti nella grande seconda venuta del nostro Salvatore, possa ricevere la palma della chiamata con gli stessi suoi fratelli a lui sottoposti con fiducia, e gloriandosi egli possa dire: «Eccomi con i figli che mi diede Dio!». Dirigendo in questo modo il gregge e le anime dei fratelli, non bisogna avere mormorazione contro di lui, ma bisogna tributare l'obbedienza che spetta ai monaci. Comando anche a questo successore di astenersi dalla speculazione, lui e tutta la sua congregazione, ma tutte le cose siano comuni e simili, secondo quanto fu scritto negli Atti degli apostoli.

Nella sesta parte, originale rispetto alla precedente versione, propone le sue nuove regole per la successione alla carica di abate:

Se poi questo Abate da me promosso andrà a Gerusalemme, come desidera e avendo supplicato molto la mia umiltà su ciò, i monaci abbiano la facoltà di aspettarlo per tre anni, come promesso davanti a me e ai fratelli, e se torna, così come ha detto, è necessario tenere in considerazione la sua nomina. Nel caso in cui non tornasse (nel tempo promesso), se io peccatore sarò ancora in vita, nominerò un altro alla guida di questo gregge. Se poi invece sarò morto, partito dalla temporanea vita prima che lui ritorni e dopo il tempo stabilito, a giudizio e votazione dei fratelli, e che rivelerà la grazia dello Spirito Santo, sia scelto dai confratelli probato e avente la conoscenza delle divine Scritture.

Nella settima parte, anche questa originale rispetto alla precedente versione, Gregorio conferma e riprende il tema della sua gratitudine nei confronti del conte Ruggero, della contessa Adelasia, sua moglie, e di tutti i nobili normanni che finanziarono personalmente la ricostruzione del monastero. In questa seconda redazione del suo testamento, Gregorio vuole menzionarli uno per uno, perchè loro

gareggiarono molto nella costruzione di queste chiese, e consacrarono molte cose ed altre ricchezze ai monaci, per la remissione dei loro peccati e per la vita eterna, per i quali la preghiera da questo monastero sarà incessante per i secoli dei secoli.

L'ultima parte è costituita dalla clausola rituale, contenente gli anatemi scagliati contro coloro che osino disobbedire alla sua regola, o si appropriino indebitamente dei *metochia*, oppure tentino di deporre il successore; e persino contro i suoi parenti ed eredi che si azzardino a rivendicare qualunque diritto sul monastero di S. Filippo, perchè è un bene personale di Gregorio, donatogli dagli avi.

Tale suddivisione, apparentemente stereotipa, in realtà, si fonda su due linee di pensiero fondamentali: l'irrinunciabilità, per il monastero, della tutela normanna per poter mantenere condizioni di vita decorose; e l'inevitabilità, per i monaci, di conformarsi all'ordinamento del monastero. Gregorio, in sostanza, ribadisce nelle prime due redazioni del suo testamento che i confratelli non potranno sopravvivere alla precarietà storica e sociale del loro tempo senza l'amichevole protezione dei Normanni e senza la sottomissione alle norme che lui stesso aveva stilato.

Con questi obiettivi Gregorio insiste, in entrambe le redazioni del suo testamento, sul fatto che il successore designato alla guida del monastero sia tenuto ad «accrescere questo gregge», ma soprattutto a «mantenere tutta la tradizione delle regole». Nel caso in cui Blasio parta davvero per Gerusalemme, i confratelli lo aspettino per 3 anni e, trascorso tale termine, eleggano un altro egumeno che abbia i medesimi requisiti, e cioè «probo e avente la cognizione delle divine scritture», pieno di quella santità, cultura e giustizia, che costituivano gli indispensabili strumenti con cui governare il suo monastero, «senza schernire mai questa dignità servendosi di volti mondani e principeschi, ma col giudizio dei fratelli». In quest'ultima affermazione è insita la forza e la consistenza dell'essere 'comunità', che faceva sentire ogni membro di essa, e in particolare l'abate, in grado di gestire autonomamente la propria vita e quella dei confratelli senza dover necessariamente ricorrere (è ovvia la contraddizione) all'aiuto dei potenti di turno.

I monaci, dal canto loro, non avrebbero mai dovuto mormorare contro l'egumeno, ma prestargli obbedienza, così come lui, dal canto suo, si sarebbe astenuto dalle speculazioni per propri fini, e avrebbe posto tutti i guadagni in comune. I monaci avevano infatti il dovere di accrescere i beni del monastero con i frutti del loro lavoro, o con investimenti oculati. Il ruolo dei monaci all'interno della comunità, alla luce delle precisazioni espresse nei testamenti, non era quindi quello di fruitori passivi dei beni elargiti da estranei, bensì di protagonisti e animatori della vita economica e del benessere del monastero, che doveva essere sempre incrementato, tenendo presente, per la propria condotta di vita, quello che Basilio affermava nelle due omelie sulla ricchezza (VI e VII), e cioè che la ricchezza, come la povertà, sono prove attraverso cui l'uomo conquista meriti per la vita eterna⁶⁹. Nella misura in cui la ricchezza fosse utilizzata per il sostentamento della propria vita e di quella del prossimo, e non dirottata in spese superflue "inventate" dall'astuzia diabolica, ogni uomo sarebbe stato in grado di collaborare con il Creatore per realizzare il progetto di redenzione dell'umanità⁷⁰. Il *typikón* di Gregorio, facendo riferimento a un tenore di vita soddisfacente, grazie a introiti e sovvenzioni, si muoveva comunque all'interno dei concetti basiliani della solidarietà e del servizio nei confronti dei poveri, a cui non erano estranei, in giorni stabiliti, i doveri del digiuno e dell'astinenza, considerati valori etici e simboli di ascesi spirituale. Il codice alimentare contenuto nel *typikón* di Gregorio, infatti, imponeva il digiuno penitenziale a ridosso delle principali feste, la rinuncia alla carne simbolo di peccato e la scelta di cibi umili, soprattutto legumi e vegetali che, come affermava Rabano Mauro, tenevano lontana la lussuria⁷¹. Queste prescrizioni sovvertivano, per così dire, le leggi mondane: se, nel mondo, i ricchi potevano mangiare abbondantemente perchè avevano grande disponibilità di cibo, mentre, al contrario, i poveri mangiavano poco e male per la penuria di mezzi di sostentamento, i monaci invece, che pure si trovavano a gestire un certo numero di possedimenti terrieri e beni immobili, scegliendo di fare della frugalità uno stile di vita, rendevano

⁶⁹ Cf. BASILIO DI CESAREA, *Il ricco insensato*, presentazione e traduzione dal greco a cura di Michele Pellegrino, Edizioni liturgiche missionarie, Ist. Graf. Tiberino, Roma 1946.

⁷⁰ C. LO CICERO, *La Struttura delle omelie sulla ricchezza di Basilio*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, Atti del Congresso Internazionale (Messina 3-6 dicembre 1979), Centro di studi umanistici, Messina 1983, pp. 455 e 483.

⁷¹ Cf. anche S. TRAMONTANA, *Modelli alimentari di Sicilia (secoli XI-XIII)*, in «Quaderni medievali», 52 (2001), p. 10.

testimonianza della loro condizione privilegiata di ‘santi’, insensibili alle seduzioni terrene, comprese quelle della gola. In quest’ottica il divieto di consumare carne espresso nei testamenti di Gregorio era per i monaci una testimonianza di forza spirituale, da contrapporre alla tradizione laica, per la quale l’astensione dalla carne aveva una valenza quasi di degradazione ed emarginazione sociale⁷².

La terza redazione del testamento dell’abate Gregorio, notevolmente più breve rispetto alle prime due, rappresenta una sorta di riassunto della seconda. È datata, come la seconda, al maggio 1105, ma probabilmente fu redatta dopo, poiché vi fa riferimento definendola «grande testamento» (*megále diathéke*)⁷³, ammettendo indirettamente che questa terza fosse una versione abbreviata del precedente, una sorta di «piccolo testamento». Differisce dagli altri due non soltanto per lunghezza, ma anche per destinazione d’uso: mentre infatti i primi due testamenti si rivolgono essenzialmente alla comunità monastica, il terzo pare rivolto piuttosto a suoi facoltosi protettori, ai quali Gregorio rinnova la propria gratitudine. In questo documento Ruggero I, morto da qualche anno, viene appellato dall’abate con il titolo di «Gran conte»⁷⁴, secondo una definizione *post mortem* che non compare in alcun documento coevo⁷⁵, e che si trova in stretto rapporto dinastico con il «nuovo conte» Simone, da un lato, e con il «piccolo conte Ruggero», dall’altro. Nell’ultima redazione viene del tutto taciuto il regolamento monastico e la disciplina del monastero, ma il testo verte interamente sulla riconoscenza dovuta al «Gran conte», a sua moglie Adelasia e ai suoi figli, i quali, come Nicola, camerario sia del conte morto, sia ora del giovane conte, hanno incentivato il monastero e hanno sostenuto i costi per la costruzione dei *metochia*, di cui in questa terza redazione sono elencati i principali. Gregorio ribadisce che essi sono legati inscindibilmente al monastero principale e che lui ha nominato il suo successore su ordine della contessa e di suo figlio.

È interessante notare che il titolo di “Granconte” riferito a Ruggero I e in diretta connessione con il “piccolo conte” suo erede, compaia solo in questo documento, mentre in nessun altro diploma rilasciato dal condottiero degli Altavilla, mentre era ancora in vita, ci si riferisce a lui con questo appellativo, rimasto però nell’uso comune, dal testamento di Gregorio in poi, e giunto fino ai nostri giorni, come appellativo identitario di Ruggero I.

Quest’ultima redazione del testamento vuole probabilmente essere una mossa ‘politica’ dell’abate per blandire i successori di Ruggero e i membri della corte e assicurarsi il loro sostegno al monastero e ai suoi *metochia* anche in futuro. Anche il terzo testamento si conclude con le consuete clausole contenenti minacce contro i trasgressori.

Il ‘problema’ della successione alla carica di abate di san Filippo, però, verrà risolto definitivamente solo tre anni dopo, quando lo stesso abate eleggerà l’altro nipote, Gregorio

⁷² Cf. M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1999, *passim*.

⁷³ CUSA, *I diplomati*, cit., pp. 400-402; COZZA-LUZI, *Del testamento*, cit., pp. 35-39. Il documento, che era sparito dal fondo di San Filippo di Fragalà, è ritornato dopo un lungo giro all’Archivio di Stato di Palermo, dove è depositato oggi sotto la segnatura *Pergamene varie*, n. 73.

⁷⁴ Sull’appellativo, cf. P. SCHREINER, *Zur Bezeichnung ‘megas’ und ‘megas basileus’ in der byzantinischen kaisertitulatur*, s.n., Thessalonike 1971, pp. 175-192.

⁷⁵ Cf. H. ENZENSBERGER, *Cancellaria e documentazione sotto Ruggero I di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l’inizio dello Stato normanno*. Relazioni e comunicazioni nelle Seconde Giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1975, Roma 1977, p. 20.

(che forse, nel frattempo, aveva raggiunto l'età adeguata), alla carica di abate dopo di lui. Da una nota dorsale apposta sul secondo testamento, infatti, l'abate Gregorio ammette di non aver potuto confermare Blasio come suo successore e di averlo sostituito:

Io Gregorio, abate del monastero di San Filippo, ho aspettato per tre anni mio nipote e lui non è venuto. E ora sono giunto alle soglie della morte e ho nominato al posto suo mio nipote il signor Gregorio, in modo che lui abbia il potere su tutti i monasteri che sono iscritti in questo testamento. E chi vuole rimanere nel monastero si deve sottomettere a lui e devono avere la benedizione di Dio e ascoltare la voce giusta: 'Venite qui, voi benedetti dal Padre mio', e così via. E chi vuol andarsene non deve aver alcuna parte del monastero che io ho costruito com'è scritto. E chi ha qualcosa di piccolo o di grande da ridire deve avere la maledizione dei trecentodiciotto Santi Padri e la sua sorte sia con quelli che hanno crocifisso il Signore. Scritto il 10 gennaio nell'anno 6615 (1107); e chi esercita magie contro il monastero di San Filippo, contro i fratelli e contro l'abate che sia maledetto⁷⁶.

Nell'annotazione Gregorio, che pure aveva già scagliato nel corpo del testamento anatemi articolati e terribili contro i trasgressori, non lesina ulteriori maledizioni contro le eventuali prepotenze e addirittura gli attacchi magici ai danni del suo erede Gregorio. Ai suoi tempi i monaci bizantini sapevano infatti praticare incantesimi, oppure si rivolgevano come clienti ad abili maghi⁷⁷. Forse per effetto delle sue minacce, il nipote omonimo mantenne in effetti la successione per un lungo periodo: nel 1116, è infatti ancora abate di San Filippo⁷⁸.

⁷⁶ La trascrizione è di FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, cit., pp. 184-185. La traduzione è mia.

⁷⁷ Cf. C. CUPANE, *La magia a Bisanzio nel secolo XIV: Azione e reazione. Dal registro del patriarcato costantinopolitano (1315-1402)*, in « *Jahrbuch der österreich Byzantinistik* », 29 (1980), pp. 247-262. Cf. FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, cit., p. 191.

⁷⁸ CUSA, *I diplomati*, cit., p. 411.

APPENDICE

I

Il secondo testamento dell'abate Gregorio
ASPT, pergamena n. 8.

6613, maggio, XIII indizione (1105, maggio XII indizione)

Testamento convalidato disposto da me Gregorio, umile catecumeno di San Filippo che è nei Demenni.

Io umile peccatore Gregorio, il quale sono preposto nel testo, fin dall'infanzia rinunciai al mondo e alle varie cose del mondo, che sono come sogni, e mi dedicai al predetto Monastero di San Filippo, che pure era disabitato e del tutto in rovina, e non popolato di molti monaci come oggi si vede. Per la provvidenza di Dio, però, che provvede alla nostra salvezza e che conosce il futuro, e per l'intercessione dello stesso San Filippo, resistetti combattendo molto in questo luogo, per mantenere l'opera che era svanita. poichè l'isola di Sicilia si è da poco liberata dai numerosi spargimenti di sangue e dalle schiavitù fatte dagli atei Saraceni, e infatti anch'io misero subii da essi molte sevizie in questo santissimo monastero.

Per deliberazione di quel valorosissimo conte Ruggero, per la mia opera pur di poco conto, e per l'obbedienza imposta a coloro che per primi abitarono in questo monastero, e per la subordinazione che hanno fratelli e padri, questo tempio fu costruito dalle fondamenta e fu edificata la torre, come oggi si vede a chi la guarda. E non solo per questo grande monastero io, indegno costruttore, mi adoperai, ma anche per la vicina chiesa dell'Arcangelo Michele e per quella del precursore Giovanni e per quella della Santa Madre di Dio e dell'apostolo Pietro e per quella dei Santi Filadelfi, e di Talleleo, e del nostro Santo Padre e sommo sacerdote Nicolò, e per l'altra chiesa dell'apostolo Pietro, e per quella della Santa Madre di Dio di quel valorosissimo di Maniace, e della chiesa dell'apostolo San Marco fabbricata per ultima in questa città e affidata a sante donne, a gloria di Dio degno di molte lodi, e per molti altri beni che questo grandissimo monastero ricevette in possesso fermamente con i suoi diritti, come è giusto che sia.

Fabbricai inoltre, con la torre, celle ed appartamenti superiori, nei quali monaci dormono e consumano il necessario alimento, e inoltre grazie alla mia sollecitudine ho procurato a questo monastero rendite di vigne e di poderi, per sostentamento degli stessi permanenti monaci e di tutti quelli che convivono in questo santo e divino monastero. E insomma per tutta la sua abbondanza e per quanto io ho potuto, per il timore di Dio e per il profitto dei monaci, secondo l'età di ciascuno. Ho inoltre consacrato le mie proprietà familiari, mobili e immobili, ereditate dai parenti quando dal principio feci la professione e fui annoverato nel rango dei monaci.

Ho governato ancora i divini monaci che si consacrarono sotto di me e ho consegnato loro la regola dei Santissimi padri, cioè del grande Basilio e di San Teodoro Studita, e di tutti i Padri: cioè di astenersi del tutto dalla carne, regola che andò in disuso nell'isola di Sicilia dopo che fu saccheggiata dai discendenti di Agar e trasportata nel disordine. Allo stesso modo ho comandato che osservassero il digiuno non solo nella grande Quaresima, ma anche nella Procatargesima, nel giorno dell'apostolo Filippo, nel giorno di Natale e in quello dei Santi Apostoli, e per tutto l'anno nei due giorni di mercoledì e venerdì, eccezion fatta per i

Santi illustri e gli infermi di corpo.

Come è stato già detto, e come hanno prescritto i santi padri, ho trasmesso loro di attendere a queste cose, cioè santificare le feste dei dodici apostoli e dei santi illustri, insieme ai santi giorni di domenica; intonare a Dio i suoi cantici e non portare le sue lodi tacitamente nella propria gola; e riservare maggiore attenzione nella meditazione delle sacre divine scritture, affinché Cristo sia indulgente nei confronti dei nostri peccati e illumini il suo popolo per il ravvedimento dei propri mali.

E ora, ridotto in vecchiaia e debolezza da molte malattie, ho giudicato con un discreto discernimento di essere vicino al debito dell'inesorabile morte, e come essa non rispetti la vecchiaia, ma abbia pietà della giovinezza, e come torni di buon augurio a tutti secondo il divino profeta, e di bel suono, perché non c'è un uomo vivente che non vedrà la morte, e nessuno libererà l'anima sua dalla mano dell'Orco.

Per questa forza maggiore, dunque, della terribile e certa morte, utilizzato il buon consiglio di questi miei figli e fratelli conviventi, ho proposto loro la benevolenza della mia intenzione. E poiché voglio disporre delle cose mie, come la tradizione del nostro Santo Padre Teodoro Studita e degli altri Santi padri asceti, avendo posto nel cuore questi concetti, soprattutto per mia scelta e dei fratelli, in mia vece e successione ho eletto il piissimo Blasio, mio discepolo, che fin dall'infanzia è cresciuto in questo sacratissimo monastero, essendo un monaco erudito e diligente, e l'ho posto in questo monastero come egumeno per dirigere in porti sereni, con abilità, i suoi timoni, e avviare alla mandria celeste i divini monaci permanenti in esso, trattarli e guidarli santamente e legalmente, secondo la voce del Signore, ponendo l'anima sua al servizio delle pecore. Perché nessuno nutre un maggiore amore di quando pone l'anima sua al servizio dei suoi amici.

Perciò è necessario rinvigorire non solo le pecore da me affidategli, ma anche quelle che arriveranno in ogni momento anche in futuro nel nostro gregge, per custodirli dopo attenta verifica e dopo un tirocinio triennale e annoverarli senza esitazione tra i professi, affinché sia coltivata la religione e la chiesa sia accresciuta. Poiché dove due o tre sono, Dio promise di essere in mezzo a loro, molto più dove sono molti; e quindi non solo è necessario avere zelo per accrescere questo gregge, ma è anche giusto mantenere tutta la tradizione delle regole di questo gregge, in modo che anche lui, fattosi avanti nella grande seconda venuta del nostro Salvatore, possa ricevere la palma della chiamata con gli stessi suoi fratelli a lui sottoposti con fiducia, e gloriandosi egli possa dire: «Eccomi con i figli che mi diede Dio!». Dirigendo in questo modo il gregge e le anime dei fratelli, non bisogna avere mormorazione contro di lui, ma bisogna tributare l'obbedienza che spetta ai monaci. Comando anche a questo successore di astenersi dalla speculazione, lui e tutta la sua congregazione, ma tutte le cose siano comuni e simili, secondo quanto fu scritto negli Atti degli apostoli: «e avevano le cose in comune», perché una vita pura e sincera che si mostra dai figli ai padri vede elevarsi l'intelletto di ciascuno, perché spesso ancora, invece dell'indole sensuale, la disposizione interna rivela la grazia di Dio e dello Spirito Santo gli uni agli altri, e imprime l'immagine di Dio, a seconda della devozione che si ha.

Io ho detto: «Siate tutti quanti dei e figli dell'Altissimo».

Se poi questo Abate da me promosso andrà a Gerusalemme, come desidera e avendo supplicato molto la mia umiltà su ciò, i monaci abbiano la facoltà di aspettarlo per tre anni, come promesso davanti a me e ai fratelli, e se torna, così come ha detto, è necessario tenere

in considerazione la sua nomina. Nel caso in cui non tornasse (nel tempo promesso), se io peccatore sarò ancora in vita, nominerò un altro alla guida di questo gregge. Se poi invece sarò morto, partito dalla temporanea vita prima che lui ritorni e dopo il tempo stabilito, a giudizio e votazione dei fratelli, e che rivelerà la grazia dello Spirito Santo, sia scelto dai confratelli probi e avente la conoscenza delle divine Scritture, e secondo la regola consegnata da me, pascerà il gregge in santità e giustizia, non servendosi in alcun modo di volti mondani o principeschi, nè offendendo questa dignità, ma con il giudizio dei fratelli, come si è detto, e che amministrerà come richiede la divina economia, perché Dio vede coloro che sono con lui.

Furono dunque fabbricate da me le predette chiese insieme al grande monastero, con l'aiuto efficace di quel beato Conte, che fu guidato dallo Spirito Santo, e anche degli onorevoli arconti cioè: il gloriosissimo Camerlengo Nicolò, il gloriosissimo logoteta Leone i quali, con lo stesso Eugenio mansuetissimo nella sua nobiltà, col nostro padrone e con la nostra padrona Adelasia gareggiarono molto nella costruzione di queste chiese, e consacrarono altre cose ed altri gioielli ai monaci, per la remissione dei loro peccati e per la loro vita eterna, per i quali la preghiera da questo monastero sarà incessante per i secoli dei secoli.

Se poi qualcuno, sospinto da seduzione infernale, tenterà di eliminare il mio fatto e convalidato testamento, o separare le dipendenze sopra dette dal grande Monastero di San Filippo, o tra i miei familiari ed eredi ricercare il possesso dei beni donati dai miei parenti e consacrati a questa chiesa, o scacciare l'abate da me designato in questo monastero, e distruggerà la regola risposta da Santi Padri, avrà la maledizione dei Padre divinamente ispirati, e anathema, catanathema e pantanathema, e da me maledizione.

Che così abbia il suo effetto e il suo vigore, e resti puro e saldo questo mio testamento, che ancora è stato scritto dalla mano di Luca peccatore, notaio del Vescovo, nel mese di maggio indizione tredicesima dell'anno 6613.

Firma questa di Gregorio catecumeno di San Filippo di Agira dei Demenni.

II

Il terzo testamento dell'abate Gregorio ASPT, Varie, perg. n. 73.

6613, maggio, XIII indizione (1105, maggio, XII indizione)

Testamento convalidato disposto da Gregorio Abate di San Filippo che è nei Demenni.

Io predetto Gregorio, che nel testo ho posto nel primo rigo l'onorevole croce, temendo la fine della morte, perché non mi sorprenda impreparato e mi mandi all'altro mondo sprovvisto e senza consolazione, come a molti spesso è successo e avvenuto, dispongo perciò, prima di tutto, per il monastero di San Filippo e per i suoi metochia, di cui sono stato costruttore io peccatore, avendo in aiuto e cooperazione il gran Conte Ruggero, e la padrona e nostra signora Adelasia, la quale è reggente dopo il Beato Conte con il suo figlio, il nuovo conte e padrone Simone, e il piccolo Conte Ruggero, suo fratello germano, i quali proteggono e custodiscono questo gregge con i suoi *metochia*, come il Beato gran Conte.

Le dipendenze di San Filippo sono queste: per prima Sant'Arcangelo che è vicino a San Nicolò, e San Pietro e il martire Talleleo, e l'apostolo Marco, e la madre di Dio di Maniace,

e l'altro San Pietro e i santi Filadelfi, e i quali *metochia*, come ho detto, furono fabbricati a spese proprie del palazzo del beato Conte, e della signora Adelasia, e dei loro figli, e del signor Nicolò, segretario referendario del beato Conte e di suo figlio e nuovo padrone Simone, il cui aiuto, al posto di quello di suo padre, hanno queste chiese, insieme con quello di sua madre, per i quali la preghiera è incessante nelle stesse chiese per loro e per tutti gli ufficiali che hanno fatto sacre donazioni a questi monasteri.

Sicchè dispongo anche, allo stesso modo come nell'altro grande testamento, che siano i sopradetti *metochia* irrevocabilmente dipendenti dal grande monastero di San Filippo e dispongo che sia abate quello che posi in mia vece, come anche la padrona con suo figlio, il nuovo conte, hanno ordinato.

Se però qualcuno fosse trovato a impedire che i *metochia* rimangano dipendenti dal grande monastero; e anche se qualcuno facesse cessare le preghiere per il beato conte, e per la signora Adelasia, e per i suoi figli, e per il signor Nicolò, e per tutti coloro che amano le sopradette chiese, abbia la maledizione dei Santi Padri e da me peccatore il rimprovero.

Ma che si preghi per essi fino a che le chiese esisteranno, perché costoro edificarono queste chiese per la preghiera e la prosperità di questi Santi, di cui il Signore Dio abbia misericordia e li diriga.

E come hanno amato me, il padrone, il piccolo Conte, sua madre, la signora, così ameranno ancora colui che governerà in mia vece, voglio dire l'egumeno che ho lasciato alla chiesa, e non permetteranno l'invasione delle suddette chiese.

Questo testamento è stato scritto da Luca, ispettore della Sila, nel mese di maggio indizione XIII dell'anno 6613.

Il sistema difensivo camilliano sul litorale tirrenico della provincia di Messina: la torre di Furnari o torre Forte

*Santino Recupero**

La scoperta di un sito archeologico o il rinvenimento di una costruzione antica è sempre un importante avvenimento che non solo arricchisce il bagaglio culturale ma testimonia anche vicende storiche molte volte sconosciute.

Spesso però capita che tesori nascosti, mal custoditi o addirittura abbandonati svaniscano

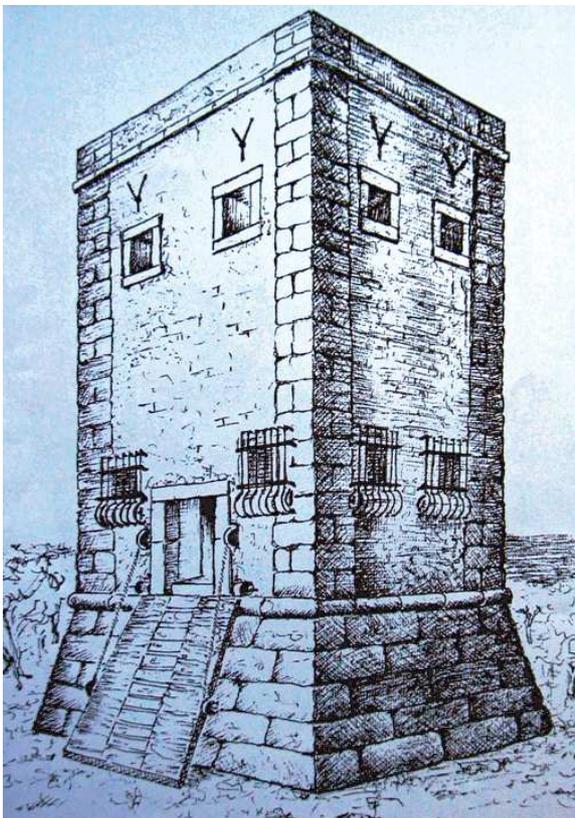


Figura 1. La torre di Furnari in una stampa del 1983.

dalla memoria storica cancellando per sempre parte del nostro passato, come nel caso della torre camilliana di Furnari, detta anche *Torre Forte* o *Torre Saracena*, voluta dalla Deputazione del Regno per l'avvistamento costiero, sopravvissuta nei secoli alle intemperie e scomparsa non per vetustà o per avvenimenti catastrofici ma, cosa triste, per opera dell'uomo (Figura 1).

La Sicilia, per la sua posizione geografica circondata dal mare, è sempre stata considerata un'isola privilegiata, ma se il mare ha facilitato le comunicazioni, spesso si è rivelato una minaccia per i frequenti sbarchi di popoli venuti alla conquista dell'Isola e soprattutto per le incursioni di pirati e corsari.

Nel XIV secolo, con l'espansione dell'Impero Ottomano, il pericolo principale era divenuto quello dei turchi¹ che, insediatisi ad Algeri, potevano più facilmente organizzare le spedizioni nel Mediterraneo.

* Ricercatore di Furnari (Messina). santinorecupero@virgilio.it

¹ Ancora oggi è rimasta viva l'espressione siciliana *Mamma li turchi!* Tra i canti popolari, uno molto noto ai siciliani invita il popolo a mettersi in salvo perché i turchi stanno per sbarcare: *Allarmi, allarmi, la campana sona, li turchi sù arrivati a la marina! / Cu avi scarpi rutti li risola chi iò li risulai stamatina*. Non mancavano canti di orgoglio nei confronti di turchi che stavano per sbarcare nella città di Messina, tra cui il seguente: *Dissi lu turcu: Che bedda Missina! / Missina chi t'avissi a li me mani! / Arrispundiù lu scavu 'nta catina: /Teni li castidduzzi a la marina, / Lu Sarbaturi cu porta Riali, / Spara don Brascu la so culumbrina / E faci vulari l'animi senz'ali* (Il turco spavaldo arriva a Messina per conquistare la città ma lo schiavo in catene risponde che la città possiede i castelletti sulla marina, il Salvatore e la Porta Reale e Don Blasco che spara con la sua colombrina e fa volare gli uomini anche se sono senza ali).

A queste incursioni, approfittando della debolezza delle difese isolate, si aggiungevano anche quelle di pirati e corsari.

Questa situazione spinse nel XVI secolo l'impero spagnolo a dare inizio a un progetto finalizzato a rafforzare le difese delle coste siciliane.

Nel 1577, la Deputazione del Regno diede incarico dapprima all'architetto Tiberio Spanocchi e poi a Camillo Camilliani di elaborare un progetto che potesse coordinare in modo più omogeneo tutte le opere di difesa dislocate sui litorali dell'Isola. Furono così costruite 44 nuove torri, denominate *Torri di Deputazione* che furono aggiunte a quelle già esistenti.

Queste torri non avevano principalmente funzioni di difesa, ma facevano parte di un insieme di postazioni aventi il compito di individuare la presenza di nemici e di comunicarla alle altre torri attraverso segnali. Tale sistema avrebbe dovuto garantire che la notizia di una incursione giungesse non solo alle torri vicine ma a tutta la Sicilia.

Nella prima metà del XVII secolo, l'insieme di questo nuovo sistema difensivo era formato da 248 postazioni, tra cui: 44 torri di Deputazione di nuova costruzione, 135 torri dipendenti dalle *Universitas* locali e da privati e 51 castelli fortificati (Figura 2).

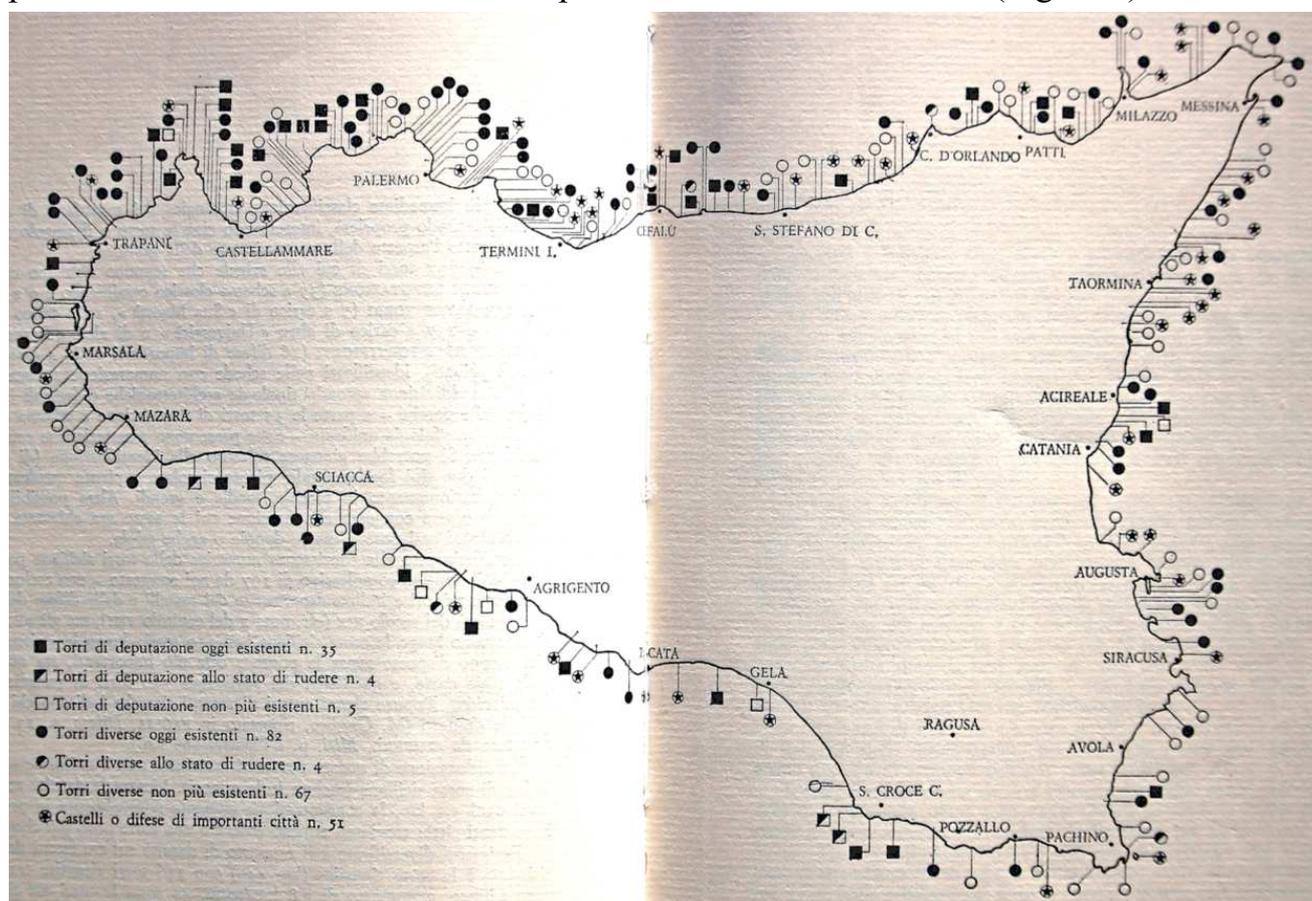


Figura 2. Le 248 postazioni difensive organizzate da Camilliani (da: S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo 1985).

Sui litorali messinesi erano presenti 58 unità difensive: 36 torri già esistenti, 18 castelli e 4 torri di Deputazione di nuova costruzione (Figura 3).

Le 4 nuove torri di Deputazione (Torre Lauro, Torre delle Ciavole, Torre di Marina di Patti e Torre di Furnari) erano tutte dislocate sul litorale tirrenico (Figura 3).

La *torre del Lauro* (Figure 4 e 5) si trova ancora oggi sulla spiaggia di Marina di Caronia,

LA TORRE DI FURNARI O TORRE FORTE

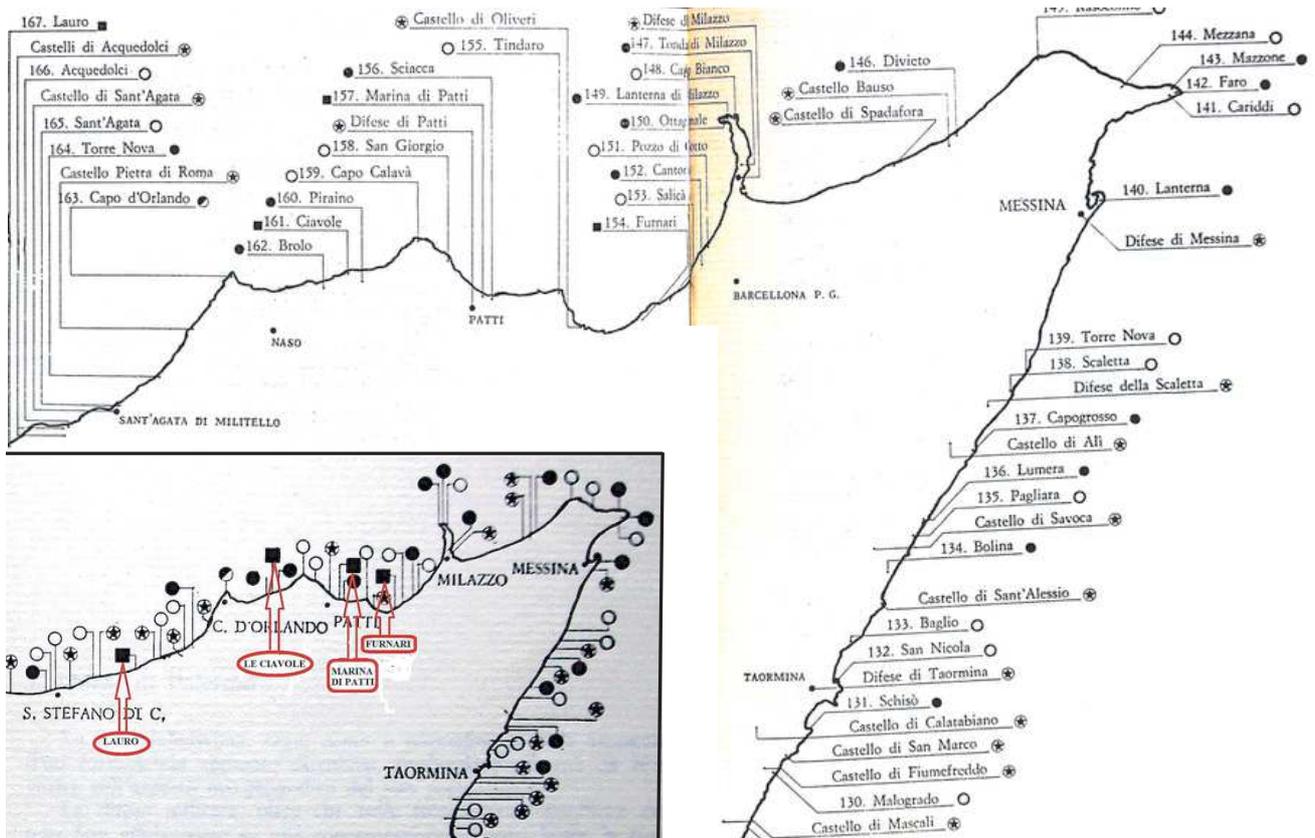


Figura 3. La 58 unità difensive sui titolari messinesi, e in basso a sinistra le 4 torri di deputazione dislocate sul litorale tirrenico (da: S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo 1985).

ben visibile dalla Strada Statale 113. Era custodita da tre soldati e dipendeva dalla sovrintendenza dei giurati di Caronia. La sua costruzione ebbe inizio verso l'anno 1583. La torre nel tempo è stata radicalmente modificata e trasformata in abitazione.

La *torre delle Ciavole* (Figure 6 e 7) è sicuramente più nota e meglio conservata. Di proprietà privata, è situata sulla spiaggia di Scirà, al km 92 della Strada Statale 113, fra Capo Calavà e Gliaca di Piraino. Proposta dal Camilliani e dal Petrocchi, fu edificata nella prima metà del '600. Era una torre di deputazione di media grandezza, come tutte le torri camil-

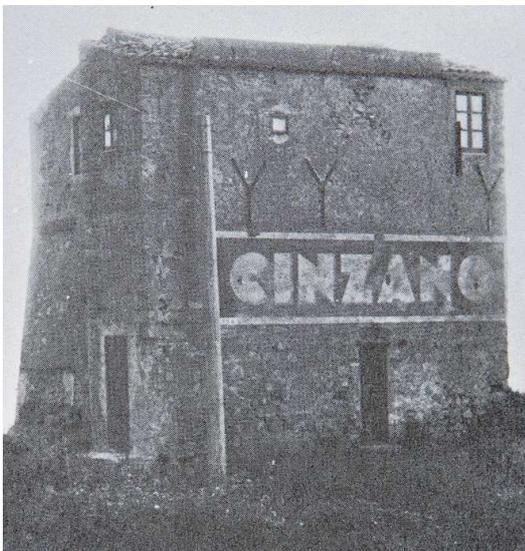


Figura 4. Torre del Lauro (ricognizione Mazzarella, 1977).

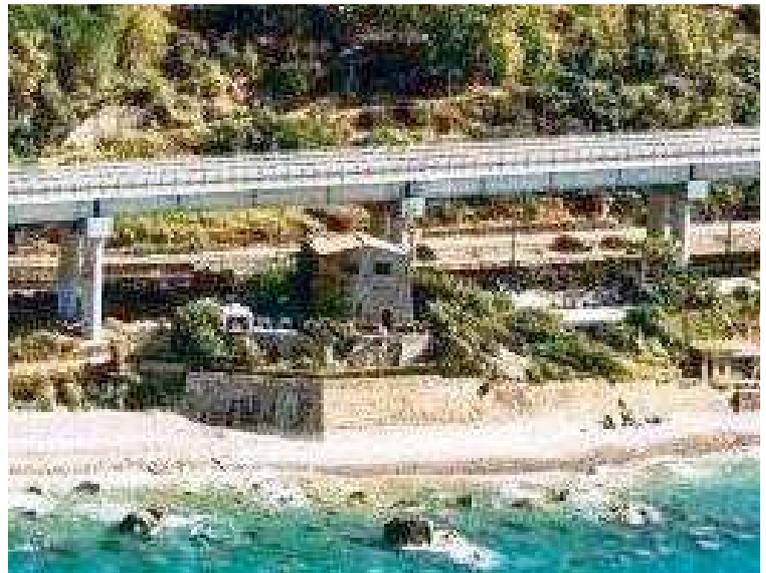


Figura 5. La torre del Lauro nel 2019.

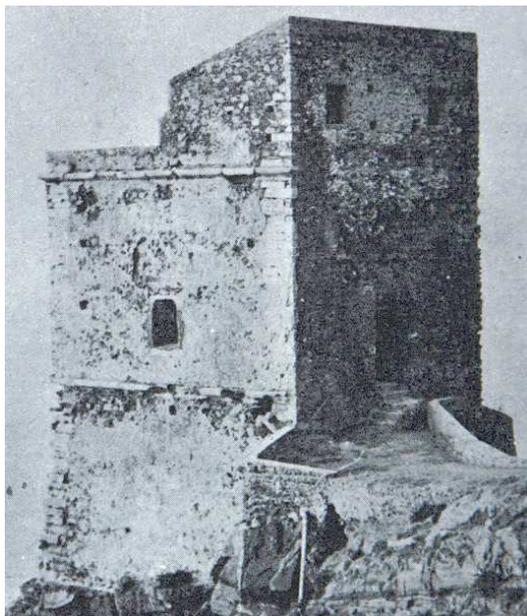


Figura 6. Torre delle Ciavole (ricognizione Mazzarella, 1977).



Figura 7. La torre delle Ciavole nel 2019.

liane, avente forma quadrata e una superficie di 85 metri quadrati circa, ed era soggetta alla sovrintendenza del principe di Castellazzo. Un tempo dotata di 2 cannoni e custodita da 3 soldati, dopo essere stata restaurata è oggi l'unica delle 4 torri di Deputazione della provincia di Messina che conserva lo stato costruttivo originario.

La *torre di Marina di Patti* (Figure 8 e 9), dotata di 4 torrari, era situata a circa 600 metri dal mare, sul bordo sinistro del torrente Timeto. Dipendeva dalla sovrintendenza dei principi di Furnari e dai giurati di Patti. Negli anni '60 fu accorpata ad alcune abitazioni rurali costruite abusivamente nei secoli precedenti e fu ridotta in uno stato disastroso al punto tale da essere definita dal Mazzaglia, nella sua ricognizione del 1977, «un rudere senza speranza». Oggi di essa non esiste più alcuna traccia.

La *torre di Furnari*, proposta prima da Spannocchi e poi da Camilliani, era ubicata nella frazione Tonnarella di Furnari, nel punto dove oggi Corso Palermo si incrocia con via della Campana (Figura 10). Era una delle poche torri di Deputazione che, fin da quando iniziò la sua demolizione, aveva mantenuto la struttura originaria.

Conosciuta come la *Torre Forte*² o *Torre Saracena*, era una delle più importanti strutture del sistema difensivo delle coste siciliane per la sua posizione strategica nel Golfo di Milazzo



Figura 8. Torre di Marina di Patti (ricognizione Mazzarella, 1977).



Figura 9. Area in cui ricadeva la torre di Marina di Patti (anno 2019).



Figura 10. Area in cui ricadeva la torre di Furnari.

e per le sue caratteristiche.

I lavori per la sua costruzione cominciarono tra la fine dell'anno 1596 e il principio del 1597. Il 21 ottobre del 1596 fu emanato un dispaccio della Deputazione con il quale il commissario Madrigale veniva incaricato di riconoscere il luogo e indicarlo allo stagliante dal momento che «alla Marina di Furnari, al luogo chiamato le Cube, d'ordine della Deputa-

zione et a comune spese sue e del barone di Furnari, si ha da fabbricare una torre data nuovamente a staglio»³. Nell'aprile del 1597 la costruzione era ancora in corso, come risulta da un documento in cui si menziona «una torre che si fabbrica a Furnari»⁴. Terminata la realizzazione, la torre presentava un aspetto massiccio e imponente dovuto alla sua base quadrata, con lati misuranti 16 metri di lunghezza⁵, e alla struttura che fu «fabbricata con robuste murature informi, cantonali in conci quadrati, marcapiano bombato in tufo»⁶.

Costruita secondo i canoni e le direttive date dal Camilliani, era articolata su tre elevazioni comprendenti la base, il piano alloggio, il piano operativo e la terrazza⁷.

La base, a scarpata e priva di aperture, serviva da supporto alla costruzione sovrastante che era caratterizzata da spigoli appiombati. Qui si trovava un'ampia cisterna per la raccolta delle acque piovane convogliate dalla terrazza tramite tubazioni in creta incassate nel muro. Testimoni oculari del luogo, da cui abbiamo attinto alcune notizie, riferiscono che esistevano dei cunicoli sotterranei, una specie di via d'uscita, che conducevano all'esterno. Uno di questi, ancora visibile negli anni '40, sboccava nell'attuale via Prestipaolo nei pressi dell'attuale ristorante *La cantina*⁸. Alla torre si accedeva tramite un'apertura posta al primo piano, lato sud, e una scala in muratura fu aggiunta in epoche recenti (Figura 11).

Il primo piano della torre, occupato dagli alloggi, scandiva gran parte della vita quotidiana della guarnigione. Era diviso in tre locali e dai muri laterali sporgevano per ogni lato

² Il rione dove sorgeva la torre è oggi denominato *contrada Torre Forte*.

³ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Deputazione del Regno*, vol. 205, c. 192r; Cfr S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo 1985, p. 331.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Deputazione del Regno*, vol. 205, c. 217.

⁵ Normalmente i lati delle altre torri non superavano 10 metri.

⁶ MAZZARELLA, ZANCA, *Il libro delle torri*, cit., p. 331.

⁷ Oggi la torre non esiste più. La sua descrizione è fornita dalle testimonianze degli anziani locali che fino ai primi anni del dopoguerra hanno ammirato il suo originario splendore. Era posizionata in mezzo alla campagna, circondata da vigneti e lontana dalle abitazioni.

⁸ Il signor Gaetano La Macchia, di 88 anni, residente a Tonnarella fin dalla nascita, racconta che da piccolo andava a giocare nella torre e che spesso, insieme ad altri ragazzi, percorreva il tratto di cunicolo che portava verso l'uscita in via Prestipaolo. Visitando l'interno della torre restava incantato dalla bellezza dei locali del primo piano: i muri lisci come il marmo, ben conservati e abbelliti con fregi, testimoniavano la cura con cui erano stati rifiniti.



Figura 11. Il lato sud della torre di Furnari negli anni '50 del secolo scorso.

due finestre dotate di robuste inferriate. Nel piano di calpestio era posta la bocca di presa della cisterna per attingere l'acqua. I locali erano dotati di nicchie per il deposito di cibi e vettovaglie e per gli effetti personali degli occupanti. Nel locale più ampio era posto un grande camino per la cottura dei cibi e per il riscaldamento. Il primo piano era coperto da una volta a botte che ben sopportava il peso del livello superiore al quale si accedeva attraverso una scala ricavata nello spessore dei muri.

Il piano superiore e la terrazza, con vere e proprie funzioni difensive, erano destinati all'avvistamento, alla segnalazione e anche, quando occorreva, alla difesa. La torre era inoltre dotata di 3 cannoni⁹ e di armamenti vari (colombrina, spingarda, falconetti e relative munizioni, polvere da sparo, palle di cannone). Su questo piano erano custodite fascine di legna o di stoppie per le segnalazioni notturne (fani) e vecchie gomene che venivano accese di giorno per i segnali di fumo. Anche questo livello era dotato di due finestre per ogni lato.

Infine la terrazza, alla quale si accedeva sempre dall'interno attraverso una scala in pietra a due rampe, aveva una superficie di oltre 200 metri quadrati e su di essa erano collocati tre cannoni e il 'mazzone', grande braciere al cui centro si accendeva il fuoco per le segnalazioni.

La torre usufruiva anche di un mascolo e di una brogna. Il mascolo era un robusto tubo di ferro che, riempito di polvere pirica, serviva a sparare colpi di avviso nelle situazioni di pericolo. La brogna era una grossa conchiglia che, con il suo suono, metteva in allerta gli abitanti del luogo di un imminente pericolo. Ogni torraro, inoltre, era fornito di archibugio e spada.

Tutte le torri di Deputazione disseminate lungo il litorale siciliano erano amministrate da un organo centrale, il cui capo era il Commissario Generale che doveva occuparsi di tutte le questioni inerenti al loro funzionamento. Come organi locali c'erano i sovrintendenti nominati direttamente dalla Deputazione, che forniva anche gli armamenti. Costoro erano scelti in base al contributo per le spese di costruzione, mantenimento e gestione della torre. I sovrintendenti avevano il compito della sorveglianza, del buon funzionamento, dei rifornimenti e delle retribuzioni ai torrari. Il principe di Furnari, fin dal 1594, oltre ad essere il sovrintendente della torre di Furnari, era anche sovrintendente della torre di S. Alessio¹⁰.

⁹ Tra le 44 torri di Deputazione, la torre di Faraglioni aveva 5 cannoni. Le torri di Isole delle Femmine, S. Carlo e Vendicari avevano 4 cannoni e 3 cannoni erano presenti in quelle di Piraino, Ursa, Colonna Felice, Cadamoni, S. Anna e Furnari. Le altre torri avevano un numero inferiore di cannoni (MAZZARELLA, ZANCA, *Il libro delle torri*, cit.).

¹⁰ Il barone Antonello Furnari e Balsamo, tra il 1513 e il 1549, ricevette in dote dalla moglie Antonina Romano il castello di S. Alessio, al quale era annessa una torre di guardia (F. FILITI, *Memorie Istoriche sul Comune di*

La torre era custodita da una guarnigione altamente qualificata, composta da 4 torrari: un caporale, un artigliere e due soldati¹¹. Secondo l'ordinanza del 1594 del viceré Olivares, le guarnigioni erano nominate dalla Deputazione, ma il barone di Furnari aveva il privilegio della proposta e della nomina diretta. Compito principale della guarnigione era di osservare, giorno e notte, il mare e di segnalare alle torri vicine gli avvistamenti. I segnali venivano fatti di giorno attraverso fumi e di notte con i fuochi. Se il segnale non era percepito dalle torri vicine, l'artigliere sparava un colpo di *mascolo* o più, secondo il pericolo. Per ogni vascello avvistato bisognava fare di giorno un segnale di fumo mentre di notte era fatto con un lume acceso o con un fascio di legna acceso. I segnali dovevano essere ripetuti dalle torri vicine. Se i vascelli erano numerosi (grande pericolo) si faceva ruotare in modo continuo il lume o si facevano segnali di fuoco per circa un'ora. Se dai vascelli sbarcava gente di giorno si sparavano quattro tiri di *mascolo*, se sbarcava invece di notte si teneva acceso il lume o i fuochi e si suonava la *brogna*. La guarnigione, in caso di pericolo, aveva l'obbligo di dare asilo nella torre a chi lo chiedeva.

La torre di Furnari poteva ospitare un discreto numero di persone essendo accogliente, sicura e molto spaziosa. La guarnigione era sottoposta a regole ben precise e severe, pena prima la punizione corporale e poi la prigione. In compenso aveva il privilegio di uniforme e di portare le armi fuori dal servizio e anche il godimento di certe immunità.

Doveva essere tuttavia una torre costruita veramente a opera d'arte se ha resistito nel tempo alle intemperie e agli assalti dei nemici. Molte torri, infatti, sono andate in rovina a causa di difetti di costruzione dovuti a incompetenza o incuria.

Troviamo in documenti di archivio testimonianze su altre torri nei confronti delle quali la Deputazione doveva intervenire per i sovrintendenti che trascuravano la sorveglianza, per i torrari che si assentavano dal servizio o avevano comportamenti scorretti, e per la scarsità di approvvigionamenti e la mancanza di manutenzione¹². Dai documenti di archivio risulta che la torre di Furnari fu attenzionata dalla Deputazione solo nel 1807 con una lettera di richiamo per assenteismo da parte dei torrari¹³.

La cooperazione fra la Deputazione e i sovrintendenti della torre - prima i membri della famiglia Furnari poi quelli della famiglia Marziani - doveva funzionare alla perfezione dal momento che la torre è arrivata fino agli inizi del XX secolo in ottime condizioni e ben funzionante.

Non mancarono tuttavia le manutenzioni ordinarie e straordinarie, come avvenne nel 1810 con una promessa di aiuti finanziari per riparazioni causate da danni alluvionali.

Immersa nella campagna, lontano dalle abitazioni¹⁴, la sua presenza tornò utile anche

Furnari connesse con rapidi tratti di storia siciliana, Tipografia Fratelli Oliva, Messina 1899, p. 11).

¹¹ MAZZARELLA, ZANCA, *Il libro delle torri*, cit., p. 331. Avere 4 torrari era un privilegio che possedevano le torri di Isola delle Femmine, Porto Palo, S. Carlo, Vigliere, Punta di Pietra, Cadomani, Vindicari, Marina di Patti, Acqua dei Corsari e Furnari.

¹² Nel 1713, da una ricognizione voluta da Vittorio Amedeo, l'ingegnere Castellofermo riferiva sulla precaria situazione delle difese e sull'imperante malcostume dei torrari che praticavano il contrabbando e l'accettazione di denaro sottobanco da parte dei comandanti di vascello.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Deputazione del Regno*, vol. 205, cc. 87, 139, 140. Dobbiamo considerare che la vita dei torrari era dura. Essi erano obbligati a risiedere giorno e notte nella torre, senza possibilità di sostituzione. In via eccezionale si poteva concedere, e per non più di due giorni, di «rivedere le case loro e provvedersi di vettovaglie». Avevano il diritto a una settimana di congedo in tutto l'anno, fra dicembre e aprile.

¹⁴ La torre era isolata nella campagna. Dalle cartografie in possesso non risultano costruzioni nei dintorni

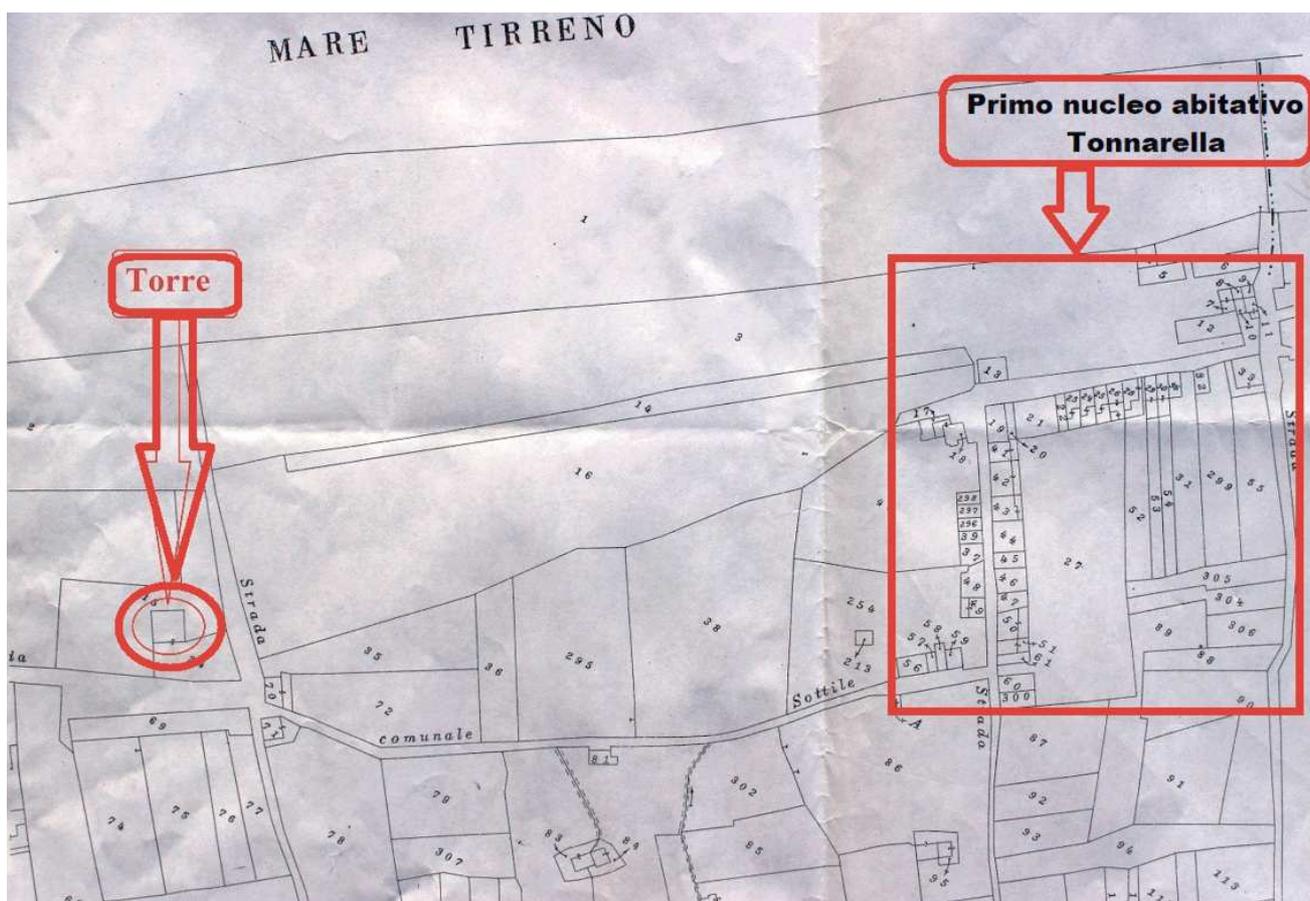


Figura 12. Antica mappa catastale. La torre è isolata nella campagna.

durante i moti del 1848, quando fu necessario istituire un cordone marittimo permanente per la difesa del litorale da eventuali sbarchi di truppe borboniche.

Adoperata anche come presidio sanitario in occasione dell'epidemia di colera del 1854, la torre continuò ad onorare il proprio ruolo di difesa fino all'inizio del XIX secolo quando ormai i tempi erano maturi per il rinnovamento e la trasformazione del sistema. Le incursioni andarono cessando e, a partire dal 1860, fu installato in cima un telegrafo ad asta, e la costruzione fu trasformata in torre semaforica ma, con l'avvento del telegrafo elettrico, fu ancora una volta abbandonata. Agli inizi del '900 fu ristrutturata e nuovamente riutilizzata. Il primo piano fu riadattato per un certo periodo ad abitazione e durante la seconda guerra mondiale soldati americani vi soggiornarono per diversi mesi.

Oggi la *Torre Forte* resta solo un ricordo importante nella memoria storica dei furnaresi e in particolare degli abitanti più anziani della frazione Tonnarella che hanno avuto la possibilità di poterla ammirare nella sua bellezza e maestosità. Essa ha dato un grande contri-

(Figura 12); quindi è da escludere che il primo nucleo abitativo di Tonnarella si sia formato attorno ad essa. Né risulta che nelle vicinanze fosse presente la piccola tonnara che, al contrario, era localizzata ad est, al confine con il comune di Terme Vigliatore, dove nacque il primo nucleo abitativo con casette dislocate tra l'attuale via S. Maria e l'inizio dell'odierna via Palermo, separate dalla spiaggia attraverso uno spiazzale in terra battuta sul quale sorgeva la *Camparìa* (da cui l'odierna via omonima). Chiamata anche dai locali *Casazza*, la *Camparìa* sorgeva esattamente all'altezza dell'attuale Piazza del Pescatore ed era destinata alla custodia degli attrezzi per la pesca e, qualche volta, anche alla lavorazione di alcune parti del tonno. A ovest della torre, nei pressi dell'attuale ristorante la Cantina, fino alla seconda metà del '900 era presente un mulino ad acqua (Cfr. P. CONTARTESE, *Furnari*, Di Stefano Editore, Ragusa 1899, p. 11).

buto alla conservazione e alla difesa del territorio e dei suoi abitanti. La sua mole imponente ha resistito nel tempo alle avversità atmosferiche e alle numerose incursioni corsare, riuscendo a sopravvivere nella sua bellezza fino a quando l'opera dell'uomo non l'ha distrutta. Ancora integra prima della seconda guerra mondiale, risparmiata dai bombardamenti aerei, iniziò a essere demolita, secondo il racconto di persone del luogo, con le bombe, per gioco o perché ritenuta pericolosa. In realtà sembra che la torre fosse stata minata e trasformata in *pirrera* (cava di pietra) per asportare il materiale di risulta utilizzato nella costruzione delle dimore contadine.

Nella ricognizione di Salvatore Mazzarella (agosto 1977) la torre versava in un «misero stato» (Figura 13). Restava solo la base ben impiantata al suolo e si notavano i segni dei bombardamenti. Le possenti mura semidiroccate e sfregiate del primo piano testimoniavano la solidità della costruzione e le difficoltà riscontrate nel tentativo di smantellarla¹⁵.

Ridotta a rudere e a ricovero di animali, negli anni ottanta, sempre secondo il racconto degli anziani, fu a poco a poco smontata nottetempo e definitivamente demolita per far posto alle nuove strutture abitative. Di essa restano solo alcune fotografie e i seguenti versi del poeta furnarese Felice Conti:

A Turri Forti

E ch'aiu a diri 'i tia chi non ci s' / Non eri erba chi ssicca e scumpari, / ma turri quatra cu petri accussì. / Eri giganti a vardia di lu mari, / simbulu e storia du tempu chi fu, / tiravi l'occhi mi ti fari vardari. / Un ghiornu, e non fu giocu di cucù / 'nfacciandumi da chiazza a bbarcunata, / ancora ti cercai: non c'eri chiù¹⁶.



Figura 13. La torre di Furnari (Ricognizione Mazzarella, 1977).

¹⁵ Cfr. S. RECUPERO, *Furnari storia di una comunità*, Giambra Editore, 2019.

¹⁶ *E che posso dire di te che non ci sei? / Non eri erba che secca e scompare, / ma torre quadrata con pietre grandi così / Eri gigante a guardia del mare, / simbolo e storia di un tempo che fu, / attiravi gli occhi per farti guardare. / Un giorno, e non fu gioco del cucù, / affacciandomi dalla balaustra della piazza, / ancora ti cercai: non c'eri più» (poesia inedita di Felice Conti).*

La cartografia siciliana tra XVI e XIX secolo*

*Franz Riccobono***

La Sicilia è al centro del Mediterraneo, il mare di mezzo che unisce il nord al sud, l'oriente all'occidente. Ed è terra di fenomeni naturali come i vulcani e i terremoti che scuotono il suolo e la mente dei suoi abitanti generando miti primordiali, e ancora venti e correnti marine fanno muovere sulle acque zattere e primitivi navigli.

La Sicilia è presente nelle narrazioni egizie, si ritrova con Ulisse-Odisseo nel testo più antico della cultura del Mediterraneo e in essa si distingue l'elegante profilo del cirneco, il cane delineato nelle incisioni sul lievigato granito dei Faraoni in una cultura progredita, quanto misteriosa, sorta prima della nostra civiltà primigenia delle isole dell'Egeo.

É poi presente una stratificazione archeologica, ma ancor prima paleontologica e geologica, che fornisce giacimenti preistorici assieme alla meraviglia delle cave di salgemma agrigentine, nissene e palermitane.

Resti fossili di elefanti, ippopotami, iene, cervi e leoni e fauna africana hanno inoltre dato luogo al mito dei giganti e dei ciclopi che per primi popolarono questa terra.

La Sicilia è anche la terra del mito, delle leggende e della favola, con sirene, ninfe, satiri e pastori che animano montagne, valli, fiumi e mari vorticosi, e in cui la fantasia del racconto non ha confini e limiti.

Eppure la Sicilia è una piccola isola, ancorché la più grande del nostro mare, una sorta di continente variegato nella natura, con un paesaggio e un ambiente in cui si muovono i siciliani, gli abitanti delle tre valli o dei tre valli, definizioni, maschile e femminile, che spesso si equivalgono, si fondono, si confondono.

Nella pur articolata storia del viaggio l'Isola occupa una posizione privilegiata per i confini definiti dal mare, con un carattere unico rispetto ad altre regioni d'Italia (Sardegna esclusa).

La sua forma triangolare, da cui le definizioni *Triquetra* e *Trinacria*, e le tre regioni geografiche (Val Demone, Val di Mazara e Val di Noto, orientale, occidentale e meridionale) evidenziano caratteristiche particolari, ma tutte affascinanti, contenenti diverse lingue, tradizioni, storie, produzioni e caratteri degli abitanti.

Il suo variegato patrimonio monumentale ed artistico è stato generato da differenti culture e dai diversi materiali offerti da ciascun territorio, dal bruno basalto al chiaro calcare, fino ai rossi laterizi ove manca la pietra.

La scultura, la pittura, la ceramica, l'oreficeria, il ricamo e ogni opera manifatta presenta

* Per approfondire l'argomento trattato e per le cartografie si rimanda al seguente volume: F. RICCOBONO, M. GRASSI, *La tradizione cartografica in Sicilia. Le carte della collezione Zipelli*, Cliomedia Officina Editore, 2018.

** Storico del territorio.

caratteri propri e spesso diversificati anche se accomunati da un'unica, arcaica, matrice culturale.

Tutto questo mondo fu osservato, annotato e descritto dai viaggiatori che giunsero nell'Isola già nell'antichità (Figura 1), ma ancor meglio fu attenzionato dai viaggiatori del cosiddetto *Grand-Tour*, il viaggio esperienziale che le élites europee compirono tra il XVIII ed il XIX secolo.

La base per la conoscenza dell'Isola fu fornita dal Fazello, autore sciacchitano ma di formazione palermitana, che la descrisse dettagliatamente. Ancor prima, un grande erudito messinese, Francesco Maurolico, l'aveva raccontata, sia pur in maniera sintetica, redigendo una carta geografica, poi ripresa dal Gastaldi, che costituisce la prima raffigurazione grafica dell'intero territorio isolano.

Successivamente molti altri si occuparono delle peculiarità del nostro territorio e tra tutti vale la pena di ricordare l'opera di Cluverio per le ripercussioni che quest'autore avrà sui viaggiatori in Sicilia nei secoli XVII e XVIII.

La storia della cartografia siciliana, come per altre regioni d'Europa, può sostanzialmente dividersi in tre fasi. La prima comprende la produzione cartografica dei secoli XVI e XVII, la seconda fase riguarda il XVIII secolo, e infine il XIX secolo completerà le fasi evolutive che portarono alla rappresentazione grafica del territorio nel XX secolo quando furono prodotti altri modi per far conoscere il mondo in cui viviamo e in cui velocemente ci muoviamo.

Viaggiare in terre sconosciute nel XVI secolo era molto difficile, poichè la viabilità ricalcava i resti degli antichi tracciati delle vie consolari romane. Ben pochi erano i ponti attraverso cui superare i corsi d'acqua e più

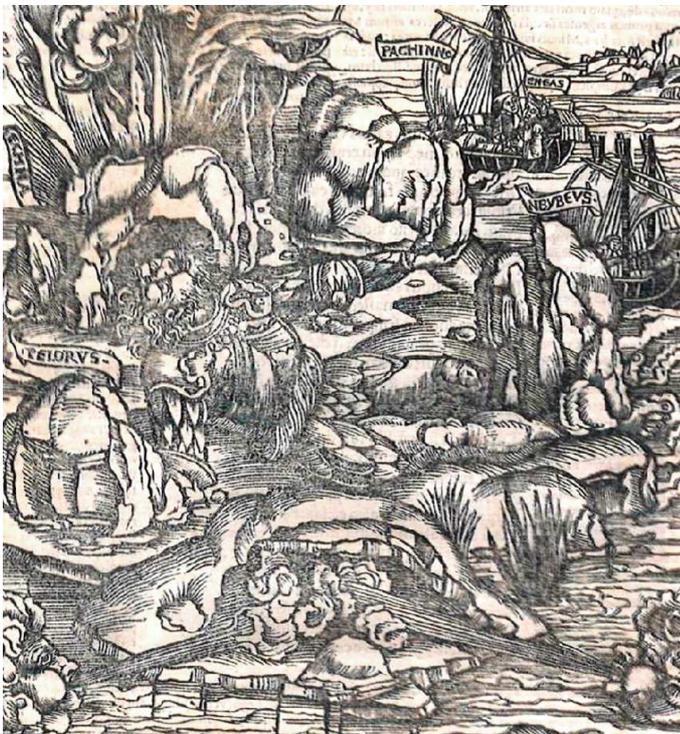


Figura 1. Anonimo, *Aetna incerti authoris*, Germania 1544. Interpretazione mitologica degli aspetti peculiari dell'Isola con particolare riguardo al grande vulcano Etna, animato dalla figura del gigante Encelado, ai tre capi e ai venti eoliani.

sovente l'attraversamento avveniva tramite traghetti. L'ospitalità inoltre era possibile solo grazie alla disponibilità di conventi, chiese e monasteri, malgrado la rete di fondaci in cui il riparo era dato alla stessa stregua a uomini e a bestie. Considerando tali circostanze, e dunque gli imprevedibili rischi del viaggio, il poter disporre di una carta che descrivesse il territorio in cui ci si muoveva era un vantaggio di non poco conto.

Considerando le carte prodotte in vari ambiti, almeno all'inizio, si evince che la rappresentazione della Sicilia era del tutto errata ed approssimativa.

La *Trinacria*, l'Isola a tre punte ripresa da Tolomeo, Ortelio e da Gastaldi, è molto lontana dalla realtà. La posizione risulta errata, con una deformazione che riguarda il suo insieme ed i dettagli. La



Figura 2. Sebastians Münster (1489-1552), *Atque totius regni eius descriptio secundum variam eius habitudinem*, da *Cosmographia Universalis*, 1550 circa.

quasi sempre accompagnata e circondata, oltre che da navigli, da un vasto repertorio di mostri marini, residuali di un bestiario medievale che immaginava le acque circostanti la Sicilia popolate da mitici quanto improbabili animali, eco lontano di mostri di omerica memoria quali Scilla e Cariddi.

A partire dalla seconda metà del Seicento iniziò la pubblicazione di portolani, come quello del Roux, dove la raffigurazione riguardava la costa, con approdi, fari, fortificazioni, sorgenti d'acqua per la parte terragna, mentre per la parte squisitamente marina sono riportati approdi, porti, caricatori, profondità dei fondali, scogli, banchi di sabbia ed eventuali correnti. Il Roux, oltre all'intero perimetro della nostra isola, raffigurò le coste di tutto il Mediterraneo in una raccolta di circa centoventi tavole, incise su rame, che verranno pubblicate più volte per oltre un secolo.

Negli stessi anni, in un altro ambito, questa volta squisitamente religioso, fu pubblicato a Torino l'Atlante del Montecaliero, che incontrò grande fortuna editoriale tant'è che ne esistono diverse edizioni. Per la Sicilia sono riportate tre tavole corrispondenti alle tre province cui facevano capo i numerosi conventi cappuccini presenti. L'Atlante tematico del Montecaliero, oltre a rappresentare efficacemente il territorio, riportava la dislocazione capillare dei monasteri che quasi sempre fungevano da luogo di sosta per i viaggiatori.

parte occidentale dell'Isola pende verso sud, le coste frastagliate esasperano la sinuosità del profilo evidentemente diverso dalla realtà (Figura 2). La suddivisione delle tre valli è indefinita e approssimativa, sono evidenziati i corsi d'acqua ed è costantemente presente l'Etna fiammeggiante che caratterizza la regione orientale dell'Isola. I toponimi sono pochi e spesso errati nel posizionamento.

Le informazioni sono solitamente attinte dall'opera del Fazello e riverberano le conoscenze classiche del frate sciacchitano poi consolidate dagli studi del Cluverio sulla mitizzata *Sicilia antica*. In quest'ambito va però ricordata l'opera di uno studioso messinese, Francesco Maurolico, cui pare si debba la prima stesura di una carta geografica della Sicilia, sia pure pubblicata in maniera anonima. Correttamente però il Gastaldi, nel pubblicare il suo fondamentale *Atlante*, dichiarò che la tavola della Sicilia gli era stata fornita dal Maurolico.

È interessante inoltre osservare che la raffigurazione primigenia dell'Isola è

XVIII secolo

Per circa due secoli la cartografia siciliana non subì sostanziali mutamenti, e solo il XVIII secolo generò un radicale cambiamento nel modo di raffigurare il territorio. Cambiarono non solo la raffigurazione grafica ma anche i contenuti e i criteri nel riportare sulla carta le peculiarità del terreno su cui si muoveva il viaggiatore.

È questo il secolo del *Grand-Tour* ed ancor prima il secolo in cui si formarono le grandi nazioni d'Europa e si generarono le guerre di contrapposizione tra gli antichi regni. Fu così necessario disporre di una efficace cartografia militare che consentisse di spostare gli eserciti con informazioni certe. Queste esigenze concrete porteranno a precise campagne topografiche da parte del Genio militare delle varie nazioni che si contendevano il possesso di un territorio sino ad allora sconosciuto.

Artefice di quella che per certi versi fu una rivoluzione nella rappresentazione cartografica fu certamente *Samuel Schmettau* che con una campagna di rilevamento metodico (1720-23) trasformò l'immagine dell'Isola fornendo, sia pur in maniera sintetica, molte notizie certe a chi si muoveva sul territorio siciliano. La scuola austriaca segnò all'inizio del '700 un mutamento epocale poi ripreso da numerosi autori.

Il sopravvenuto governo borbonico (1734), avviato verso una politica di ammodernamento da re Carlo e successivamente dal figlio Ferdinando (IV, III e I), curerà in modo particolare la conoscenza del territorio incentivando gli studi per l'esatto rilevamento cartografico, istituendo appositi uffici che videro impegnati scienziati e topografi come il Guerra e il più noto Rizzi-Zannoni. Gli esiti di tale attività non mancarono, tant'è che tra fine Settecento ed i primi anni dell'Ottocento furono realizzate carte tra le più moderne d'Europa.

In tale ambito va ricordata l'introduzione delle *curve di livello*, innovativo metodo grafico per raffigurare i rilievi sulla carta e metodo rivoluzionario rispetto ai tre secoli precedenti dove il rilievo era indicato con triangolini tratteggiati detti *formichieri*, che richiama un metodo arcaico che perdurava dall'inizio della cartografia.

XIX secolo

L'evoluzione cartografica iniziata nel Cinquecento si concluse nel XIX secolo. Nell'arco di pochi decenni l'Ufficio Topografico Borbonico operante a Napoli ed a Palermo realizzò una serie di avanzamenti che porteranno alla definizione della cartografia moderna e contemporanea.

È peraltro sorprendente l'affermarsi in maniera scientifica del rilevamento topografico, grazie anche all'introduzione di nuovi strumenti, e l'uso delle carte geografiche per fini storici, economici e statistici.

In quest'ambito va ricordato un personaggio straordinario, Benedetto Marzolla, che fu operativo tra la fine degli anni venti e gli anni cinquanta dell'800. La sua produzione risulta validissima e del tutto innovativa.

Gli esiti delle ricerche che furono svolte dall'Ufficio Topografico Borbonico confluiranno dopo il 1860 nei fondi cartografici post-unitari, dando luogo a quello che sarà l'I.G.M. (Istituto Geografico Militare) di Firenze.

Nello stesso periodo è da ricordare l'opera capillare del colonnello *Avet*, che col metodo

che da lui prenderà il nome produsse per la prima volta su *tavolette* la meticolosa, quanto precisa, raffigurazione grafica dell'intero territorio siciliano.

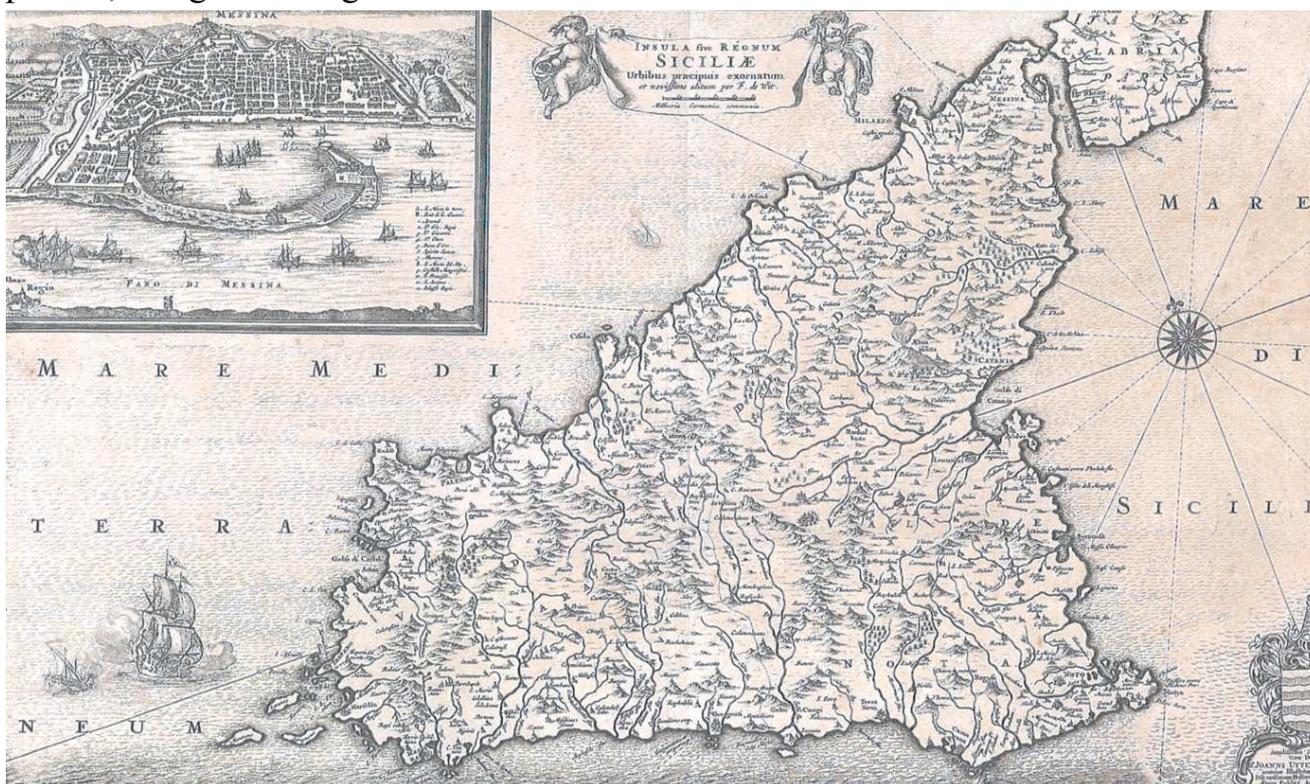


Figura 3. Frederick De Witt (1630-1706), *Insula sive Regnum Siciliae*, da *Atlas sive Descriptio terrarum orbis*, Amsterdam, 1680.



Figura 4. Thomas Salmon (1679-1767), *Carta Geografica dell'Isola di Sicilia*, Venezia, 1762.

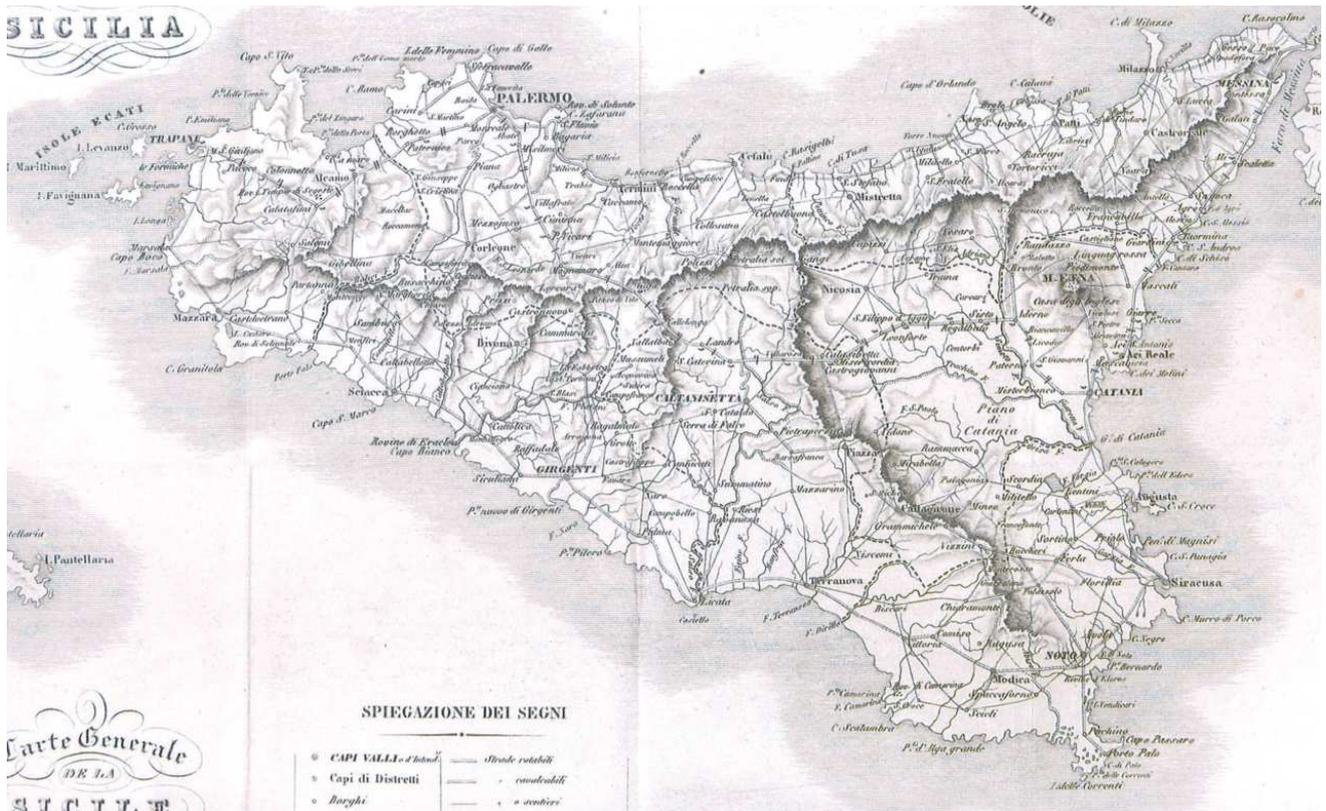


Figura 5. Ferdinando Artaria (1781-1843), *Carta Generale della Sicilia*, Milano, 1830.

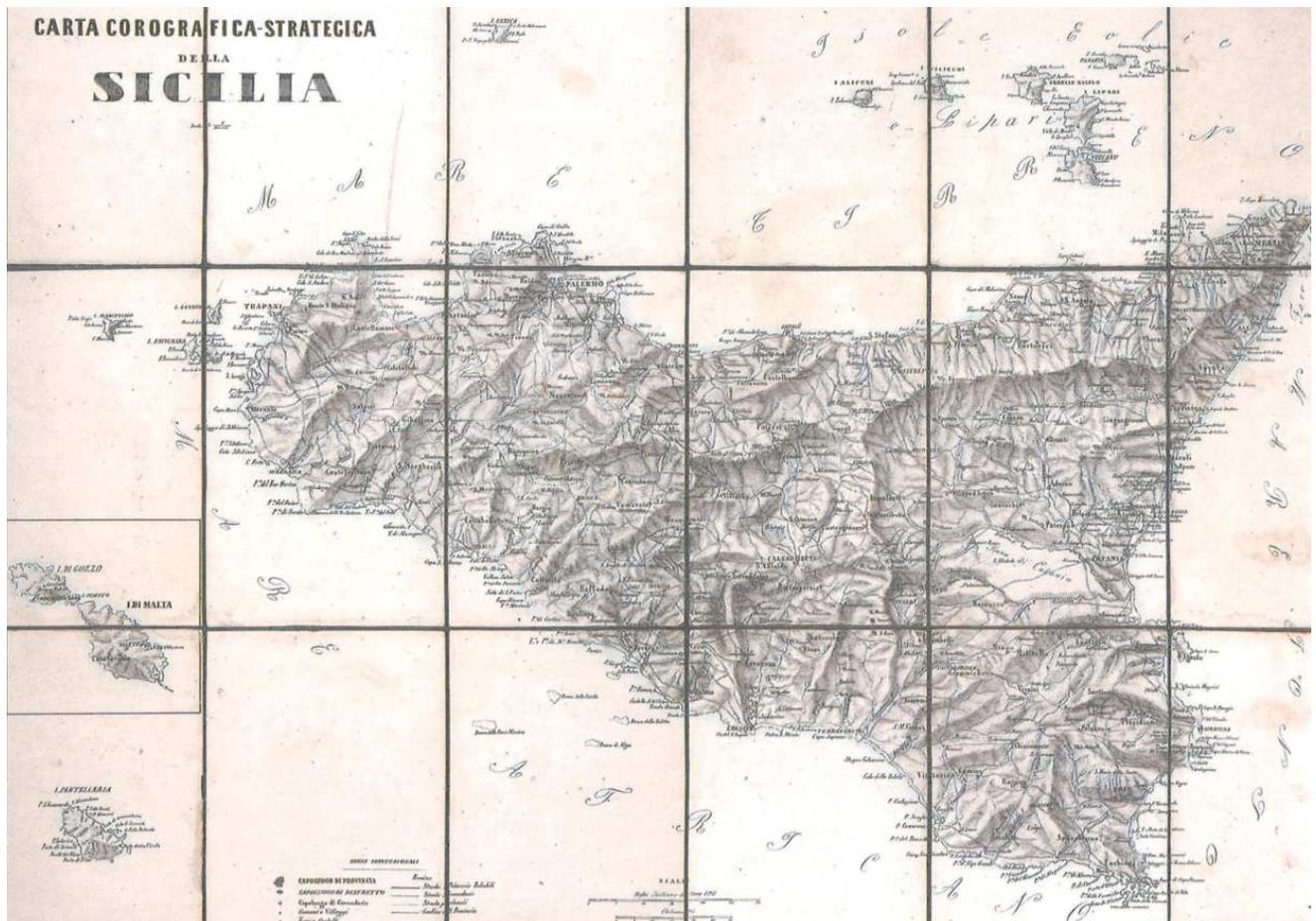


Figura 6. Benedetto Marzolla (1801-1858), *Carta Corografica-Strategica della Sicilia*, Napoli, 1852.

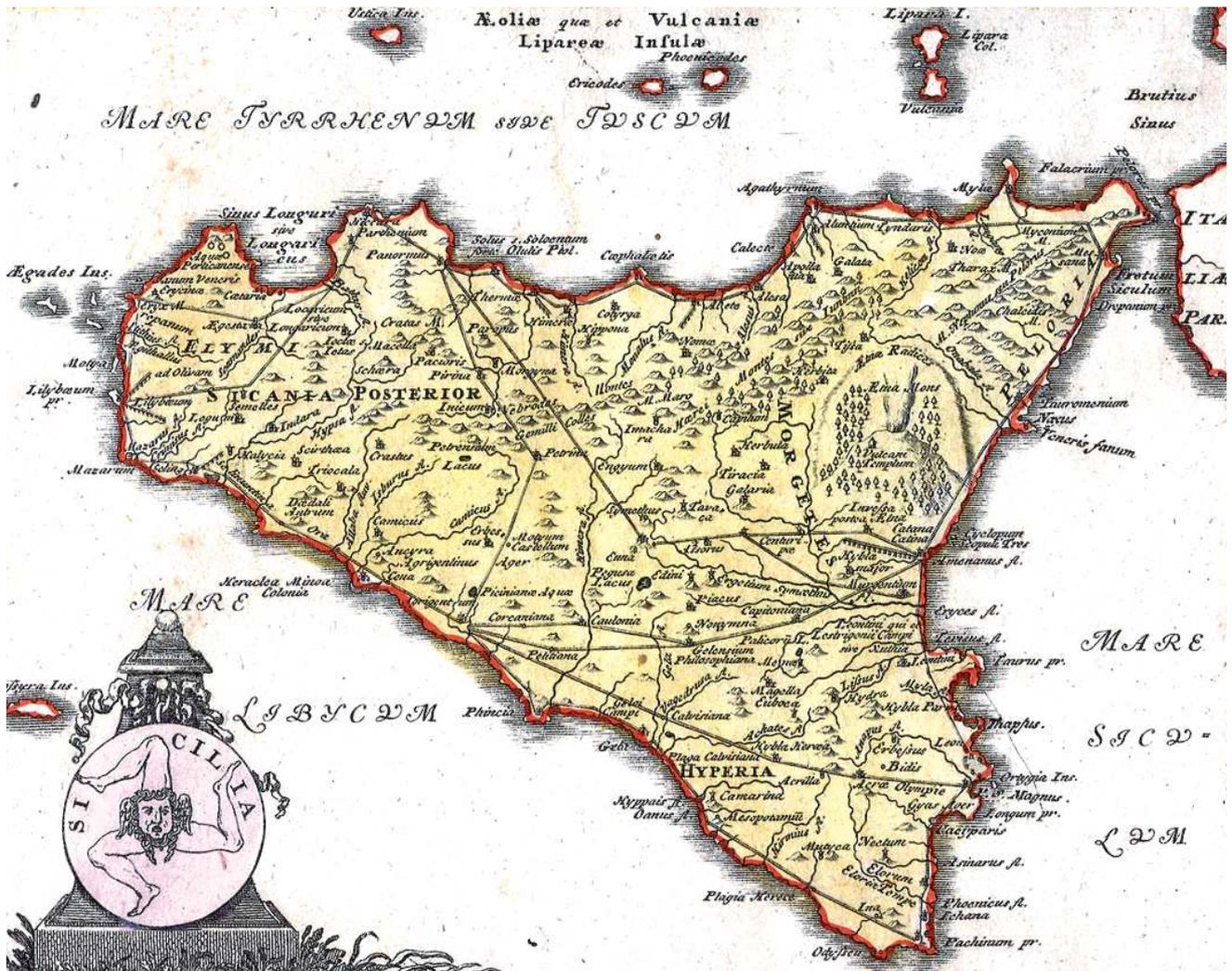


Figura 7. Christoph Weigel (1654-1725) - Johann David Kohler (1684-1755), *Sicilia*, Norimberga 1737.

Sui progressi scientifici in Sicilia nell'Ottocento. Qualche riflessione di Giacomo Maggiore

Luigi Sanfilippo*

Premessa

La riflessione “politica” di Giacomo Maggiore, giovane benedettino e accademico gioenio, sullo stato della ricerca scientifica nella vivace realtà culturale catanese e siciliana negli anni ‘40 dell’Ottocento, trova compimento nell’appello rivolto *Ai direttori delle accademie scientifiche di Sicilia, parole di un Socio di esse*¹. Quasi un articolo, dal tono scientifico-letterario, che egli firma a Catania il 10 maggio 1841, pubblicato sul *Giornale del Gabinetto*, nel pieno del suo vigore intellettuale e civile. Vivido è ancora il ricordo della «memorabile tornata accademica degna di splendere nel più luminoso posto dei fasti della società Gioenia» del 3 ottobre 1838². In quella circostanza l’ancora giovane Ferdinando fa visita «nella gran sala della Regia Università», in un momento alquanto delicato anche per Catania a seguito dei moti del ’37, malgrado la missione diplomatica del senato cittadino presso la corte guidata dal benedettino Luigi Corvaja. Ciononostante non appaiono compromesse del tutto le relazioni tra la dinastia dei Borbone-Farnese e le aspettative della élite urbana cittadina e siciliana, a sentire almeno la sua *intelligenza*, che ritiene il monarca «magnanimo [...] protettore e esimio cultore di tutte le scienze e delle lettere»³.

L’adunanza della «prestigiosa congrega di Naturali Scienze»⁴ nel palazzo del *Syculorum Gymnasium*, parato con festosi ‘apparecchiamenti’ e gremito di Accademici laici e religiosi, professori ginnasiali, pubbliche autorità impettite, vede aggirarsi il nostro Giacomo Maggiore, emozionato e fresco di nomina accademica⁵. Questa è l’occasione in cui vengono te-

* Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell’Università degli Studi di Catania.

Il mio contributo rientra nella più ampia riflessione di ricerca sulla cultura scientifica nella Sicilia borbonica, avviata da Domenico Ligresti con il progetto *Tradizione e rinnovamento nella cultura scientifica nella Sicilia nell’età dei Borbone tra Sette e Ottocento*, di cui studio l’incidenza della chiesa siciliana e dei benedettini in particolare, evidenziando i profili di alcuni protagonisti in questo processo.

¹ *Ai direttori delle accademie scientifiche di Sicilia parole di un Socio di esse, Catania 10 maggio 1841*, G. M. C. (Giacomo Maggiore Casinese) in *Giornale del Gabinetto Letterario dell’Accademia Gioenia*, t. VI, quinto bimestre, giugno-luglio, Tipografia dei Fratelli Sciuto, Catania 1841, pp. 30-33; sui dati relativi al *Giornale del Gabinetto Letterario dell’Accademia Gioenia*, vedi M. GRILLO, a cura di, *I periodici siciliani dell’Ottocento. Periodici di Catania*, I, C.U.E.C.M., Catania 1995, pp. 27-35.

² ASCT, Archivio storico AG, Inventario, serie I, vol. II, Libro delle sedute del comitato, *Seduta ordinaria con intervento di S. R. M. Ferdinando II nostro augustò Sovrano*, Verbale del 3 ottobre 1838, pp. 29 sg.; *Giornale della Intendenza della Provincia di Catania*, n. 320, ottobre 1838, pp. 1 sg.

³ *Giornale della Intendenza della Provincia di Catania*, cit., p. 3; L. SANFILIPPO, *Cerimonie per la visita di Ferdinando II alla Accademia Gioenia nella “Gran sala della Regia Università” di Catania*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Cirice, Napoli 2017, p. 2457.

⁴ SANFILIPPO, *Cerimonie per la visita di Ferdinando*, cit., pp. 2453-2459.

state le ultime prescrizioni del nuovo cerimoniale duosiciliano e del complesso rituale per i «grandi eventi in Sicilia»⁶ in cui è presente il re.

L'articolo, quasi un appello

Giacomo Maggiore, da giovane ricercatore «Col zelo di socio e di [...] discepolo [...] a cui serve in petto la scintilla del sapere [...] e delle scienze», si interroga sui fini e gli obiettivi delle «congreghe scientifiche e letterarie» se non sono finalizzati al progresso del sapere, e dunque funzionali a colmare il vuoto che egli nota nel panorama culturale siciliano, in particolare nelle «scienze fisiche e naturali [...] come nelle dottrine archeologiche», alla base della promozione umana e culturale della persona come della società. Senza questi intenti, a suo dire, tutto sarebbe svilimento e degenerazione. A supporto di tali considerazioni porta l'esempio dei «corpi scientifici di Europa» - dalle accademie di Parigi, Londra, Bruxelles, Ardenne, Besançon, Metz, Roano, Berlino a quelle peninsulari quali Bologna e Roma - con i loro programmi a sostegno dello studio e della ricerca verso discipline quali la fisica, la storia naturale, le belle arti, l'archeologia, la storia patria, promuovendo con adeguati incentivi e riconoscimenti la giusta comunicazione e informazione, le pari opportunità per gli «adulti e giovani [...] che per stranieri versati», così da favorire lo sviluppo della società. Sorprendente! Infine, Maggiore fissa l'attenzione verso le discipline «sperimentali», come la fotografia⁷, la galvano-plastica⁸, l'elettricità, quali espressioni di ulteriori filoni di ricerca. Da buon retore si domanda: «e noi non vorremo confortare di alcun soccorso la scienza? [...] (dunque l'esortazione) sorgiamo una volta da un letargo che ci disonora, seguiamo il rapido moto del secolo XIX, che ognor in iscoperte e nuove invenzioni avanza». Ritiene che ci siano le condizioni per lavorare con serenità ed efficacia se lo si vuole, visto il nuovo clima sulla ricerca in Sicilia grazie all'incoraggiamento, la protezione e «la munificenza del Sovrano (D.G.)» per le Accademie siciliane e per la Gioenia «oggi non più sfinite di mezzi». Il re, infatti, alla «scientifica congrega» aveva raccomandato di «unire alle teorie le osservazioni, essendo questo il metodo che fa avanzare le scienze [...] al vantaggio della società, e delle nazioni. Proseguite coi vostri studi [...] a far progredire la pubblica istruzione secondo quei giusti principii dei quali mostrate di essere animati»⁹.

⁵ A 26 anni, il 25 gennaio 1838, fu eletto socio collaboratore, e corrispondente nella seduta successiva del 9 aprile (ASCT, Fondo Accademia Gioenia, *Registro delle tornate dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali*, libro 2, V. 12, cc. 20r e 22r-23v).

⁶ Sulla cerimonialità nella *Monarquia* spagnola rimando a D. LIGRESTI, *Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola*, in *Studi in Memoria di Cesare Mozzarelli*, Franco Angeli Editore, Milano 2008, vol. II, pp. 484-514. Sulla cerimonialità duo-siciliana si vedano: N. NEGLIA, *Note per una storia del cerimoniale in età borbonica, I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1998, pp. 82-83; Cfr., R. TUFANO, *Cerimoniali e rituali: monarchia e stato*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, cit., pp. 180-181.

⁷ Sulla storia della fotografia e il *Grand Tour* scientifico in Sicilia e a Catania rimando al recente saggio di P. MILITELLO, *Storie Mediterranee. Destini di uomini e cose tra XV e XIX secolo*, Carocci Editore, Roma 2018, pp. 93-116.

⁸ Fu tra i primi studiosi in Sicilia a cimentarsi sulla galvano-plastica di *Iocoby*: *Lettera del padre d. Giacomo Maggiore casinese al suo correligioso padre d. Giovanni Cafici*, *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, VI, IV, 1841, pp. 16-21; ID., *Sopra taluni saggi di galvanoplastica, cenno del P. d. Giacomo Maggiore cassinese letto alla Società economica di Catania nell'adunanza de' 18 aprile 1842*, t. VII, quinto bimestre, 1842, pp. 3-19.

⁹ SANFILIPPO, *Cerimonie per la visita di Ferdinando*, cit., p. 2456.

Dunque, l'appello agli studiosi a lui coetanei di iniziare «a svegliare gl'ingegni, a riempire le lacune della storia naturale siciliana, a ripianare i vuoti della storia patria con illustrarne gl'innumerabili monumenti», ad incrementare la ricerca, la sperimentazione «fisico-chimico-meccanica a livellarci [...] cogli altri corpi scientifici di Europa [...] perché lo straniero non venga a nostro vituperio a mietere le spiche del suolo siciliano per colmarne i depositi scientifici della sua patria, perché non ci si defraudi di un vanto che potrebbe abbellirci». Fuori di metafora, rendere la Sicilia tra le nazioni più progredite per scienza, risorse e ingegni.

L'auspicio

Sia «Astrea regolatrice del divisato progetto».

Il profilo

Francesco di Paola, Nunzio, Santo, Pasquale, Giuseppe, Croce, Melchiorre, e da religioso Giacomo Maggiore¹⁰ (Vizzini, 25 marzo 1812 - Santa Maria di Licodia, 18 novembre 1884), nacque da Don Barbaro Maggiore e Vigo, marchese di Santa Barbara e cavaliere costantiniano, e da Donna Giuseppa Cafici-Catalano dei baroni Calaforno di Licodia Eubea. Il casato è espressione di quella élite aristocratica, colta, avanzata, legata alla storia politico-istituzionale della monarchia siciliana, distintasi come classe dirigente riformista dell'area ibleo-calatina e isolana del Settecento, le cui vicende personali di alcuni esponenti ispirarono le cronache novellate di Giovanni Verga, legato ai Maggiore e ai Cafici da vincoli parentali.

Giacomo, monaco benedettino cassinese, professore dal 1833 di San Nicola l'Arena dei monasteri riuniti di San Nicola l'Arena e Santa Maria di Licodia di Catania, tre anni dopo ricevette l'ordine del presbiterato. Educato alle arti liberali, coltivate in famiglia, ebbe pari interessi per l'erudizione classicista e le scienze naturali, esempio versatile e virtuoso di sacerdote erudito e filantropo, attento allo sviluppo civile e alla ricerca scientifica in Sicilia. Nella consolidata tradizione monastica egli, con la patristica e le lingue classiche, si dedicò allo studio delle moderne, funzionali anche ai suoi studi scientifici. Auspici furono gli abati Tommaso Anzalone ed Emiliano Guttadauro; quest'ultimo – suo maestro e congiunto, artefice degli studi naturalistici e della *Flora Nicolina* – con Francesco Tornabene Roccaforte, botanico e fondatore dell'Orto Botanico Universitario di Catania, partecipò al riordino e all'aggiornamento delle istituzioni culturali monastiche in chiave scientifica, come la biblioteca e il museo, tra le 'cose' catanesi ammirate dagli avventori del *Gran Tour*. Gli anni '20 dell'Ottocento, quelli della svolta dello studio delle scienze e della riforma universitaria catanese, vedono la fondazione o l'aggiornarsi di associazioni, accademie, gabinetti di lettura, gallerie di storia naturale e la pubblicazione di periodici innovativi¹¹. Fra i soci più attivi

¹⁰ L. SANFILIPPO, *D. Giacomo Maggiore, Monaco di S. Nicolò l'Arena, scienziato e parroco tra Borbone e Savoia*, in «Benedictina. Rivista del Centro Storico Benedettino Italiano», 2 (2013), pp. 401-423.

¹¹ E. FRASCA, *Il Grand Tour. Un laboratorio di intercultura*, in G. J. KACZJNSKI, a cura di, *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 179-201; S. RAF-AELE, *Gusto dell'antico e rinnovamento culturale nella Sicilia borbonica*, in D. LIGRESTI, a cura di, *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2011, pp. 31-42; L. SANFILIPPO, *1840. Il Vulcano e gli scienziati*, in G. BARONE, a cura di, *Storia mondiale della Sicilia*, Editori Laterza, Bari-Roma

dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali, Maggiore si muove da pioniere della moderna malacologia e d'altre discipline, tra *WunderKammer* e nuove frontiere scientifiche, con diversi lavori pubblicati sugli *Atti* gioeni. Con Andrea Aradas, il padre della zoologia catanese, riprendendo gli studi di Guttadauro, tra il 1839 e il 1843, redige e pubblica in più memorie *Il Catalogo Ragionato delle conchiglie viventi e fossili di Sicilia*¹². Biografo con Lorenzo Vassallo dei celebri chimici Giuseppe e Gaetano La Pira, ne seguì gli studi occupandosi di chimica sperimentale sulla Galvano-Plastica e studiò nel contempo «gli avanzi delle scienze» siciliane nel confronto con i paesi europei. Dei suoi interessi, con la sensibilità e il *Pathos* del monaco, citiamo *Un Saluto ai Pini dell'Etna*, composta in “San Niccolò lo Bosco” nel 1846, e una *Ode* al creato e al monachesimo vocato alla sua salvaguardia nel divenire della storia, un manifesto politico sull'ambiente creato. Tra gli interlocutori più accreditati dei viaggiatori *scientists* che puntano a studiare l'Etna e a confrontarsi con l'*intelligentia* geo-vulcanologica isolana, Giacomo Maggiore collabora, divenendone amico, con la franco-inglese, ma siciliana d'elezione, Miss Jeanette Power, biologa marina di fama e viaggiatrice, con il berlinese Rudolf A. Philippi, zoologo e naturalista e con il suo più celebre correigionario Sartorius w. Waltersausen, autore del *Der Aetna*. Collabora anche con Enrico Pirajno di Mandralisca, il raffinato naturalista e collezionista cefaludese, e con Giuseppe Gemmellaro, il più giovane e il meno conosciuto della famiglia di studiosi, anch'esso vulcanologo e medico naturalista.

Con i confratelli Emiliano Guttadauro, Giovanni Francesco Corvaja, Gregorio Barnaba La Via, Francesco Tornabene Roccaforte e Giovanbattista Cafici, il suo diletto “fratello-cugino”, Maggiore è sostenitore del dialogo pur dialettico tra fede e scienza, una condizione già presente nei claustrali monastici fin dalla metà del Settecento, perseguita dai “cattolici illuminati” che a Catania come in Sicilia vede tra i suoi esponenti l'Amico, il Rizzari, il Tedeschi, i fratelli Di Blasi, un cenacolo di monaci eruditi, collezionisti e scienziati che hanno contribuito al rinnovamento culturale, alla circolazione delle idee e anche al riformismo della ‘monarchia amministrativa’ Duosiciliana. Con il periodico *La Tromba della Religione*, Maggiore, tra gli altri studiosi non solo religiosi, intese suggellare la concordia tra fede e scienza così da esprimere «la naturale esigenza dello scienziato cattolico di fondare sulla scienza [...] una concezione solidaristica del sociale»¹³. Nel 1847, l'abate Filippo Cultrera e il Decanato lo propongono al vescovo come parroco e vicario foraneo della «Vetusta e Venerabile parrocchia» di diritto monastico sotto il titolo del Santissimo Salvatore Gesù Cristo Crocifisso a Licodia. A trentaquattro anni, nel pieno della sua attività culturale e scientifica, Giacomo Maggiore inizia così un percorso di completa condivisione con una comunità, già borgo feudale monastico dai primi incerti passi come comune autonomo che a lui si affida. La rivoluzione del 1848 della “nazione siciliana” nel contesto europeo lo vede presidente del comitato locale; una opzione, la sua, partecipata da diversi confratelli e accademici. Nel dibattito sulle ragioni della “questione nazionale”, tra spinte contrapposte, risorgimentali savoiarde e legittimiste napoletane, egli scelse quelle siciliane in chiave autonomista e federalista in senso giobertiano o meglio vighiano; con questo spirito ancora

2018, pp. 347-350.

¹² L. SANFILIPPO, *I benedettini siciliani e la nuova cultura scientifica: profili*, in D. LIGRESTI, L. SANFILIPPO, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2013, p. 107.

¹³ *Ivi*, p. 104.

nel '60 in sede locale ne moderò la transizione. Per le sue virtù morali e culturali, competenze e stima dei confratelli, nel 1850 fu indicato come Giuseppe Benedetto Dusmet dalla commissione voluta da Pio IX, tra i fautori del rinnovamento monastico in Sicilia e proposto al prestigioso priorato dell'Abbazia Cattedrale Metropolitana di Santa Maria la Nova di Monreale. Ma vi rinunciò, rimanendo a Licodia per tutta la vita, ben oltre la soppressione degli ordini religiosi, pur sollecitato anche dai governi unitari a nuovi e rilevanti incarichi. Scelta che non gli impedì nel capitolo Generale Cassinese di Perugia del 1858, per quelle virtù monastiche e culturali già evidenziate dalla commissione pontificia, di venire eletto abate titolare. Solerte nelle risposte concrete ai tanti bisogni, è del parere che *La fame non ammette dilazioni*, per cui si fa partecipe della “questione sociale”, al pari di diversi esponenti religiosi e laici della chiesa siciliana del suo tempo. Il suo protagonismo e la statura morale solo da poco vengono riscoperti e riconosciuti, distratti come siamo stati, per riprendere Anna Maria Falzone¹⁴, dall'attenzione per altri modelli di campioni di carità cristiana.

Speculare alla spiritualità del “tipico” dei Cappuccini, favorisce la devozione per san Felice da Nicosia, così come con il beato Dusmet per il patriarca san Giuseppe, da Pio IX voluto come patrono della Chiesa. Dello storico rapporto mariano della Sicilia e con i benedettini tra i religiosi, egli mette sotto la protezione della Consolatrice, “cinturata”, la sua pastorale giovanile per un moderno laicato al femminile.

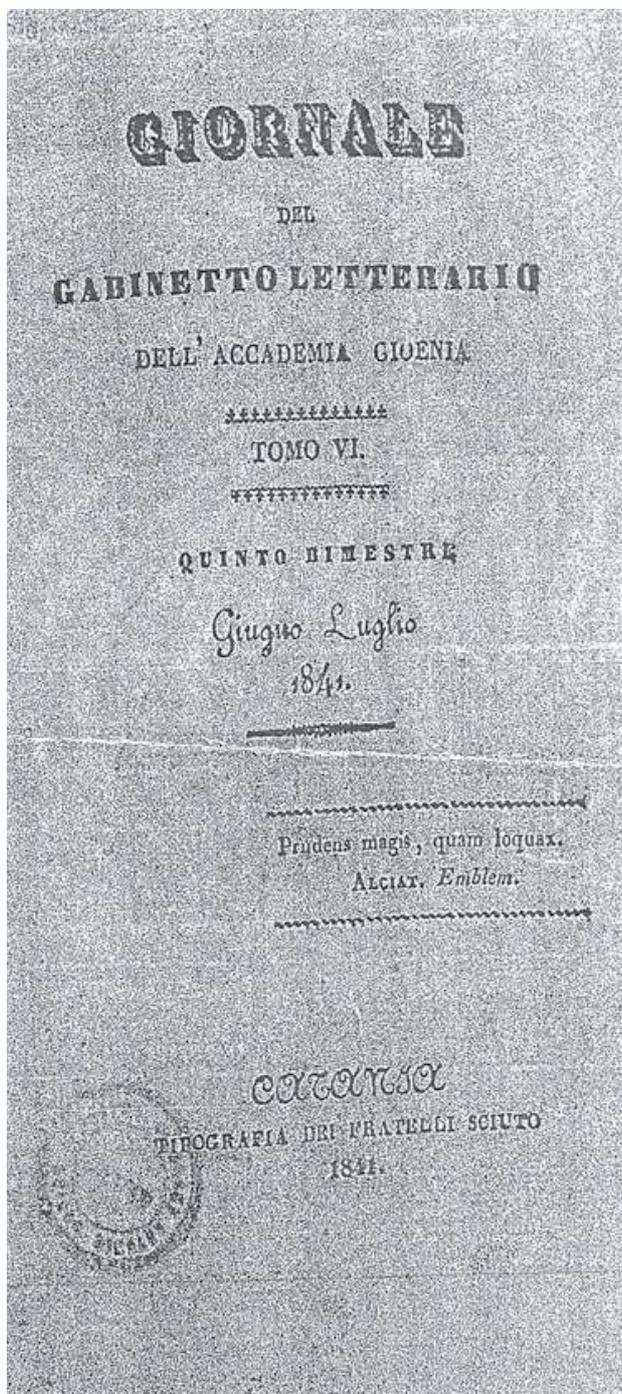
Fedele ai suoi voti monastici, alle scelte fatte da testimone della plurisecolare presenza benedettina nell'area catanese ed etnea, accompagna con sollecitudine pastorale e passione civile la “novella comune” a lui affidata nelle fasi cruciali del suo percorso amministrativo, riferimento sicuro per la sua gente e della municipalità. Nelle drammatiche fasi applicative delle leggi di soppressione, tra censuazioni, enfiteusi dei beni ecclesiastici e conseguenti censure, fece in modo che le terre appartenute ai benedettini da circa mille anni, ormai incamerate, fossero in qualche modo ereditate dalla «nostra gente che ne perpetua l'essenza»¹⁵. Esponente dell'area riformista benedettina, da prete zelante fu assertore in chiave “regionalista e autonomista” del risveglio municipalistico cattolico in Sicilia, come a percorrere tra gli altri il pensiero e l'opera di Luigi Sturzo, peraltro unito a lui da legami parentali.

Ammirato e compianto da tutti i licodiesi e non solo, tra gli ultimi rappresentanti della diaspora dai secolari presidi benedettini, lascia tra l'altro alla ‘sua’ gente la «preziosa biblioteca», desideroso che i confratelli secolari ne curassero il Catalogo.

¹⁴ A. M. FALZONE, *La Chiesa di Sicilia e i Poveri dal Vaticano I al Vaticano II (1875-1965 circa)* in *La chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994, p. 651.

¹⁵ L. SANFILIPPO, *Fede e scienza nella Sicilia dell'Ottocento. Giacomo Maggiore benedettino, intellettuale e municipalista* (di prossima pubblicazione).

IL DOCUMENTO



31

tema designato dalle accademie un anno innanzi e reso manifesto al pubblico con avviso legale. Oggi molti giornali riboccano di concorsi accademici istituiti per tutto a sì nobile fine; e noi ce ne staremo vigliacchi? Oggi Parigi, Londra, Bruselles, Ardenne, Besanzone, Metz, Roano, Berlino, Bologna, Roma, propongono quistioni e chiarimenti di oscurità e dubbiezze in materie di fisica, storia naturale, arti belle, archeologia, storia patria; veggono adulti e giovani figli non che stranieri versati in ogni maniera di studi accingersi a gara alla palestra della gloria; e noi languiremo nella vile inoperosità di spettatori? Tutte le assemblee scientifiche ambiscono il vanto di aggrandire il novero delle scoperte, di condurre a perfezionamento le fotografie, le galvano-plastiche, l'elettrotipie; e noi non vorremo confortare di alcun soccorso la scienza? Sorgiamo una volta da un letargo che ci disonora, seguiamo il rapido moto del secolo XIX, che ognor in iscoperte e nuove invenzioni si avanza, chè ne buoni intraprendimenti turpe e vile fu sempre il rimaner da sezzo. Inoltre la munificenza del Sovrano (p. G.) ha incoraggiato a tale i nobili sforzi di talune accademie siciliane, come della Gioenia di Catania, da predicarsene ovunque la indubitata protezione, che egli impartisce alle lettere e scienze in generale.

Il perchè, o Signori, voi scorgete ben bene dove accennino le mie parole. Talune medaglie in oro ed in argento dispensate in ciascun anno accademico agli atleti vittoriosi nella corsa scientifica saran molta potentissima

a svegliare gl'ingegni, a riempire le lacune della storia naturale siciliana, a ripianare i vuoti della storia patria con illustrarne gl'importanti e namerabili monumenti artistici, a metterci pel cammino delle scoperte, a tentarci per la via degli esperimenti fisico-chimico-meccanici, a livellarci insomma cogli alti corpi scientifici di Europa.

Tale si è il semplice e genuino suggerimento che la mia fioca voce porge oggi e mette innanzi alla saggezza vostra e de' soci tutti, tale il voto che ognuno di noi deve formare, perchè si miri al miglioramento di noi medesimi, perchè lo stranero non venga a nostro vituperio a mietere le spiche del suolo siciliano per colmarne i depositi scientifici della sua patria, perchè non ci si defraudi di un vanto che potrebbe abbellirci.

Così Sicilia emulando la gloria delle più culte nazioni non sarà l'ultima in sospingere ed incoraggiare gl'ingegni, non che a far progredire le scienze.

Le nostre accademie oggi non più sfornite di mezzi sono nel caso di porre ad effetto, solo che il vogliano, un progetto sì vantaggioso al loro incremento medesimo. I valorosi membri che le compongono rintracceranno allora i temi più utili all'uopo per proporre i punti oscuri della scienza, sicchè addimostrino agli operai il campo che vuol lavorarsi. La zoologia nelle sue svariate branche, la geologia, le fisico-matematiche, le arti belle, la storia potran loro somministrare materiale inesaurito. La loro imparzialità alla fine dell'anno desi-

gnato potrà mallevare della giustizia ed equità, onde vorran rimeritato l'ottimo infra gli scrittori presentati. Il candidato oltre l'onore della medaglia si abbia il vanto di vedere accontato il suo lavoro infra le memorie messe a stampa per gli annali accademici: si stabiliscano statuti peculiari pe' detti concorsi a migliore andamento della cosa: sia in tutto Astrea regolatrice del divisato progetto. Ecco a voi chiariti i miei pensamenti o nobili personaggi, cui viene affidata la direzione de' nostri corpi scientifici ed insieme con essa il fiore de' più solerti ingegni siciliani.

Da voi dipende il rigettare o l'abbracciare il filantropico consiglio che lo zelo per la scienza mi ha dettato; alla vostra proposta risponderà l'eco universale e la voce di annuenza in tutti gli accademici; voi potete immegliare la eletta de' lavori scientifici di quelli; muovere l'elaterio degli ingegni, guidarli al tempio della gloria.

Io non posso imporre silenzio alla mia lingua, che non chiedesse perdono all'ardire, onde osò importuna disturbare le vostre profonde applicazioni; e indulgenza di compatimento se non per altro per la buona intenzione e la fiducia nella utilità del progetto.

Catania 10 maggio 1841.

G. M. C.

La via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa

Luigi Santagati*

In un precedente intervento¹ avevo trattato della via Pompeia dal Faro a Messina e Catania per cui questo attuale non è altro che il proseguimento di un discorso unico relativo all'antica via che nel suo complesso doveva svilupparsi dal Faro a Siracusa.

Come si può vedere nella figura 1, la strada per Siracusa doveva all'incirca dipartirsi da Catania nei pressi dell'attuale via Plebiscito all'angolo di via Garibaldi per poi proseguire verso SO per l'attuale via Sacchero, via Giuseppe Poulet e la Piazza Campotrincerato ed infine via Acquicella, dove superava i due ruscelli omonimi oggi tombati, sino ad incontrare via Zia Lisa. Ovviamente il percorso è in una certa misura indicativo per le varie vicissitudini eruttive che Catania ha subito nel corso dei secoli.

All'incirca all'intersezione di via Zia Lisa con via Dogali, la strada doveva puntare per circa 400 m verso SE per poi scendere decisamente verso S parallelamente al mare sino al fiume Simeto, in totale percorrendo altre mp 7,00 circa. La strada, pur spezzata, è perfettamente visibile sulla tavoletta IGM 270.III.SO in scala 1:50.000 del 1875, e ben visibile sulla carta della Sicilia di Smyth² del 1823 così come sulla carta della Sicilia dello Schmettau³ del 1718. In questo tratto, superato un altro ruscello, la strada attraversava sul ponte Villallegra⁴ (figura 2), che probabilmente prendeva il nome dalla vicina torre Allegra, l'attuale canale Buttaceto, un tempo vallone Bottaceto o anche Fossa della siepe lunga. Il toponimo *Allegra* si ripeteva in abbinamento con altri nomi in altri punti vicini.

* Società nissena di storia patria.

¹ LUIGI SANTAGATI, *La via consolare romana Pompeia tra il Faro e Catania*, Atti del Convegno di studi internazionale *Immagini scritte pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia*, Messina - Furnari, 10 e 11 Novembre 2018, Supplemento ad "Archivio nisseno", Società nissena di storia patria, Caltanissetta, in attesa di pubblicazione.

² WILLIAM ENRIC SMYTH, *Carta generale della Isola di Sicilia compilata disegnata ed incisa dell'Ufficio Topografico di Napoli su i migliori materiali esistenti e sulle recenti operazioni fatte dal Cavaliere Guglielmo Errico Smyth Capitano della Reale Marina britannica*, Ufficio Topografico di Napoli, Napoli 1823.

³ SAMUEL VON SCHMETTAU, *Carta della Sicilia in La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995, tavole 14 e 21. Vedi anche LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato Regionale Siciliano dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Caltanissetta, 2006.

⁴ LUIGI SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778. Catalogo ragionato comprendente anche i ponti acquedotti con un'appendice sui traghetti fluviali e marini e con note tecniche sulla datazione dei ponti*, Lussografica, Caltanissetta 2018, p. 533. Si hanno notizie storiche a partire dal 1794.

Dopo poche centinaia di metri si trovava il Ponte di tavole⁵ (figura 3), significativo toponimo, che attraversava un brevissimo affluente del fiume Simeto ed infine, prima di



Figura 1. Il primo tratto della strada da Catania verso Siracusa.

⁵ *Ivi*, p. 385. Esistente nel 1639.

arrivare al fiume Simeto, che aveva un andamento diverso dall'attuale con la foce più a N di almeno 2 km, si trovava il ponte di San Paolo⁶ o Galice (figura 3), il cui toponimo

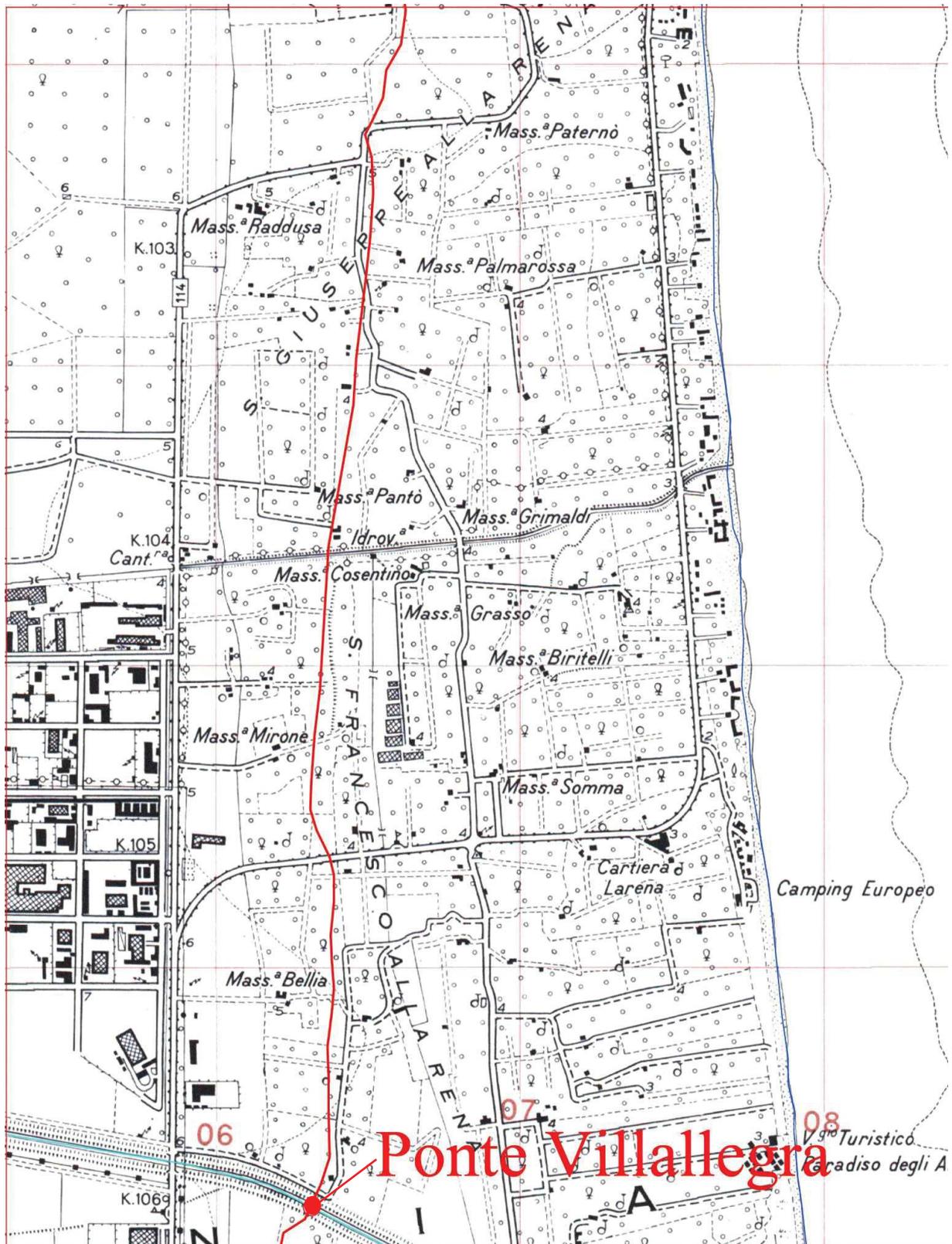


Figura 2. Il primo tratto della strada da Catania verso Siracusa.

⁶ Ivi, p. 214. Nel 1389 fu costruito in legno poi di pietra già nel 1557.

è riportato anche sulla tavoletta IGM 270.III.SE del 1875. Il toponimo Galice, attribuito però ad un torrente, è riportato anche sullo Schmettau⁷.

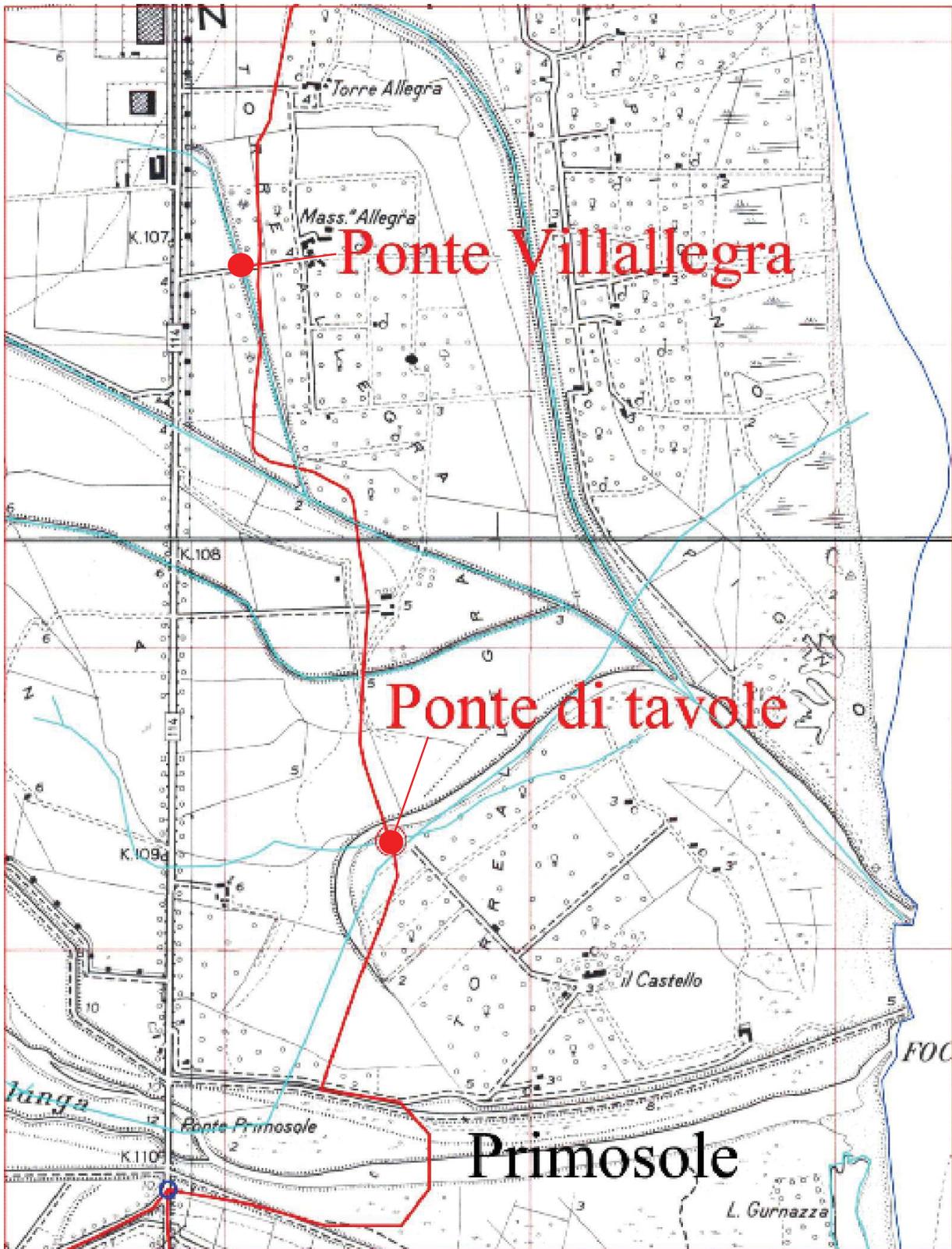


Figura 3. Il primo tratto della strada da Catania verso Siracusa nei pressi del fiume Simeto.

⁷ SCHMETTAU, cit., tavola 21 in alto.

Subito dopo il ponte Galice avveniva l'attraversamento del fiume Simeto, all'epoca dalla portata a volte più copiosa di oggi, al guado di Primosole dove si trovava anche un traghetto detto *Barca di Primosole* o *Giarretta di Sant'Agata*⁸ a somiglianza degli altri traghetti sul fiume Simeto ovvero la *Barca di Biancavilla* all'altezza del ponte diruto di Centuripe, la *Barca di Paternò* a poco più di 4 km a SSO di Paternò (CT) e la *Barcavecchia* a circa 3 km a SO di Adrano (CT)⁹.

Sulla *Tabula Peutingeriana* (figura 4) è segnata Catania collocata a S del Simeto e la distanza riportata è pari a mp XLVIII così come nell'*Itinerarium Antonini*:

- | | |
|--|------------|
| 3. Alio itinere a Lilybeo Messana mp CCCXXVI | |
| 90.1 Syracusis | mp XXIII |
| 2. Catina | mp XLVIII. |



Figura 4. La Tabula Peutingeriana; nel cerchio il tratto Catania-Siracusa.

Subito dopo attraversato il Simeto la via si divideva in due (figura 5): a SO iniziava la via che portava a Lentini, quasi certamente la più antica delle due; a SE iniziava invece la via diretta per Siracusa la cui costruzione, a differenza della prima, aveva richiesto probabilmente una parziale bonifica della zona paludosa denominata *Pantano di Lentini*¹⁰ che, sino al XIX secolo, copriva l'area compresa tra il mare, la foce del Simeto ed il fiume San Leonardo che scende da Lentini.

Sulla strada per Lentini sappiamo che l'attraversamento di un non meglio identificato ramo del Gornalunga avveniva sul ponte Sant'Agata o Primosole¹¹ (figura 5).

Ovviamente le notizie sinora riportate sui ponti sono tutt'al più medievali; però, come ho avuto maniera di ricordare¹²: “Ogni ponte costruito in Sicilia sin dall'antichità greca e poi crollato, è stato ricostruito nello stesso punto o nel più prossimo possibile, quasi sempre riutilizzando le indentiche modalità costruttive e gli stessi materiali precedenti.” Pertanto è plausibile affermare che nello stesso identico posto potesse esistere

⁸ SANTAGATI, *Ponti*, p 553.

⁹ LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna corredata dal Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013. Inoltre SANTAGATI, *Ponti*, pp. 546, 547 e 548.

¹⁰ Cfr. le tavolette IGM 270.III.SE del 1875 e 274.IV.NO del 1868.

¹¹ SANTAGATI, *Ponti*, p. 454. Ricordato nel 1614 e costruito in legno.

¹² *Ivi*, p. 15.

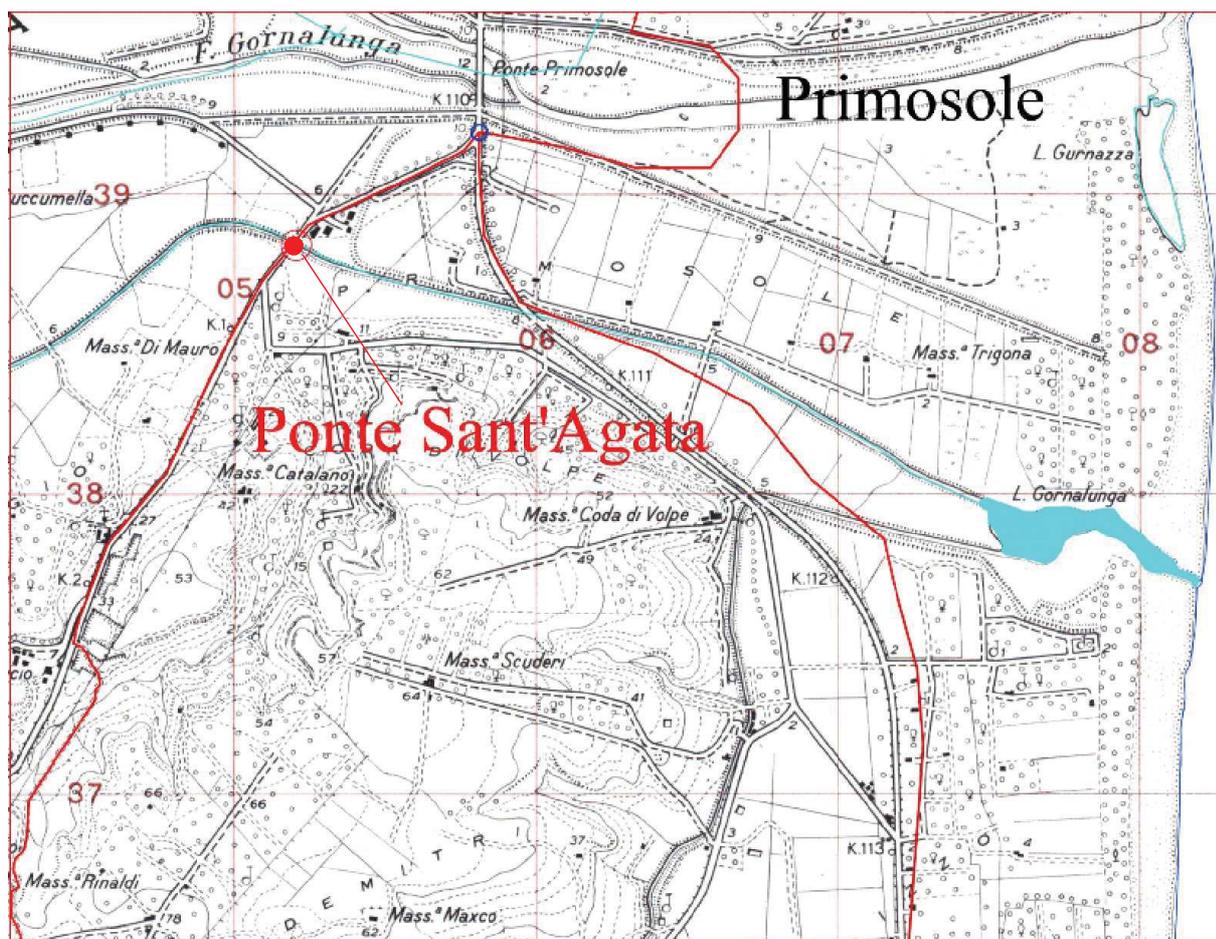


Figura 5. Il passaggio del Simeto ed il bivio per Lentini (sinistra) e Siracusa (destra).

precedentemente un ponte più antico. E che, comunque sia, le vie sin qui descritte si attengono alla logica del migliore e più corto degli itinerari possibili.

Ma ritorniamo all'itinerario precedentemente definito per Siracusa. Superato il fiume Simeto la strada puntava verso S (figura 6) percorrendo un tratto in piano oggi devastato dall'abusivismo edilizio delle seconde case a mare. Superava il fiume San Leonardo, forse con un ponte di cui si è perso il ricordo, e puntava su Agnone (figura 7) ricordato come *Ar Rukn (il cantone)* da Idrisi¹³, luogo di approdi durante tutta l'antichità per la facilità dell'ancoraggio ed il rifornimento d'acqua e probabilmente ricordato anche dallo storico bizantino Procopio nel 535¹⁴.

La zigzagante linea stradale che corre da Agnone verso Augusta è stata ricostruita con l'ausilio della mappe della Sicilia già citate e, sin da Catania, anche con l'aiuto del tracciato della R.T. Catania-Siracusa così come riportato dall'Ufficio Trazzere¹⁵.

Non sappiamo se anche ad Agnone esistesse un ponte pur se ritengo se ne potesse fare a meno per la modesta portata del corso d'acqua. Da qua la strada tende in parte a SE ed in parte a S, alternando più volte la direzione seguita (figure 8 e 9).

¹³ LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, p. 178.

¹⁴ PROCOPIO, *De bello vandalico* I,14,3.

¹⁵ Ufficio tecnico speciale per le Trazzere di Sicilia, R.T. n. 8, Catania Siracusa.

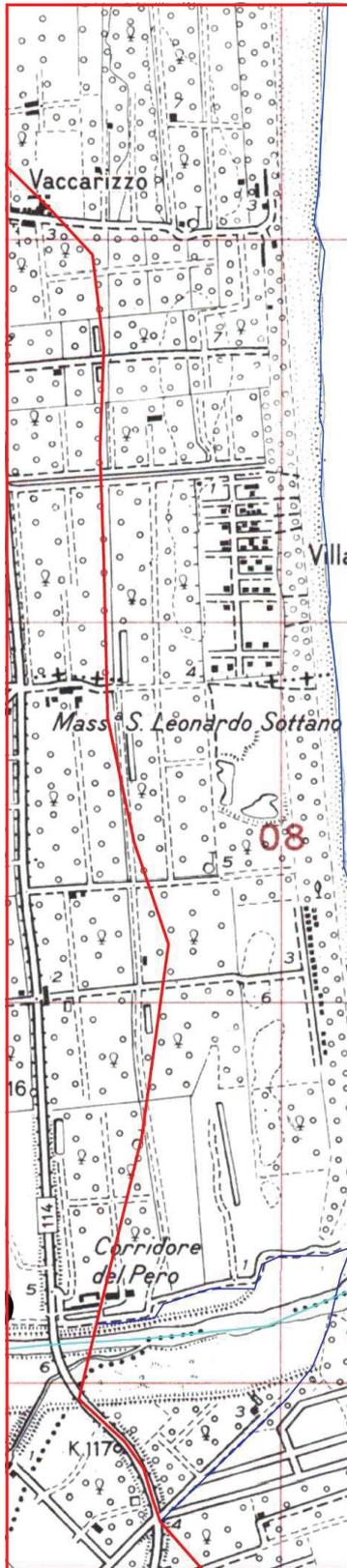


Figura 6. Dal Gornalunga verso Sud.

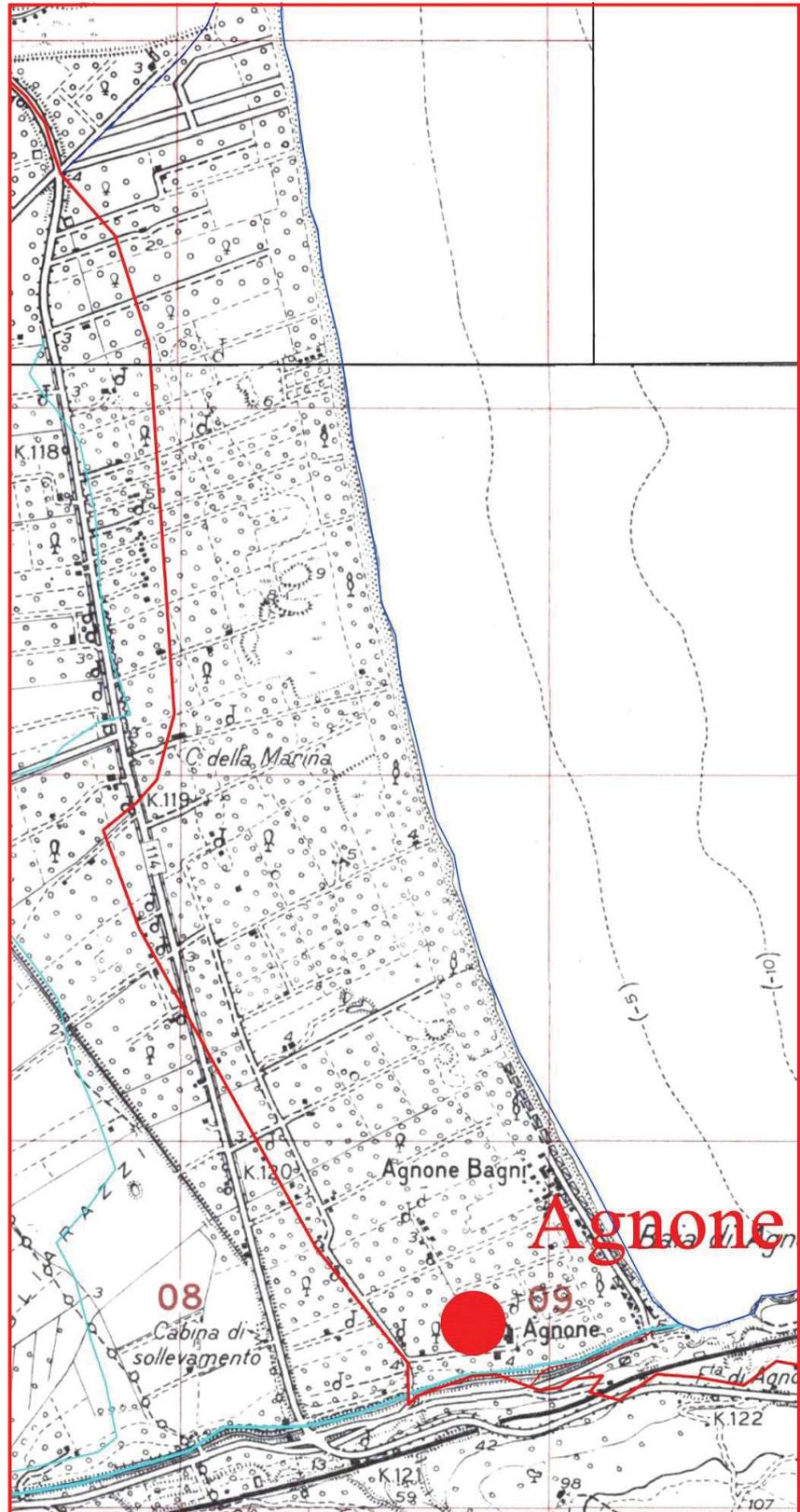


Figura 7. Agnone ed il fiume.

Dopo aver percorso mp 19 circa da Catania incontriamo il fiume Castelluccio che sgorga poco ad E da Agnone e che, in prossimità della contrada Ficatazzi, possibile

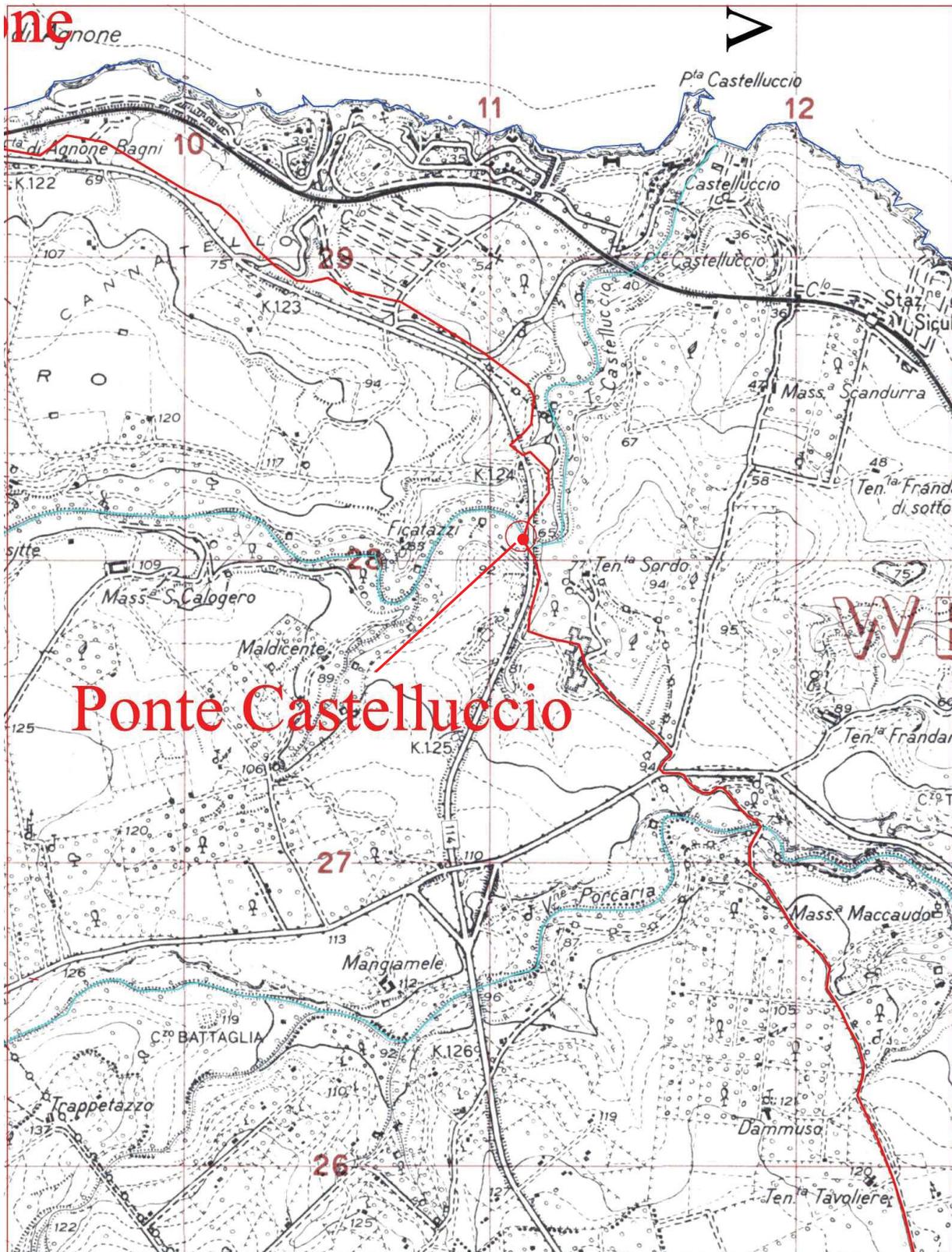


Figura 8. Tra Agnone ed Augusta.

alterazione del toponimo Ficarazzi che si riscontra, con più varianti, in varie parti della Sicilia (Palermo, Catania, Maletto, Caltabiano, ecc.) viene superato dal ponte Castelluccio¹⁶

¹⁶ SANTAGATI, *Ponti*, cit., p. 150.

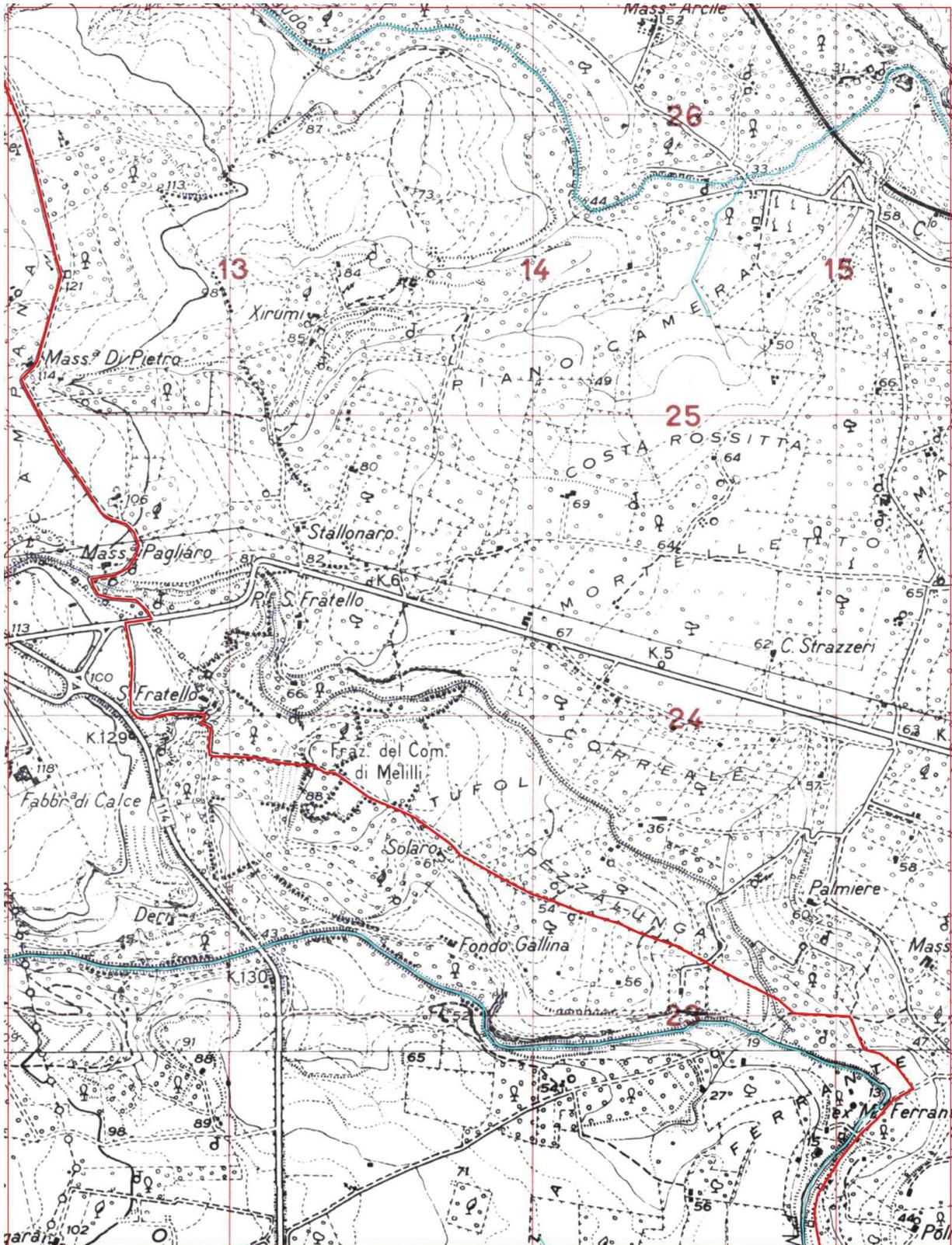


Figura 9. Tra Augusta e Melilli.

sito a circa 1,5 km dalla foce ed a circa 11 km da Lentini (figura 8). Difficile inquadrare cronologicamente il manufatto, anche perchè lo stesso è stato inglobato in strutture di età moderna che hanno anche sostituito gli archi con travature in cemento armato (figura 10).



Figura 10. Ponte Castelluccio.

La strada continua zigzagando ancora (figure 8 e 9) sino ad arrivare al Vallone Porcaria, nome probabilmente legato a qualche conceria, sul cui attraversamento non sono in grado al momento di avanzare alcuna ipotesi.

Dopo aver percorso mp 6,6 circa dal ponte *Castelluccio* ed aver costeggiato nell'ultima parte la riva sinistra del fiume Mulinello (toponimo ovviamente legato ad almeno un mulino per il grano), la strada arriva al quasi omonimo ponte *Molinello*¹⁷ o *Mulinello* (figure 11 e 12) nei pressi di Augusta, a poco più di 4 km ad ONO di Augusta (SR) ed a circa 2 km dalla foce (figura 13).

Il percorso della strada è quasi del tutto autonomo sin da Catania e non è stato alterato dal riutilizzo da parte di strade più moderne se non in alcune parti marginali. Dopo poco più di mp 1,5 dal ponte *Molinello* la strada, che ormai punta decisamente verso S e Siracusa, come conferma anche l'interessante toponimo *Passo di Siracusa*, si trova a dover superare un altro corso d'acqua, il fiume Marcellino. E lo fa utilizzando il ponte *Reale*¹⁸ (figure 14 e 15) un tempo con impalcato in legno (XVIII secolo). Il toponimo *Ponte reale* (forse *del re* nel senso di ponte appartenente al demanio regio) si trova a circa metà strada tra Augusta e Priolo¹⁹.

Dopo circa un miglio la strada incontra un nuovo corso d'acqua, il torrente Càntera (figura 16) che sfocia in mare appena a N di Meraga Iblea, a metà strada tra Priolo Gar-

¹⁷ *Ivi*, p. 289. Cfr. anche GIUSEPPINA SIRENA, *L'antico tracciato stradale tra Messina e Siracusa*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2011, p. 83 e pp. 86-7.

¹⁸ *Ibidem*, p. 406.

¹⁹ *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, volume 25, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1841, p. 70.

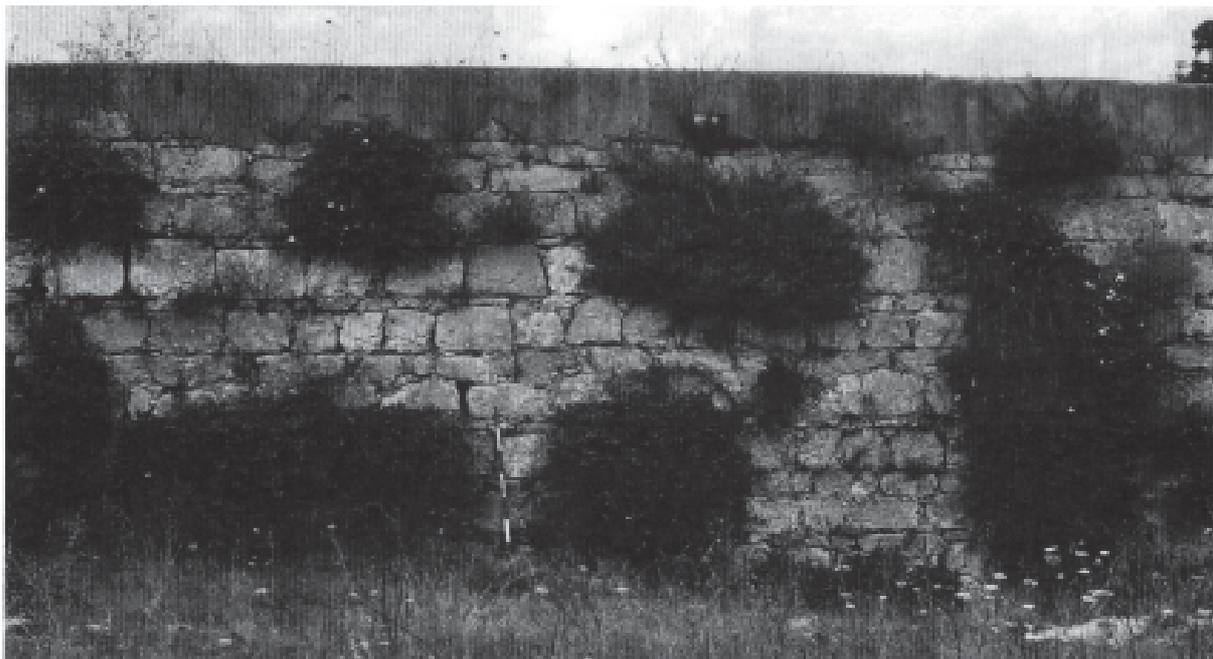


Figura 11. Sopra: i resti della rampa (muro d'ala) del ponte Molinello crollato, forse, intorno al 1960.

Il tipo di struttura a pietre rozzamente squadrate e di dimensioni non uniformate richiama costruzioni ben più antiche di quelle del resto del ponte (v. figura 12) e simile al tipo di paramento utilizzato per il ponte Castelluccio (v. figura 10).

Foto di Giuseppina Sirena (v. nota 17).



Figura 12. A lato: uno dei due muri iniziali del ponte, realizzato con parziale riutilizzo di strutture precedenti, ormai totalmente inclinato, costruito con pietra di elevata fattura e definito da un toro all'altezza dell'attacco della volta, presumibilmente a tutto sesto.

La rifinitura tondeggianti dello spigolo riporta la fattura a tipi architettonici catanesi costruiti a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo.

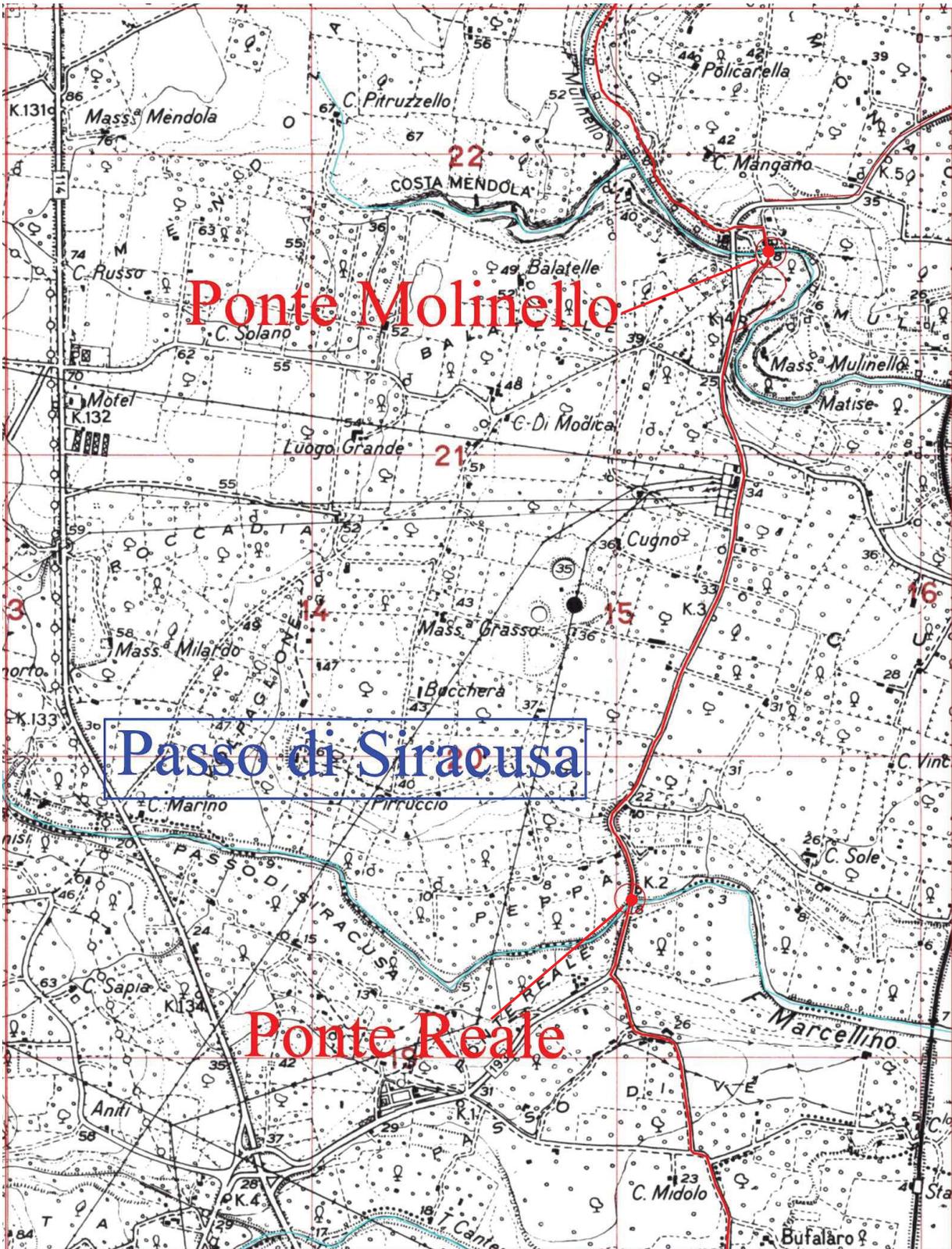


Figura 13. Passo di Siracusa.

gallo ed Augusta, toponimo che da immediatamente conto della sua antichità, derivando il nome dall'arabo *qantarrah* ossia *ponte*²⁰. Del ponte più antico, che possiede lo stesso

²⁰ SANTAGATI, *Ponti*, p. 19: "Raramente ci aiuta la toponomastica come nei nomi in cui è presente il ter-



Figura 14. In alto: il muro d'ala del ponte antico composto da pietre di vario formato, squadrate in maniera grossolana, di uguale fattura di quelle utilizzate per le pile, sovrastate da un cordolo in c.c.a. di collegamento e rinforzo.

Sul fondo il ponte in c.c.a. costruito intorno al 1935 che ha in parte inglobato le strutture iniziali del ponte antico.



Figura 15. A lato: nel greto del fiume, proprio sotto la campata moderna in c.c.a., si trovano ancora i resti di due pile del ponte più antico realizzate a sacco: esternamente con pietre di piccolo taglio ed internamente con conglomerato cementizio che fanno pensare ad un'origine romana.

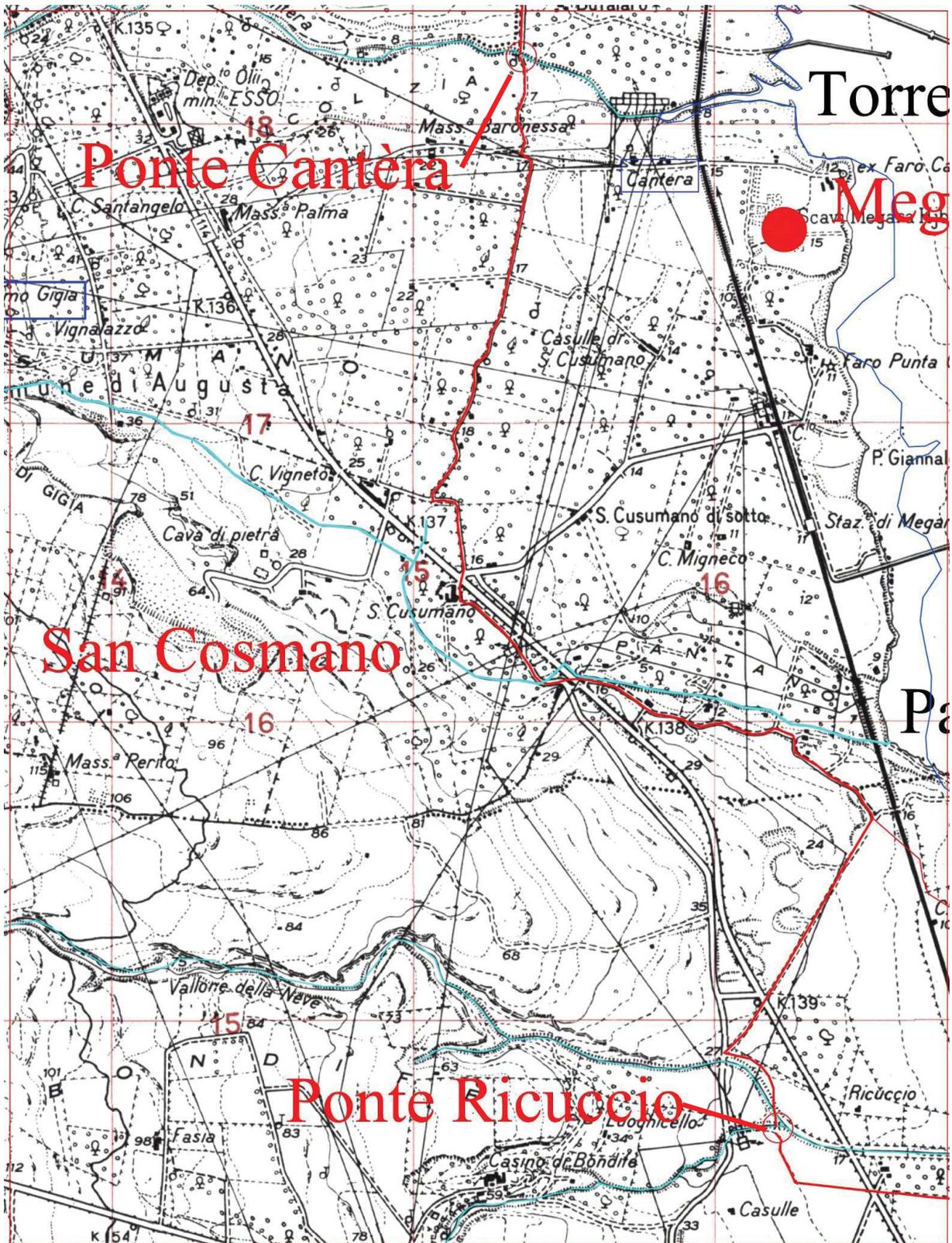


Figura 16. Tra Megara Iblea e San Cosmano.

identico nome, forse di imposta romana ipotizzabile anche per la probabile limitata *cit.*, termine arabo qantar che, solitamente, è attribuito ai ponti preesistenti alla dominazione musulmana. Per i vari toponimi similari presenti un pò in tutta la Sicilia, cfr. anche LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia*

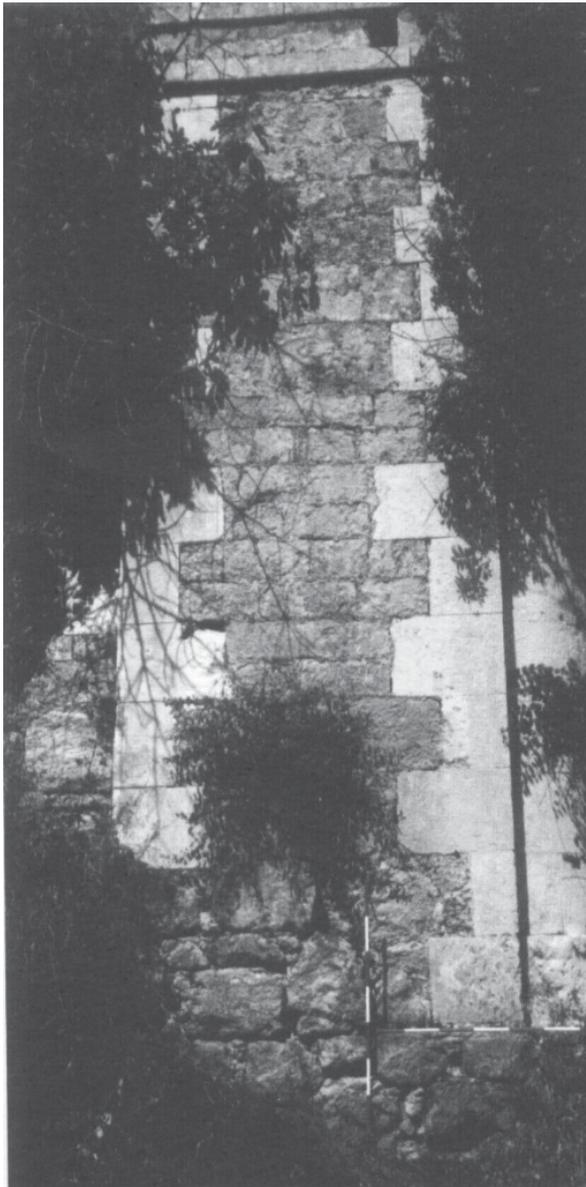


Figura 17. I resti del ponte Cantèra inglobati nel pilastro più moderno. Da Giuseppina Sirena, p 47 (v. nota 17).

larghezza della rampa di non più di m 4²¹, è rimasto ben poco, giustappunto dei resti di un pilone che spiccano nettamente tra le pietre ben squadrate e più chiare del pilone del ponte più moderno (figura 17).

Appena a S si ricorda il toponimo *Torre del Cantara* o di San Cusmano ed altrettanto interessante anche il toponimo *Faro dromo Gigia* a meno di due km a OSO, dove *dromo* deriva da *dromos* ovvero *via* in greco bizantino. Il ponte più moderno, che sembrerebbe di scuola siciliana del XVII secolo²², oggi inutilizzato (figura 18), da un'incisione in chiave di volta dell'arco centrale, risulta essere stato restaurato nel 1911.

Riprendiamo il percorso che ci porta ad incontrare San Cosmano²³, oggi solo contrada San Cusumano (Figura 16), totalmente sconvolta dalla costruzione dell'impianto petrolchimico. Se mai vi fosse stato qualche rudere, come risulta sulla tavoletta IGM 274.IV.SE Melilli, oggi non ne sappiamo nulla. La strada continua verso S e, dopo aver superato dopo breve la Cava di San Cusumano, ma di cui non sono in grado attualmente di saperne di più, arriva al ponte *Ricuccio*²⁴ (Tavola 16) distante circa mp 3,4 dal ponte Cantèra. Il ponte si trovava su un affluente di destra del vallone della Nave, sito circa 2 km a N di Priolo Gargallo (SR) sulla R.T. Siracusa-Catania

per la marina. Nel tempo il fiume ha probabilmente cambiato corso. Infatti nella figura 19 e nell'ingrandimento riportatato nella figura 20, ci si può meglio rendere conto che esisteva un alternativa al ponte Ricuccio rappresentata dal ponte della *Masseria Bagnoli*²⁵

della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna corredata dal Dizionario topografico della Sicilia medievale, Lussografica, Caltanissetta 2013.

²¹ SANTAGATI, *Ponti*, cit., p. 134. VITO AMICO, *Dizionario*, I, 70 accenna alle rovine del ponte mentre è ricordato come *flumen cantarae* nel 1137 in ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, II, p. 1040.

²² SANTAGATI, *Ponti*, cit., pp. 44-47.

²³ Ricordato come feudo già nel 1398. Cfr. ANTONINO MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, "Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche", Palermo, Mediterranea, 2006, p. 530.

²⁴ SANTAGATI, *Ponti*, cit., p. 409.

²⁵ *Ivi*, p. 276.



Figura 18. Il ponte sul torrente Càntera identico come tipologia costruttiva ad altri ponti specie della Sicilia irrenica e centrale.

come rilevabile nell'IGM storico 274.IV Lentini a scala 1:50.000 del 1897 (su rilievi del 1866-8) posto su un tratto oggi deviato (forse intorno al 1950) del Vallone della Neve ed a breve distanza, a levante, della ferrovia. Poco a N del ponte sorgeva la torre omonima probabilmente posta a guardia della strada e del ponte.

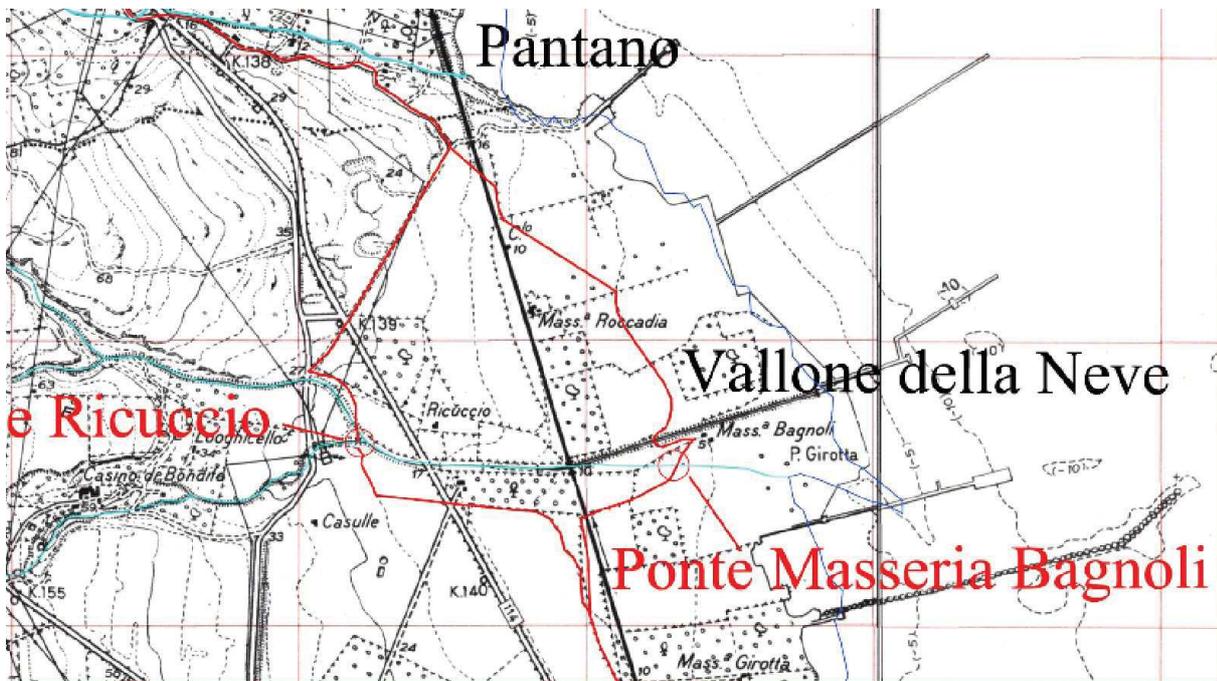


Tavola 19. La biforcazione della strada sul Vallone della neve.

Sin qui la strada coincide con buona approssimazione con quanto riportato sullo Schmettau²⁶ (Figura 22) salvo, probabilmente, nei punti in cui i ponti non erano più esistenti come ad E di Augusta; il percorso proposto in questa relazione si avvicina maggiormente all'itinerario di origine romana e, pertanto, propone i ponti come tutti esistenti. Lungo il percorso sono presenti più fondaci, segno di una strada trafficata: il primo si trova appena a S di Catania; a metà strada, a SE di Melilli ed all'incirca alla penisola Magnisi si trovava il fondaco del Bagno o del Fico e, appena a S della penisola, il fondaco Nuovo (figura 23).

²⁶ SCHMETTAU, cit., tavole 14 e 21.

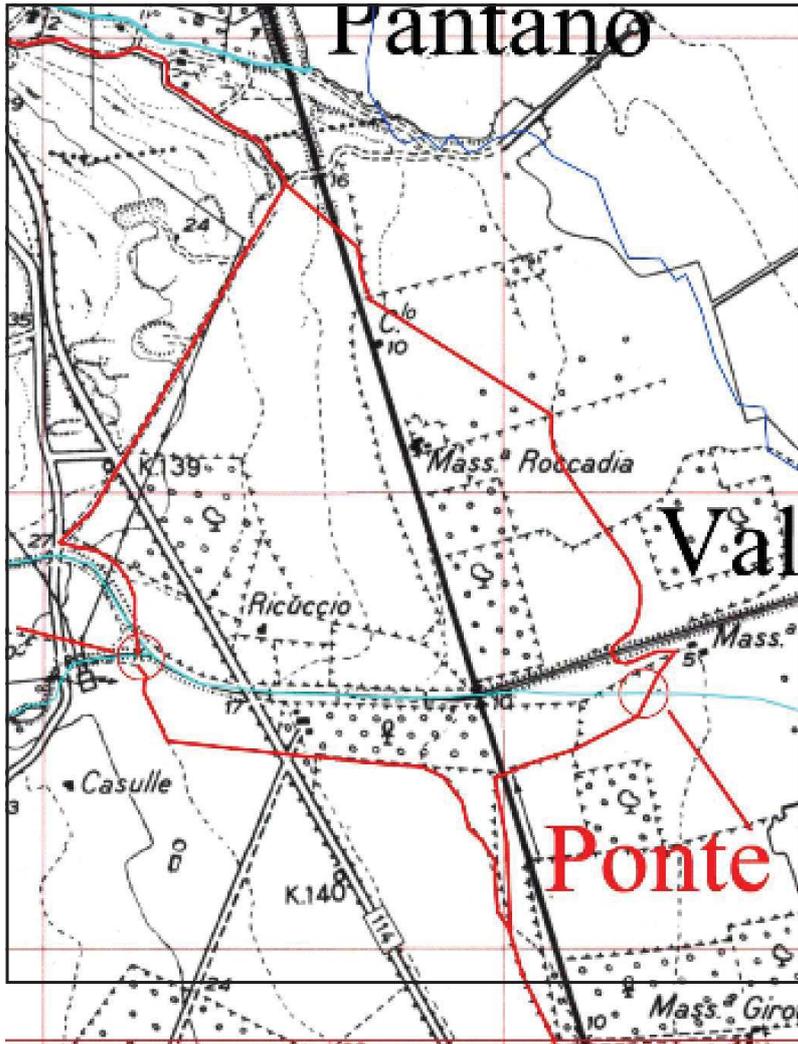
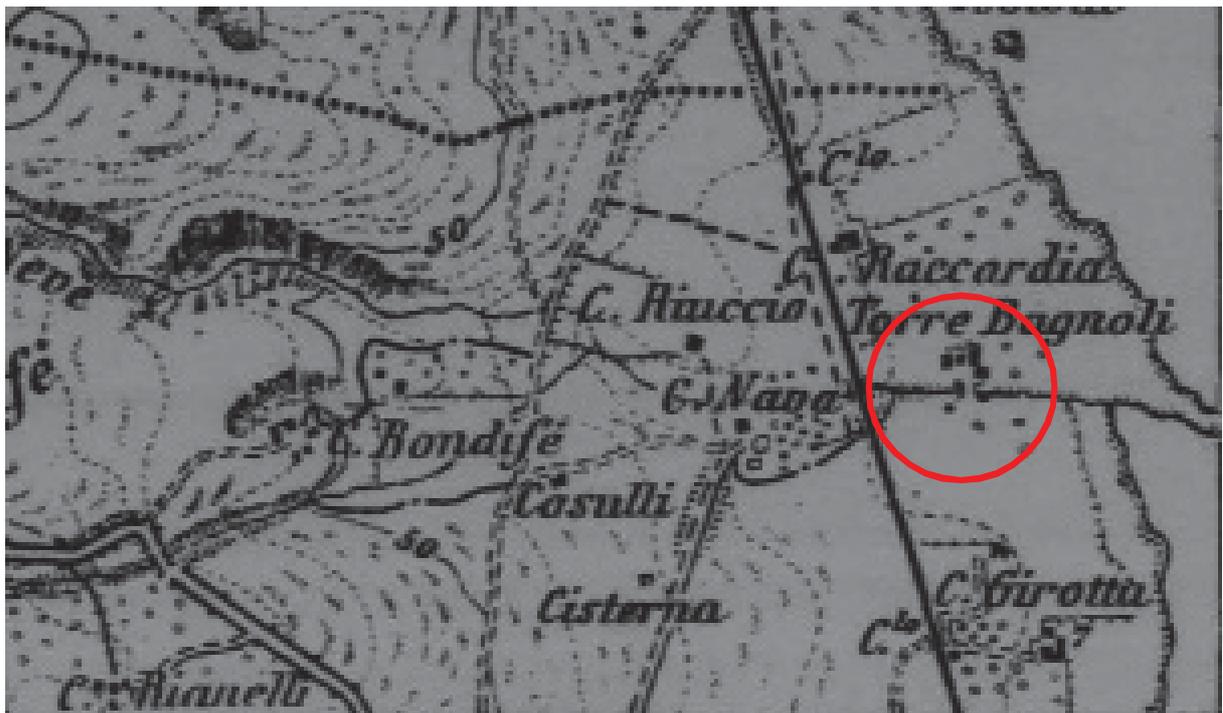


Tavola 20. Ingrandimento della tavola 19 con la messa in evidenza della biforcazione della strada.

I due percorsi non variano granchè in lunghezza: ambedue hanno un'estensione di poco più di mp 1,6.

Tavola 21. Ingrandimento della tavoletta IGM 274.IV Lentini della serie storica a scala :50.000 del 1897 (su rilievi del 1866-8). Nel cerchio al centro a destra il ponte della Masseria Bagnoli.



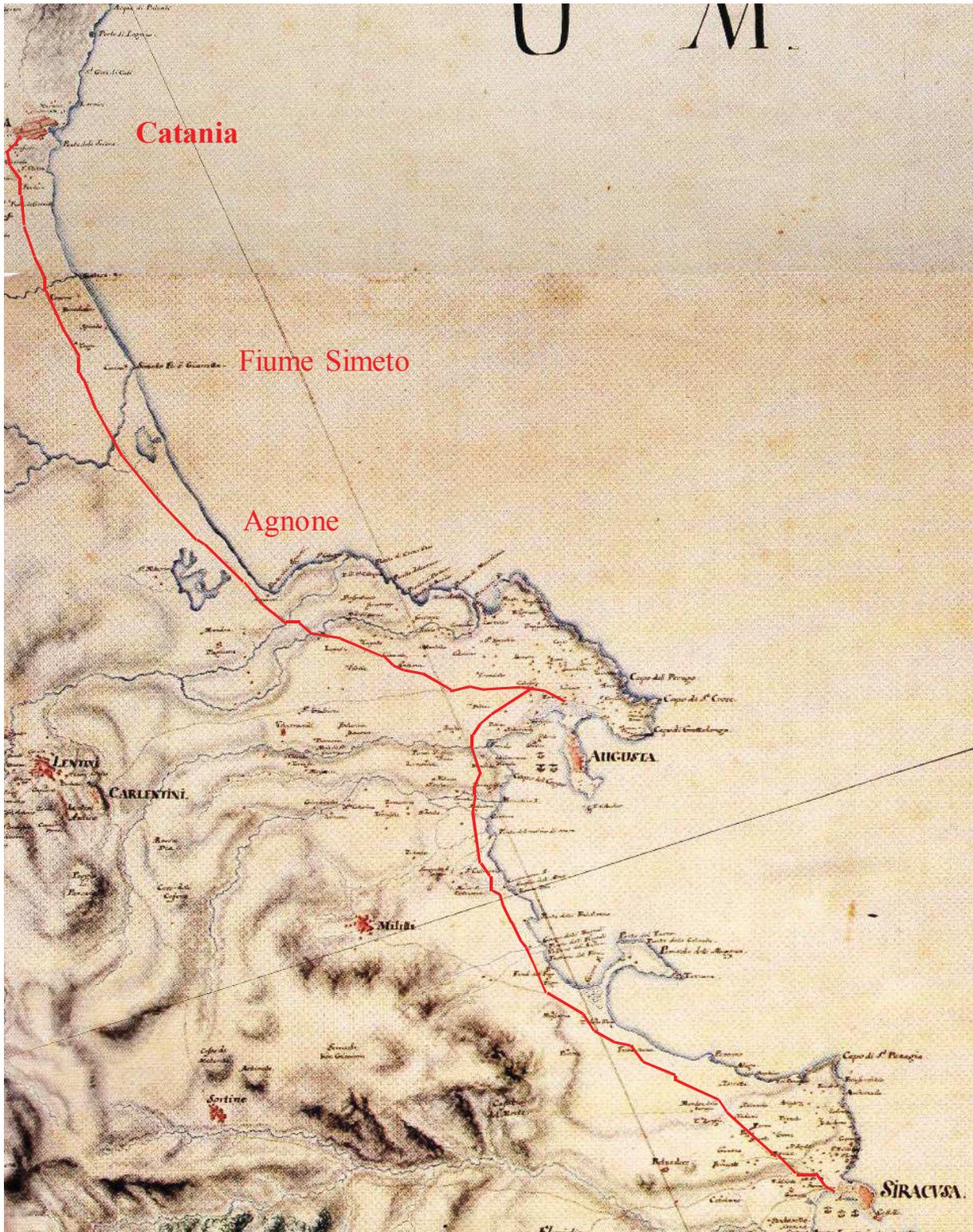


Figura 22. Il tracciato, in rosso, da Catania a Siracusa riportato sulle tavole 14 e 21 dello Schmettau.

Tra i due fondaci, verso il mare, si trova la Guglia di Marcello (figura 23), probabile costruzione funeraria romana datata tra il I secolo a.C. ed il I d.C. riprodotta in un acquerello di Jean Houel (figura 24) realizzato intorno al 1780, ulteriore prova che ci troviamo lungo un itinerario di notevole importanza.

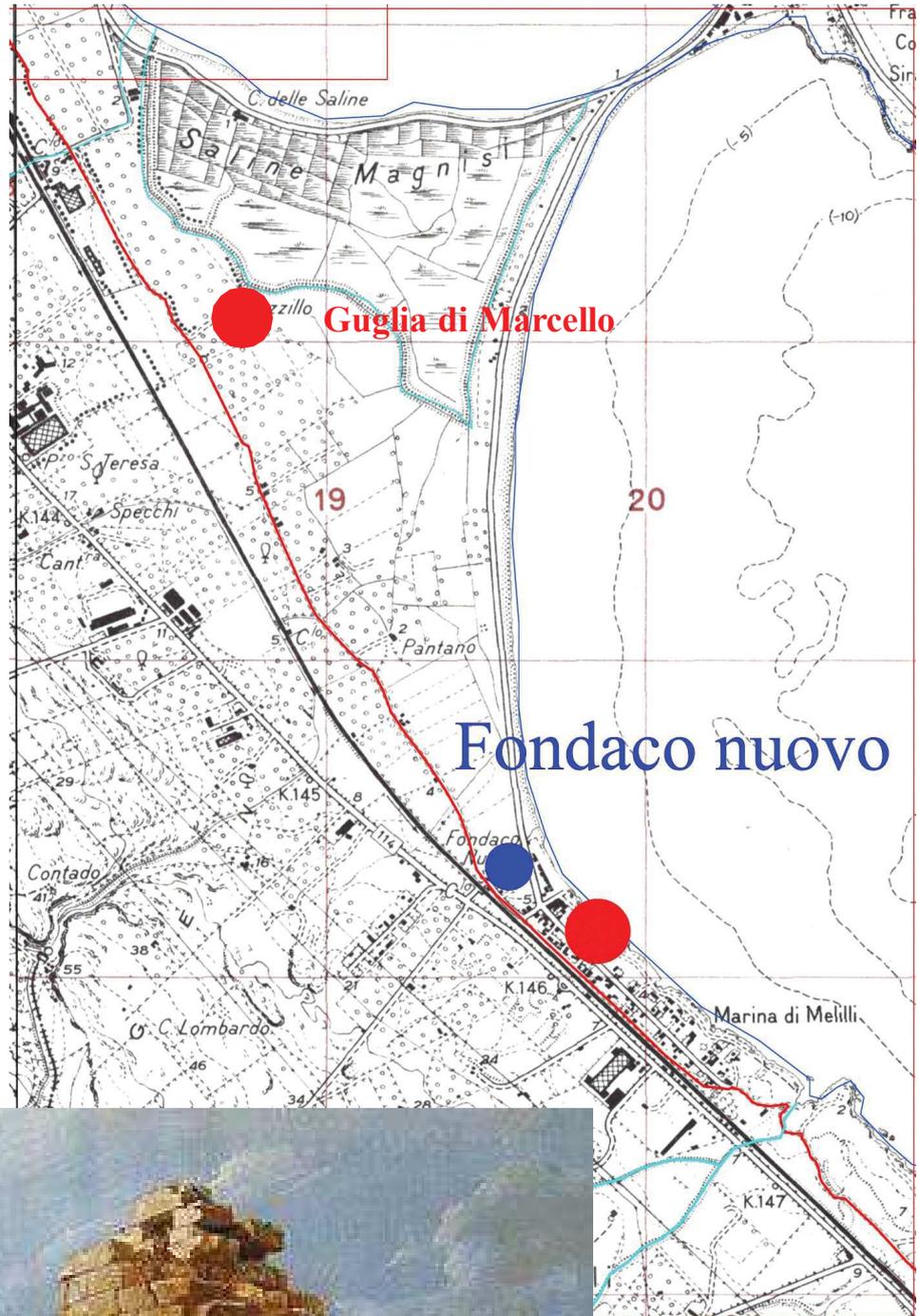


Figura 23. L'itinerario antico a S della penisola Magnisi verso Targia. In alto a destra la Guglia di Marcello. In basso sul mare il fondaco nuovo.

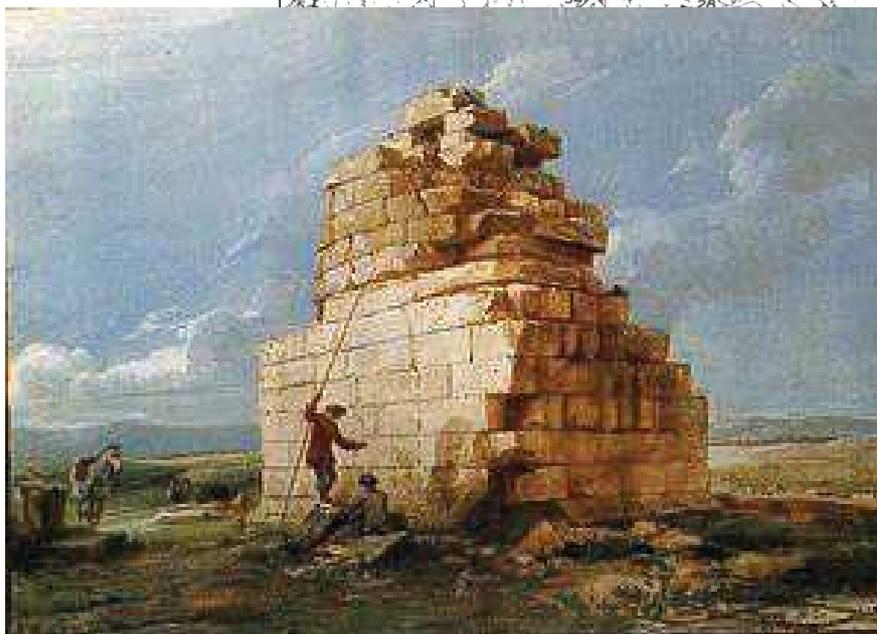


Figura 24. La guglia di Marcello riprodotta ormai semidiroccata più per colpa dell'uomo che dell'intemperie. Acquerello di Jean Houel realizzato intorno al 1780.

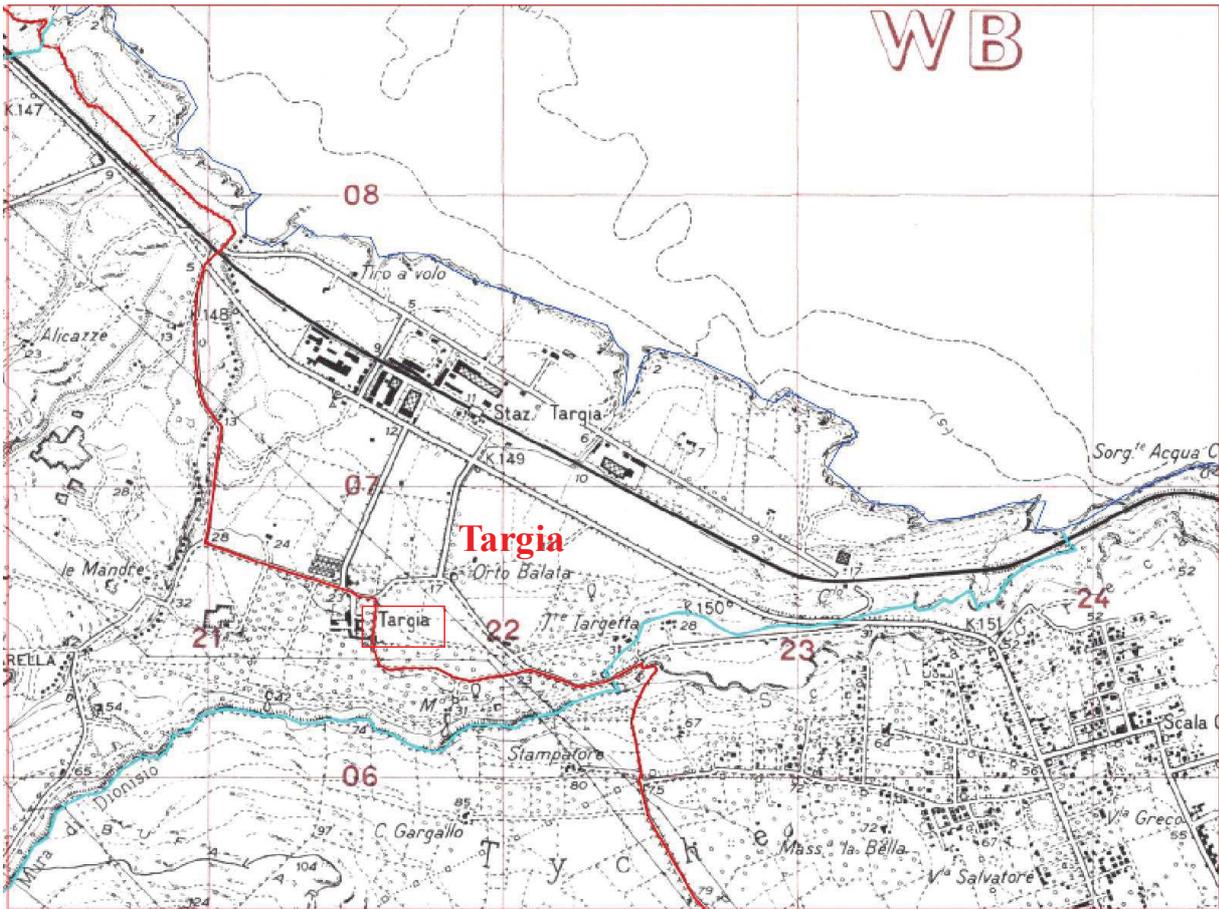


Tavola 25. Targia a N di Siracusa.

La strada corre parallela al mare arrivando infine all'aspra zona della Targia (figura 25) detta anche Scala greca, dall'arabo *ad-dargah* ovvero la *Scala*²⁷; qui la strada s'impenna e, salendo una roccia arida e scabrosa, supera in meno di 600 m un dislivello di 60 m arrivando ormai ad appena mp 3 da Ortigia.

Sul piccolo altipiano la strada è oggi divenuta una via qualunque della nuova Siracusa e punta verso il centro (Figure 26 e 27) all'incirca seguendo l'andamento dell'attuale Viale Scala Greca e via Necropoli Grotticelle per poi immettersi nel Viale Teracati e, lasciando alla sua destra il Teatro greco e l'Anfiteatro romano, diviene Corso Gelone, via Catania e Corso Umberto I arrivando infine, a Siracusa dopo mp 43,76 esattamente quanti ne riporta l'*Itinerarium Antonini*, XLIII.

Finalmente una misura torna!

²⁷ Il toponimo è presente in diverse altre parti della Sicilia. Cfr SANTAGATI, *Viabilità II*, e nota 9. Altre scale si trovano in territorio di Monreale (PA) a circa 2,5 km ad OSO di Piana degli Albanesi (PA), tra Monreale (PA) e San Giuseppe Jato (PA), a Capo Sant'Alessio a N di Taormina ed a Scaletta Zanclea, frazione a S di Messina. Cfr. anche SANTAGATI, *Idrisi*, cit., e nota 13.

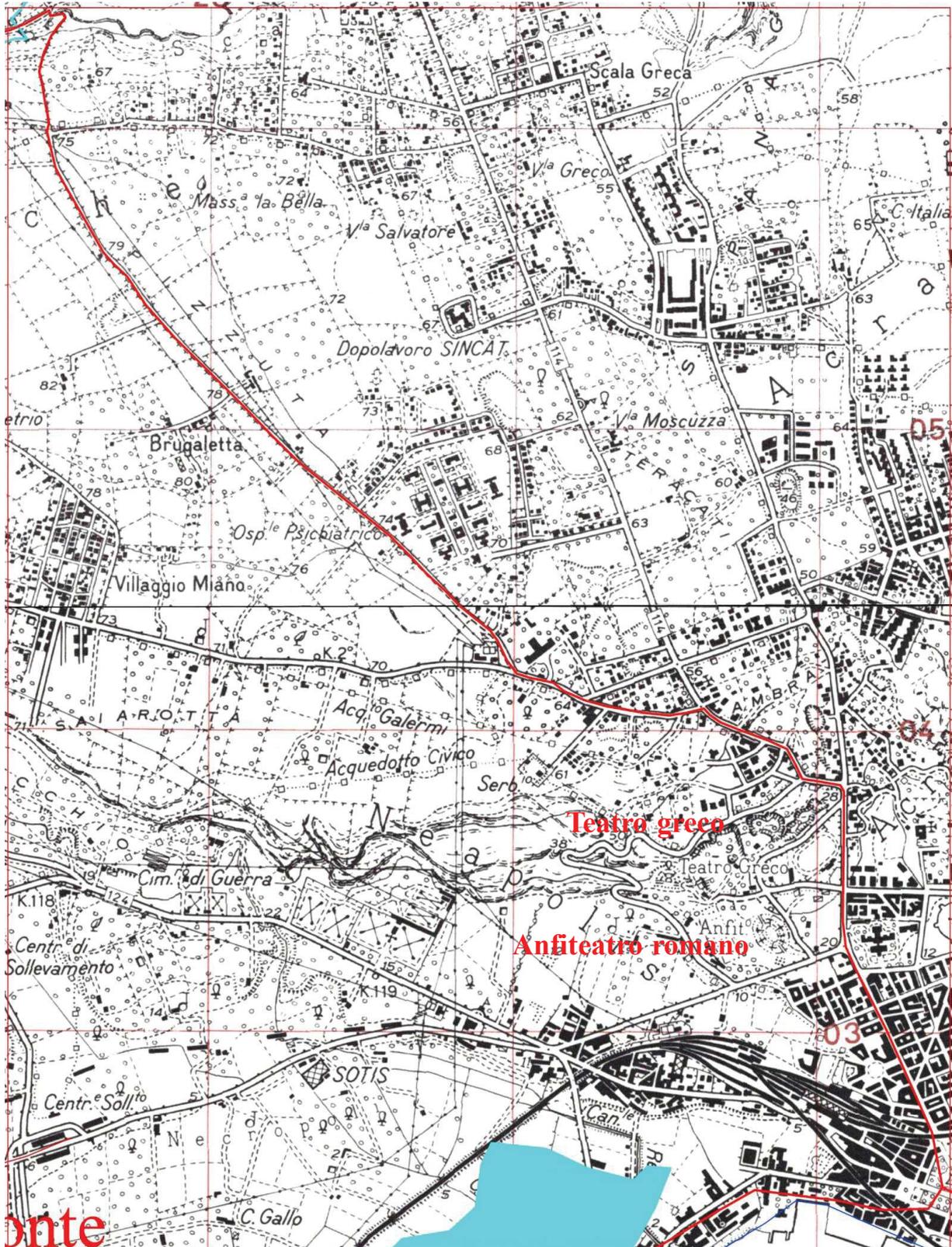


Tavola 26. A NE di Siracusa tra Targia ed Ortigia. In rosso , in basso a destra, le indicazioni del Teatro greco e dell'Anfiteatro romano.

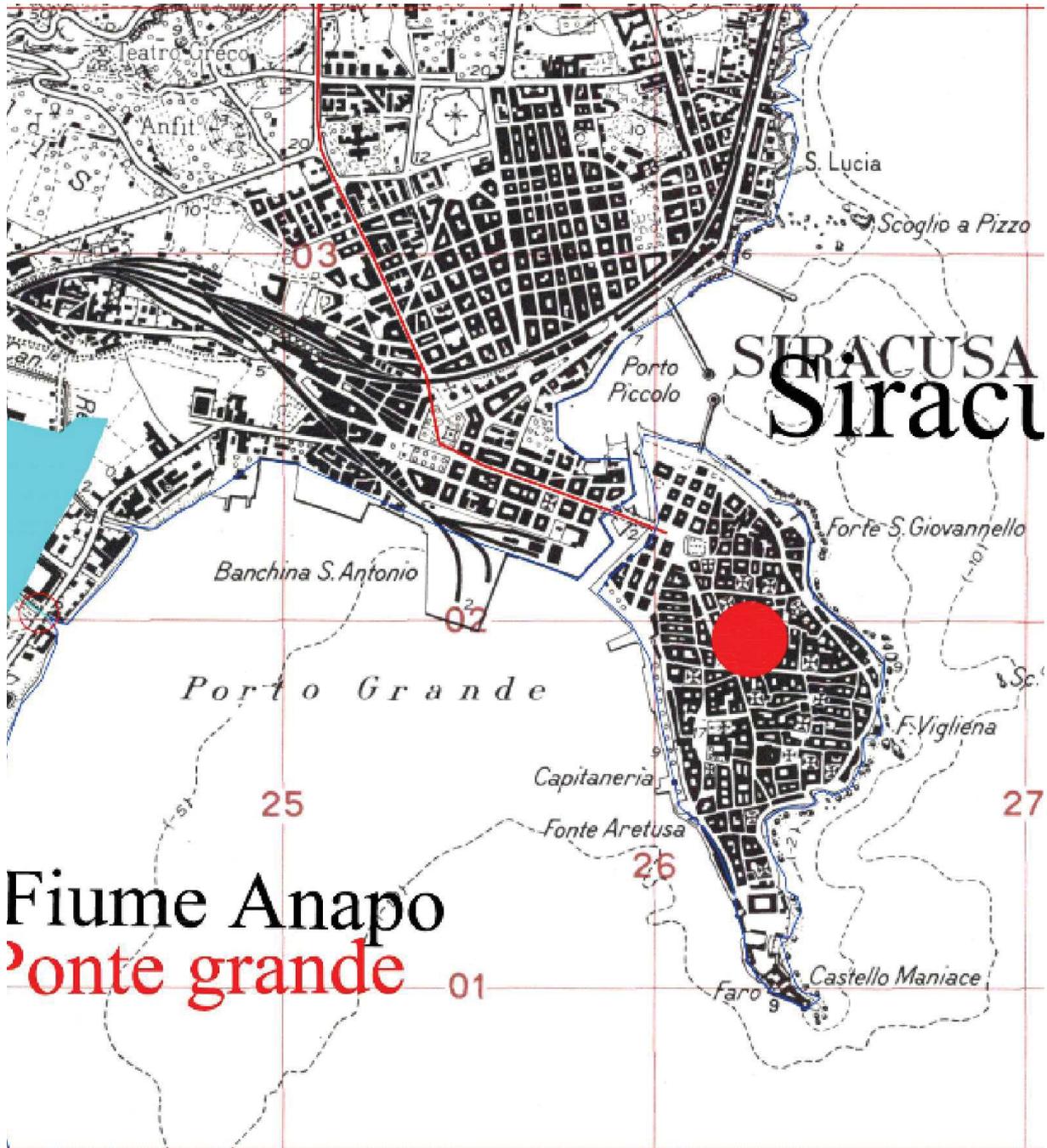


Tavola 27. Siracusa.

Il castello-motta di Burgio presso Caltabellotta

Filippo Sciara*

Il toponimo Burgio, che deriva dall'arabo *Burġ*, con significato di torre¹, è molto diffuso nella toponomastica del territorio siciliano. Nel linguaggio dei contadini, il termine burgio è oggi utilizzato come *enorme mucchio di paglia, spesso a forma di cupola*². Nell'Agrigentino ricordiamo: *Buriginissim*, oggi Burginissimo, presso Campobello di Licata³; *Burgimillonis*⁴, oggi Burgilamuni, nel territorio di Favara; *Burgo* nel territorio di Naro⁵; *Burgii*, *Burgii Epymellus*⁶, *Burgimill*⁷, *Burgimilluso* o *Burgii Millusis*, oggi comune di Menfi; Burgio nel territorio di Milena; Burgio, *Burgi de Cristani* e Burgetto nei pressi di Caltabellotta, oggi comune di Burgio, oggetto della presente ricerca. Fuori dall'Agrigentino menzioniamo: *Burgesarragni*⁸ presso Palermo; *Burgidiana*⁹ presso Piazza Armerina; *Burgifiletti*¹⁰ nel territorio di Caccamo; *Burgifiliza*¹¹ nel territorio di Modica; *Burgimancini*¹² presso Terra Ferula, oggi Ferla; Burgio presso Noto¹³ e Butera¹⁴; *Burgilluso*¹⁵, oggi Burgiluso. Il toponimo Burgio-Burgetto si ritrova anche presso Castelvetro «Petra de Bilichio que de presenti vocatur lu fego dilo Burgio seu Burgetto»¹⁶ e nel territorio di Alcamo «Burgetti prope Al-

* Membro dell'Officina di Studi Medievali di Palermo e della Società Nissena di Storia Patria. philippo.xara@libero.it

¹ G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, voll. II, Brescia 1972; vol. I, pp. 73, 150, 252-253.

² G. V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1862, p. 122; A. TRAINA, *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868, p. 133; G. PICCITTO, a cura di, *Vocabolario siciliano*, voll. V, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania-Palermo 1977; vol. I, p. 481.

³ R. PIRRO, *Sicilia sacra cum supplimentis et correctiones Viti M. Amico et Ant. Mongitore*, tomi II, Palermo 1733; tomo I, p. 86.

⁴ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, p. 215.

⁵ G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, voll. III, Palermo 1879-1888; vol. III, p. 208.

⁶ W. KOCH, a cura di, *Friderici II. Diplomata inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCXII*, in *Monumenta Germaiae Historica, diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus XIV, pars I, Hannoverae MMII, pp. 90-91.

⁷ J. L. A. HUIILLARD - BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, tomi VI, Parisiis MDCCCLVII, tomo V, pars I, p. 505.

⁸ *Ivi*, tomo I, pars I, p. 194.

⁹ R. FILANGERI, *I registri della cancelleria angioina*, voll. I-L, Napoli 1950-2010; vol. VIII, p. 68.

¹⁰ BARBERI, *I Capibrevi*, cit., vol. III, p. 377.

¹¹ *Ivi*, vol I, p. 243.

¹² R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere. Eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, tomi II, Panormi MDCCXCI; tomo I, p. 496.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ BARBERI, *I Capibrevi*, cit., vol I, pp. 470-471.

¹⁵ FILANGERI, *I registri*, cit., vol. VIII, p. 72; BARBERI, *I Capibrevi*, cit., vol. I, pp. 192-193.

¹⁶ G. L. BARBERI, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, voll. II, Palermo

camun»¹⁷, oggi comune di Borgetto.

La prima notizia di un luogo abitato, nella Sicilia medievale, menzionato come casale *Burginissim*, oggi Burginissimo, è del 1141. Di un altro casale detto *Burgii* e *Burgii Epy-mellus* si ha notizia nell'agosto 1203, quando Federico II imperatore confermava quanto già stabilito dai suoi genitori:

Aloysie uxoris quondam Gofredi de Marturano, fidelis nostre, benignius inclinati [...] pro re-compensatione terre Bovis, videlicet dotarii sui, quam dominus magnificus imperator et domina serenissima imperatrix, parentes nostri dive memorie, Regine ecclesie concesserunt et pro cuius terre Bovis excambio dederunt eidem Aloysie casale Burgii Epy-mellus, quod est in Sicilia [...] sub sigillo nostri culminis prenominatum casale Burgii recolimus confirmasse¹⁸.

Burgii Epy-mellus, detto da Federico II anche semplicemente *Burgii*, si identifica con il luogo *Burgimill*, oggi Menfi, ricordato sempre dallo stesso imperatore in un altro documento del 1239. Il documento, emesso dai genitori di Federico II, Enrico VI imperatore e Costanza d'Altavilla regina di Sicilia, è andato disperso, ma si stima che sia stato scritto tra il maggio 1195 e il novembre 1198¹⁹. Il casale di Burgio Epy-mello esisteva, quindi, nell'ultimo decennio del XII secolo e probabilmente anche prima nel periodo normanno.

Di un altro luogo abitato, in Sicilia, che portava il nome di Burgio, distinto da Burgio Epy-mello, si ha notizia nel periodo angioino e precisamente nel 1275-1276, quando fu menzionato Bernardo de Aspello che ne era il signore e feudatario, che venne dichiarato traditore da Carlo I d'Angiò, assieme a Nicola Maletto e quindi privato della proprietà: «Mentio Bernardi de Aspello, dom. casalis Burgii, et Nicolai Malette, pheodatariorum in Sicilia, proditorum»²⁰.

Grande fu l'operazione di epurazione dei personaggi che avevano sposato la causa sveva da parte di Carlo I d'Angiò, che li dichiarò traditori e in quanto tali li spogliò dei loro beni che, incamerati nel demanio regio, furono devoluti ai suoi fedelissimi, spesso di nazionalità francese.

La famiglia Aspello fu dichiarata nei suoi vari esponenti traditrice e spogliata di tutti i beni. Oltre a Bernardo, sopra indicato, ricordiamo Francesco, che fu spodestato «tenimenti quod possedit Franciscus de Aspello proditor»²¹, e Nicola, fratello di Francesco, che fu anch'esso dichiarato traditore e privato del casale di Milocca: «casalis Molocce, quod olim fuit Nicolai de Aspello proditoris»²². Da un altro documento (Agrigento, 13 gennaio 1278) ricaviamo che il casale Milocca, oggi comune di Milena, fu diviso, di comune accordo, tra Giovanni Rubeo milite e Perrono de Bellomonte²³, entrambi di nazionalità francese. Questo documento, in cui furono descritti i confini del casale di Milocca, riporta la presenza del

1993; vol. II, pp. 446-452.

¹⁷ GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo II, p. 501; G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, p. 108.

¹⁸ KOCH, *Friderici II. Diplomata*, cit., tomo XIV, parte I, pp. 90-91.

¹⁹ T. KÖLZER, *Constantie imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, in *Codex diplomaticus regni Siciliae*, serie II, tomus I, 2, Böhlau Verlag Köln Wien 1983, p. 308.

²⁰ FILANGERI, *I registri*, cit., vol. XIII, p. 83.

²¹ *Ivi*, vol. VIII, p. 73.

²² *Ivi*, vol. VIII, p. 71.

²³ COLLURA, *Le più antiche*, cit., p. 237.

casale Burgio:

dictum casale [Molocete] divisit in hunc modum, videlicet: incipit a passo fluminis Saliti venienti de suctam, et deinde vadit, transito flumine, per viam rectam et publicam usque montem Gibili stratuti, et deinde vadit per eandem viam rectam usque ad portam Sancti Blasii, et deinde vadit per eandem vicus rectam usque ad passum casalis Burgii.

Il casale si identifica con quello appartenuto a Bernardo de Aspello, sopra ricordato. Appartenente a questa famiglia fu, probabilmente, Manfredo de Aspello, cittadino di Agrigento, che compare nella lista dei cavalieri che furono nominati da re Pietro d'Aragona il 26 gennaio 1283 e che dovevano essere impiegati nella guerra del Vespro contro gli Angioini²⁴.

Da un documento dell'agosto 1258 si ricava che Manfredi di Svevia, re di Sicilia e figlio di Federico II imperatore, si trovava «in campis apud Bulgimerentium»²⁵, riportato anche come «Burgilmercusium»²⁶, che fu trascritto come «Birrigimellusium»²⁷ nel codice manoscritto del principe di Fitalia, toponimo da identificare con Burgimilluso.

In un altro atto dell'1 aprile 1264, sempre del re Manfredi di Svevia, tra i diversi abitati presenti nell'Agrigentino fu ricordato anche «Burgii Millusis»²⁸, corrispondente al casale *Burgii Epy mellus* che fu rammentato nel 1203 e al luogo *Burgimill*, menzionato nel 1239. Nel 1354 era detto *Burgij Millusij* o semplicemente *Burgii*²⁹ e *Burgimillusi* nel 1392³⁰.

Il fatto che Burgio Epy mello-Burgimillusi fosse nominato già al tempo di Federico II imperatore e ancora nel XIV secolo, anche semplicemente come Burgio, è molto significativo, perché consente di identificarlo con il luogo abitato avente lo stesso nome che fu menzionato in diversi documenti del periodo angioino e aragonese e che era posto, seguendo i registri, tra Castelvetrano e Sciacca.

In un documento del 22 gennaio 1277, emanato da Carlo I d'Angiò e riguardante la tassazione generale sugli abitati della Sicilia occidentale (*iusticiariatu Sicilie ultra flumen Salsum*), fu menzionato anche l'abitato *Burgum*, elencato tra *Castrum Veteranum* e *Xacca*³¹. Fu pure detto *Burgii* ed elencato dopo Sciacca in un documento del 7 luglio 1281 che riguardava un'inchiesta sulle decime agrigentine³². Veniva ancora indicato come abitato *Burgium* ed elencato tra Castelvetrano e Sciacca, e tra Castelvetrano e Corleone, in due documenti, rispettivamente del 10 settembre e del 26 novembre 1282³³. In un atto del 20 gennaio 1283, dopo l'inizio della guerra del Vespro, l'abitato *Burgium*, elencato sempre tra *Castrum Veteranum* e *Curilionum*, contribuiva con cinque onze alla tassazione sugli abitati della Sicilia *Ultra* che fu imposta da re Pietro d'Aragona³⁴. Si ricorda infine un documento

²⁴ G. SILVESTRI, *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882, p. 354.

²⁵ B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli MDCCCLXXIV, rist. a cura di R. PILONE, Manocalzati (AV) 2009, p. 144.

²⁶ C. FRIEDL, *Die urkunden Manfreds*, in *Monumenta Germaniae Historica, diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo XVII, Harrassowitz Verlag-Wiesbaden 2013, p. 113.

²⁷ CAPASSO, *Historia diplomatica*, cit., p. 144.

²⁸ *Ivi*, p. 232.

²⁹ I. MIRAZITA, *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Palermo 1983, pp. 220-221.

³⁰ BARBERI, *I Capibrevi*, cit., vol. III, pp. 184-185.

³¹ FILANGERI, *I registri*, cit., vol. XLVI, p. 269.

³² COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., p. 247.

³³ SILVESTRI, *De rebus regni*, cit., pp. 12, 200.

del 19 gennaio 1283 con cui re Pietro d'Aragona ordinava ai secreti al di là del Salso, *Sicilia Ultra*, di concedere al milite *Orlando de Milia* il luogo chiamato Burgio, vicino Sciacca (che si identifica forse con lo stesso luogo sopra menzionato), per farne una masseria, ma l'ordine non ebbe seguito³⁵.

Sgombrato il campo da eventuali confusioni tra l'abitato Burgio-Burgimilluso (posto tra Castelvetro e Sciacca, e corrispondente all'attuale comune di Menfi) e il nostro Burgio, oggetto del presente studio, si rileva che quest'ultimo luogo alla fine del XIII secolo era detto Burgetto e, ricordato come semplice tenimento di terre, era posto all'interno del territorio di Caltabellotta.

Il documento in cui si ha notizia è del 21 gennaio 1283. In esso re Pietro d'Aragona scriveva al bajulo e ai giudici di Agrigento di avere concesso a Pagano di Caltabellotta alcuni beni della Curia (le case che furono di Maria, moglie del fu Giovanni di Bernia, francese, a Caltabellotta, e i tenimenti di Borgetto, Rachalmaymuni e Callisi nello stesso territorio) per una quantità di denaro, vettovaglie e vino che avrebbe in seguito stabilito un'inchiesta. Inoltre ordinava di recarsi sui luoghi per mettere Pagano in possesso dei beni, e di rendicontare ciò che doveva pagare alla Curia dopo aver valutato il reddito annuo dei beni concessi³⁶.

Giovanni de Berny, francese, già morto, in un documento del 7 marzo 1283 era ricordato come castellano del castello di Caltabellotta nel periodo angiono: «quondam Johanni de bernyo, gallico, olim castellano castris Calatabelloctis tempore quo Comes provincie erat in Regimine huius Regni»³⁷. Da un altro documento del 29 ottobre 1275 ricaviamo che *Iohanni de Berna* era milite regio di Carlo I d'Angiò e che riceveva uno stipendio di «unciam unam et tar. XXIV»³⁸. Da tutto ciò si deduce che nel periodo angioino il possessore di Burgetto, divenuto poi Burgio, posto nel territorio di Caltabellotta, fu *Giovanni de Berny*, milite regio di Carlo I d'Angiò e castellano di Caltabellotta. I suoi beni, dopo la confisca effettuata alla moglie Maria da parte di re Pietro d'Aragona, furono assegnati a Pagano di Caltabellotta. Pagano Amato di Caltabellotta³⁹ apparteneva a una famiglia di ricchi feudatari che, nella *recollezione pecunie* ordinata da Ludovico re di Sicilia nel 1343, contribuiva per la terra di Caltabellotta rispettivamente con «Dominus Amatus de Amato pro equis armatis duobus, Dominus Joseph de Amato pro equo armato [...] Dominus Thomasius de Amato, filius, et heres quondam Bernardi de Amato pro equo armato»⁴⁰.

Nella *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335, Burgetto, menzionato come «Burgi de Cristani» - in un manoscritto della biblioteca comunale di Palermo si legge «Burgi et Cristani»⁴¹ - così chiamato per il vicino castello di Cristia, non risultava più proprietà della famiglia Amato di Caltabellotta, ma di Rodolfo de Manuele: «Ridolphus de Manuele miles pro Casali Burgi de Cristani»⁴². La ricca famiglia de Manuele era della città di Trapani

³⁴ *Ivi*, p. 295.

³⁵ *Ivi*, p. 287.

³⁶ *Ivi*, p. 301.

³⁷ *Ivi*, p. 554.

³⁸ FILANGERI, *I registri*, cit., vol. XIII, p. 144.

³⁹ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390). Quaderni - Mediterranea*, n. 1, Palermo 2006, p. 41.

⁴⁰ GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo I, p. 475.

⁴¹ MARRONE, *Repertorio*, cit., p. 252.

⁴² GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo I, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub*

e nella *recollezione pecunie* del 1343 contribuiva rispettivamente con «Ridulfus de Manuele pro equis armatis sex, Carolus de Manuele pro equis armatis quatuor [...] Bartholomeus de Manuele pro equis armatis tribus»⁴³.

Nel periodo del possesso di Rodolfo de Manuele, a Burgio risultava già documentato il castello, indicato come «castro et feudo Burgetti», che fu ricordato nel suo testamento del 9 marzo 1354 con cui nominava erede universale il figlio Matteo o Nicola de Manuele. Rodolfo stabiliva, inoltre, che il figlio, qualora fosse morto senza eredi maschi,

dictum feudum Burgettum cum castro, et casali ipsius feudi, iuribus etiam, et pertinentiis suis perveniat, et pervenire debeas ad nobilem Honuphrium de Manuele fratrem testatoris eiusdem, quem Honuphrium dictus miles ipso casu super dicto feudo Burgetti et iuribus ipsius sibi substituit.

Se Matteo de Manuele avesse avuto solo una figlia femmina, questa doveva ricevere da Onofrio de Manuele duecento onze d'oro dai proventi del casale di Burgetto e se Onofrio fosse morto senza figli maschi,

dicta baronia Burgetti cum castro, iuribus et pertinentiis suis perveniat, et pervenire debeat ad nobilem Aloysium Manuele nepotem dicti testatoris filium videlicet nobilis domini Conradi de Manuele fratris sui⁴⁴.

Ludovico re di Sicilia, il 4 gennaio 1355, così stabiliva:

Et maiestati nostre nomine quo supra humiliter supplicavit quod dictus Ridolfus de Manuele vitam fuerit universe carnis ingressus superstitute sibi predicto Nicolao filio legitimo, et naturali suo herede, ut premittitur instituto, ipseque Nicolaus diem obierit nullis filiis legitimis, et naturalibus derelictis, et prefatus Honufrius pater eiusdem Antonij substitutus in dicto testamento ut supra adveniente casu substitutionem casalis predicti [...] de expresa nostra scientia acceptamus, ratificamus, et pleno favore regio confirmamus⁴⁵.

Il feudo con il casale e castello di Burgetto, elevato già a baronia e appartenuto a Rodolfo de Manuele, fu quindi ereditato dal nipote Antonello, figlio del fratello Onofrio de Manuele.

La baronia del castello di Burgio era stata poi incamerata, durante la guerra, da Arnaldo de Blancaferti (marito di Benvenuta, vedova di Onofrio de Manuele), il quale lo aveva dato in custodia a Giordano de Penna e Raimondo Pullo. Antonio de Manuele reclamava la restituzione del castello, e re Federico III, il 6 giugno 1358, dispose che fosse consegnato ad Arnaldo de Blancaferti, che lo doveva tenere a nome dello stesso Antonio. Ordinava, inoltre, che Natale Lancia, maestro notaro nell'ufficio del Protonotaro e Bundo de Campo si dovevano recare nel castello di Burgio per verificare le spese fatte dai nominati Giordano e Raimondo, e per stabilire quanto ancora si doveva ai medesimi per la custodia e la conservazione del castello⁴⁶.

rege Friderico del 1335 si veda A. MARRONE, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)* in «Mediterranea. Ricerche storiche», I (2004), pp.123-168.

⁴³ GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo I, p. 475.

⁴⁴ MIRAZITA, *Documenti*, cit., pp. 217-219.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ COSENTINO, *Codice diplomatico*, cit., p. 469.

Nei censi dell'anno 1366 – presenti presso l'Archivio Vaticano e riguardanti la raccolta di denaro che serviva per togliere l'interdizione del papa che pesava sulla Sicilia già dal tempo della guerra del Vespro – si rileva nel territorio agrigentino, tra la terra di Sciacca e il castello di Griscia (Cristia), la torre di *Mezilcassimi* e il castello di Caltabellotta:

In castro Burgi diocesis agrigentine amotum fuit interdictum, in quo reperte fuerunt familie habiles ad solvendum XXXVI que ascendunt iuxta moderacionem regiam, solverunt ex compositione unc. II⁴⁷.

Questo è un documento di eccezionale valore storico per Burgio. Da esso si evince che attorno al castello erano presenti 36 famiglie abili a pagare la tassazione imposta, e ricaviamo che la popolazione presente era di circa 150-200 persone.

Da un altro documento del 1373-1374 si apprende che a Burgio, elencato come luogo abitato tra il casale di Chiusa e *Petra de Amico*, era presente un prete di nome Giacomo che fu tassato per tari III e grana V: «In casale Burgi. A presbitero Iacobo tar. III gr. V»⁴⁸. La presenza di questo prete nel casale presuppone l'esistenza della chiesa parrocchiale per l'assistenza religiosa della piccola comunità.

Da un documento del 21 agosto 1392 si ha notizia che Burgio, ricordato ancora come Burgetto, posto tra i territori di Caltabellotta e Chiusa, assieme a Burgimilluso (Menfi) e alla torre di Misilcassimi (oggi inglobata nel castello di Poggio Diana di Ribera), erano appartenuti a Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, che in quella data risultava già morto:

feudum, seu fortilicium Burgimillusi in Valle Mazarie et territorio civitatis Sacce positum, ac feudum seu fortilicium Burgecti in territorio terrarum Cluse et Calatabillocte existencia, per Regiam Curiam, tamquam ad eam quibusdam justis et rationalibus causis devoluta, antiquitus possidebatur. Tandem ambo Burgimillusi et Burgecti feuda, una cum feudo et Turri Misilcassimi, de quo inferius in cartis [...] verba faciam, per serenissimus Reges Martinum et Mariam in feudum perpetuum sub. consueto militari servizio, quondam Comiti Guilielmo de Peralta Comiti Calatabillocte, marito quondam inclite Infantisse Elionore, filie quondam Serenissimi Ducis Iohannis de Aragonia, concessa fuere⁴⁹.

In data 12 marzo 1399 si apprende che il fortilizio di Burgimilluso passò a Francesco Ventimiglia e alla moglie Eufemia, mentre quello di Burgetto rimase alla *Infantisse Leonore* (Figura 1):

Mota postmodum inter Franciscus de Vegintimilijs et ipsam Infantissam Elionoram, tunc ejusdem Comitis Nicholai et Don Ioannis de Peralta Balam et tutricem, lite seu quistione super dictorum Burgecti et Burgimillusi fortiliciorum petitione, unde Serenissimorum Regum Martini et Marie tunc regnantium consensu et expresso beneplacito, conventum fuit et accordatum, quod dictus Franciscus de Vigintimilijs nomine donne Euphemie ejus uxoris, Burgimillusi fortilicium consequeretur; Burgectum vero eidem Infantisse Leonore nomine antedicto cederet et remaneret⁵⁰.

⁴⁷ P. SELLA, *Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV, Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 133.

⁴⁸ *Ivi*, p. 149.

⁴⁹ BARBERI, *I Capibrevi*, cit., vol. III, pp. 184-185.

⁵⁰ *Ibidem*.

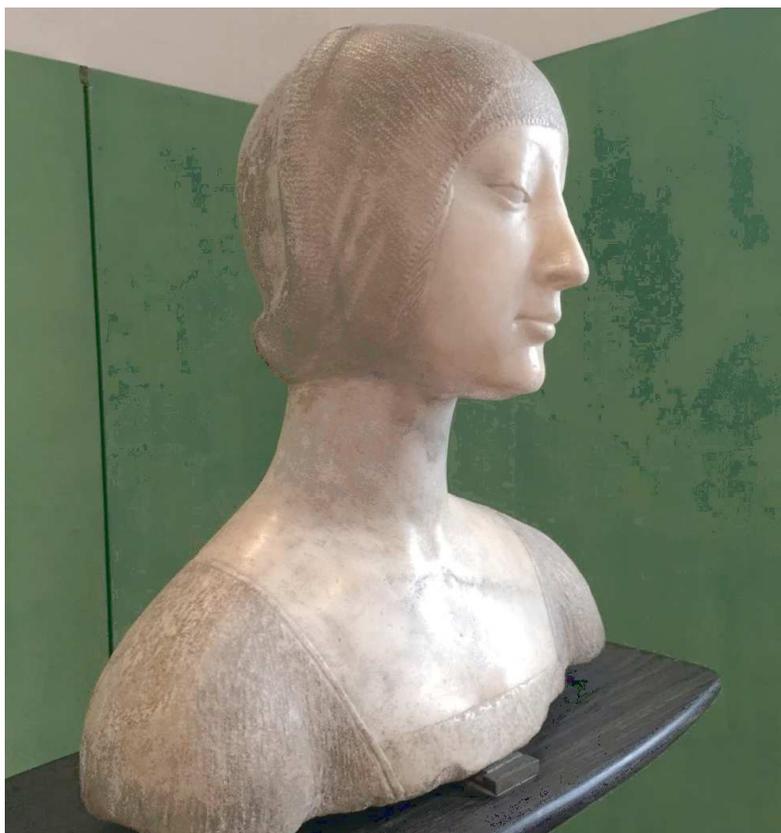


Figura 1. Eleonora d'Aragona, scultura di Francesco Laurana, Galleria regionale di palazzo Abatellis, Palermo.

Dopo questa divisione, nel 1408, il nobile Matteo Peralta, figlio di Giovanni e nipote del conte Guglielmo e di Eleonora d'Aragona, risultava possessore del castello e del feudo di Burgetto - «Nobilis D. Mattheus de Peralta pro castro, et feudo Burgetti» - mentre Burgimilluso era in possesso di Francesco di Ventimiglia, in quanto proprietà della moglie (Eufemia Manuele figlia di Antonello): «D. Franciscus de Vintimilio pro Burchimilluso, quod est uxoris sue»⁵¹.

Nel 1405, Burgio era ancora ricordato come *fortilicium*⁵², e nel corso del primo Quattrocento, insieme a Chiusa e Calatamauro, apparteneva a Nicola de Peralta, sposato con Isabella Luna e fra-

tello maggiore di Matteo⁵³, e ai suoi discendenti:

terre Cluse Burgii et Calatamauri possidebantur per predecessores quondam Nicolai de Peralta; quo Nicolao decedente successit in illis don Nicolaus eidem Niccolai seniores filius legitimus et naturalis, ipsoque Nicolao iuniore in infantili etate mortuo sine filiis successit in terris predittis Catherina filia ditti quondam Nicolai seniores et soror ipsius Nicolai iunioris ditte Catherine decedente successit in terris et castris predittis don Antonius filius unicus legitimus et naturalis ditte catherine et quondam Alfonsi eius patris, nec pupillorum sive tutorum aut curatorum privilegium aliquod de dittis terris numquam pervenit, obtinuit a ditto don Lop vicerege inve II investituram ipsarum terrarum et castri Calatamauri imforma stricta more francorum iuxta regium capitulum, ut patet in libro magno anni 1453 in cartis 458 et in presenciarum currente anno 1508 ditte terre Cluse Burgii et Calatamauri possidebatur per eundem don Antonium de Cardona et reddunt quolibet anno oz. DC. [...] Dictus vero dominus comes don Antonius de Cardona ob mortem catholici don Ferdinandi regis de eisdem terris Cluse et Burgii a don Ioan de Luna preside cepit investituram die XVIII ianuarii V indicionis notata in libro anni 1516 f. 415 et don Joannes de Cardona eius procurator ea filius iuravit utraque terra reddere oz. CCL. scilicet terra Cluse uncias CXXX et terra Burgii uncias CXX⁵⁴.

⁵¹ GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo I, p. 490.

⁵² F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, in «Sicilia Archeologica», XXVI (1993), n. 83, p. 39.

⁵³ I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, voll. II, Roma 1922, rist. Palermo 1983; vol. I, p. 716.

⁵⁴ BARBERI, *Il Magnum Capibrevium*, cit., vol. I, pp. 180-181.

Burgio fu quindi ereditato da Caterina, figlia di Nicolò de Peralta, sposata con Alfonso de Cardona, e dopo passò al figlio Antonio de Cardona, il quale, il 3 luglio 1453, era in possesso delle terre di Burgio e Chiusa e del feudo di Calatamauro⁵⁵.

Da Antonio de Cardona, i possedimenti passarono al figlio Alfonso, che si rese famoso nella seconda metà del XV secolo per azioni tiranniche e vessatorie nei confronti degli abitanti di Burgio⁵⁶.

Nel corso del XV secolo, dalla tassazione imposta agli abitanti, si ricava per Burgio una popolazione, rispettivamente, di 75 fuochi (cioè circa 375 abitanti) nel 1439, di 70 fuochi (circa 350 abitanti) nel 1464, di 100 fuochi (circa 500 abitanti) nel 1478 e di 120 fuochi (circa 600 abitanti) nel 1497⁵⁷.

Dopo questi documenti dei secoli XIII-XV, riguardanti l'abitato medievale del casale (termine che nel Medioevo, in Sicilia, indicava un abitato aperto, in genere privo di una cinta muraria) di Burgetto-Burgio e dei suoi proprietari, si esaminerà adesso la documentazione relativa al suo castello, per cercare di ottenere dei punti fermi circa l'epoca della costruzione e la classificazione dello schema d'impianto nell'ambito della storia dell'architettura siciliana.

La prima notizia certa della presenza del castello a Burgio è del marzo 1354, quando si riferiva della «baronia Burgetti cum castro». Nel 1366 fu detto «castro Burgi», nel 1392 e nel 1399 «fortilicium Burgetti». Nel 1405 era menzionato come *fortilicium*, nel 1408 veniva ricordato come «Castro et feudo Burgetti» e nel 1453 come «Castro Burgii». Intorno alla metà del Quattrocento era menzionato come «*terram et castrum Burgii cum nemoribus, censualibus et habitatoribus et iuribus suis*», con vigne, mulini, giardini e altri beni⁵⁸. Si trattava quindi di un castello munito di recinto fortificato, come il termine *fortilicium* suggerisce.

La costruzione superstite (Figura 2) presenta una torre di forma rettangolare con spessore murario di 2 m, 12,10 m di larghezza e 20,10 m di lunghezza, e si sviluppa su tre piani (Figura 3), di cui l'ultimo oggi quasi sparito (Figura 4), raggiungendo un'altezza 17,50 m che in origine però doveva essere di alcuni metri più alta non essendo oggi riscontrabile alcuna traccia della merlatura. L'ingresso principale della torre, un portale ogivale a due ghiera degradanti verso l'interno (Figura 5), è presente al livello del primo piano, nel lato che si affaccia a sud, al quale si accedeva tramite una scala, forse di legno retrattile. Nel lato nord è presente una postierla oggi tompagnata, forse inserita posteriormente al primitivo impianto.

La torre era dotata di servizi igienici, di cui uno posto al primo piano, lungo la parete ovest (Figura 6), come i resti di condutture di scarico ancora oggi presenti testimoniano. Aveva anche un ambiente rivestito di cocchiopesto impermeabilizzante, le cui tracce sono ancora oggi visibili al piano terra, nel lato sud, che doveva essere adibito per la conservazione di sostanze alimentari deperibili, sensibili all'umidità. Una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, scavata nella roccia, è presente esternamente alla torre, davanti all'ingresso principale, che doveva essere protetta dal recinto fortificato.

⁵⁵ A. COSTA, *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIII (1987), pp. 172-173.

⁵⁶ SCATURRO, *Storia della città di Sciacca*, cit., vol. I, pp. 716-718.

⁵⁷ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 40-41.

⁵⁸ M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta 2003, p. 219.



Figura 2. Visione attuale della torre-donjon di Burgio, lato sud-est.



Figura 3. Interno della torre di Burgio, piano terra e primo piano (oggi distrutto), lato est.

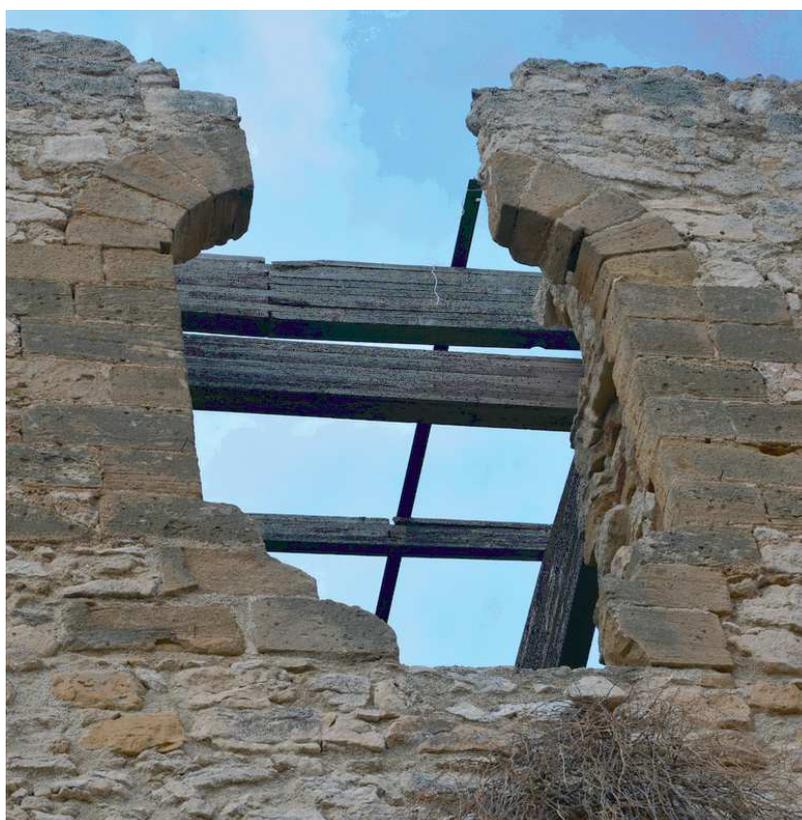


Figura 4. Donjon di Burgio, resti di una bifora al secondo piano, lato est.

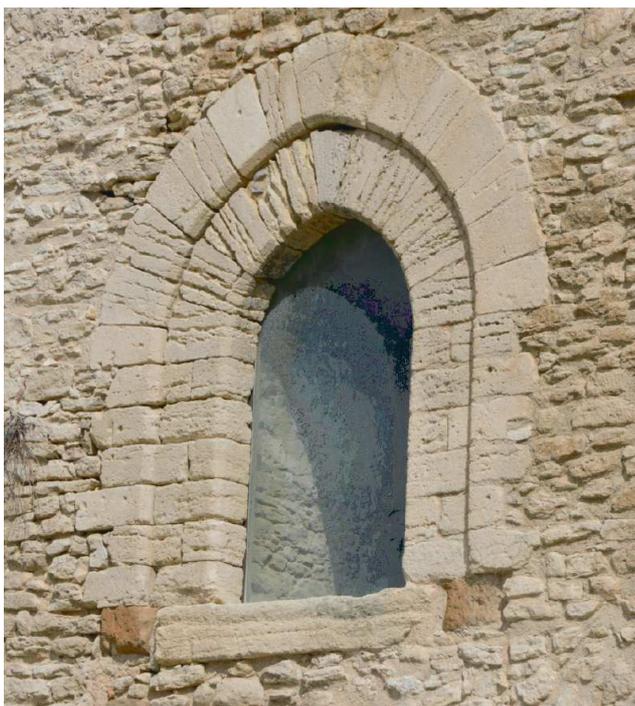


Figura 5. Donjon di Burgio, portale d'ingresso posto al primo piano, lato sud.



Figura 6. Donjon di Burgio, parete ovest.

Tutte queste caratteristiche avvicinano il castello-torre di Burgio (Figura 7) alla struttura architettonica del *donjon* che i Normanni importarono in Sicilia.

André Châtelain riferisce che i *donjons romans*, nella Francia dei secoli XI e XII, erano di forma quadrangolare, più frequentemente rettangolari che quadrati, con una altezza, per i più alti, di 35-37 metri, e con lunghezza di 20-30 metri e larghezza di 15-25 metri, e avevano spessore murario di 1,50-2,00 metri, eccezionalmente anche di 4 metri, spesso dotati di contrafforti. Riguardo alla porta d'ingresso, egli riferisce:

Les portes, le point le plus vulnérable de l'édifice, sont toujours situées au moins à 6 mètres du sol, étroites et barrées de l'intérieur. L'accès s'en faisait par une échelle ou une passerelle escamotables, ou encore par un perron en bois (disparu mais constaté à Doué-la-Fontaine) ou mieux, par un escalier maçonné enfermé dans une sorte de tour annexe accolée à l'un des côtés du donjon, que l'on appelle parfois petit donjon⁵⁹.

In Sicilia, il *donjon* normanno trova i migliori esempi nei castelli-torre di Paternò, Adrano e Motta Sant'Anastasia. Il *donjon* di Paternò fu costruito nel 1072 da Ruggero I, conte di Sicilia e Calabria, come riferiva Goffredo Malaterra nella sua cronaca - «Anno Dominicæ incarnationis MLXXII, duo castella, unum apud Paternionem ad infestandam Cathaniam, alterum vero apud Mazariam ad debellandam adjacentem provinciam firmavit»⁶⁰ - mentre il «Castrum S. Anastasiae cum possessionis et pertinentiis suis» è documentato nel 1168⁶¹. Il *donjon* di Adrano non risulta presente nelle fonti del periodo normanno ma, come luogo

⁵⁹ A. CHÂTELAIN, *Châteaux forts. Images de pierre des guerres médiévales*, Parigi 2003, p. 19.

⁶⁰ GAUFFREDO MALATERRA, *De rebus gestas Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Rerum italicarum scriptores di L. A. Muratori*, tomo V, parte I, Bologna 1928, p. 57.

⁶¹ PIRRO, *Sicilia sacra*, cit., tomo I, p. 530.



Figura 7. Il castello-donjon di Burgio in una foto degli anni '50 del secolo scorso.

abitato è documentato nel 1091: «Aderno cum omnibus suis pertinentiis»⁶².

Il *donjon* di Paternò (Figura 8) presenta oggi uno sviluppo a tre piani e ha 34 m di altezza, 18 m di larghezza, 24,30 m di lunghezza e uno spessore murario medio di m 2,60⁶³. Quello di Adrano (Figura 9), sempre con sviluppo a tre piani, è alto pure 34 m e presenta 16,70 m di larghezza, 20 m di lunghezza e uno spessore murario di 2,30-2,60 m⁶⁴. Motta Sant'Anastasia (Figura 10), sebbene più ridotto nelle dimensioni, come *donjon* presenta le stesse caratteristiche: sviluppo a tre piani, altezza di 20 m, spessore murario di 1,60 m e dimensioni di 8,50 m di larghezza con 17 m di lunghezza⁶⁵.

Il castello di Sant'Anastasia rientra, come tipologia, nel classico *château à motte*, che si sviluppò in Francia nei secoli XI-XIII. La motta era rappresentata da un piccolo poggio naturale, che poteva essere anche artificiale, specialmente in aree pianeggianti, con ammasso di terra, in genere di forma circolare, da 6 a 10 metri d'altezza, sopra il quale veniva costruita una torre a *donjon*, affiancata da un fossato o recinto fortificato⁶⁶. Nell'XI secolo, la torre e il recinto fortificato erano in genere costruiti in legno, come testimoniano le numerose rap-

⁶² *Ivi*, p. 520.

⁶³ AA VV, *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 178-179.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 155-156.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 175-176.

⁶⁶ CHÂTELAN, *Châteaux*, cit., pp. 11-14.



Figura 8. Il castello-donjon di Paternò in una immagine degli anni '50 del secolo scorso.

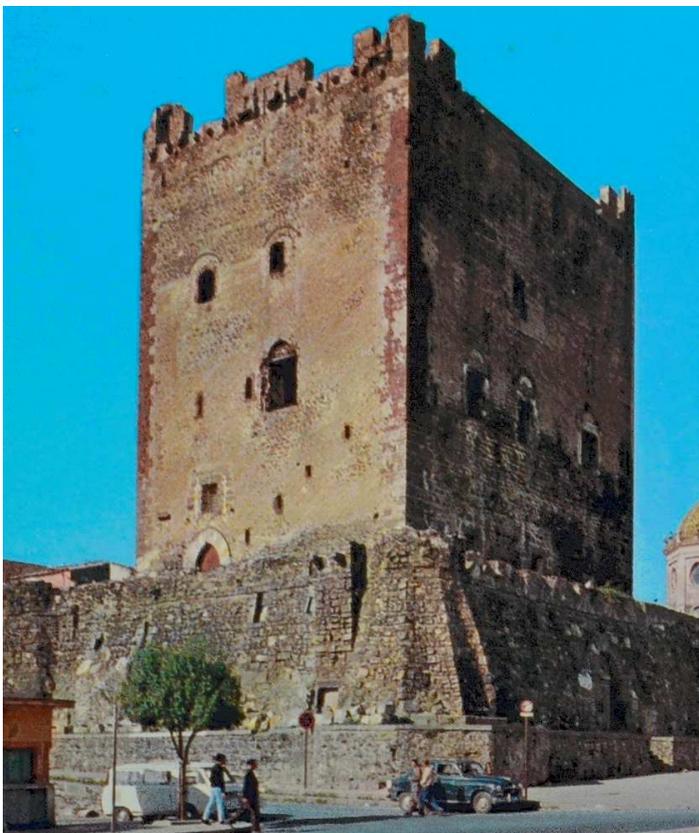


Figura 9. Il castello-donjon di Adrano in una foto degli anni '70 del secolo scorso.



Figura 10. Il castello-donjon di Motta S. Anastasia in una immagine degli anni '50 del secolo scorso.

presentazioni presenti nell'arazzo di Baieux (Figura 11), risalente al 1066, che raccontano la conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni. In seguito, il legno fu sostituito da costruzioni in pietra e malta.

I Normanni importarono anche in Sicilia questo sistema castrale del castello a motta, di cui quello di Motta Santa Anastasia è oggi l'unico esempio certo dove è ancora visibile parte dell'originario recinto fortificato, sebbene nelle fonti del periodo normanno era indicato come castello senza l'utilizzo del termine motta, che compare più tardi, nel 1327, come ha rilevato Henri Bresc⁶⁷.

Diversi sono i ricordi nella documentazione medievale siciliana, posteriore all'epoca normanna, più precisamente nel XIV secolo, in cui fu utilizzato il termine motta per indicare siti fortificati posti sopra poggi naturali⁶⁸, con resti architettonici giunti fino a noi che devono ancora essere studiati con cura.

La torre di Burgio (Figura 12), che rientra nello schema dei castelli a motta, di origine normanna, è costruita sopra un piccolo poggio roccioso (Figura 13), alla cui base è ancora conservato il toponimo *Motta*, che oggi indica la chiesa di *Maria Santissima Immacolata o Motta*⁶⁹, detta dagli abitanti di Burgio semplicemente la *chiesa Motta*, ovvero *chiesa della Motta*. Priva di fondamento è la tradizione che vuole il termine Motta legato alla persona, di origine saracena, che edificò la chiesa⁷⁰. Questa chiesa era, con molta probabilità, la prima



Figura 11. Rappresentazione *du château à motte avec donjon* nell'arazzo di Baieux, risalente al 1066.

⁶⁷ H. BRESCH, *Motta, Sala, Pietra, un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 428-432.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ G. VACCARO, *Notizie su Burgio*, Palermo 1921, pp. 72-73.

⁷⁰ *Ibidem*.



Figura 12. Il castello-motta con donjon di Burgio, sopra la collina rocciosa (motta), in una foto degli anni '50 del secolo scorso.



Figura 13. Il castello-motta con donjon di Burgio, sopra la collina rocciosa (motta), in una cartolina degli anni '30 del secolo scorso.

parrocchiale che nel 1374-75 fu gestita dal prete Giacomo, del casale Burgio, posta, forse, all'interno del recinto fortificato della *Motta*. Questo toponimo, vicinissimo alla torre di Burgio, non lascia dubbi circa lo schema dell'impianto dello stesso castello, così come suggerito dal termine *fortilicium* che indicava un luogo dotato di recinto fortificato, di cui oggi sembra sparita ogni traccia.

Alla luce di ciò possiamo ragionevolmente collocare la nascita del castello di Burgio nel periodo normanno e in particolare nel XII secolo, come ha riferito anche Ferdinando Maurici⁷¹. Come abbiamo visto, però, questo schema d'impianto di castello a motta con *donjon* nasce nell'XI e persiste fino al XIII secolo. È proprio in questo lungo periodo, a mio parere, che va ricercata la nascita del castello di Burgio. Non va però esclusa la seconda metà del XIII secolo, il periodo angioino in particolare, quando si ha notizia certa che a tenere la proprietà di Burgetto, divenuto poi Burgio, era Giovanni de Berny, milite regio di Carlo I d'Angiò e castellano di Caltabellotta, che potrebbe essere, in quanto francese, portatore della cultura architettonica *du château a motte*, sebbene questa fosse già presente in Sicilia a partire dal periodo normanno. Sappiamo infatti con certezza che nei territori del regno di Sicilia, nel periodo angioino, erano ancora costruite strutture fortificate a motta, come testimonia un prezioso documento che fu emanato da Carlo I d'Angiò il 27 dicembre 1289:

Pro parte hominum Vici prope Surrentum fuit expositum coram nobis quod cum pro Regia fide tenenda iam ter ab hostibus almogaris et proditoribus siculis ac nonnullis earum complibus predati fuerint et quasi ad finalem destructionem deducti et ob istam causam cum quamplures de eadem terra deservissent, proprium incolatum reverendus in Christo pater et dom. G. Sabinensis episcopus quondam apostolice sedis legatus et baiulus regni Sicilie de collecta tunc eis imposita fecisset ipsis gratiam specialem remictendo eandem ut locus ipse non deseretur omnino et in estate iam nuper preterita quamplures fecissent expensas circa edificationem et munitionem Motte eiusdem terre in qua contra insultus hostium possent se ad conservationem honoris et fidei Regis terre defendere⁷².

Non è quindi azzardato credere che a costruire il castello di Burgio sia stato proprio Giovanni de Berny, negli anni Settanta del Duecento. Di grande rilievo si pone, in merito, un importante documento del 1276, in cui si riferiva di un luogo, presso Sciacca, chiamato «Burgi Novi»⁷³, di nuova fondazione e così detto per distinguerlo, forse, dal Burgio vecchio che era Burgimilluso, già presente nel periodo normanno. Si tenga presente che il nostro Burgio, confinante con Caltabellotta, è vicino anche a Sciacca.

Uno scavo archeologico nelle immediate adiacenze del castello-motta di Burgio potrebbe, forse, aiutare a chiarire le origini e a ritrovare eventuali porzioni del recinto fortificato, forse inglobati in costruzioni posteriori.

Il castello-motta di Burgio, esempio unico e prezioso nel suo genere, nel panorama architettonico della Sicilia del XIII secolo, versa oggi in uno stato di grave abbandono e le strutture interne sopravvissute rischiano il crollo a causa di pericolose infiltrazioni di acqua piovana, essendo stata completamente distrutta, ormai da molti anni, la copertura al secondo piano, senza che sia stato intrapreso alcun intervento, da parte di tutte le autorità preposte alla tutela.

⁷¹ F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 176.

⁷² FILANGERI, *I registri*, cit., vol. XXXII, pp. 24-25.

⁷³ *Ivi*, vol. XLIII, p. 135.

Note sulla repressione del quietismo a Palermo tra XVII e XVIII secolo

Antonino Teramo*

Il 31 agosto 1685, poco dopo l'arresto avvenuto il 18 luglio da parte dell'Inquisizione romana del sacerdote spagnolo Miguel de Molinos¹, anche il Santo Ufficio di Sicilia attivava la propria macchina giudiziaria². L'inquisitore del Regno, Cosme Ovando de Ulloa, formulava una denuncia al *Consejo de la Suprema y General Inquisición* indicando un libro che conteneva delle proposizioni considerate pericolose³. Il testo in questione era il più noto tra i numerosi scritti del Molinos ed era intitolato *Guida spirituale che disinvolve l'anima e la conduce per interior camino a raggiunger la perfetta contemplazione e il ricco tesoro della pace interiore*. La prima edizione, in lingua spagnola, era stata stampata a Roma per i tipi di Michele Ercole nel 1675. Subito dopo era seguita una certa fortuna editoriale con diverse edizioni in città italiane ed europee.

L'arresto a Roma del sacerdote spagnolo era stato un fatto inaspettato, considerando le simpatie che fin da principio il Molinos si era procurato presso importanti personaggi, tra cui lo stesso pontefice Innocenzo XI e altre influenti personalità della curia romana. La polemica sollevata dai gesuiti Gottardo Belluomo e Paolo Segneri, sebbene messa a tacere dai decreti che mettevano all'Indice le loro opere contro il Molinos, era tuttavia sintomo di un contesto complesso e mutevole in cui la riflessione sulla "nuova mistica", che stava diffondendosi in numerosi ambienti, impegnava da qualche tempo teologi e controversisti appartenenti a diversi ordini religiosi.

Nel 1682, l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Innico Caracciolo, in una lettera ad Innocenzo XI, aveva manifestato la propria preoccupazione per la pratica dell'orazione passiva, detta "di pura quiete":

Si pongono costoro (che vanno acquistando nome di quietisti) in atto supplichevole di orare, sì, ma non recitano orazioni vocali, né meditano, se ne stanno in somma quiete e silenzio

* Università di Messina, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (Di.C.A.M.). ateramo@unime.it

¹ Riguardo Miguel de Molinos si rimanda a A. MALENA voce *Molinos, Miguel de*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. II, pp. 1059-1060 e alla relativa bibliografia.

² Sul quietismo siciliano: R. CANOSA, I. COLONNELLO, *L'Ultima Eresia. Quietisti e Inquisizione in Sicilia tra Seicento e Settecento*, Sellerio, Palermo 1986; M. MODICA, *Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di San Geronimo* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 85 (1989), pp. 205-244; EAD., *Misticismo e quietismo nel Seicento. Note sul caso siciliano*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 159-189. EAD., *Misticismo e quietismo nel Seicento siciliano* in G. POMATA, G. ZARRI, a cura di, *I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 205-230; EAD., *Direzione spirituale, misticismo e quietismo alla fine del Seicento. Il caso degli Agostiniani scalzi di Palermo*, in «Quaderni storici», 2 (2005), pp. 461-483; EAD., *Infetta dottrina. Inquisizione e quietismo nel Seicento*, Viella, Roma 2009.

³ ARCHIVIO HISTORICO NACIONAL DE MADRID (da ora in poi AHNM), *Inquisición, Sicilia*, Leg. 4441, 7. Lettera dell'inquisitore Ovando alla *Suprema* del 31 agosto 1685.

muti, e come morti: e perché intendono di fare orazione mentale passiva, si sforzano di sbandire affatto, e dalla mente, e dagli occhi stessi del corpo ogni materia di meditare, esponendosi, com'essi dicono, a' lumi ed alle divine influenze, che aspettano dal cielo; e senza osservar le regole, e metodi, e senza le precedenti preparazioni de' punti, e lezioni spirituali, che massimamente a' principianti sogliono assegnarsi da maestri di spirito per la meditazione, e senza attendere a vedere col lume della meditazione i propri difetti, passioni, ed imperfezioni per emendarsene, presumono di ascendere da per loro a quel sublime grado di orazione passiva di contemplazione, che Iddio per suo liberal dono concede a chi vuole e quando vuole⁴.

Il cardinale aggiungeva che talvolta i quietisti rifiutavano le forme di culto esteriori e la confessione auricolare, sebbene tendessero ad accostarsi quotidianamente all'eucarestia. Come ha osservato Adelisa Malena: «I fatti richiamati da Caracciolo nella sua puntuale quanto allarmata descrizione sembravano, in quegli anni, riproporsi con caratteristiche straordinariamente simili in zone diverse della Penisola, talvolta molto lontane tra loro»⁵.

Non è possibile ricostruire in questa sede il processo a Miguel de Molinos, durato due anni, e conclusosi con la condanna e l'abiura del sacerdote spagnolo, ma interessa considerare il contenuto del decreto di condanna, della sentenza e della bolla che la ratificava, la *Caelestis pastor* di Innocenzo XI. Nel decreto e nella bolla le 68 proposizioni⁶ condannate non riguardavano i comportamenti peccaminosi o scandalosi attribuiti a Molinos ma solo i suoi insegnamenti, ed era quindi una condanna esclusivamente dottrinale. La fonte delle proposizioni erano i documenti di direzione spirituale confiscati dopo la cattura a casa del sacerdote spagnolo, oppure istruzioni date a voce. Le opere a stampa non erano mai chiamate in causa sebbene immediata conseguenza della condanna fu la loro messa all'Indice. Il testo della sentenza invece univa la condanna dottrinale alla condotta personale dell'uomo, insistendo sui comportamenti peccaminosi che venivano ad intrecciarsi con le dottrine eretiche⁷.

La storiografia ha chiarito come la condanna del Molinos abbia assunto un valore paradigmatico nel definire una codificazione dell'eresia quietista⁸. Alla luce di quelle proposizioni condannate, e anche del rapporto tra eresia e comportamenti peccaminosi, vennero vagliati i casi di quietismo, rendendo leggibile ed identificabile attraverso un denominatore comune un'eresia che altrimenti sarebbe stata difficilmente afferrabile. Tutto questo in un contesto generale che ha visto per tutto il XVII secolo una grande diffusione della mistica, in un clima quindi propizio a numerose esperienze spirituali non tutte riconducibili al pensiero e all'opera del sacerdote spagnolo. Alla condanna del Molinos seguì per decenni un'ondata di processi in aree geografiche e contesti sociali molto diversificati, dove non sempre è facile trovare elementi che consentano di identificare i vari casi come appartenenti ad un unico fenomeno. Come ha rilevato Marilena Modica, infatti, ad essere definita come eresia

⁴ In appendice in M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Storia e Letteratura, Roma 1948, pp. 155-157. Cfr. anche A. MALENA, *La costruzione di un'eresia. Note sul quietismo italiano del Seicento*, in B. PELLEGRINO, a cura di, *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Mediterraneo e Nuovo Mondo (secoli XV-XVII)*, 2 voll., Congedo, Galatina 2009, vol. 1, pp. 165-184.

⁵ A. MALENA, voce *Quietismo* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. III, pp. 1288-1294.

⁶ Ora in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum. Edizione bilingue sulla 40° edizione a cura di Peter Hünerman*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, nn. 2201-2269.

⁷ MALENA voce *Molinos, Miguel de* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., p. 1060.

⁸ *Ibidem*

molinosista «è una gamma di comportamenti che vanno da pratiche anomale sul piano della devozione, al rifiuto della venerazione dei santi, all'affettazione di santità, a pratiche sessuali illecite, a convinzioni religiose che intrecciavano confusamente mai sopite suggestioni luterane ed espressioni “popolari” di libertinismo e “ateismo”»⁹. La pratica dell'orazione di «pura quiete», «passiva», metteva in secondo piano le opere, i sacramenti e la mediazione sacerdotale. I quietisti sfuggivano quindi al controllo ecclesiastico, scardinando la spiritualità mistica dai modelli devozionali tridentini. Il successo della *Guida spirituale*, e di testi simili, dimostrava come la mistica, che aveva sempre esercitato la sua attrattiva, usciva da un definito quadro teologico per poter essere praticata da chiunque, attraverso una via veloce e facile alla perfezione.

Come detto, l'Inquisizione siciliana si era attivata poco dopo l'arresto del Molinos con la lettera di denuncia della *Guida spirituale*, che era stata stampata a Palermo nel 1681 per volere di colui che in quel momento era l'ordinario di quella arcidiocesi, Jaime de Palafox e Cardona. L'arcivescovo aveva anche pubblicato in quella edizione una *Carta prólogo*, un testo di carattere pastorale, in cui invitava direttamente i fedeli a praticare l'orazione mentale di quiete. Il presule constatava personalmente che molte anime mostravano di desiderare la perfezione cristiana ma non avevano fatto nessun progresso nella vita spirituale praticando la via ordinaria della meditazione, con la memoria e l'immaginazione. Allora consigliava la via indicata dal sacerdote spagnolo come più rapida e praticabile da qualsiasi fedele. Tuttavia qualche anno dopo, alla condanna romana del Molinos, il 20 novembre 1687, stesso giorno della bolla *Caelestis pastor*, scriverà dalla diocesi di Siviglia, dove nel frattempo era stato traslato, una lettera ai suoi fedeli che appariva come una ritrattazione ufficiale in cui prendeva le distanze da quanto sostenuto in precedenza, sollevando il problema del discernimento del vero dal falso nella materia mistica¹⁰. La vicenda del Palafox non è soltanto sintomo delle simpatie che l'orazione di quiete del Molinos aveva ottenuto in alcuni membri dell'alto clero, ma dimostra come la diffusione di questa modalità di preghiera non passasse solo attraverso il canale del personale rapporto tra direttore spirituale e il fedele, ma vi potevano essere vie alternative, e in questo caso era un preciso indirizzo pastorale di un vescovo che ne incoraggiava la diffusione mediante un testo accompagnato da una propria lettera, premessa di una più ampia diffusione di questa pratica in ambienti sociali e culturali molto diversificati.

Nella città di Palermo, secondo la documentazione pervenutaci, il fenomeno quietista rappresentò la parte più significativa di tutto il molinosismo dell'Isola. Dal processo di uno degli accusati, il frate agostiniano Giovanni Crisostomo di sant'Anna, viene la conferma della lettura, da parte dei frati, della *Guida Spirituale* che Jaime Palafox aveva voluto far stampare¹¹.

Il centro di irradiazione del quietismo palermitano era il convento degli Agostiniani Scalzi di San Nicolò da Tolentino nella centrale via Maqueda, vicino ai Quattro Canti. La fondazione del cenobio risale a quello che è stato definito il «secolo dei conventi», quell'arco di tempo a cavallo tra la metà del XVI secolo e gli anni '30 del XVII secolo, che ha visto la

⁹ MODICA, *Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di San Geronimo*, cit., pp. 208-209.

¹⁰ Per tutta la vicenda del Palafox si rimanda a MODICA, *Infetta dottrina*, cit., pp. 19-26, 61-63.

¹¹ AHNM, *Inquisición*, Leg 1748, 15. «[...] Dixo aver estudiado la theologia escolastica, moral y mistica y que avia leido la Guia Espiritual de Molinos, antes de proibirse, quando la publicò Mon Señor Palafox [...]».

fondazione di una grande quantità di cenobi¹², sintomo quindi di una rinnovata vitalità degli ordini religiosi. Non si tratta soltanto di espansione edilizia o economica, ma di un rinnovamento dell'offerta religiosa nella temperie spirituale del tempo. «Una concorrenza fra spinte spirituali e di riforma, che stimolano dall'interno la progressione dei vari ordini, e le congiunture demografiche, sociali ed economiche che, proprio in questi anni, modificano gli assetti dell'insediamento umano e produttivo dell'isola»¹³. Gli Agostiniani erano tra i protagonisti di questo processo, e particolare vitalità venne dalle congregazioni di Sant'Adriano e di Centorbi. Da quest'ultima congregazione, tramite un sacerdote, Ambrogio Staibano, che si propose di diffondere in Sicilia la mistica teresiana e la riforma del Carmelo¹⁴, nacquero gli Agostiniani scalzi. Il convento di San Nicolò da Tolentino fu fondato nell'anno 1608 e nel 1650 aveva 36 camere, altre 18 camere in fabbrica, il chiostro, uno studentato, la biblioteca, la foresteria. Le rendite provenivano da terreni, censi ed elemosine in natura ed in denaro. Vi vivevano 27 sacerdoti, 9 chierici e 24 laici¹⁵. Una realtà siciliana che alla metà del Seicento aveva la possibilità di elaborare elementi di novità spirituale sulla scia della tendenza di ritorno al misticismo di quegli anni.

L'Inquisizione svolse delle inchieste nei confronti dei frati a partire dal 1692, accogliendo alcune dichiarazioni spontanee, le *espontaneidades*, rese nella chiesa di Santa Caterina presso l'oratorio di San Filippo Neri all'Olivella, davanti ad una commissione di consultori. Denunce che si riferivano a illecite pratiche spirituali di tipo mistico che venivano spesso collegate alla finzione di santità o con il reato di *sollicitatio*. Dopo la fase istruttoria, l'ondata di arresti venne a partire dall'anno 1696: Apollonio della Natività, Damiano di San Michele Arcangelo, Celestino di San Nicolò, Valentino di Sant'Andrea e Romualdo di Sant'Agostino, tutti denunciati, assieme a numerosi altri, da un altro frate, Giustino del SS.mo Sacramento, in aperto contrasto con i propri confratelli. Evidentemente nel convento si erano create due fazioni: coloro che erano vicini alla nuova mistica e coloro che la avversavano. Molti processi ruotano appunto sulle dinamiche a favore o contro l'orazione mentale di quiete che si sviluppavano all'interno del convento. Un clima teso che certamente si irrigidì ulteriormente quando l'Inquisizione decise di attuare il pugno duro contro i molinosisti.

Un altro personaggio che avversava i frati che praticavano la via mistica era il gesuita Ignazio Muratore, rettore del collegio di Caltanissetta della Compagnia di Gesù, che compariva come testimone a carico in diversi processi e si era attivato per imporre il proprio diverso metodo di direzione spirituale in aperta polemica con gli Agostiniani: le divergenze, oltre che essere dottrinali sembrano anche essere di tipo disciplinare in relazione all'obiettivo del controllo delle coscienze che si attuava con la direzione delle anime¹⁶. Infatti ad essere coinvolto nell'inchiesta inquisitoriale era anche tutto l'ambiente che gravitava attorno all'attività dei frati, attivi nella confessione e nella direzione spirituale di quanti si rivolgevano a loro.

¹² R. MANDUCA, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2009, p. 212.

¹³ *Ivi*, p. 216.

¹⁴ S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa tra cinque-seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina 1996, pp. 365-371.

¹⁵ *Ivi*, p. 496.

¹⁶ MODICA, *Infetta dottrina*, cit., p. 141.

Dai documenti si rileva una rete di rapporti relativamente vasta, comprendente in modo prevalente numerose *bizoche*, le monache di casa che all'epoca rappresentavano un costume sociale praticato ampiamente. Una condizione che era molto più fluida e mutevole rispetto all'ambiente della clausura dei monasteri. Non è un caso che l'orazione di quiete abbia avuto una larga diffusione in un mondo laico, non strutturato come istituzione e prevalentemente femminile¹⁷. Su questo mondo di monache di casa, sposate o zitelle, la Chiesa tridentina provò ad esercitare, ma con scarso successo, un'azione di contenimento. Si tratta di figure a metà tra stato monastico e stato laicale, principalmente di donne che non avevano la possibilità di avere una dote per monacarsi, oppure praticavano una scelta obbligata per avere uno *status* che in qualche modo le sottraesse da una situazione di debolezza. Le *bizoche* rappresentavano a pieno titolo una delle componenti della vita religiosa cittadina, parte della società radicata e integrata nei quartieri della città con una sistema di contatti che implicava pratiche devozionali che portavano a legami di solidarietà e frequentazioni comunitarie¹⁸. Dalle testimonianze dei processi di quietismo a Palermo emerge una fitta rete di relazioni sviluppatasi attorno al convento di San Nicolò da Tolentino, dove le *bizoche* appaiono protagoniste della vita religiosa cittadina. Sono coinvolte nei processi che l'Inquisizione individuava in un fitto intreccio di scambi, colloqui spirituali, corrispondenze epistolari, incontri e varie esperienze, unificate, pur nella diversità culturale e di condizione sociale, dalla propensione alla pratica dell'orazione di quiete. La confidenza spirituale e la vicinanza tra i frati e le figlie spirituali fece emergere nei processi, accanto alla pratica mistica, e riconosciuta come sua conseguenza, la pratica di atti sessuali illeciti o la finzione di santità. È difficile quantificare il numero di coloro che alla fine risultarono coinvolti nei vari processi, e per approssimazione si possono tuttavia indicare i venticinque penitenziati nel corso degli *autos de fé* ma molti di più sono i sospettati che non subirono condanne e i testimoni¹⁹.

Tra le persone coinvolte, certamente la più rilevante, e non a caso la più studiata²⁰, è quella della terziaria carmelitana Teresa di San Geronimo²¹: «la figura intellettualmente più dotata, più tenace nelle proprie convinzioni e più attiva nella diffusione, attraverso una consapevole opera di divulgazione scritta e orale, dei fondamenti dell'orazione di quiete»²². La terziaria, la cui vicenda interessa non solo Palermo ma anche Caltanissetta, fu un personaggio centrale della rete di rapporti del monastero agostiniano, autrice anche di diversi scritti, e ottenne una certa fama presso i frati, le monache e le altre *bizoche* tanto da essere considerata ad un livello di perfezione tale da poter indicare ad altri la via, divenendo “madre spirituale” e rompendo la tradizionale prassi gerarchica tra padre spirituale sacerdote e fedele laico. Il processo alla terziaria, incarcerata dal 1697, si chiuse il 7 dicembre 1701. Fu condannata a comparire nel pubblico spettacolo, alla reclusione per tre anni nelle carceri del Sant'Uffizio e per altri cinque in un altro monastero lontano dalle città di Palermo e Calta-

¹⁷ *Ivi*, p.177.

¹⁸ *Ivi*, p.178.

¹⁹ La documentazione relativa ai processi siciliani è in AHNM, *Inquisición*, Leg. 1747 e 1748.

²⁰ MODICA, *Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di San Geronimo*, cit.; EAD., *Infetta dottrina*, cit., pp. 151-175; CANOSA, COLONNELLO, *L'Ultima Eresia*, cit., pp. 46-68; R. CASAPULLO, *Il Castello dell'anima di suor Teresa di San Geronimo: dall'esperienza alla dottrina delle anime*, in R. LIBRANDI, a cura di, *Lingue e testi delle Riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI-XXI)*, Cesati, 2013, pp. 439-451.

²¹ AHNM, *Inquisición*, Leg. 1747,13.

²² CASAPULLO, *Il Castello dell'anima di suor Teresa di San Geronimo*, cit., p. 442.

nissetta. Il 4 giugno del 1703 comparve nell'*auto de fé* celebrato a Palermo nella chiesa di San Domenico.

Negli anni della repressione del quietismo siciliano l'Inquisizione nell'Isola non era in un periodo tranquillo. Nel 1695 il nuovo inquisitore generale, Fray José Tomás de Rocaberti, ricevette un libello anonimo²³, nel quale oltre a essere presentato un panorama desolante del tribunale, si esponeva la necessità di mandare in Sicilia un nuovo inquisitore che fosse in grado di non subire le pressioni del vicerè e dei ministri reali, ma badasse soltanto alla *giurisdizione* del Sant'Uffizio²⁴. Ne era seguito l'invio di un visitatore, Jose de Hualte, che confermò la situazione nella quale si trovava il tribunale ma non fece niente per migliorarla. Nel 1697, il vicerè chiedeva la collaborazione del tribunale dell'Inquisizione isolana per sventare una congiura anti spagnola scoperta a Palermo. L'Inquisizione agì tempestivamente riuscendo nell'intento, e il fatto procurò agli inquisitori palermitani immediati onori presso il vicerè, ma la vicenda non fu vista di buon grado dai vertici dell'Inquisizione spagnola: un intervento tanto esplicito del tribunale in una materia non propria suscitò dubbi e sospetti tanto da parte del Consiglio della Suprema che dell'inquisitore generale Rocaberti a causa dei forti contrasti che in quel periodo si erano verificati in materia di giurisdizione. Fu avviata un'inchiesta, che constatò una prassi di irregolarità consolidata da tempo nel tribunale:

erano all'ordine del giorno partiti in lotta all'interno del tribunale capeggiati dagli inquisitori, venalità delle cariche e arbitri nelle nomine, omissioni nei processi di limpeza de sangre, sovradimensionamento e inadeguatezza del personale burocratico e distrettuale, negligenza nelle funzioni assegnate, delitti, infrazioni e abusi di potere coperti dalla carica e dall'appartenenza al corpo inquisitoriale... Le censure e i moniti della Suprema e dell'inquisitore generale, le visite ordinate contro il tribunale, le limitazioni imposte alla giurisdizione degli inquisitori in materia di grazia e governo o le denunce e i progetti di riforma interna proposti da parte dello stesso tribunale sempre finivano per essere sterili²⁵.

Nel 1699, Rocaberti ordinò una nuova visita e mandò in Sicilia Diego Vicencio de Vidania, cappellano maggiore di Napoli ed ex inquisitore di Sicilia. Tra i compiti lui assegnati vi era quello di far riprendere l'attività processuale che in quel momento soffriva di inoperosità e di un evidente ritardo nella celebrazione dei processi, in particolare quelli che riguardavano i molinosisti di Palermo: si consideri che negli anni '70 e '80 il tribunale mantenne un ritmo basso ma continuo d'attività, con circa centoventi processi ogni decennio, invece negli anni '90 l'attività si ridusse in modo evidente considerando che i processi si ridussero di circa il 50%, e ne furono celebrati soltanto 56²⁶. Tra il 1699 e l'inizio del 1700, i tre inquisitori del tribunale palermitano furono allontanati e destinati a nuovi incarichi. Sono proprio gli anni dei processi e delle condanne per quietismo.

Qualche decennio dopo l'ondata di condanne ai quietisti, fu l'Inquisizione siciliana sotto gli austriaci²⁷ a mandare sul rogo due molinosisti siciliani già processati e condannati in

²³ AHNM, Inquisición, Leg. 2298, 1695. *Noticias de lo que pasa en la Inquisición de Sicilia dadas por persona de verdad que las tuvo de otra de Palermo amante de las cosas del Santo Oficio.*

²⁴ M. TORRES ARCE, *L'Inquisizione di Sicilia tra la rivolta di Messina e la guerra di successione spagnola*, in «Archivio Storico Siracusano», I (2009), anno XLIV, serie IV, pp. 191-230.

²⁵ *Ivi*, p. 210.

²⁶ *Ivi*, p. 223.

precedenza: Fra Roumualdo di Sant'Agostino e suor Gertrude Cordovana. Le loro vicende, che ebbero un esito così diverso e drammatico, rimaste in parte sconosciute per l'assenza degli atti processuali che le riguardano, si consumarono nel 1724, quando ormai si era esaurita l'ondata di persecuzione contro il quietismo, dopo 25 anni di reclusione (erano stati arrestati nel 1699) e la comparsa nell'*Auto de fé* del 1703. Si conosce pochissimo della storia giudiziaria dei due, ed è stato ipotizzato che le motivazioni dell'esecuzione fossero prettamente di opportunità politica²⁸. Al canonico Antonino Mongitore²⁹, membro più in vista del partito spagnolo, l'Inquisizione commissionò un'opera che fu pubblicata a Palermo nello stesso 1724: l'*Atto pubblico di Fede*³⁰. Il testo, che è la principale fonte rimasta sulla vicenda, raccontava l'atto pubblico di fede ed il rogo dei due condannati consegnati al braccio secolare. La descrizione che Mongitore fa dei due condannati non comprende la sfera spirituale, e si preoccupa di tracciare due ritratti di eretici a tutto tondo: collerici, disordinati, superstiziosi, simulatori, orgogliosi e irriverenti nei confronti delle istituzioni e delle pratiche devote, persino portatori di echi luterani.

Non è da escludere che esponenti del partito spagnolo ravvisassero in quella vicenda la legittimità della presenza del Sant'Uffizio in Sicilia, e l'opera del canonico palermitano rappresentava quindi un'apologia dell'Inquisizione, tribunale ancora spagnolo, sebbene l'Inquisitore generale in quel momento risiedesse alla corte di Vienna. Proprio da Vienna, l'illuminista Pietro Giannone si mostrò inorridito alla lettura del volume, tanto da scrivere un'indignata lettera al fratello³¹, e non poteva certo comprendere la pomposità dell'evento, le lunghe e solenni processioni, i rinfreschi serviti dietro i palchi durante l'atto pubblico di fede, il gaudio per il rogo dei due condannati. Il Mongitore celebrava e sottolineava la grandiosità di un rituale sfarzoso, uno spettacolo che ricordava gli eventi pubblici degli ultimi anni della presenza spagnola nell'Isola. Nonostante questo, la Sicilia non poteva più dirsi spagnola per tanti versi: da quello politico amministrativo, all'intervento dello Stato nello

²⁷ Il delicato momento della successione spagnola avviò un periodo di transizione per l'Inquisizione siciliana. Sotto la dinastia dei Savoia, dal 1713, vi fu una singolare situazione in cui l'Inquisizione siciliana doveva comunque sottostare ad un inquisitore spagnolo. Successivamente fu raggiunto un accordo diplomatico: gli inquisitori dipendevano per la loro opera dal Consiglio di Madrid e per la loro nomina invece dai Savoia. Al passaggio di dinastia, sotto gli austriaci, Carlo III ottenne dal Papa il diritto di nominare un suo inquisitore generale sanando l'anomalia di un periodo in cui gli inquisitori siciliani dovevano sottostare a due capi. Sulle vicende dell'Inquisizione in quegli anni si rimanda a: M. TORRES ARCE, *Inquisición, jurisdiccionalismo y reformismo borbónico. El Tribunal de Sicilia en el siglo XVIII*, in «Hispania - Revista Española de Historia», LXVIII, 229 (2008), pp. 375-406; EAD., *La Inquisición de Palermo entre Saboyas y Borbones. Un tribunal español y un rey piemontés en el reino de Sicilia (1713-18)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie 5 (2009), pp. 563-591. Più in generale sull'Inquisizione in Sicilia si consideri almeno: F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo 1997; M. S. MESSANA, *Inquisitori, negromanti, streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo 2007; EAD. *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione in Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2012.

²⁸ MODICA, *Infetta dottrina*, cit., pp. 146 sg.

²⁹ Sul canonico palermitano: G. GIARRIZZO, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1992, pp. 30-32; si veda anche con relativa bibliografia N. BAZZANO, voce *Mongitore* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Treccani, Roma 2011.

³⁰ A. MONGITORE, *Atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal tribunale del Sant'Uffizio di Sicilia, dedicato alla Maestà C.C. di Carlo VI imperatore e III re di Sicilia*, Regia stamperia d'Agostino Epiro, Palermo 1724.

³¹ MODICA, *Infetta dottrina*, cit., pp. 146-147.

sviluppo economico, ai rinnovati contatti tra gli intellettuali. Tuttavia, come ha sottolineato Giuseppe Giarrizzo, «sul terreno più vischioso della vita religiosa e della mentalità collettiva, l'eredità spagnola è stata forse più tenace»³². Nella difficile dialettica tra consenso e repressione, considerando anche il periodo di transizione tra le dinastie che in quei decenni si sono succedute sul trono di Sicilia, e considerata la penuria di altre fonti, l'*Atto di fede* del Mongitore lascia insoluti alcuni quesiti: che senso aveva punire solennemente un'eresia che ormai aveva passato da qualche decennio la sua fase più virulenta? Servivano due esecuzioni per riportare all'ordine i siciliani? O forse si voleva mostrare agli Austriaci l'utilità e la forza del Sant'Uffizio in Sicilia? E di conseguenza si volevano rappresentare le istanze ancora vive, o quelle che restavano, del "partito spagnolo"?

Nelle stampe del volume del Mongitore si può notare come allo "spettacolo" partecipasse l'intera società cittadina: il vicerè, l'arcivescovo, i nobili, tutto il clero, i religiosi, tutti con i loro abiti e le loro insegne, ognuno secondo la propria collocazione gerarchica, in forte contrasto con i penitenti che indossavano il *sanbenito*, quasi a dimostrare la compattezza del corpo sociale contro l'eretico, cioè il diverso. Appare anche un altro stridente contrasto, quello tra festa e dramma: il dramma delle pene che toccano il culmine della tragedia con il rogo e la festa per il trionfo della fede, della Chiesa, della legge, e di un tribunale, quello dell'Inquisizione, che voleva mostrare ancora la propria vitalità e mantenere il proprio ruolo, che di fatto non era esclusivamente religioso, ma anche di controllo della società siciliana.

In ogni caso il rogo del 1724 rappresentò il momento più tragico della repressione del quietismo, chiudendone la parabola siciliana, anche se viziato da elementi politici ed anche se avvenuto a qualche decennio di distanza dall'esplosione del clima di diffidenza che ha portato, dopo denunce, ai numerosi processi. Ancora in quel caso, anche se probabilmente perché funzionale ad altri scopi, l'eretico quietista era il diverso, colui che destabilizzando gli schemi religiosi della società era visto come un pericolo, tanto da far percepire un allontanamento dalla tradizione e uno sganciamento dall'autorità della Chiesa e dal potere dello Stato.

³² G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia, Storia d'Italia*, Utet, Torino 1989, p. 372.

CONVEGNI REALIZZATI (2011-2019)



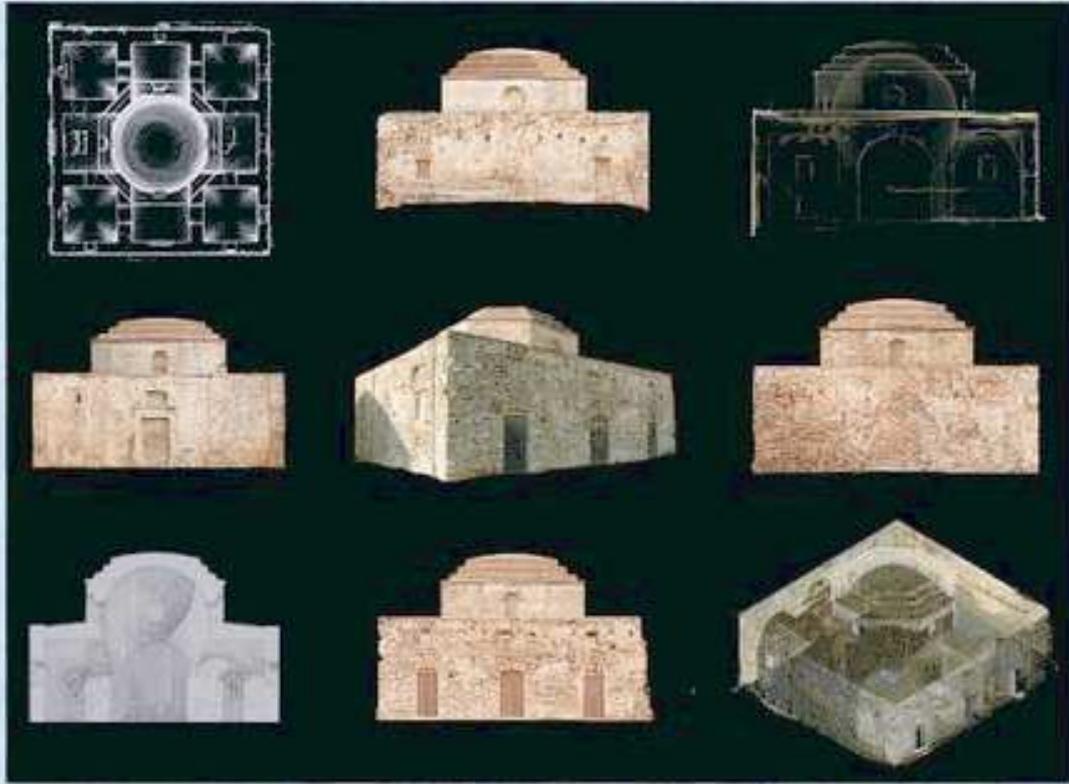
Comune di Rometta



Arcidiocesi di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela



Parrocchia S. Maria Assunta e Santi Rocco e Goetano



ROMETTA E LA CHIESA BIZANTINA DI S. MARIA DEI CEREI

CONVEGNO DI STUDI

Lunedì, 23 Maggio 2011 - ore 17,30

Chiesa Madre S. Maria Assunta - Rometta (ME)



Casa P.P. Polizzi



Regione Siciliana



Provincia della Piana



Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria



DiSIA



Sacilista



facebook

Rometta, 23 maggio 2011
Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei

Comune di Rometta

Arcidivesi di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela

Parrocchia S. Maria Assunta e Santi Rocco e Gregorio







ROMETTA E LA CHIESA BIZANTINA DI S. MARIA DEI CEREI

CONVEGNO DI STUDI

Lunedì, 23 maggio 2011
ore 17,30

Chiesa Madre S. Maria Assunta Rometta (ME)

Con il Patrocinio di:



Regione Siciliana
Assessorato Regionale ai Beni Culturali e all'Identità Siciliana



Presidenza della Provincia Regionale di Messina



Università degli Studi Mediterranea Di Reggio Calabria
Facoltà di Architettura



DiSIA
Università di Messina
Dipartimento di Scienze per l'Ingegneria e per l'Architettura




PROGRAMMA

Ore 17,30 - saluti

Sac. Salvatore Perdichizzi (Parroco)

Roberto Abbadesse (Sindaco di Rometta)

Giovanni Ricevuto
(Presidente della Provincia Regionale di Messina)

Sebastiano Messineo
(Assessore Regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana)

Intervergono:

Luigi Santagati (Architetto)
Rometta e i Peloritani tra Bizantini e Musulmani

Piero Gazzara (Ricercatore di Storia Locale)
Rometta e l'impero romano d'oriente

Massimo Lo Curzio (Docente di Restauro)
Architettonico presso la Facoltà di Architettura "Mediterranea" di Reggio Calabria
e Salvatore Giglio (Storico dell'Arte)
L'architettura bizantina della Chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta

Filippo Imbesi (Architetto)
Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della Chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta

Rometta, 23 maggio 2011
Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei




COMUNE DI
MONTALBANO ELICONA


UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MESSINA


UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO


OFFICINA DI
STUDI MEDIEVALI
PALERMO


SicilAntica
Associazione degli storici
e studiosi della Sicilia
e della Calabria


I Borghi
più belli
d'Italia

1° CONVEGNO

**dal neolitico
alla fine
del feudalesimo**

**ricerche storiche
nella zona tirrenica
della provincia di messina**

MONTALBANO
ELICONA
Castello

venerdì 7 / sabato 8 settembre 2012

**orari 10,30 – 12,30
16,30 – 18,30**

**Progetto
"CASTELLOINHISTORIA"
in collaborazione con OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI
di Palermo**

Montalbano Elicona, 7-8 settembre 2012
Dal neolitico alla fine del feudalesimo

PROGRAMMA

Venerdì 7 settembre 2012
— Ore 10:30

Saluti di benvenuto

Filippo Taranto

Sindaco di Montalbano Elicona

Apertura dei lavori

Giuseppe Pantano

Presentazione del Convegno

P. Alessio Mandranikiotis

Santi italo-greci nel Valdemone

Luciano Catalioto

Monachesimo greco e chiesa latina nel Valdemone normanno: laboratorio culturale e sperimentazione politica

— Ore 16:30

Roberto Motta

Il sentiero di Cornificio: ipotesi sulla viabilità peloritana nella guerra tra Pompeo e Ottaviano

Franz Riccobono

La fortezza bizantina di Mikos

Filippo Imbesi

Da Longane a Gala: ricerche storico-archeologiche nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto

AA.VV.

eventuali comunicazioni

Gli Atti del Convegno saranno successivamente pubblicati
E-mail segreteria: g.pantanus@libero.it

Sabato 8 settembre 2012

— Ore 10:30

P. Pio Sirna

Drammatico dolore, tragica rappresentazione: un modo di essere, di dire e di fare nell'area precristiana tra Tyndaris e l'Helicon

Luigi Santagati

Viabilità antica del Valdemone

Michele Manfredi Gigliotti

Demenna nella letteratura arabo-sicula

— Ore 16:30

Michele Fasolo

Il territorio a ovest di Tindari dalla preistoria al medioevo: risultati preliminari della prospezione intensiva di superficie

Piero Gazzara

L'area nord-orientale della Sicilia tra gli anni 902 e 965: vecchie e nuove questioni storiografiche insolite

Shara Pirrotti

Itinerari medievali nel Valdemone

Partecipano ai lavori:

Lucia Arcifa

(Università di Catania)

Salvatore Scuto

(Soprintendenza BB CC AA di Messina)

Conclude:

Alessandro Musco

(Officina Studi Medievali di Palermo)

Montalbano Elicona, 7-8 settembre 2012
Dal neolitico alla fine del feudalesimo



Assoe Culturale
Marché



Ricerche nel
Valderocche



Assoc. Volontari
Mari e Monti 2004



Parrocchia
Maria
Assunta e Santi
Kocco e Gaetano



REGIONE SICILIANA
Soprintendenza BB CC
di Messina



COMUNE
di ROMETTA

Rometta Paesaggio, Arte e Storia

Convegno di Studi



Segreteria del Convegno:

Comune di Rometta, Piazza Margherita
98043 Rometta (ME)
Tel.: 090 99 25 111
Fax 090 99 24 582

Rometta, Sabato 27 Aprile 2013
Chiesa Madre

Rometta, 27 aprile 2013
Rometta: paesaggio, arte, storia

Sabato 27 Aprile

Mattina ore 10,00

Saluti:

Roberto Abbadessa (Sindaco di Rometta);

Alberto Magazzù (Vicesindaco di Rometta);

Piero Gazzara (esperto alla programmazione e alle attività culturali del Comune di Rometta);

Interventi preliminari:

Luigi Casisi (Sindaco di Butera);

Mauro Passalacqua (Sindaco di Taormina);

Presidente: Ferdinando Maurici

Anna Piccione: *Il paesaggio di Rometta nel Piano Paesaggistico n. 9.*

Massimo Di Maria: *Il geosito di Rometta.*

Gabriella Tigano: *Archeologia a Rometta.*

Concetta Giuffrè Scibona: *La ricerca archeologica a Rometta.*

Martina Mercurio: *I monumenti di Rometta.*

Grazia Minsolino: *Le opere d'arte di Rometta.*

Rometta e il suo passato

Pomeriggio ore 16,00

Presidente: Salvatore Scuto

Ferdinando Maurici: *Rometta bizantina*

Salvina Fiorilla: *Vita a Cava d'Ispica tra alto e basso medioevo attraverso i manufatti. Primi dati.*

Filippo Imbest: *L'ipogeo di contrada Sottocastello.*

Daniela Patti: *L'habitat rupestre di Rometta tra Tardoantico e Medioevo: i luoghi di culto.*

Conclusioni: Alessandro Musco

Partecipano ai lavori:

Giuseppe Scopelliti, Presidente della Regione Calabria;

Rosario Crocetta, Presidente della Regione Siciliana;

Giovanni Arditzone, Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana;

Giovanni Ricevuto, Presidente della Provincia Regionale di Messina;

Carmelo Pino, Sindaco di Milazzo;

Antonino Di Stefano, Sindaco di Roccavaldina;

Antonino Romanzo, Sindaco di Montforte S. Giorgio;

Antonino Campo, Sindaco di S. Lucia del Mela;

Filippo Taranto, Sindaco di Montalbano Elicona.

Le scoperte di questi ultimi anni legate al territorio di Rometta, da quelle del 2008 della necropoli preistorica di S. Andrea, ai reperti del I sec. d.C. nella Villa Comunale a Rometta Marea e, per ultimi, alle sepolture e chiese ipogee, fanno suscitare curiosità ma anche interesse per conoscere più a fondo quest'area del messinese.

Il centro storico di Rometta sorge in cima ad una solida ma scoscesa rupe, epicentro difensivo da sempre di un vasto territorio dove le tracce della frequentazione umana partono dall'età Eneolitica per attraversare tutte le età dei metalli, sino ad entrare nella storia con l'esperienza ellenistica per salire sino alle soglie dell'anno mille con le turbinose esperienze dell'età arabo-bizantina.

Ed è in questa ultima fase, permeata da santi e più uomini, chiusi nelle loro laure o cenobi, e da una moltitudine di gente, di tutte le classi sociali, intenti a resistere al duro ed infinito scontro titanico tra due Civiltà, quella emergente, l'Islam e quella più matura, la Bizantina, erede dei fasti di Roma, che si completerà la conquista musulmana della Sicilia con la conquista di Rometta (Erymata o Remata) il 5 maggio del 965.

Rometta, 27 aprile 2013
Rometta: paesaggio, arte, storia

COMUNE DI
MONFORTE SAN GIORGIO

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MESSINA

SICILIANICA
ASSOCIAZIONE PER LA TUTELA
E LA VALORIZZAZIONE
DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Società Nazionale
di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHEOMATICA
TECNOLOGIE PER I BENI CULTURALI

CONVEGNO DI STUDI

**RICERCHE STORICHE
E ARCHEOLOGICHE
NEL VAL DEMONE**

MONFORTE SAN GIORGIO
MESSINA

Chiesa di Sant'Antonio

MAGGIO 2014
SABATO 17 - DOMENICA 18

ORARI 10,30 - 12,30
16,30 - 18,30

Monforte San Giorgio, 17-18 maggio 2014
Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone

PROGRAMMA

Sabato 17 maggio 2014
— ore 10,00

Saluti di benvenuto
Giuseppe Cannistrà
Sindaco di Monforte San Giorgio

Apertura dei lavori
Giuseppe Pantano
Presentazione del Convegno

Padre Alessio Mandanikiotis e Lia Galdìolo
Immaginaria e iconografia in onore di S. Giorgio a Bisanzio e in Sicilia

Giuseppe Ardizzone Gullo
Le opere lignee della chiesa madre di Monforte San Giorgio

Daniele Macris
Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio

AA. VV.
Comunicazioni

— ore 16,30

Roberto Motta
La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto

Piero Gazzara
Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39 - 36 a. C.

Guglielmo Scoglio
Il tempio di Diana Facellina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco.

Filippo Imbesi
Ricerche storico-archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Sapomara e Muto

Domenica 18 maggio 2014
— ore 10,00

Luigi Santagati (Società Nissena di Storia Patria)
Quando le trazzere non si chiamavano trazzere

Michele Fasolo
Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari
Dalla preistoria al medioevo

Giuseppe Pantano
Il mistero della leggendaria città di Troia nella zona tirrenica messinese

Salvatore La Monica (Società Nissena di Storia Patria)
Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio storico di Simancas

— ore 16,30

Franco Biviano
Santa Lucia del Mela dai Normanni al Vespro

Giovan Giuseppe Mellusi
Alle origini della Prelatura di Santa Lucia del Mela

Franz Riccobono
Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto

Rosario Moschen (Società Messinese di Storia Patria)
Vicende di autografi e loro disavventure antiche e recenti

Monforte San Giorgio, 17-18 maggio 2014
Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone

COMUNE DI MONTALBANO ELICONA

LES PLUS BEAUX VILLAGES DE LA TERRE

MONTALBANO BORGO MISTICO

Il Borgo dei Borghi d'Italia 2015 Rai 3

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PALERMO

I Borghi più belli d'Italia

SICILIA MILLENARIA

dalla microstoria alla dimensione mediterranea

CONVEGNO REGIONALE

MONTALBANO ELICONA

Castello Federico III d'Aragona

9 -10 -11 OTTOBRE 2015

**Fondazione Prof. Amedeo Nigoli
Centro Internazionale di Etnostoria**

Officina di Studi Medievali

Biblioteca Franceseana di Palermo

Istituto di Archastronomia Siciliana

Leonida Edizioni

SiciliAntica

DICAM Messina

Associazione Culturale Marduk

Archivio Storico Romettese

Hotel Federico II

Società Nissena di Storia Patria

Sicilia Terra di Tradizioni

Centro Studi Storici Manfredi San Giorgio

Diretta/Streaming in HD con CHAT su www.innovationtv.it

Montalbano Elicona, 9 -10 -11 ottobre 2015
Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea

SICILIA MILLENARIA. DALLA MICROSTORIA ALLA DIMENSIONE MEDITERRANEA

CASTELLO DI MONTALBANO ELICONA 9-10-11 OTTOBRE 2015

PROGRAMMA

Venerdì, 9 OTTOBRE

Ore 9,30

**INAUGURAZIONE DEL CONVEGNO
SALUTI DELLE AUTORITA'
E PRESENTAZIONE**

Ore 10,00

ETNOANTROPOLOGIA E RURALITÀ

Franz Riccobono – La cultura artistica dei pastori in Sicilia dalla preistoria al Novecento
Vera Giorgianni – Le antiche botteghe artigiane: la cultura del fare
Maria Scalisi – Architetture rurali nel territorio di Uca

PRESENZE EBRAICHE

Giuseppe Campagna – Comunità ebraiche nell'area ionica. Taormina e Savoca
Franco Biviano – Neofinismo giudaico e Santa Inquisizione nella terra demaniale di Santa Lucia

Ore 16,00

RIVELI, STRUTTURE TERRITORIALI

E MILITARI

Erica Polito – La disciplina giuridica dei contratti agrari nel circondario peloritano nel XIX secolo
Antonella Nuccio – Le concessioni feudali del barone Giuseppe Moncada ai giurati di San Pier Monforte nel XVII secolo

Basilio Segreto – Il testamento di Elasco Natoli: la fondazione del monastero di Santa Chiara a S. Angelo di Brolo
Giuseppe Ferlazzo – La terra di Piramo nel rivolo del 1586
Shara Pirrotti – La stona del feudo Drisno
Antonino Teramo – Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel «decennio inglese» (1806-1815): impegno bellico tra propaganda e relazioni diplomatiche, politiche e culturali
Ferdinando Maurici – Palermo dagli Arabi agli Altavilla: evoluzione della *forma urbis*

Sabato, 10 OTTOBRE

Ore 9,30

IL PIANO DI MILAZZO

Piero Gazzara – La Piana di Milazzo: territorio e ambiente dall'antichità ai primordi dell'era moderna
Nino Quattrocchi – Le foreste del Piano di Milazzo nella stona: tra difesa e distruzione
Giuseppe Arduzzone Gullo – Il territorio da Villafranca a Milazzo nei documenti medievali: chiese, sacerdoti, notai, giudici e giurati

ARCHEOLOGIA

Girolamo Sofia – Le grotte dei Nebrodi tra V e II secolo a. C.
Michele Fasolo – Il territorio tra Tindari e Capo d'Orlando in età normanna
Giovanni Di Stefano e Angelica Ferraro – Uomini e armenti nella preistoria siciliana: il caso degli Iblei menzionati nel Bronzo antico

Ore 16,00

CULTURA BIZANTINA

Marco Anastasi – Appunti di circolazione monetaria nella Sicilia medievale
Giuseppe Pantano – Sull'ubicazione del monastero greco di Sant'Elia di Scala Olivieri
Filippo Sciara – La massa Cinciana di San Gregorio Magno e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara

CENTRI ABITATI

Giovanni D'Urso – Nicosia: città dei 24 baroni
Nicola Schillaci – Cajola: un antico villaggio sui Nebrodi

CULTI E MITI

Filippo Imbesi – Il culto di Santa Venera di Gala: aspetti stonici e agiografici fra tradizione e mito greco
Alessio Mandanikiotis – Sicilia antica: temi di agiografia tra mito e leggenda

Domenica, 11 OTTOBRE

Ore 9,30

ARTE

Pasquale Faenza – Argenteria messinese nella Calabria meridionale del Sei e Settecento
Giuseppe Finocchio – La Basilica minore di Montalbano Elicona: elementi architettonici tra classicismo, linguaggio arabo-normanno ed influenze iberiche
Giuseppe Fazio – *Cruz Gloria Caelli*. Frammenti di affreschi nella cappella palatina di Montalbano Elicona

VIABILITÀ E TOPONOMASTICA

Michele Manfredi Gigliotti – Viabilità antica della Sicilia settentrionale attraverso la ricognizione di alcuni passi obbligati: i ponti **Luigi Santagati** – Argirusto non Argirusco. Emergenze toponomastiche d'origine araba nel Val Demone
Pio Sirna – Percorsi toponomastici bizantini e arabi nell'area montalbanese

Ore 16,00

PERSONAGGI

Salvatore La Monica – Donne in Sicilia tra Cinquecento e Seicento. Loro protagonismo nelle dinamiche sociali e politiche dell'Isola
Marco Grassi – Una grande donna del passato: Vittoria Di Giovanni, duchessa di Sapozara
Alessandro Fumia – Pietro Rombulo, navigatore ed esploratore messinese
Annamaria Amitrano – Gli uomini del "Grand Tour"

LUCE E ARCHEOASTRONOMIA

Alessandro Di Benardo – Simbologia del *Quincunx* tra la Sicilia e il vicino Oriente in età tardo antica: l'iconografia della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta
Roberto Motta – Traiettoni di luce nel Duomo di Monreale e nelle chiese medievali del Val Demone
Andrea Orlando – Argirusco: archeologia ed archeoastronomia

CONCLUSIONE DEI LAVORI

Aurelio Rigoli (Professore emerito dell'Università di Palermo) – *Lectio magistralis*

PROMOZIONE SERVIZI TURISTICI E CULTURALI

9 Ottobre, ore 15,30/16,00 – Fortunato Barbaro (Finanziam enti nazionali ed europei: tunisi o e cultura) – **10 Ottobre, ore 15,30/16,00** – Domenico Polito (L'Iconda Edizioni)
COORDINATORE: Luciano Catalioto (Università di Messina) – **ORGANIZZATORI:** Filippo Imbesi e Giuseppe Pantano – **DIRETTA STREAMING:** www.innovativity.it
(Per INFO: gsserviziotoristico@comune.montalbanoelicona.me.it - Tel. 0941-678019)

Montalbano Elicona, 9-10-11 ottobre 2015

Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea



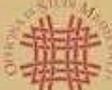
COMUNE DI SANTA LUCIA DEL MELA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA



université Paris Ouest Nanterre La Défense
UNIVERSITÀ PARIS OUEST NANTERRE LA DÉFENSE MEMBRE DE UPL
uol
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO



OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI



1996-2016 SICILIANICA

SICILIA MILLENARIA

dalla microstoria alla dimensione mediterranea

II Edizione



CONVEGNO INTERNAZIONALE
CASTELLO DI SANTA LUCIA DEL MELA (MESSINA)
13 -14 -15 -16 OTTOBRE 2016



Società Nissena di Storia Patria



DICAM Messina



Biblioteca Franciscana di Palermo



Archivio Storico Ronettese



Ricerche nel Val Demone



SiciliAntica S. Angelo di Brolo



Amici del Museo di Messina



d'Arch Dipartimento di Architettura



Eremo della Candelora S. Lucia del Mela



Sicilia Svelata



Centro Studi Storici Monforte San Giorgio



Leonida Edizioni



Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina

Diretta / Streaming in HD con CHAT su www.innovationtv.it

Santa Lucia del Mela, 13 -14 -15 -16 ottobre 2016
Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea (II edizione)

**CONVEGNO INTERNAZIONALE
SICILIA MILLENARIA. DALLA MICROSTORIA ALLA DIMENSIONE MEDITERRANEA – II EDIZIONE**

CASTELLO DI SANTA LUCIA DEL MELA (MESSINA) 13-14-15-16 OTTOBRE 2016

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE – ORE 9,00

INAUGURAZIONE E SALUTI

- Antonino Campo (Sindaco)
- Rosario Torre (Assessore ai Beni Culturali)
- Mons. Cesare Di Pietro (Rettore del Seminario di Santa Lucia del Mela)
- Prof. Mario Bolognari (Direttore del DICAM)

ORE 9,45

RESTAURI

E RECUPERI ARCHITETTONICI

- Giuseppe Scaturro - Il castello di Poggiadama.
- terti Miscicassin: dalla storia ai restauri
- Pierpaolo Farnada - Tutela e conservazione di un centro minore: il villaggio delle Acquedolci
- Filippo ImbESI - Nuove acquisizioni sulla chiesa di S. Maria dei Cerri di Rometta

VIABILITÀ ANTICA

- Davide Comunale - Per viam, viam francigenam. Ipotesi di ricostruzione della viabilità sulla base delle ricognizioni
- Marco Shacteris - Metodi e tecnologie applicati alla ricostruzione della viabilità antica: il caso della via romana Catania-Agrigento
- Giuseppe Schiro - Aree funerarie e viabilità nel territorio dell'Ecclesia Agrigenti

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE - ORE 15,30

COMUNITÀ E TERRITORI

- Comunicazione di Salvatore Alberti (Federico II di Svevia a Milazzo: un progetto per il territorio)
- Antonio Quattrocchi - La terra e il casale di Sant'Andrea di Seannacavallo nel piano di Milazzo tra il XII e il XIV secolo
- Giuseppe Finocchio - Sopravvivenze e ricordi dell'architettura medievale a Messina: indagini su un possibile tessuto urbano

- Piero Gazzara - Consuetudini e privilegi della terra demaniale di Rometta nel diploma del 1323 di re Federico III
- Filippo Sciarra - I luoghi di caccia di Federico II imperatore nel territorio messinese
- Giuseppe Campagna - La comunità ebraica di Castoreale nel Quattrocento
- Alessandro Fumia - I Varigghi a Messina
- Giuseppe Ferlazzo - Dal documento alla mappa: alcuni spunti sul territorio di S. Maria di Licodia

MODERATORI: Maria Caltabiano, Daniele Castrizio, Luciano Catalioto, Alessandro De Angelis, Antonino Pinzone, Francesco Pira, Grazia Salamone, Salvatore Speciale, Anna Maria Urso.
ORGANIZZATORE: Filippo ImbESI – COORDINATORE: Luciano Catalioto (Università di Messina) – DIRETTA/STREAMING/CHAT: www.innovativon.it – PER INFO: 3339694436 / 3933534143

VENERDÌ 14 OTTOBRE – ORE 9,30

CULTURA BIZANTINA

- Salvatore Giglio - Storia di una piccola isola bizantina in terra siceliana: il cenobio di San Salvatore della Plaga presso Francavilla di Sicilia (ME)
- Alessio Mandamkionis - Immografia bizantina nella Sicilia medievale

ARCHEOLOGIA

- Giovanni Di Stefano e Angelica Ferraro - Uomini senza teste. Sepolture parziali e secondarie in età arcaica e nell'età del bronzo in Sicilia
- Michele Elia - Ricognizioni archeologiche nelle terre di Ducezio: la montagna di Caltagirone e Altabrando
- Gaetano Lino - La "tecnica" nello scavo e nel recupero della nave romana di Marausa (TP)
- Sebastiano Muratore - L'insediamento indigeno ellentizzato sul Monte Iudica (Castel di Iudica, CT). I dati dalle nuove ricerche del 2016

VENERDÌ 14 OTTOBRE – ORE 15,30

STORIA DELL'ALIMENTAZIONE

- Comunicazione di Vera Giorgianni (Brevi cenni sulla storia della cucina siciliana)
- Marcello Proietto - Risorse ittiche e alimentazione monastica nella Sicilia orientale (secoli XII-XV)
- Luigi Romana - Le ghiacciate siciliane

CREDENZE ANTICHE

- Rosario Moscheo - Alcune credenze popolari tra religiosità e medicina
- Shara Pirrotti - Le formule di maledizione nei documenti medievali

ARTE

- Comunicazione di Valentina Certo (Il revival della glittica federiciana)
- Catolero Brunetto - I Bagnasco: duecento anni di scultura in Sicilia
- Cosimo Scordato - Il "puttino" nell'opera di Giacomo Serpotta
- Luigi Giacobbe - Monumenti ai caduti della grande guerra nella provincia di Messina

SABATO 15 OTTOBRE – ORE 9,00

LETTERATURE

PROSPETTIVE DI RICERCA

- Studenti del corso Storia dell'Europa medievale A.A. 2015/16, CdL Magistrale in "Scienze Storiche: Società, Culture e Istituzioni d'Europa" - Dalla fonte documentaria alla pagina storiografica: il Giustizierato di Basilicata nei Registri della Cancelleria Angioina (1266-1282)
- Antonino Marrone - Il club dei nobili lettori e la letteratura di evasione nel Trecento siciliano
- Antonio Cucuzza - Un manoscritto del XVI secolo
- Dario Piombino-Mascali - Biostorie: i resti umani mummificati come fonte d'informazione
- Luigi Santagati - Considerazioni sulla storia nascosta della Sicilia: ponti romani ed altro
- Antonino Teramo - L'episcopato siciliano negli ultimi decenni del XIX secolo. La Conferenza Episcopale regionale tra storiografia e nuove prospettive di ricerca
- Diego Ciccarelli, Carolina Miceli e Giuseppina Sinagra - Libro e documento nell'insegnamento universitario a Palermo

SABATO 15 OTTOBRE – ORE 15,00

NUMISMATICA E PRODUZIONI MONETARIE

- Grazia Salamone - Dee e tiranni di Sicilia: la comparsa della figura femminile sulle monete siceliane
- Luciano Catalioto - La Zecca di Messina ed i suoi operatori in età medievale
- Maria Caccamo Caltabiano - Monete che narrano: la Sicilia e l'ideologia della salvezza

SANTA LUCIA DEL MELA

- Comunicazione di Rosario Basile (Santa Lucia del Mela e la sua Prelatura dall'XI al XVI secolo. Ricostruzione della storia sulla base di una obiettiva interpretazione dei documenti coevi)
- Franco Biviano - Verità e falsità su un personaggio della storia luciese: Gregorio Mostaccio

- Sandro Carocci - Santa Lucia del Mela e la storia della signoria meridionale in età normanno-sveva
- Ferdinando Maurici - Il casale di Santa Lucia, il castrum Maccarruni e Federico III il Grande

Lectio Magistralis

- Henri Bresce - Nel regno di Trinacria. Geografia e storia nell'opera di Giovan Luca Barberi

DOMENICA 16 OTTOBRE – ORE 9,00

PERSONAGGI FAMIGLIE NOBILI

- Comunicazione di Basilio Segreto (La nobile famiglia - de' - Amato a Sant'Angelo di Brolo)
- Calogero Micciché - Lamaco in Sicilia. Riflessioni sulla grande spedizione ateniese
- Giuseppe Pantano - Arnaldo da Villanova, medico, teologo, diplomatico e riformatore religioso tra XIII e XIV secolo
- Salvatore La Monica - I Branciforti: plurisecolare egemonia politica del casato tra XIII e XVIII secolo
- Mario Grassi - La collezione della famiglia Di Giovanni, duchi di Saponara
- Giuseppe Arvidzone Gullo - I difficili rapporti tra i cittadini della baronia di Monforte ed il principe Moncada

DOMENICA 16 OTTOBRE – ORE 16,00

ARCHEOASTRONOMIA E SIMBOLISMI

- Alessandro Di Bannardo - Simbolismo e astronomia nella rifondazione cinquecentesca della strada del Cassaro a Palermo
- Jean Paul Barrecaud - Santa Rosalia: una città alla ricerca della propria identità collettiva
- Roberto Motta - Luce e tempo in alcune fabbriche medievali siciliane
- Pippo Lo Casco - Il nodo di Salomone in Sicilia

SISTEMI COSTRUTTIVI STORICI

- Rosa Carlino - La cupola a tutto cilindro di S. Maria dei Cerri. Tecniche di imposta della cupola in età antica
- Antonella Mami - Le tecniche costruttive storiche nel patrimonio siciliano: i sistemi in gesso

CONCLUSIONI



RICERCHE STORICHE E ARCHEOLOGICHE NEL VAL DEMONE II EDIZIONE



Panorama dal Parco Museo Jalari

CONVEGNO REGIONALE
SALA CONFERENZE DEL PARCO MUSEO JALARI
BARCELLONA POZZO DI GOTTO (MESSINA)
1-2 APRILE 2017



DICAM
Messina



Società di Storia Patria
per la Sicilia Orientale



Società Nissena
di Storia Patria



Società Milazzese
di Storia Patria



Biblioteca Franciscana
di Palermo



Ricerche
nel Valdemone



Archivio Storico
Romettense



Amici di Salvatore
Quasimodo - Patti



Associazione Marduk
Rometta



Eremo della Candelora
S. Lucia del Mela



Tradizioni Barcellona
Pozzo di Gotto



Centro Studi Storici
Montforte S. Giorgio



Coro Polifonico
Jubilate Deo

Barcellona Pozzo di Gotto, 1-2 aprile 2017
Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone (II edizione)

SABATO 1 APRILE

DOMENICA 2 APRILE

| | | |
|---|---|---|
| 9,00 - Apertura dei lavori e saluti VERA GIORGIANNI Responsabile del Parco Museo Jalari ROSARIO TORRE Dottore in Turismo, Territorio e Ambiente MASSIMO TRICAMO Presidente della Società Milazzese di Storia Patria PROF. MARIO BOLOGNARI Direttore del DICAM (Unime) | III SESSIONE Presiede: Luciano Catalioto 9,30 - GIUSEPPE FERLAZZO Archeologo <i>L'opera poligonale nella Sicilia nord-orientale</i> 10,00 - FRANZ RICCOBONO Presidente dell'associazione "Amici del Museo di Messina" <i>Scoperta e riscoperta della tomba a camera di Largo Avignone a Messina</i> 10,30 - LUIGI SANTAGATI Società Nissena di Storia Patria <i>Un po' di luce sulla via Valeria romana</i> 11,00 - Pausa caffè 11,20 - GIAMBATTISTA CONDORELLI Presidente di "SiciliAntica" sede di Catania <i>Mulini ad acqua: un'anomalia del Valdemone rispetto al resto della Sicilia</i> 11,50 - CALOGERO BRUNETTO Vice Presidente della Società Argentina di Storia Patria <i>Artisti e opere francescane nel Valdemone durante il XVII secolo</i> 12,20 - PRESENTAZIONE DELLA RIVISTA TRINAKIÈ a cura di Antonio Cucuzza 12,40 - Pausa pranzo | IV SESSIONE Presiede: Alessio Mandanikiotis 15,30 - CLARA BIONDI Università degli Studi di Catania <i>San Marco d'Alunzio e Troina nel Trecento: testimonianze testamentarie sul Valdemone</i> 16,00 - SALVATORE C. TROVATO Università degli Studi di Catania <i>La Sicilia lombarda</i> 16,30 - FILIPPO SCIARA Società Nissena di Storia Patria <i>Messina e le origini dei Chiaromonte di Sicilia</i> 17,00 - Pausa caffè 17,20 - GIUSEPPE PANTANO Ricercatore indipendente <i>Da Montalbano a Toledo: una pergamena racconta...</i> 17,50 - LUCIANO CATALIOTO Università degli Studi di Messina <i>Le carte messinesi dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo</i> 18,20 - COMUNICAZIONI RAFFAELE MANDUCA Università degli Studi di Messina <i>Maria e la Sicilia in età moderna</i> FERDINANDO MAURICI Dirigente Beni Culturali Regione Sicilia <i>Castelli demaniali del Valdemone</i> DIBATTITO E CONCLUSIONI |
| II SESSIONE Presiede: Giuseppe Pantano 15,30 - SHARA PIRROTTI Dottore di Ricerca in Storia Medievale <i>Messina normanna</i> 16,00 - ANTONIO CUCUZZA Redattore della rivista "Agorà" e studioso <i>Tracce messinesi nella cultura del calatino</i> 16,30 - PIERO GAZZARA Archivio Storico Romettese <i>Terre e città di Sicilia alla ricerca delle "glorie passate": tra storia e falsificazioni nelle memorie patrie (secoli XV-XVIII)</i> 17,00 - GIOVANBATTISTA COSTANTINO Architetto <i>Il castello di Patti: teorie ed ipotesi sulla costruzione di un sito fortificato</i> 17,30 - Pausa caffè 17,50 - GIUSEPPE PANDOLFO Società Milazzese di Storia Patria <i>L'assedio di Milazzo del 1718: aspetti storici e loro rilevanza nel contesto politico internazionale</i> 18,20 - GIUSEPPE ARDIZZONE GULLO Presidente del "Centro Studi Storici di Montforte San Giorgio" <i>La regia seccrezza di Milazzo dal 1742 al 1758</i> 19,15 - JUBILATE DEO (DIRETTORE ANTONIO CURCIO) <i>Concerto da camera con musiche di Palestrina, Anerio, Vivaldi e Bach</i> | I SESSIONE Presiede: Shara Pirrotti 9,45 - ALESSIO MANDANIKIOTIS Archimandrita di rito greco <i>Problemi di storia del cristianesimo antico e medievale in Sicilia, tra oriente e occidente</i> 10,15 - ROBERTO MOTTA Studioso di storia e medicina medievale <i>Sulle tracce di Adelaide del Vasto ed Eleonora d'Angio</i> 10,45 - ANTONINO QUATTROCCHI Studioso di storia e tradizioni popolari <i>Il monastero italo-greco di Santa Venera di Vanella o di Plati presso Balìa nel Piano di Milazzo</i> 11,15 - Pausa caffè 11,40 - FILIPPO IMBESI Architetto e studioso <i>«Possideatis uti possidetis». La "magna usurpatio" di Gala</i> 12,10 - ALESSANDRO FUMIA Etnostorico <i>Ganzirri nella storia</i> 12,40 - Pausa pranzo | |

PRESENTAZIONI: Francesco Caizzone, Vera Giorgianni e Ignazio Miraglia
REGISTRAZIONI VIDEO: Francesco Giunta
INFO: 0909746245 / 3933534143

Barcellona Pozzo di Gotto, 1-2 aprile 2017
Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone (II edizione)



Comune di Furnari



Convegno di studi
Immagini scritte pietre
Territorio e identità nella storia di Sicilia
Messina-Furnari 10-11 novembre 2018



SiciliAntica

Università degli studi di Messina

Sabato 10 novembre ore 9.00 -13.00
Messina, Aula Magna Rettorato

Furnari, Teatro Comunale

Sabato 10 novembre ore 16.00 -19.00
Domenica 11 novembre ore 9.00 -19.00

Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018
Immagini, scritte, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia

Sabato 10 novembre, ore 9,30
Messina, Aula Magna del Rettorato

SALUTI ISTITUZIONALI:
Salvatore Cuzzocrea
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Messina

Nello Musumeci
Presidente della Regione Siciliana

Cateno De Luca
Sindaco di Messina

Maurizio Crimi
Sindaco di Furnari

S. Eccellenza Monsignor Cesare Di Pietro
Vescovo ausiliario di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela

Giuseppe Giordano
Direttore Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne

Antonio Vitellaro
Presidente della Società Nissena di Storia Patria

ORE 10,00 APERTURA DEI LAVORI
Raffaele Manduca
Università di Messina

PROLOGO:
Quale spazio per la Public History in Sicilia?
Ore 10,10 - Chiara Ottaviano
Associazione Italiana di Public History-Cliomedia Officina, Torino
La via italiana alla Public History ed esperienze sul campo in Sicilia

ORE 10,50 TAVOLA ROTONDA
MODERA:
Raffaele Manduca
Università di Messina

PARTECIPANO:
Salvatore Adorno
Università di Catania

Maurice Aymard
École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi

Nicola Aricò
Università di Messina

Lecture
Ore 11,50 - Shara Pirrotti - Luigi Santagati
Presentazione del libro *Sicilia Millenaria. Dalla Microstoria alla dimensione mediterranea*
Atti del II convegno internazionale (Castello di Santa Lucia del Mela, Messina 13-14-15-16 ottobre 2016)

Ore 12,20 Elena Santagati
Università di Messina
Presentazione del libro *Dioniso in Sicilia* di Simona Modeo, Presidente Regionale di SiciliAntica

Sabato 10 novembre ore 15,30
Furnari, Teatro Comunale

Apertura del Convegno
SALUTI ISTITUZIONALI:
Maurizio Crimi
Sindaco di Furnari
Autorità civili, militari e religiose

Ore 16,00 - Chiara Ottaviano
Associazione Italiana di Public History - Cliomedia Officina, Torino
Perché è utile e necessario conoscere la storia (anche per i maturandi?)

Ore 16,15 Lectio magistralis
Maurice Aymard
École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi
La Sicilia: identità, storia e territorio

Rivoluzione - rivoluzioni: Il caso siciliano.
Presiede Alfio Signorelli
Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale
Università dell'Aquila

Ore 17,00 - Salvatore Bottari
Università di Messina
La rivolta di Messina nello scenario politico europeo di fine seicento

Ore 17,20 - Placido Currò
Responsabile Edizioni Il Grano, Messina - Università di Messina
Immagini, linguaggi, emotività popolare nelle rivoluzioni siciliane

Ore 17,40 - Saverio di Bella
Università di Messina
Popolo e rivoluzione nella Sicilia risorgimentale

Ore 18,00 - 18,10 Pausa caffè

Ore 18,10 - Antonino Teramo
Università di Messina
I vescovi siciliani e la Rivoluzione

Ore 18,30 - Raffaele Manduca
Università di Messina
Una due... nessuna rivoluzione: i moti del '20 e del '48 in un centro interno della Sicilia

Domenica 11 novembre ore 9,00
Furnari, Teatro comunale

Territorio
Presiede Santi Fedele
Direttore Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini
Università di Messina

Ore 09,00 - Fabrizio D'Avenia
Università di Palermo
Sicilia ecclesiastica tra Madrid e Roma (secc. XVI-XVII): né splendido, né misero isolamento

Ore 09,20 - Santino Recupero
Studio di storia locale (Furnari, ME)
La famiglia Furnari e la rivolta di Messina del 1674: il duca don Ferdinando e la confisca dei beni

Ore 09,40 - Filippo Sciara
Officina di Studi Medievali di Palermo e Società Nissena di Storia Patria
Il casale di Furnari nel Medioevo

Ore 10,00 - Giovanni Privitera
Studio di storia locale (Furnari, ME)
I Marziani, principi di Furnari

Ore 10,20 - Alessandro Fumia
Etnostorico, consulente culturale, pubblicista, Messina
Topografia a Messina dal XIII al XIX secolo

Ore 10,40 - Piero Gazzara
Curatore dell'Archivio Storico Romettese (Rometta, ME)
Il sistema delle fortificazioni di Rometta e i fatti d'armi: dai Bizantini all'età moderna

Ore 11,00 - 11,10 Pausa caffè

Pietre
Presiede Salvatore Adorno
Università di Catania

Ore 11,10 - Giuseppe Restifo
Università di Messina
Riconoscere le pietre per quello che sono. Il cosiddetto castello di Nizza di Sicilia (Me)

Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018
Immagini, scritture, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia





Convegno di studi

Immagini scritte pietre

Territorio e identità

nella storia di Sicilia









Ore 11,30 - Antonio Cucuzza
Presidente Società Ramacchese di Storia Patria (Ramacca, CT)
Castelli demaniali nella Sicilia-frontiera da una relazione inedita di fine Cinquecento

Ore 11,50 - Giuseppe Ardizzone Gullo
Presidente Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio, ME
I lavori di ricostruzione del Palazzo Reale di Messina, l'intervento di Andrea Calamech, i materiali impiegati ed il lavoro di scultori ed artigiani

Ore 12,10 - Filippo Imbesi
Architetto, responsabile del gruppo Ricerche nel Val Demone (Barcellona Pozzo di Gotto, ME)
Nelle terre dei monaci di Gala. Cube nel versante tirrenico della Sicilia nord-orientale

Ore 12,30 - Giuseppe Tizzone - Maria Teresa Magro
Pro Loco di Castiglione di Sicilia, CT
Funzionario archeologo, Soprintendenza ai Beni Culturali di Catania
Sicani e Siculi nella valle dell'Akesines

Ore 12,50 - Luigi Santagati
Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta
La via consolare romana Pompeia tra il Furo e Catania

13,30- 15,00 pausa pranzo

Ore 16,00 - Franz Riccobono
Vice Presidente della Fondazione Patrimonio Unesco-Sicilia, Messina
Iconografia dello stretto nelle antiche cartografie

Ore 16,20 - Shara Pirrotti
Dottoressa di ricerca in Storia Medievale, Università di Messina
Modelli scientifici e suggestioni culturali del regno di Sicilia nell'ideazione della Divina Commedia

Ore 16,40 - Roberto Motta
Studioso di storia e medicina medievale, Messina
I "virginetti" all'Acquasanta, i Viaggi dei Ramara, la "cavalcata" a Cannedda: percorsi rituali nei Nebrodi

17,00-17,10 pausa caffè

Ore 17,10 - Domenico Ventura
Università di Catania
Imprese e imprenditori nella storia di Fiumedinisi. Secoli XV-XIX

Ore 17,30 - Luciano Catalioto
Università di Messina
L'età sveva e il caso di Patti

Ore 17,50 - Giuseppe Pantano
Amministratore e organizzatore culturale (Montalbano Elicona, ME)
Il fiume dell'emiro: storia ed etimologia di un relitto di idronimo arabo nel territorio di Montalbano Elicona

Ore 18,10 - Salvatore La Monica
Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta
La Sicilia dei Lanza. La scalata nei secoli del lignaggio al vertice del potere feudale

Ore 18,30 - Giuseppe Campagna
Università di Messina
Un'abbazia nei Nebrodi: le benedettine di san Marco nel Seicento

Domenica 11 novembre ore 15,00
Furnari, Teatro comunale

Scritture e immagini
Presiede Giuseppe Restifo
Università di Messina

Ore 15,00 - Paolo Militello
Università di Catania
Identità allo specchio. Le rappresentazioni del territorio in età moderna

Ore 15,20 - Eleonora della Valle
Direttore Archivio di Stato Messina
L'archivio di Stato di Messina per la promozione di una cittadinanza attiva

Ore 15,40 - Alessio Mandanikiotis
Jeromonaco e archimandrita di rito greco, Santa Lucia del Mela, ME
"A te canto, a te plaudo, a te offero, a te devo l'inno di riconoscenza gratitudine".... Inni sacri di un poeta siciliano medievale



COMITATO SCIENTIFICO
Maurice Aymard, Santi Fedele, Raffaele Manduca,
Giuseppe Restifo, Elena Santagati, Alfio Signorelli

COMITATO ORGANIZZATIVO
Antonio Baglio, Placido Curò, Filippo Imbesi,
Santino Recupero, Luigi Santagati, Antonino Teramo



SiciliAntica

Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018
Immagini, scritte, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia



Comune di
Rometta



SICILIA MILLENARIA

dalla microstoria alla dimensione mediterranea

Convegno di studi - III edizione

Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia



Università degli studi di Messina

Aula Magna del DICAM - Viale Annunziata

Venerdì 8 novembre 2019 - Ore 9,00

Sala consiliare degli Uffici Decentrati di Rometta Marea

Sabato 9 e domenica 10 novembre 2019 - Ore 9,00



Ricerche nel Val Demone



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA



Società messinese di Storia Patria



ROMETTA



SiciliAntica



Centro Studi Storici
Monforte San Giorgio



OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI



Eremo della Candelora
Santa Lucia del Mela



ARCHIVIO STORICO ROMETTENSE

Messina-Rometta, 8 -9 -10 novembre 2019

Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea (III edizione)

VENERDÌ 8 NOVEMBRE
Aula Magna del DICAM

Ore 9,00 - Saluti istituzionali

Ore 9,30 - La Sicilia spagnola (XVI- XVIII secc.)
FRANCESCO BENIGNO (Scuola Normale Superiore di Pisa) dialoga con SALVATORE BOTTARI (Università di Messina)

Ore 10,30 - Borghesie e storia urbana tra Otto e Novecento
SALVATORE ADORNO (Università di Catania) dialoga con LUIGI CHIARA (Università di Messina)

Ore 11,30 - La rottura del Regnum. Un bilancio storico-grafico sulla Sicilia e il Mezzogiorno dopo il Vespro
Dibattito tra PIETRO CORRAO (Università di Palermo) e ANDREA ROMANO (Università di Messina)

Ore 13,00 Pausa pranzo

Ore 15,00 - Istituzioni, società ed economia nella Sicilia medievale e moderna
HENRI BRESCH (Università di Parigi X-Nanterre)
«Mediterraneo e pietà marittima: le «Sanctae parolae»
LUCIANO CATALIOTO (Università di Messina)
«Genes linguae latinae», feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo
DANIELA NOVARESE (Università di Messina)
«La rivoluzione della luna», tra finzione letteraria e documenti d'archivio

RAFFAELE MANDUCA (Università di Messina)
Il segno e lo spazio. Politica e lunga durata in un comune siciliano di nuova fondazione (Grammatiche XVII-XVIII secolo)
CARMELINA GUGLIUZZO (Università Telematica Pegaso, Napoli)
World History and the Plague: Messina 1743

Ore 17,00 - Aspetti e problemi della Sicilia contemporanea
GIANCARLO POIDOMANI (Università di Catania)
La Sicilia nei processi di State e di Nation Building
ANTONIO BAGLIO (Università di Messina)
I caratteri del mutualismo siciliano fra tradizione risorgimentale e solidarismo cattolico
SALVATORE PANTANO (Università di Messina)
Per una ricostruzione del gruppo dirigente del PCI a Messina

SABATO 9 NOVEMBRE
Delegazione Municipale Rometta Marca

Ore 9,00 - Saluti istituzionali
NICOLA MERLINO (Sindaco di Rometta)

Ore 9,30 - Religiosità, società e questioni storico-artistiche in Sicilia tra Medioevo ed età moderna
GIOVANNI GIUSEPPE MELLUSI (Università di Messina)
Da Altavalle alla Capperrina. Il trasferimento a Messina del monastero di S. Maria di Basicò
SHARA PIRROTTI (Dottore di ricerca in Storia medievale)
I testamenti dell'abate di Demenna
GIUSEPPE CAMPAGNA (Università di Messina)
«Fecero di quel fanciullo crudelissimo scempio». Riflessioni a margine di una leggenda di omicidio rituale a Messina
ALESSANDRO ABBATE (Università di Messina)
Riveli di beni e anime: un "tesoro" da riscoprire
ANTONINO TERAMO (Università di Messina)
Note sulla repressione del Quietismo a Palermo tra XVII e XVIII secolo

PLACIDO CURRÒ (Università di Messina)
Immaginare la rivolta. Sentimenti e rappresentazioni grafiche della ribellione di Messina
GIAMPAOLO CHILLÈ (Università di Messina)
Arte sacra nei Peloritani: aspetti del patrimonio storico-artistico di Rometta
ROBERTO MOTTA (Studioso di storia e medicina medievale)
Considerazioni sul "sogno" di Federico III d'Aragona interpretato da Arnaldo da Villanova

Ore 13,30 Pausa pranzo

Ore 15,30 - Archeologia, archeoastronomia e viabilità
ROSSELLA NICOLETTI (Archeologa)
«Ceresis Hennensis antiquitas tanta...». La topografia antica della città di Enna sulle orme di un culto
VIVIANA CAPARELLI (Archeologa)
Il sarcofago con "Ratto di Proserpina" nella chiesa Madre di Raffadali (Agrigento)
EUGENIO CARATOZZOLO (Archeologo, SiciliaAntica Messina)
Esempli di Antoniniani irregolari nella Sicilia centro-orientale: tesorette e ripostigli fra III e IV sec. d.C.
ALFIO MAURIZIO BONANNO (Istituto Nazionale di Astrofisica)
Su una possibile interpretazione archeoastronomica della spirale megalitica di Balze Soprane (Bronte, Catania)
LUIGI SANTAGATI (Società Nissena di Storia Patria)
La via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa

DOMENICA 10 NOVEMBRE
Delegazione Municipale Rometta Marca

Ore 9,00 - Strutture fortificate e torri
GIUSEPPE FERLAZZO (Archeologo, SiciliaAntica Sant'Angelo di Brolo)
Le fortificazioni bizantine e islamiche in Sicilia: il castello di Galati Mamertino
FILIPPO SCIARA (Officina di Studi medievali di Palermo)
Il castello-motta di Burgio presso Caltabellotta
SANTINO RECUPERO (Storico del territorio)
Il sistema difensivo camilliano sul litorale tirrenico della provincia di Messina: la torre di Furnari o torre Forte

Ore 11,00 - Rometta nella storia
GIUSEPPE ARDIZIONE GULLO (Centro di Studi storici di Monforte San Giorgio e del Val Demone)
Il monastero della SS. Annunziata, già Santa Maria dei Greci, di Rometta
PIERO GAZZARA (Archivio Storico Romettese)
La rivolta antispagnola di Messina e la battaglia di Lombardello (1674)

Ore 12,00 - Economia e cartografia nella Sicilia moderna
FRANCA PIROLO (Università di Catania)
Donato Tommasi e il progetto di istituzione di un'Accademia di Agricoltura a Palermo nel 1792
ANTONIO CUCUZZA (Società ramacchese di Storia Patria)
Il circuito fieristico nella Sicilia Borbonica e lo sviluppo della viabilità siciliana
FRANZ RICCOBONO (Storico del territorio)
La cartografia siciliana tra il XVI e il XIX secolo

Ore 13,30 Pausa pranzo

Ore 15,30 - Architettura e beni storico-antropologici
ALESSIO MANDANIKIOTIS (Archimandrita di rito greco)
"Taxis e Cosmos". Ordine e bellezza, armonia e simbolismo nell'architettura liturgica bizantina
FULIPPO IMBESI (Architetto, Gruppo Ricerche nel Val Demone)
Antropologia della morte, contesti socio-culturali e consuetudini funerarie in due putridaria di Barcellona Pozzo di Gotto

Ore 16,30 - Personaggi
LUIGI SANFILIPPO (Università di Catania)
Sui progressi scientifici in Sicilia nell'Ottocento. Qualche riflessione di Giacomo Maggiore
GIUSEPPE PANTANO (Storico del territorio)
Una misteriosa frase latina sull'architettura di una finestra a Montalbano Elicona

Conclusioni

Messina-Rometta, 8-9-10 novembre 2019

Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea (III edizione)

